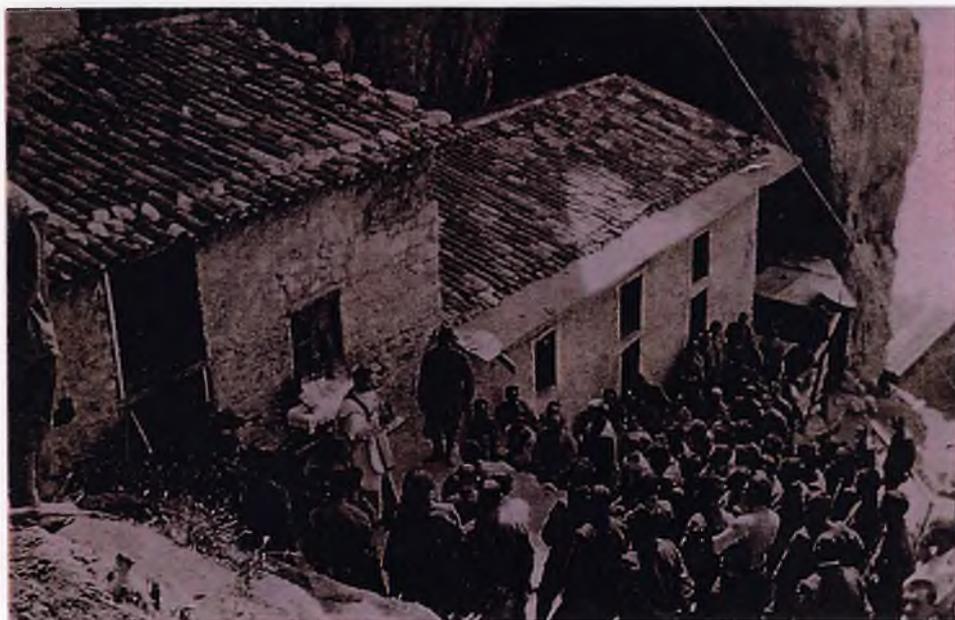


UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Facoltà di Teologia

Esperienza bellica e identità salesiana nella Grande Guerra

**Tratti di spiritualità nella corrispondenza dei Salesiani militari
con D. Paolo Albera e altri superiori (1915-1918)**



Dissertazione per il Dottorato

di Leonardo TULLINI

ROMA – 2007

UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Facoltà di Teologia



**Esperienza bellica e identità salesiana nella
Grande Guerra**

**Tratti di spiritualità nella corrispondenza dei Salesiani
militari con D. Paolo Albera e altri superiori (1915-1918)**

Dissertazione per il Dottorato

di Leonardo TULLINI

Relatore: prof. Aldo GIRAUDO

ROMA – 2007

Abbreviazioni e sigle

- AAS = *Acta Apostolicae Sedis*, LEV, Città del Vaticano 1909ss.
- ASC = Archivio Salesiano Centrale (Roma)
- Cf/cf = Confronta
- L. = Lettera Circolare di don Paolo Albera ai Salesiani soldati
- Verbali* = ASC, D871 - *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. III, 02.01.1912 - 26.07.1919

PROSPETTO

INTRODUZIONE	4
1. - I MODELLI STORIOGRAFICI	11
1. IL DIBATTITO STORIOGRAFICO NELL'ULTIMO VENTENNIO E LO SCOPO DELLA NOSTRA RICERCA	12
2. PAUL FUSSELL: "LA GRANDE GUERRA E LA MEMORIA MODERNA"	16
3. ERIC LEED: UNA STORIA CULTURALE	22
4. ANTONIO GIBELLI: LA GRANDE GUERRA E LE TRASFORMAZIONI DEL MONDO MENTALE	32
5. I CAPPELLANI MILITARI E I PRETI-SOLDATI NELLA GRANDE GUERRA	45
6. CONCLUSIONE	56
2. - LO SCENARIO STORICO, POLITICO E MILITARE	60
1. LE COORDINATE ESSENZIALI DEL QUADRO STORICO	61
2. LA POSIZIONE DEI CATTOLICI DI FRONTE ALLA GUERRA E QUELLA DI PAPA BENEDETTO XV	91
3. CONCLUSIONE	105
3. - LA CONGREGAZIONE SALESIANA DI FRONTE ALLA CRISI BELLICA	108
1. LA CONGREGAZIONE SALESIANA ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA	108
2. IL GOVERNO DELLA CONGREGAZIONE DI FRONTE AGLI EVENTI	112
3. LO SPECIALE RAPPORTO DI DON PAOLO ALBERA CON I SALESIANI SOLDATI	130
4. - ANALISI DELLE FONTI	171
1. LE FONTI E LA GRIGLIA DI ANALISI	171
2. I DATI EMERGENTI DALL'ANALISI	177
5. - IL MODELLO SPIRITUALE EMERGENTE	355
1. LE RISORSE DELLA SPIRITUALITÀ SALESIANA DI FRONTE ALLA GUERRA	356
2. LE MODALITÀ DI RIELABORAZIONE DELLA PROPRIA IDENTITÀ CRISTIANA E SALESIANA	365
3. LE FORME DELLA MISSIONE SALESIANA E DELLO ZELO PASTORALE	368
4. LE VIRTÙ MORALI E RELIGIOSE EMERGENTI	380
5. LE ESPRESSIONI DELLA PIETÀ	400
6. L'AMORE A DON BOSCO E IL SENSO DI APPARTENENZA ALLA CONGREGAZIONE	420
CONCLUSIONE	434
BIBLIOGRAFIA	477
INDICE GENERALE	486

INTRODUZIONE

La spiritualità salesiana – come ogni altra espressione del vissuto religioso e culturale di un gruppo che fa riferimento a un Fondatore carismatico, si riconosce in una missione e in un insieme di caratteristiche operative e identitarie e si esprime in istituzioni proprie – acquista, nei vari momenti della storia e sotto la pressione delle diverse situazioni, coloriture o accentuazioni, che ne mettono in risalto, di volta in volta, aspetti specifici e sostanziali. Essa, interessando l'essere e l'operare, è parte essenziale della fisionomia e dell'identità propria della Congregazione e dei suoi singoli membri, ed emerge sia dalla figura storica di don Bosco e del suo magistero, sia dalle biografie individuali dei discepoli. Nella storia di una famiglia religiosa, lo studio dei decenni che seguono immediatamente la morte del Fondatore, caratterizzati dalla presenza dei primi seguaci e di generazioni cresciute nel clima fervido della fase fondativa o di prima espansione, è particolarmente importante per la definizione dei tratti caratteristici dell'identità propria.

1. Scopo e fonti della ricerca

Obiettivo di questa ricerca è mettere a fuoco i tratti di spiritualità che caratterizzano l'identità salesiana in un preciso momento storico, quello della prima guerra mondiale, e in soggetti ben definiti, i salesiani italiani arruolati nell'esercito tra 1915 e 1918. Si intende cioè ricostruire il mondo di valori umani e spirituali che sorresse i salesiani soldati nel dramma collettivo della prima guerra mondiale, per meglio capire, dall'interno e nel vissuto reale, i capisaldi dell'identità salesiana di quegli anni.

I materiali presi in esame non sono quelli bibliografici (manuali di vita spirituale, libri di meditazione, biografie e necrologie), né quelli emananti dai vertici della Congregazione (lettere circolari, lettere mensili e lettere edificanti), neppure i diari, i memoriali o gli scritti di indole autobiografica prodotti dagli stessi protagonisti sul campo o a distanza di tempo. La nostra indagine si è concentrata sulla vasta corrispondenza intrattenuta dai salesiani militari con il Rettor maggiore don Paolo

Albera e conservata nell'Archivio Centrale Salesiano di Roma: si tratta di 3389 lettere inedite, scritte da 791 corrispondenti.

Quello epistolare è un genere letterario immediato, che esprime i sentimenti del momento: va preso con le dovute cautele, tenendo conto del contesto e del particolare rapporto che lega mittente e destinatario, ma offre una vastità di testimonianze aderenti al vissuto e soprattutto rivela la reale percezione dei fatti e le reazioni degli autori, al di là dei filtri della retorica e degli schemi ideali del "dover essere". I salesiani militari (prevalentemente giovani o giovanissimi), dislocati in sanità, nelle retrovie oppure sulle prime linee del fronte, scrivono al superiore religioso con intenti confidenziali ed intimi, mai in modo formale o di circostanza.

Abituati al rendiconto di coscienza e stimolati dalle circolari mensili di don Albera, pur accennando alle condizioni di vita e di servizio e all'ambiente umano in cui sono immersi, essi indugiavano preferibilmente su temi religiosi e su motivi interiori, rivelano pensieri, affanni e propositi, mettono a nudo la loro anima e le risorse a cui si appigliano di fronte ai pericoli morali e fisici che incombono o alla stessa prospettiva della morte. Consapevoli della loro identità di religiosi, chiamati ad una missione educativa e religiosa, essi tendono a riportare tutto nell'alveo della propria vocazione, vivendo il presente con atteggiamento proattivo e in prospettiva oblativa, come una prova purificatrice e come un'opportunità di crescita, in vista del futuro ministero e dei compiti educativi e formativi.

Soprattutto essi guardano alle vicende e alle situazioni quotidiane attraverso un filtro interpretativo, costituito dai valori spirituali e dalle coordinate interiori nelle quali sono stati formati.

La vastità dei materiali a nostra disposizione, la quantità e la qualità dei soggetti implicati, la singolarità dell'evento e lo specifico contesto storico in cui si trovava la giovane Società salesiana in quegli anni, ci fanno ritenere particolarmente significativo l'oggetto del nostro studio, sia per la storia della spiritualità salesiana, sia per il contributo che esso può ulteriormente offrire al dibattito storiografico sulla prima guerra mondiale.

2. Status quaestionis: lo studio della spiritualità e dell'identità salesiana nel periodo di don Paolo Albera

Lo studio della spiritualità salesiana nel periodo di don Albera è stato finora frammentario e condotto prevalentemente sui documenti ufficiali, come il breve excursus di Aldo Giraudo sulle linee di animazione spirituale della congregazione,¹ o su materiali archivistici, come la ricerca di Joseph Boenzi sui tratti dello «spirito salesiano» nei manoscritti degli esercizi spirituali predicati da don Paolo Albera.² Più attenzione è stata messa nello studio di altri campi relativi al periodo storico (ma con accenni del tutto marginali alla spiritualità): le panoramiche storico-annalistiche sul rettorato di don Albera di Eugenio Ceria e di Morand Wirth,³ le ricerche particolari di Stanisław Zimniak, di Francesco Casella e di altri sulle fondazioni,⁴ lo studio di Francis Desramaut su don Albera ispettore in Francia,⁵ l'indagine di Jacques Schepens sulla formazione teologica dei salesiani,⁶ gli studi sull'educazione salesiana nei diversi contesti,⁷ e i lavori di José Manuel Pallezo sulla pedagogia salesiana.⁸ Cenni di spiritualità si possono trovare marginalmente nelle biografie edificanti e nei necrologi di

¹ A. GIRAUDO, *Linee portanti dell'animazione spirituale della Congregazione Salesiana da parte della Direzione generale tra 1880 e 1921*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 44 (2004) 65-97.

² J. BOENZI, *Paolo Albera on the salesian spirit. Retreat themes 1893-1910*. Extract of the doctoral dissertation [Dissertation n. 374], Salesian Pontifical University, Rome, 1996.

³ E. CERIA, *Annali della Società salesiana*. Vol. IV: *Il Rettorato di don Paolo Albera 1910-1921*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1951; M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra Storia e Nuove Sfide*, Roma, LAS, 2000.

⁴ S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*, LAS, Roma, 1997; F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e fondazioni (1879-1922)*, LAS, Roma, 2000; F. MOTTO (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del III Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000), LAS, Roma, 2001, 2 voll.

⁵ F. DESRAMAUT, *Paolo Albera, premier provincial de France (1881-1892)*, in «Cahiers salésiens» 36 (1996).

⁶ J. SCHEPENS, *La formazione teologica nella Società Salesiana nel periodo 1880-1922*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 44 (2004) 23-63.

⁷ *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*, a cura di J.G. CONZÁLES, G. LOPARCO, F. MOTTO, S. ZIMNIAK, LAS, Roma, 2007, 2 voll.

⁸ In particolare, per il periodo di cui ci interessiamo, vanno ricordati: J.M. PALLEZO, *Linee pedagogiche della Società Salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 44 (2004) 99-162; ID., *Francesco Cerruti direttore generale delle scuole e della stampa salesiana (1885-1917)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 5 (1986) 127-164; F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di J.M. PALLEZO, LAS, Roma, 2006.

don Albera⁹ e di altri salesiani, ma sono riferite ai singoli personaggi e non all'insieme della compagine salesiana.

Di fatto, finora, non è stato prodotto nulla che permetta una visione rappresentativa della mentalità, dei punti di riferimento interiori e del reale vissuto spirituale di una generazione salesiana, che nei tre decenni successivi alla guerra si rivelerà determinante per lo straordinario sviluppo mondiale dell'opera di don Bosco. Le nostre fonti ci offrono vie nuove e particolarmente efficaci di indagine e possono dare risultati significativi anche sul fronte della storia sociale italiana e del più vasto dibattito storiografico oggi in corso.

3. La scelta metodologica

L'accostamento con alcuni rappresentanti di una recente corrente storiografica, più attenta alle reazioni sensoriali, emotive, psicologiche, mentali dei combattenti della

⁹ Tra le biografie, ricordiamo soprattutto: D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1939; J.-M. BESLAY, *Le Père Paul Albera (1845-1921)*, Editions des Orphelins, Saint Michel en Prinziac, 1956; A. FRANCO, *La Lamp resplendent. Life of fr. Paul Albera, second successor to Saint John Bosco*, Salesiana Publishers, Paterson (USA), 1958; G. FAVINI, *Don Paolo Albera, "le petit D. Bosco", secondo successore di S. Giovanni Bosco, primo visitatore delle missioni salesiane in America nella vita e nella storia della Società salesiana*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1975. Tra le commemorazioni funebri di don Paolo Albera, tutte di carattere celebrativo, ricordiamo in particolare: V. PAOLI, *Alla Santa memoria di Don Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, morto in Torino il 29 Ottobre 1921*, Soc. Tip., Ravenna, 1921; E. FERRARIS, *In memoria del sac. Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, morto a Torino il 29 Ottobre 1921. Discorso letto in occasione delle solenni onoranze funebri nella Chiesa dei Minoriti in Catania, 17 novembre 1921*, Scuola Tip. Salesiana, Catania, 1921; L.M. OLIVARES, *Don Paolo Albera : Elogio funebre letto ai solenni funerali di trigesima, celebrati nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, il 1 Dicembre 1921*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1921; A. SASSI, *Orazione funebre di Don Paolo Albera, pronunciata il 1 Dicembre 1921 nella Chiesa di S. Francesco in Modena, celebrandovisi solenne funerale di trigesima*, Tip. Immacolata Concezione, Modena, 1922; G. OLDANO, *Don Paolo Albera : Elogio funebre letto nella cattedrale di Alessandria il 6 Dicembre 1921*, Unione Tip. Popolare, Casale Monferrato, 1922; E. ATTUONI, *Don Paolo Albera: Elogio funebre letto ai solenni funerali di trigesima nella Chiesa parrocchiale di S. Sisto in Pisa il 29 novembre 1921*, Tip. F. Mariotti, Pisa, 1922; M. GRANCELLI, *Elogio funebre di Don Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, letto il 29 novembre 1921 nella Chiesa di S. Agostino in Milano*, Scuola Tip. Salesiana, Milano, 1922; C. SALOTTI, *In memoria di don Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani e secondo successore del Ven. D. Bosco*, Scuola Tip. Salesiana, Roma, 1922; F. MARESCA, *Don Paolo Albera. Torino 29 gennaio 1922*, Scuola Tip. Salesiana, Torino, 1922; F. MASERA, *Don Paolo Albera. Pinerolo, Teatro Sociale, 29 gennaio 1922*, Scuola Tip. Salesiana, Torino, 1922; D. NOVASIO, *D. Paolo Albera. Elogio funebre letto nella chiesa parrocchiale di Cuorné (Torino)*, Scuola Tip. Don Bosco, S. Benigno Canavese, 1922.

prima guerra mondiale, come Paul Fussell, Eric Leed e Antonio Gibelli,¹⁰ ci offre l'opportunità di una contestualizzazione più ampia e di un confronto con modelli di ricerca che valorizzano fonti analoghe, con preoccupazioni diverse, ma non del tutto estranee alle nostre. Anch'essi, fatte le debite distinzioni di prospettiva e di obiettivi, si interessano del mondo interiore e delle modificazioni indotte dall'evento bellico nella coscienza dei soldati: ci possono dunque offrire alcune suggestioni metodologiche, ma anche servirci di stimolo per dare al nostro lavoro un respiro più ampio. La ricerca relativa alla storia dell'identità e della spiritualità salesiana, inquadrata in prospettive storiografiche ampie, può trarne vantaggi e sproni.

Dunque, a partire dagli stimoli metodologici accennati, privilegiando un'ottica centrata sulla soggettività e l'interiorità, sul mondo mentale e spirituale, ci è parso promettente indagare la vasta messe di corrispondenze dei salesiani militari durante la prima guerra mondiale, al fine di metterne in risalto le reazioni, la tipicità dell'approccio e la specifica spiritualità.

Due domande fondamentali hanno guidato la nostra analisi: 1) Quanto hanno inciso gli avvenimenti drammatici della prima guerra mondiale nell'animo dei confratelli salesiani che ad essa parteciparono, modificandone o esaltandone in qualche misura la percezione della propria identità e la spiritualità? 2) Quali sono stati i valori portanti, introiettati nel corso della formazione religiosa, e le risorse spirituali alle quali attinsero per resistere e consolidarsi interiormente, nello sconvolgimento mentale ed emotivo scatenato da quel terreno particolarmente fertile di eccessi nel bene e nel male, che fu la vita di guerra?

Si tratta di verificare quale impatto abbia avuto la vita di trincea e di caserma sui salesiani arruolati durante la prima guerra mondiale: se sia stata anche per loro una *terra di nessuno* (Eric Leed) dove l'uscire da ogni regola di rispetto della propria e altrui persona costituiva la norma, oppure abbia costituito un'occasione, drammatica ma preziosa, per approfondire i valori fondanti della loro identità.

¹⁰ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984 (traduzione italiana dall'originale: *The Great War and Modern Memory*, New York, Oxford University Press, 1975); E. LEED, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985 (traduzione italiana dall'originale: *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979); A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Il metodo utilizzato nella nostra ricerca, dunque, prevede innanzitutto una riflessione critica di indole storiografica (il dibattito sulle opere degli autori citati, il loro angolo di visuale, la metodologia e le conclusioni da essi tratte) e una ricostruzione essenziale di carattere storico degli eventi (la singolarità della Grande Guerra; il dibattito nazionale, lo scenario militare; la posizione della Santa Sede e dei cattolici italiani).

In secondo luogo, si cerca di delineare la situazione e lo stato della Congregazione in quegli anni e le strategie messe in atto dai suoi vertici (in particolare dal Rettor maggiore) per sostenere i salesiani arruolati e, nello stesso tempo, mantenere in attività le opere.

Si passa poi all'analisi dei documenti: le *Lettere dei Salesiani soldati sotto le armi (1915-1918)* vengono presentate e studiate con l'ausilio di una griglia tematica, mirata ad evidenziare le reazioni "spirituali" dei salesiani di fronte alle sfide dell'ambiente militare e della vita al fronte.

Infine, attraverso un procedimento metodologico di carattere critico-deduttivo ed ermeneutico, si tenta una ricostruzione storico spirituale dei principali tratti di spiritualità, che caratterizzano il modello emergente dall'analisi delle fonti.

I capitoli della nostra ricerca rispecchiano questa metodologia.

4. Articolazione della ricerca

Il presente lavoro si articola in cinque capitoli.

Nel **primo capitolo** (*I modelli storiografici*), si intende illustrare il dibattito storiografico sulla prima guerra mondiale, soprattutto concentrandoci sulle opere di alcuni autori dell'ultimo ventennio, che possono suggerire alla nostra ricerca il tipo di approccio e gli strumenti metodologici necessari per l'analisi delle fonti.

Nel **secondo capitolo** (*Lo scenario storico politico militare*) vengono raccolti fatti, dati e valutazioni relativi allo specifico contesto italiano, per offrire un quadro in cui collocare gli avvenimenti che vedono coinvolti i confratelli soldati e comprendere le loro lettere. Qui, in sintesi e sulla scorta di bibliografia specializzata si presentano prima i dibattiti sull'opportunità dell'intervento, poi i principali passaggi dell'alternativo evolversi del conflitto fino alla sconfitta degli imperi centrali. Si dà anche un certo spazio alla

descrizione della particolare posizione in cui si vengono a trovare i cattolici italiani e la Chiesa, in particolare il Papa Benedetto XV, di fronte alla guerra.

Nel **terzo capitolo** (*La Congregazione salesiana di fronte alla crisi bellica*) si tenta una ricostruzione essenziale del contesto storico salesiano, concentrando particolarmente sul modo in cui i vertici della Congregazione salesiana affrontano la crisi bellica. Nella seconda parte del capitolo si passano in rassegna le 32 *Lettere circolari ai salesiani soldati* inviate dal Rettor maggiore don Paolo Albera tra 19 marzo 1916 e 24 dicembre 1918, analizzandone gli indirizzi spirituali.

Nel **quarto capitolo** (*Analisi delle fonti*) si raccolgono i dati offerti dall'analisi delle fonti, le *Lettere dei Salesiani soldati sotto le armi (1915-1918)*, facendo uso di una griglia tematica. Il capitolo è suddiviso in due parti. La prima offre una breve descrizione delle fonti e la giustificazione della griglia di analisi adottata. Tale griglia, mirata a coprire i diversi settori e livelli dell'esperienza vissuta dai confratelli al fronte, è stata messa a punto con un procedimento di tipo induttivo e deduttivo: si è partiti cioè da una serie di interrogativi (suggeriti dai modelli storiografici illustrati nel primo capitolo e dalla specifica condizione in cui si vennero a trovare i salesiani arruolati) e li si è ricondotti alla questione principale che guida la nostra analisi – quella dei riverberi della guerra sull'identità e la spiritualità dei salesiani soldati.

La seconda parte del capitolo, molto vasta, è dedicata alla rassegna dei dati, dedotti dall'analisi delle fonti, ed è suddivisa in sei paragrafi: 1) Destinazioni e ambiti di servizio dei salesiani arruolati; 2) L'importanza della corrispondenza per reggere l'urto degli eventi; 3) La spiritualità salesiana alla prova della guerra; 4) Risignificazione spirituale di alcuni termini-chiave della retorica di guerra; 5) Contiguità con la morte; 6) Rapporti coi commilitoni e missione salesiana.

Nel **quinto capitolo** (*Il modello spirituale emergente*) abbiamo tentato una sintesi della spiritualità salesiana che emerge dalla corrispondenza analizzata. Il capitolo è stato suddiviso in sei paragrafi: 1) Le risorse della spiritualità salesiana messa alla prova dagli eventi bellici; 2) Le modalità di rielaborazione della propria identità cristiana e salesiana; 3) Le forme della missione salesiana e dello zelo pastorale; 4) Le virtù morali e religiose emergenti; 5) Le espressioni della pietà: i sacramenti, la preghiera e la devozione all'Ausiliatrice; 6) L'amore a don Bosco e il senso di appartenenza alla Congregazione.

CAPITOLO PRIMO

I MODELLI STORIOGRAFICI

In questo primo capitolo ci prefiggiamo di illustrare il dibattito storiografico sulla prima guerra mondiale, analizzando le opere di alcuni autori dell'ultimo ventennio, che possono fornire o suggerire alla nostra ricerca un tipo di approccio e gli strumenti metodologici necessari per l'analisi delle lettere, inviate a don Paolo Albera e ai superiori maggiori dai confratelli salesiani al fronte. Prendiamo dunque in esame anzitutto i modelli storiografici ricorrenti e poi uno studio sui cappellani militari e preti soldati in funzione interlocutrice.

L'approccio storiografico alla Grande Guerra ha avuto un'evoluzione significativa nell'ultimo ventennio. Per la storiografia italiana, in particolare, due opere di storici americani si sono rivelate stimolanti. La traduzione, nel 1984, de *La Grande Guerra e la memoria moderna*,¹ di Paul Fussell (Università della Pennsylvania) e, nel 1985, di *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*,²

¹ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984 (traduzione italiana dall'originale: *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, New York, 1975). Paul Fussell (nato in California nel 1922), è uno storico della cultura e della letteratura. È professore emerito della University of Pennsylvania e prolifico autore di libri sulla letteratura inglese del XVIII secolo, sulle due guerre mondiali e sulle classi sociali. Oltre ai molti libri di storia e critica letteraria e al volume da noi analizzato, ricordiamo, in particolare, quelli relativi al rapporto tra guerra e memoria: *Abroad. British Literary Travelling Between the Wars*, Oxford University Press, New York, 1980 (tr. it.: *All'estero. Viaggiatori inglesi tra le due guerre*, Il Mulino, Bologna, 1988); *Wartime. Understanding and Behavior in the Second World War*, Oxford University Press, New York, 1989 (tr. it.: *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1991); *The Bloody Game. An Anthology of Modern War*, Scribners, London, 1991; e l'autobiografia: *Doing Battle. The Making of a Skeptic*, Little, Brown and Co., Boston, 1996. All'età di 19 anni Fussell partecipò alla seconda guerra mondiale in Francia e fu ferito nei combattimenti di prima linea; a seguito dei traumi subiti, nel dopoguerra soffrì per anni di forme depressive. Nell'autobiografia Fussell collega la sua situazione con le condizioni di vita disumanizzanti, patite durante il servizio militare (cf. *Doing Battle*, 235).

² E. LEED, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985 (traduzione italiana dall'originale: *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979). Eric J. Leed (nato nel Montana nel 1942), è professore associato di Storia alla Florida International University di Miami. Si interessa di storia delle mentalità, in particolare studia le alterazioni dell'identità personale e della civiltà indotte dal viaggio, reale o metaforico. Tra i suoi libri ricordiamo, in particolare, oltre a quello da noi analizzato: *The Mind of the*

di Eric Leed (International University di Miami), suscitò un ampio dibattito tra gli storici italiani, poiché da tempo si stava avvertendo l'esigenza di nuove prospettive tematiche e metodologiche nello studio del primo conflitto mondiale. Oltre i tradizionali approcci, ci si rendeva conto della necessità di individuare fonti e punti di vista nuovi, più attenti alle esperienze soggettive, mentali e corporee dei soldati, per restituire all'evento Grande Guerra la portata di gigantesco spartiacque comportamentale tra due epoche, che essa ebbe.

1. Il dibattito storiografico nell'ultimo ventennio e lo scopo della nostra ricerca

Se Giorgio Rochat rimproverò all'analisi dei due studiosi uno spostamento d'accento eccessivo sulla crisi della cultura europea e sulla soggettività del vissuto dei soldati, con l'esclusione del problema delle responsabilità politiche, militari e diplomatiche,³ Antonio Gibelli, nella prefazione all'edizione italiana del saggio di Fussell, osservava invece positivamente che la storiografia italiana veniva portata da quest'opera e da quella di Leed *oltre* il dibattito sul mito della guerra patriottica, sulle responsabilità e sui limiti della classe dirigente, temi che avevano animato il dibattito nei precedenti decenni.

Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism, Basic Books, New York, 1991 (tr. it.: *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1992); *Shores of Discovery. How Expeditionaries Have Constructed the World*, Basic Books, New York, 1995 (tr. it.: *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2005).

³«La loro analisi si concentra sulla crisi della cultura europea e sui problemi comportamentali dei combattenti, senza affrontare direttamente i problemi politici e sociali della guerra, né la responsabilità dei governi e delle classi dirigenti; e questo è più accettabile, per chi preferisce circoscrivere la revisione del mito della Grande Guerra»: G. ROCHAT, *La Grande Guerra negli studi di Fussell e Leed*, in «Rivista di Storia Contemporanea» 16 (1987) 294. Giorgio Rochat (nato a Torino nel 1936) è stato professore di Storia contemporanea e di Storia delle istituzioni militari all'Università di Torino e Presidente del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-militari. Tra i suoi volumi (oltre a quello in collaborazione con Mario Isnenghi, da noi analizzato nel capitolo successivo: *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano, 2004) ricordiamo in particolare: *Italo Balbo*, UTET, Torino, 1986; *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, Paese, 1991; *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, RARA, Milano, 1991; *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine, 2000; *Duecento sentenze nel bene e nel male. I tribunali militari della guerra 1940-1943*, Gaspari, Udine, 2002; *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005.

In verità la storiografia aveva privilegiato fino a quel momento, non solo in Italia, ottiche nazionali. Solo negli anni sessanta si era avviato un lavoro di riesame dei fondamenti del mito della Grande Guerra, al quale avevano concorso le ricerche di Mario Isnenghi (*I vinti di Caporetto*, 1967) e quelle di Enzo Forcella e Alberto Monticone (*Plotone d'esecuzione*, 1968), continuate in seguito, con risultati interessanti, dalle indagini di A. Camarada e S. Peli sull'*altro esercito* e sulla militarizzazione della società civile e dagli studi sulla mobilitazione industriale, sul coinvolgimento delle classi popolari, confluiti negli atti del convegno *Operai e contadini nella Grande Guerra* (1982), curati dallo stesso Isnenghi, e sul rapporto fra Stato e classe operaia.⁴ È proprio in questa fase di riesame, che emergono anche le prime ricerche sui traumi mentali e sulle fughe virtuali dei combattenti, attraverso un uso più intensivo delle testimonianze scritte dei soldati, come vediamo nell'opera di Antonio Gibelli, *La Guerra vissuta* (1982)⁵. L'edizione italiana degli studi di Fussell e Leed offriva dunque nuovi stimoli al riesame dei miti della Grande Guerra, già in atto, benché i due autori trascurassero il caso italiano.

Mario Isnenghi (Università di Venezia), autore del classico e brillante saggio su *Il Mito della Grande Guerra* (1970),⁶ fu tra i critici più severi dei due autori anglosassoni.

⁴ M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova, 1967; E. FORCELLA e A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968; A. CAMARADA e S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1980; M. ISNENGI (cur.), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna, 1982; G. PROCACCI (cur.), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.

⁵ A. GIBELLI, *La Guerra vissuta. Fronte, fronte interno e società*, in «Movimento operaio e socialista» 21 (1982) n. 3; ID., *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in «Movimento operaio e socialista» 21 (1980) n. 4; si veda anche C. ZADRA, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di lavoro» 9 (1985) nn. 1-2-3. Di A. GIBELLI cf anche: *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino, 1975. Antonio Gibelli (nato a Genova nel 1942) è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Genova. Fa parte del comitato scientifico dell'*Historial de la Grande Guerre* di Peronne (Somme) e ha collaborato alla formazione dell'Archivio ligure della Scrittura Popolare, un'istituzione didattica e di ricerca che si dedica alla raccolta e allo studio di documenti di scrittura della gente comune e all'analisi delle pratiche sociali di scrittura in età contemporanea. Tra le sue opere più significative ricordiamo: *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino, 1975; *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; *La Grande Guerra degli italiani*, Sansoni, Milano, 1998.

⁶ M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1970. Mario Isnenghi (nato nel 1938) è professore ordinario di storia contemporanea all'Università Cà Foscari di Venezia e presidente dell'Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. Ha studiato, in particolare, i conflitti fra le memorie nella storia dell'Italia otto-novecentesca. *Il mito della grande guerra*, sopra citato, è oggi alla sua sesta edizione (Il Mulino, Bologna, 2007). Sul tema ha

A suo parere la loro ottica rappresentava un allontanamento dalla guerra reale, per scivolare negli specchi deformanti della guerra vissuta, immaginata, ricordata.⁷ Antonio Gibelli invece, come si è detto, proprio in questo coglieva la fecondità: La ricostruzione della guerra dall'interno del «*mondo mentale*» dei protagonisti, non gli pareva né un esercizio ovvio, né un lusso non necessario, ma un passaggio obbligato e «un momento centrale della sua comprensione», intorno a cui si sarebbe potuto lavorare ulteriormente.⁸ Tale convinzione orienterà il suo lavoro, confluito nel volume *L'officina della guerra* (1991).⁹

Così, a metà degli anni Ottanta, incominciava ad emergere, grazie anche alle opere di Fussell e di Leed, una storiografia fatta dall'«interno» e dal «basso», mirata a penetrare il territorio dell'affettività, delle emozioni, dei percorsi mentali dei combattenti, per interessarsi del loro vissuto.¹⁰ Fussell, come nota Gibelli, va considerato un pioniere della storia culturale europea (dove l'accezione di «*storia culturale*» include quella che gli studiosi francesi hanno chiamato *storia sociale e storia delle mentalità*).

La sua opera, insieme a quella di Leed, restituendo un ruolo centrale alla trincea e ai suoi protagonisti in uniforme, dava il via a ricerche che avevano l'opportunità di andare oltre l'evento in senso stretto. Si sarebbe così potuto constatare, ulteriormente, come e perché con la Grande Guerra l'Europa e il mondo avevano «perso per sempre l'innocenza», ovvero l'illusione di aver superato i secoli della barbarie e imboccato la via di un progresso senza fine, apportatore di benessere per tutti.

In realtà la posizione drammatica del soldato della prima guerra mondiale, oppresso dall'incubo angoscioso della *terra di nessuno* (E. Leed), sembra che sia diventata la dimensione dell'uomo contemporaneo, ormai abituato a vivere uno stile di vita in cui vige l'assenza di ogni regola, tranne quella dell'affermazione del proprio io. Analogamente, l'ottica adottata da Fussell («terribilmente «inglese» quanto al contenuto

pubblicato anche: *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna, 1998; *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi: 1848-1945*, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁷ M. ISNENGI, *Postfazione*, in *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 1997, 396 e 430.

⁸ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984, xiv.

⁹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

¹⁰ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xxiii.

e allo stile, terribilmente “letteraria” quanto all’angolazione»), pur ignorando il caso italiano, offre un modello di analisi ricco di stimoli, ad esempio quando mette in luce i meccanismi mentali di distanziamento dai disastri della guerra, elaborati da tutti i combattenti.¹¹ Se i militari britannici si dedicarono al giardinaggio, molti dei soldati italiani, contadini e operai analfabeti, ebbero l’occasione di imparare a leggere e scrivere, e così dare vita ad un’intensa corrispondenza epistolare con le famiglie e gli amici, a diari e scritti memorialistici: una mole documentaria preziosa, che offre agli studiosi strumenti capaci di far penetrare nelle ferite mentali e spirituali e nei comportamenti dei combattenti, affetti da problemi di dissociazione (fenomeni ben descritti da Leed e ripresi da Gibelli).

I militari trovavano nella scrittura, come nella malattia e in altre forme e compensazioni, una via di fuga dall’assurdità dell’«immane macello». Anche la categoria dell’ironia, messa in luce da Fussell, risulta ampiamente diffusa come strumento elaborato dai soldati per una lettura soggettiva della guerra, atto ad esorcizzare una realtà drammaticamente sconvolgente e del tutto imprevedibile. Parallelamente ad essa, in ambito civile pubblico, sorgeva la necessità di inventare un linguaggio eufemistico, mirato a mascherare le stragi dei civili, presentate come «effetti collaterali», o le carneficine dei soldati, descritte come «robuste resistenze».¹²

Questa è la prospettiva nella quale si pone il nostro lavoro. A partire dagli stimoli metodologici accennati, privilegiando un’ottica centrata sulla soggettività e l’interiorità, sul mondo mentale e spirituale, ci è parso promettente indagare la vasta messe di corrispondenze dei salesiani, coinvolti come militari durante la prima guerra mondiale, al fine di metterne in risalto le reazioni, la tipicità dell’approccio e la specifica spiritualità.

Due domande fondamentali hanno guidato la nostra analisi: 1) Quanto hanno inciso gli avvenimenti drammatici della prima guerra mondiale nell’animo dei confratelli salesiani che ad essa parteciparono, modificandone o esaltandone in qualche misura la percezione della propria identità e la spiritualità? 2) Quali sono stati i valori portanti, introiettati nel corso della formazione religiosa, ai quali seppero ricondursi, quando

¹¹ A. GIBELLI, *Introduzione all’edizione italiana*, xv.

¹² A. GIBELLI, *Introduzione all’edizione italiana*, xx.

vennero violentemente strappati dagli ambienti usuali della vita salesiana, come risorsa per resistere e consolidarsi interiormente nel ribollire di tutte le umane passioni, scatenate da quel terreno particolarmente fertile di eccessi nel bene e nel male, che fu la linea del fronte in guerra?

Ci pare significativo domandarci quale impatto abbia avuto la “linea”, la vita di trincea e di caserma, sui salesiani della prima guerra mondiale: se sia stata anche per loro una *terra di nessuno*, dove l’uscire da ogni regola di rispetto della propria e altrui persona costituiva la norma – la regola a cui il combattente si atteneva, pur di conseguire lo scopo del suo combattere, che era la vittoria sul nemico, messo in condizione di non più nuocere – oppure abbia costituito un’occasione drammatica, ma preziosa, per approfondire i valori fondanti della loro identità.

Vogliamo verificare quanto e con quali risultati la metodologia di Fussell e di Leed, opportunamente adattata grazie al contributo di Antonio Gibelli e di altri autori che più avanti indicheremo, ci permetta di inoltrarci nel territorio sensoriale, mentale, affettivo e spirituale di questi uomini – molti dei quali avranno un ruolo importante negli sviluppi dell’Opera salesiana dei decenni successivi.

È dunque necessario, innanzitutto, recensire le opere dei due studiosi anglosassoni, per metterne in luce gli elementi metodologici, le risorse e i limiti, ma anche presentare la prospettiva di Antonio Gibelli, che ci aiuta nella loro lettura critica e nella messa a punto dello strumento metodologico. Ci è parso utile esaminare anche il particolare approccio di Roberto Morozzo della Rocca al caso specifico dei cappellani militari, per avere un termine di confronto nell’analisi del comportamento dei cappellani militari e dei preti-soldati salesiani.

2. Paul Fussell: “La Grande Guerra e la memoria moderna”

Il libro di Paul Fussell (*La Grande Guerra e la memoria moderna*), edito in inglese nel 1975 e in italiano nel 1984, portò, come si è detto, nuovi elementi al dibattito

storiografico.¹³ Come afferma Antonio Gibelli nell'*Introduzione* all'edizione italiana, si sentiva la necessità di

«introdurre nella storia della Grande Guerra nuovi punti di vista, più aperti al tessuto delle esperienze corporee e mentali, alla soggettività, all'immaginario e alla memoria e, in questo senso, capaci di restituire tutta intera all'evento la sua dimensione biologica, antropologica e culturale e quindi la portata di grande spartiacque tra due epoche».¹⁴

Fussell legge l'evento bellico «dall'interno del mondo mentale» dei protagonisti con una metodologia di avvicinamento alla loro soggettività, che sarà accolta con favore da una parte degli storiografi. La critica, che taccia la sua ottica come miope, incapace di cogliere le responsabilità politiche e militari degli alti comandi e dei governanti nell'immane macello della guerra, non invalida la fecondità della sua intuizione e il metodo di analisi.

Se è pur vero che Fussell si serve quasi esclusivamente di letteratura inglese e non tiene in nessun conto il caso italiano, tuttavia il suo modo di approssimarsi alla guerra risulta particolarmente adatto a smontare certi miti, non solo italiani, come quelli dei destini universali della patria (di mazziniana memoria) e del valore catartico della prima guerra nazionale degli italiani, che sarebbero stati ancora da formare, come sosteneva già D'Azeglio ed anche un certo interventismo. La storiografia italiana, infatti, era portata *oltre* il dibattito sul mito della guerra patriottica, sulle responsabilità e limiti della classe dirigente, sul consenso e sul rifiuto delle classi dipendenti: temi della storiografia precedente.

Per la verità, quando il volume di Fussell vede la luce, neppure fuori d'Italia la storiografia della Grande Guerra, aveva imboccato strade del tutto nuove, prevalendo delle ottiche eminentemente nazionali. In Italia, forse, questo fu una conseguenza anche dell'esito fascista della crisi postbellica, che – come dice Gibelli nella sua *Introduzione* all'opera di Fussell – aveva favorito il sedimentarsi del mito

«di una Grande Guerra come sforzo doloroso ma consensuale dell'Italia per uscire dalle minorità post-risorgimentali e guadagnare finalmente il suo posto tra le nazioni

¹³ Dell'opera di Fussell noi qui usiamo l'ultima edizione italiana (Il Mulino, Bologna, 2000).

¹⁴ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, x.

moderne, come epopea di un popolo che aveva gloriosamente e generosamente (ancorché in maniera non pienamente consapevole) versato il suo sangue per la patria».¹⁵

2.1. La frattura del passato

Il modello d'analisi proposto da Fussell, è ricco di stimoli validi ben oltre il caso britannico. Egli con la sua analisi offre, in definitiva, il modo di capire il carattere dell'evento Grande Guerra e la profondità della ferita che esso incide nei combattenti, fino a provocarne, a volte, delle drammatiche risposte di fuga. Anche il tema dell'antitesi fra guerra e natura, al quale l'autore dedica molte pagine, trattandolo all'interno della cultura e del gusto inglese, evoca ad ogni modo la questione, tipica della modernità, del rapporto fra natura e tecnologia nell'ambito dei problemi posti dal progresso industriale e dall'avvento della società di massa.

Questo tema per la verità non è esclusivo della società inglese, come ci ricorderà George Mosse in un suo saggio sull'ideologia nazionalista tedesca, in cui rinvia all'opera di Fussell.¹⁶ La prima guerra mondiale rappresenta per una buona parte della popolazione dell'Europa la frattura e il trauma da cui si costituisce una moderna memoria collettiva, un senso nuovo dell'ingresso in un mondo, dove ormai erano stati rescissi, in gran parte, i legami col passato.

«Con gradazioni e modulazioni diverse – ricorda Gibelli – è l'Europa intera che vive drammaticamente quel passaggio e che ne rimane segnata, non solo perché cambiano i suoi confini statuali e le gerarchie di potenza, ma perché si modifica profondamente e in maniera irreversibile il territorio mentale dei suoi abitanti».¹⁷

2.2. Memoria e comunicabilità

Fussell affronta ampiamente, come farà anche Leed, la questione della modernità tecnologica e industriale, passaggio obbligato della storiografia della Grande Guerra. Dal momento che prende in considerazione l'argomento della memoria e della

¹⁵ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xi.

¹⁶ Cf G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari, 1982.

¹⁷ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xviii.

comunicabilità, emerge, in tutta la sua importanza, il tema del linguaggio, usato per esprimere, e al tempo stesso velare, l'evento che i combattenti vivono, tanto più perché l'insensato macello della guerra non è colto nella sua gravità dai civili – e, per certi aspetti, i soldati stessi nemmeno lo vorrebbero. Natura dell'evento e problema dei linguaggi sono molto connessi tra loro. Ecco, quindi, emergere la categoria dell'ironia, sia come strumento soggettivo di lettura della guerra da parte dei soldati, sia come mezzo per esorcizzare una realtà eccezionale, impreveduta dalle generazioni che l'affrontarono (nel 1914 addirittura con entusiasmo!¹⁸).

Fu anche una guerra smisurata, a causa del suo carattere industriale, come da subito aveva intuito il giornalista americano John Reed:

«È una guerra di stabilimenti industriali e le trincee sono le officine che producono la rovina, rovina dello spirito come del corpo, la vera e propria morte».¹⁹

Un esempio è quello delle cartoline prestampate, con cui ai soldati era permesso comunicare a casa notizie generiche, ma non che avevano, eventualmente, perso un braccio o una gamba. Un altro è quello dell'«eufemismo pubblico», come lo chiama Fussell, ossia la figura retorica per la quale le stragi dei civili vengono definite «effetti collaterali» e le spaventose carneficine di soldati diventano «robuste resistenze». L'eufemismo pubblico, nota il Fussell, è nato proprio negli anni dal 1914 al 1918, per nascondere quegli effetti tanto impressionanti e stomachevoli, che la politica ufficiale aveva generato.

Di qui nasce il bisogno di mentire per celare all'opinione pubblica le montagne di cadaveri, esposti alla putrefazione o la quantità di combattenti che impazzivano o perdevano l'uso della parola e della memoria, nascosti negli ospedali e nelle cliniche psichiatriche, dove rimarranno anche nel dopoguerra, ridotti talvolta a puro strumento di esperimenti clinici, curati con scariche elettriche per costringerli a rinsavire. Mettere

¹⁸ Anche l'Italia fu invasa dall'entusiasmo per la guerra e questo non mancò di preoccupare Benedetto XV, che in una lettera del 18 maggio 1915 al conte Giovanni Acquaderni, esponente di spicco del cattolicesimo bolognese, scriveva: «Oh! Quale vento di follia è venuto a turbare questa povera Italia [...] Io non credo a me stesso, quando leggo che tanti e tanti si mostrano favorevoli alla guerra!», citato da M. MALPENSA, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 3 (2006) 401.

¹⁹ A. BECKER, *Oubliés de la Grande Guerre*, Noesis, Paris, 1998, 50, citato da Gibelli in *Introduzione all'edizione italiana*, xix.

queste realtà al centro del discorso storiografico aiuta a comprendere quanto sia stato profondo il solco, scavato nelle interiorità dell'anima umana e della «memoria moderna» dal trauma subito dalle popolazioni europee con la Grande Guerra.

Il problema maggiore, ricorda Fussell, consisteva nel dover ammettere che il peggio, in questo «macello osceno», lo compissero gli uomini e che fosse replicato *ad infinitum*.

«La difficoltà consiste, conferma Gibelli, nel raccontare tutto questo e nell'essere creduti, ma è vero anche l'opposto: dai balbettii dei più disperati, dei soldati resi dementi e smemorati, può uscire al meglio, nella maniera più persuasiva, il discorso storico su quella grande catastrofe biologica e mentale, su quel grande spartiacque della coscienza europea che fu la Grande Guerra».²⁰

2.3. Storiografia dall'interno del mondo mentale: le lettere

Fussell dedica la sua attenzione alle questioni cruciali del rapporto fra linguaggi ed evento, fra strategie del raccontare e realtà dell'esperienza vissuta. Gli preme anche raccogliere testimonianze su eventi limite e documentazioni di gente comune. Si tratta di storiografia fatta «dal basso» o se si vuole «dall'interno», dal territorio dell'affettività, delle emozioni, dei percorsi mentali dei combattenti. È uno spazio dei più ardui, generalmente evitato dagli storici, ma essenziale alla ricostruzione dell'evento.

Tuttavia, «Fussell – come nota Gibelli – intuisce la portata dei nuovi percorsi possibili, ma non li segue fino in fondo. Le sue sono fonti eminentemente letterarie nel senso colto del termine, anche se compie su di esse un lavoro esegetico, che tende a trascenderne la settorialità».²¹ Solo raramente egli si serve di testimonianze dei soldati semplici, scettico sulla capacità di costoro di trasmettere la storia dei sentimenti, dei desideri e dell'immaginario, nel momento della più estesa e drammatica esperienza delle popolazioni europee.

Al contrario, la storiografia italiana mostrerà che le lettere dei comuni soldati sono una preziosa miniera, in maggior parte inesplorata. Una massa imponente di

²⁰ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xxi.

²¹ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xxiii.

documentazione epistolare,²² che risulterà utilissima per comprendere la realtà della guerra, poiché ne può rivelare anche gli aspetti più ripugnanti, come le fucilazioni di compagni incolpevoli, le tentazioni di diserzione, le devastazioni fisiche negli scontri corpo a corpo. Alla metà degli anni Ottanta, quando l'opera di Fussell entrava con forza nel dibattito storiografico italiano e internazionale, il lavoro sugli epistolari stava appena cominciando.

Questa ricchissima fonte epistolare (quasi un immenso «diario di guerra»), inattuabile in precedenza, «appare oggi – come annota Gibelli – se non proprio aperto sotto i nostri occhi, largamente a disposizione di chi abbia la pazienza di sfogliarlo. Per questa via la nostra capacità di penetrare nelle pieghe dei sentimenti collettivi, nelle esperienze quotidiane delle popolazioni e dei combattenti si è dilatata».²³

L'epoca della Grande Guerra, nel corso della quale tanti analfabeti italiani ebbero l'opportunità di imparare a scrivere, diventa così una fase della storia dell'auto-rappresentazione collettiva, unica per ampiezza e capillarità. Gli storici grazie a questo strumento possono attingere a fonti testimoniali, non solo per lo studio dell'esperienza di guerra in sé, ma, più in generale, per la comprensione dei fenomeni di cambiamento sociale e culturale dell'epoca, esplorando anche i sentimenti, le sofferenze, le mentalità di strati di popolazione tradizionalmente lontani dalla comunicazione scritta. Infatti, la forza e la compattezza dei linguaggi ufficiali non impedivano alla gente dei vari paesi in lotta di usare linguaggi non omologati o non «politicamente corretti».

In conclusione, nonostante questo e altri limiti, Fussell può essere considerato un «pioniere della storia culturale della Grande Guerra»,²⁴ perché è stato in grado di restituire un ruolo centrale alla trincea e ai suoi protagonisti ed insieme di dare il via a studi che intendessero – come nel nostro caso – andare oltre l'evento in senso stretto.

Il tema della prima guerra mondiale continua ad affascinare gli studiosi, forse perché con essa l'Europa e il mondo hanno scoperto «l'oscura minaccia che covavano nel proprio seno dopo essere entrati nell'era della grande trasformazione. Tale minaccia

²² Basti ricordare che la corrispondenza movimentata in Italia nel periodo di guerra ammontava a circa 4 miliardi di lettere e cartoline (B. CARDIOLI - A. CECCHI, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1978, 270-273).

²³ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xxv.

²⁴ Così lo qualifica tra gli altri Stéphane Audoin-Rouzeau nella *Prefazione* a S. DELAPORTE, *Les gueules cassées. Les blessés de la face de la grande Guerre*, Noesis, Paris, 1996, 19.

era appunto quella di una smisurata potenza produttiva che poteva convertirsi in un'immane potenza distruttiva».²⁵ La guerra stava creando un mondo nuovo, il mondo moderno, attraverso un cataclisma che trasformava vite singolari in morte seriale. Ma, come il materiale che noi esamineremo dimostra – insieme ad altre fonti – non fu soltanto questa la sua eredità.

3. Eric Leed: una storia culturale

Come dichiara Eric J. Leed nella prefazione a *Terra di nessuno*, il suo libro «non è una storia militare» né «un'analisi della letteratura di guerra» e neppure (nonostante il sottotitolo: *Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*) «una psicostoria della prima guerra mondiale», ma uno studio della «trasformazione della personalità in guerra». In esso l'attenzione ai mutamenti dell'«io» «non appare come scopo ultimo d'analisi, ma come elemento fondamentale di quella rappresentazione immaginaria le cui figure servirono ai partecipanti al conflitto per definire la natura della loro esperienza».²⁶

Infatti, l'esperienza traumatica della guerra influi in modo determinante sulla personalità dei partecipanti, mettendo in luce la «capacità umana di ascrivere significato a un mondo, anche quando quel mondo paia impermeabile ad ogni significazione». L'opera di Leed «in senso stretto [...] tratta del modo in cui la guerra mutò gli uomini che vi presero parte», attraverso l'analisi delle testimonianze «più introspettive e analitiche».

Egli si serve delle memorie di pochi combattenti, accuratamente scelte tra la vasta letteratura di guerra, selezionando soprattutto le affermazioni più capaci di analisi interiore e approfondimento, preferibilmente in lingua tedesca (ma, anche se solo marginalmente, francese, americana e inglese). Egli prende a prestito strumenti offerti dall'antropologia culturale, dalla sociologia e dalla psicologia, attraverso una strategia «d'inquadramento» e «d'aggiramento» voluta, «nello sforzo di presentare una storia

²⁵ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, xxxi.

²⁶ E. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985, 5.

culturale della prima guerra mondiale *attraverso* gli uomini che vi presero parte, ricostruendo le loro scoperte e disillusioni». ²⁷

Questo modello storiografico, mirato alla lettura delle modificazioni del mondo mentale dei combattenti, ci pare particolarmente interessante allo scopo di una ricerca che, come la nostra, è orientata alla ricostruzione del mondo di valori umani e spirituali, che sorresse i salesiani militarizzati durante il primo conflitto mondiale e si serve di fonti epistolari intime e confidenziali.

Nella sua analisi Leed è sorretto da una domanda: di che natura fu il cambiamento avvenuto nell'intimo dei soldati che parteciparono alla prima guerra mondiale? Egli afferma che la guerra pone in discussione il postulato che esista un io indiviso e unico, spezzando nell'individuo la percezione dell'interconnessione che lega nell'io fatti distinti.

I soldati, afferma l'autore (appoggiandosi agli studi della teoria sullo sviluppo dell'io di Erik Erikson, coniata proprio in tempo di guerra, osservando i soldati provati da tali esperienze²⁸), dimostrano di percepire gli effetti negativi della guerra come disintegrazione di quell'identità, formatasi nel rapporto affettivo con genitori, figli e persone che li hanno amati. Questi individui, psichicamente feriti dalla guerra, furono «resi» estranei, non solo alle relazioni umane e alle esperienze del loro passato, ma anche a se stessi. A tal punto che la sociologia e la psicologia si sono rivelate strumenti incapaci di comprendere le identità ferite di questi soldati, plasmate dalla guerra!

3.1. L'inadeguatezza dei modelli interpretativi precedenti

In passato, per definire il rapporto fra esperienza di guerra e vita sociale normale, i modelli più adatti sembrarono essere quello della «scarica pulsionale» e quello della «continuità culturale». Ora, di fronte alla massa documentaria messa a nostra disposizione, entrambi risultano inadeguati, perché le testimonianze dei soldati dimostrano che essi si sentirono divenuti radicalmente «diversi» da prima.

²⁷ E. LEED, *Terra di nessuno*, 6-7.

²⁸ E. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando, Roma, 1972, 35.

Nel modello «scarica pulsionale» la guerra è vista come una valvola di sfogo dell'aggressività, di pulsioni e bisogni, che non rientrano nel normale meccanismo sociale: in tale ottica la guerra assume l'aspetto di un modo di conservare la stabilità sociale, deprecabile ma necessario. La principale inadeguatezza di questo modello, come fa notare Leed, sta «nella sua irrealistica rappresentazione della guerra» che, di fatto, significò invece «un nuovo e totale sistema di repressione a cui milioni di uomini per anni furono abituati»; inoltre, per le nuove tecnologie messe in campo, più che l'aggressività fu la difesa l'atteggiamento predominante.²⁹

Il modello di «continuità culturale», al contrario, «pone l'accento sulla continuità morale e culturale che sottende sia l'esperienza di pace, sia l'esperienza di guerra».³⁰ Ecco perché, Leed ritiene che neppure tale modello sia adeguato a spiegare il fenomeno guerra. Esso non riesce, infatti, a mostrare la radicale differenza fra la vita di guerra e la vita sociale normale (i reduci, di fatto, si sentirono radicalmente «diversi» da prima); inoltre esso non spiega il comportamento di quel venticinque per cento dei soldati da cui, di fatto, dipendono le sorti della battaglia, come dimostrano le interviste del generale Samuel Lyman Atwood Marshall ai reduci della seconda guerra mondiale («soltanto un quarto dei soldati di prima linea aveva effettivamente impiegato le armi individuali in combattimento»³¹).

È necessario dunque elaborare un altro modello, che spieghi la discontinuità della guerra: Leed parte dalla percezione di sé rivelata dai reduci e mette a punto il modello della *liminarità*. Il disincanto, misto di silenzio ed amarezza, che caratterizza la generazione uscita dalla guerra, e che continuerà ancora dopo cinquant'anni dalla sua conclusione, può essere ritenuto la cifra di una vita condotta sul limite, in una *terra di nessuno*, che li ha ridotti ad esseri disintegrati nella propria identità, fino ad assumere in sé quasi una connaturale trasgressività.

²⁹ E. LEED, *Terra di nessuno*, 17-18.

³⁰ E. LEED, *Terra di nessuno*, 20.

³¹ S.L.A. MARSHALL, *Men against fire. The problem of battle command*, William Morrow & Company, New York, 1966, 78, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 19.

3.2. La discontinuità della guerra e l'esperienza della "liminarità"

Leed constata, attraverso le testimonianze dei reduci, che «l'esperienza di guerra fu un'esperienza di margine, e il "mutamento d'identità" vissuto dal combattente potrebbe essere adeguatamente definito proprio come marginalizzazione». ³² Innanzitutto cita Charles Edmund Carrington, che scrive, a cinquant'anni dalla conclusione del conflitto: «Rimaniamo una generazione d'iniziati, in possesso di un segreto che non può essere comunicato». ³³ Egli sente che i commilitoni di un tempo

«sono uniti da un vincolo segreto che li separa dai loro amici troppo anziani o troppo giovani per aver potuto combattere la Grande Guerra [...] In generale, quest'esercito segreto presenta al mondo un fronte di silenzio e di amarezza che si usa definire disincanto». ³⁴

L'identità che caratterizza questa generazione può essere vista, precisa Leed, «come definizione di un tipo di vita condotto su di un limite: il più vivo ricordo della guerra, per Carrington e per molti altri, è proprio l'immagine del bordo, del confine, di ciò che "sta fra" – l'immagine, appunto, della Terra di nessuno». ³⁵

Le parole separazione e transizione (o *liminarità*, dal latino *limen*, soglia) sono termini che illuminano quei mutamenti sia di carattere soggettivo, che di status sociale, dovuti alla guerra. Nella mobilitazione del 1914 si possono scorgere, sia il processo d'allontanamento della società dalle sue abituali condizioni di vita sociale, sia quello che allontana il cittadino-soldato dal suo normale *status* civile.

Le caratteristiche di questo trovarsi proiettati in una "terra di nessuno", al di là di ogni limite, vengono sviluppate da Leed attraverso gli strumenti interpretativi del «passaggio a un ordine diverso», della «contaminazione», dell'«invisibilità del nemico», del «senso di morte», del «declassamento», del «cameratismo», dell'«apprendimento» della potenza distruttrice della tecnologia e, infine, della «difficoltà di reinserimento».

³² E. LEED, *Terra di nessuno*, 26.

³³ C.E. CARRINGTON, *Some soldiers*, in G. A. PANICHAS (cur.), *Promise of Greatness. The war of 1914-18*, Cassell, New York, 1968, 157, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 23.

³⁴ C. EDMUNDS, (pseudonimo di C.E. CARRINGTON), *Soldiers from the Wars Returning*, McKay, New York, 1965, 250, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 23.

³⁵ E. LEED, *Terra di nessuno*, 25.

1) A proposito del *passaggio dal vecchio ordine sociale al nuovo*, sembra a qualche autore di poter scrivere che il primo anno di guerra aveva posto la nazione tedesca sotto la giurisdizione di un ordine diverso da quello tecnico-materialistico del diciannovesimo secolo. Le coordinate di questo nuovo ordine non sarebbero state la produzione, il denaro, i profitti e le perdite, i costi e i guadagni, bensì la vita e la morte, il sangue e la potenza. Con la ristrutturazione collettiva della vita sociale, ciò che un tempo sembrava una perdita d'identità, cioè l'entrare nell'esercito, ora sembra diventare uno strumento di auto-realizzazione.

Il passaggio necessita una separazione. Il primo stadio dei riti di separazione è quello della mobilitazione e dell'allontanamento dalla società. Il cittadino-soldato che deve fare «due passi avanti» e, vestita l'uniforme, partire per il teatro di guerra, abbandonando gli affetti familiari, pensava di aver trovato una nuova dimensione: più che la massima subordinazione e la perdita dell'identità personale, sognava una liberazione e un veicolo di autorealizzazione. Ma tali aspettative si riveleranno presto del tutto errate e deludenti.³⁶

2) «Il secondo stadio del passaggio iniziatico, quello della liminarietà, definisce la condizione ambigua dell'individuo in fase di passaggio come persona che *sta fra* classificazioni e categorie culturali»: una *contaminazione*, avverte il Leed, proseguendo la sua illustrazione del tema principale dell'opera. «L'iniziando è identificato con la terra, con la decomposizione, la contaminazione».³⁷ Viene citata la studiosa Mary Douglas, secondo la quale il concetto di contaminazione nelle società primitive è il risultato di un qualsiasi contatto fra sostanze, luoghi o categorie che di solito sono distinti e tenuti separati da regole e tabù.³⁸

Qualcosa di analogo sarebbe avvenuto per i soldati nella Grande Guerra. Per la maggior parte dei combattenti uno degli esempi più chiari, della guerra e della sua capacità di contaminazione fu «la costante trasgressione delle regole», l'alterazione delle norme fondamentali dell'ordine e della pulizia del proprio corpo, esposto

³⁶ E. LEED, *Terra di nessuno*, 27-28.

³⁷ E. LEED, *Terra di nessuno*, 28-29.

³⁸ M. DOUGLAS, *Purity and danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*, Routledge & K. Paul, New York-Washington, 1963, 36, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 29.

continuamente allo sporco, al fango, al contatto con topi, parassiti, cadaveri d'animali e uomini in stato di decomposizione. «Si dice che i soldati soggetti per molto tempo a questa *routine* acquistino un'inconfondibile espressione, un misto di sarcasmo, disgusto e rassegnazione».³⁹

3) Un'altra realtà della guerra di trincea, considerata da molti insopportabile, è quella dell'*invisibilità del nemico*, che esaspera la sensibilità del senso acustico. La terra diventa una realtà ambivalente di rifugio e minaccia al tempo stesso: di soldati non se ne vedono, ma la terra ne è ripiena. Il nemico, attraverso l'invisibilità, è privato d'ogni sembianza umana e se ne diffonde la minacciosa imponderabilità attraverso la superficie deserta e butterata del fronte. «Nel congiungere i confini che normalmente separano il visibile dall'invisibile, il noto dall'ignoto, l'umano dal non-umano – dice Leed – la guerra offre tante occasioni per il rovesciamento di distinzioni centrali per il pensiero razionale, l'esperienza comunicabile e le normali relazioni umane».⁴⁰ Il senso di smarrimento ed estraniamento che accompagna i soldati, può essere attribuito proprio alla continua trasgressione di categorie mentali, intime alla cultura sociale dell'uomo, come sostenuto più sopra da Mary Douglas.

4) Il tema della morte e del *vivere a fianco della morte* evidenzia al meglio questa realtà della trasgressione, dei confini che si dissolvono tra la vita e la morte appunto al fronte. Molti soldati usano la morte come metafora per descrivere la loro situazione, ma alla lunga questa «vacanza dalla vita» diventa un'estraniamento permanente. Le persone e le cose passate diventano «morte» per i soldati, così che molti di loro riconobbero che i legami con casa si affievolivano man mano che la guerra continuava. «La morte – dice l'autore – divenne simbolo della discontinuità e della distanza che caratterizzavano il rapporto tra fronte e patria»,⁴¹ fino a descrivere il senso di totale isolamento dal «mondo esterno».

³⁹ F.C. BARTLETT, *Psychology and the Soldiers*, The University Press, Cambridge, 1927, 176, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 30. Un'espressione del disincanto, relativa all'abitudine allo sporco, colta sulla bocca dei soldati italiani, era questa: «Tira a campà. Quel che non ammazza, ingrassa».

⁴⁰ E. LEED, *Terra di nessuno*, 33.

⁴¹ E. LEED, *Terra di nessuno*, 34.

Questo senso di morte allontana sempre più il soldato di linea dai valori, dalle certezze sensoriali e dalle gerarchie categoriali, che un tempo rendevano ben identificabile il suo io e non ambigua la propria esperienza. In questa perdita dei valori ed eclissi dell'io sembra che le uniche vie d'uscita che rimangono siano le ferite, la morte o la nevrosi.

5) Le uniche realtà apprezzabili invece, nell'orrore della guerra, furono, a detta dei veterani, *il cameratismo*, la condivisione di un destino comune e la condizione di vita uguale per tutti, nemici compresi, al punto che in certi settori del fronte questi sentimenti riuscirono a superare la «terra di nessuno». Una certa esperienza comunitaria della guerra che, analogamente ai suoi orrori, fu conseguenza della liminarietà della guerra stessa:

«L'esperienza dell'aver vissuto fuori da ogni classe, come un declassato o non-ancora-classificato, produce un senso di cameratismo in tutti coloro che condividono quella situazione: e la mancanza di status del soldato di linea, analogamente alla vacanza di classificazione per un gruppo iniziando in fase liminare, può apparire sia come sconvolgente perdita di identità, sia come positiva liberazione da quelle distinzioni che normalmente impediscono la formazione di solidi legami personali al di là della diversità di classe».⁴²

Questo cameratismo tuttavia non è indolore e spontaneo, bensì il prodotto della concreta realtà di vita e delle parificazioni di condizioni, a cui l'autorità costrinse gli uomini sotto le armi. Thomas Edward Lawrence, che si arruola nelle forze aeree inglesi nel 1922, descrive, in modo molto efficace, il connubio tra uguaglianza e autorità:

«Qui ci avvolgeva l'immediato cameratismo di truppa – una simpatia che nasceva dalla nostra comune impotenza nei confronti dell'autorità e per metà dalla nostra eguaglianza di fatto; sì, poiché tranne che sotto costrizione non esiste vera uguaglianza a questo mondo».⁴³

Questo dà modo a Leed di osservare con acutezza che «l'eguaglianza della truppa, l'uniformità di condizioni, la proletarizzazione assoluta del soldato non nascevano certo da una presa di coscienza di classe, bensì dalla marginalità del soldato stesso e dalla sua

⁴² E. LEED, *Terra di nessuno*, 38.

⁴³ T.E. LAWRENCE, *The Mint: a day-book of the R.A.F. Depot between August and December 1922 with later notes by 352087 A/C Ross, Panther*, New York, 1963, 32, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 39.

totale impotenza nei confronti dell'autorità e della tecnologia»;⁴⁴ il che induceva nel soldato delle motivazioni politiche contraddittorie e potenzialmente rivoluzionarie. Il rapporto fra ufficiali e soldati, tuttavia, non fu sempre così conflittuale. A volte fu più simile a quello di un maestro con i suoi scolari «per l'ardente desiderio da parte dell'ufficiale di insegnare, di incoraggiare e di essere accettato e da parte della truppa di essere istruita e comandata».⁴⁵ L'uguaglianza al fronte non aveva nulla a che fare con la libertà o la possibilità di scelta, bensì era fortemente condizionata dalla potenza schiacciante del fuoco che condizionava soldati e ufficiali.

6) Ogni esperienza di liminarietà è anche un *apprendimento*, come affermato più sopra da Carrington, secondo cui la sua generazione apprese un segreto non comunicabile, quasi avesse contemporaneamente assunto una maschera di silenzio che nascondesse l'amarezza. Ai soldati la realtà della guerra non è insegnata, bensì *mostrata*. Il problema, però, è l'impressione del che cosa viene da loro imparato, secondo i soldati. In generale – dicono – la cosa più terribile di questa guerra è che tutto diventa meccanizzato: si potrebbe definire la guerra come un'industria per il macello umano specializzato. Sorprende, tuttavia, la «sottovalutazione» della tecnologia da parte di uomini, cresciuti in un'epoca piena di scoperte. Resta vero in ogni modo, che c'è una grandissima differenza fra la scienza che scopre e la tecnologia, che applica quelle scoperte a scopi contrari al bene dell'uomo. Jean Galtier-Boissier descrive il suo impatto con la guerra di trincea, dicendo che i suoi camerati avevano un atteggiamento di completa rassegnazione:

«Essi avevano l'aria di condannati che offrono la nuca al boia... Le salve d'artiglieria, nella loro potenza e fragore inani, rivelavano la tremenda sproporzione fra gli strumenti di morte e il misero fante, il cui sistema nervoso non poteva essere all'altezza di così formidabili colpi».⁴⁶

La dissociazione della tecnologia dalle sue normali funzioni di produzione e di distribuzione e il suo utilizzo in un ambito di pura distruttività, rese strano e mostruoso

⁴⁴ E. LEED, *Terra di nessuno*, 40.

⁴⁵ J. KEEGAN, *The face of the battle*, Viking, New York, 1976, 221, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 37.

⁴⁶ Cf J.N. CRU, *Temoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs de combattants édités en Français de 1915 à 1928, Les Etincelles*, Paris, 1929, 140, citato da E. LEED, *Terra di nessuno*, 44.

ciò che prima era strumento di progresso e riempiva l'uomo di orgoglio. Il nostro autore sostiene che «in guerra la tecnologia fu riconosciuta in tutta la sua autonoma concretezza: una realtà che dettava legge in maniera totale e non soltanto per quanto riguardava armi e strumenti, ma anche nell'organizzazione di uomini e materiali». ⁴⁷ La tecnologia ora poteva essere vista come «qualcosa che, di fatto, organizzava e modellava un mondo e gli uomini che lo abitavano, indipendentemente dalle loro volontà od esigenze». ⁴⁸

7) In questa prospettiva si delinea la *difficoltà di reinserimento* civile del reduce. Se il veterano al ritorno dalla prima guerra industrializzata e dominata dall'uso violento della tecnologia, si trova senza il suo «posto» nella società, che a lui è stata maestra nell'uso della violenza, la colpa, secondo Leed, non va comunque attribuita alla tecnologia. Egli, collocando il problema nell'ambito della letteratura indo-europea, afferma che il carattere del guerriero è sempre stato «anomalo», per la natura stessa della sua funzione:

«Allo scopo di difendere la sicurezza e la stabilità del gruppo o di aumentare la sua ricchezza, il guerriero deve essere in grado di violare regole e norme dello stesso genere di quelle che stanno alla base della stabilità del gruppo: il maggior pericolo per una qualsiasi società sta proprio nella possibilità che il guerriero possa indirizzare contro 'amici' e parenti le attività che da lui propriamente ci si attende solo contro nemici e stranieri». ⁴⁹

Le relazioni umane per la maggior parte dei reduci rimasero problematiche e la loro riagggregazione al vecchio ambiente civile fu carica di difficoltà: anche la società nel frattempo era mutata.

«Il veterano era un uomo bloccato nella fase di passaggio, un individuo la cui caratteristica divenne l'«essere senza patria» [...] nel rapporto fra il reduce dal fronte e la sua patria, la liminarità di guerra non fu risolta, bensì incessantemente riprodotta». ⁵⁰

Il soldato, così intimamente frantumato, si troverà in grosse difficoltà di reinserimento. «Il fallimento di una qualsivoglia riagggregazione continuò a rendere

⁴⁷ E. LEED, *Terra di nessuno*, 45.

⁴⁸ E. LEED, *Terra di nessuno*, 46.

⁴⁹ E. LEED, *Terra di nessuno*, 24.

⁵⁰ E. LEED, *Terra di nessuno*, 47.

problematica agli occhi del veterano l'esperienza di guerra e fece del reduce una figura ambigua e potenzialmente pericolosa per la società».⁵¹

3.3. L'evento come testo

La guerra industrializzata si rivela ben presto, come una realtà che domina il soldato, continua il Leed:

«Nell'affrontare la letteratura di guerra ci si accorge di avere a che fare con la testimonianza di uomini che ebbero un controllo scarso o nullo sugli eventi che minacciarono direttamente le loro esistenze».⁵²

Gli eventi bellici hanno una loro autonomia. La guerra diventa come un testo scritto, che ispira reazioni ed emozioni al lettore, indipendentemente dalle intenzioni di chi l'ha scritto. L'autore, evidentemente, non intende qui glissare sulla responsabilità di quelli che hanno deciso la guerra, ma si colloca nella prospettiva di chi analizza le testimonianze scritte dei combattenti.⁵³ La sua lettura delle fonti gli dà l'impressione che i soldati sentissero di partecipare a un evento senza autore, resosi autonomo da qualsiasi autorità umana. Dunque, come tale egli decide di trattarlo:

«Proprio come il significato di un testo può non collimare con i propositi dell'autore, bensì con l'immaginario di chi ne penetra la scrittura, il significato profondo della guerra era percepito nell'auto-consapevolezza, nella coscienza, nelle paure e nelle fantasie che essa generava in coloro che erano costretti a vivere in un universo di inaudita violenza di cui non erano artefici [...] L'autonomia dell'evento costrinse chi vi partecipava a leggere dentro di sé i segni distintivi dell'evento stesso: durante la guerra l'io si trasformò in strumento di registrazione, e la conoscenza acquisita nell'esperienza venne codificata secondo "tipi" di carattere che la guerra produceva».⁵⁴

A partire di qui Leed fissa «tre livelli significativi nelle trasformazioni del carattere individuale, citate dai combattenti e attestate da coloro che ebbero ad osservare il comportamento dei soldati reduci»: ad un primo livello emerge un tipo di narcisismo,

⁵¹ E. LEED, *Terra di nessuno*, 47-48.

⁵² E. LEED, *Terra di nessuno*, 48.

⁵³ A proposito delle responsabilità dei governanti, che è fuorviante voler negare, si veda quanto afferma D. STEVENSON, *La Grande Guerra, una storia globale*, Rizzoli, Milano, 2004, 14 e 695. Su questo punto si veda anche L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, 1942-1943.

⁵⁴ E. LEED, *Terra di nessuno*, 51-52.

incentivato dalla costante minacciosità dell'ambiente di guerra, un egoismo che «riduce l'amore oggettuale fino al punto di indifferenza»; ad un secondo livello l'alterazione nell'identità del soldato di linea, dovuta alla liminarietà dell'esperienza di guerra, crea in lui un'estraniamento generale, egli diviene «enigmatico nei confronti di se stesso» e straniero ad «uomini e cose»; ad un terzo livello, la guerra è sentita dai partecipanti come evento totalmente autonomo, nel quale coloro che essa coinvolge «non si riconoscevano più, neppure collettivamente, come responsabili delle proprie azioni»: è la guerra stessa a dettare il comportamento dei partecipanti.⁵⁵

Questo modello interpretativo orienta l'approccio di Leed alle fonti e determina la struttura del suo lavoro. Egli dedica, infatti, il secondo capitolo a descrivere le illusorie aspettative comunitarie dell'agosto 1914;⁵⁶ il terzo ad analizzare le disillusioni dei vari ceti sociali nel labirinto della realtà di guerra, che portarono al costituirsi di una «personalità difensiva»;⁵⁷ il quarto alla mitizzazione della guerra moderna, aerea, sotterranea, meccanica;⁵⁸ il quinto all'analisi delle forme di fuga, in primo luogo la nevrosi come uscita dal labirinto e le varie forme di inquadramento disciplinare di essa, poi l'immobilismo e la regressione;⁵⁹ il sesto al difficile passaggio del veterano dal fronte alla patria.⁶⁰

4. Antonio Gibelli: La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale

Il terzo modello di riferimento ed interlocutore della nostra ricerca è il saggio di Antonio Gibelli: *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*.⁶¹ Il percorso che ha condotto a questo libro è incominciato poco dopo gli anni Ottanta: «La lettura del volume di Eric Leed, *No Man's Land*, quando ancora in

⁵⁵ E. LEED, *Terra di nessuno*, 43-54.

⁵⁶ E. LEED, *Terra di nessuno*, 59-101.

⁵⁷ E. LEED, *Terra di nessuno*, 103-155.

⁵⁸ E. LEED, *Terra di nessuno*, 157-215.

⁵⁹ E. LEED, *Terra di nessuno*, 217-255.

⁶⁰ E. LEED, *Terra di nessuno*, 257-282.

⁶¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Italia se ne parlava poco, mi diede una conferma inattesa e molto convincente delle prospettive che potevano aprirsi grazie all'uso di categorie antropologiche e di fonti psichiatriche nella ricostruzione di quell'evento», vale a dire la Grande Guerra. L'autore si è trovato così ad allargare le fonti del proprio lavoro nella direzione della «scrittura popolare», ampliando contemporaneamente la prospettiva dal rapporto tra guerra e follia, da cui era partita la sua esplorazione, all'esperienza mentale dei combattenti di fronte alla guerra e al mondo moderno.⁶²

4.1. Guerra e modernità

L'autore inizia la sua ricerca, ponendosi una domanda «sul processo di adattamento di milioni di uomini, per un tempo relativamente lungo», alla prima guerra di massa: «Com'è stato possibile? E soprattutto, cosa è accaduto nella mente dei combattenti nel corso di quella prolungata esperienza limite?». Gibelli è convinto che la risposta all'interrogativo permetta non solo di capire la Grande Guerra, «ma i mutamenti che segnarono l'avvento della modernità».⁶³

Tutti si aspettavano una guerra breve e invece fu così *grande*, che il pensarla nella sua reale portata, prima che accadesse, risultò impossibile.

«In questo senso – sostiene l'autore – ossia relativamente ai parametri entro i quali era possibile prevederla e persino esperirla, possiamo ben dire che la Grande Guerra rappresenta l'accadimento dell'impossibile. Fu una guerra smisurata, radicalmente nuova. Per questo generò uomini nuovi».⁶⁴

Il primo gruppo di fonti a cui Gibelli attinge è costituito dalle scritture dei soldati che, oltre il livello dei valori e dei giudizi sulla guerra, gli permette di ricostruire il percorso non meno importante dell'esperienza vissuta e dei processi mentali, dell'immaginario e della memoria di chi vi prese parte. Infatti, se nel passato sembrava che mancasse un «diario di guerra» delle classi popolari, ora il panorama è cambiato poiché si è resa disponibile una massa insospettata di corrispondenza, di

⁶² A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 7.

⁶³ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 3-4.

⁶⁴ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 4.

documentazione diaristica e memorialistica prodotta da soldati in gran parte «illetterati» e semianalfabeti.

Questo è un segno della vistosa trasformazione antropologica che la guerra produsse in uomini che, fin allora, erano rimasti esclusi dallo scrivere. Per quanto sia vero – osserva l'autore – che «si tratta in genere di scritture gracili e stentate, quasi la faticosa espressione di uno sforzo di traduzione dall'oralità».⁶⁵ Nulla di letterario dunque. «Gran massacro di contadini, la guerra fu insieme un colpo decisivo dato alla cultura dialettale (orale) e in questo senso fu un evento modernizzante»,⁶⁶ assicura Tullio Cavalli, citato da Gibelli.⁶⁷

In tali scritture c'è la forza dello scrivere stesso, una traccia diretta dell'evento e del suo passaggio nella soggettività. Come un «fiore secco», la parola scritta muore per sopravvivere e in tale sopravvivenza conserva un'orma dell'evento da cui scaturisce, quasi un solco o un tracciato lasciato dal suo compiersi.⁶⁸ Ogni soldato si trovò ad essere strumento di registrazione dell'evento, oltre le sue intenzioni e le sue stesse capacità, come la fotografia che è scrittura attraverso la luce. Testimoni di una potente trasformazione in atto, fuori e dentro di sé, i soldati ne lasciarono una traccia febbrile, stentata e sofferta, nelle loro scritture.

Si tratta di testimonianze in cui dissenso e assenso, estraneità e accoglimento dei modelli ideologici e linguistici delle classi dominanti, appaiono intrecciati in maniera spesso indissolubile. Le scritture in questo modo sono documento e segno di una guerra mentale: di uno scontro tra valori e linguaggi antitetici, frutto di contaminazioni clamorose con i valori delle classi dominanti, che raggiungono effetti intensamente drammatici.

L'altro gran serbatoio di materiali da cui attinge questo volume è dato dalle testimonianze di medici, psichiatri, psicologi. Esse permettono di esplorare il versante traumatico del conflitto, rivelandone la portata distruttiva sulle menti e sui corpi dei combattenti, penetrando nella vita quotidiana e nelle forme d'adattamento dei soldati alle nuove condizioni. Queste fonti cliniche consentono inoltre di ricostruire quella che

⁶⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 5.

⁶⁶ T. CAVALLI, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Edizioni del Moretto, Brescia, 1983, 24.

⁶⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 6.

⁶⁸ W.I. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986, 122.

è stata chiamata «fuga impossibile»: vale a dire gli espedienti di una diserzione dagli obblighi materiali e morali della guerra, divenuta nei fatti quasi impraticabile.

Gibelli annota che «la letteratura psichiatrica di guerra conosce i suoi esordi clamorosi, a livello europeo, nel corso della guerra russo-giapponese (1904–1905). Per quanto lontana nel tempo e nello spazio resta il suo antecedente più prossimo sotto il profilo della storia mentale del trauma».⁶⁹

Tuttavia Gibelli non intende occuparsi «in senso circoscritto dell'*esperienza di guerra*», ma dell'emergere della modernità, in sintonia con la posizione di vari studiosi che hanno evidenziato il legame tra guerra e modernità: Stephen Kern (che «ha visto nel conflitto il precipitare di tutto quanto di nuovo si era accumulato nei decenni precedenti nella percezione del mondo»), Paul Fussell (che ha colto nel primo conflitto mondiale l'evento fondante della «memoria moderna»), Eric Leed (che ha descritto la guerra «come un gigantesco, sanguinoso rito di passaggio attraverso cui il vecchio mondo venne lasciato definitivamente alle spalle e il nuovo tenuto fragorosamente a battesimo»), George L. Mosse (che ha mostrato come la Grande Guerra ha dilatato ruolo e significati della «politica di massa» nel Novecento), Arno J. Mayer (che ha intuito nello scatenarsi del conflitto il frutto perverso di un tentativo estremo di garantire la sopravvivenza dell'Ancien Régime e «riconosce nella guerra l'evento genetico del Novecento e della modernità»), Alberto Caracciolo (che ha rilevato la novità della guerra e la sua capacità di accelerare il ritmo della storia, attraverso la tecnologia, i massacri immani, l'impiego delle masse e l'organizzazione della produzione) e Giulio Bollati (che, segnalando l'ambivalenza del processo di accelerazione innescato dalla guerra, insieme creativo e distruttivo, ha sintetizzato i fattori di rottura di quella esperienza: inurbamento e proletarizzazione delle «plebi», sfruttamento, dura costrizione disciplinare, tecnologia di guerra).⁷⁰

In particolare per l'Italia, la guerra sembra rappresentare una specie di drammatico scontro tra società urbano-industriale e quella rurale. Il mondo contadino è costretto contro voglia a stare in un meccanismo disciplinante, in quel riduttore delle diversità che è la guerra:

⁶⁹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 8.

⁷⁰ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 8-10.

«Non solo – nota Gibelli – perché inasprisce e generalizza le regole dell'obbedienza, ma perché abitua ad una diversa gestione del corpo (il giorno e la notte, il sonno e la veglia, il ritmo dei pasti), perché insegna la disciplina fisica e mentale della scrittura, perché impone nuovi linguaggi. Abbandoni di posto, fughe nella malattia, punte d'autolesionismo esasperato (letto quest'ultimo dai medici come il massimo segno dell'inferiorità, come indizio di un'umanità primitiva e selvaggia) vanno intesi come forme di resistenza contadina alla disciplina industriale della guerra».⁷¹

L'autore, domandandosi «quali sono i connotati di questa modernità, che la guerra rivela e accelera ad un tempo», li riduce in sintesi al «binomio Stato-industria»: la guerra accentua il ruolo dello Stato, rendendolo onnipresente nella vita privata di ciascuno, «nello stesso tempo utilizza e potenzia le nuove tecnologie industriali, estende la sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro, di mobilitazione intensiva e di movimentazione coatta di grandi masse umane». Di conseguenza, secondo Gibelli, nella sfera percettiva della persona si disegnano i contorni di un «nuovo paesaggio mentale» per chi ha visto nella vita di trincea il trionfo della realtà artificiale su quella naturale, la discontinuità del tempo rispetto ai ritmi naturali e tradizionali, l'irrompere della morte di massa. L'uso massiccio della fotografia inoltre moltiplica e replica a dismisura l'evento della Grande Guerra:

«Per la prima volta un evento si presenta ai contemporanei e ai posteri in una rifrazione molteplice: si amplifica e si frantuma insieme, vedendo moltiplicarsi i suoi significati e risonanze. Si propone non come un tutto unico, ma come una serie infinita di immagini. La frantumazione dell'oggetto si accompagna a quella del soggetto. La realtà si incrocia con la sua rappresentazione. I piani si sovrappongono e si intersecano».⁷²

Tuttavia si fa notare che la trasformazione del mondo mentale non deriva soltanto dalle modificazioni ambientali, ma è anche dovuta «all'intervento attivo e diretto degli uomini, delle classi dominanti e dello Stato», è frutto di una serie di pratiche sociali «come le iniziative di condizionamento e di controllo delle coscienze, le opere di alfabetizzazione, le attività di formazione del consenso» e di «educazione nazionale» attuate attraverso la stampa, le case del soldato e l'uso del tempo libero. Gibelli conclude che «non si tratta di semplici trasformazioni ideologiche, ma di qualcosa di più profondo: imparare a leggere e scrivere è una trasformazione antropologica».⁷³

⁷¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 10.

⁷² A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 11, che rimanda a S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1988.

⁷³ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 11-12.

Si tratta di trasformazioni antropologiche profonde, per questo la guerra diventa anche un nuovo modo di organizzare la vita e costituisce un'esperienza importante per milioni d'uomini, che acquisiscono abitudini nuove: «È evidente l'importanza di tutto questo per le trasformazioni che verranno».⁷⁴ I cambiamenti non avvengono tanto nel mondo esteriore, ma soprattutto in quello interiore, nella sfera della soggettività, della mentalità e della memoria con i loro segni irreversibili. Essi diventano il marchio indelebile di un trauma molto profondo e di un nuovo inizio per gli uomini che vissero quell'esperienza. Si tratta di un confine mentale. Attraverso quell'esperienza, milioni di uomini ne uscirono profondamente mutati. Di conseguenza, come sottolinea Gibelli, è necessario un nuovo approccio storiografico:

«Il tentativo di approssimarsi al mondo in cui la generalità degli uomini, a partire dai combattenti, visse quel processo non costituisce un semplice complemento, ma un momento centrale della sua comprensione. In definitiva i fenomeni così posti sotto osservazione non furono, infatti, un riflesso, ma una parte costitutiva della trasformazione in corso. La guerra impose tali modificazioni in modo traumatico, cioè violento e irreversibile [...], dolorosa gestazione, che condensa le antitesi del nostro tempo».⁷⁵

4.2. La Grande Guerra: evento, racconto e discontinuità nelle lettere

Dunque, la Grande Guerra, esperienza di angoscia e smarrimento senza misura, diventa così lo spartiacque della storia moderna. È una realtà che il soldato cerca di ricordare e dimenticare al tempo stesso, trovando molta difficoltà nella dicibilità di un'esperienza così sconvolgente. Ecco perché Gibelli privilegia le fonti epistolari popolari.

Avvicinarsi all'esperienza vissuta dei combattenti significa far riemergere ciò che appare irrimediabilmente sepolto o viceversa, e districarsi nel fiume di parole della retorica di guerra, che andrebbe corretto dal vocabolario dei reduci, delle vedove, degli orfani. Oltretutto, come ricordava Leed, la guerra è esperienza liminare di discontinuità,

⁷⁴ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 12.

⁷⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 16.

essenzialmente non verbale: «In guerra, così come nel rituale, gli individui non apprendono semplicemente attraverso lo strumento linguistico, bensì attraverso la loro immersione nella struttura drammatica dell'evento fisico».⁷⁶

Le parole scritte dai combattenti vanno quindi decodificate e interpretate, aggiungendo altre parole, capaci di chiarirne meglio il contenuto. Ad esempio, la forma rassicurante nelle lettere dei soldati non dipende solo dalla scelta di modelli linguistici prefissati, ma risponde anche alla sollecitudine verso i destinatari, per non accrescerne le pene. Il bisogno di raccontare si scontra così col desiderio di rimuovere. Il rassicurare gli altri è non meno urgente del bisogno di farsi coraggio in proprio. È necessario superare le paure: il non ricordarle aiuta. L'imperativo di «stare allegri» non arretra neppure di fronte alle circostanze più tragiche. Le «forme, per quanto tenui e contraddittorie, di auto-censura, rassicurazione e auto-rassicurazione non sono che due tra i molti fattori concorrenti a rendere bisognose, queste testimonianze, di un'attenta decifrazione» – ricorda l'autore.⁷⁷

Inoltre, l'ancoraggio alle cose domestiche, ai sentimenti e ai legami familiari appaiono quasi come l'unica fonte d'identità in una condizione così disorientante: scrivere a casa e ricevere posta sono innanzitutto modi per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente, ricomponendo in tal modo gli elementi della propria identità molto minacciata. Si spiega così il bisogno quasi ossessivo di ricevere posta e di scrivere, con un'intensità sproporzionata alle abitudini e alle attitudini dei protagonisti. Lo attesta don Giovanni Minozzi (1884-1959), organizzatore delle Case del soldato, il quale ricorda l'accalcarsi dei soldati nelle sale di scrittura (descritte come le più affollate).⁷⁸

La corrispondenza è sentita come espressione d'affetto verso i congiunti e di deferenza verso le persone importanti e tende in primo luogo a ricomporre la continuità della propria esperienza. Lo scopo della lettera contadina di guerra è questo. Gibelli la

⁷⁶ E. LEED, *Terra di nessuno*, 103-104.

⁷⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 52.

⁷⁸ G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, Tipografia Orfanotrofio Maschile, Amatrice, 1956, 2 voll. L'autore segnala la grande richiesta di carta da scrivere tra i soldati e ricorda come del tutto insufficienti le tre cartoline in franchigia e il mezzo lapis assegnati ogni mese. Egli sottolinea inoltre come l'Intendenza non accogliesse la proposta di concedere franchigia alle cartoline in partenza dalle case, essenzialmente per preoccupazioni sul sovraccarico di servizi postali: ne sarebbe infatti derivato «un aumento fortissimo di corrispondenza dalla fronte al paese» (vol. II, 139).

ritiene un documento insostituibile, che non può non dirsi in senso stretto più *autentico* di altri. Molti hanno reputato le lettere dei soldati come testimonianze inattendibili, per l'influenza di linguaggi stereotipati, e povere di riferimenti all'esperienza di guerra in sé.

Leo Spitzer stesso, uno dei primi valorizzatori di tali documenti come fonti storiche, talvolta le ha trovate ripetitive e povere, «uno scritto convenzionale e schematico».⁷⁹ Pure Fussell ha rilevato la «uniformità» delle lettere: «É chiaro che qualsiasi storico commetterebbe un grosso sbaglio se si basasse sulle lettere per ottenerne una effettiva testimonianza della guerra».⁸⁰ Gibelli, invece, ritiene che queste sono affermazioni smentite dai fatti: l'uniformità riguarda piuttosto l'involucro che la sostanza della comunicazione epistolare e il tono delle lettere non impedisce loro di raccontarci l'esperienza di guerra nei suoi versanti più traumatici.⁸¹

4.3. «L'officina della guerra»

Gibelli constata che i cittadini con la Grande Guerra sperimentano per la prima volta l'estensione del potere dello Stato nella vita privata. Il senso dell'invasione indebita dello Stato è presente in molte lettere contadine, dove le lamentele vertono in particolare sulle requisizioni. Per i ceti contadini e popolari, l'esperienza della guerra ed esperienza dello Stato incominciano a identificarsi. Il meccanismo statale si dimostra massificante e riduttore della libertà individuale, come annota Gemelli:

«Un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa d'essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto. In questa guerra si è veduto a poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuito la libertà».⁸²

⁷⁹ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino, 1976, 10, 16.

⁸⁰ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, 230- 232.

⁸¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 58-60.

⁸² A. GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano, 1917, 6, citato da A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 77. Sulla figura e sull'opera di padre Agostino Gemelli, fondatore e direttore di periodici come «Vita e Pensiero» (1914) e «Rivista di filosofia neoscolastica» (1909), fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (1921), della quale manterrà ininterrottamente il rettorato, va detto che partecipa alla prima guerra mondiale come cappellano militare e capitano medico addetto al Comando Supremo. Si fa psicologo militare e come tale promuove e dirige il Laboratorio di

Il capitolo secondo di Gibelli – intitolato *L'officina della guerra* – è dedicato a questo aspetto. Nell'epoca moderna, nel formarsi degli Stati nazionali, lo Stato si era già presentato come potere estorsore di averi e di vita, con le tasse e la coscrizione obbligatoria.

La risposta tradizionale del mondo contadino era la fuga. Già nel 1880 nell'*Inchiesta agraria* per la Liguria, Agostino Bertani indicava il rapporto tra emigrazione e renitenza: «C'è avversione e il servizio [militare] non piace, non solo ai contadini. Da qui gran diserzione, specie per l'America, sicché d'ordinario neppure il terzo degli iscritti per la leva si presenta al momento dell'estrazione».⁸³

Anche le psicopatologie, legate alla coscrizione obbligatoria, vengono interpretate nel senso di una fuga dalla disciplina dell'esercito e dall'imperativo della guerra. Ma il

psicofisiologia del Comando Supremo, elaborando i metodi di selezione psicofisica per il reclutamento dei candidati all'aviazione. Su di lui esiste una vasta letteratura che negli ultimi anni si è arricchita di ricerche e ricostruzioni, basate su indagini d'archivio, che hanno però ricostruito sezioni precise e limitate della sua complessa e discussa biografia. Si vedano a questo proposito in particolare i lavori di M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma, 1999, e *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia, 2003. È rimasto invece cristallizzato l'interesse per l'intenso impegno profuso da Gemelli nel corso della Grande Guerra, in qualità di tenente medico, che lo vide fare la spola tra il quartier generale del Comando Supremo a Udine e gli ospedali da campo nelle retrovie immediate del fronte, sino agli estremi avamposti. Psicologo, medico, prete francescano, Gemelli trovò il tempo negli anni della guerra per raccogliere le proprie riflessioni sull'importanza della mediazione «psicologica», esercitata dai cappellani militari tra sfere del comando e truppe combattenti; ne pubblicò un volume disorganico e piuttosto contraddittorio, *Il nostro soldato* (sopra citato), che non ha trovato nel corso del tempo grossa considerazione storiografica. L'artefice della fortuna storiografica della psicologia militare di padre Gemelli è M. Isnenghi, che ne *Il mito della Grande Guerra da Marinetti a Malaparte* (Laterza, Bari, 1970), lo indica come un ideologo cadorniano, partecipe degli sviluppi politico-militari del conflitto, più che uno psicologo con velleità di studio scientifico «disinteressato». P. MELOGRANI scrive acriticamente intorno alle osservazioni di psicologia militare di Gemelli in *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari, 1969, secondo il giudizio di G. Rochat in *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976. Qualche accenno sommario a quest'opera di Gemelli si ha nella prima biografia critica di G. COSMANCINI, *Gemelli*, Rizzoli, Milano, 1985, 157-161, nonché nello studio di M. FRANZINELLI, *Padre Gemelli per la guerra*, La Fiaccola, Ragusa, 1989, 45-50. Un esame dal punto di vista psicologico attraverso l'orientamento ideologico-concettuale di Gemelli, è quello di V. LABITA, *Un libro simbolo: «Il nostro soldato» di padre Agostino Gemelli*, in «Rivista di storia contemporanea», 3 (1986) 402-429. Valorizza in maniera nuova le considerazioni psicologiche di Gemelli, per trarne un ritratto psicologico del soldato «normale» B. BIANCHI in *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra 1915-1918*, in «Movimento operaio e socialista», 22 (1983) 383-410. Dell'opera di Gemelli ha mostrato i tratti, che descrivono la trincea come laboratorio del consenso, S. LUZZATTO in *Padre Gemelli. I corpi obbedienti*, articolo pubblicato su *Alias* del 5 aprile 2003. Evidenza le contraddizioni e i tentativi di p. Gemelli di usare della psicologia militare per influenzare le coscienze, lo studio di A. PAROLA, «È l'anima che muove la macchina-uomo». *Soldati, patrioti, eroi nella psicologia militare di p. Gemelli*, in «Cristianesimo nella Storia», 27 (2006) 281-300.

⁸³ *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, FORZANI e C., Roma, 1885, X, 511, citato da A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 78.

tipo di fuga « si modifica col tempo, con le trasformazioni della guerra e dello Stato»;⁸⁴ con la Grande Guerra, lo Stato appare sempre più vicino e invadente, la sua non è più soltanto un'azione di controllo e repressione, ma anche di coinvolgimento e promozione, alla quale non si può sfuggire: anche la fuga psicologica è sotto osservazione.⁸⁵ Sorveglianza, appello personale a fare il proprio dovere, mobilitazione totale, massificazione del soldato, depurato da ogni qualità eccezionale e persino da ogni motivazione ideale: sono tendenze emergenti, in modo vistoso, nel contesto della Grande Guerra, sulle quali Gibelli si sofferma.⁸⁶

Ma contemporaneamente egli mostra come si aprano nuove prospettive di influsso dello Stato e delle classi dominanti sul linguaggio dei subalterni attraverso la propaganda: accanto al soldato, strumento quasi passivo della macchina bellica, si profila la figura del soldato che sa leggere e scrivere, fenomeno già presente nelle guerre napoleoniche, che si ripresenta ingigantito nella prima guerra di massa. Si scrive a casa per rassicurare, ridurre il peso della lontananza, chiedere generi di prima necessità, ma anche per chiedere documenti, raccomandazioni e permessi, per seguire pratiche e suggerire il da farsi per ottenere agevolazioni o evitare obblighi.

E se «Stato e classi dominanti, mentre scatenano con la prima guerra di massa un inedito bisogno di comunicazione e di scrittura, offrono (anzi impongono) le parole necessarie a soddisfarla», come le parole del patriottismo e del dovere, non possono però evitare, rileva Gibelli, l'emergenza di un dissenso attraverso le stesse parole da loro suggerite. Negli epistolari esaminati dall'autore «l'esigenza di adempiere al dovere, possibilmente senza pagarne prezzi troppo alti, si incontra continuamente col desiderio di uscire dal tunnel della guerra», dai suoi insensati massacri e dalla morte senza senso, alla quale si cerca amaramente di dare un senso con le parole «della retorica patriottica».⁸⁷

L'ultima parte del capitolo è dedicata ad altri aspetti dell'*officina della guerra*: al lavoro di produzione e di distruzione in un processo metodico e inesorabile di morte,⁸⁸

⁸⁴ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 79.

⁸⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 82.

⁸⁶ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 82-95.

⁸⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 100-101.

⁸⁸ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 104-108.

alla organizzazione industriale della produzione di morte,⁸⁹ al recupero degli invalidi mentali e fisici per le esigenze del conflitto, che incentiva la psichiatria, la chirurgia plastica e l'ortopedia,⁹⁰ e la spettacolarizzazione della tecnica, dell'industria e della medicina di guerra attraverso mostre e musei.⁹¹

4.4. *La fuga impossibile e i nuovi paesaggi mentali*

Ne terzo capitolo Gibelli analizza il rapporto tra guerra e follia: una figura nuova si aggira nei campi di battaglia, negli ospedali delle retrovie e nelle pagine degli studi specialistici di alienazione mentale, quella «del soldato impazzito, smemorato, ammutolito, che non riconosce gli altri ed è divenuto irricognoscibile, travolto da una radicale metamorfosi».⁹² Il fenomeno fu imponente in tutti gli eserciti, a cominciare dai maggiori (tedesco, britannico e francese) e alimentò una pleora di studi specializzati in psichiatria di guerra. In Italia «i militari ospedalizzati per ragioni psichiatriche nella zona di guerra sono stati calcolati in circa 40.000».⁹³

È necessario domandarsi il motivo di «questa presenza dominante del folle nella guerra moderna», poiché gli orrori della guerra in generale non paiono sufficienti a darne ragione. Gibelli fa propria l'affermazione di Leed: «La più significativa variabile

⁸⁹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 108-112.

⁹⁰ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 112-118. In E.A. CICCHINO – R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, Ancora, Milano, 2005, 200, si legge questa testimonianza, a proposito degli orrori di guerra di cui furono vittime i soldati: «Lo scopo fondamentale del cinematografo al campo, su tutti i fronti, è la propaganda. Eppure ci rimangono terribili testimonianze su celluloidi degli autentici orrori della guerra. In una pellicola francese, si vedono una trentina di malati, alcuni nudi, ripresi nei giardini dell'ospedale di Val de Grâce, a Parigi. Come spiegano le didascalie, tutti soffrono di problemi psichici: tremori, fobie, irrigidimenti, claudicazione dovuti a lunghi e intensi bombardamenti, traumi da pallottola al cervello, seppellimenti da bombardamenti e così via. La *Cinematèque de l'Armée* di Parigi conserva altri documentari strazianti. Malati e infermieri salutano con il berretto la macchina da presa dalle finestre dell'ospedale, installato in una vecchia scuola: hanno tutti terribili ferite al volto. Alcuni pazienti mostrano la maschera di gesso del volto devastato, fatta prima dell'operazione di plastica facciale e il dottor Pont, sotto l'occhio della cinepresa, modella un orecchio artificiale o esegue la posa di una protesi nasale. In un filmato ritrovato negli scantinati dell'Istituto Rizzoli di Bologna si vede una fila di ex soldati, davanti a un bancone colmo di arti artificiali, braccia e gambe, dietro il quale gli infermieri militari distribuiscono una mano, un braccio destro, due gambe, un piede sinistro. E i soldati se ne vanno felici, reintegrati nel loro ruolo nella società».

⁹¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 118-121.

⁹² A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 122.

⁹³ Cf B. BIANCHI, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in D. LEONI – C. ZADRA (cur.), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, 84, citato in A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 123.

nell'incidenza delle nevrosi di guerra non riguarda il carattere del soldato ma il carattere della guerra».⁹⁴ Il «caso mentale» è insomma un prodotto specifico della nuova guerra, frutto di una metamorfosi nel soldato. Il deviante, tenuto prima lontano dagli eserciti per profilassi, poi incluso nell'arruolamento in nome della guerra di massa, si ripresenta ora, anche e soprattutto, come risultato diretto di un'esperienza, dominata da un alto livello di tecnologia distruttiva, dove il rifiuto non trova spesso altre strade che la follia.

Si ricerca in modo spasmodico «una via di fuga», pur nell'impossibilità di trovarla: fuga dalla guerra e fuga dalla realtà. Più si riducono le possibilità della fuga reale, più diventa estesa quella interiore, la diserzione virtuale, che è la malattia o la sua simulazione. Così più d'uno trova nella *follia* e nelle sue varianti la personale possibilità di imboscarsi, come risposta alla «fuga impossibile».

L'impulso alla fuga, secondo Gibelli, controtendenza alla mobilitazione di massa e alla costrizione fisica e psicologica della trincea, trovando impossibilità di esprimersi per le condizioni tecnico-organizzative e mentali della guerra moderna che «intrappolano» fisicamente e mentalmente il soldato, si canalizza nella follia. Questa «strana malattia», osservata e descritta dagli alienisti, assume i tratti di «una guerra nella guerra che si svolse nella sfera mentale di centinaia di migliaia di combattenti».⁹⁵

Gibelli sviluppa un'accurata analisi delle cartelle cliniche e degli articoli specialistici coevi per cogliere i sintomi dominanti di queste forme di fuga: l'indisciplina nelle sue varianti, l'autolesionismo, le simulazioni.⁹⁶

La sua analisi continua nel quarto capitolo (*Un nuovo paesaggio mentale*), per penetrare attraverso le fonti epistolari e mediche il mondo interiore e percettivo dei soldati al fronte. Sottoposti ad un bombardamento tecnologico, che fa esplodere le coordinate sensoriali dell'esperienza precedente, i combattenti si sentono travolti da un fenomeno di dissociazione degli equilibri sensoriali ed entrano in stati di smarrimento e disorientamento.⁹⁷ Il predominio dell'elemento sonoro e l'intensità lacerante degli stimoli sensoriali (le continue e tremende esplosioni), ma «anche l'uso di strumenti per

⁹⁴ E. LEED, *Terra di nessuno*, 181, citato in A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 124.

⁹⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 126.

⁹⁶ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 136-163.

⁹⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 164-168.

la visione a distanza e le nuove tecniche fotografiche» li conducono alla dissociazione e alla scomposizione degli eventi percettivi.⁹⁸ Nella loro memoria

«le immagini visive (specie quelle dei combattimenti) si presentano talvolta separate da quelle sonore, come in un film muto, quasi che il predominio dell'elemento sonoro, il suo carattere pervasivo, assordante e ossessivo, si rovesciassero a posteriori in una specie di anestesia acustica».⁹⁹

Il paesaggio sonoro della guerra, fatto di una sonorità artificiale e nuova, quella frastornante delle artiglierie o quella inedita del telefono e del grammofofono (molto utilizzato sia al fronte che nei luoghi di svago e di cura), fa sì che i suoni abituali divengano, nell'esperienza del combattente, strani e remoti.¹⁰⁰ «Il paesaggio sonoro del combattente è popolato di suoni e rumori intensissimi, prodotti artificialmente, che sovrastano l'ambientazione naturale, la rimodellano *ex novo* e avvolgono pervasivamente la mente».¹⁰¹

L'uso dei moderni mezzi di amplificazione, di produzione artificiale della luce e la potenza abbagliante degli esplosivi e dei razzi, propone allo sguardo spettacoli mai visti, che trasformano la natura, illuminandola con luci violente e colori artificiali, e configurano un tetro scenario di morte.¹⁰² Ma è soprattutto l'esperienza di essere ridotti a «carne da cannone», con l'annientamento dei corpi e le mutilazioni, che fa emergere alla coscienza una simbiosi uomo-materia, favorita anche dalle forme della guerra di trincea, «dalla quale il corpo ancor vivo e integro viene rimodellato», nell'aderenza alla terra, nell'immobilità, nelle marce forzate, nel seppellimento a seguito delle esplosioni.¹⁰³

Nella confusione, e nella sporcizia dell'ambiente delle trincee, nella promiscuità con animali (mosche, pidocchi, topi) e cadaveri in putrefazione, progressivamente si viene a perdere la distinzione tra uomini e cose, tra vita e morte, tra corpo e materia.¹⁰⁴ La morte, in particolare, che assume dimensioni di massa con i cumuli immani di cadaveri insepolti, si sente incombere come una realtà dalla quale si può forse scampare

⁹⁸ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 168-172.

⁹⁹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 172.

¹⁰⁰ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 176.

¹⁰¹ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 177.

¹⁰² A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 180-183.

¹⁰³ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 183-187.

¹⁰⁴ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 188-193.

fortuitamente, ma che presto tutti sentono di dovere affrontare. Il vedere compagni e amici cadere attorno a sé, l'assistere all'agonia di un commilitone, l'esperienza virtuale e anticipata della propria morte nei casi di seppellimento per scoppio, l'anonimato dei corpi morti di amici e nemici, la convivenza con la lenta decomposizione dei resti umani e il fetore che ammorba l'aria,¹⁰⁵ danno una percezione nuova della morte, una morte di massa, che «come un nuovo paradigma si iscrive nella coscienza collettiva: spogliata di ogni rispetto, riservatezza e protezione, privata di senso, di lutto e di mediazioni».¹⁰⁶

Gibelli termina la sua analisi con un paragrafo dedicato alla *crisi di identità*:

«Nel contesto di un simile paesaggio reale e mentale, nel reticolato labirintico di questa esperienza radicalmente nuova, i soldati smarriscono la loro identità. È qui che essi (e non solo i folli [...], ma la generalità dei combattenti) vivono l'esperienza tipicamente moderna dello sdoppiamento della personalità: interruzione della continuità esistenziale, percezione dell'essere dominati da un meccanismo totalizzante e ineludibile, senza possibili relazioni con la vita prima e altrove, come in ogni universo concentrazionario. Ovvero hanno la precisa coscienza di essere divenuti attori, anzi comparse, in un teatro senza scampo».¹⁰⁷

Precisamente a partire dall'analisi di Gibelli e da queste conclusioni, che riteniamo vere ma univoche (proprio per il tipo di materiali selezionati e di filtro interpretativo privilegiato), abbiamo ipotizzato il nostro percorso esplorativo nell'analisi della corrispondenza dei salesiani militari nella Grande Guerra. Abbiamo identificato altre forme di reazione interiore, più costruttive e spirituali, che si risolsero – quando correttamente affrontate – in strumenti di coscienza positiva, di maturazione e rafforzamento morale e ideale, in una *conquista d'identità* purificata e sostanziosa.

5. I cappellani militari e i preti-soldati nella Grande Guerra

Allo scopo di avere un termine di paragone per la nostra ricerca, ci è parso utile assumere come interlocutore anche lo studio, condotto da Roberto Morozzo della Rocca

¹⁰⁵ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 193-206.

¹⁰⁶ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 205.

¹⁰⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, 206.

alla fine degli anni Settanta, sui *Cappellani militari e preti-soldati*, edito nel 1980 sotto il titolo di *La fede e la guerra*.¹⁰⁸ In esso se ne studia il comportamento e le spinte ideali dell'attività religiosa e assistenziale, ma nel postulato di una loro funzione prevalentemente strumentale, al fine di creare nella mente del soldato di trincea il consenso e l'adeguamento, che ha orientato una lettura marcatamente «politica» della loro azione e, dunque, unilaterale.

5.1. Lo studio di Roberto Morozzo della Rocca

Secondo l'autore, il cappellano militare venne inserito nei ranghi dell'esercito prevalentemente al fine di favorire, attraverso la fede cattolica, un clima di consenso verso la guerra, ancor più necessario a causa dell'incerto patriottismo dei soldati. La stessa classe politica avrebbe visto questo vantaggio, tanto che il governo sostenne l'iniziativa unilaterale del comandante in capo dell'esercito Luigi Cadorna, che con una circolare del 12 aprile 1915,¹⁰⁹ ripristinava dopo cinquant'anni la presenza dei cappellani militari nell'esercito, iniziativa assunta senza un previo accordo con la gerarchia stessa. Dunque, i cappellani avrebbero avuto un ruolo istituzionale di natura religiosa, ma anche di propaganda dell'ordine e della disciplina militare.

Per la ricostruzione delle vicende del corpo dei cappellani militari, Morozzo della Rocca si è servito sia della «documentazione conservata presso l'archivio dell'Ordinariato Militare d'Italia», in particolare di 180 relazioni di cappellani

¹⁰⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*. Prefazione di Alberto Monticone, Edizioni Studium, Roma, 1980. Roberto Morozzo della Rocca (nato a Roma nel 1955), legato alla Comunità di Sant'Egidio di Roma, è professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università Roma-Tre. I suoi campi di ricerca principali sono la storia della prima guerra mondiale, il rapporto Cristianesimo Modernità, la storia dei Balcani. Tra i suoi libri, oltre a quello qui analizzato, ricordiamo: *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Euroma-La Gogliardica, Roma, 1985; *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Il Mulino, Bologna, 1990; *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Il Mulino, Bologna, 1992; *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Studium, Roma, 1997; *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Guerini e Associati, Milano, 1999; *Primo Dio. Vita di Oscar Romero*, Mondadori, Milano, 2005.

¹⁰⁹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 8; cf anche F. FONTANA, *Croce ed armi. L'assistenza spirituale delle Forze Armate Italiane in pace e in guerra (1915-1955)*, Marietti, Torino, 1956, 13.

sull'attività svolta,¹¹⁰ sia di altre fonti epistolari e diaristiche, conservate presso gli archivi di ordini e congregazioni religiose, come i Gesuiti, i Barnabiti, i Cappuccini e gli Stigmatini. Grazie agli epistolari l'autore ha potuto avere un approccio non frammentario alla vita quotidiana dei cappellani nello svolgimento della loro attività religioso-assistenziale e nel rapporto con ufficiali e soldati.

Lo studio di Morozzo della Rocca è diviso in otto capitoli, dedicati in gran parte ai cappellani militari (ricostituzione, attività, rapporti con ufficiali e soldati, predicazione al fronte, i diversi loro orientamenti). Due capitoli sono dedicati all'approfondimento della situazione dei preti-soldati, di cui l'autore, tramite la corrispondenza, studia le reazioni, la cultura, la spiritualità, che pare differenziarli non poco dai cappellani per il fatto della condivisione piena di vita con i soldati di truppa e per la maggior capacità di giungere al loro cuore con un esempio scevro da interessi di carriera e da discorsi nazionalistici, estranei alla sensibilità dei soldati stessi.¹¹¹ Essi sono stati in grado di osservare da vicino i compagni di reparto, cogliendone pensieri, desideri e reazioni, e hanno potuto, con la loro formazione intellettuale, fare una cronaca degli avvenimenti, pertinente e attendibile.

«Pertanto gli epistolari del clero militare rivestono – a mio giudizio – un certo valore come fonte ulteriore per una storia sociale della grande guerra, all'interno del tracciato della revisione, avviata da alcuni anni in sede storiografica, della partecipazione delle classi popolari al primo conflitto mondiale».¹¹²

L'ultimo capitolo esamina la valutazione dei cappellani sulla religiosità dei soldati.¹¹³

¹¹⁰ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 2.

¹¹¹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 125-184 (sono il capitolo VI e VII, quest'ultimo incentrato sulla «crisi del clero militare»). Il termine *prete-soldato* è improprio, perché molti militari ecclesiastici erano seminaristi, novizi, chierici, conversi (o coadiutori) e non erano quindi sacerdoti. È però l'accezione diffusa, indicante gli ecclesiastici alle armi, per distinguerli dai cappellani militari.

¹¹² R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 6.

¹¹³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 185-217.

5.2. Il servizio religioso nell'esercito italiano nel corso della Grande Guerra

«Con un decreto della Congregazione Concistoriale del primo giugno 1915 veniva istituita la figura del vescovo di campo, con giurisdizione su tutti i cappellani allora esistenti nell'esercito italiano (tranne quei pochi appartenenti all'Ordine di Malta), e si ponevano le basi canoniche relative ad un riconoscimento ecclesiastico dei cappellani militari».¹¹⁴

Il decreto luogotenenziale del 27 giugno successivo siglava l'accordo col governo italiano e istituiva la carica di «vescovo di campo» per la «direzione del servizio militare nel R. esercito e nella R. marina» e l'esercizio dell'«autorità disciplinare ecclesiastica su tutti i cappellani militari». Per l'intera durata della guerra, il vescovo castrense fu Angelo Bartolomasi (1869-1959), già ausiliare del card. Agostino Richelmy a Torino.

Gli ecclesiastici militari sono stati durante la guerra 24.446, secondo i calcoli ufficiali della Congregazione Concistoriale e di loro circa 15.000 erano sacerdoti.¹¹⁵

Morozzo della Rocca indaga innanzitutto le motivazioni di servizio dei cappellani militari. La nomina a cappellano militare sarebbe stata molto ambita, sia perché ritenuta più consona alla dignità sacerdotale – poiché non imponeva l'obbligo di partecipare ai combattimenti – sia perché permetteva di esercitare il ministero con maggior libertà e in situazioni di ufficialità che imponevano il rispetto.

A suo parere contarono anche ragioni economiche e di convenienza: il cappellano era un ufficiale, dotato di stipendio che lo metteva al sicuro da ristrettezze economiche e gli permetteva maggior disponibilità di mezzi, utili all'apostolato e all'assistenza ai soldati. Inoltre, la maggiore libertà d'orario gli dava modo di soddisfare alle pratiche di pietà essenziali. L'autore nota come siano rare «le domande, che si richiamano a motivi patriottici e che, almeno formalmente, non sembrano l'ispirazione dominante», anche se non mancò chi, nel presentare la domanda di cappellano, dichiarò di «essere lieto di

¹¹⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 9-10.

¹¹⁵ *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1920, 107.

offrire serenamente la giovinezza in sacrificio per la patria e più ancora per il bene spirituale di tanti giovani». ¹¹⁶

Il numero dei cappellani nominati nel corso della guerra è stato di 2.400, secondo i dati resi noti nel 1919 dalla S. Sede. ¹¹⁷ Il vescovo di campo però si lamentava che l'organico dei cappellani fosse insufficiente per un servizio religioso più capillare ai soldati. Ai cappellani erano affidate unità numerose, che non era facile seguire con regolarità, anche per i difficoltosi collegamenti su un territorio molto accidentato. ¹¹⁸

La collaborazione tra cappellani e ufficiali inferiori si dimostrò generalmente buona e continuò anche dopo Caporetto, benché accuse di pacifismo clericale o di *disfattismo confessionale* fossero trapelate in alcune circolari del Comando supremo, tendenti a limitare l'attività degli ecclesiastici militari. ¹¹⁹ Con gli ufficiali di complemento, tuttavia, più o meno di pari grado dei cappellani, come attestano gli epistolari del clero in divisa, «vi sono, dice Morozzo della Rocca, numerosi accenni a discussioni e ad episodi di polemica o di opposizione all'azione religiosa». ¹²⁰ Con l'ascesa del generale Armando Diaz al comando supremo, il clima cambiò non certo in meglio per i cappellani, anche se la loro collaborazione continuava ad essere ricercata per la sua oggettiva utilità. ¹²¹

5.3. Il compito dei cappellani: religioso e patriottico

Nella lettera pastorale del Natale 1915 mons. Bartolomasi indicava ai cappellani i compiti essenziali della loro missione, chiedendo zelo apostolico per favorire tra i

¹¹⁶ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 12-13. Si cita la domanda presentata da don Annibale Carletti, conservata in Archivio dell'Ordinariato Militare d'Italia (AOMI), B. C, *CARA/CARPI*, fasc. Annibale Carletti.

¹¹⁷ *L'operato del clero e del laicato cattolico*, 107.

¹¹⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 13-15.

¹¹⁹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 21-22; cf P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari, 1969, 380-382, 532-533; F. FONTANA, *Croce ed armi*, 47-48, 56-57.

¹²⁰ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 23.

¹²¹ Cf CICCCHINO E. A. - OLIVO R., *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 43, dove, a proposito dei rapporti non sempre sereni degli ufficiali con i sacerdoti, si rende nota questa impotrante osservazione: «Molti sacerdoti si lamenteranno nei loro diari delle molestie e delle vessazioni subite da ufficiali massoni, fortemente anticlericali. La Massoneria è molto potente nell'esercito italiano e, nel 1916, i militari massoni si riuniranno in un'adunanza speciale, per esaminare la necessità di tenere a freno lo zelo apostolico dei cappellani militari al fronte».

soldati un risveglio religioso e un'attenzione premurosa alle loro necessità, fino a farsi umili segretari dei più bisognosi. Egli invitava a rispettare le leggi militari e quelle ecclesiastiche «con alto spirito cristiano» e concludeva, chiedendo loro di offrire un «sincero e volenteroso contributo alla Patria, all'esercito, con la forza morale che incoraggia i soldati, significando il valore della virtù e dei sacrifici, additando il premio riservato a chi compie il dovere».¹²²

Emerge da questa lettera il doppio compito dei cappellani: religioso e patriottico. Dalle successive relazioni dei cappellani si può cogliere la loro convinzione di aver saputo svolgere il loro ruolo in modo efficace, anche se alcuni dimostrano di averlo interpretato in senso patriottico più acceso, rispetto ad altri, più concentrati sul servizio pastorale. La medesima differenza si riscontra anche nel modo di intendere la missione religiosa: c'è chi sente di più il dovere di predicare il Vangelo e chi lo infarcisce di enfasi e solidarismo nazionale.

Scendendo agli aspetti pratici, l'autore mostra come l'insegnamento religioso e morale si mischiasse con la scuola del patriottismo e del dovere militare. Tra i due ordini di argomenti vi era, nella loro mente, un nesso stretto: «I cappellani ritenevano l'integrità e la purezza morale dei soldati un presupposto essenziale, perché questi compissero il loro dovere bellico».¹²³

Essi inculcano perciò la dedizione al senso del dovere e all'offerta generosa della vita, vissuta «non per obbligo ma per amore», trovando nell'etica cattolica una fondamentale incentivazione. Molti cappellani cercarono di ottenere dagli ufficiali un esempio in tema di moralità e un sostegno alla loro missione moralizzatrice presso i soldati. Con l'aiuto di una vasta mobilitazione della stampa cattolica essi furono in grado di combattere con una certa efficacia la diffusione di stampa pornografica, l'apertura di case di tolleranza in prossimità del fronte, il turpiloquio e la bestemmia.¹²⁴

¹²² R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 29.

¹²³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 33.

¹²⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 34.

5.3.1. L'assistenza materiale e morale: strumento di apostolato

Compete poi ai singoli cappellani dare forma alla propria opera di assistenza, come «utile impalcatura per lavorare con maggior frutto nel campo dell'apostolato».¹²⁵ Una forma organizzata di assistenza è quella delle *Case del Soldato*, fondate dal sacerdote abruzzese don Giovanni Minozzi, cappellano dell'Ordine di Malta,¹²⁶ e cresciute da poche decine nel 1916 fino a più di 500 nel 1918. In tali luoghi il soldato ha modo di passare il tempo libero in ambiente «moralmente sano», trovando l'occorrente per scrivere, leggere libri, sentire musica, vedere un film o un teatro, ascoltare qualche conferenza scientifica o di cultura varia.¹²⁷ Inoltre, là dove è stato possibile, si sono organizzate stabilmente scuole per analfabeti, che hanno coinvolto molte decine di migliaia di soldati, soprattutto nei periodi di stasi bellica.

Assorbe non poche energie alla «maggioranza dei cappellani, l'Ufficio Notizie. Esso consiste, in pratica, nel facilitare la comunicazione tra l'esercito e le famiglie» dei soldati feriti, caduti, dispersi.¹²⁸ Venne fondato a Bologna, in ambito cattolico, ma in seguito assumerà una connotazione quasi di istituzione pubblica.¹²⁹

Morozzo della Rocca informa che «anche l'assistenza spicciola, l'elargizione di piccoli doni e sussidi in denaro»,¹³⁰ costituisce una caratteristica dell'azione dei cappellani, sostenuta da una capillare rete nazionale di comitati, segretariati e opere di assistenza.¹³¹

¹²⁵ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 36. «Una delle principali preoccupazioni dei sacerdoti al fronte è arginare la rovina spirituale dei combattenti durante le ore di libera uscita, quando il soldato, completamente abbandonato a sé stesso, è maggiormente esposto ai tentacoli del vizio, che, sotto tutte le sue svariaticissime forme, fa buona preda fra gli ingenui e gli sprovveduti» (E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 44).

¹²⁶ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 36-38; cf G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, 2 voll., Amatrice, 1956.

¹²⁷ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 37; «Per controbilanciare l'edonistica rilassatezza delle truppe, don Giovanni Minozzi propone ai Comandi militari una *supplenza cattolica*, in tema di ricreazione e, alla fine di agosto del 1916, con l'assenso del generale Porro [vice di Cadorna] vengono inaugurate le prime Case del Soldato, che ricalcano l'ovvio modello del ricreatorio parrocchiale o degli oratori salesiani, ma anche delle Case dell'Operaio e delle Case dell'Emigrante» (E. A. CICCHINO - R. OLIVO, in *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 45).

¹²⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 38.

¹²⁹ Cf P. MELOGRANI, *Storia politica*, 152.

¹³⁰ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 40.

¹³¹ Cf *L'operato del clero e del laicato cattolico*, 107, dove si dà conto delle iniziative attivate durante la guerra per appoggiare i cappellani e i soldati al fronte. La S. Sede stimava nel 1919 che il numero dei comitati di mobilitazione e di assistenza civile era stato di 3.084, mentre 11.932 erano state le

«L'assistenza spicciola, l'elargizione di piccoli doni e sussidi in denaro, costituiscono un tratto che forse più di altri definiva l'immagine dei cappellani [...] A questo fine spendevano buona parte dello stipendio di tenente, e sollecitavano gli aiuti di comitati assistenziali, associazioni cattoliche, privati benefattori».¹³²

Talvolta questi «piccoli doni» richiedevano veri e appropriati depositi e spacci: si va dal vestiario, alle coperte, al necessario per la corrispondenza, al materiale stampato di carattere popolare, ai generi di conforto e, naturalmente al materiale di carattere religioso. Questi strumenti offrivano ai cappellani l'occasione per avvicinare i soldati, anche i più restii al discorso religioso, conoscerne da vicino le esigenze e le miserie spirituali, morali e materiali.¹³³

5.3.2. *L'azione religiosa*

Morozzo della Rocca ritiene che l'assistenza materiale svolta dai cappellani, richiedendo un lavoro assiduo,

«indubbiamente andava a detrimento del tempo e delle energie che, non solo nel lungo periodo, i cappellani avrebbero potuto dedicare alla loro missione più specifica di natura essenzialmente ecclesiastica ed evangelica. Pertanto, proprio le attività di assistenza e propaganda costituiscono il limite piuttosto angusto del servizio propriamente religioso dei cappellani».¹³⁴

Aggiunge inoltre che il servizio religioso «appare tutto incentrato sui momenti ufficiali del culto, le cosiddette messe al campo, e sulla pratica sacramentale»,¹³⁵ che egli valuta con spirito molto critico.

«La rispondenza dei soldati ad una pastorale che appare essenzialmente di tipo liturgico, non era deludente, secondo il giudizio della maggioranza dei cappellani: i soldati, soprattutto in certi reparti, come quelli alpini, e negli ospedali, partecipavano alle messe al campo con fervore e, per quanto lo permettevano le circostanze belliche, con continuità».¹³⁶

opere varie di assistenza e propaganda, 4.177 i segretariati ed gli uffici di informazione con personale proprio, e 8.088 le opere sussidiarie in denaro ed indumenti.

¹³² R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 40.

¹³³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 40; cf R. GIULIANI, *Le vittorie di Dio, Note ed episodi di trincea*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1922, 97.

¹³⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 45.

¹³⁵ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 45-46.

¹³⁶ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 47.

Sulla partecipazione dei soldati ai riti religiosi, Morozzo della Rocca, tende a dare più valore al giudizio scettico di padre Agostino Gemelli, che alle positive annotazioni della maggior parte dei cappellani: «Si tratta di una partecipazione non sempre frutto di un chiaro convincimento di coscienza o quantomeno di una radicata abitudine alla testimonianza pubblica della propria fede religiosa».¹³⁷ La partecipazione alle messe al campo poteva essere favorita prevalentemente dalla situazione di pericolo o dai comandi superiori, i quali erano mossi talvolta da convinzione confessionale, ma più spesso da motivi pratici (la partecipazione inquadrata alle funzioni religiose era ritenuta utile a rinforzare la coesione dei reparti e ad alimentare il senso patriottico) o anche dalla creatività dei cappellani stessi e dalla loro capacità di coinvolgimento.¹³⁸

Padre Gemelli interpretava il cosiddetto «risveglio religioso» dei soldati più sulla linea di una superstiziosa partecipazione alle pratiche religiose, che non un ritorno alla fede.¹³⁹ Considerando le risposte ad un questionario diramato a cappellani militari e a persone di cultura religiosa, il Gemelli riteneva che fosse stata la paura della morte a provocare l'osservanza dei doveri religiosi. Infatti, dopo i primi mesi di guerra, la pratica religiosa era andata scemando, tanto da fargli concludere che la religiosità dei soldati fosse esclusivamente frutto di timore e di superstizione e che «la rinascita religiosa» non esistesse.¹⁴⁰

A questo proposito ci pare opportuno notare che non tutti gli studiosi sono dello stesso parere di Morozzo della Rocca, ritenendo che il fenomeno fosse più articolato e complesso,¹⁴¹ di quanto non sia parso a padre Gemelli. D'altra parte, lui stesso aveva

¹³⁷ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 48.

¹³⁸ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 49-54.

¹³⁹ Cf R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 206-210. «Le credenze e le pratiche superstiziose sono per il soldato in guerra niente altro che mezzi, espedienti involontariamente usati, per rendere meccanica la sua azione, allorché, per il fatto del pericolo, essa è resa difficile e per sottrarsi alla necessità di compiere uno sforzo volontario, di prendere una decisione grave, di agire quando l'agire è ricco di incognite e di pericoli» (A. GEMELLI, *Il nostro soldato*, 173).

¹⁴⁰ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 206, che cita A. GEMELLI, *Il nostro soldato*, 132-133.

¹⁴¹ Si veda, ad esempio, quanto scrive Alfonso Prandi, convinto che le osservazioni di padre Gemelli sulla religiosità del soldato siano «un'analisi sociologica, permeata di uno psicologismo piuttosto frettoloso»: A. PRANDI, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 173.

promosso, per motivi patriottici, «la consacrazione dell'intero esercito al Sacro Cuore per il primo venerdì del gennaio 1917».¹⁴²

Alessandro Parola, recentemente, ha visto nell'azione dello psicologo Gemelli, la tendenza «a offrire strumenti per l'educazione dell'esercito italiano, chiamato a dar prova di solidità e compattezza a fronte delle incomprensibili ragioni della guerra, la quale, peraltro, non poteva essere condotta e conclusa senza il consenso dei soldati».¹⁴³

Tra le attività più caratteristiche dell'impegno dei cappellani in linea ci fu il ministero del viatico e dell'unzione ai feriti e ai moribondi. Morozzo della Rocca – ignorando forse la comune e secolare prassi parrocchiale dei registri dei defunti – si meraviglia della cura messa dai cappellani

«nell'annotare i particolari della morte dei soldati (tanto più se ufficiali), i loro stati d'animo, la loro disposizione religiosa. Per alcuni cappellani questo era pressoché l'unico compito di rilievo, cui per lunghi periodi sembra fossero chiamati dalle circostanze. Vi era tuttavia una forte enfasi nel riferire su questi aspetti, tanto maggiore in talune situazioni, come nell'assistenza ai condannati a morte dai tribunali militari o per le decimazioni imposte senza processo».¹⁴⁴

«La dubbia soddisfazione morale», attribuita da Morozzo della Rocca, alle parole del cappellano, che si è trovato a consolare dei condannati a morte, per aver potuto aiutarli quasi tutti ad incontrare la misericordia di Dio,¹⁴⁵ è segno della sua incomprensione dei quadri mentali e delle motivazioni dei cappellani che, in quei tragici

¹⁴² R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 207; A. PAROLA, «È l'anima che muove la macchina-uomo», 295, annota come l'azione di Gemelli sia stata «un'operazione che si avvale anche della capacità di presentarsi come psicologo d'antico regime, capace in quanto cappellano di gestire l'anima del soldato, con le sue emozioni e suggestioni», e manifesta un certo sconcerto per la capacità di «manipolazione delle coscienze» e il «mercato del consenso», messo in atto da Gemelli, tanto da giudicarlo «spregiudicato». Probabilmente nel Gemelli psicologo di guerra prevaleva più lo spirito agnostico e positivista, derivato dagli anni di formazione scientifica, che la prudenza e il tatto pastorale che saprà sviluppare nei decenni successivi (*ivi*, 299).

¹⁴³ A. PAROLA, «È l'anima che muove la macchina-uomo», 296. L'autore nella conclusione del suo articolo su Gemelli afferma: «Compito del cappellano medico è stato dunque di collaborare a rendere la soggettività subalterna, in modo da aiutare, inavvertitamente e quasi impercettibilmente, a prolungare e accettare lo sforzo e il sacrificio bellico. Il tutto a partire da quella cultura comune che sacralizzava la guerra, ponendola come forma di rispetto ed obbedienza alle autorità costituite. Per cui anche i soldati cattolici dovevano essere ligi al dovere e agli ordini» (*ivi*, 299).

¹⁴⁴ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 54.

¹⁴⁵ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 55, che riporta un brano da R. GIULIANI, *Le vittorie di Dio*, 110-111.

frangenti si trovano a dover sostenere la tremenda angoscia d'animo e la disperazione dei soldati condannati, oltre che le reazioni della propria persona.¹⁴⁶

I cappellani militari – annota Morozzo della Rocca – impegnati nello sforzo di portare presso i soldati la fede, le pratiche religiose, i sani costumi e una buona condotta morale, miravano soprattutto alla realizzazione di una «presenza ecclesiastica in ambienti, in circostanze, che altrimenti sarebbero sfuggiti ad una qualche caratterizzazione sacra o religiosa».¹⁴⁷ È una considerazione di sociologia religiosa, che, in base al materiale da noi esaminato e più avanti prodotto, sembra piuttosto riduttiva e lontana dalle intenzioni della gran parte dei cappellani che prestarono il loro servizio alla patria in armi. Sulla presenza dei cappellani militari nella prima guerra mondiale ci sembra più pertinente la considerazione di Francesco Malgeri:

«Il loro ripristino nell'esercito combattente, in occasione del conflitto mondiale, evidenziava una sorta di atteggiamento nuovo da parte dello Stato liberale nei confronti del fenomeno religioso, riconoscendo l'esigenza di una assistenza spirituale e religiosa per i soldati impegnati nel conflitto».¹⁴⁸

Anche Morozzo della Rocca, ritornando a considerare più da vicino la realtà interiore dei soldati, riconoscerà nel capitolo conclusivo del suo lavoro che la loro forte domanda religiosa, mossa anche dalle condizioni di pericolo, assumeva un tono popolare, con forme di pietà che richiamavano le tradizioni familiari e paesane, il culto dei santi della loro terra d'origine: «La religiosità popolare costituiva, in realtà, una sorta di dato acquisito nella cultura e nella spiritualità di tanti semplici soldati, e

¹⁴⁶ A proposito di cosa passasse nel cuore di un cappellano davanti all'esecuzione di condannati a morte, Giovanni Semeria, nella *Prefazione* al diario di cappellano militare del domenicano Filippo Robotti, riferisce un caso a lui noto: «Conobbi un nostro caro collega che resistette impavido a due battaglie nelle quali si trovò coinvolto più come soldato che come sacerdote e non resse allo spettacolo di due esecuzioni, in seguito alle quali, avendo dovuto parteciparvi come sacerdote, si ammalò di itterizia e dovette chiedere il ritorno in zona di pace» (F. ROBOTTI, *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di Cappellano militare*. Con Prefazione del p. Giovanni Semeria, Società Editrice Internazionale, Torino, 1925, 5). Il commento del P. Semeria all'azione molteplice dei cappellani, poche righe più sotto, è che essa culmina appunto nell'opera consolatoria dell'assistenza ai condannati a morte. Sulla controversa figura di p. Semeria si veda E. PASSERIN D'ENTREVES, *Appunti sul riformismo religioso e culturale di padre Giovanni Semeria*, in G. ROSSINI (cur.), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna, 1972, 155-172.

¹⁴⁷ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 118.

¹⁴⁸ F. MALGERI, *La Chiesa, i Cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, 202-203.

significava qualcosa di più del fenomeno strumentale e labiale denunciato da vari cappellani». ¹⁴⁹

In realtà, come i successivi studi di Leed e di Gibelli mostreranno, i soldati denunciavano con i loro atteggiamenti una disperata necessità di punti di appiglio morali, culturali, religiosi e psicologici per affrontare con una rinnovata forza morale e spirituale la tremenda, angosciante realtà della guerra.

Inoltre, se i cappellani per molte ragioni non poterono o seppero rispondere sempre adeguatamente, date le condizioni del loro lavoro, alle più profonde necessità dei soldati e indussero talvolta alla retorica patriottica per rendere accetta la loro presenza ai quadri dirigenti militari e politici, essi certo dimostrarono di aver imparato a conoscere meglio l'animo dei soldati stessi, grazie alla vita di pericolo e stenti condivisa con loro – come lo stesso Morozzo della Rocca deve riconoscere ¹⁵⁰ – e si rivelarono un sostegno effettivo ed operativo, materiale, morale e spirituale, della parte dell'esercito più esposta agli immani sacrifici della Grande Guerra.

6. Conclusione

Passati ormai più di novant'anni dalla prima guerra mondiale, è possibile affrontare lo studio dell'evento nella varietà dei suoi aspetti con un sufficiente distacco non solo dalle emozioni e dai riverberi che la drammaticità dei fatti ebbe su ogni famiglia italiana – coinvolta attraverso persone care che persero la vita o tornarono segnate nello spirito – ma anche sufficientemente attrezzati nei confronti di letture ideologiche ed esaltazioni epiche. L'impostazione dei recenti studi storiografici intorno alla Grande Guerra e ai suoi protagonisti, che in Italia hanno avuto un'accelerazione dopo la traduzione delle opere di Paul Fussell (*La Grande Guerra e la memoria moderna*, 1984) e di Eric Leed (*Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, 1985), ci offre strumenti e stimoli per una lettura nuova e originale.

¹⁴⁹ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 205.

¹⁵⁰ R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 216.

Antonio Gibelli (*L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, 1991), incoraggiato dall'opera dei due studiosi anglosassoni e collocandosi nello stesso solco d'indagine delle modificazioni mentali e identitarie del soldato, indotte dal conflitto, mette in luce soprattutto la *folia* dei soldati e le *nevrosi* di guerra. Non manca però di sottolineare anche l'affacciarsi di grandi masse di fanti contadini al «mondo nuovo», disegnato dalla modernità delle tecnologie e dei sistemi organizzativi messi in atto dagli Stati, nel corso dell'esperienza di una guerra, che fu traumatica per lunghezza, intensità e conseguenze. Gibelli si serve, più e meglio dei suoi modelli, delle testimonianze di tanti soldati semplici.

Un tratto in ogni modo accomuna questi studiosi: quello dell'introspezione e dell'attenzione alle condizioni mentali, emotive ed esperienziali dei combattenti. Ripercorrendo le loro pagine, ci si sente coinvolti; è quasi come un mettersi negli scarponi malandati e nei vestiti laceri di chi ha vissuto le fangose e avvilenti trincee e i traumi degli assalti e dei bombardamenti, rimanendone profondamente modificato nell'intimo. Questo modo di fare storia, partendo dal *basso* e dall'*interno*, entrando nei territori dell'affettività, delle emozioni, dei percorsi psicologici, mentali, ideali e spirituali dei combattenti, ci pare adatto al tipo di fonti da noi analizzate e agli obiettivi che ci prefiggiamo.

Fussell, con metodo quasi esegetico, percorre le vie della letteratura, della prosa e della poesia dei maggiori scrittori inglesi coinvolti nel conflitto, che gli permettono anche di percepire i processi mentali dei soldati comuni, riverberati in tali scritture. Utilizza però raramente le esperienze di soldati semplici, non acculturati, come invece fa Leed. Ma la via degli epistolari e dei diari è stata percorsa con più coerenza e con affinata strumentazione metodologica da altri studiosi che, come Gibelli, denotano un'appartenenza di scuola storiografica e una militanza più attenta ai fenomeni sociali e popolari.

Il loro modo di entrare nell'evento potrebbe anche essere giudicato come un allontanamento dalla guerra reale, per seguire percorsi che stanno al confine tra storia, psicologia, sociologia e ideologia, con rischio di sbandamenti storiografici. Isnenghi ha fatto notare anche il pericolo di perdere di vista i quadri generali, soprattutto le responsabilità dei governanti e dei politici del tempo: giudizio sul quale si può concordare.

Di sicuro, tuttavia, l'andare *oltre*, di questi studiosi, per scoprire quali cambiamenti epocali la prima guerra mondiale ha prodotto anche nella mentalità degli europei – oltre alle conseguenze politiche, culturali, economiche, tecnologiche ed industriali del conflitto – ci offre uno stimolo per il trattamento dell'evento all'interno del mondo salesiano in prospettiva identitaria e spirituale per cogliere l'emergenza e la formazione dei quadri mentali e degli aneliti ideali di una generazione che, nel quarantennio successivo alla Grande Guerra, ha avuto un ruolo determinante nella fortunata espansione dell'opera di Don Bosco nel mondo.

Il meccanismo mentale dell'allontanamento dalla drammaticità degli avvenimenti, operato dai soldati britannici, che si danno al giardinaggio e giocano a calcio nella terra di nessuno o dai militari italiani che si dedicano all'apprendimento e ad un'intensa attività epistolare o diaristica per non sentirsi del tutto separati dal mondo dei vivi, appare un gesto sano di sublimazione e di reazione creativa di fronte a situazioni ineluttabili e tragicamente immense.

Come non vedere in questo scrivere con qualsiasi mezzo una risposta ironica e positiva della natura umana, che ha permesso a quella generazione che «sta fra» il senso e il non senso del vivere umano, di rimanere ancorata alle persone, agli affetti, e a quel sano sapore di una vita densa di valori e di relazioni, un modo per continuare a vivere da uomini in una guerra assurda, combattuta, come si diceva loro, «per il bene della patria e della nazione», senza cadere in un'alienazione tale da non riuscire più a riconoscere se stessi e la propria società?

La stessa follia di tanti o la fuga di altri nell'autolesionismo, non è stata forse una rivolta pietosa della natura umana, che reagiva alla schizofrenia della violenza e dell'odio, motivati dal progresso e dal bene sociale, come si era illusoriamente creduto?

La documentazione da noi analizzata, come si vedrà in seguito, così marcatamente "spirituale", potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'esistenza, presso alcuni gruppi qualificati – come appunto i militari religiosi o seminaristi – di preziosi meccanismi interiori di compensazione e sublimazione, più idealistici e raffinati, ma con una certa analogia con le altre forme di "fuga".

Oppure queste testimonianze potrebbero mostrare che la stessa sensibilità e attenzione metodologica, messe a punto dagli studiosi citati, e i loro strumenti analitici indurrebbero ad evidenziare una sostanziale consequenzialità e continuità, anzi, un

approfondimento del mondo interiore e motivazionale e dell'identità vocazionale di questi *preti-soldati*, introiettati negli anni precedenti del loro *curriculum* formativo. Per molti di loro – grazie alla formazione spirituale ricevuta – la drastica rottura con le comunità di vita antecedenti, indotta dalla militarizzazione forzata e dall'esperienza traumatica del fronte o della “terra di nessuno”, potrebbe essersi risolta in un'occasione di crescita nella consapevolezza di sé e nella necessità di essenzializzazione dei valori e integralità di vita. Verrebbero così, forse, per questi specifici soggetti, paradossalmente capovolte le conseguenze alienanti, messe in luce da Gibelli e dagli altri. Ne risulterebbe invece una purificazione e un potenziamento, a partire dalla stessa esperienza, risultata per la maggior parte degli altri devastante.

Sono queste le ipotesi che ci hanno spinti su questo terreno e che l'analisi successiva dovrà mettere alla prova.

CAPITOLO SECONDO

LO SCENARIO STORICO, POLITICO E MILITARE

Per dare una collocazione, il più possibile realistica, alle lettere dei confratelli soldati, è necessario fornire una breve e pur precisa inquadratura, sia degli avvenimenti storico sociali in cui si svolge la loro vita militare, presentando i principali passaggi dell'alternarsi del conflitto fino alla sconfitta degli imperi centrali, sia della situazione in cui si vengono a trovare i cattolici italiani e la Chiesa, in particolare il Papa Benedetto XV, di fronte alla guerra.

Và da sé la necessità di descrivere anche la parabola del percorso dei cattolici italiani dalla neutralità alla guerra, insieme alle reazioni dei governanti dei popoli impegnati nel conflitto davanti ai pronunciamenti del Pontefice sull'*inutile strage*. Una breve presentazione delle opere di assistenza svolte dalla Chiesa durante la guerra, precede un tentativo di valutazione conclusiva dell'operato dei cattolici e dei politici italiani davanti alla guerra, affidato ad alcuni storici.

L'opera di tali storici, alcuni seguiti in modo più particolare e sistematico, altri più saltuariamente, in funzione chiarificatrice di supporto, ci sarà di guida nella ricostruzione della situazione sociale, storico-politica e militare, sia del fronte italiano che degli scenari degli altri fronti su cui si srotola la terribile e inutile carneficina della prima guerra mondiale.

È evidente, infatti, che gli avvenimenti sui vari fronti sono inestricabilmente legati fra loro. Essi esigono perciò una necessaria presentazione, per quanto breve, per una comprensione coordinata e d'insieme degli avvenimenti, che voglia rispondere il più possibile a criteri di completezza, per illustrare meglio l'argomento dell'identità e della spiritualità salesiana che ci prefiggiamo, attingendo alle lettere dei confratelli.

Alcuni di questi salesiani, infatti, sono non solo operativi sul fronte italiano, ma anche su quello macedone e su quello francese. Altri infine scrivono dai campi di prigionia della Germania e altri ancora da quelli dell'Austria-Ungheria. Di qui deriva la necessità di un quadro d'insieme degli avvenimenti della Grande Guerra, non limitato al caso italiano.

1. Le coordinate essenziali del quadro storico

Per ricostruire i quadri storico-politico-militari, entro i quali elaborare la nostra ricognizione critica delle fonti, ci serviamo di una tra le opere recenti maggiormente accreditate in ambito italiano sulla prima guerra mondiale, quella di Mario Isnenghi e di Giorgio Rochat.¹ I due autori de *La Grande Guerra 1914-1918* mettono in guardia da un atteggiamento anacronistico diffuso: infatti l'ambito in cui si muovono oggi gli studi sulla Grande Guerra, appare spesso come un cumulo

«di atteggiamenti mentali, di pregiudizi e di attese che, con le semplificazioni rese inevitabili dalle circostanze, si potrebbero definire improntate all'individualismo, al relativismo, al pensiero debole e al pacifismo, con le sue buone ragioni attuali, portate a retroagire invasivamente sulle situazioni di ieri e dell'altro ieri».²

Consapevoli di correre anch'essi il pericolo di fare un uso *pubblico della storia*, dichiarano che non intendono «requisire per sé tutta l'attitudine scientifica e una ipotetica *oggettività*»,³ anche perché la storiografia si alimenta dei bisogni del presente.

L'opera di Isnenghi e Rochat ci aiuta a fornire un quadro storico al nostro lavoro di analisi. Seguiremo la traccia da essi fornita, integrando le loro notizie con l'aiuto di altri studiosi, per cercare di cogliere il contesto nel quale collocare l'analisi delle lettere dei salesiani soldati e meglio comprenderne le sfumature e gli accenni ad eventi e situazioni.

¹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano, 2004, xii; per una storia globale della guerra cf M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2000; D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, Rizzoli, Milano, 2004; per una storia prevalentemente militare cf B. H. LIDDEL HART, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano, 1999.

² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, xii.

³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, xv.

1.2. La lotta per l'egemonia europea deriva dalla rivoluzione industriale

L'Europa gode da circa cinquant'anni del dono della pace, di uno sviluppo economico e culturale – ben più visibile in certi paesi e per alcune parti della società – e di un benessere sempre più diffuso. Essa è fiera della propria grandezza, forza e civiltà. Si direbbe diventata il culmine del mondo con tutte le sue invenzioni, l'arte, la tecnica: il mito del progresso, sembra aleggiare sulle menti del continente intero.

Un mito fragile, che si sgretolerà velocemente, tra fiumi di lacrime e sangue, versati su tutti i fronti e le contrade delle nazioni europee in conflitto.⁴ La guerra, fin dall'inizio, metterà in luce il crudo scontro di interessi non componibili per gli orgogliosi nazionalismi contrapposti. Di fronte ad essa si dissolverà repentinamente anche l'internazionale socialista. I dirigenti del partito socialista italiano suggeriranno il «né aderire, né sabotare»: sarà solo un modo di lasciar liberi i propri aderenti nel rispondere allo Stato, che chiamava a raccolta i propri soldati e relegava il parlamento a camere di risonanza, di decisioni prese da altre forze elitarie.⁵

La tecnologia con le sue innovazioni e le conseguenti accelerazioni dell'economia, aveva innescato, dopo secoli di lento progresso, un processo di moltiplicazione dei beni disponibili: prima nei tessuti, poi nei prodotti metalmeccanici, infine in settori nuovi come la chimica e l'elettromeccanica. Le ferrovie e la navigazione a vapore avevano dato «uno straordinario impulso alla circolazione di uomini e mezzi, con maggiore velocità e a costi ridotti». ⁶ Se, a partire dal 1769, con la prima macchina a vapore, l'economia inglese era dominante, tra fine ottocento e inizio novecento è l'economia tedesca a prevalere in molti settori in Europa, con un tasso di sviluppo molto superiore a quello inglese.

Nello stesso tempo, le condizioni di vita precarie, conseguenti all'inurbamento prodotto dall'industria, avevano spinto molti disperati ad emigrare dall'Europa verso gli

⁴ Sullo spirito euforico che aleggiava in Europa nel primo decennio del Novecento, cf N. VALERI, *Dalla "belle époque" al fascismo. Momenti e personaggi*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

⁵ L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1962.

⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 31.

Stati Uniti e il Sud America⁷. Tuttavia tra l'ottocento e il novecento, i popoli dell'Europa avevano visto un incremento demografico considerevole e un relativo benessere.

Il conflitto europeo assumerà, prolungandosi, un carattere di distruzione di risorse, che minerà alla base la crescita e il ruolo stesso dell'Europa: «Lungi dal rimanere un fatto interno allo sviluppo europeo – sostengono Isnenghi e RoCHAT –, la prima guerra mondiale divenne una frattura epocale a tutti i livelli».⁸

La prima guerra mondiale va collocata nel quadro della lotta per l'egemonia europea e nasce per decidere «quale nazione o gruppo di nazioni avrebbe avuto il ruolo dominante in Europa e, in prospettiva, nel mondo, data la supremazia che gli stati europei allora esercitavano su gran parte del globo».⁹ Il valore fondamentale attorno al quale ruota il conflitto è quello di patria-nazione. Dal momento che gli eserciti nazionali non otterranno il successo immediato, da tutti agognato, la guerra diventerà un disperato sforzo di logoramento dell'avversario. Stuart Robson lo afferma esplicitamente:

«L'anomalia della prima guerra mondiale fu che, anche se le finalità dichiarate da tutte le potenze erano di carattere limitato e difensivo, i mezzi attraverso cui la guerra fu combattuta si fecero sempre più illimitati. La vittoria venne a consistere solamente nella distruzione del nemico e tutte le risorse furono rivolte a quel fine».¹⁰

Nel privato però le finalità belliche appaiono tutt'altro che difensive e limitate, come testimonia il tenore del *Memorandum di settembre* (1914), «appunti provvisori sull'orientamento della nostra politica verso una conclusione pacifica», di Theobald Bethmann Hollweg (1856-1921), primo ministro tedesco:

«Scopo generale della guerra è la sicurezza del Reich tedesco a ovest e a est per tutto il tempo immaginabile. A questo scopo la Francia va indebolita fino a rendere la sua rinascita come grande potenza impossibile per sempre. La Russia va ricacciata indietro,

⁷ Cf S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2002, 8: «La modernizzazione arrivò massicciamente dopo il 1870, in un'epoca che Norman Stone ha definito della "grande trasformazione". I popoli erano in movimento: in senso letterale, dal momento che 30 milioni di europei migravano fuori dal continente e altri 60 milioni si spostavano nelle grandi città europee; in senso figurato, lungo la scala sociale dei nuovi agglomerati urbani. Il movimento comportava contatti con forestieri, la consapevolezza della propria identità e un bisogno crescente di sicurezza».

⁸ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 45.

⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 29.

¹⁰ S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 39.

fin dove possibile dalla frontiera orientale e il suo dominio sui popoli vassalli non russi spezzato».¹¹

Conferma questa interpretazione anche David Stevenson,¹² citando un'importante analisi dello storico tedesco Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, libro «la cui comparsa provocò furori nella Germania Occidentale degli anni Sessanta e diventò essa stessa un evento storico».¹³

All'inizio del novecento l'Europa uscirà dal conflitto, confinata ad un ruolo di secondo piano rispetto agli Stati Uniti, poiché antepose l'orgoglio nazionalistico – che aveva portato alle trincee di Verdun e del Carso – alle prospettive di un ragionevole progresso.

1.3. La corsa verso la guerra breve

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, l'Europa aveva conosciuto un periodo di pace armata. Lungo il corso degli anni, le spese per il riarmo si fecero sempre più consistenti e accelerarono con il progressivo deteriorarsi degli equilibri fra le nazioni. Si potenziarono gli eserciti e le flotte. L'Inghilterra aveva acquistato una netta superiorità sui mari e dominava i traffici di materie prime – chiave della vittoria finale – grazie ai suoi domini coloniali, in tutto il mondo.

Nel 1914, tutti s'illudevano al pensiero di una guerra breve: «Caso manifesto di auto inganno, poiché i politici e i governanti tenevano in mente solo la breve guerra franco-prussiana del 1870-1871».¹⁴ In Italia, riguardo all'illusione sulla brevità della guerra e sulla posizione dei cattolici, relativa alla partecipazione al conflitto decisa dal Governo

¹¹ Riportato da S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 39.

¹² Stevenson sostiene (a seguito di un'intensa ricerca negli archivi) che gli scopi di guerra tedeschi, nei suoi capi, sia militari che civili, appoggiati dal mondo economico e intellettuale del paese, erano aggressivi; il loro fine «non era solo consolidare il regime interno, ma anche stabilire una posizione di potere globale, dominando il continente ed espandendosi oltremare»: D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 688.

¹³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 12, in cui si cita F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1973. Sulla valutazione, alla fine positiva, da parte degli storici tedeschi del tentativo di Fischer di obbligare la nazione tedesca a confrontarsi col proprio passato, si veda D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 689.

¹⁴ S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 60.

del primo ministro Antonio Salandra (1853-1931), è interessante quanto scrive Danilo Veneruso a proposito del giudizio di Benedetto XV:

«Nel caso specifico, poi, agli occhi del Papa, Salandra aveva commesso l'errore di entrare in guerra senza tenersi in contatto con quei cattolici, così necessari per una prova così impegnativa come una guerra generale. Anche Benedetto XV riteneva, infatti, che la guerra sarebbe stata lunga e avrebbe sottoposto il popolo italiano ad una prova alla quale esso difficilmente avrebbe potuto reggere. A loro volta il movimento e le istituzioni cattoliche concordavano con il giudizio del pontefice».¹⁵

1.4. Lo scoppio del conflitto e Il passaggio dell'Italia dalla neutralità all'intervento

A seguito dell'attentato di Sarajevo in cui viene ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono di Francesco Giuseppe, l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia il 28 giugno 1914. La Russia scende in campo in sua difesa, mobilitando l'esercito tra 29 e 30 luglio. Subito il conflitto si allarga. La Francia mobilita il proprio esercito il 1° agosto. Nello stesso giorno la Germania dichiara guerra alla Russia e il 3 agosto invade il neutrale Belgio, per aggirare le difese francesi. La manovra ha successo e, il 3 settembre, l'esercito tedesco giunge a 35 chilometri da Parigi.

«Centinaia di chilometri di marcia avevano però logorato le truppe tedesche¹⁶ e messo in crisi i loro rifornimenti».¹⁷ Si rivelerà questo il principale e comune problema di ogni offensiva.¹⁸ Le difficoltà tedesche permettono ai francesi del generale Joffre di riorganizzarsi e contrattaccare.

¹⁵ D. VENERUSO, *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli. Giugno 1916 – ottobre 1917*, SEI, Torino, 1996, 39-40. Le istituzioni cattoliche, spiega Veneruso, sapevano, infatti, «che la pazienza e l'apparente docilità con le quali avevano accolto il conflitto erano strettamente legate alla condizione della guerra corta». Qualora questa, si fosse trasformata in guerra di logoramento, la pazienza e la rassegnazione si sarebbero assai probabilmente trasformate in rivolta. Tutto avvenne nel massimo segreto, fidando sull'avventuroso pronostico di brevità di Salandra e di pochi suoi amici, senza che i cattolici, su cui il piano di guerra doveva pur reggere, fossero neppure consultati (*ivi*, 40).

¹⁶ Silvio Bertoldi fornisce questo dettaglio sulle truppe tedesche: «Sfinite al punto che molti prigionieri vennero catturati addormentati nei fossati dei campi» (S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale 1914-1918. Le battaglie che hanno deciso il nostro destino*, Rizzoli, Milano, 2005, 77).

¹⁷ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 75.

¹⁸ Cf D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 97-98, dove si pone l'accento sui problemi di comunicazione ferroviaria e telegrafica in cui si imbattono i tedeschi, acuitizzando i problemi di rifornimento per uomini, armamenti e animali da traino e le difficoltà di coordinamento dei comandi.

Con la battaglia della Marna (5-9 settembre) si mette fine al piano tedesco di una rapida vittoria. Nel dicembre il fronte occidentale sarebbe diventato «continuo e statico per i 700 chilometri dalla Manica alla frontiera svizzera (lasciando in mano ai tedeschi le regioni settentrionali francesi e il Belgio); e si sarebbe spostato di ben poco fino al 1918».¹⁹

Solo sul fronte orientale la guerra rimane in campo aperto. L'esercito russo, mal equipaggiato, è sconfitto dalle truppe tedesche, comandate dai generali Paul von Hindenburg (1847-1934) ed Erich Ludendorff (1865-1937) nei pressi di Tannenberg, 27-30 agosto 1914. Quello austro-ungarico intanto è tenuto in scacco dal piccolo esercito serbo, che dà il tempo ai russi di intervenire e infliggere pesanti perdite alle truppe austro-ungariche.

Gli inglesi, all'inizio, costringono la marina tedesca a rimanere nei porti del Mare del Nord e conservano per sé il controllo degli oceani e la libertà di far circolare le merci per i loro rifornimenti. La guerra sottomarina tedesca contro i rifornimenti nemici, dà qualche risultato iniziale, ma finisce per provocare l'intervento degli Stati Uniti e l'allargamento della guerra con «nuovi partner e campi di battaglia».²⁰ Tuttavia, secondo Stevenson, «la causa fondamentale per cui la belligeranza attirò Wilson più della neutralità armata fu che la prima gli avrebbe attribuito più potere su entrambi gli schieramenti a una conferenza di pace».²¹

Nel frattempo l'Italia decide di rimanere neutrale, nonostante la più che trentennale alleanza difensiva con gli Imperi Centrali. «La decisione di dichiararsi neutrali è un atto pragmatico, che non pregiudica il futuro, ma al quale non è il caso di attribuire sin d'ora il senso di un passaggio intermedio, necessariamente finalizzato al rovesciamento delle alleanze e all'entrata in guerra a fianco dell'Intesa»,²² precisano Isnenghi e Rochat. Tutto quel che seguirà, fino alla discesa in campo a fianco dell'Intesa, è frutto di un contrastato cammino, tutt'altro che scontato nei suoi esiti. C'è da considerare, infatti,

¹⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 77.

²⁰ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 155, che si interessa all'allargamento del conflitto nel IV capitolo (ivi 381-391).

²¹ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 390; il vero scopo del presidente USA Wilson sarebbe stato l'esportazione della democrazia.

²² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 73 e n. 51. Cf M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica contemporanea, I: Origine e vicende della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano, 1963.

come Berlino e Vienna sono giunte, nella prima metà di luglio, alla decisione dell'azione 'localizzata', nei loro progetti iniziali, contro la Serbia. Gian Enrico Rusconi, per spiegare la decisione d'intervento dell'Italia, afferma che, nel calcolo di una guerra localizzata con la Serbia, Vienna e Berlino non avevano previsto

«alcun ruolo per l'Italia, [...] tenuta, intenzionalmente, all'oscuro di tutto. Solo col passare dei giorni (dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia il 28 luglio), davanti al concretizzarsi dell'ipotesi di una guerra europea, di cui Berlino incomincia a valutare la gravità, ci si preoccupa di recuperare l'Italia».²³

A questo fine, Berlino cercò di sostenere le richieste di compensazioni territoriali dell'Italia, ai sensi del trattato della Triplice Alleanza. Vienna però ignorò le richieste italiane, certa che il proprio successo contro la Serbia avrebbe gelato anche le pretese italiane.

Il passaggio dalla neutralità all'intervento armato in Italia fu travagliato, alimentato da scontri di interessi diversi. Nonostante il fatto che l'irredentismo non godesse ampi consensi, la legittimazione esibita fu la redenzione di Trento e Trieste.²⁴

I dibattiti e le manifestazioni che si svolsero dall'agosto 1914 al maggio 1915, ci mostrano la molteplicità di piani d'azione delle tre correnti neutraliste: socialisti, cattolici e liberali di Giolitti (1842-1928).²⁵ Essi però non hanno progetti comuni. La piazza resta in mano agli interventisti, con Mussolini e D'Annunzio, che minacciano la guerra civile. Il Parlamento si piega il 20 maggio 1915 e l'Italia decide di entrare in guerra a fianco dell'Intesa. «La guerra – sostiene Rusconi – è decisa dal gruppo dirigente del paese attraverso un lungo, tormentato, controverso processo decisionale che sfocia alla fine in un *azzardo*»²⁶. Questo è pure il giudizio di Angelo Gatti, che fu partecipe di quei momenti storici, come ufficiale dell'esercito:

²³ G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005, 16.

²⁴ Va notato che i fuoriusciti nel Regno d'Italia erano solo un migliaio, soprattutto intellettuali, mentre, per contro, 60.000 trentini vennero spediti sul fronte orientale, vestendo la divisa austro-ungarica: cf. M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 117, in cui si cita M. MANZANA, *Lettere di volontari trentini nell'esercito italiano (1915-1918)*, in «Venetica. Rivista di storia delle Venezia», 2 (1985) fasc. n. 4.

²⁵ Su Giovanni Giolitti si veda la voce di E. Gentile, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, vol. LV, 168-183.

²⁶ G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 12.

«Noi siamo entrati in guerra perché alcuni uomini che ci dirigevano, “gli uomini del sogno”, ci hanno lanciato innanzi. Ma non si può ammettere che si parta dal sogno per fare della politica. La politica è realtà. Non si azzarda l'avvenire di una nazione su un sogno, su un desiderio di rinvigorismento. È idiota concepire una guerra come mezzo di guarigione. La guerra era ineluttabile forse. Ma, cosa più grave, quale idea avevano del nemico i capi militari? Come mai Cadorna poteva lusingarci, dicendo che al massimo in sei mesi saremmo stati a Vienna? I nostri addetti militari che cosa raccontavano della consistenza nemica? Tutto sogno, anche quello, tutto inganno».²⁷

Era in ogni modo improbabile uno schieramento dell'Italia a fianco delle potenze germaniche, come risulta dal parere del prudente ministro degli esteri Antonino di San Giuliano (1852-1914) – morto improvvisamente nel novembre 1915 e sostituito da Sidney Sonnino (1847-1922): «Non risulta dalle nostre informazioni che se avessimo marciato con Austria e Germania avremmo avuto una rivoluzione. Ma certamente il popolo italiano, pur facendo patriotticamente il suo dovere, lo avrebbe fatto molto a malincuore».²⁸ «Certo l'Austria – nonostante i buoni uffici della Germania – sembra far di tutto, nei mesi in cui diverse vie d'uscita rimangono aperte, per spingere l'Italia nelle braccia dell'Intesa».²⁹ L'Austria, nel corso dei contatti diplomatici, sembrò infatti disposta a cedere il Trentino (ma solo a guerra finita), rifiutando assolutamente l'ipotesi di cedere Trieste, suo porto strategico, commerciale e militare. Così Salandra e Sonnino preferirono le proposte dell'Intesa e giunsero a siglare il patto di Londra (26 aprile 1915), che assicurava all'Italia Trento e Trieste, con l'impegno ad entrare in guerra entro un mese.³⁰

L'euforia interventista e l'ipotesi di una veloce conquista dei territori di Trento e Trieste furono un'illusione, ma forse non per i gruppi dirigenti. Infatti, ricorda Rusconi, non era un mistero per nessuno che l'esercito italiano era «il più modesto tra tutti quelli delle potenze europee. La Triplice Alleanza aveva lo scopo di garantire l'Italia da

²⁷ A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito maggio-dicembre 1917*, a cura di Alberto Monticone, Il Mulino, Bologna, 1964, 325, in cui si allude all'entusiasta interventista Leonida Bissolati che aveva usato l'espressione 'sogno'.

²⁸ L'espressione, tratta da una comunicazione del San Giuliano all'ambasciatore italiano a Parigi, è riportata da G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 179, che cita: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Italiani. Quinta serie: 1914-1918*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, Roma, 1954, V, doc. n. 206.

²⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 130.

³⁰ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 162, osserva: «Il governo prevede operazioni brevi e limitate soltanto contro l'Austria-Ungheria e non dichiarò guerra alla Germania. Sottovalutò il costo della belligeranza e intervenne senza un generale sostegno: il risultato sarebbe stato quello di indebolire l'ordine politico e sociale che Salandra sperava di consolidare».

attacchi di terzi (Francia), neutralizzando nel contempo le tensioni tra Austria e Italia. Come corollario strategico-militare l'esercito italiano aveva assunto una disposizione rigorosamente difensiva sul confine orientale».³¹

Perché dunque l'Italia si decise per la guerra, rovesciando l'alleanza, pur difensiva, con gli Imperi Centrali? A questo interrogativo risponde Rusconi, affermando che il re Vittorio Emanuele, pur «con il suo stile schivo», fu determinante, «al di là delle sue stesse incertezze e reticenze, nel rovesciamento dell'alleanza» nei primi mesi del 1915:

«Tra i motivi di questa operazione c'è il timore (espresso insistentemente da Sonnino e Salandra e invano contestato da Giolitti) che il neutralismo a oltranza metta in pericolo l'istituzione monarchica, insidiata dalla «rivoluzione» di una minoranza ipernazionalista».³²

1.5. Le operazioni militari dal 1915 al 1917 sul fronte italiano: gli uomini in trincea e l'assalto

Le perdite gravissime sul fronte russo, da parte austro-ungarica, sembravano essere una via aperta al colpo di grazia da parte italiana, ma il 2 maggio «l'esercito zarista fu duramente battuto e costretto ad una interminabile ritirata»³³. «A metà luglio [1915], quando l'esercito fu finalmente pronto, era già fallito il cosiddetto sbalzo iniziale, ossia il tentativo di raggiungere posizioni importanti oltre il confine prima dell'afflusso delle forze austriache». Gli Austriaci ebbero il tempo di ritirarsi su un "confine militare", mediamente arretrato rispetto a quello politico, dall'Adamello a Tolmino, su posizioni difensive dominanti nei punti cruciali, da Tolmino al mare sui rilievi dell'Isonzo, le alture di Gorizia e il ciglione del Carso, dove costruirono un sistema di trincee protette da reticolati.³⁴

³¹ G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 21. «Bisogna ricordare quanto fosse difficile la guerra che l'esercito italiano intraprendeva», a causa della sua impreparazione, M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 154.

³² G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 159.

³³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 157.

³⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 156-158.

Così le offensive italiane del 1915 portarono a perdite gravissime a causa degli attacchi frontali assurdi, poiché i difensori dominavano dall'alto le posizioni.³⁵ A ciò si aggiungevano le condizioni di vita durissime anche nei momenti di pausa «per le trincee troppo esposte alle offese del nemico e del clima.³⁶ A questo si sommava il vitto insufficiente e irregolare con epidemie di tifo e di colera e scarse possibilità di riposo nelle retrovie»³⁷. I soldati si convinsero di essere “carne da cannone”.³⁸

I fattori di superiorità degli austriaci rispetto agli italiani erano, innanzitutto, il terreno favorevole (gli attacchi italiani dovevano essere condotti in salita), un migliore armamento (in dieci mesi di guerra avevano avuto modo di sviluppare nuove tecnologie, approntando mitragliatrici e bombe a mano moderne, un'abbondante artiglieria media e l'industria del munizionamento) e le fortificazioni campali attraverso un articolato sistema di trincee e reticolati per il quale gli italiani erano impreparati.³⁹ Inoltre, la guerra di montagna condotta tra i 1000 e i 2000 costituiva un'assoluta novità.

Tra estate e autunno 1915 gli italiani raddoppiarono i battaglioni alpini: ai 26 permanenti (con nomi di località) se ne aggiunsero altri 26 (con nomi di valli), con 50 batterie d'artiglieria di montagna. Le divisioni di fanteria furono portate a 35 (ognuna costituita da 12 battaglioni). Il totale degli uomini al fronte salì così a un milione.⁴⁰

A livello operativo, se si ottennero piccoli successi sul fronte dell'Isonzo, negli attacchi locali preparati con cura e attraverso lo sviluppo della guerra di mine e di scavo

³⁵ Nel 1915 avvennero le prime sanguinose “battaglie dell'Isonzo”: la prima, tra 23 giugno e 7 luglio; la seconda, tra 18 e 30 agosto; la terza tra 18 ottobre e 3 novembre; la quarta, tra 10 novembre e 2 dicembre.

³⁶ A proposito delle trincee va detto che le nostre erano, spesso, solo un palliativo di difesa, a paragone con quelle sul fronte occidentale, anche a causa del terreno roccioso. È interessante la descrizione che ne fa D. STEVENSON in *La Grande Guerra*, 236-238 e 252-253, che sottolinea anche la grande importanza del sistema ferroviario a supporto delle trincee stesse e il vantaggio dei difensori dovuto alla topografia e alla superiorità dell'artiglieria.

³⁷ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 171.

³⁸ E. A. CICCINO - R. OLIVO, in *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 93, mettono a nudo la situazione dei soldati italiani al fronte attraverso le espressioni dell'irredentista Cesare Battisti, il quale, in una lettera del 5 settembre 1915, riferendosi alla guerra di montagna, scriveva: «Chi impera qui, stando a valle, senza conoscere né capir nulla dell'alta montagna (alla quale non sono mai arrivati) è una combriccola di alti ufficiali inetti, vecchi, paurosi, che preferiscono far nulla per paura che hanno di fare dei fiaschi, con danno della loro carriera». Poche righe oltre aggiungono i due autori: «Per molti di questi ufficiali di carriera lo scoppio della guerra è stato come un fulmine a ciel sereno, che li ha strappati alla vita tranquilla, a cui si erano abituati e alla quale unicamente continuano ad aspirare. Preoccupati solo di trincee e materiali, trascurano completamente gli uomini, disprezzando in cuor loro quelle bestie umane apatiche e disfattiste» (*ivi*).

³⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 158-159.

⁴⁰ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 160-162.

di gallerie, fallimentari furono tutte le offensive sulle Alpi, condotte nel 1915.⁴¹ Il generale in capo Luigi Cadorna (1850-1928) privilegiò il fronte dell'Isonzo, da Tolmino al mare, attraverso attacchi frontali settore per settore, ripetuti fin quando le truppe non crollavano, con perdite elevatissime.⁴²

L'ampliamento dei vari corpi dell'esercito italiano e dei servizi avvenne in un clima di tensione tra il Governo e Cadorna, che non ammetteva ingerenze nella sua azione di comando e non forniva informazioni sui suoi piani.⁴³ Nell'inverno tra 1915 e 1916, venne chiamata alle armi la classe 1896, mentre continuava il richiamo di aliquote delle classi anziane (fino ai quarantenni delle classi 1876 e poi 1874) e la revisione degli esonerati accordati in tempo di pace per inidoneità fisica. Ma si commise il grave errore di non curare l'addestramento delle reclute, prima di inviarle al fronte, e soprattutto degli ufficiali di complemento, che tra agosto 1914 e fine 1918 salirono a 147.000.⁴⁴ In questo contesto si colloca il sempre più ampio reclutamento di seminaristi, sacerdoti e religiosi.

Alla fine del 1915 la situazione militare dell'impero austro-ungarico era migliorata, specialmente per le vittorie sul fronte orientale, ma a prezzo di un forte logoramento. Per questo il generale Franz Graf Conrad von Hötzendorff (1852-1925) decise di passare all'offensiva con una *Strafexpedition* (spedizione punitiva) contro l'Italia. Per l'attacco scelse il Trentino, nella speranza di penetrare e aggirare le forze italiane del fronte dell'Isonzo. In questo settore aveva il comando il generale Roberto Brusati (1850-1935), il quale, disobbedendo sistematicamente al "generalissimo" Cadorna, che gli aveva affidato compiti difensivi, era passato ad attacchi offensivi, con gravi perdite e senza costruire una linea di resistenza più arretrata. Solo ai primi di maggio 1916 Cadorna si era accorto del comportamento irresponsabile di Brusati e lo aveva sostituito col generale Guglielmo Pecori Giraldi (1856-1941), ma era troppo tardi per modificare

⁴¹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 163-164.

⁴² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 165-171. Su Luigi Cadorna si veda la voce di Giorgio Rochat in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, 107-109.

⁴³ Alla fine del 1916 le divisioni saranno 48 (35 nel 1915); i medici militari passarono in 18 mesi da 1000 a 14.000, cf M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 177-178.

⁴⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 178; nel 1917 i volontari incominciavano a scarseggiare e le spalline di sottotenente diventarono obbligatorie per tutti coloro che avevano un titolo di scuola superiore.

lo schieramento delle truppe, arretrandole su posizioni più forti e costituendovi una riserva.

Con l'appoggio di truppe sganciate dal fronte russo e dall'Isonzo (dove nei primi mesi del 1916 non c'erano stati grossi combattimenti, eccetto la V battaglia dell'Isonzo, che fu solo dimostrativa), Conrad sferrò l'attacco il 15 maggio 1916. L'offensiva ebbe un successo iniziale travolgente: le truppe italiane furono massacrate dal concentramento d'artiglieria e sopraffatte. All'inizio di giugno gli austro-ungarici erano avanzati a nord in Valsugana, al centro nell'Altopiano di Asiago e, a sud, in Val d'Astico, Vallarsa e Val Lagarina, affacciandosi alla pianura. Tuttavia le truppe austriache erano logore e non più supportate dalle artiglierie. Nel frattempo Cadorna era riuscito a costituire nella pianura un'armata di 10 divisioni tratte dalle riserve dell'Isonzo. Inoltre, il 4 giugno, sul fronte russo iniziava l'offensiva del generale Alexei Alekseevich Brusilov (1853-1926). Il 16 giugno Conrad rinunciò a proseguire l'avanzata e il 24 ripiegò su una linea più idonea alla difensiva, intermedia tra le posizioni iniziali e quelle raggiunte. Gli austriaci mantennero comunque le posizioni acquisite alle due estremità sul Pasubio e in Valsugana, che i comandanti italiani tentarono di recuperare nel mese di luglio, attraverso una serie di attacchi ma senza il necessario sostegno dell'artiglieria, con perdite ingenti. La *Strafexpedition* era fallita per il logoramento delle fanterie e l'impossibilità di spostare le batterie, causa il terreno accidentato, che aveva irrigidito entrambi gli eserciti. Il bilancio italiano fu pesante: 76.000 morti e 41.000 feriti durante l'offensiva nemica; 70.000 morti e 53.000 feriti durante la controffensiva. Di fronte a tale situazione cadde il Governo Salandra.⁴⁵

Cadorna volle sfruttare delle difficoltà austriache sul fronte orientale e, dopo una preparazione finalmente adeguata, il 6 agosto sferrò a sorpresa la VI battaglia dell'Isonzo, conquistando facilmente il Sabotino, penetrando moderatamente nel settore del Podgora e occupando la città di Gorizia (8 agosto). Quella notte gli austriaci ripiegarono su una posizione che bloccò l'avanzata italiana. Il 16 agosto Cadorna arrestò l'offensiva. Questo fu il primo vero successo italiano. Il bilancio umano fu di 51.200 morti e di 12.000 malati (a causa del clima).⁴⁶

⁴⁵ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 180-185.

⁴⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 186-190.

In autunno Cadorna, che non aveva forze per una nuova grande offensiva, ma non voleva restare passivo, decise una serie di attacchi di settore (*spallate*) sul Carso, per mantenere il nemico sotto pressione e logorarlo. Iniziava il meccanismo della guerra di trincea. Le *spallate* furono attuate in tre riprese: il 14-17 settembre (VII battaglia dell'Isonzo), il 10-13 ottobre (VIII battaglia dell'Isonzo) e l'1-4 settembre (IX battaglia dell'Isonzo). «Le offensive limitate di Cadorna erano state più costose del previsto e i guadagni territoriali inferiori alle aspettative»: i morti da parte italiana furono 77.300.⁴⁷

La figura di Cadorna sarà molto discussa per i sanguinosi attacchi frontali. «Il generalissimo» (come lo chiamavano i giornalisti), era dotato di un forte carattere, di una grande fiducia in se stesso, e di notevoli capacità organizzative, ma non aveva esperienza di guerra combattuta. Egli fallì la guerra breve, ma non poteva non attaccare in forze se non sull'Isonzo e sul Carso: lo chiedevano il governo, i politici (che egli disprezzava) e gli alleati.⁴⁸ Il giudizio sulla sua persona va elaborato nell'orizzonte più vasto della guerra di trincea e di logoramento, che fu identica anche sul fronte occidentale. Si aggiunga poi «un servizio informazioni mediocre e nessuna struttura di collegamento e di controllo delle armate. Cadorna si condannava ad incidere poco sulle battaglie in corso».⁴⁹

Tra 1916 e 1917 era proseguito il potenziamento dell'esercito. La classe 1897 venne chiamata nell'autunno; la classe 1898 nella primavera del 1917; la classe 1899 nell'estate successiva. Vennero anche richiamate aliquote delle classi anziane (fino a quelle del 1873) e rivisti gli esoneri (ad esempio, venne ulteriormente abbassato il minimo di statura richiesta). Così la fanteria giunse a 860 battaglioni (compresi i bersaglieri e gli alpini) organizzati in 65 divisioni. Con lo sviluppo dell'industria

⁴⁷ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 193.

⁴⁸ Cf E. A. CICHINO - R. OLIVO, in *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 94, danno un giudizio molto negativo di Cadorna e degli ufficiali superiori e riportano gli umori della truppa: «Per fortuna ci sono anche ufficiali, soprattutto quelli di complemento, che mangiano, dormono, soffrono nel fango con i loro subordinati, conoscendone il nome, la storia, gli affetti. Ufficiali ricchi di umanità, affettuosi e perfino sentimentali con i loro subordinati, ma presi continuamente fra l'incudine di dover esigere l'impossibile dai loro soldati e il martello delle ambizioni dei loro superiori che danno forzatamente la scalata alla carriera sulla pelle altrui. Come spiega lo scrittore GIUSEPPE PREZZOLINI (*Dopo Caporetto*, La Voce, Roma, 1919): «Per lo più le offensive a spizzico erano volute dai capi che se ne aspettavano una promozione, che null'altro curavano nella guerra che la propria carriera. Il soldato sapeva e capiva benissimo tutto questo e si batteva mal volentieri perché il colonnello diventasse brigadiere e un brigadiere comandante di divisione».

⁴⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 195.

pesante si poté ampliare l'artiglieria. Notevole fu lo sviluppo delle varie specialità del Genio.⁵⁰

1.6. Il 1917: un anno di crisi

La guerra italiana nel 1917 si riassume in tre grandi offensive: la decima e l'undicesima sull'Isonzo e quella dell'Ortigara.

1.6.1. Le battaglie dell'Isonzo e dell'Ortigara

Tutte queste offensive fallirono per più ragioni. In primo luogo «il potenziamento dell'artiglieria italiana rispetto all'anno precedente era controbilanciato dal parallelo incremento dell'artiglieria austriaca e dal rafforzamento delle posizioni nemiche, con grossi lavori e ricoveri in caverna per la protezione delle truppe in trincea e dei rincalzi».⁵¹ In secondo luogo il fallimento fu dovuto all'insufficiente controllo della battaglia da parte di Cadorna, alla carenza di coordinamento delle azioni e, in particolare, al comportamento «autonomo» del generale Luigi Capello (1859-1941), che aveva il comando dell'offensiva a nord di Gorizia.⁵²

La battaglia «che non avrebbe dovuto essere combattuta» fu quella dell'Ortigara, nella quale emerse l'incapacità dei comandi italiani di organizzare una battaglia in montagna. L'attacco, sferrato il 10 giugno, fallì la sera stessa, su tutto il fronte, con la perdita di 6.750 uomini.

«Poi il 19 giugno venne sferrato un nuovo attacco su tutto il fronte, con risultati nulli, salvo che sull'Ortigara, la cui vetta venne raggiunta dagli alpini. Era una posizione insostenibile, pietrosa e senza ripari, esposta al fuoco dell'artiglieria austriaca [...] il 25

⁵⁰ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 198-200.

⁵¹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 201.

⁵² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 201-203; cf anche S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra*, 130, che, sul comportamento di Capello nei riguardi di Cadorna, annota: «L'insofferenza verso il superiore (tipica della casta militare), la convinzione di vedere le cose della guerra assai meglio di lui e la speranza di potere al momento decisivo rovesciare e risolvere le sorti della battaglia portano il generale Capello a trasgredire alla disciplina e a disobbedire». Sulla figura del generale Luigi Capello si veda la voce di Giorgio Rochat in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, 497-502.

un attacco ben preparato e condotto [dagli austriaci] travolse questo presidio, mentre il 29 cadde l'ultima posizione italiana poco sotto la vetta». ⁵³

La battaglia fu un completo insuccesso, con oltre 25.000 perdite. Il Comando supremo ebbe un ruolo passivo: Cadorna concesse truppe al generale di settore Ettore Mambretti (1859-1948), non ne controllò l'operato, lo silurò dopo la battaglia e

«cosa peggiore, trasse l'impressione che, come già sul fronte dell'Isonzo, “la principale causa dell'insuccesso” fosse “il diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva”. Il che dimostra quanto poco conoscesse la guerra che dirigeva». ⁵⁴

1.6.2. Il logorio della guerra di trincea e l'assurdità degli assalti frontali

Era una guerra fatta di trincea, di potenza e precisione distruttiva, dovuta alla nuova tecnologia. ⁵⁵ Di fronte alla precisione di fuoco delle artiglierie pesanti e medie, delle bombarde, delle mitragliatrici, di fronte agli ostacoli rappresentati dalle barriere di reticolato e alle trincee di terra e sotterranee, davanti alla minaccia angosciante dei gas asfissianti, le vecchie strategie dell'assalto frontale a ranghi serrati – alle quali continuavano a ispirarsi testardamente Cadorna e i suoi generali – non ottenevano che immani e inutili carneficine.

Inoltre, la convinzione che contasse soltanto la superiorità numerica delle truppe (concetto legato alle vecchie strategie) induceva anche imperdonabile superficialità nella preparazione, sempre affrettata, di soldati e ufficiali e alla sottovalutazione dell'importanza strategica dei corpi speciali, già da tempo istituiti dagli avversari. Un terzo elemento era stato del tutto trascurato nei primi due anni di guerra: l'attenzione alla psicologia e alla motivazione dei soldati. Soltanto dopo Caporetto il Comando supremo comprenderà l'importanza della propaganda e valorizzerà l'apporto degli intellettuali.

⁵³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 204. Sugli scenari di guerra sull'Ortigara e sulle Dolomiti cf P. VOLPATO, *Ortigara calvario degli alpini. Guida storico-escursionistica alla battaglia simbolo delle truppe italiane*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2004; M. VIANELLI – G. CENACCHI, *Teatri di guerra sulle Dolomiti 1915-1917. Guida ai campi di battaglia*, Mondadori, Milano, 2006; R. SKORPIL, *Pasubio 1916-1918*, Mursia, Milano, ²2004.

⁵⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 204-205.

⁵⁵ Sulla particolarità inedita della guerra di trincea cf L. FABI, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1994.

Nella memoria dei reduci della Grande Guerra due realtà rimangono inestricabilmente connesse, «la trincea e l'assalto – lo stare e l'andare, il dentro e il fuori, il luogo di riparo e il luogo senza riparo». ⁵⁶ Oggettivamente la trincea è grigia, fangosa, precaria. ⁵⁷ La sua profondità dipende dal terreno, roccioso o più tenero e se è stata scavata prima del conflitto o sotto il pericolo del fuoco nemico. Essenziali nella vita di trincea sono la distribuzione del rancio e della posta, favoriti o ritardati anche dalle condizioni delle trincee, oltre che dal disturbo del tiro nemico. La guerra è un «evento separatore» e spinge chi è al fronte ad industriarsi, per tenere i contatti con qualcuno che scrivendogli gli dia un nome e gli parli della vita normale. ⁵⁸ La noia, la monotonia, l'atrofizzarsi dell'io sono condizioni di vita avverse con cui il soldato in trincea deve convivere.

«Trincea e assalto sono i due poli in tensione dell'esperienza di ogni fante. A quanti assalti, si può sopravvivere? Ogni provvisorio abitante di una trincea vive circondato dai morti, cioè dai suoi diretti predecessori, che hanno vissuto e concluso qui una vita esposta e misera come la sua, qualche giorno, settimana o mese prima; e passa il suo tempo a interrogarsi se nel suo caso arriverà prima il cambio o l'assalto, il quale – ogni volta che si partecipa a uno – riduce le probabilità di farcela e di sopravvivere anche al successivo». ⁵⁹

Ognuno è continuamente indotto a domandarsi: quando toccherà a me? È la natura spietata dell'assalto frontale: uomini contro macchine! Con questi assalti assurdi, si scava un solco profondo di rancore fra combattenti e comandi. Ciò che toglie la fiducia, ribattono i soldati, è anche il fatto che «nessun alto ufficiale fu mai visto salire tra noi

⁵⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 236.

⁵⁷ Il poeta inglese SIEGFRIED SASSOON in *Collected Poems*, Faber & Faber, London, 1947, 71, interpreta con molta partecipazione lo stato d'animo dei soldati che escono dalle trincee: «Schiere di volti grigi, mormoranti, mascherati di paura, lasciano le trincee, risalgono la cima del fossato, mentre il tempo, vuoto e affamato, batte ai loro polsi, e la speranza, insieme con gli sguardi furtivi e i pugni stretti, si dibatte nel fango. O Gesù, fa' che tutto questo abbia fine!».

⁵⁸ F. CROCI, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, prefazione di Antonio Gibelli, Marietti, Genova, 1992, citato in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 241, n. 11.

⁵⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 243. Sulle devastanti conseguenze della guerra industrializzata, si veda l'abbondante documentazione fotografica fornita in E. FRIEDRICH, *Guerra alla guerra. 1914-1918. Scene di orrore quotidiano*, Mondadori, Milano, 2004.

per rendersi conto, per giudicare». ⁶⁰ Qualche colonnello, che non obbedisce agli ordini, viene rimosso. ⁶¹

Nella realtà della vita di trincea il soldato qualche scelta a sua disposizione l'aveva, per non subire passivamente ogni cosa, così da poter condizionare la conduzione della guerra. È stato «dimostrato come i soldati su l'una e l'altra parte del fronte avessero elaborato un sistema del "vivi e lascia vivere" che vigeva quotidianamente su due terzi della linea». ⁶²

È così che, ad esempio, sul fronte occidentale presso Ypres si era giunti alla tregua di Natale 1914, che non sarà né la prima né l'ultima, benché non gradita agli alti comandi. I soldati, però, tendevano ad una strategia della non aggressività, anche perché «l'altra parte» era in grado di rispondere adeguatamente e dunque non aveva senso. ⁶³ Onde evitare di sottostare agli ordini dei comandi, che volevano un corretto «spirito offensivo», i soldati inventarono la ritualizzazione della violenza, nella speranza che l'altra parte restituisse il favore, così che le condizioni di pari vulnerabilità e un senso di lealtà ridussero la violenza. Erano pur sempre dei civili in uniforme, che non potevano e non volevano abbandonare la loro morale da civili, compreso il comandamento del non uccidere. «Il vero nemico erano, infatti, tutti coloro che non si trovavano al fronte, gli ufficiali di Stato maggiore e i civili che sembravano fare un'altra guerra». ⁶⁴

Per evitare insubordinazioni Cadorna punì severamente ogni deviazione dal suo ideale d'obbedienza con fucilazioni e galera. Per contro si disinteressò delle condizioni di vita delle truppe (vitto, alloggio, turni di riposo e licenze), benché promuovesse di

⁶⁰ C. SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, Sonzogno, Milano, 1924, 75-76, citato in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 246.

⁶¹ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 154, fornisce dei dati più precisi sui metodi punitivi di Cadorna: «Dall'entrata in guerra fino a Caporetto ha destituito 217 generali, 255 colonnelli, 355 maggiori comandanti di battaglione. Una ecatombe».

⁶² S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 51.

⁶³ S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 52, spiega che «le pattuglie in perlustrazione si evitavano reciprocamente, gli artiglieri sparavano in modo prevedibile alla stessa ora e negli stessi punti, e ogni fazione stava attenta a non disturbare la cerimonia del rancio dell'altra. Allorché la violenza si ritrovò ritualizzata, "l'altra parte" fu un'espressione più usata a indicare l'altra squadra, come nello sport, piuttosto che il nemico».

⁶⁴ S. ROBSON, *La prima guerra mondiale*, 52. L'autore poi si domanda come sia stato possibile far morire 13 milioni (queste sono le cifre da lui riportate) di uomini, se lo spirito di odio era praticamente assente dal fronte. Ciò fu perché la gran parte delle uccisioni avvenne a distanza a causa dell'artiglieria e non in combattimenti corpo a corpo. I fanti in realtà erano vittime inermi.

persona l'introduzione dei cappellani, «unico intervento a favore dei soldati».⁶⁵ La disciplina era ottenuta tramite i tribunali militari. Si applica «l'aspra pedagogia dell'intervento esemplare»,⁶⁶ fino alla spietata decimazione sommaria per gli insubordinati.⁶⁷

Quel che più conta in guerra, è l'immediata sanzione di ciò che è considerato un crimine sociale, senza considerazione per i diritti della persona o l'appuramento della colpevolezza. Lo stesso disumano ragionamento è sotteso anche alla mancata tutela dei diritti dei prigionieri, caduti in mano nemica: Cadorna li sospetta sempre di viltà. Egli è del parere che un atteggiamento di durezza nei confronti dei soldati caduti in mano nemica può dissuadere potenziali imitatori.⁶⁸ In questo clima di durezza disciplinare si sono abbandonati alla morte di fame oltre 100.000 prigionieri italiani; sono state emesse circa 4.000 condanne a morte da parte dei tribunali militari (3.000 delle quali in contumacia e 311 non eseguite);⁶⁹ si sono fucilati sul campo per decimazione circa 300 soldati.⁷⁰

⁶⁵ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 196.

⁶⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 248.

⁶⁷ E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968. E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 212-213, riportano una riflessione del corrispondente di guerra Rino Alessi (RINO ALESSI, *Dall'Isongo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano, 1966) sulla decimazione, avvenuta presso la caserma di Santa Maria la Longa (UD), a causa di una rivolta scoppiata la notte tra il 15 e il 16 luglio 1917: «La rivolta raggiunge il suo culmine verso la mezzanotte, quando qualche mitragliatrice viene messa in azione dai ribelli contro le truppe d'ordine, dislocate per impedire che i rivoltosi dilagino nei vicini abitati, come sembra il loro obbiettivo. Nella sparatoria notturna contro i ribelli rimangono uccisi 2 ufficiali, 9 soldati e un carabiniere, mentre vengono feriti 2 ufficiali e 25 soldati» (*ivi*, 212). Il mattino del 16 luglio nelle prime ore «vengono fucilati 28 soldati: 16 presi con le armi cariche e le canne ancora calde, altri 12 sono sorteggiati per decimazione dalla 6ª compagnia del 142º Reggimento» (*ivi*, 213). Scrive, dunque, Rino Alessi: «Le decimazioni sono la sorte più sciagurata che possa colpire un reparto. L'idea che un innocente e magari un valoroso debba andare alla fucilazione e pagare per un colpevole è una cosa che mi turba profondamente. Questo provvedimento disciplinare è atroce. Per me è inaccettabile da qualunque punto di vista. C'è in tutti gli eserciti. In quello francese dieci volte di più che nel nostro. Nivelles ne ha fatto uso enorme. E Petain più di lui. Vorrei che dopo le fucilazioni di Santa Maria la Longa nel nostro Esercito non ce ne fossero più. L'umano ha dei limiti che non possono essere valicati senza che la giustizia cessi di essere giustizia e si trasformi in delitto» (*ivi*, 213). «Solo dopo questa sanguinosa rivolta, in una circolare del 20 luglio Cadorna dichiara per la prima volta che bisogna trattare il soldato con *comprensione umana*» (*ivi*, 213).

⁶⁸ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 248; cf G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma, 1993.

⁶⁹ E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione*, 442-443, citato in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 241, n. 35.

⁷⁰ I. GUERRINI - M. PLUVIANO, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari Editore, Udine, 2004, citato in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 252, n. 36.

1.6.3. «La guerra senz'armi»

Isnenghi e Rochat dedicano una parte del loro studio alla «guerra senz'armi», cioè a quella vasta realtà di servizi e di addetti, che ruota attorno ai soldati: l'assistenza morale e religiosa dei cappellani, la sanità, la gestione del tempo libero.⁷¹ Il paragrafo relativo all'inserimento dei cappellani nell'esercito, dopo circa cinquant'anni di assenza, e al loro ruolo dipende sostanzialmente dallo studio di Roberto Morozzo della Rocca e ne riproduce i pregi e i limiti.

La parte relativa all'organizzazione delle retrovie si limita ad evidenziare due aspetti: «sessualità e “tempo libero” dei soldati», sviluppando soprattutto l'iniziativa cattolica dell'istituzione delle Case del soldato, come importanti e costruttivi luoghi di ritrovo, e accennando al Teatro al fronte, attività promossa dalla *Società italiana degli autori*. Più interessanti e ricche di dati sono le pagine dedicate alla sanità.

«Nel giugno 1915, l'esercito italiano disponeva di 24.000 posti letto al fronte (ospedaletti sommessi da 50 letti, ospedali da campo da 100 e 200 letti) e di oltre 100.000 nelle retrovie e nel paese, con un migliaio di medici [...]; alla fine del 1916 i posti letto al fronte erano 100.000». L'incremento maggiore lo ricevette l'imponente rete di ospedali e convalescenziari (oltre un migliaio), dislocata in tutto il paese per lo smistamento dei feriti. «Alla fine del 1916 gli ufficiali medici erano saliti a 8.000 al fronte più 6.000 all'interno, nel 1918 erano 17.000, grazie alla mobilitazione dei medici civili e degli studenti di medicina [...]. Si aggiungevano ufficiali farmacisti, automobilisti d'amministrazione, cappellani, personale civile e 8.200 infermiere volontarie della Croce Rossa».⁷² Tra il personale degli ospedali ci fu una gran parte degli ecclesiastici in armi.

«Alla fine del conflitto c'erano al fronte 96 sezioni di sanità, 234 ospedali da 50 letti, 167 da 100 letti, 46 da 200 letti, 9 ambulanze chirurgiche e 17 radiologiche, 38 sezioni di disinfezione. Il trasporto dei feriti e ammalati era assicurato da 59 treni ospedale, più 24 della Croce Rossa e 4 dell'Ordine di Malta; il totale degli sgomberati dalla zona di guerra verso il paese salì da 81.000 nel 1915 a 305.000 nel 1917 e 334.000 nel 1918 quando i

⁷¹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 256-273.

⁷² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 267.

posti letto erano 140.000 in zona di guerra, 272.000 in [tutto il] paese più 56.000 dei servizi specializzati, 25.000 in Albania e Macedonia, mezzo milione in totale». ⁷³

Il vero problema, mai risolto, rimaneva il recupero dei feriti, rimasti al di là delle linee, raggiungibili solo la notte. Dal momento che essi approdano al posto di medicazione, sono smistati e i più gravi avviati ad ospedali più attrezzati. Quelli senza speranze, sono «lasciati morire con un cappellano e una fiala di morfina», ⁷⁴ quando c'è. La paura della cancrena fa sì che spesso l'amputazione degli arti sia l'unica terapia. Le schegge di proiettili di artiglieria provocano infatti circa il 75 % delle ferite. ⁷⁵

Il progresso medico scientifico in campo sanitario a causa del conflitto è accelerato, poiché premono le esigenze dell'esercito di rimpiazzare i varchi creatisi nelle sue file. I soldati deceduti per ferita sono circa 400.000 e quelli per malattia sono altri 100.000, entro il 1918. I caduti italiani della Grande Guerra diventano così 600.000, con 100.000 prigionieri, morti per fame.

1.6.4. La crisi

A cambiare il quadro complessivo della guerra intervengono diverse crisi nel corso del 1917. La più drammatica è quella della Russia con il crollo del regime zarista, il dissolvimento dell'esercito e la presa del potere da parte del bolscevismo. Nel febbraio erano scoppiate manifestazioni di protesta a Pietrogrado. Reparti di reclute si erano rifiutate di sparare sulla folla. L'esercito che appoggiava sempre più gli insorti, abbandonò lo zar Nicola II (1868-1918), che fu costretto ad abdicare il 15 marzo 1917. La rivoluzione d'ottobre portò al potere Lenin. ⁷⁶ L'esercito zarista si sciolse e milioni di soldati marciarono verso casa, dove s'impadronirono delle terre, «massacrandone i proprietari». ⁷⁷ Gli austro-tedeschi, il 3 marzo 1918, concedono la pace di Brest-Litovsk al governo russo, ma a pesanti condizioni.

⁷³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 267.

⁷⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 268.

⁷⁵ Cf PH. MASSON, *L'homme en guerre 1901-2001*, Ed. du Rocher, Paris, 1997, 103-108; «Sono dati validi per l'esercito francese: quelli che abbiamo per l'esercito italiano sono simili, ma meno sicuri», precisano M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 268.

⁷⁶ Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin (1870-1924).

⁷⁷ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 362.

L'uscita della Russia dalla guerra permette ai comandi austro-ungarici di spostare notevoli forze sul fronte occidentale. Nel frattempo però gli Stati Uniti vengono trascinati nel conflitto a seguito degli attacchi sottomarini contro il loro naviglio mercantile, dopo che la Germania nel gennaio 1917 ha deciso «la guerra sottomarina illimitata» per piegare la Gran Bretagna nei rifornimenti.⁷⁸ Il presidente Woodrow Wilson (1856-1924) decreta l'intervento il 2 aprile 1917, dopo aver mantenuto a lungo una lucrosa neutralità.

Questa decisione avrà un suo peso, ma «sembra eccessivo sostenere che sia stato l'intervento degli Stati Uniti a decidere la guerra a favore dell'Intesa».⁷⁹ Sul piano militare l'apporto americano è stato minore, mentre il peso economico, con la fornitura di materie prime indispensabili e i prestiti bancari, ha permesso alle potenze dell'Intesa di affrontare con successo l'ultimo anno di guerra.⁸⁰ L'Austria-Ungheria infatti si dibatteva in gravi difficoltà al suo interno, per le tremende perdite di uomini subite e l'insufficienza dei rifornimenti alimentari.⁸¹

Una crisi di minori proporzioni colpì «l'esercito francese: nel maggio-giugno del 1917, decine di reggimenti rifiutarono di tornare in trincea e inneggiarono alla pace».⁸² Henri-Philippe Petain (1856-1951), nuovo comandante in capo in sostituzione del disastroso offensivista Robert-Georges Nivelle (1857-1924), aveva difeso Verdun da febbraio a maggio del 1916, agendo da generale prudente e si era rivelato capace di rianimare il morale dei soldati.⁸³ Egli chiese una repressione moderata e selettiva degli

⁷⁸ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 356.

⁷⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 371.

⁸⁰ D. STEVENSON, in *La Grande Guerra*, 441-443, precisa sugli intenti di Wilson nel suo 'associarsi' all'Intesa: «Il suo allineamento con gli Alleati europei, però, fu tattico ed egli prevede in futuro un confronto con loro; pertanto salutò la crescente dipendenza finanziaria della Gran Bretagna e della Francia in modo da poterle "obbligare a pensarla come noi" al momento opportuno [...] Wilson e i suoi consiglieri tennero ben presenti gli interessi nazionali americani, sia che si trattasse di navi, prestiti o scopi di guerra. La loro assistenza aiutò la Gran Bretagna a superare la crisi finanziaria e quella provocata dai sommergibili, e i governi alleati a resistere alle sfide della sinistra: senza di essa, gli Alleati europei sarebbero stati probabilmente obbligati a trattare. Fu però poco sopra il minimo necessario per mantenerli in guerra, per motivi derivanti in parte dall'impreparazione militare degli Stati Uniti ma anche da una politica intenzionale», fatta di ambizioni, che Stevenson spiega alle pagine seguenti.

⁸¹ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 126, sulle condizioni dei «fronti interni» dei vari paesi, traccia un quadro generale interessante, descrivendo la comprensione veritiera dei problemi della gente che si è fatto il giovane imperatore Carlo I.

⁸² M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 355.

⁸³ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 28, racconta che Petain per rianimare i soldati giunge «al punto di scrivere personalmente alle famiglie dei soldati, dando notizie dei loro

ammutinati. «Le fucilazioni effettuate in seguito agli ammutinamenti furono [soltanto] 49»,⁸⁴ cosicché «dopo sei settimane dal suo arrivo gli ammutinamenti erano già cessati».⁸⁵

A fine ottobre, la crisi colpiva anche l'Italia con lo sfondamento del fronte a Caporetto.

1.6.5. Caporetto, lo sfondamento del fronte, la rotta e le valutazioni storiche

Dopo la battaglia della Bainsizza (XI battaglia dell'Isonzo)⁸⁶ il comando austro-ungarico, constatando di non essere in grado di sostenere una nuova grande offensiva italiana, chiesto aiuto all'alleato tedesco, dopo una lunga e articolata preparazione, decise un'offensiva sulla testa di ponte di Tolmino. L'attacco, guidato dal generale tedesco Otto von Below (1857-1944) e sferrato a sorpresa, preceduto da un breve ma intenso bombardamento nella notte del 24 ottobre, fu attuato con una tattica di penetrazione di agili colonne di fanteria che «a Caporetto oltrepassarono le trincee con l'aiuto di una fitta nebbia e continuarono a progredire in profondità, piombando sui reparti arretrati che si credevano lontano dalla battaglia».⁸⁷ La penetrazione fu attuata per 80 chilometri.⁸⁸

Le notizie sul comportamento delle truppe italiane tra il 24-25 ottobre sono insufficienti. Comunque gli storici concordano su alcuni aspetti:

figlioli e rassicurando madri e mogli, cosa mai avvenuta prima nell'esercito francese», con effetti straordinari sul morale delle truppe.

⁸⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 365, cita G. PEDRONCINI, *Les mutineries de 1917*, Presses Universitaires de France, Paris, 1967; ID., *1917. Les mutineries de l'armée française*, Juillard, Paris, 1968.

⁸⁵ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 44.

⁸⁶ Sulle battaglie decisive del 1917 sul fronte dell'Isonzo, cf M. SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Rizzoli, Milano, 2001.

⁸⁷ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 373-377 ; per uno studio attento della battaglia cf M. SILVESTRI, *Caporetto. Una battaglia e una guerra*, Rizzoli, Milano, 2003.

⁸⁸ E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 240, confermano che questa era la convinzione anche del re Vittorio Emanuele III fin dall'8 novembre nell'incontro con gli alleati a Peschiera: «L'incontro dell'8 novembre segna un punto d'onore per il piccolo Re. Nonostante la piccola statura, la sua dignità riesce a tenere testa allo spocchioso portamento dei generali francesi e inglesi, convincendoli che la disfatta di Caporetto non è avvenuta per viltà o per assenza di eroismo da parte dei nostri soldati, ma perché si sono imbattuti per la prima volta nelle truppe speciali dell'esercito germanico, addestrate a nuovi metodi di combattimento. Gli sclerotici strateghi alleati storcono il naso, ma dovranno subire fin troppo presto, a loro spese, la travolgente efficacia della nuova tattica sperimentata a Caporetto».

«i dati costanti sono disorganizzazione e sorpresa, con una resistenza ora violenta ora debole: le truppe nelle trincee furono travolte prima di potersi disporre a difesa, quelle nelle retrovie aggredite, quando ancora non se lo aspettavano, costrette a combattere senza collegamenti né artiglierie né un addestramento adeguato a situazioni impreviste. Va comunque precisato che non esiste alcuna documentazione o testimonianza che uno o più reparti si arrendessero per tradimento o perché rifiutassero di combattere: crollarono perché sopraffatti dall'efficacia degli attacchi o sorpresi su posizioni infelici, per la mancanza di ordini e il collasso di tutta l'organizzazione difensiva».⁸⁹

La sconfitta è imputabile anzitutto alle nuove tattiche messe in azione dal comando austro-tedesco, alla scarsa organizzazione dei comandi italiani e all'interruzione dei collegamenti tra il generale Pietro Badoglio (1871-1956) e i suoi ufficiali.⁹⁰

Già la sera del 25 ottobre Cadorna si rende conto della necessità di ripiegare con gran parte dell'esercito,⁹¹ attribuendo, secondo il solito, la colpa del disastro all'indisciplina dei soldati e al nemico interno, il "disfattismo".⁹² «Cadorna non aveva un quadro preciso della battaglia in corso, né tanto meno notizie ponderate sul comportamento delle unità». L'ordine della ritirata (a 700 battaglioni su 850) viene dato solo nella notte tra il 26-27 ottobre. «Cadorna, il 27 ottobre, abbandona Udine e si trasferisce a Treviso con tutto il comando», lasciando le truppe in movimento e senza guida.⁹³

Di una vera rotta si è trattato con (in cifre approssimative) 280.000 prigionieri e 350.000 militari sbandati, a cui vanno aggiunti 40.000 tra morti e feriti e più 400.000 civili in fuga.

⁸⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 383-384.

⁹⁰ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 135, pur disapprovando la disobbedienza agli ordini di Cadorna di schierarsi in posizione difensiva, fa sapere che Badoglio, «stava escogitando un suo singolare, personalissimo piano: chiudere il nemico in una specie di trappola, in una località a cul di sacco, chiamata Volzana, dopo averlo attirato e lasciato entrare apposta. E là dentro catturarlo e distruggerlo. Proprio per portare a buon fine questa iniziativa quanto meno avventurosa, Badoglio ha dato ordine al comandante della sua artiglieria, il colonnello Alfredo Cannoniere (*nomen omen...*) di non sparare un solo colpo con i suoi cannoni finché non lo abbia comandato lui. Ma lui, essendo rimasto tagliato fuori, ...quel comando non lo potrà dare. Sicché, come dirà il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, i risolutivi ottocento cannoni di Badoglio rimasero tragicamente muti». La descrizione è ancor più dettagliata alle 144-145.

⁹¹ D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Bari 2006, viii, afferma: «Si cominciò a pensare immediatamente ad una ritirata sul Tagliamento, che comunque non venne subito attuata, ma colpevolmente posticipata di due giorni».

⁹² D. STEVENSON in *La Grande Guerra*, 457, a proposito dell'accusa di disfattismo, scrive: «Convenne a Cadorna e Capello diffondere questo punto di vista, che divenne la versione accettata; di fatto aveva qualche fondamento, anche se la strategia aggressiva di Cadorna e la sua indifferenza nei confronti del benessere dei soldati erano molto responsabili del loro stato d'animo».

⁹³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 385-386.

«Il disastro, tra l'Isonzo e il Piave coinvolse la II armata, forte di circa 670.000 uomini, e le unità delle retrovie, un milione di uomini come ordine di grandezza. In parte notevole si trattava di reparti non combattenti della grande rete di magazzini e depositi di ogni tipo, ospedali, servizi logistici, officine, aeroporti e installazioni ferroviarie, che si era sviluppata per alimentare il fronte. Centinaia di migliaia di soldati dimenticati negli studi sulla battaglia, o citati di sfuggita (tanto che non possiamo calcolarne il numero) che non erano addestrati né organizzati per il combattimento, ma potevano soltanto mettersi in marcia verso ovest».⁹⁴

Le truppe austro-tedesche non riuscirono comunque ad arrivare ai ponti sul Tagliamento e sul Piave a causa della stanchezza, del maltempo e della difficoltà dei rifornimenti.⁹⁵ Inoltre, il resto dell'esercito italiano si era ritirato in buon ordine. 300.000 uomini della III armata dal Carso al Piave e 230.000 della IV armata dal Cadore al Grappa, si assestarono sulle nuove linee in ordine e le difesero efficacemente nei due mesi successivi.⁹⁶

Secondo Lucio Ceva, non è «esagerato affermare che Caporetto si tramutò in un costosissimo successo italiano»,⁹⁷ perché l'Italia non fu costretta alla resa. Il nuovo presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando (1860-1928) impose l'esonero di Cadorna, e l'8 novembre, il re Vittorio Emanuele nominò Armando Diaz (1861-1928) nuovo comandante in capo.⁹⁸

Nei primi giorni nessuno sa dire cosa è avvenuto a Caporetto. Le masse di sbandati, che hanno lasciato le trincee, vanno interpretate in modo diverso, «una volta intuito che non è in atto nessuna forma di ribellione organizzata».⁹⁹ La Commissione d'inchiesta, postasi al lavoro nei primi mesi del 1918, pubblicherà le sue conclusioni nell'estate del 1919. Esse suoneranno a conferma delle accuse contro Cadorna e il suo antagonista

⁹⁴ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 387.

⁹⁵ D. STEVENSON, in *La Grande Guerra*, 458 conferma: «Dopo che il 28 ottobre cominciò a piovere i soldati (molti dei quali si fermarono a deprecare) cominciarono a sentire la fatica e i rifornimenti dalle loro lontane stazioni di testa si fecero sempre più difficili».

⁹⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 387.

⁹⁷ L. CEVA, *Parliamo ancora di Caporetto*, in «Nuova antologia», 122 (1988) n. 2206, 97, citato in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 389.

⁹⁸ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 389-391. E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 240, precisano: «Nelle sue memorie, Orlando cercherà di retrodatare gli eventi, sostenendo che la decisione di sostituire Cadorna era stata presa con il Re fin dal 28 ottobre, al momento di prendere la carica di Presidente del Consiglio. In realtà quella risoluzione viene imposta il 6 novembre 1917 dai franco-britannici durante la conferenza interalleata di Rapallo». Su Armando Diaz si veda la voce di Giorgio Rochat, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, vol. XXXIX, 663-671.

⁹⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 394.

Capello, mentre la vittoria finale porterà al «salvataggio» di Badoglio.¹⁰⁰ Più tardi, il fascismo vittorioso, per motivi di opportunità, opererà un recupero degli apparati di comando, e nominerà «marescialli d'Italia sia Cadorna, sia Diaz, mentre Badoglio diventa capo di stato maggiore generale».¹⁰¹

Tuttavia il generale Roberto Bencivenga (1872-1949), ex capo di stato maggiore di Cadorna, medaglia d'oro nell'ultimo anno di guerra, nel suo *Saggio critico sulla nostra guerra*, giunse alla conclusione che Caporetto fu una «sorpresa strategica» e quindi una sconfitta «militare».¹⁰² Conclusione confermata anche dagli studi del secondo dopoguerra, in particolare dal volume di Alberto Monticone sulla *Battaglia di Caporetto* (1955), dallo studio di strategia militare dell'inglese Ronald Seth (1965) e dall'antologia critica di Mario Isnenghi sui *Vinti di Caporetto* (1967),¹⁰³ che rilevano comunque un clima di generale stanchezza e di avvillimento delle masse militari e popolari. Su quest'ultima linea si colloca il saggio di Alberto Monticone ed Enzo Forcella, dal titolo *Plotone d'esecuzione* (1968) che, accantona l'interpretazione militare per accentuare il malessere della truppa e lo scollamento disgregativo malamente rintuzzato con la repressione.¹⁰⁴

La lettura più equilibrata, tuttavia, sembra restare quella dell'*instant-book* di Giuseppe Prezzolini, «per il quale la frustata del 1917 finisce per assumere contorni quasi provvidenziali, dando luogo a una resistenza semiunanime e, alla fine, coronata dalla vittoria».¹⁰⁵

¹⁰⁰ S. BERTOLDI, *Come si vince o si perde una guerra mondiale*, 161, sulla vicenda della sorprendente nomina di Badoglio a sottocapo di Stato Maggiore, pur essendo di fatto il primo responsabile di Caporetto, arriva a questa conclusione: «Resta il fatto che Badoglio, nonostante la sconfitta di Caporetto, era il miglior generale disponibile, specie nella stesura di piani strategici. Ciò non poteva essere trascurato. Lo sapevano a Roma e negli alti comandi. Molti generali avevano perduto battaglie e poi vinto guerre. Per Badoglio questo prevalse».

¹⁰¹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 400.

¹⁰² R. BENCIVENGA, *Saggio critico sulla nostra guerra*, Gaspari Editore, Udine, 1997.

¹⁰³ A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma, 1955; R. SETH, *Caporetto. The Scapegoat Battle*, MacDonald & Co., London, 1965 (tr. it. *Caporetto*, Garzanti, Milano, 1977); M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova, 1967.

¹⁰⁴ E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968. Va notato, però, che le fonti utilizzate da Monticone e da Forcella sono le sentenze dei tribunali militari, che evidentemente precludono ogni interpretazione di carattere strategico.

¹⁰⁵ G. PREZZOLINI, *Dopo Caporetto*, La Voce, Roma, 1919; citato da M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 406.

1.7. Il 1918: la vittoria

La guerra, dopo Caporetto, cambia prospettiva e da offensiva diventa difensiva. Gli intellettuali, tenuti lontani tra il 1915 e il 1917, vengono coinvolti, e si organizza il servizio P (Propaganda) a servizio dell'arma psicologica intorno al "come" vincere la guerra. Tra gli uomini chiave del servizio P ci sono, ad esempio, il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), che prepara una sorta di scuola elementare di educazione civica per adulti, e lo scrittore vociano Piero Jahier (1884-1966) che, dal febbraio 1918, dirige *L'Astico*, il *Giornale delle trincee*, con il compito di curare il morale della I armata.

«Le risorse e gli specialismi messi a frutto nella chiamata generale alla resistenza possono essere anche quelle dei disegnatori, illustratori e pittori, chiamati a moltiplicare e rendere più efficace e comunicativo l'immaginario di guerra, con i manifesti, le cartoline, i giornali di trincea, che proprio fra Caporetto e Vittorio Veneto trovano incentivo e appoggi. Anche la gente di spettacolo, gli addetti al tempo libero e i tecnici del divertimento e dell'evasione trovano occasioni di impiego in un secondo tempo della guerra in cui molti più militari e politici che nel recente passato devono arrendersi alla constatazione che presidiare o ricostruire il morale delle truppe è la prima scelta strategica per chi abbia governo di uomini».¹⁰⁶

Dopo Caporetto, il Friuli e la metà del Veneto sono invasi da 800.000 militari vincitori e affamati. Circa altrettante donne, bambini, anziani e parte della popolazione rurale restano nelle stesse zone. Insieme all'esercito in rotta sono partite altre 600.000 persone. Anche di qua dal Piave molti devono per forza lasciare le loro case: un mondo in frantumi. Un dibattito aperto è la valutazione della condotta di chi è rimasto nei territori invasi (clero e vescovi, eccetto quello di Udine) e di chi se n'è andato (sindaci, prefetti, amministratori, professionisti, giudici...). Si tratta forse di un nuovo capitolo della supplenza della Chiesa nei confronti dello Stato laico?¹⁰⁷ L'accettazione della

¹⁰⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 410.

¹⁰⁷ A proposito di capitoli di supplenza, benché in anni precedenti, PIETRO BAIKATI nel suo contributo *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (cur.), *Don Bosco nella cultura popolare*, SEI, Torino, 1987, 332-333, critica con decisione S. Quinzio (*Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986) e M. Straniero (*Don Bosco rivelato*, Camunia, Milano, 1987) i quali sostengono che «i santi del secolo scorso... non hanno inciso minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo». Bairati sostiene, invece, che esiste un rapporto complesso tra cultura salesiana e società civile, insistendo, poco più avanti: «Seguendo la loro linea culturale e pedagogica, i salesiani finirono per svolgere numerose funzioni di supplenza proprio in ampi settori sociali e istituzionali,

gente di questa supplenza è testimonianza del giudizio di chi ha trovato nei parroci l'unica autorità a cui rivolgersi davanti alla prepotenza dell'invasore.¹⁰⁸

Le devastazioni materiali e mentali investono tutti gli 800.000 civili rimasti e gli altrettanti militari occupanti, che devono essere mantenuti, per ordine delle autorità, con i prodotti del territorio invaso. «In tali circostanze, località per località, sta a quel poco che resta di classe dirigente ecclesiastica e civile industriarsi per strappare ai militari le derrate sufficienti alla sopravvivenza dei civili».¹⁰⁹ A questo proposito citiamo l'esempio di mons. Valentino Liva, arciprete di Cividale e decano del Duomo, il quale, mentre tutti i civili fuggivano nella ritirata dell'ottobre 1917,

«lancia la parola d'ordine: Nessuno del clero si muova. Le suore rimangono al loro posto. Come Mons. Liva in Cividale, così devono fare da sindaci provvisori don Colautti a Manzano, don Eugenio Zuliani a Corno di Rosazzo, don Luigi Vicario a Ippis e don Dordolo Pietro a Buttrio. Anche negli altri paesi lo stesso impegno viene assunto dai sacerdoti, difettando persone idonee».¹¹⁰

Per i parroci-sindaci, oltre all'impegno di salvare i concittadini, al momento dell'invasione, c'è soprattutto quello dei rifornimenti di cibo, da raccogliere sottraendoli agli occupanti, altrettanto affamati, e sempre pronti alle requisizioni.¹¹¹ Nonostante tutto, in seguito non mancarono tentativi per inquinare la buona fama e la stima di mons. Liva e degli altri parroci del cividalese, che determinarono commissioni di indagine per far luce sulle accuse mosse al clero.¹¹²

dall'istruzione popolare all'assistenza sociale, nei quali lo stato liberale non aveva molte risorse da spendere».

¹⁰⁸ Rivelatore di un certo clima di rapporti fra istituzioni civili ed ecclesiastiche e gli umori della gente, è il caso del sacerdote don Giuseppe Vigolo, che fu condannato dai giudici del tribunale di Bassano (fuggiti a 33 chilometri da Bassano in quel di Vicenza), per avere espresso, a novembre, dubbi sulla resistenza. Il vescovo Ferdinando Rodolfi, in una lettera del 30 maggio 1918 al presidente del Consiglio Orlando, osserva a proposito di questa condanna: «Eccellenze, il popolo giudicò diversamente e ha detto: *Il giudice che è scappato, ha condannato il prete che è restato!* Don Vigolo, uscito di prigione, venne da me e gli dissi: "E adesso?". "Adesso, rispose, se non c'è altri comandi (*sic*), torno al mio posto". "Torna pure, soggiunsi; quello è il posto del dovere". E tornò ed è là tranquillo. Eccellenze, tornerebbero a Bassano il giudice ed il procuratore che lo hanno condannato?», A. SCOTTÀ (cur.), *I Vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1991, II, 160.

¹⁰⁹ M. ISNENGGHI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 441.

¹¹⁰ C. TRABUCCO, *Prete d'oltre Piave*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1958, 169-172.

¹¹¹ C. TRABUCCO, *Prete d'oltre Piave*, 200.

¹¹² Carlo Trabucco, riporta un episodio significativo: «l'On. Guido Podrecca, cittadino di Cividale e già mangiapreti di professione [...]. In data 19 novembre 1918 egli pubblicava sul quotidiano di Mussolini (*Popolo d'Italia*) le seguenti linee [sull'azione dei preti in Cividale]: "Su informazioni sino a ieri non controllabili sulla stampa italiana ebbi a esprimere giudizi assai severi sul clero cividalese e sul Decano Mons. Liva. Ho fatto la più accurata delle inchieste, interrogando dozzine di persone e soprattutto

1.7.1. Il nuovo comando e la battaglia d'arresto su Piave e Grappa

Il generale Armando Diaz, assumendo il comando dell'esercito il 9 novembre 1917, si trova di fronte ad un futuro quanto mai incerto, determinato soprattutto dall'avvilimento generale.¹¹³ I soldati però dimostrano presto di aver superato la crisi e di sapersi battere come prima. Anche il problema della scarsità di truppe viene risolto in novembre, con il sostegno di sei divisioni francesi e cinque britanniche, che si attestano nelle retrovie come riserva, permettendo a Diaz di inviare al fronte tutte le divisioni italiane disponibili.¹¹⁴

Diaz, più giovane di 11 anni rispetto a Cadorna, dotato di un'esperienza diretta della guerra (Libia e Carso) e di una conoscenza più diretta del soldato, è anche meno accentratore del predecessore. Distribuisce le responsabilità e potenzia l'ufficio informazioni, decisivo per la pianificazione delle operazioni. Assicura il controllo di quanto avviene al fronte, grazie ad un'ottima rete di ufficiali di collegamento. La collaborazione col sottocapo Badoglio è particolarmente felice. Inoltre, Diaz cura i rapporti col mondo politico e con il re, ma senza accettare ingerenze nelle proprie prerogative.

Nei primi mesi del 1918 vengono recuperati gli sbandati di Caporetto. Migliora l'addestramento della fanteria, mentre si potenzia l'aviazione. Grandi progressi si hanno nell'artiglieria con i nuovi cannoni prodotti dall'industria a pieno ritmo. Tuttavia, l'aspetto più notevole è la nuova attenzione ai soldati, al miglioramento delle loro condizioni di vita, all'organizzazione di turni di linea più brevi, alternati a turni di riposo e a licenze. Tutto ciò porta risultati eccellenti.

fra i liberi pensatori. L'elogio per il Clero e specialmente sul Decano Liva e sul sacerdote Zuliani è stato unanime. Non solo essi hanno accudito a bisogni materiali e morali dei cittadini, facendo miracoli, massime per approvvigionare i poveri, ma si frapposero coraggiosamente tra la popolazione e l'autorità militare rischiando più volte l'internamento e anche la fucilazione. Ho raccolto innumerevoli particolari su questa loro opera meritoria e non c'è in me spirito settario che mi consigli a tacerla. Perciò come ho reso omaggio a tutti coloro che hanno difeso la Patria di fronte all'invasore, giustizia vuole che lo renda anche a coloro, che appartengono a una fede da me lontana"», C. TRABUCCO, *Prete d'oltre Piave*, 208-209.

¹¹³ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 444.

¹¹⁴ E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 241, informano: «L'esercito italiano aveva 65 divisioni, gliene sono rimaste 33. Per ricostituirne di nuove si dà fondo all'ultimo serbatoio umano da cui è ancora possibile attingere sodati, chiamando alle armi i giovani della classe 1899».

La battaglia d'arresto dell'avanzata austro-tedesca si combatte sul Grappa e sul Piave, che, ingrossato per le piogge autunnali, diviene un ostacolo naturale. «La battaglia fu più lunga e più dura sul Grappa [...]. La difesa era affidata alla IV armata [...]. La battaglia infuriò per un mese e mezzo con un susseguirsi di attacchi e contrattacchi accaniti e gravi perdite da entrambe le parti, in cui le truppe italiane ressero alla pari lo scontro con le divisioni tedesche e austriache vittoriose a Caporetto».¹¹⁵

1.7.2. Le offensive tedesche nella primavera del 1918 e quella austriaca del 15 giugno

Dopo il fallimento della guerra sottomarina tedesca e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, l'obiettivo della Germania è quello di vincere a occidente, prima dell'arrivo dell'esercito americano. Ludendorff attacca all'alba del 21 marzo sulla linea di fronte presidiata dagli inglesi, ad Arras e St. Quentin, e in una settimana sfonda fino ad una profondità di 60 chilometri.¹¹⁶ Anche in questo caso il logorio dei combattimenti frena l'avanzata, mentre affluiscono le riserve anglo-francesi. Le offensive delle Fiandre, il 9 e il 27 aprile, hanno la stessa sorte, mentre si logorano così le migliori divisioni tedesche.

Nel frattempo gran parte della popolazione dell'Impero austro-ungarico è ridotta alla fame,¹¹⁷ mentre nei suoi territori crescono le spinte nazionaliste. Le iniziative di pace

¹¹⁵ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 447.

¹¹⁶ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 458-461. E.A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 256-257, ricordano come la lezione di Caporetto non fu colta da inglesi e francesi, i quali non avevano capito che aveva avuto luogo «soprattutto per la genialità tattica germanica. Una cecità, che permetterà all'esercito tedesco di prepararsi ad applicare con successo la tattica dell'infiltrazione anche sul Fronte Occidentale! Il 21 marzo 1918, il dramma di Caporetto si replica in Piccardia: le truppe della 5ª Armata britannica vengono sopraffatte e molti reparti sono travolti dal panico. La Somme viene abbandonata precipitosamente. Dopo due settimane di battaglia i tedeschi vengono fermati, ma la 5ª Armata britannica, che si è ritirata per una profondità di 70 Km., si è ridotta da 200.000 a 20.000 uomini e ingenti quantitativi di armi sono andati persi». La cosa si ripete dopo 4 giorni, e il 27 maggio per la terza volta con i francesi.

¹¹⁷ D. STEVENSON, in *La Grande Guerra*, 308; a proposito degli effetti del blocco dei rifornimenti, precisa: «Una precondizione essenziale per lo stallo del 1915-1917 fu la mobilitazione economica, basata sul presupposto che nessuno dei due schieramenti sarebbe riuscito a strangolare il suo avversario tagliandogli le risorse alimentari; pertanto occorre analizzare il blocco degli Imperi Centrali da parte degli Alleati e la campagna di guerra subacquea contro il naviglio alleato. Nel periodo intermedio del conflitto, benché entrambi fossero intensificati rimasero relativamente inefficaci, ma nel 1917-1918 cominciarono a

dell'imperatore Carlo d'Asburgo (1887-1922) si arenano per le resistenze degli ambienti militaristi e dell'alleato tedesco. Inoltre la grand'offensiva austriaca del giugno 1918, per quanto preparata, manca dell'effetto sorpresa, grazie anche al buon funzionamento del servizio informazioni italiano.¹¹⁸ Il 13 giugno sul Tonale e il 15 sull'altopiano d'Asiago, gli austriaci sono fermati, così come sul Grappa e sul Piave. L'autorità del comando supremo italiano ne esce rafforzata, così come il morale dell'esercito.¹¹⁹

1.7.3. Il crollo tedesco e quello austro-ungarico a Vittorio Veneto

Sul fronte occidentale Ludendorff riprende l'iniziativa il 15 luglio, nei pressi di Reims. Questa volta gli alleati riescono a contenere gli attacchi tedeschi e contrattaccare, aggiungendo truppe americane sempre nuove.

Ma la svolta definitiva avviene sugli altri fronti. Tra il 15 settembre e il 24 ottobre le forze dell'Intesa costringono alla resa la Bulgaria e la Turchia, alleate degli Imperi.

In ottobre Diaz sferra l'offensiva attraverso il Piave, in direzione di Vittorio Veneto, in cui il ruolo principale era affidato all'VIII armata del generale Enrico Caviglia (1862-1945), affiancata a sinistra dalla XII armata agli ordini del generale francese Jean-César Graziani (1859-1932), con 3 divisioni italiane e una francese, e a destra dalla X armata affidata all'inglese Frederik Rudolf Cavan (1865-1946), composta di 2 divisioni italiane e 2 inglesi. Il 24 ottobre iniziarono gli attacchi sul Grappa e tra 27 e 28 parte delle truppe del generale Caviglia passarono il Piave in piena, aprendo la strada al grosso dell'armata. Dopo il 29 ottobre le truppe austro-ungariche incominciarono a cedere, così che l'avanzata dell'VIII armata nella pianura veneta incontrò una resistenza decrescente. Quando il governo austriaco si decise a chiedere un armistizio, le trattative

far sentire i loro effetti». Stevenson prosegue poi – si veda il capitolo 10 - spiegando i complessi e lucrosi rapporti commerciali tra i vari paesi in lotta e i paesi neutrali, *in primis* Gran Bretagna e Stati Uniti. La situazione cambia concretamente con l'entrata in guerra degli USA e il volume delle importazioni alimentari tedesche nel 1918 si riduce circa ad un quinto del periodo prebellico (*ivi*, 540). Per la situazione austriaca si veda più avanti (*ivi*, 576).

¹¹⁸ E. A. CICHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 265, fanno sapere: «Nel giugno 1918 il nostro servizio segreto, ormai perfettamente oliato, conoscerà in anticipo i dettagli del nuovo piano offensivo austro-tedesco sulla linea del Piave, grazie a due nostre spie, trasportate da un aereo in territorio nemico». Grazie anche alla collaborazione di informatori locali le notizie raccolte vengono fatte pervenire ai Comandi italiani la sera del 14 giugno, vigilia dell'attacco nemico. Si veda il capitolo *Guerra di spie* (*ivi*, 259-267).

¹¹⁹ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 461-465.

furono condotte in modo da non fermare l'avanzata italiana, che il 3 novembre raggiunse Trento e Trieste. Lo stesso giorno fu firmato l'armistizio che poneva fine alle ostilità alle ore 15.00 del 4 novembre.¹²⁰

In Germania, gli insuccessi militari scatenano moti rivoluzionari.¹²¹ L'imperatore Guglielmo II Hohenzollern (1859-1941) abdica il 9 novembre e il nuovo governo tedesco accetta di firmare l'armistizio a Rhetondes l'undici novembre, sulla base dei quattordici punti stabiliti da Wilson.¹²²

Un bilancio complessivo dei soldati morti nel conflitto porta la cifra a circa 10.000.000. È un bilancio approssimativo, anche perché non comprende le vittime civili, che furono più notevoli rispetto a tutte le guerre precedenti.¹²³

2. La posizione dei cattolici di fronte alla guerra e quella di Papa Benedetto XV

Si è molto discusso sull'atteggiamento dei cattolici nei confronti della prima guerra mondiale. È necessario distinguere nettamente tra la posizione della S. Sede, decisamente contraria alla guerra e volta in modo costante a perorare la pace, e le scelte contingenti degli episcopati e dei laicati cattolici nazionali. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, va distinto il periodo che precede l'entrata in guerra, in cui prevale la posizione neutralista, e il periodo seguente, che vede un'adesione "condizionata" per senso di solidarietà nazionale.

¹²⁰ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 466-468.

¹²¹ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 589, precisa che «la chiave per l'intero processo di collasso fu il crollo di Ludendorff il 28 settembre: non fu una reazione agli sviluppi sul fronte interno... La rivoluzione fu una conseguenza e non una causa, della sconfitta della Germania».

¹²² D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 471, annota: «In seguito i Quattordici punti assunsero un'importanza storica come base sulla quale la Germania concordò un cessate il fuoco».

¹²³ E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano, 2006, 26, commenta: «Nel corso del Novecento, le guerre sono state condotte in misura sempre crescente contro le infrastrutture economiche degli stati e contro le popolazioni civili. Dalla prima guerra mondiale, in tutti i paesi eccetto che negli USA, il numero delle vittime civili in guerra è stato molto più alto di quello delle vittime militari».

2.1. I cattolici italiani di fronte all'intervento

Filippo Meda (1869-1939),¹²⁴ nell'*Introduzione* al suo libro *I cattolici italiani nella guerra*,¹²⁵ cerca di documentare l'opera dei cattolici nella guerra 1914-1918. Egli non intende descrivere il percorso degli avvenimenti che indussero i cattolici ad orientarsi nella direttiva dell'interesse nazionale, nonostante le evidenti ripugnanze dottrinali e i profondi contrasti fra di loro (per la posizione irriducibilmente pacifista di taluni e per il timore di perdere, da parte di altri, il contatto con le masse lavoratrici, abbandonandole, senza difesa, all'influenza socialista),¹²⁶ bensì raccontare la parte avuta come cattolico *nella guerra*. Meda era considerato il leader dei deputati cattolici in parlamento e, in quanto tale, quando l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, venne chiamato da Boselli ad entrare nel Governo in qualità di ministro delle Finanze (carica che mantenne anche sotto la presidenza Orlando fino al termine del conflitto).

Il 2 agosto 1914, nel collegio elettorale di Cerro Maggiore a Rho (Milano), Meda aveva pronunciato un discorso in cui riassumeva la posizione di debolezza del Governo italiano di fronte alla guerra e all'opinione pubblica, divisa fra interventisti (disposti anche all'insurrezione armata, mentre si agitavano le masse a causa degli scioperi) e i pacifisti.¹²⁷ Egli dichiarò che l'Italia, pur desiderando la pace nella giustizia, non

¹²⁴ Filippo Meda e i «cattolici deputati», di cui è leader, sono presentati così da Scoppola nel panorama delle posizioni dei vari gruppi cattolici alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia: «In posizione ancor più avanzata, rispetto al movimento ufficiale, nel senso di una accettazione delle istituzioni e dello Stato è il gruppo dei "cattolici deputati", come aveva voluto che si chiamassero il Papa Pio X, accresciuto e rinforzato nelle elezioni del 1909 e del 1913», in P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 110.

¹²⁵ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Mondadori, Milano, 1928.

¹²⁶ La posizione maggiormente contraria alla guerra è quella dei "cristiano-sociali" di Guido Miglioli (1879-1954), animatore delle Leghe Cattoliche Contadine e deputato del Partito Popolare dal 1913 al 1923, rappresentante del mondo contadino cremonese, uno dei promotori del giornale *L'Azione* di Cremona: «Rappresentò un movimento vasto e diffuso, anche se in un ambito provinciale, e capace di tener testa al socialismo sociale», P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, 135; Guido Miglioli scrisse alcune opere sul sindacalismo contadino fra cui possiamo ricordare: *Le corporazioni cremonesi d'arti e mestieri nella legislazione statutaria del Medio Evo*, Fratelli Drucker, Verona - Padova, 1904; *Una storia e un'idea*, Accame, Torino, 1926; *La tua marcia. Lettera al contadino italiano*, Edizioni di Cultura Sociale, Bruxelles, 1932. Sulla figura e l'opera di Miglioli cf F. LEONORI, *No guerra ma terra! Guido Miglioli: una vita per i contadini*, CEI, Milano-Roma, 1969; C. F. CASULA, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e costituente della terra*, Lavoro, Roma, 1981.

¹²⁷ «Insurrezione intimidatrice» la definisce N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, Le Monnier, Firenze, 1958, 381. Scoppola commenta, dicendo che l'insurrezione fu

intendeva passare per infedele alle alleanze, ma neppure avallare una sua «svalutazione come potenza europea».¹²⁸ La sua posizione, come quella dagli altri deputati cattolici, era improntata alla neutralità, ritenendo che l'Italia non fosse tenuta ad entrare in guerra per onorare l'alleanza con gli Imperi Centrali, in quanto la natura di tale alleanza era meramente difensiva e non offensiva.¹²⁹ La neutralità a suo parere era doverosa e non solo giustificata dagli *interessi nazionali* e dai *doveri internazionali*. Ma si trattava di una neutralità non assoluta, legata alla difesa degli interessi della nazione, la cui valutazione spettava al Governo.¹³⁰ Questa posizione lo porterà ad assicurare l'appoggio all'intervento, quando il Governo si deciderà in tal senso.

La posizione di «neutralità condizionata» di Meda era condivisa sia dalla «Civiltà Cattolica»¹³¹ sia dalla rivista «Vita e pensiero», nella quale Agostino Gemelli andava sostenendo che l'atteggiamento dei cattolici nei confronti delle scelte di Governo dovesse essere quello di «tacere e obbedire».¹³²

Con lo sviluppo degli eventi, poco alla volta, le élites politiche cattoliche passeranno dalla visione «di un'organica armonia delle varie patrie in un quadro più ampio di civiltà e di umanità», nella quale era maturata la posizione neutralista cattolica, all'accoglienza delle tesi liberali del «sacro egoismo della patria», che propendevano per l'intervento.¹³³ Anche Luigi Sturzo (1871-1959) si avvicinò alle posizioni

appunto «organizzata dagli interventisti e volta a sopraffare con la violenza la volontà della maggioranza», P. SCOPPOLA *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, 96.

¹²⁸ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 13.

¹²⁹ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 16. La stessa posizione è sostenuta da Meda in un articolo, apparso lo stesso 3 agosto 1914 su *L'Italia* di Milano, dal titolo: *L'Italia neutrale?* Anche D. STEVENSON *La Grande Guerra*, 160, esprime il parere che l'Italia, non preventivamente consultata dai suoi alleati, non fosse tenuta a scendere in campo a fianco di Austria e Germania, perché la Triplice Alleanza del 1882 «non obbligava gli italiani a partecipare a un attacco alla Serbia». L'autore considera ovvia la scelta italiana, per la capacità della marina britannica di impedire con la propria forza i rifornimenti e i collegamenti ferroviari italiani nell'area del Mediterraneo.

¹³⁰ A questo riguardo Scoppola imputa ai cattolici una certa passività di fronte alla decisione sull'intervento italiano, «quasi un pigro affidarsi al giudizio dell'autorità»: P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, 114.

¹³¹ «Civiltà Cattolica» 66 (1915) I, 645.

¹³² A. GEMELLI, *In tema di neutralismo e di interventismo*, in «Vita e Pensiero» I (1915) 413-414. Gemelli afferma che, siccome i quattro quinti della popolazione non vuole la guerra, basta tacere e obbedire per bilanciare la propaganda degli interventisti. «Singolare argomento che i fatti si preoccuperanno di smentire», afferma P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, 116-117; a suo parere i cattolici, per il timore di non essere considerati dei buoni italiani, temono di far sentire le loro ragioni contro la guerra.

¹³³ P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, 126. L'espressione «sacro egoismo per l'Italia», è di Antonio Salandra, pronunciata in Parlamento il 18 ottobre 1914, in un

interventiste, perché riteneva che la guerra sarebbe stata «la grande occasione storica per liquidare in radice il sistema trasformistico giolittiano e per riproporre in tutta la sua pienezza la proposta di una presenza cattolica unificatrice della coscienza nazionale sul terreno civile e politico». ¹³⁴

L'atteggiamento ufficiale dei cattolici resterà così quello della «neutralità condizionata», espresso da Meda. Ma nelle masse contadine, in gran parte cattoliche, non si può non cogliere una profonda ostilità nei confronti della guerra, come rileva Gabriele De Rosa. ¹³⁵ Una situazione constatata già dal prefetto di Ancona, che in una relazione del 19 aprile 1915, testimoniava come il partito cattolico sfavorevole all'intervento, contribuisse, «anche senza esercitare una diretta propaganda, nel determinare analoga tendenza nella massa dei coloni». ¹³⁶ Il neutralismo delle masse popolari cattoliche non riuscì però «a diventare movimento e a rendere incisiva l'azione delle correnti contrarie alla guerra». ¹³⁷

2.3. La dichiarazione di guerra dell'Italia: ragioni della neutralità e dell'intervento

Il 28 maggio 1915, a quattro giorni dalla dichiarazione di guerra – decretata dalla quasi totalità del Parlamento, con eccezione di Filippo Turati e di pochi altri – a Milano, Meda sostiene la necessità dello stanziamento di fondi per l'aiuto alle famiglie dei

discorso commemorativo all'indomani della morte del ministro degli Esteri San Giuliano: «Occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia. Queste qualità ebbe il mio predecessore, queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me e a chi mi succederà», A. SALANDRA, *La neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano, 1928, p. 378.

¹³⁴ Cf G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977, 175. Per una panoramica completa sul pensiero e l'opera di Luigi Sturzo cf G. DE ROSA, *L. Sturzo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1982, II, 614-24.

¹³⁵ G. DE ROSA, *I cattolici*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze, 1968, 186-201.

¹³⁶ B. VIGEZI, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze, 1969, 380.

¹³⁷ F. MALGERI, *La Chiesa, i Cattolici e la prima guerra mondiale*, 199. A proposito della neutralità cattolica Scoppola fa osservare: «C'è un limite, comunque, al neutralismo più spinto di estrema destra: il rispetto e l'obbedienza verso il potere costituito. Sia pure come "vittime al macello" per riprendere ancora una volta le parole dell'*Unità Cattolica*, i cattolici ubbidiranno; la loro neutralità non è assoluta come quella dei socialisti», P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del secondo conflitto*, 107.

soldati richiamati per la guerra; guerra decisa dal Governo del Re «per il compimento dell'unità nazionale».¹³⁸ Inizia così la seconda fase della posizione cattolica nei confronti del conflitto, ispirata da assoluto lealismo verso la nazione: «Norma della nostra condotta parlamentare – sostiene Meda – è quel senso realistico che, fondendo la logica dei fatti con quella delle idee, non poteva a meno di condurci sempre più innanzi, sulla via delle responsabilità apertamente assunte».¹³⁹

L'ipotesi di un inserimento dei cattolici nell'esecutivo matura velocemente. Il 5 novembre 1915 Salandra auspica che il partito liberale diventi «più largo di idee, soprattutto più popolare e cioè con la coscienza che ormai sul campo di battaglia, con il sangue loro, *tutti gli Italiani hanno conquistato il diritto al potere*»¹⁴⁰ – dove l'allusione ai cattolici, pur tra le righe, è chiara. È la necessità di creare compattezza e consenso, in vista dei gravi sacrifici imposti al popolo italiano, a far superare strategicamente le reciproche diffidenze.

Sono maturate le condizioni per coinvolgere i cattolici nel governo, come, il 15 marzo del 1916, propone l'onorevole Giuseppe Canepa, socialista riformista di Genova; proposta ripresa il 18 marzo dall'onorevole Enrico Ferri (1856-1929).¹⁴¹ Così, in una riunione del 16 marzo 1916, presente don Luigi Sturzo, alcuni deputati cattolici riconoscono che sarebbe dannoso opporre un rifiuto all'eventuale invito a partecipare ad un Ministero di difesa nazionale. Il 16 giugno successivo viene affidato a Paolo Boselli (1838-1932) il compito di formare un Ministero nazionale.¹⁴²

Una volta conferitogli l'incarico, l'onorevole Paolo Boselli chiama Meda al ministero delle Finanze: «Non esitai ad accettare, convinto che quello fosse il mio preciso dovere, anche se, si disse sull'*Osservatore Romano*, che *l'On. Meda non può rappresentare altro che se stesso e i suoi amici*».¹⁴³

¹³⁸ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 41.

¹³⁹ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 66.

¹⁴⁰ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 76.

¹⁴¹ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 68.

¹⁴² F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 67.

¹⁴³ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 78. Boselli costituì il Ministero nazionale il 18 giugno, prendendo per sé la presidenza e affidando gli Esteri a Sidney Sonnino, le Colonie a Gaspare Colosimo, l'Interno a Vittorio Emanuele Orlando, la Grazia e Giustizia a Ettore Sacchi, le Finanze a Filippo Meda, il Tesoro a Paolo Carcano, la Guerra a Paolo Morrone, la Marina a Camillo Corsi, l'Istruzione Pubblica a Francesco Ruini, i Lavori Pubblici a Ivanoe Bonomi, i Trasporti marittimi e ferroviari a Enrico Arlotta,

Sul giornale *Vita internazionale* Teodoro Meta interpreta la presenza di Meda nel nuovo Governo come un dovuto «riconoscimento del grande spettacolo di devozione alla patria che quasi tutti i cattolici hanno data in questa guerra».¹⁴⁴ In un discorso ai rappresentanti delle organizzazioni cattoliche, il 29 agosto 1916, Meda spiega di aver accettato il compito, per difendere «tutto un intero ordine di idee e [...] dissipare l'ultima nube che ancora circondasse il nostro assoluto lealismo; nel quale io vedo, voi lo sapete, una condizione inderogabile perché qualsiasi nostra azione in mezzo alla società moderna riesca pratica e feconda».¹⁴⁵ Se è stato segno di patriottismo la difesa della neutralità, per evitare alla nazione i danni e i dolori di un intervento, ora, secondo Meda, sarebbe un errore il persistervi.¹⁴⁶

Meda tuttavia sostiene che l'entrata in guerra non significa la più piccola rinuncia a quelle concezioni, che si sono formate nell'animo del cattolico per l'educazione cristiana: «Noi non eleviamo alla guerra un altare nel nostro cuore, noi non l'accettiamo per altro da quel che essa è, vale a dire una triste necessità».¹⁴⁷

Il 25 ottobre 1917, giorno successivo all'offensiva di Caporetto, quando ancora non si conosce la situazione che si sta determinando sul campo, la Camera esprime un aperto voto di sfiducia nei confronti del Governo. Anche i *cattolici deputati*, presenti in Parlamento, decidono di ritirare la propria fiducia al Governo, in seguito alle esternazioni del Ministro degli Esteri Sonnino, notoriamente anticlericale, contro l'appello del Papa Benedetto XV del 1° agosto, per indurre i paesi belligeranti ad aprire trattative di pace. Sonnino, ingiustamente,¹⁴⁸ accusa il Papa di parteggiare per gli Imperi

l'Agricoltura a Giovanni Raineri, l'Industria, il Commercio e il Lavoro a Giuseppe de Nava, le Poste e i Telegrafi a Luigi Fera.

¹⁴⁴ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 80.

¹⁴⁵ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 84.

¹⁴⁶ A. PRANDI, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, 183, commenta così le dichiarazioni di Meda al Convegno di Spoleto: «Meda e i suoi amici potevano giustificare la conversione dalla neutralità alla partecipazione. Era stata veramente una facile conversione! La sola analisi del linguaggio mostra, come questi clerico-moderati convogliassero in un apparentemente composto cibrò motivazioni nazionalistiche, artifici logici, convalidazioni religiose».

¹⁴⁷ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 91.

¹⁴⁸ Accuse, ancor più ingiustificate, sostiene Ruggia, tenuto conto del fatto che «la *Nota* papale era oltretutto riservata ai Capi di Stato e fu resa pubblica, con il consenso della Censura, contrariamente al parere di Cadorna. Su un giornale italiano di quei giorni di agosto al fronte, si commentava la *Nota* papale con molta supponenza, affermando che la risposta migliore l'avrebbero data i cannoni italiani. Presunzione che Caporetto smentì ampiamente! Il Governo Italiano non rispose alla *Nota* di Benedetto XV ed era la prima volta che la Santa Sede si rivolgeva allo Stato Italiano come tale. Ma anche le altre nazioni dell'Intesa non ebbero un atteggiamento meno sprezzante verso la Santa Sede. Di questo passo

Centrali.¹⁴⁹ Il giorno 30 il ministero Boselli si dimette. Gli succede quello presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, che conserva Sonnino al ministero degli Esteri e propone a Meda di continuare nel suo incarico. Meda capisce che, come cattolico, non dovrebbe accettare un ulteriore incarico, qualora Sonnino, appoggiato dagli Alleati, rimanga al suo posto di Ministro degli Esteri. Ma il disastro di Caporetto induceva la nazione a fare fronte comune contro l'invasore. Meda riaccetta l'incarico alle Finanze, offertogli nel nuovo Governo.

La pubblicazione, avvenuta a Pietrogrado il 28 novembre 1917, del testo degli *Accordi di Londra* del 1915 tra l'Italia e le potenze alleate, metteva in luce un particolare che avrebbe potuto recare danno alla nazione italiana in quei giorni. Si chiedeva, infatti, in quegli accordi di sostenere la posizione dell'Italia nel non ammettere ai colloqui di una conferenza di pace i rappresentanti della S. Sede, per timore che venisse ridiscussa la *questione romana*, come ventilato in ambienti degli Imperi Centrali. La questione tuttavia si stemperò presto per intervento del Ministro degli Esteri, che negò l'esistenza di quel problema.¹⁵⁰ Infatti, la *questione romana* con l'elezione di Benedetto XV aveva ricevuto uno stimolo ad una soluzione positiva per i segni concilianti fatti pervenire dal Papa stesso.¹⁵¹

2.4. I cattolici italiani e la prima guerra mondiale

Nell'apertura del proprio intervento al Convegno di Spoleto su *La S. Sede e la Guerra* Mario Bendiscioli sostiene che «la guerra presentava alla coscienza cristiana ed alla sua istituzione più rappresentativa, appunto la S. Sede, un complesso di problemi

Essa fu esclusa dalla conferenza di pace di Versailles del 1919 [...]. E – date queste premesse – secondo le previsioni di Papa Benedetto di conflitti se ne aprirà presto un altro ancor più sanguinoso e suicida dei suoi stessi popoli e delle sue radici cristiane» (L. RUGGIA, *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, Pia Società Figlie di S. Paolo, Alba-Roma 1938, 172 e 177).

¹⁴⁹ «Soprattutto l'accusa mossa dall'Italia, dal Ministro degli esteri Sonnino alla Camera dei deputati il 27 ottobre, contro il Papa, e cioè di voler favorire gli Imperi Centrali, era infondata, stando ai risultati ottenuti sul campo dai loro eserciti, tanto sul fronte orientale quanto su quello occidentale. Solo sul fronte italiano essi non erano in posizioni di attacco fino al 24 ottobre, quando inizia l'azione che porterà al disastro di Caporetto», L. RUGGIA, *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, 157.

¹⁵⁰ Si veda su questo punto P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti*, 106; F. CRISPOLTI, *Corone e porpore. Ricordi personali*, Treves, Milano, 1936, 200 (i ricordi personali dei suoi rapporti con Benedetto XV).

¹⁵¹ F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, 127-129.

delicati e di molteplice natura, che possiamo raggruppare in teologico-morali, in chiesastico-organizzativi e in politico-diplomatici». ¹⁵² Egli considera innanzitutto, quelli *teologico-morali*, sostenendo che la guerra proponeva alla coscienza dei cattolici il difficile problema della sua legittimità, del diritto ad uccidere il prossimo solo perché viene presentato come «nemico» per decisione dell'autorità pubblica. Si tratta di un problema, sentito fin dall'antichità cristiana, che già Tertulliano, nel *De Corona militum*, risolse in negativo. La tradizione teologica della scolastica medievale e moderna da Tommaso, a Suarez, al gesuita Taparelli d'Azeglio, aveva riconosciuto la legittimità teorica del combattimento per giusta causa.

«Ma il problema teologico-morale vero e proprio – secondo Bendiscioli – era quello di assicurare le coscienze sensibili, che la guerra a cui esse erano chiamate ed in cui combattevano, fosse giusta, in base ad argomentazioni etico-teologiche che le soddisfacessero». ¹⁵³

Il primo conflitto mondiale non ha suscitato in verità molti studi sulla legittimità etica della guerra. Non ci sono documenti neppure per sapere quante coscienze sensibili ci siano state, non suggestionate della propaganda ufficiale a veder giusta e legittima la guerra – accolta dagli episcopati nazionali a fini patriottici – e abbiano posto il problema di coscienza ai propri confessori o vescovi e di qui alle competenti congregazioni della S. Sede, maestra della dottrina e della morale. Il problema è stato certo avvertito ed affrontato, sia pur con differente impegno e divergenti conclusioni da personalità e vescovi.

Di particolare significato mi sembra il «dramma religioso dell'interventismo» in una persona quale padre Giovanni Semeria (1867-1931), barnabita, cappellano presso il comando supremo italiano. Era un oratore efficacissimo, che aveva propugnato con foga il patriottismo fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento e più recentemente la necessità di combattere per la patria. Nel momento in cui, però, si trovò di fronte

«alla prima paurosa esperienza di quelli che morivano, dell'inevitabile crudeltà del conflitto tra popolo e popolo e senti ripercuotersi nella morte le sue stesse parole altisonanti di incitamento a combattere, senti un turbamento, una paura smarrita di aver

¹⁵² M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 31.

¹⁵³ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 31.

tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la parola la sua fede più vera, il comandamento della carità».¹⁵⁴

Alberto Monticone, presentando l'atteggiamento dei vescovi italiani, riferisce di una conferenza del febbraio 1916 dell'arcivescovo di Rossano Calabro e poi di Taranto mons. Orazio Mazzella (1860-1934), che concludeva nel riconoscere legittima la guerra italiana nelle sue rivendicazioni territoriali e nel suo impegno contro la barbarie germanica, per il diritto calpestato nel Belgio.¹⁵⁵ Anche molti teologi ed ecclesiastici qualificati hanno preferito attribuire all'autorità pubblica il diritto di decidere sulla guerra e affermare per i cattolici il dovere di ubbidire lealmente. Più evidente e documentata è la preoccupazione della S. Sede «per i pericoli che l'unità di dottrina, (che comprende anche quella di valutazione etico-religiosa) e l'unità di organizzazione sotto la direzione degli organi pastorali competenti venivano a subire a causa di una guerra, che opponeva popoli cristiani e stati tradizionalmente cattolici». Mentre, pragmaticamente, i cattolici con gli episcopati nazionali, si orientarono ad accettare le motivazioni dei loro governanti, senza valutarle insieme con la S. Sede: ciò che potrebbe essere interpretato come un'evidente incrinatura dell'unità e dell'universalità del cattolicesimo.¹⁵⁶

Di fatto esistevano problemi concreti. Le vie usuali del governo unitario della Chiesa da parte della S. Sede, venivano paralizzate dalla guerra, anche a prescindere dal

¹⁵⁴ T. GALLARATI SCOTTI, *Idee ed orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo. Appunti e ricordi*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, 510; cf G. SEMERIA, *Memorie di guerra*, Stabil. Poligrafico Editoriale Romani, Roma, 1924; ID., *I miei ricordi oratori*, Casa Amatrix, Milano-Roma, 2^a 1927; ID., *I miei Tempi*, Casa Amatrix, Milano-Roma, 1929; C. MARCORA, *Corrispondenza Semeria-Gallarati Scotti*, Ed. di Letteratura, Roma, 1986. Sul Semeria cf la voce di Antonio M. Gentili, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, a cura di Francesco Traniello e Giorgio Campanini, Marietti, Casale Monferrato, 1981, II, 596-602. E. A. CICCHINO - R. OLIVO, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, 189, spiegano: «Padre Semeria, barnabita, acceso interventista, cappellano militare del generale Cadorna, sentendosi colpevole di aver spinto verso la morte tanti giovani e padri di famiglia, pensa addirittura di togliersi la vita, per l'angoscia smarrita di aver tradito la propria vocazione sacerdotale. Verrà internato in una casa di salute in Svizzera». Superata la crisi, nel 1925, leggiamo nella Prefazione al libro di F. ROBOTTI, *Fucilazioni di guerra*, 4, che il p. Semeria, riflettendo sul suo operato di incitamento alla lotta dice: «Quando la guerra ferveva e vincere bisognava, vincere soprattutto, vincere a ogni costo, noi spronammo non propriamente alla lotta, sì alla vittoria e alla lotta come mezzo indispensabile per raggiungere questo fine. Fu la nostra attitudine di allora; attitudine che né prenderemo allora inconsci o per secondare l'andazzo comune o per procurarci la gloriola degli applausi facili, dei consensi sicuri, né ora abbiamo ragione di pentirci, per averla presa allora».

¹⁵⁵ A. MONTICONE, *I Vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, 647-653.

¹⁵⁶ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 34.

peso negativo della situazione del Papato a Roma, sottomesso al regime della legge delle guarentigie, che invero esso non aveva accettato.¹⁵⁷ Anche la corrispondenza dei vescovi era sottoposta alla censura dei paesi belligeranti, mentre le possibilità d'informazione della S. Sede attraverso i Nunzi erano molto limitate per la difficoltà di visitare le zone di guerra. Inoltre – commenta Bendiscioli – la S. Sede, pur senza rinnegare le sue funzioni storiche di arbitro dei conflitti delle nazioni, «si è dovuta imporre un atteggiamento di stretta neutralità, meglio, di rigorosa imparzialità di fronte ai belligeranti. Il che, l'ha esposta a critiche e sospetti da una parte e dall'altra».¹⁵⁸

2.5. Benedetto XV condanna radicalmente la guerra

Una cronaca degli avvenimenti, di parte cattolica, pubblicata a fine guerra, presenta l'angoscia di Pio X di fronte allo scoppio del conflitto, dando adito al diffondersi tra i cattolici dell'idea che egli ne fosse morto di «crepacuore»:

«Il Sommo Pontefice Pio X, angosciato per l'orribile umana carneficina, che allora aveva principio, col cuore riboccante di amarezza, paternamente si volse al Clero ed ai fedeli di tutto il mondo e con l'*Hortatio* del 2 agosto 1914 li invitò a pregare Iddio, perché in breve si spegnessero le sinistre luci della guerra. Non potendo, però, reggere allo strazio, il giorno 20 dello stesso agosto rendeva l'anima a Dio».¹⁵⁹

Il 3 settembre 1914 è eletto il nuovo pontefice, il Cardinale Giacomo della Chiesa (1854-1922), che assunse il nome di Benedetto XV.¹⁶⁰ Sostituito alla segreteria di Stato

¹⁵⁷ È bene però ricordare qui che Benedetto XV fece di tutto per dare una soluzione alla cosiddetta «questione romana», come ci ricorda F. CRISPOLTI, *Corone e porpore. Ricordi personali*, 199, a proposito del Pontefice: «Un giorno mi dichiarò: “Dio solo sa se io sospiro la Conciliazione; soltanto tremo a sentirme parlare; poiché appena ne sorge la voce, la si dà come fatta e le acque s'intorbidano e si torna a discordie peggiori di prima”. Così, volle il più assoluto segreto, quando ce ne fu uno scambio d'idee col Presidente del Consiglio, Orlando, trattenuto per la pace di Versailles a Parigi. Risaputosi molti anni dopo, si vide che i termini di esse erano secondari rispetto ad un fatto principalissimo, che cioè Benedetto, informato delle intenzioni del ministro italiano una mattina, spedì la sera stessa in Francia ad abboccarsi con lui nientemeno che il suo segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, Monsignore, oggi Cardinale Cerreti. Tanto gli premeva che uno spiraglio di luce nella soluzione della questione romana non fosse trascurato nemmeno un minuto».

¹⁵⁸ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 35.

¹⁵⁹ Così riferisce la SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, in *L'operato del clero e del laicato*, 7.

¹⁶⁰ Per una bibliografia aggiornata su di lui si veda la voce di G. DE ROSA in *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 2000, vol. 3, 608-617. Sugli anni passati alla guida della diocesi bolognese cf. A. SCOTTÀ, *Giacomo della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2002. Sulla

di Leone XIII e formato alla scuola diplomatica del cardinale Mariano Rampolla, si era distinto soprattutto per sensibilità giuridica e storica, per maturità di giudizio politico e finezza diplomatica. È un'ora sicuramente drammatica quella che grava sull'Europa, all'avvento di Papa Benedetto XV. Luigi Ruggia si domanda per quale ragione Giacomo della Chiesa abbia accettato il peso del pontificato:

«Non certo per umana ambizione. Era un'anima troppo nobile ed elevata, per abbassarsi a mendicare una gloria terrena; piuttosto egli vide, in quel momento, l'opera pacificatrice svolta, attraverso i secoli, dal Romano Pontefice e che egli avrebbe continuato».¹⁶¹

Emerge chiaramente, dall'azione avviata presso le varie Cancellerie e dai pubblici interventi, il fatto che la pace sia stata la costante aspirazione dei primi anni del suo pontificato. Fin dal primo discorso – 8 settembre 1914 – il Benedetto XV scongiura coloro «che reggono le sorti dei popoli a voler porre da parte i loro dissidi, per la salute dell'umana società».¹⁶²

posizione della chiesa bolognese di fronte alla guerra cf M. MALPENZA, *Religione nazione e guerra nella Diocesi di Bologna (1914-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo» 2 (2006) 383-407; in esso l'autore intende verificare, a partire dalla diocesi di cui era vescovo prima di essere eletto papa col nome di Benedetto XV, se il mondo cattolico bolognese si sia «dimostrato critico di fronte alle ragioni della guerra, oppure se – e in quale misura – abbia costituito una delle voci che, più o meno consapevolmente, contribuirono a legittimare la partecipazione al conflitto, divenendo così corresponsabile di quella contaminazione del mondo operata dalla cultura di violenza scaturita dalla Grande Guerra di cui hanno recentemente scritto S. Audoin-Rouzeau e A. Becker [*La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2002, 212]» (ivi, 383). L'articolo prosegue affermando che «il riferimento a questi studiosi non è accidentale: essi dirigono il gruppo di ricerca internazionale riunito attorno all'*Historial de la Grande Guerre de Péronne* (Somme), che al di là delle varie direzioni di ricerca intraprese dai singoli studiosi, appare fortemente caratterizzato dalla condivisione di un medesimo assunto concettuale, ovvero la convinzione che la Grande Guerra abbia rivestito una precisa e decisiva *funzione genetica* rispetto alle manifestazioni più negative e violente dei totalitarismi immediatamente successivi. Partendo dunque dall'adesione teorica a tale assunto e mantenendo come orizzonte la volontà di attuare un progetto di ricerca più ampio, questo testo costituisce un primo passo nell'approfondimento di tali tematiche» (ivi, 385). Malpensa, da parte sua, appare approssimativo su certi aspetti. Per esempio nell'analisi incompleta del periodico cattolico «Vita femminile» – che di fatto fu apertamente contrario alla guerra –, di cui considera le pagine solo fino al numero immediatamente successivo all'entrata dell'Italia in guerra, deducendone l'idea di un'adesione piena al conflitto (ivi, 396). Così pure, si dimostra piuttosto superficiale esprimendo un giudizio di incoerenza nei confronti di Giacomo della Chiesa, il quale come papa denuncerà l'*inutile strage* della guerra, mentre da primate della chiesa bolognese aveva firmato un manifesto per la raccolta di fondi promossa da un comitato di nobildonne a suffragio dei caduti nella guerra di Libia (1911-1912); Malpensa, trascurando l'analisi delle lettere pastorali e delle omelie del presule, ed estrapolando questo invito al suffragio, afferma che ciò, «seppure con cautela, permette di avanzare qualche ipotesi» sul fatto che il Cardinale «sia stato di moderato sostegno alla guerra italiana» in Libia (ivi, 385-386).

¹⁶¹ L. RUGGIA, *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, 111.

¹⁶² BENEDETTO XV, *Ad universos orbis catholicos*, L'Osservatore Romano, 54 (1914), n. 248, 10 settembre 1914.

Ruggia prosegue nell'illustrare brevemente l'azione di pace del Santo Padre: «Anche la prima enciclica *Ad Beatissimi*, emanata nel giorno di *Tutti i Santi* del 1914, riprende ovviamente il tema della guerra ed il Papa indica, tra le cause scatenanti, quella più grave della rivolta alla legge di Dio». ¹⁶³ La proposta del Papa di una tregua a Natale è respinta ed allora egli propone «una grande giornata di preghiera per la pace: il 7 febbraio 1915 era da farsi in tutta l'Europa e il 21 marzo in tutto il mondo». ¹⁶⁴ Il 28 luglio 1915, ad un anno dall'inizio del conflitto, il Papa lancia un altro appello per una pace secondo giustizia e perciò duratura, che non spinga all'odio né alla vendetta le generazioni future:

«Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le nazioni non muiono: umiliate ed oppresse portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta». ¹⁶⁵

Gli esiti delle pesanti clausole della conferenza di pace di Versailles (da cui la S. Sede fu esclusa), che porteranno alla seconda guerra mondiale, mostreranno la fondatezza dei timori espressi dal pontefice.

Nell'ultima domenica del luglio 1916 Benedetto XV promosse la comunione generale di tutti i bambini del mondo, per ottenere dal Cuore di Gesù il bene della pace e la fine della guerra.

La condanna della guerra da parte di Benedetto XV per le distruzioni, le carneficine, la miseria, le tribolazioni che essa porta con sé, è stata radicale: la guerra è un «suicidio dei popoli», una «inutile strage». Bendiscioli afferma che

«nei documenti pontifici non s'incontra il motivo – che invece è così largamente valorizzato nelle pastorali di guerra dell'episcopato francese, tedesco, italiano – secondo cui la guerra sarebbe stata occasione di un rinnovamento morale, di 'conversioni' religiose, per non dire di azioni eroiche, per grandi ideali come la difesa della civiltà, del buon diritto conculcato». ¹⁶⁶

A proposito della *Nota* papale del 1 agosto 1917, Bendiscioli scrive che

¹⁶³ L. RUGGIA, *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, 116.

¹⁶⁴ L. RUGGIA, *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, 131.

¹⁶⁵ BENEDETTO XV, *Appello ai popoli belligeranti e ai loro capi*, in «Acta Apostolicae Sedis» 7 (1915), 28 luglio 1915.

¹⁶⁶ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 42.

«la definizione della guerra come una “inutile strage”, che tanto sdegno suscitò nei propagandisti di guerra, come motivo di depressione del morale dei combattenti, segnava invero un principio nuovo, insieme etico e politico, che doveva fruttificare, da un lato, in una nuova meditazione sul diritto di guerra alla luce preminente dell’etica cristiana che proibisce di uccidere; dall’altro nello sviluppo della organizzazione internazionale con fine precipuo di prevenire la guerra».¹⁶⁷

Per gli sviluppi futuri – afferma Bendiscioli – è assai importante sapere che con questa *Nota* la S. Sede si separa dai fini di guerra, divulgati dalle due parti, come fini di giustizia, di diritto, di civiltà. In verità i belligeranti cercavano la distruzione dell’avversario, grazie alle maggiori risorse in uomini e beni: questo è il motivo per il quale rifiutarono la proposta vaticana di pace.¹⁶⁸ Benedetto XV tuttavia non si lasciò intimidire dagli atteggiamenti ostili dei governi in lotta, come si rileva da una testimonianza del card. Achille Ratti (1857-1939), riportata da Ernesto Vercesi:

«Benedetto è stato il Pontefice della pace. È stato molto criticato. Egli però non piegò mai. Più di una volta mi disse: - Vogliono condannarmi al silenzio. Il Vicario di Cristo non dovrebbe invocare la pace! Non riusciranno a sigillare il mio labbro. Guai se il Vicario del Principe della pace fosse muto, quando il suo dovere è di parlare! Sono e mi sento il Padre spirituale dei combattenti nell’uno e nell’altro aggruppamento. Nessuno potrà impedire al Padre di gridare ai propri figli: Pace, pace, pace».¹⁶⁹

2.6. Le opere di assistenza

La S. Sede si applicò con tutte le forze ad alleviare le sofferenze della guerra attraverso un’intensa azione umanitaria. La pubblicistica cattolica dell’immediato post-conflitto evidenzia soprattutto l’azione svolta dall’Ufficio per l’assistenza ai prigionieri di guerra, istituzione efficacissima e moderna, voluta dallo stesso pontefice. Il gesuita Giuseppe Quirico documenta la vastità dell’azione umanitaria e assistenziale, promossa da Benedetto XV attraverso tale Ufficio e i suoi corrispettivi, dislocati nelle nunziature delle varie nazioni, coinvolte nel conflitto. Nonostante alcune espressioni apparentemente retoriche («la pace pareva si fosse rifugiata all’ombra della cupola di

¹⁶⁷ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 42.

¹⁶⁸ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 43.

¹⁶⁹ E. VERCESI, *Tre Papi Leone XIII, Pio X, Benedetto XV*, Athena, Milano, 1929, 247.

Michelangelo)),¹⁷⁰ l'opera di Quirico risulta preziosa per cogliere, nella concretezza dei fatti, la vastità dell'azione umanitaria svolta dalla S. Sede in questi termini:

«lo scambio dei prigionieri inabili ai servizi di guerra, che dovevano ridare alla patria ed alle famiglie decine di migliaia di giovani combattenti, ridotti dalle ferite e dalle malattie nell'impossibilità di impugnare le armi; la liberazione e lo scambio dei detenuti civili; il restituire alle varie nazioni, dai campi d'internamento, intere popolazioni. l'ospitalizzazione in paesi neutri, che conduceva nella Svizzera più di 30.000 tra Francesi, Inglesi, Tedeschi, Belgi, Austriaci; il rimpatrio, senza lo scambio, dei tubercolosi italiani, che rimandava in Italia alle cure famigliari moltissimi, i quali si erano ammalati solo per gli stenti e le privazioni subite».¹⁷¹

Anche Luigi Degli Occhi informa che

«il Pontefice promosse una larga assistenza; per i prigionieri, ecclesiastici, nunzi, vescovi si recarono nei campi di concentramento ad ascoltare le richieste, riferire i lamenti, regalarli di denaro. In Svizzera a Friburgo, a Paderborn nella Germania, a Vienna in Austria, vennero fatti sorgere uffici per i prigionieri. L'ufficio per i prigionieri del Vaticano fu personalmente diretto da Benedetto XV. In certi periodi di tempo più di 1000 lettere al giorno recarono le richieste di famiglie italiane, francesi, belghe, inglesi, tedesche, turche, bulgare, americane».¹⁷²

Sull'assistenza umanitaria vaticana, il deputato cattolico Filippo Crispolti, precisa nei *Ricordi personali*:

«A guerra inoltrata, gli uffici appositamente costituiti in Vaticano per la ricerca dei prigionieri e dei dispersi, per lo scambio dei grandi mutilati e per l'invio dei soccorsi, compresero fino a novanta impiegati *ad hoc*, il tutto ad esclusiva spesa della Santa Sede. Se qualcuno, interessato (alla ricerca di persone), offriva indennità anche laute, non erano accettate».¹⁷³

Il solo che dimostrò di accogliere le indicazioni del Papa la sul porre fine all'*imutile strage* fu Carlo d'Asburgo – salito al trono nel dicembre del 1916, alla morte dello zio Francesco Giuseppe – che avanzò alcune proposte per una pace di compromesso «senza vinti né vincitori», contrastato dagli ambienti militaristi austriaci più legati alla Germania.¹⁷⁴

¹⁷⁰ G. QUIRICO, *Cor paternum. Paterni cordis sollicitudines quibus Sanctissimus Pater Benedictus XV omni data opera aerumnosos belli casus praecipue miseram captivorum sortem lenire satagit*, Alfieri & Lacroix, Roma, 1920, 14.

¹⁷¹ G. QUIRICO, *Cor Paternum*, 14.

¹⁷² L. DEGLI OCCHI, *Benedetto XV*, Caddeo, Milano, 1921, 85.

¹⁷³ F. CRISPOLTI, *Corone e porpore. Ricordi personali*, 166.

¹⁷⁴ Cf A. FLERY, *Le Saint-Siège et les negociations de 1917*, in *Les pour-parlers de paix de 1917 avec l'Autriche-Hongrie. Actes du Colloque Universitaire International de Neuchatel*, 17-29, Gilles

3. Conclusione

Il giudizio degli storici sull'entrata in guerra dell'Italia è molto variegato, ma generalmente negativo. In particolare, alcune correnti storiografiche stigmatizzano severamente la posizione del cattolicesimo nazionale.

Papa Benedetto XV, denunciò la guerra come «inutile strage» e fu profeta, inascoltato dall'Europa, che per orgoglio andava sacrificando i propri figli migliori. Studiosi come Isnenghi e Rochat sostengono che la «difficile, quanto obbligata neutralità» del Papa, era dovuta al fatto che in lotta tra loro, c'erano popoli cristiani.¹⁷⁵ Invece, egli si schierò a favore della pace chiaramente e con un rifiuto radicale della guerra, sostiene Bendiscioli.¹⁷⁶ L'Italia che nel 1915 ha preteso l'esclusione della S. Sede dai futuri colloqui di pace, onde evitare che fosse ripresentata la *questione romana*, avrebbe fatto molto meglio, secondo Rusconi, a rimanere neutrale e a non giocare d'azzardo.¹⁷⁷

Bendiscioli sostiene che la decisione iniziale dei cattolici italiani di rimanere neutrali, avrebbe dovuto essere mantenuta in linea con principi morali derivanti dalle verità del Vangelo.¹⁷⁸ Meda, invece, e il gruppo dei «cattolici deputati», osserva Prandi, si sono dati ad una troppo «facile conversione», passando dalla neutralità all'intervento.¹⁷⁹ Essi si sono frettolosamente lasciati condizionare dal giudizio di un'autorità umana della nazione italiana, attribuendole compiti che essa non aveva saputo esercitare correttamente altre volte. La classe politica italiana, secondo Scoppola,

Attinger, Hauterive, 1994, citato da O. SANGUINETTI - I. MUSAJO SOMMA, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, D'Ettoris Editori, Crotone, 2004, 174. Va notato quanto afferma D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 417-420, 449, 495-497, sull'impossibilità di una pace separata dell'Austria per i suoi troppi legami con la Germania, per la struttura 'tedesca' dei comandi del suo esercito, per la dipendenza dai rifornimenti di viveri e infine per il non voler dare all'Italia quel che sul campo non aveva ancor saputo ottenere. Per questo il tentativo di pace di Carlo I, condotto dal cognato Sisto di Borbone-Parma, non poteva che fallire.

¹⁷⁵ M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 18.

¹⁷⁶ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 42.

¹⁷⁷ G. E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 14.

¹⁷⁸ M. BENDISCIOLI, *Benedetto XV*, 42.

¹⁷⁹ A. PRANDI, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, 183.

si era, infatti, già dimostrata incapace di ascoltare la volontà millenaria del paese.¹⁸⁰ I politici italiani, se avessero ascoltato l'anima cattolica della stragrande maggioranza della nazione, contraria alla guerra per i quattro quinti, avrebbero potuto mantenere l'Italia fuori dell'insensato «suicidio dei popoli», ottenendo probabilmente gli stessi risultati territoriali. In esso, invece, si è buttata, ascoltando, secondo il generale Gatti, «i sogni» della politica e del potere.¹⁸¹ Essi hanno così dissanguato la nazione, procurando alle generazioni future quella «frattura epocale, che fu la prima guerra mondiale a tutti i livelli».¹⁸²

Sulla linea di pensiero di Gatti è anche il giudizio di Stevenson, che imputa ai leader politici delle grandi potenze la responsabilità delle scelte. Essi innescarono una macchina bellica che «fu il deliberato risultato di scelte consapevoli».¹⁸³

«La lotta non cominciò né proseguì per un incidente fortuito o una cieca fatalità ed è fuorviante descriverla come un Moloch pronto a divorare i figli d'Europa senza che le autorità potessero far alcunché per placarlo: anche se nessun governo aveva sotto controllo l'intero sistema internazionale, ognuno poteva ancora decidere tra la guerra e la pace per il proprio paese».¹⁸⁴

Gibelli, da parte sua, scrive che

«in quel trionfo di tecnologia e in quell'abisso di morte che fu la Grande Guerra, ancorché coperto di inni di gloria e ammantato di ritualità sacre e sacrificali, l'Europa e il mondo persero per sempre l'innocenza, misurando per la prima volta in tutta la sua estensione e in tutta la sua profondità l'oscura minaccia che covavano nel proprio seno dopo essere entrati nell'era della grande trasformazione. Tale minaccia era appunto quella di una smisurata potenza produttiva che poteva convertirsi in un'immane potenza distruttiva».¹⁸⁵

Pare possibile ipotizzare, come effetto della Grande Guerra, la perdita dell'innocenza da parte dell'Europa e del mondo, secondo un'espressione di Fussell: fatta propria da Gibelli, nel senso dell'accelerazione, data dalla guerra, a rendere normale e familiare nella vita dell'uomo moderno ogni tipo di orrore e di follia.¹⁸⁶ Agli

¹⁸⁰ P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti*, 116-117.

¹⁸¹ G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915*, 14.

¹⁸² ISNENGI M, ROCHAT G., *La Grande Guerra*, 45.

¹⁸³ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, in seconda di copertina.

¹⁸⁴ D. STEVENSON, *La Grande Guerra*, 14.

¹⁸⁵ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984, xv.

¹⁸⁶ P. FUSSELL, *La Grande Guerra*, 25.

studiosi pare che l'incubo angoscioso del soldato della prima guerra mondiale, la *terra di nessuno*, sia diventata l'aspirazione ansiosa dell'uomo moderno,¹⁸⁷ che, distrutta con prepotenza ogni regola, pretende di andare contro natura, fino a sfidare i confini dell'Assoluto e mettere in dubbio anche la propria sopravvivenza come razza umana. Una prospettiva condivisa anche da Hobsbawm.¹⁸⁸

¹⁸⁷ P. FUSSELL, *La Grande Guerra*, 92.

¹⁸⁸ E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, 28-30, pur muovendo da altre posizioni di partenza, a proposito del secolo appena terminato e del suo futuro, fa queste considerazioni illuminanti: «La terza trasformazione, e in qualche modo la più inquietante, è la disintegrazione dei vecchi modelli delle relazioni umane e sociali, da cui deriva anche la rottura dei legami tra le generazioni, vale a dire tra il passato e il presente. Questo mutamento è stato particolarmente evidente nei paesi più sviluppati del capitalismo occidentale, nei quali i valori di un individualismo asociale assoluto sono stati dominanti sia nelle ideologie ufficiali sia in quelle non ufficiali, sebbene coloro che li sostengono spesso ne deplorino le conseguenze sociali [...] Alla fine del secolo è stato possibile per la prima volta capire come sarà un mondo nel quale le vecchie mappe e carte che hanno guidato gli esseri umani, singolarmente e collettivamente, nel loro viaggio attraverso la vita non raffigurano più il paesaggio nel quale ci muoviamo, né il mare sul quale stiamo navigando. Un mondo in cui non sappiamo dove il nostro viaggio ci condurrà e neppure dove dovrebbe condurci».

CAPITOLO TERZO

LA CONGREGAZIONE SALESIANA DI FRONTE ALLA CRISI BELLICA

Questo capitolo ricostruisce sinteticamente il contesto storico salesiano nel quale si colloca l'analisi delle fonti epistolari, da noi utilizzate nella ricerca.

A questo scopo dedichiamo la prima parte del capitolo a presentare il modo in cui la Congregazione salesiana affrontò la crisi bellica del 1914-1918, attraverso l'analisi dei verbali delle riunioni del Capitolo superiore, delle *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai Salesiani*, e delle lettere mensili inviate dal Prefetto generale don Filippo Rinaldi.

Nella seconda parte del capitolo ci soffermiamo sulle 32 *Lettere circolari ai salesiani soldati*, inviate dal Rettor maggiore don Paolo Albera tra 19 marzo 1916 e 24 dicembre 1918, analizzando gli indirizzi spirituali da lui offerti ai confratelli sotto le armi.

1. La Congregazione Salesiana allo scoppio della guerra

La Congregazione salesiana si è trovata, a poco meno di trent'anni dalla morte di don Bosco di fronte all'evento drammatico della Grande Guerra (1914-1918). Secondo Eugenio Ceria, quasi la metà dei confratelli, circa 2000, fu inquadrata militarmente, mentre solo una cinquantina furono quelli chiamati come cappellani militari.¹

¹ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. IV, SEI, Torino, 1951, 61-62; cf anche M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*, LAS, Roma, 2000, 312-313. Per quanto riguarda la Francia d. Ceria attesta che «la legge sempre in vigore contro le Congregazioni religiose non impedì che i perseguitati volassero in soccorso della patria anche da luoghi remoti, dove sarebbero potuti starsene indisturbati. Tra i Salesiani non furono pochi quelli segnalati per eroismo di carità e di valore. Essi ebbero 111 (preti 69) mobilitati, dei quali 18 morti (5 preti) e 16 feriti (4 preti); molti ricevettero onorificenze e due anche la Legione d'onore. La condotta degli invisibili "congregazionisti" durante la guerra operò nell'opinione pubblica un sì profondo rivolgimento in loro favore, che a poco a poco anche le case salesiane vennero tutte riaperte e se ne aprirono di nuove» (E. CERIA, *Annali*, IV, 66-

L'esperienza bellica all'improvviso sradica questi giovani religiosi dalle loro comunità e li immerge traumaticamente in un contesto materiale e in un clima psicologico, spirituale e morale da *terra di nessuno* – secondo l'espressione coniata da Eric Leed – mettendone alla prova la personalità umana e l'identità di consacrati salesiani.

Lo stato numerico dei confratelli nel periodo bellico è ricostruibile a partire da due fonti: gli elenchi ufficiali della Società di san Francesco di Sales e le tabelle di *dati statistici* conservate nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC). Della prima fonte si serve Morand Wirth (cf *Tabella 1*).²

La seconda fonte è più dettagliata, poiché offre una statistica suddivisa per professi perpetui (sacerdoti, chierici e coadiutori), professi temporanei (sacerdoti, chierici e coadiutori) e ascritti (sacerdoti, chierici e coadiutori); manca invece il numero delle case (cf *Tabella n. 2*).³

Confrontando le due statistiche si rileva un notevole divario, soprattutto nel totale dei professi, eccetto per l'anno 1919 (cf *Tabella n. 3*).

Se ne deduce la necessità di un conteggio più accurato a partire dalle registrazioni personali di ogni singolo confratello conservate nell'ASC, soprattutto per gli anni relativi al conflitto. Va comunque notato che la variazione potrebbe dipendere anche dalla particolare condizione canonica in cui si vennero a trovare i confratelli di voti temporanei chiamati al fronte (conteggiate nei cataloghi, non conteggiate nelle statistiche da inviare a Roma, in quanto sciolti dai voti per disposizione della Santa Sede, come vedremo). Tuttavia, poiché l'obiettivo della nostra ricerca non è quello di ricostruire statisticamente l'incremento numerico della Congregazione salesiana, accogliamo i dati approssimativi forniti dalle due fonti e ne facciamo la media aritmetica: nel 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, il numero globale dei salesiani ascendeva a circa 4646, di cui 4185 professi e 442 novizi.

67). Per l'Austria-Ungheria non abbiamo dati precisi; tuttavia dai cataloghi emerge che i confratelli al fronte tra il 1916 e il 1918 furono circa 130 per anno. Bisogna anche tener conto che i sacerdoti nell'impero austro-ungarico erano esenti dal servizio militare. In Germania la prima casa salesiana fu aperta nel 1916, mentre solo 4 salesiani inglesi prestarono servizio come cappellani (sulla situazione dell'ispettoria austro-ungarica, cf S. ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone, superiore dell'ispettoria austro-ungarica (1911-1919)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 17 (1990) 295-346).

² M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 530; l'autore, tuttavia fa notare che «i dati sono talvolta incompleti per alcune case d'Europa durante le due guerre mondiali» (ivi, 529).

³ ASC, D430, *Dati statistici*, 3 (tabella manoscritta).

	Professi	Novizi	Case
1914	4200	439	351
1915	4257	446	354
1916	4306	466	362
1917	4433	359 [459]	354
1918	4447	434	370
1919	4465	443	394

Tabella 1 (fonte: M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 530).

Anno	Professi perpetui				Professi temporanei				Ascritti				Tot. Prof.	Tot. Prof. e Asc.
	Sac.	Chier.	Coad.	Totale	Sac.	Chier.	Coad.	Totale	Sac.	Chier.	Coad.	Tot.		
1914	1925	439	791	3155	7	593	298	898	3	274	151	428	4053	4481
1915	1986	387	802	3175	10	619	309	938	2	291	143	436	4113	4549
1916	2018	389	830	3238	7	606	305	918	2	313	160	465	4156	4621
1917	2078	355	846	3279	6	672	328	1006	1	302	155	458	4285	4743
1918	2102	339	861	3302	5	692	306	1003	-	288	138	426	4305	4731
1919	2191	322	867	3380	5	742	330	1077	2	314	138	454	4457	4911

Tabella 2 (fonte: ASC, D430, *Dati statistici*, 3).

Anno	Professi		Novizi		Totali	
	Wirth	Stat. ASC	Wirth	Stat. ASC	Wirth	Stat. ASC
1914	4200	4053	439	428	4639	4481
1915	4257	4113	446	436	4743	4549
1916	4306	4156	466	465	4772	4621
1917	4433	4285	359 [459]	458	4792 [4892]	4743
1918	4447	4305	434	426	4881	4731
1919	4465	4457	443	454	4908	4911

Tabella 3 (Confronto tra M. Wirth, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 530 e ASC, D430, *Dati statistici*, 3).

Va ancora notato che nel 1915 la Congregazione salesiana era presente in 38 paesi: Italia (dal 1859); Argentina (1875); Francia (1875); Uruguay (1876); Spagna (1881); Brasile (1883); Cile (1887); Gran Bretagna (1887); Impero Austro-Ungarico (1887); Ecuador (1888); Svizzera (1889); Colombia (1890); Palestina (1891); Belgio (1891); Algeria (1891); Perù (1891); Messico (1892); Polonia (1893); Portogallo (1894); Tunisia (1894); Venezuela (1894); Egitto (1896); Paraguay (1896); Sud Africa (1896); Bolivia (1896); Stati Uniti (1896); El Salvador (1897); Antille (1898); Malta (1903); Turchia (1903); Honduras (1906); India (1906); Macao (1906); Costa Rica (1907); Panama (1907); Cina (1910); Congo (1911); Nicaragua (1911).⁴

La chiamata alle armi svuotò progressivamente le case, rendendo arduo il proseguimento del lavoro educativo e pastorale. Soltanto per quanto riguarda l'Italia, le statistiche ufficiali della Santa Sede, sul contributo offerto da Ordini e Congregazioni religiose durante il conflitto, dicono che i salesiani militari furono 1026, dei quali 268 sacerdoti, 47 «chierici *in sacris*», 577 «chierici non *in sacris*», 134 «oblato senza voti». Non è chiaro se i salesiani coadiutori di voti perpetui siano stati conteggiati tra i chierici non *in sacris* o tra gli «oblato senza voti» oppure non conteggiati affatto; come non è chiaro quali confratelli siano stati inclusi tra gli «oblato senza voti», infatti i chiamati alle armi di voti temporanei sono stati molti di più. Sembra tuttavia evidente che gli «ascritti» (novizi) chiamati alle armi non vennero considerati in questa statistica. L'informativa è più precisa quando indica il numero dei salesiani ufficiali: 144; dei salesiani cappellani militari: 55; di quelli premiati o decorati: 44; ma certamente incompleta nell'elenco dei feriti: 66 e dei morti: 41.⁵ Infatti il nostro lavoro di ricerca nell'ASC ha rilevato una settantina di caduti in guerra (tra professi perpetui e temporanei, ma anche novizi), come vedremo in seguito.

Sempre nella statistica della santa Sede è interessante notare come, tra le famiglie religiose che in Italia ebbero il numero maggiore di religiosi coinvolti, i Salesiani vengono al terzo posto, dopo i Francescani Minori (2275 militari) e i Cappuccini (1900 militari).⁶ Tuttavia, dato il tasso di età molto più basso rispetto a quello delle altre due

⁴ Cf M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 511-518; 525-526.

⁵ Cf SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1920, 104-105.

⁶ Cf *L'operato del clero e del laicato cattolico*, 100-102.

famiglie religiose, dobbiamo supporre che i salesiani offrirono in percentuale il maggior contributo in persone sul totale del numero dei confratelli.

Come si vedrà, la preoccupazione di continuare l'attività delle opere salesiane, anzi, di incrementarne alcune, come gli oratori e gli orfanotrofi, spinse i superiori a chiedere ai salesiani rimasti, enormi sacrifici per supplire gli assenti. La drammaticità della situazione si può anche cogliere, osservando il numero di partecipanti alle spedizioni missionarie forniti da M. Wirth. I missionari partenti erano stati 72 nel 1913 e 44 nel 1914, mentre nel 1915 e 1916 non sono registrate partenze, nel 1917 solo 8 (probabilmente provenienti da paesi non belligeranti), nel 1918 salgono a 9 (partiti in giugno). Terminata la guerra, nel 1919, nonostante le gravi necessità di personale nelle case d'Europa, il flusso di missionari riprende con una spedizione di 31 confratelli. La spedizione del 1920 conterà 16 missionari. Poi si assisterà a un vistoso incremento: 96 missionari nel 1921 (quando si apre la missione nell'Assam); 192 nel 1922; 134 nel 1923; 195 nel 1924; 189 nel 1925; 171 nel 1926; fino a raggiungere il numero massimo nel 1929 (anno della beatificazione di don Bosco) con 374 partenti.⁷ Le nuove fondazioni missionarie iniziate nel 1921 in Assam, continuarono nel 1926 in Giappone e l'anno successivo ad Hong Kong, in Thailandia e a Timor. Ormai ci troviamo di fronte alla lenta, ma efficace ripresa del primo dopoguerra, che avrà come perno l'emergere di forti personalità, che si erano temprate spiritualmente e moralmente durante gli anni del primo conflitto mondiale proprio sulla linea del fronte.

2. Il governo della Congregazione di fronte agli eventi

La posizione assunta dai superiori maggiori della Società Salesiana in occasione del conflitto è illustrata sia dai verbali delle riunioni del Capitolo superiore,⁸ sia dalle lettere mensili inviate dal prefetto generale don Filippo Rinaldi agli ispettori e ai direttori,

⁷ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 521.

⁸ ASC, D871 - *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. III, 02.01.1912 - 26.07.1919 [d'ora in poi si citerà: ASC, D871, *Verbali*]. Abbiamo consultato anche ASC D872 - *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. IV, 30.07.1919 - 23.12.1926, che non contiene alcun accenno né ai salesiani soldati, né ai salesiani reduci.

contenenti direttive emanate dal Rettor maggiore e dagli altri superiori,⁹ sia dalle lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani.¹⁰

2.1. Dallo scoppio della guerra alla fine del 1915

Nella lettera circolare n. 6, datata 5 aprile 1914, don Paolo Albera annuncia ai confratelli salesiani la decisione – approvata dalla S. Sede – di anticipare il XII Capitolo generale (che si sarebbe dovuto tenere nell'agosto 1916) in modo da farlo coincidere con le celebrazioni «per il centenario dell'istituzione della festa in onore di Maria SS. Ausiliatrice, nostra celeste Patrona, e per il centenario della nascita del nostro Venerabile Fondatore e Padre Don Bosco». L'iniziativa è presa per evitare i disagi di un doppio viaggio ad ispettori e direttori. Si sollecitano preghiere per il buon esito del Capitolo, «malgrado la tristezza dei tempi che corrono».¹¹

Quest'ultimo accenno, per quanto fugace, svela la consapevolezza da parte della dirigenza salesiana della gravità della situazione internazionale e della precarietà degli equilibri tra i due blocchi, che di fatto sarebbero saltati il 28 giugno successivo con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo. La dichiarazione austriaca di guerra alla Serbia il 28 luglio, seguita dal coinvolgimento di Germania, Russia e Francia (3 agosto), dall'entrata in guerra della Gran Bretagna (5 agosto) e del Giappone (23 agosto), scatena un conflitto dalle dimensioni mondiali. Le conseguenze sulla compagine salesiana nei paesi belligeranti saranno immediate.

Il 24 agosto don Filippo Rinaldi (1856-1931), prefetto generale, nella lettera mensile agli ispettori e ai direttori, esprime la preoccupazione di don Albera che, «accorato nel veder partire per la guerra tanti suoi figli», insiste che si facciano «ferventi preghiere e per loro e perché il Signore si muova a compassione delle nazioni».¹² Nel novembre

⁹ ASC, E212 - *Circolari mensili del Capitolo Superiore* dal 24.01.1905 al 24.04.1920 [d'ora in poi si citerà: ASC, E212, seguito dal numero della lettera]. Ho consultato solo quelle dal 1914 al 1920.

¹⁰ *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1922. Si tratta di 42 lettere scritte ai salesiani nell'arco del suo rettorato dal 16 agosto 1910 al 28 ottobre 1921 [d'ora in poi si citerà: P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*].

¹¹ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 154-155.

¹² ASC, E212: *Circolari mensili del Capitolo Superiore dal 24.01.1905 al 24.04.1920* [d'ora in poi: ASC, E212], n. 108 (circolare del 24 agosto 1914). L'invito alla preghiera si troverà anche in seguito: cf ASC, E212, n. 121 (25 settembre 1915), n. 145 (24 settembre 1917), n. 159 (24 novembre 1918).

successivo il direttore spirituale della Congregazione, don Luigi Piscetta (1858-1925) dà ai direttori indicazioni precise sulla cura dei confratelli militari, che si trovano nei pressi della loro opera: li invita ad accoglierli generosamente nei momenti di tempo libero e durante le licenze, come in famiglia, ad invitarli alla mensa comune, senza mai far pesare la loro presenza: ogni

«direttore poi con paterna vigilanza e con opportuni consigli, e, quando occorra, con efficaci ammonizioni, aiuti questi confratelli a occupare utilmente il tempo, a portarsi da buoni salesiani, a fare gli atti di pietà compassabili con la loro condizione e specialmente la confessione settimanale».¹³

Col passare dei mesi, i superiori prendono coscienza dell'immanità del conflitto e della sua drammatica novità. Don Albera, nella lettera edificante n. 2 (29 gennaio 1915), constata che non resta altro da fare che unirsi «compatti e fidenti nella preghiera espiatoria ed impetratrice di pace alle nazioni dilaniatesi con inaudito accanimento in una guerra che non trova riscontro nella storia».¹⁴ Probabilmente, come altri cattolici italiani, in lui è ancora viva la speranza che l'Italia mantenga la posizione di neutralità fino al momento salvaguardata, nonostante le tante pressioni interne.

Egli prende atto, infatti, che «il flagello di Dio segue il suo corso implacabile e la nostra Pia Società ne risente le inevitabili conseguenze»: la guerra ha spopolato di allievi molte case o le ha «ridotte a vita miserrima»; tra i confratelli chiamati alle armi «parecchi pagarono già il loro contributo alla patria col sacrificio della vita e gli altri sono in pericolo di doverlo fare»; i Cooperatori non possono più venire in aiuto alle opere salesiane; varie missioni sono prive di soccorsi economici.

Certo, tuttavia, il suo cuore, «immensamente provato» per i tanti dolori e amarezze, non può ancora prevedere in quale situazione si verrà a trovare la Congregazione nei mesi successivi con l'entrata in guerra dell'Italia. Intanto invita i confratelli all'austerità, a «una rigorosa economia», alla preghiera supplice: «in questi tempi calamitosi da noi salesiani si deve specialmente pregare [...] Qui in Valdocco si sono iniziate, fin dal principio della guerra, ferventi preghiere per questo fine; e le umili suppliche continueranno ad elevarsi ogni giorno e con fervore sempre crescente, finché non piaccia alla divina clemenza di esaudirci».

¹³ ASC, E212, n. 109 (circolare del 24 settembre 1914).

¹⁴ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 158.

Suggerisce quindi ai salesiani di dare – come si fa a Valdocco – «tutta la possibile solennità alla Commemorazione mensile del 24 di ogni mese in onore della Potente Ausiliatrice del popolo Cristiano, innalzando a Lei le più vive suppliche secondo le intenzioni del Santo Padre e per il maggior bene della nostra Società».¹⁵ Tratta ampiamente del suo incontro, avvenuto il 14 ottobre 1914, col nuovo papa Benedetto XV (eletto il 3 settembre), in cui si è parlato della causa di don Bosco, delle preghiere mensili per la pace e delle missioni.

Aggiunge notizie sull'introduzione della causa di Domenico Savio, sul rifiorire degli Oratori, sui progressi nelle missioni di Patagonia, dello Heung-Shan, del Rio Negro, del Mato Grosso, sul lavoro fatto dai «nostri Segretariati del popolo presso le diverse nazioni». Cita il lavoro di don Giovanni Branda nell'Alsazia, a vantaggio di «molte migliaia di italiani che dovettero rimpatriare all'inizio delle ostilità». Termina, accennando al terremoto dell'Abruzzo e del Casertano e invitando i salesiani «a ricoverare, nei limiti della carità che il Signore ci manda, una parte degli orfanelli superstiti» e «aprire le porte dei nostri ospizi ad un buon numero di derelitti».¹⁶

Le tensioni politiche tra interventisti e neutralisti hanno probabilmente riverberi anche all'interno delle comunità salesiane, dove c'è anche compresenza di nazionalità diverse. Così una lettera di don Rinaldi del 24 febbraio successivo, insieme all'invito del Rettor maggiore a pregare per la pace e per i confratelli morti o feriti in guerra, ricorda il dovere di evitare nelle conversazioni ogni «apprezzamento che in qualunque modo possa contristare qualcuno dei nostri confratelli e turbare quell'intima unione che deve starci sommamente a cuore».¹⁷

L'Italia non è ancor entrata in guerra, ma la Congregazione predispone gli strumenti utili ad un'eventuale chiamata dei confratelli al servizio militare. Don Gennaro Piscetta, nella riunione del Capitolo superiore avvenuta tra il 24 e 26 marzo 1915, espone le linee di un *Regolamento per i confratelli chiamati alle armi*,¹⁸ modellandole sulle istruzioni

¹⁵ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 160.

¹⁶ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 161-171.

¹⁷ ASC, E212, n. 114 (circolare del 24 febbraio 1915).

¹⁸ Di cui si conserva un esemplare a stampa in ASC, E442 *Regolamento per i Salesiani obbligati al servizio militare*.

emanate dalle Congregazioni romane,¹⁹ tenuto conto delle Costituzioni e Regolamenti della Società salesiana.²⁰

Il 21 maggio successivo si prende la decisione di anticipare gli ordini sacri agli studenti di teologia di Germania ed Austria in pericolo di essere chiamati alle armi, purché vi siano le qualità morali richieste. Nello stesso tempo, in ottemperanza alle disposizioni emanate dalle Congregazioni romane, si risponde negativamente alla richiesta di poter emettere i voti perpetui, presentata da quattro chierici in servizio militare, «poiché la mente del S. Padre è che non si cerchi di legare in alcun modo coloro che sono soggetti al servizio militare e sono ancora liberi».²¹

Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra. La lettera mensile, stilata lo stesso giorno, contiene l'invito del Rettor maggiore a pregare «per i moltissimi che si trovano sotto le armi» e a fare «tre giorni di digiuno stretto», «per ottenere che siano scampati da qualsiasi disgrazia». Mentre don Rinaldi suggerisce agli ispettori che, in caso di sequestro per uso militare di edifici dei salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si insista che «uno dei nostri sacerdoti richiamati» venga destinato ad esserne cappellano.²²

L'entrata in guerra dell'Italia determina una mobilitazione generale, col richiamo alle armi dei congedati fino alla classe 1882. Anche le comunità salesiane incominciano a spopolarsi. Il 1° giugno don Albera invia ai direttori una serie di *Disposizioni varie per i chiamati sotto le armi*. Innanzitutto indica come fare i tre giorni di «stretto digiuno ecclesiastico», voluti dal Papa, invitandovi anche i giovani e accompagnandoli con funzioni religiose, alle quali «dove si può si faccia intervenire anche il pubblico e i fedeli tutti si stimolino a ricevere i Sacramenti» per implorare «la sospirata pace e la protezione sopra i nostri confratelli sui campi di battaglia».

Oltre a ciò, chiede ai direttori e agli ispettori di tenersi in corrispondenza con i confratelli richiamati alle armi, aiutandoli «moralmente e materialmente», procurandosi

¹⁹ Si veda, a proposito delle norme emanate dalle Congregazioni romane, C. BARBERO, *Prontuario del cappellano militare. Parte liturgica, morale e legale con casistica pratica e le disposizioni recentissime*, 2 ed. ampliata, F. Ferrari, Roma, 1915 (e gli aggiornamenti contenuti nella terza edizione Libreria Editrice Religiosa, Roma, 1918).

²⁰ ASC, D871, *Verbali* (seduta 24-26 marzo 1915).

²¹ ASC, D871, *Verbali* (seduta 21 maggio 1915).

²² ASC, E212, n. 117 (24 maggio 1915).

i loro indirizzi e comunicandoli a don Piscetta, «affinché anche i Superiori Maggiori possano, occorrendo, scriver loro». Insiste perché si faccia di tutto per far inserire i confratelli nella Compagnia di sanità, in quanto «è la meno pericolosa e la più confacente al nostro carattere di religiosi». Chiede che «non si anticipi la chiusura dell'anno scolastico nonostante le difficoltà. [...] Si farà così una vera opera di carità ai nostri giovani e alle loro famiglie».

Aggiunge poi indicazioni sulla prassi burocratica per la dispensa dalla chiamata alle armi di chi ha cura d'anime (i parroci), insistendo presso l'autorità ecclesiastica, affinché vengano considerati tali anche i direttori degli oratori: infatti negli oratori «si ha realmente la cura delle anime di tutta o di quasi tutta la gioventù del luogo e che partendone il Direttore, non si potrà sostituire da altri, sicché egli è veramente indispensabile a quel ministero».²³

D. Albera in una successiva lettera (4 giugno) invita gli ispettori ad usufruire delle facilitazioni governative concesse per gli esami, di cui possono godere anche i privatisti: «Conviene, carissimi Ispettori, che approfittiate di queste concessioni per munirvi di titoli legali tanto più che purtroppo questa guerra ci priverà di non pochi aiuti». La lettera si conclude, ripetendo l'invito di raccomandare a tutti «grande prudenza nel parlare».²⁴ Lo stesso consiglio viene ripreso nella lettera mensile del 24 giugno in cui si esortano i confratelli ad una «grande circospezione nel parlare degli avvenimenti attuali», accennando alle possibili pene, che vengono «comminate dalle stesse autorità civili a chi trasgredisce le leggi governative a questo riguardo».²⁵

Sono i temi che si intrecceranno anche negli anni successivi: preghiera per la pace, cura dei confratelli sotto le armi e sforzo per ottenere esenzioni dal reclutamento, allo scopo di mantenere attive le opere e la missione salesiana tra i giovani più poveri. Proprio a questo fine, nella stessa lettera, don Rinaldi richiama la necessità di «omettere tutte le spese non assolutamente necessarie», invitando a «raccolgere ragazzi abbandonati ed orfani», «ricorrendo alla carità pubblica e privata» per «cercare i mezzi per fare queste opere buone» ad imitazione di don Bosco.²⁶ L'impegno viene reso

²³ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 172-174.

²⁴ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 175-176.

²⁵ ASC, E212, n. 118 (24 giugno 1915).

²⁶ ASC, E212, n. 118 (24 giugno 1915).

pubblico con un editoriale nel *Bollettino Salesiano* di giugno, allo scopo di mobilitare le associazioni locali dei Cooperatori e informare l'opinione pubblica:

All'opera!

Ossequenti alle direttive del rev.mo Don Albera, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato o inizieranno al più presto nelle loro Case, non escluse quelle adibite ad usi militari, opere svariate di assistenza, di ricovero e di protezione a vantaggio dei figli dei richiamati. Dare asilo notturno a giovani senza tetto, offrire una minestra ai più poveri, raccogliere, istruire e assistere lungo il giorno gli abbandonati, è parte genuina del nostro programma, che guadagnò fin dai primordi all'Opera di Don Bosco, insieme con alte simpatie, la stima e l'appoggio di ogni ceto di persone. Vivamente bramando di vedere moltiplicate tali opere, le quali – ora soprattutto che son chiuse le pubbliche scuole – sono riconosciute di necessità assoluta, noi facciamo appello allo zelo e alla carità degli esimi Cooperatori nostri e delle nostre instancabili Cooperatrici! Diano essi mano pronta ed operosa ai salesiani e a quanti si adoperano al medesimo scopo con attività superiore ad ogni elogio – suscitino nuove iniziative a vantaggio della gioventù nelle loro città e nei loro paesi – zelino ed appoggino ovunque la costituzione di alacri e volenterosi Comitati di assistenza civile. Così ci renderemo veramente benemeriti dei nostri fratelli. E mai il bene fatto ai fratelli è lasciato senza premio da Dio!²⁷

Nel luglio gli ispettori italiani sono convocati a Torino per riflettere con il Rettor maggiore e con i superiori del Capitolo superiore sulla situazione e sulle scelte operative. Il 16 agosto il Consigliere scolastico don Francesco Cerruti, comunicando la decisione del Ministero della Pubblica Istruzione che, nonostante la guerra, l'anno scolastico venga iniziato regolarmente il 1° ottobre, espone le linee operative decise dai vertici della Congregazione:

a) queste prescrizioni del Ministero siano largamente fatte conoscere e anche da noi praticate;

b) si adoperi tutta quanta la sollecitudine, soprattutto presso le autorità militari, civili, politiche e sanitarie perché, a secondare quanto esige il Ministero della Pubblica Istruzione, gl'istituti attualmente occupati per bisogni militari o sanitari, ci siano in tempo rimessi e sgombri di tutto, od almeno in sufficiente parte, per modo che possiamo continuare l'opera nostra educativa in pro della gioventù, specialmente di quella che in questi momenti è la più bisognosa ed abbandonata. Ciò non sarà impossibile, ove si agisca con prudenza, fermezza ed energia.²⁸

La parte più interessante della circolare è quella in cui si presenta l'atteggiamento di principio al quale devono ispirarsi le scelte operative dei salesiani (in sintonia con le

²⁷ «Bollettino Salesiano» 39 (1915) 193.

²⁸ Circolare del 16 agosto 1915 agli ispettori e ai direttori della case d'Italia, in F. CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di J. M. Prellezo, LAS, Roma, 2006, 410.

posizioni assunte dal cattolicesimo italiano) e, indirettamente, ma in modo evidente, si suggeriscono a ispettori e direttori gli argomenti da utilizzare nelle trattative con le autorità:

Noi non ci rifiutiamo, né ci rifiuteremo mai ad alcun possibile sacrificio per la nostra diletta Italia; no mai. Cattolici ed Italiani, i figli di Don Bosco uniscono insieme l'amore alla religione cattolica e l'amore alla patria, il culto della fede e lo slancio del patriottismo, il quale però nel concetto cristiano non precede, ma segue il Cristianesimo, di cui è naturale svolgimento, giacché la carità cristiana è per sua natura ordinata; cristiani e patrioti, non già patrioti e cristiani. Ma alla patria si serve in tanti modi; noi la serviamo in modo particolare con l'educazione della gioventù, specialmente di quella che nell'ora presente richiede le maggiori cure ed i maggiori aiuti; ciò che costituisce lo scopo nostro particolare. Chiusi i nostri istituti, dove andrebbero a finire le migliaia di figli del popolo che frequentano i nostri oratori o ricreatori festivi e quotidiani e le nostre scuole serali e festive? Dove gli orfani e semiorfani pe' terremoti, calabro-siculo ed abruzzese e per tante altre ignorate miserie che i salesiani di don Bosco tuttora accolgono e mantengono nelle loro case? Dove i figli di tante povere famiglie che hanno il padre, o chi loro fa da padre sotto le armi; reclamanti anch'essi, non meno de' primi, carità materiale, morale, educativa? Dove tanti nostri giovani, appartenenti a classi infime e medie, a cui la chiusura de' nostri istituti porterebbe un vero disastro intellettuale e morale? Certo il Governo ha richiamato e richiama tuttora, ripetutamente l'attenzione de' suoi funzionari su' figli, sugli orfani de' richiamati alle armi. Basti citare la circolare 23 giugno p.p. del Ministero dell'Interno e quella recentissima del Ministero della Pubblica Istruzione del 5 corrente mese sull'assistenza scolastica a' figli de' militari. Lavorando dunque perché i nostri istituti educativo-scolastici continuino ad essere aperti, non facciamo solo il bene alle famiglie e a' loro figli, ma rendiamo ancora un segnalato servizio al Governo, alla patria.²⁹

Dunque, sono due i fronti da curare: quello relativo al proseguimento della missione della Congregazione, a qualunque costo, e quello della cura dei confratelli chiamati al servizio militare. A questo proposito, nel settembre successivo, il Prefetto generale richiama l'attenzione dei direttori sulla necessità di fornire i confratelli soldati, combattenti in alta montagna e che «dormono sotto le tende o nelle trincee», di vestiario adeguato ai rigori della stagione.³⁰ La raccomandazione, che rispecchia le richieste dei confratelli militari, mette in luce uno dei tanti limiti dell'esercito italiano, emersi nei primi mesi di guerra: l'inadeguato equipaggiamento dei soldati e l'impreparazione per una guerra di lunga durata.

²⁹ *Ivi*, 410-411.

³⁰ ASC, E212, n. 121 (25 settembre 1915). È un tema che ritorna anche in altre lettere. Cf ASC, E212, n. 135 (24 novembre 1916), dove il Vicario annota l'importanza dell'intervento: «Qualcuno l'anno scorso ebbe i piedi congelati, altri malconci e finirono amputati».

Nella lettera circolare n. 7 del 21 novembre 1915, don Albera presenta un primo bilancio della situazione venutasi a creare nella Congregazione. Egli, innanzitutto, constata una accresciuta coesione tra confratelli e superiori, testimoniata dalla corrispondenza. Anche la preparazione per i festeggiamenti in vista del centenario dell'istituzione della festa dell'Ausiliatrice e della nascita di don Bosco, che ha dato vita a numerosi comitati, ha mostrato quanta stima, affetto e interesse per l'opera salesiana si trova nella Chiesa e nella società civile. Tuttavia, per la drammatica situazione «dovemmo contentarci di dare alle nostre feste solamente il carattere di pietà e di devozione, sopprimendo tutto quello che avrebbe potuto sembrare fasto e apparato esteriore, non conveniente alla tristizia dei giorni che corrono».³¹ Descrive i «tristi effetti della guerra»: l'interruzione di molte imprese «che per il bene delle anime si sarebbero dovute compiere al più presto», le varie case trasformate in caserme e ospedali e soprattutto, ciò che maggiormente lo inquieta,

«un numero stragrande di carissimi confratelli, fra cui molti giovani sacerdoti, si trovano nella dura necessità di smettere l'abito religioso per rivestire le divise militari; dovranno lasciare i loro diletti studi, per maneggiare la spada e il fucile; furono strappati dai pacifici loro colleghi e dalle scuole professionali per recarsi a vivere nelle caserme e nelle trincee, o, quali infermieri, furono occupati nella cura degl'infermi e dei feriti. Ne abbiamo pure non pochi al fronte, ove alcuni già lasciarono la vita, e altri ritornarono orribilmente malconci».³²

Don Albera rivela la sua trepidazione, «non sapendo quali dolorose sorprese ci riservi il domani», e l'inquietudine dei superiori sul futuro delle opere «essendo innumerevoli i vuoti che i confratelli sotto le armi hanno lasciato».³³ Ma la fede spinge al coraggio, sull'esempio di don Bosco: «Mostreremo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se, dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino, ci arrestassimo sfiduciati». Si è veri figli di don Bosco «solamente quando il nostro coraggio e la nostra forza saranno pari alle gravi difficoltà che dobbiamo superare».³⁴

Di qui scaturiscono le linee direttrici da seguire: tenere gli occhi fissi su don Bosco, «colui che dobbiamo considerare come nostro modello», energico e virtuoso nelle difficoltà, soprattutto «allorquando il nemico delle anime con più accanimento si

³¹ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 178-182.

³² P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 182.

³³ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 182.

³⁴ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 183.

sforzava di accumulare ostacoli alle sue apostoliche imprese». Esorta, dunque, allo spirito di sacrificio e allo zelo ardente coloro che sono rimasti nelle opere, ed auspica che s'accenda «una santa gara di addossarsi quei pesi e quelle fatiche, non leggere certamente, che sono indispensabili per riempire i vuoti lasciati soprattutto nella scuola e nell'assistenza, da coloro che la guerra tolse dai nostri istituti». ³⁵

Inoltre, dalle stesse «luttuose circostanze» egli trae motivo per ringraziare il Signore per la vocazione salesiana. Infatti, «dei tanti confratelli chiamati alle armi, la maggior parte sono stati ascritti alla compagnia di sanità. Così essi, oltre a non essere esposti a tanti pericoli, sono ancora in grado di esercitare un'opera di fiorita carità verso i feriti e gli ammalati, e di compiere un fecondo apostolato in mezzo ai soldati». ³⁶ Descrive le loro azioni apostoliche, la simpatia che essi godono presso i commilitoni e gli ufficiali e trae ammaestramenti dalle loro «bellissime lettere»: la fede che li ha sostenuti nelle «dolorose peripezie» e nelle «orribili stragi di cui furono testimoni oculari», e il crescente amore per la vocazione religiosa. Tutti, infatti,

«ripetono ad una voce che se in passato stimavano pesante la disciplina religiosa, ripugnante all'amor proprio l'ubbidienza, penosa la povertà, ora si avvedono che tali sacrifici sono un nulla a petto di quelli che devono sopportare nella vita militare. Con slancio generoso promettono che, ove il Signore li riconduca sani e salvi alla vita salesiana, sapranno diportarsi da religiosi veramente osservanti».

Queste promesse offrono l'occasione al Rettor maggiore per incoraggiare tutti ad accogliere la lezione data dai giovani confratelli militari, ricordando che quella salesiana è «una Società a cui non si può appartenere senza amare il sacrificio e senza brama ardente di salvare anime». ³⁷

2.2. L'anno 1916

Caduta ormai ogni illusione sulla brevità del conflitto, anche la dirigenza salesiana sceglie una strategia di collegamento più sistematica con i confratelli chiamati alle armi. Nella riunione capitolare del 15 febbraio 1916 si stabilisce che, a sempre meglio

³⁵ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 183-184.

³⁶ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 185.

³⁷ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 186.

cimentare la vocazione dei nostri confratelli sotto le armi e il loro legame con la Congregazione, si invii mensilmente una circolare a loro riservata e si stampi un apposito modulo per favorire il rendiconto bimestrale.³⁸ Intanto, consapevoli delle urgenze e della necessità di un impegno totale, i confratelli sono invitati – come scrive il Prefetto generale nella lettera mensile del 24 febbraio – a lavorare con «vero spirito di sacrificio» e a sostenere con la preghiera sia le fatiche di quelli che sono sotto le armi, sia gli sforzi di quelli che nelle case devono sobbarcarsi il lavoro di chi è al fronte.³⁹

Ciò che più sta a cuore al Rettor maggiore è l'attenzione per i confratelli militari. Se finora egli si è «sempre lusingato che questo stato di cose avesse a terminare presto», ora, poiché «purtroppo non si scorge ancora nessun fondato indizio di prossima pace» e «ormai un quinto della Congregazione presta servizio militare», è necessario che tutti d'accordo si pensi «sempre meglio ai numerosi confratelli chiamati sotto le armi ed esposti a tanti pericoli».

Egli domanda agli ispettori il 25 marzo 1916: «Possiamo dire di seguirli tutti questi cari confratelli? Corrispondono tutti con noi, o non sono sempre i medesimi che scrivono ai vari superiori?».⁴⁰ Comunica loro la decisione di un collegamento mensile con apposita lettera, e li invita ad insistere affinché i direttori intensifichino le attenzioni e la corrispondenza con i salesiani militari, appartenenti alle proprie case, così «che nessuno sfugga alle loro amorevoli cure», e a richiedere loro i dati del rendiconto morale sul modulo compilato da don Piscetta. In particolare raccomanda di avere attenzioni nei confronti dei confratelli, che risiedono in località dove esistono delle case salesiane:

«Non può ritenersi sufficiente che si assegni la Casa dove possono recarsi per le refezioni, ma conviene procurare che abbiano un luogo dove potersi adunare per riposarsi, scrivere, studiare, ecc. e soprattutto occorre che vi sia qualcuno che si occupi con amore del loro bene spirituale».

L'obiettivo ultimo è quello di «consolidare nella vocazione» i confratelli militari. Termina, chiedendo di correggere e completare la lista degli indirizzi in modo da poter

³⁸ ASC, D871, *Verbali* (seduta 15 febbraio 1916).

³⁹ ASC, E212, n. 126 (24 febbraio 1916).

⁴⁰ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 191.

spedire direttamente da Torino ad ogni salesiano militare la lettera circolare unitamente al *Bollettino Salesiano*.⁴¹

La preoccupazione di offrire sostegno ai salesiani militari pare ispirare anche la lettera circolare del 14 aprile di don Albera a tutti i confratelli, incentrata sulla virtù della castità, nella quale si riprendono motivi, si prospettano finalità e si indicando mezzi cari alla tradizione salesiana. Il salesiano casto «si trova bene ovunque lo mandi l'ubbidienza, sa sopportare i difetti de' suoi confratelli, generosamente si sobbarca a qualsiasi disagio e sacrificio, pur di procurare la gloria di Dio e la salvezza del suo prossimo». Dei salesiani militari non si fa cenno, ma la lettura della corrispondenza che essi tengono con don Albera e i superiori dimostra come il tema fosse stato scelto anche in vista di sostenere la loro virtù e incoraggiare la loro testimonianza negli ambienti di caserma e al fronte.⁴²

Intanto continuano gli arruolamenti e i richiami. Così nella riunione capitolare del 24 maggio 1916 si stabilisce che per salvare qualche sacerdote dal servizio militare, se ne possa permettere la nomina come Economo spirituale in parrocchie vacanti: questo titolo ha gli stessi effetti della cura d'anime, in quanto all'esonero dal servizio militare, ma decade automaticamente appena venga nominato il parroco.⁴³ Sono manovre dettate dalla preoccupazione di salvaguardare i confratelli in vista del proseguimento delle opere.

Nel frattempo, con la mediazione dell'ispettore di Roma, don Arturo Conelli (1864-1924), si tentano presso i ministeri tutte le strade possibili per ottenere l'esonero dei direttori e di quanti più confratelli è possibile. L'archivio salesiano conserva tracce abbondanti del suo impegno, sia in favore dei salesiani cittadini di paesi nemici dell'Italia, che si trovano nelle case per motivi di studio,⁴⁴ sia in occasione

⁴¹ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 192.

⁴² Cf Lettera Circolare n. 8 del 14 aprile 1916, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 194-210.

⁴³ ASC D871, *Verbali* (seduta 24 maggio 1916).

⁴⁴ Ad esempio, nel luglio 1917, tenta con successo di evitare il loro internamento nei campi di concentramento (cf. ASC, B5280403, Conelli-Gusmano, 7.07.1917). Da questa lettera si percepisce la finezza diplomatica e la pratica d'affari di don Conelli: «[...] Bisogna tener presente l'origine di questa disposizione che è l'accusa fattasi, nella Camera in Comitato segreto, a Boselli e ad Orlando di debolezza nella difesa del fronte interno. È sotto questa accusa che fu immediatamente preso quel provvedimento. Non si può quindi domandare a questi due, che sono precipuamente in causa, un provvedimento di favore. Tanto più che Boselli troverebbe subito l'uscita, col dire che non appaiono motivi gravi a sostegno dell'istanza, potendosi fare in una Casa di Toscana quello che si fa a Foglizzo; Orlando dovrebbe passare

dell'arruolamento dei confratelli riformati di terza categoria, a partire dall'agosto 1917 e soprattutto dopo Caporetto,⁴⁵ sia della salvezza di opere minacciate di requisizione per scopi militari.⁴⁶ La corrispondenza di Conelli con Torino rivela la linea di difesa seguita (mantenere in attività le opere a servizio delle urgenze educative e sociali e in tal modo collaborare ai bisogni della nazione), ma mette in luce anche la rete di intese con personaggi del liberalismo moderato, che i vertici della Congregazione avevano saputo creare negli anni precedenti, continuando una strategia di don Bosco stesso. Emerge poi un tratto caratteristico dello stile salesiano, che unisce al tatto diplomatico la delicatezza e la riconoscenza, come appare, ad esempio dalla relazione della visita privata fatta il 1° novembre 1917 al presidente Paolo Boselli dopo il crollo del suo Governo a seguito degli eventi di Caporetto:

Amatissimo D. Albera,

ieri mattina sono arrivato in perfetto orario, e dopo aver celebrato la santa Messa ho subito chiesto per telefono di essere ricevuto dall'ex-Presidente. La conversazione si protrasse per tre quarti e alla presenza delle due figliuole; fu molto sensibile alla cortesia di avere io fatto a lui la mia prima visita in Roma a nome e per suggerimento di Lei, per rinnovargli l'espressione sincera dei nostri sentimenti di riconoscenza e di affettuosa ammirazione per i servizi da lui resi al Paese nei 18 mesi del suo governo. L'argomento principale del discorso fu l'attuale situazione militare per la quale le sue previsioni non sono certamente liete; sente egli profondamente la sventura nazionale, i cui dettagli mano mano che si conoscono ne accrescono le proporzioni. Si è anche discusso di politica più che non consenta qualche breve cenno per iscritto. Mi ha ripetuto infine di rivolgere segnatamente a Lei coi suoi saluti il suo ringraziamento per tutto ciò che fa a bene della nostra Patria e per l'affettuosa relazione che ha con Lui e che fa avere da noi tutti, specie da D. Francesca e da D. Conelli.

Egli mi aggiunse che, passate queste prime settimane nelle quali ritiene doveroso astenersi dall'assumersi o raccomandare pratiche presso qualsiasi Ministro, in seguito sarà sempre ai nostri servizi. Non mi è quindi possibile valermi questa volta di lui e sto tentando col barone Monti e con Meda.

per Corradini suo Capo gabinetto, massonissimo, che manderebbe a picco la pratica. Esclusi questi due. per conservarne le buone disposizioni per negozi di maggior conto e *più simpatici*, riterrei sempre bene che venisse inoltrata domanda al Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, per mezzo del comm. Cantore, sia perché non c'è nessun pericolo di indisporre dei funzionari, come vi è la certezza di indisporre quei due ministri accusati, e sia perché non manchi in detti nuova dimanda a cui riportarsi in successive insistenze [...]» (ASC, B5280403, Conelli-Gusmano, 7.07.1917).

⁴⁵ Cf le lettere Conelli-Gusmano del 20, 24 e 26 agosto 1917 (ASC, B5380404/5/6), le lettere Conelli-Albera e Conelli-Gusmano del novembre-dicembre 1917 per la dispensa dall'arruolamento dei direttori e professori salesiani nati prima del 1883 e dei riformati di terza categoria nati dopo il 1883 (ASC, B5280107; B5280410/11/12/13/14/15).

⁴⁶ Cf ad esempio, ASC, B5280419, Conelli-Gusmano, 19.10.1918: «È sopraggiunto un grave pericolo: la minacciata requisizione di Castellamare, nonostante i suoi circa 200 alunni, per farne "un convalescenziario" dei marinai specialmente dei malarici. L'Ispettore lavora a tutt'uomo per parare il colpo, insieme col direttore. Raccomando alla preghiera del superiore il buon esito dei nostri sforzi [...]».

Occorre la sua preghiera per rendere efficaci i nostri sforzi, anche perché l'ambiente è contrarissimo a dispense, anche a causa della situazione militare in seguito al recente disastro, che appare ormai irrimediabile [...].⁴⁷

La situazione delle opere si faceva sempre più critica. Per sostenere il lavoro educativo delle opere salesiane, si fece ricorso ai chierici studenti di filosofia, che vennero tolti dagli studentati, per «essere inviati ad insegnare e ad assistere nelle Case». Questa scelta comporta inconvenienti relativi al regolare proseguimento dei loro studi. Il Consigliere scolastico, nella lettera mensile del 24 maggio 1916, «persuasamente che Ispettori e Direttori non avranno mancato che detti chierici avessero tempo e modo di poter pure coltivare sufficientemente i loro studi», raccomanda di dare loro sia il tempo di studio personale che quello per subire «i dovuti esami». ⁴⁸ La raccomandazione va collocata nel contesto di sovraccarico di lavoro, che talvolta impedisce ai direttori di seguire i confratelli in casa, ma probabilmente anche quelli al fronte. Infatti nella lettera mensile successiva il Direttore spirituale generale, lamenta di non aver ancora ricevuto gli elenchi dei confratelli «chiamati alle armi nella prima metà di maggio» dell'anno precedente e invita a fornirgliene gli indirizzi, esortando i direttori a compiere verso di loro «un atto di squisita carità» nello scrivere loro spesso. ⁴⁹

L'anno scolastico è terminato, ma la preoccupazione dei superiori è quella di continuare un servizio di urgenza a vantaggio della gioventù povera e nello stesso tempo di salvaguardare le case dall'occupazione per scopi militari. Nella lettera mensile n. 130 don Albera esortava i direttori «a trattenere nelle loro case il maggior numero di già convittori e di accettarne altri», in modo che le opere fossero «anche durante le vacanze, occupate proficuamente a vantaggio di tanta gioventù, specialmente degli orfani di guerra». ⁵⁰ Nella lettera circolare agli ispettori, del 10 luglio 1916, spiegava il senso della sua insistenza:

«Questo apostolato e questa efficace cooperazione al bene della società furono talmente apprezzati nel loro giusto senso da molti Comandanti, i quali si astennero dal requisire i nostri locali, o ne desistettero al semplice eloquente esposto di quanto si faceva in pro dei figli del popolo, e non voglio dubitare che ciò ci sarà di pur continuato in appresso, perché il bisogno di chi si occupi di tanti fanciulli, privi del loro sostegno

⁴⁷ ASC, B5280106, Conelli-Albera, 02.11.1917.

⁴⁸ ASC, E212, n. 129 (lettera del 24 maggio 1916).

⁴⁹ ASC E212, n. 130 (lettera del 24 giugno 1916).

⁵⁰ ASC E212, n. 130 (lettera del 24 giugno 1916).

naturale, aumenta ogni giorno di più. Questo però richiede da noi, nonostante un anno eccessivamente faticoso, la continuazione del nostro lavoro verso i giovani affidati alle nostre cure, anche durante le vacanze, onde assicurarci le nostre case per il prossimo anno. Comprendo perfettamente la difficoltà che incontrate, e le maggiori cui forse dovrete andare incontro con le nuove chiamate, tuttavia oso insistere nel pensiero manifestatovi, che è pur quello del Capitolo Superiore, e che, mi pare, sarebbe anche quello di D. Bosco e di D. Rua: *facciamo cioè di tutto perché le nostre case continuino ad essere aperte anche un altr'anno*.⁵¹

Si offrono anche suggerimenti operativi: se si deve ridurre «la sfera d'azione» di alcune opere, si cominci «a togliere le classi tecniche, poi le classi del ginnasio superiore; ma si faccia in modo che si conservi di preferenza il ginnasio inferiore e le scuole elementari»; si riuniscano classi diverse sotto un solo insegnante o classi di collegi diversi in uno solo di essi; si rendano più omogenei certi pensionati.

Si invitano gli ispettori alla creatività: «La conoscenza della vostra ispettoria vi suggerirà qualche altro pratico provvedimento; ebbene studiatelo, secondo lo spirito di D. Bosco, in relazione alle attuali circostanze e poi mandatemelo, non più tardi del 20 agosto. I vostri progetti, ben circostanziati [...] saranno esaminati ponderatamente dal Capitolo Superiore, il quale, fatte le opportune osservazioni, ve li restituirà per la vostra esecuzione». ⁵² Come si può constatare, il governo della situazione appare sempre più oculato e centralizzato secondo chiare linee di condotta e di salvaguardia del carisma.

Su questa linea si muovono tutti i superiori, ciascuno nel loro specifico ambito di responsabilità. Il Consigliere Professionale nella lettera mensile del 24 luglio 1916, richiama l'attenzione dei confratelli, per animarli nelle loro fatiche educative, sulla accresciuta stima dei governanti nei confronti della scuola professionale salesiana, giacché è considerata «non soltanto come una scuola di lavoro, antidoto della corruzione e della miseria, ma come mezzo precipuo di collegare, coordinare e moltiplicare le forze vive di un paese per renderlo più ricco e più forte.

È altresì considerato come uno dei mezzi più efficaci per rimediare le rovine causate dalla guerra e fare opera di restaurazione, quando giungerà il periodo sospirato della pace». ⁵³

⁵¹ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 212.

⁵² P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 212.

⁵³ ASC, E212, n. 131 (24 luglio 1916).

Intanto prosegue lo sforzo per seguire e sostenere i confratelli al fronte. In ottobre don Albera, invitando al suffragio per i defunti sui campi di battaglia, ricorda che i salesiani caduti sono già «una trentina di cui undici sono in Italia».⁵⁴

2.3. La fase conclusiva del conflitto (1917-1918) e il reinserimento dei confratelli reduci

Soprattutto si cerca di incoraggiare tutti i confratelli a conservare lo spirito di don Bosco, a mantenere vivo «lo zelo per la salvezza delle anime», come scrive don Albera nella circolare del 23 aprile 1917. Le tribolazioni non sono soltanto mezzi di purificazione, ma anche sprone «a riparare con più ardore e slancio il male che si fa nel mondo, e a moltiplicar ognor più le opere buone». Bisogna dunque fare in modo che «la tremenda guerra che ci affligge» venga a «segnare un notevole miglioramento nelle nostre case», a cominciare dagli ispettori e dai direttori, che devono farsi maestri e modelli di vita religiosa, nello spirito di pietà, nell'osservanza delle Costituzioni e dei voti, nell'amore per i confratelli, nell'umiltà e nello zelo. Gli occhi siano fissati su don Bosco, «questo buon Padre che sorridente par che dica a noi tutti: Coraggio, carissimi figliuoli; continuate a lavorare, a combattere, a soffrire».⁵⁵

Forse è proprio questo sprone perfettivo e operativo, il carattere più tipico e dinamico della posizione assunta da don Albera e dal suo Consiglio di fronte agli eventi, quello che maggiormente ispira i confratelli ad un grande sentire di sé e ad azioni eroiche, sia al fronte che nelle case: «Spingete la barca in alto mare – scrive il Rettor maggiore nella circolare n. 10, datata 25 giugno 1917, festa del Sacro Cuore –, cioè slanciatevi con ardore nel vasto campo della perfezione, non limitate le vostre fatiche a ciò ch'è strettamente necessario, siate grandiosi nelle vostre aspirazioni, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime; allontanatevi dalla spiaggia che tanto restringe i vostri orizzonti, e vedrete quanto abbondante sarà la pesca delle anime [...].

⁵⁴ ASC, E212, n. 134 (24 ottobre 1916).

⁵⁵ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 214-230.

In questo il motto dell'apostolo zelante sarà quello stesso del valoroso soldato: coraggio, avanti!».⁵⁶

In questa prospettiva vanno collocate e capite le proposte a moltiplicare il lavoro, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, per appoggiare i Comitati di assistenza ai profughi «che dalle regioni ove più ferve la battaglia affluiscono nelle nostre città e nei nostri paesi» e per accettare nelle opere salesiane «il maggior numero possibile di giovanetti profughi». Tutto questo va fatto nonostante che i tempi difficili e «le eccezionali ristrettezze in cui si trovano già le nostre case, ci obbligano a fare dei gravi sacrifici per provvedere al mantenimento dei nuovi ospiti». ⁵⁷

I salesiani rispondono agli stimoli con generosità, come si deduce dalle corrispondenze dei militari e dalle relazioni degli ispettori. Le preoccupazioni non mancano di certo: la tristezza per il gran numero di confratelli «tolti alle occupazioni tranquille» degli istituti e costretti «pei bisogni della Patria ad un genere di vita assai diverso», e la dolorosa realtà che molti di essi tornino dal campo di battaglia devastati fisicamente. A questo si deve sommare il pensiero dei confratelli prigionieri e di quelli che «sul campo dell'onore fecero sacrificio di lor esistenza», e il fatto che molti istituti di forza siano stati mutati in ospedali militari o in caserme.

Non mancano però motivi di conforto: l'affetto di Benedetto XV per la Congregazione salesiana e la sua soddisfazione per l'opera svolta, la fioritura degli oratori festivi e dei circoli giovanili, il lavoro a vantaggio dei profughi durante l'inverno. A ciò va aggiunta l'azione apostolica industriosa dei salesiani militari, la loro

⁵⁶ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 239.

⁵⁷ Lettera circolare di P. Albera ai direttori del 9 novembre 1917, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 242-243. Nella lettera mensile del 24 settembre 1917 don Rinaldi invitava i direttori a rispondere ai moduli inviati dalla S. Sede su quanto durante la guerra si sta facendo da parte della Congregazione salesiana in uomini e mezzi, pregandoli di inviare i moduli «completi, esatti e documentati» (ASC, E212, n. 145, 24 settembre 1917). I dati furono trasmessi alla S. Sede, ma sembra che non siano stati aggiornati, almeno nel numero totale dei confratelli in armi, poiché i Superiori parlano di circa duemila confratelli in armi e alla S. Sede ne risultano (per quanto riguarda l'Italia) meno della metà. Dai calcoli sui cataloghi dei confratelli di quegli anni dal 1914 al 1918, appare in ogni caso chiaro che, pur essendo anch'essi incompleti, i confratelli soldati furono certamente ben di più di un migliaio. Lo si può dedurre dal fatto che i confratelli al fronte nel 1917 (secondo i dati riportati dai cataloghi) erano più di mille, mentre nel 1918, anno del massimo sforzo bellico, risultano essere stati poco più di settecento. Un altro dato significativo è che dai cataloghi risulta che alla prima chiamata (1915) risposero circa quattrocento confratelli, ma E. Ceria negli *Annali della Società Salesiana*, afferma che alla prima chiamata risposero circa ottocento salesiani. Ciò è dovuto anche al fatto che gli ascritti o novizi e i temporanei non sono considerati dagli organi romani come facenti parte della Congregazione, ma sono di fatto considerati confratelli dai Salesiani stessi.

fedeltà alle pratiche religiose e alla vocazione, la forza nel sopportare con gioia le privazioni della vita militare, la fama della loro buona condotta riconosciuta anche dalle «più alte autorità».⁵⁸

Nella riunione capitolare del 26 febbraio 1918 i superiori decidono che siano i direttori delle case, alle quali appartenevano i confratelli ora militari, a spedire i soccorsi a chi ne ha bisogno. L'ispettore raccomandi soprattutto che i direttori colgano l'occasione per mandare, oltre al poco denaro, una buona parola e farsi fare un po' di rendiconto.

Col termine della guerra, si pongono altri problemi: quello del sostegno dei confratelli prigionieri e del reinserimento dei reduci. La preoccupazione del Rettor maggiore è quella di riportare in comunità tutti i confratelli che hanno servito la patria in armi; perciò invita a pregare la Potente Ausiliatrice, affinché li riconduca alle case salesiane «santamente risolti di vivere da veri religiosi e da zelanti operai della vigna del Signore». Stabilisce poi, sulla scorta del decreto della Congregazione Concistoriale del 25 ottobre 1918 *De clericis e militia redeuntibus*,⁵⁹ che ogni confratello, reduce dal fronte, faccia almeno otto giorni di esercizi spirituali, prima di riprendere la normale vita di comunità.⁶⁰

Terminato il conflitto, i confratelli militari ritornano progressivamente nelle loro case. Nella circolare del 26 novembre don Albera informa gli ispettori sui contenuti del decreto della Congregazione Concistoriale riguardante *i reduci dal servizio militare*.⁶¹ al loro rientro, ripete come due giorni prima, facciano «un serio corso di esercizi spirituali»; poi, i novizi e gli studenti vadano alle rispettive case di formazione. Inoltre chiede che i chierici studenti di filosofia, inviati nelle opere per necessità prima del tempo, siano sostituiti dai sacerdoti reduci e tornino ai loro studi, ed esorta i direttori ad avere particolare cura dei coadiutori. Raccomanda a tutti i direttori di avere «la più

⁵⁸ Lettera edificante n. 3, del 22 febbraio 1918, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 244-24-256. Nel frattempo si continua ad insistere con ispettori e direttori sulla cura dei confratelli militari, come vediamo dalla lettera mensile del 24 febbraio 1918: nessun confratello sia lasciato a lungo senza regolare corrispondenza, se si vuole «mantenere nei lontani l'affetto alla Congregazione» (ASC, E212, n. 150).

⁵⁹ SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Decretum de clericis e militia redeuntibus*, in «Acta Apostolicae Sedis» X (1918) 481-486.

⁶⁰ ASC, E212, n. 159 (24 novembre 1918); cf ASC, E442 *Regolamento per i Salesiani obbligati al servizio militare*.

⁶¹ SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Decretum de clericis e militia redeuntibus*, in «Acta Apostolicae Sedis» X (1918) 481-486.

affettuosa sollecitudine per codesti cari confratelli che ritornano alle nostre case dopo la dura prova del servizio militare». ⁶²

3. Lo speciale rapporto di don Paolo Albera con i salesiani soldati

Don Paolo Albera dopo i primi mesi dell'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) constata presto che la «guerra breve» era un'illusione. Di fronte alla chiamata al servizio militare di «classi» sempre più anziane e più giovani, sente l'urgenza, oltre a rispondere personalmente a tutti i confratelli, che gli scrivono, di instaurare una relazione epistolare sistematica con i salesiani militari attraverso circolari mensili. Questi, fin dall'inizio, erano stati invitati, infatti, a scrivere regolarmente ai loro superiori. La corrispondenza dei militari era diretta non soltanto ai direttori delle rispettive comunità e agli ispettori, ma anche al Rettor maggiore e ad altri membri del Capitolo superiore.

Per favorire la conservazione del legame con la Congregazione da parte dei confratelli al fronte e aiutarli così a conservare la loro vocazione e l'entusiasmo apostolico, nella riunione capitolare del 15 febbraio 1916, ⁶³ don Albera dispone l'invio a ciascuno di essi di una circolare mensile insieme al *Bollettino Salesiano* (che nei primi mesi di guerra aveva subito un rallentamento nelle pubblicazioni), fonte di notizie salesiane, provenienti dalle varie opere, dalle missioni, dal Santuario di Maria Ausiliatrice, e dalla Casa Madre. Le circolari mensili furono in totale 32. ⁶⁴ Esse meritano un'attenzione particolareggiata, per il loro stretto legame con le fonti epistolari, che analizzeremo nel capitolo successivo.

Prima di presentare i contenuti delle singole *Lettere ai soldati salesiani* riteniamo opportuna una sintetica presentazione della figura del Rettor maggiore, esponendo i punti principali della sua biografia.

⁶² P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 279.

⁶³ ASC, D871, *Verbali* (seduta 15 febbraio 1916).

⁶⁴ ASC, E444 - *Lettere ai soldati Salesiani*. Il fondo conserva le 32 circolari sciolte; di esse non è stata curata l'edizione unitaria.

3.1. Profilo biografico di don Paolo Albera

Paolo Sebastiano Norberto Albera nasce a None (Torino) il 6 giugno 1845 da Giovanni Battista e Margherita Dall'Acqua, contadini relativamente agiati.⁶⁵ È l'ultimo di sette figli. Dai biografi viene descritto come un ragazzo piuttosto delicato, di squisita gentilezza, studioso e amante delle cerimonie di chiesa.⁶⁶

Il suo primo incontro con don Bosco avviene nel mese di ottobre del 1858. Il sacerdote di Torino, accompagnato dal ch. Michele Rua, è ospite del parroco di None. Avendo udito da don Bosco del suo cercare vocazioni, gli presenta quel ragazzo di tredici anni, dicendo: «Prendilo con te!» Don Bosco si rivolge a Rua, dicendo: «Prenditi questo caro amico e dagli un po' di esame».⁶⁷

L'accettazione di Albera dopo un rapido esame avviene seduta stante ed egli entra all'Oratorio a Torino. Domenico Savio è morto l'anno precedente ed egli diviene vicino di camera di Michele Magone, che muore il 21 maggio 1859. Don Giulio Barberis, suo condiscipolo dal 1861 dà di lui questo giudizio: «Albera era assai studioso e primeggiava nella scuola, rivelandosi di molto ingegno e di grande volontà; ma spiccava altresì nella pietà, per cui era molto amato da don Bosco».⁶⁸

Paolo entra a Valdocco il 15 ottobre.⁶⁹ Il 1° maggio 1860, all'età di 15 anni, Albera è ammesso a far parte del primo gruppo dei salesiani. Veste l'abito talare il 27 ottobre 1861, nella parrocchia nativa, per mano del suo parroco, il teologo Giovanni Matteo Abrate. Il 14 maggio 1862, è uno dei primi 22 salesiani che pronunciano i voti pubblici.⁷⁰

Nell'autunno 1863 è inviato come assistente e insegnante nella nascente casa di Mirabello, diretta da don Michele Rua, dove studia per ottenere i diplomi di insegnamento e attende agli studi di teologia in vista del sacerdozio, che riceve il 2

⁶⁵ I dati anagrafici sono tratti da Archivio Arcivescovile Torino, 12.12.3, *Registrum clericorum 1808-1847* [ma: 1819-1876].

⁶⁶ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 307.

⁶⁷ G. FAVINI, *Don Paolo Albera, «le petit don Bosco»*, SEI, Torino, 15.

⁶⁸ D. GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco*, SEI, Torino, 1939, 18.

⁶⁹ Cf ASC, E720, *Censimento dal 1847 al 1869*, 12.

⁷⁰ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 309.

agosto 1868 a Casale, per mano di mons. Pietro Maria Ferrè.⁷¹ Nello stesso anno Albera è chiamato a Torino come prefetto, incaricato dei rapporti con l'esterno e dell'accettazione degli alunni. Egli si rende sempre più conto che «l'unica cosa necessaria per diventare un degno figlio di don Bosco era d'imitarlo in tutto».⁷²

Nel 1871 è mandato direttore a Marassi – opera che l'anno seguente viene traslocata a Sampierdarena (Genova) –, dove dà il via alle scuole professionali e a sezioni di scuola secondaria superiore. Nel 1875 crea un'opera di «Figli di Maria» o delle vocazioni adulte. Le doti di don Albera permettono a lui di conquistare molta stima fra gli alunni, le famiglie e le autorità della città.

Nel 1881 è inviato come ispettore in Francia, a Marsiglia, dove viene chiamato affettuosamente «*le petit don Bosco*». Si dedica con successo allo sviluppo di quella giovane ispettoria e vi rimane fino al 1892.⁷³ L'ispettoria francese in questo periodo passa da 3 a 13 case, nonostante le difficoltà incontrate a causa della politica anticlericale del Governo, fra le quali deve muoversi don Albera e le ristrettezze finanziarie a cui deve fare fronte, «talvolta in maniera ossessionante».⁷⁴ In terra di Francia don Albera si rivela, secondo don Louis Cartier di Nizza, «uomo di azione, soprattutto di azione interiore», che bada in primo luogo al progresso spirituale dei giovani e delle persone che avvicina.⁷⁵

Richiamato a Torino come direttore spirituale della Congregazione, abbandona la Francia con dolore e fa una certa fatica ad adattarsi ai nuovi compiti, che tuttavia lo portano a predicare esercizi spirituali in varie nazioni (Italia, Francia, Belgio), fino al viaggio in America Latina, come visitatore rappresentante di don Rua, dal 1900 al 1903.⁷⁶

⁷¹ Cf Archivio Arcivescovile Torino, 12.3.14, *Registrum Ordinationum 1848 -1871*. Dallo stesso registro risulta che Albera aveva ricevuto la tonsura e gli ordini minori a Torino il 25 marzo 1868 e il suddiaconato il 28 successivo; era stato ordinato diacono il 6 giugno dello stesso anno, sempre a Torino.

⁷² Cf P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino, 1965, 373-374.

⁷³ Cf F. DESRAMAUT, *Paolo Albera, premier provincial de France (1881-1892)*, in «Cahiers salésiens» 36 (1996).

⁷⁴ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 310.

⁷⁵ Citato in D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, 128.

⁷⁶ Sulla visita canonica alle case salesiana d'America cf P. ALBERA – C. GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America, 1900-1903*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali, LAS, Roma, 2000; G. BARBERIS, *Lettere a Don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura

Don Albera è eletto dal Capitolo Generale secondo successore di don Bosco dopo la morte di don Rua, il 16 agosto 1910, preferito per pochi voti a don Rinaldi,⁷⁷ prefetto della Congregazione, e pare che temesse per la sua salute.⁷⁸ «Sebbene non l'abbia mai dichiarato espressamente, don Albera dovette considerare come mandato precipuo del suo rettorato fare dei salesiani uomini di pietà e di preghiera».⁷⁹ Don Ceria esprime questo giudizio che può essere sostenuto dall'esame dei suoi scritti, comprese le *Lettere ai soldati salesiani*.⁸⁰ Fece comporre e stampare un libro di *Pratiche di pietà*⁸¹ e un *Manuale del Direttore*.⁸² Don Albera amava gli autori spirituali e nel suo rettorato ha scritto una serie di piccoli trattati sulla pietà, la disciplina religiosa, il sacerdote, la vita di fede, l'obbedienza, la castità, la dolcezza, che fanno di lui il teorico delle virtù salesiane.⁸³

Don Albera, pur non viaggiando molto, sente il bisogno di conoscere da vicino i membri della famiglia salesiana e visita l'Italia da nord a sud, come pure altre nazioni d'Europa, come Austria, Polonia, Jugoslavia, Inghilterra, Belgio e Francia. Nell'ultima visita a Marsiglia (1921) riceve grandi manifestazioni di simpatia, perché egli riproduce a modo suo il sorriso e la semplicità di don Bosco, ma anche, secondo don Giulio

di Brenno Casali, LAS, Roma, 1998. Sulle sue predicazioni durante quel periodo si veda la tesi dottorale di J. BOENZI, *Paolo Albera on the Salesian Spirit: Retreat Themes 1893-1910*, Roma, Università Pontificia Salesiana, 1996.

⁷⁷ Cf la cronaca di questa elezione in E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, t. IV, 1-3: *Il rettorato di don Paolo Albera (1910-1921)*, SEI, Torino, 1951. L'autore riporta una frase che don Bosco avrebbe detto il 22 novembre 1877 a proposito di don Albera: «Egli è il mio secondo...». La frase interrotta rimase nella memoria di don F. Rinaldi, presente alla scena, che l'interpretò nel senso di «secondo successore».

⁷⁸ D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, 244.

⁷⁹ *Annali IV*, 462.

⁸⁰ Don Albera afferma che al numero di uomini divenuti preghiera, e capaci di ottenere la pace, «devono appartenere soprattutto i religiosi, perché la loro missione principale è la preghiera; non una preghiera qualsiasi, ma una preghiera che abbia il suo fondamento nella crescente perfezione di essi. Un religioso che prega poco, dicendo solo e quasi per forza le preghiere imposte dalla Regola, non s'avanza certo nella perfezione», in ASC, E444, *Lettera* n. 16, 2 [d'ora in poi citeremo: ASC, E444, L. 16, 2].

⁸¹ *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*, Scuola tipografica Salesiana, Torino, 1916.

⁸² [P. ALBERA] *Manuale del Direttore*, Scuola tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese, 1915.

⁸³ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 312. Cf P. ALBERA, *Lettera circolare sullo spirito di Pietà*, S.A.I.D.-Buona stampa, Torino, 1911; ID., *Lettera circolare sulla disciplina religiosa*, S.A.I.D.-Buona stampa, Torino, 1912; ID., *Lettera circolare sulla vita di Fede*, S.A.I.D.-Buona stampa, Torino, 1912; ID., *Lettera circolare sull'Ubbidienza*, S.A.I.D.-Buona stampa, Torino, 1914; ID., *Lettera circolare sulla Castità*, S.A.I.D.-Buona stampa, Torino, 1916. Questi piccoli trattati, saranno raccolti insieme con le lettere circolari in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1922.

Barberis, per la praticità del suo parlare nell'esortare i giovani alla virtù e alla lotta contro il peccato.⁸⁴

La prima guerra mondiale (1914-1918) mette a dura prova la giovane Congregazione salesiana,⁸⁵ e il cuore di don Albera ne soffre enormemente, preoccupato per i confratelli chiamati al fronte ed essendo venuto «ben presto a conoscenza di casi dolorosi in cui alcuni confratelli erano obbligati a combattere gli uni contro gli altri».⁸⁶ Molte opere vengono requisite e trasformate in caserme e ospedali.

Don Albera, oltre alla cura dei confratelli e delle opere – come si è visto – interviene pure con sollecitudine a favore degli orfani di guerra e dei rifugiati,⁸⁷ e intrattiene relazioni diplomatiche con il Governo italiano e quello austro-ungarico attraverso la mediazione di ispettori dotati di finezza diplomatica, come don Arturo Conelli a Roma e don Augusto Hlond (il futuro Cardinale Primate di Polonia) a Vienna, ottenendo non pochi riguardi per salvare situazioni veramente molto delicate.⁸⁸ Egli può così intervenire, ad esempio, a favore di confratelli prigionieri, ad alcuni dei quali viene permesso di uscire dai campi di prigionia per essere internati in case salesiane.

Come abbiamo avuto occasione di dire, dal 19 marzo 1916 al 24 dicembre 1918 don Albera invia una lettera circolare mensile ai salesiani in armi, che viene letta «con avidità» anche da altri religiosi. In essa (come vedremo dettagliatamente più oltre) egli effonde il suo cuore paterno in esortazioni e incoraggiamenti, comunicando loro «le più

⁸⁴ D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, 130.

⁸⁵ G. FAVINI, *Don Paolo Albera*, 201: «Sconquasso mondiale anche per le case salesiane che fiorivano nelle diverse nazioni: chiamate alle armi di coadiutori, chierici e sacerdoti, requisizione di case, paralisi di opere, sfollamenti, devastazioni e anche distruzioni con aggravii di spese e diminuzione di beneficenze, privazioni e disagi, caduti ai fronti e nelle retrovie, deportazioni e prigionie, qualche scoraggiamento fino alla defezione... In complesso i salesiani chiamati in servizio e buona parte sacrificati fino all'olocausto, furono duemila... Tutti figli per il cuore del padre, del Rettor Maggiore, anche se costretti sui vari fronti a scontrarsi gli uni gli altri... Orrori della politica della violenza!...»

⁸⁶ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 313. A proposito dello scontrarsi gli uni gli altri, si veda l'articolo *Quella notte...*, in «*Bollettino Salesiano*» 130 (2006) 12, 20-21. In esso i protagonisti sono due salesiani uno austriaco e l'altro italiano (don Ambrogio Rossi poi missionario in America Latina e ispettore). Dopo parecchi anni a Torino durante l'Accademia dell'Immacolata, celebrata nello Studentato Teologico, scoprono che la vigilia della festa dell'Immacolata del 1916, schierati su opposti fronti in alta montagna, hanno cantato insieme ai compagni una lode alla Madonna davanti a un'immagine dell'Ausiliatrice, che adornava il rifugio austriaco e non si sono scontrati per puro miracolo dell'Ausiliatrice stessa, cosicché, finito il canto, ognuno riprende la sua strada senza colpo ferire.

⁸⁷ D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, 325 e 346. A proposito dell'accoglienza ai giovani orfani e rifugiati si veda in *Lettere circolari di d. Paolo Albera ai Salesiani*, la lettera 19 (10 luglio 1916) e la lettera 22 (9 novembre 1917, 242-243).

⁸⁸ G. FAVINI, *Don Paolo Albera*, 207.

importanti notizie di famiglia e gli esempi edificanti di confratelli morti in guerra. Queste sue lettere ai confratelli soldati riuscirono molto gradite! Essi le aspettavano con gran desiderio e con avidità, le accoglievano con senso di riconoscenza affettuosa: possiamo dire che quegli scritti contribuirono non poco a mantenerli nel buon spirito e nella fedeltà alla loro vocazione». ⁸⁹

Terminato il conflitto, la Congregazione riprende il suo cammino di crescita, nonostante il rallentamento imposto dalla guerra e le perdite, con successi notevoli anche nelle missioni. ⁹⁰

La cagionevole salute di don Albera, che muore il 29 ottobre 1921, gli permette tuttavia di raggiungere i settantasei anni. Egli lascia il ricordo di un uomo di Dio dall'anima limpida, mite e sapiente. ⁹¹

3.2. Le Circolari di don Paolo Albera ai salesiani soldati

Presentiamo ora qui di seguito, in ordine cronologico, la rassegna dei temi e dei contenuti ricorrenti nelle trentadue lettere circolari mensili scritte da d. Albera ai *soldati salesiani*.

3.2.1. Lettera circolare 1 (19 marzo 1916)

Il primo motivo per cui don Albera decide di scrivere una lettera circolare mensile ai confratelli soldati (egli dice per ispirazione di san Giuseppe), è che non gli è possibile rispondere a tutti personalmente, pur sforzandosi di farlo. I salesiani al fronte fin dalla prima chiamata sono già, infatti, circa 800. Le lettere dei confratelli attestano, secondo il Rettor maggiore, l'affetto e l'attaccamento verso la loro famiglia religiosa.

⁸⁹ D. GARNERI, *Don Paolo Albera*, 323.

⁹⁰ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*, 313.

⁹¹ Si veda il giudizio di C. SALOTTI, *In memoria di don Paolo Albera, Rettor maggiore dei Salesiani e secondo successore del Ven. D. Bosco*, Scuola Tipografica Salesiana, Roma, 1922, 12-16.

Una seconda ragione è il bisogno di scrivere quanto gli sembrerà utile per il loro bene spirituale ed insieme di tenerli informati su notizie riguardanti la famiglia salesiana.

L'eccellenza del fine della Congregazione salesiana, cioè l'educazione dei giovani per farne buoni cristiani e onesti cittadini, è a tutti nota. Con entusiasmo i salesiani si sono voluti immolare sull'esempio di don Bosco alla più nobile e santa delle cause. Don Albera dice di conoscere i tanti sacrifici, fatti dai salesiani a questo scopo, sia nello studio del sapere umano, sia nella pietà e nell'amore a Dio, per arricchire il cuore di virtù. Le migliori energie intellettuali e morali essi hanno dato alla patria terrena, mentre si arricchivano di meriti e di benedizioni celesti nelle sante e pacifiche battaglie dell'insegnamento delle scienze e delle arti.

Ora la patria domanda ai salesiani soldati anche le energie fisiche. Per far fronte a questi nuovi doveri, a cui essi hanno risposto con la consueta ilarità e disposizione ad ogni sacrificio, don Albera raccomanda ai confratelli, di mantenersi sempre degni figli di don Bosco, vivendo l'unione con Dio. Egli stesso darà forza e coraggio, affinché nei momenti di scoraggiamento si mantengano saldi nella virtù, così da poter «compiere con onore tutti i vostri doveri».⁹² Se alla pietà non si può dare tutto il tempo necessario, almeno sia una pietà che «comprenda e pervada tutti gli istanti della vostra vita»,⁹³ così che tutti i sacrifici, divengano mezzi efficaci per fortificare la fede e perseverare nella vocazione.

La caratteristica dei figli di don Bosco deve essere la bontà e la dolcezza e dunque essere sempre pronti a qualunque servizio verso i compagni, così che risplenda agli occhi di tutti la fiamma della carità dell'instancabile cuore salesiano. Più si è servizievoli, più ci si attirano le benedizioni celesti.

Nessun scoraggiamento sia lasciato penetrare nel cuore per le proprie incapacità, poiché con la sua potente protezione Maria Ausiliatrice non farà mancare, al figlio che ha fiducia in Lei, il suo aiuto. Questo è anzi il segreto di ogni buona riuscita, per chi si abbandona in Lei con filiale confidenza.

⁹² E444, L. 1, 2.

⁹³ E444, L. 1, 2.

Un suggerimento per tutti è quello di fare il rendiconto mensile delle proprie pene e gioie, al direttore della casa da cui si è partiti. A lui è opportuno comunicare la comodità o meno di compiere le pratiche di pietà e di accostarsi ai sacramenti, come pure se c'è l'opportunità di frequentare qualche casa salesiana o Istituto religioso o Seminario. Infine don Albera suggerisce di comunicare, se hanno qualche bisogno materiale e soggiunge che, per vivere bene il voto di povertà, chi ha di più, è tenuto ad inviarlo al proprio direttore, per sostenere qualche confratello che abbia delle necessità.

3.2.2. Lettera circolare 2 (19 aprile 1916)

Consolato dall'accoglienza affettuosa, avuta dalla prima circolare, don Albera suggerisce ai confratelli, impediti dalla guerra nel proseguire il loro cammino di consacrazione (come disposto dalla S. Sede), di rinsaldare nel cuore questi santi propositi. In compenso qualcuno, già suddiacono o diacono, è stato ordinato al campo con l'aiuto dei superiori militari e dei Vescovi locali.

Don Albera prende intanto l'occasione per ricordare a tutti, coadiutori compresi, quanto il san Padre Benedetto XV diceva il 1° febbraio ad un Vescovo, parlando di chierici e preti, chiamati alle armi: egli raccomandava di conservare lo spirito ecclesiastico e sacerdotale anche lontano dal fronte, dove il pericolo imminente della morte non esercita più il suo benefico influsso. L'abbandono progressivo delle pratiche di pietà, produce una negligenza e una pigrizia spirituale da evitare assolutamente, per non influire in modo fatale sulla fede. Bisogna che preti e seminaristi siano irreprensibili nel fervore e nel dare il buon esempio in mezzo alle truppe, se si vuol continuare ad essere il sale della terra.

Don Albera annuncia poi ai confratelli soldati di aver aperto una nuova casa a Pinerolo – Monte Oliveto – per accogliere i figli dei richiamati alle armi e gli orfani dei morti in guerra, essendo in questo sicuro di fare cosa molto gradita a chi ama la gioventù povera e abbandonata.

L'augurio con cui chiude la lettera è che, nelle prossime feste pasquali, il Divin Salvatore possa concedere loro tutte le grazie necessarie per sentirsi «sempre più avvinti a Lui nel sacrificio e nella pratica costante delle virtù religiose, per poter maggiormente

rifulgere un giorno di gloria in cielo». ⁹⁴ Infine invita i confratelli a vivere santamente il mese dedicato a Maria Ausiliatrice.

In un *nota bene* don Albera si premura di portare a conoscenza di tutti alcune norme che possono esser utili.

1. La Sacra Penitenzieria ai 17 di marzo 1916 emanava la seguente dichiarazione circa l'obbligo della recita del Divino Ufficio per i Chierici *in Sacris*, costretti alla leva militare: «Clerici qui, licet in Sacris contitui sint, nihilominus coacti fuerunt interesse bello, tum solum excusantur ab obligatione Divini Officii recitandi, quum actu in acie seu in linea et loco certaminis versantur; secus vero tenentur ad Divinum Officium in horis liberis quo meliori modo potuerint recitandum, in casu vero gravis sui vel aliorum incommodi se gerere possunt ac debent (audito si potuerint proprio confessario) iuxta normas generales a Theologis traditas».

2. Riguardo all'emissione dei Voti religiosi e alla promozione agli Ordini sacri vige un decreto della S. C. dei Religiosi del 1 gennaio 1911, che vieta l'una e l'altra nel tempo del servizio militare. Solamente fu benignamente concesso che, *positis ponendis*, i Suddiaconi possano ascendere al Diaconato e i Diaconi al Presbiterato.

3. In ossequio alle leggi liturgiche, vari Eccell.mi Vescovi hanno prescritto, che i Sacerdoti soldati non accedano all'altare per la celebrazione della santa Messa senza aver indossata la veste talare; non dubito che i cari confratelli sacerdoti soldati si mostreranno ossequentissimi a queste prescrizioni, dirette a conservare quella riverenza e quel decoro che il sacro ministero esige.

4. I confratelli Sacerdoti, potendo, si abbonino al Bollettino religioso quindicinale *Il prete al campo*, vi troveranno pascolo salutare per il loro spirito e molte questioni che loro possono interessare. La Direzione e amministrazione é: Roma - Via della Scrofa, 70. Il prezzo di abbonamento semestrale L. 1,60. ⁹⁵

3.2.3. Lettera circolare 3 (26 maggio 1916)

Dalle lettere ricevute, don Albera è confortato perché molti confratelli lo hanno assicurato che avrebbero vissuto il mese di maggio con una particolare devozione a Maria SS. Ausiliatrice, facendo propositi fermi di non venir mai meno alla pietà e all'affetto che ogni salesiano le deve, come sua celeste Regina. La necessità di stringersi a lei, precisa don Albera è ogni giorno più urgente a livello individuale, perché ella possa aiutare ciascuno a mantenersi saldo nella fede, nella virtù, nella vocazione e lo liberi da ogni pericolo dell'anima e del corpo. La necessità poi è per tutta la Chiesa che vede i suoi figli dilaniarsi gli uni gli altri e per la nostra Congregazione che vede arrestato il suo progresso e la sua attività, mentre cresce il numero degli orfani. Infine è

⁹⁴ E444, L. 2, 3.

⁹⁵ E444, L. 2, 4.

l'umanità che avrebbe bisogno di stringersi alla Madonna per svegliarsi dal torpore dello scetticismo, che impedisce all'Europa di ravvedersi, benché da due anni ormai sia investita dalla terribile bufera della guerra. Esorta perciò don Albera i suoi figli soldati a rivestirsi di sentimenti di penitenza e di espiazione, vivendo con uno spirito di sacrificio che sia grido del cuore, ripetuto spesso, per ottenere dal Signore la pace, per l'intercessione della Vergine Ausiliatrice.

A Torino nel mese di maggio un'immensa folla ha pregato nel Santuario di Maria Ausiliatrice con devozione e intensa pietà di giorno e di notte, tanto più crescente durante le *Quarantore*. Nel giorno della solennità i suoi devoti sono accorsi ancor più numerosi e la festa è stata onorata dalla presenza del Card. Cagliero e Mons. Marengo. In onore del Card. Cagliero si è svolta anche la solenne accademia nel teatrino dell'Oratorio, incapace di contenere i numerosi benefattori e ammiratori delle nostre opere. L'onda di simpatia verso don Bosco e i suoi figli ha spinto don Albera a domandare per salesiani alla Vergine madre, «Maria Ausiliatrice, che proteggesse tutti e li mantenesse fermi e costanti nel conservare intatto lo spirito del nostro Ven. Padre». ⁹⁶ Don Albera insiste quindi con i salesiani soldati affinché essi, più esposti degli altri a contrarre abitudini cattive per un educatore, come quella del fumare, prestino attenzione per non mettere in pericolo la vocazione.

3.2.4. Lettera circolare 4 (30 giugno, 1916)

Dopo aver accennato alle feste celebrate a Torino, per la porpora di Mons. Cagliero, don Albera si dice molto consolato, quando riceve notizie dello zelo dei confratelli sotto le armi, come l'aiutare i compagni a scrivere alle loro famiglie, a compiere il precetto pasquale, ad accostarsi ai sacramenti. Questa è opera molto patriottica, commenta don Albera, «perché coloro che hanno la coscienza tranquilla sono pur quelli che con più slancio compiono il loro dovere, sapendo quanto è meritorio il sacrificio della vita, fatto con simili sentimenti». ⁹⁷

⁹⁶ E444, L. 3, 3.

⁹⁷ E444, L. 4, 2.

Tuttavia, ancor più lo fa contento il sentire che, nelle ore libere, i salesiani soldati si occupano della gioventù con i giochi e i catechismi. Qualche parroco ha scritto, chiedendo di mandare dei salesiani.

Anche le autorità militari hanno già notato la predilezione dei salesiani per la gioventù e «qualche vostro compagno maestro fu distaccato a fare scuola ai giovani».⁹⁸ Un Comandante ha addirittura distaccato due confratelli, un sacerdote e un chierico, perché si prendano cura di un paesello. Essi predicano, fanno catechismo, istruiscono i giovani e la gente. Questo Comandante, lieto dei risultati ottenuti, ha chiesto di segnalargli i nomi di altri salesiani in zona, perché siano distaccati a quei lavori verso la gioventù, che egli ritiene molto vantaggiosi per la patria.

La festa onomastica del Rettor maggiore è stata caratterizzata dal giungere di centinaia di cartoline e di lettere dei salesiani soldati, diventati «la nota predominante delle nostre accademie».⁹⁹ Don Albera ringrazia dell'affetto dimostrato verso di lui e non manca di ricordare a tutti il dovere di conservare la vocazione e, intatta, la bandiera immacolata che don Bosco ha lasciato ai suoi figli.

3.2.5. Lettera circolare 5 (30 luglio 1916)

Il cuore di don Albera è preoccupato sia di proseguire la missione educativa fra tanti giovani, sia dei pericoli a cui sono esposti i salesiani soldati. Egli ringrazia Dio che per sua bontà conserva i loro cuori nella grazia, mentre essi si sforzano di corrispondervi con una vita esemplare. Sua consolazione è anche lo spirito di sacrificio con cui i confratelli nelle case lavorano per completare tutto intero il dovere e supplire i vuoti lasciati da quelli sotto le armi.

Nelle case nel periodo estivo si fanno gli esercizi spirituali, per confermarsi nei buoni propositi di lavoro, di pietà e di sacrificio. Egli invita perciò anche i confratelli soldati a raccogliersi per qualche giorno di ritiro spirituale, meditando quelle verità che più scuotono l'anima ed esaminandosi per rendersi più capaci a sostenere i sacrifici e le pene della vita militare, evitando i pericoli di perseveranza nella vocazione. Esorta

⁹⁸ E444, L. 4, 2.

⁹⁹ E444, L. 4, 3.

perciò a considerare il modo di conservare con ogni diligenza lo spirito di don Bosco, che è spirito di umiltà, di mansuetudine, di carità, di sacrificio e di vigilanza contro la mentalità del mondo ed essere più forti nelle virtù e decisi a rimediare i propri difetti. Compiuto questo lavoro interiore, sarà più facile l'apostolato. Bontà e virtù, infatti, inducono all'imitazione. Ecco perché il Signore ha disperso il popolo di Israele, fuori della Terra Promessa [Tob 13, 4]. È la stessa ragione per cui Dio ha 'disperso' al fronte i salesiani, secondo don Albera: «Affinché narriate le sue meraviglie».¹⁰⁰

3.2.6. Lettera circolare 6 (30 agosto 1916)

Dalle lettere ricevute si può affermare che, in privato o in gruppo, anche i salesiani soldati hanno fatto gli esercizi spirituali. Per questo don Albera invia loro alcuni *ricordi* per rendere fermi i propositi fatti. Si tratta di tre pensieri, scritti loro anche nella prima circolare di marzo.

Il primo pensiero è sulla presenza di Dio, base della vita interiore, i cui frutti sono il raccoglimento interiore ed esteriore. Perciò la nostra anima si mantiene con tutte le sue facoltà «in un dolce atteggiamento, come di vittima che deve essere sacrificata»,¹⁰¹ cioè sempre disposta al superamento del proprio modo di vedere le cose, per far ciò che piace a Dio. Di qui viene l'esattezza nel compimento dei doveri, la purezza d'intenzione e di coscienza e l'uniformità alla volontà di Dio, che è la perfezione. Tra ciò che si oppone alla costante unione con Dio, ci sono le letture frivole o pericolose, che dissipano lo spirito e influenzano il modo di pensare, di parlare e di scrivere. A ciò si aggiunga il cattivo esempio che si dà e il male che si fa, passando ad altri quella stampa.

Il secondo pensiero-ricordo che don Albera suggerisce, è quello dell'obbligo di essere e mostrarsi veri figli di don Bosco. In vero le belle notizie che gli giungono, sono che i salesiani sotto le armi fanno onore a don Bosco e perciò è necessario custodire il suo spirito.

Il terzo ricordo da lasciare è la devozione a Maria SS. Ausiliatrice. In verità, poiché un vincolo indissolubile unisce don Bosco e Maria Ausiliatrice, ne consegue che un

¹⁰⁰ E444, L. 5, 3.

¹⁰¹ E444, L. 6, 2.

vincolo «non meno indissolubile unisce i figli di don Bosco a questa tenerissima Madre».¹⁰² Chi diventa salesiano, si assume l'obbligo di vivere questa devozione e di diffonderla. È dunque mancanza di riconoscenza il non recitare il rosario e non offrire alla Madonna «qualche fiore speciale di virtù particolarmente nella ricorrenza delle sue solennità».¹⁰³

Prima di chiudere don Albera comunica che è stata inviata una lettera dalla Congregazione Concistoriale, per desiderio del S. Padre, agli Ordinari diocesani d'Italia circa i sacerdoti militarizzati. Essa dispone che sacerdoti e chierici stiano sotto la dipendenza disciplinare degli Ordinari. Invita perciò i confratelli ad attenersi a tali disposizioni.

3.2.7. Lettera circolare 7 (30 ottobre 1916)

Don Albera, essendo vicino il mese dei defunti, ritiene utile ricordare i confratelli, che già hanno sacrificato la loro vita per la patria a causa della guerra e dà una sua lettura del perché Dio l'abbia permessa, vale a dire «per sanare le nazioni e farle rientrare, purificate, nell'ordine della pace fondata sulla giustizia sociale e sulla vita cristiana praticata nelle famiglie e negli individui e vuole anche dalla nostra Congregazione il suo contributo».¹⁰⁴ Per quanto dolorosa sia la perdita di tanti buoni confratelli, nel compimento del loro dovere, don Albera crede che i disegni della divina Provvidenza siano pieni di misericordia e di amore.

La devozione alle anime sante del purgatorio in don Bosco era tenerissima, sia ogni giorno con il far recitare preghiere speciali per loro, sia nell'esercizio della buona morte, sia nell'ultimo giorno di carnevale. Ricorda don Albera che «la sera di Ognissanti in chiesa, egli assisteva alla recita del Santo Rosario intero, sovente guidandolo e il 2 novembre celebrava un ufficio funebre per tutti i fedeli defunti. Raccomandava ai giovani in loro favore l'atto eroico di carità»¹⁰⁵ e suggeriva ai malati di soccorrerle, offrendo a Dio le proprie sofferenze. Don Albera suggerisce di fare altrettanto per i

¹⁰² E444, L. 6, 3.

¹⁰³ E444, L. 6, 3.

¹⁰⁴ E444, L. 7, 1.

¹⁰⁵ E444, L. 7, 2

confratelli defunti e i morti in guerra, ricordando che don Bosco ripeteva spesso ai ragazzi nelle *buone notti*, che «se avremo usato misericordia il Signore a suo tempo ne userà con noi». Egli comunica poi le notizie di cui dispone, su alcuni dei 12 confratelli italiani già defunti al fronte.¹⁰⁶

Il primo, morto in zona di guerra nell'agosto del 1915, fu il ch. Domenico Zucco della casa di Cuornè, «dove svolgeva la sua attività con solerzia»,¹⁰⁷ benvenuto da tutti i giovani. Questo chierico aveva conseguito la licenza normale e si era diplomato in disegno, in ginnastica, educazione fisica e calligrafia, lasciando assai buona memoria di sé, sia come religioso che come forte lavoratore. Le sue lettere dal fronte erano cariche di affetto alla Congregazione, mentre da soldato svolgeva con ardimento tutto il suo dovere, tenendo alto il prestigio della sua educazione religiosa. Ferito alla testa, ha avuto la grazia di avere accanto a sé, nell'ultima mezz'ora di vita, il cappellano, che lo ha assolto, amministrandogli l'estrema unzione. Il Colonnello Vincenzo Pirri lo descrisse come il migliore dei suoi ufficiali e il più modesto, intelligentissimo e attivissimo «a me sommamente caro».¹⁰⁸ Il tenente De Diminicis attestava di lui: «Sempre primo là dove maggiore fosse il pericolo, il povero Zucco aveva saputo in brevissimo tempo acquistarsi la fiducia e l'affetto dei superiori e degli inferiori, ai quali ultimi fu sempre di fulgido esempio».¹⁰⁹ Don Albera è convinto, che questo confratello sia fra i santi e si augura che di tutti i suoi figli sotto le armi si possa sentire un simile elogio.

Nel settembre del 1915, moriva il coad. Mammàna Benedetto della casa di Randazzo (Siracusa). Il 10 settembre comunicava al suo direttore: «Questa mia è forse l'ultima [...]. Non mi compiangano perché sono rassegnatissimo, e direi, quasi allegro...ma se dovesse capitarmi qualche sinistro, sarò ben lieto d'aver speso la vita per fare il mio dovere! – Queste righe, commenta don Albera, sono il suo testamento, degno di un salesiano».¹¹⁰ Nato a Centuripe in provincia di Catania il 13.02.1890, fece la professione perpetua nel 1909 e fu maestro elementare a Palermo e poi a Randazzo,

¹⁰⁶ A questa data in Congregazione risultavano defunti già una trentina di confratelli, di cui, dunque, una ventina di altre nazionalità: cf ASC, E212, n. 134 (24 ottobre 1916).

¹⁰⁷ E444, L. 7, 3.

¹⁰⁸ E444, L. 7, 4.

¹⁰⁹ E444, L. 7, 4.

¹¹⁰ E444, L. 7, 4.

dove si conquistò la stima degli allievi e dei confratelli. Benedetto da soldato chiedeva al suo direttore di scrivergli spesso, perché le sue lettere erano per lui, «come un torrente d'acqua freschissima in un deserto».¹¹¹ In una delle sue ultime cartoline confidava: «Ciò che mi consola è quel po' di devozione, che ho sempre avuto per Maria SS. Ausiliatrice. La prego notte e giorno: recito tutti i giorni il Santo Rosario, insieme ad alcuni compagni e nella preghiera attingo coraggio e speranza».¹¹² La speranza di don Albera è che i confratelli soldati sappiano, con l'assidua preghiera, conservare lo spirito da figli di don Bosco.

Nel compimento del suo dovere moriva, il 13.04.1916, il confratello coad. Luigi Anversa della casa di Parma, mentre lavorava alla costruzione di una trincea. Nato a Casalbello (Cremona) l'8.05.1877, aveva fatto i voti perpetui nel 1907. Nell'umile compito di *guardarobiere* la sua caratteristica fu la scrupolosa diligenza. Era buono e servizievole con tutti, convinto che il Signore guarda alla retta intenzione, con cui si compie il proprio dovere e non alla grandezza dell'opera in sé. Era un coadiutore come lo voleva don Bosco. Uomo di grande pietà, a Parma era anche «sacrestano nella parrocchia di S. Benedetto».¹¹³ Frequentava volentieri i sacramenti ed aveva una passione per servire la messa e fare la comunione quotidiana: esempio di virtù semplici e umili, con cui si guadagnò la stima di quanti lo avvicinavano.

Il coad. Luigi Ottaviani, professo triennale della casa di Genzano (Roma), morì invece in un ospedaletto da campo, il 16.06.1915, colpito da una granata, avendo avuto tempo di ricevere i sacramenti. Nato a Villa di Verucchio (Forlì) il 21.06.1894, esercitò con amore le virtù da religioso e dal fronte manifestava il suo attaccamento «alla cara nostra Congregazione, rappresentata in lei, che ne è il capo legittimo».¹¹⁴ Don Albera promette di riportare altre notizie dei confratelli defunti in guerra e invita caldamente ad applicare loro delle indulgenze e a farne memoria nella messa e nella preghiera, specie nel rosario.

¹¹¹ E444, L. 7, 5.

¹¹² E444, L. 7, 5.

¹¹³ E444, L. 7, 5.

¹¹⁴ E444, L. 7, 7.

3.2.8. Lettera circolare 8 (30 novembre 1916)

Don Albera comunica che è stato ricevuto in udienza dal papa Benedetto XV, che gli ha fatto sentire la sua stima per i salesiani, congratulandosi del bene che si fa e riservando per ciascuno una particolare benedizione. Essa sia di aiuto per tutti, a mantenersi degni del nome di salesiani e avere un amore filiale al S. Padre, sostenendolo con la preghiera. Don Albera riprende ora a parlare dei confratelli defunti.

Il 22.06.1916 fu colpito a morte il sottotenente ch. Ercole Garrone, professore triennale della casa di Lanzo Torinese. Il comandante della sua compagnia fece una colletta tra i suoi ufficiali per fargli il funerale e deporre una corona di fiori sulla sua tomba. Il cappellano militare, scrivendo al direttore di Lanzo, promise che avrebbe fatto di tutto per costruirgli una tomba di cemento. Queste attestazioni di stima dimostrano, quanto il nostro confratello ha saputo farsi ben volere dai suoi superiori e colleghi. Era nato a Garriano di Rosignano Monferrato il 17.05.1893. Rinnovata la professione triennale a Piova nel 1914, aveva conseguito la licenza normale o magistrale a Valsalice. Nel poco tempo in cui insegnò a Lanzo, era stimato da tutti per l'esatto adempimento del suo dovere di religioso e di buon insegnante.

Il 15.08.1915 scriveva al suo ispettore queste righe di grande valore: «Qui il pericolo è continuo, giorno e notte. Il dovere che dobbiamo compiere ci sembra molto duro e tante volte si resta titubanti se compierlo o no. Non appena però si presenta la soave figura del nostro Ven. Padre, che voleva che i suoi figli compissero il loro dovere sempre e dovunque, subito ogni più grave sacrificio sembra leggero [...] e tutto si offre al Signore, affinché Egli, che tutto può, lenisca i dolori e diminuisca i sacrifici dei Superiori e Confratelli».¹¹⁵

Il giorno 11.08.1916, vicino a Gorizia, il confratello, professore triennale ch. Lombardo Santo dell'ispettorato sicula moriva, mentre conduceva all'assalto i suoi soldati. Nato il 5.04.1893 a S. Cataldo (Caltanissetta), fece la prima professione religiosa il 5.06.1909. Conseguita la licenza liceale, lavorò con entusiasmo nelle nostre case, superando con la confidenza nei superiori le difficoltà di un carattere molto sensibile. Chiamato alle armi dal maggio del 1915, seppe compiere per intero il suo dovere sia di

¹¹⁵ E444, L. 8, 4.

buon religioso che verso la patria. In una delle sue lettere all'ispettore ricordava che spesso il suo pensiero ritornava ai superiori, ai confratelli, ai giovani incontrati nelle case e sperava di poter, presto, «ritornare all'amato nido».¹¹⁶ Fatto il corso allievi ufficiali, a dicembre era già in trincea e di là scriveva che sospirava le belle feste delle nostre case e la comodità delle pratiche di pietà. Nutriva una tenera devozione all'Ausiliatrice. Nell'ultima lettera del 31 luglio si raccomandava alle preghiere dei confratelli, prima di partire per una nuova azione, piena di gravi rischi.

Tre giorni dopo, il 14.08.1916, era la volta del giovane ch. Garra Ignazio, professore triennale dell'ispettoria sicala. Era nato a Vizzini il 5.01.1896 e aveva frequentato con lode il ginnasio nella nostra casa di Pedara. Fatto il noviziato nel 1913, professava l'anno seguente, frequentando per due anni la scuola di Valsalice, dove si era dimostrato un carattere serio e attivo. La chiamata alle armi non lo distolse dal suo spirito di pietà, sapendo «conservarsi un degno figlio di don Bosco».¹¹⁷ Il 14.08.1916 venne ferito gravemente e, conscio del suo stato, chiese al cappellano di amministrargli i sacramenti, morendo lo stesso giorno.

Degli altri quattro, di cui è stata comunicata la morte, don Albera rende noto che ha poche notizie. Il coad. meccanico, Gioachino Richiero, era nato a Bruzolo di Susa il 19.12.1894. Entrato come artigiano a Valdocco nel 1907, fece la professione triennale ad Ivrea nel 1913. Chiamato alle armi, aveva continuato a comportarsi da buon religioso. Fatto caporale, Gioachino morì dalle parti di Tolmino il 15.08.1915.

Il coad. Marchi Matteo, legatore, era nato a Barga (Lucca) nel 1893. Fece la professione triennale a Foglizzo nel 1912, dopo aver superato il noviziato. Mandato alle armi in Libia, morì il 15.05.1915, durante un ripiegamento dei nostri a Tarhuma. Il cappellano militare attestava che lo conosceva bene, che era buono e che frequentava i sacramenti. Semplice ascritto era il legatore Pietro Bracco, tornato dal Cile per il servizio militare nel 1913. Nativo di Verolengo (Torino), era di indole buona e nelle nostre case si era dimostrato pio, laborioso e allegro. Semplice ascritto era anche il ch. Poxeddu Luigino, già allievo del nostro collegio di Lanusei, di cui è stata annunciata la morte.

¹¹⁶ E444, L. 8, 6.

¹¹⁷ E444, L. 8, 7.

Don Albera rinnova l'invito ad offrire per questi confratelli defunti preghiere e mortificazioni. Suggerisce poi di compiere con fervore le novene dell'Immacolata e del Natale e invita i confratelli soldati a chiedere ai superiori salesiani il necessario per coprirsi nella stagione invernale.

3.2.9. Lettera circolare 9 (30 dicembre 1916)

I pensieri della festa del Natale, affollano ancora la mente, dice don Albera: Gesù, rinnovatore dell'umanità nell'amore, nella giustizia e nel riconoscimento delle nostre debolezze. Tutti, scrivendo, ricordano con nostalgia le feste, i canti, le funzioni che durante il Natale si svolgono nelle case salesiane. Spicca così un grande affetto alla Congregazione e don Albera promette di pregare l'Ausiliatrice, perché lo conservi nei loro cuori. Egli ringrazia dei risparmi inviati dai confratelli al fronte, per soccorrere quelli di loro in maggior bisogno, perché questo è lo spirito di don Bosco. Per conservare in cuore questo gran tesoro, il Rettor maggiore invita i confratelli a frequentare le case salesiane più vicine, mantenendo il contatto epistolare con i confratelli e con i superiori.

Come augurio per il nuovo anno, don Albera vuole lasciare un pensiero, tratto dalla lettera di san Paolo ai Romani [13, 11-14], dove l'apostolo dice che è tempo di destarsi dal sonno delle opere delle tenebre, per rivestire le armi della luce. Con lo spirito di mortificazione, di umiltà, di carità si fa la guerra alle tenebre. Questo è lo spirito di Gesù Cristo con cui influire anche sugli altri. Il primo mezzo di rinnovamento personale sia il fare qualche giorno di ritiro spirituale, in occasione della licenza invernale. «Nel silenzio, nella mortificazione e nella preghiera disporrete l'animo vostro a compiere tutto con sentimento di espiatione, unendovi così alla grande ed infinita espiatione che è venuto a compiere il nostro divin Redentore»,¹¹⁸ consiglia don Albera. Per mantenersi vigorosi nella vita dello spirito, suggerisce di non mancare di fare l'esame di coscienza quotidiano, al fine di progredire nelle virtù interne ed esterne, del proprio stato di vita.

Un altro mezzo efficace proposto è quello dell'uso di frequenti giaculatorie per guadagnare un ricco tesoro di indulgenze, utili a riparare le bestemmie e il turpiloquio

¹¹⁸ E444, L. 9, 3.

dei compagni. Strumento di rinnovamento, sarà anche il meditare e il praticare la strenna per l'anno nuovo 1917: «Mostriamo il nostro affetto al Ven. nostro Padre D. Bosco, osservando scrupolosamente quelle Costituzioni che Egli ci ha date e che la Chiesa ha approvato».¹¹⁹ Don Albera invita tutti i salesiani soldati a pregare più che possono, senza scoraggiamento e senza diffidare della divina Provvidenza: “*Orate sine intermissione*,”¹²⁰ affinché il Signore abbia pietà e misericordia del mondo”.¹²¹

3.2.10. Lettera circolare 10 (31 gennaio 1917)

Pensando ai confratelli soldati, don Albera è preso dall'arezza per i tanti pericoli in cui sono immersi, mentre quelli rimasti nelle case, sempre più assottigliati, lavorano con molta fatica. Attraverso le loro lettere a lui sembra di essere con loro sempre: nelle trincee, esposti al fuoco delle artiglierie, come sulle cime dei monti o sul mare delle regioni albanesi o libiche, nelle retrovie, negli ospedali da campo o in quelli cittadini, o sui treni attrezzati. «E mi consolo grandemente nell'apprendere che sapete mostrarvi in ogni circostanza degni figli di D. Bosco», come informano le relazioni delle autorità.¹²²

Un altro fatto consolante è che i confratelli sotto le armi sono il tramite, perché lo spirito di don Bosco penetri in una più vasta cerchia di persone, che lo conoscono poco o nulla. L'educazione salesiana è messa altresì in più chiara luce dal buon esempio, che fa tornare tanti compagni d'arme alla pratica della vita cristiana. Per attirare, tuttavia, dei beni ancor più grandi sulla Congregazione, è necessario continuare ad essere degni figli di don Bosco, non dimenticare la vocazione religiosa e i doveri che ne derivano, che sono validi, nei limiti del possibile, anche sotto le armi.

I salesiani soldati gli scrivono, che sono desiderosi di ritornare presto alla vita delle case. Questo attaccamento, però, non è sufficiente. Amare le Costituzioni significa metterle in pratica, anche le più piccole. Don Albera consiglia perciò di leggerle almeno una volta al mese, per poterle osservare meglio. Don Bosco stesso diceva: «Ricordate

¹¹⁹ E444, L. 9, 4.

¹²⁰ 1Ts 5,17.

¹²¹ E444, L. 9, 4.

¹²² E444, L. 10, 1.

che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle». ¹²³ È comprensibile che da soldati l'osservanza delle Costituzioni costi qualche sacrificio in più, ma come dice san Cipriano: «I sacrifici sono le ali con cui me ne volo al cielo». ¹²⁴

NB. - Si comunica affinché serva di norma, la parte dispositiva del Decreto 2 gennaio 1917, della Concistoriale riguardante le Sacre Ordinanze dei chierici che prestano servizio militare in Italia.

«Ut ius certum omnibusque perspicuum statuatur circa ordinationem clericorum, qui, bello hoc perdurante, militare coacti sunt, SSmus D. N. Benedictus PP. XV, de consulto peculiaris coetus S. R. E. Cardinalium, declaravit et statuit:

1) Vetitum omnino esto, gravissimis de causis, quemlibet clericum, qui militaria stipendia faciat, vel ad militiam mox vocandus praevideatur, etsi aliunde dignum et idoneum, ad sacrum subdiaconatus ordinem promovere; et super huius prohibitionis observantia omnium, ad quos spectat, conscientia graviter oneretur;

2) quod vero attinet ad ulteriorem ordinationem eorum qui in sacris iam sint constituti, si in eisdem, ut supra, adiunctis versentur, recurrendum est ad respectivas Sacras Congregationes, quae in casibus singulis, necessitate aut alia gravissima causa intercedente eaque comprobata, legitimo insuper studiorum cursu ab ordinando emenso et proprio Dioecesis aut Religionis Ordinario postulante, opportune providebunt; semper tamen sub conditione ut candidatus congruum temporis spatium obtinere queat, quo per spiritualem recollectionem ad sacram ordinationem digne se disponere valeat;

3) hisce omnibus servatis ad petitionem Ordinarii loci aut Religionis qui ordinandi sit proprius, fas esto Ordinario Castrensi clerico, ratione militiae sibi subdito, testimoniales litteras elargiri

3.2.11. Lettera circolare 11 (28 febbraio 1917)

Don Albera, riandando al tempo liturgico della Quaresima e appoggiandosi al pensiero di san Paolo sulle mortificazioni che gli atleti si impongono pur di conquistare una corona corruttibile, esorta i confratelli ad offrire tutte le mortificazioni della vita al fronte per raggiungere la gloria incorruttibile della vita eterna. I pericoli del fronte possono servire a mantenere il raccoglimento, la preghiera e lo spirito di sacrificio, base di ogni perfezione.

Le privazioni d'ogni genere, le intemperie dell'inverno ed altre sofferenze esercitano senza dubbio i confratelli soldati nella mortificazione cristiana. Tuttavia, cogliendo l'opportunità della prossima festa di san Giuseppe, per prepararsi alla quale è bene fare qualche mortificazione, don Albera riprende l'argomento dell'osservanza delle Costituzioni, invitando i confratelli soldati ad evitare certe cattive abitudini: il

¹²³ E444, L. 10, 3.

¹²⁴ E444, L. 10, 3.

fumare, la scorrettezza nel parlare e nel comportamento, il cedere alle letture sconvenienti, il trascurare le pratiche di piet , l'assuefarsi allo spirito da *scansafatiche* proprio da caserma.   chiaro che esse contrastano con lo stato di vita da religiosi, liberamente scelto.

Non solo gli intercalari da caserma sono sbagliati sulla bocca di un educatore, ma anche l'ozio «  in diretta opposizione allo spirito di don Bosco, che   spirito di attivit  e di lavoro».¹²⁵ Mantenere vivo lo spirito di piet    dovere di ciascuno per il bene della propria anima. Chi poi si appella all'igiene per fumare, farebbe bene a curare l'igiene del proprio spirito.

Le letture indifferenti, irreligiose o immorali sono nocive alla propria formazione intellettuale e morale e anche per il cattivo esempio che si d . Il tempo   un gran tesoro. A diffondere buoni libri ci si fanno dei meriti per la vita eterna.   da degni figli di don Bosco, che sanno evitare i pericoli e non essere presuntuosi, il non cadere nel tranello di leggere cose cattive per rispetto umano o con la scusa di essere poi in grado di combatterle. Don Albera termina questa lettera, affermando che le sue paterne esortazioni sono mosse dall'amore e perci  prega per loro anche pi  e pi  volte al giorno con la bocca e con il cuore.

3.2.12. Lettera circolare 12 (19 marzo 1917)

Ad un anno dall'inizio di questi appuntamenti mensili con i confratelli in armi, don Albera afferma che la causa di tutto fu un'ispirazione di san Giuseppe. In verit , in questo modo ha potuto dimostrare a ciascuno il suo affetto e ricordare le cose pi  opportune per conservare la vocazione salesiana. Le circolari sono state apprezzate dai confratelli per l'efficacia sul loro spirito. Generalmente essi ringraziano delle lettere e dicono che sono attese con ansia e che sono lette con profitto anche da altri. Anche il richiamo a vivere con impegno le sante Regole e ad evitare di prendere certe abitudini incompatibili con la vita di educatori, ha fatto molto del bene.

Molti si dicono debitori a Maria SS. Ausiliatrice, se sono ancora sani e salvi. Ecco una testimonianza: «Grazie a Maria Ausiliatrice sono ancora sano e salvo. E furono

¹²⁵ E444, L. 11, 2.

cinque giorni di bombardamento spaventoso [...]. È un miracolo di Maria Ausiliatrice [...]. Intorno a me era una carneficina [...]. I nemici furono battuti, ma intorno alla mia piazzuola ed al mio piccolo ricovero non lasciarono nulla e nessuno: solo io ed i miei uomini; ma si recitava il Rosario, s'invocava ad ogni istante Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe [...]. La mia riconoscenza a Maria è immensa».¹²⁶

«Questa visibile protezione della Madonna di don Bosco su coloro che sono obbligati alle armi, scrive don Albera, mi dispenserebbe dal raccomandarvi di onorarla»,¹²⁷ ma Maria Ausiliatrice si aspetta di sicuro, nel prossimo mese a Lei dedicato, dal 23 aprile al 24 maggio, una più larga diffusione del suo culto in mezzo ai commilitoni. Comunica poi di aver dato disposizione affinché sia mandato loro anche il *Bollettino Salesiano*, perché ricevano le notizie più importanti sulla Congregazione. Don Albera termina, invitando a pregare per il S. Padre e citando san Francesco di Sales, che dice: «Tenete il vostro cuore sollevato in alto e fate che egli abbia ogni sua cura applicata alla bella eternità che vi aspetta».¹²⁸

3.2.13. Lettera circolare 13 (23 aprile 1917)

Incominciando «il caro mese della potentissima nostra Ausiliatrice»,¹²⁹ fa sapere don Albera di aver pregato nel Santuario per tutti i figli chiamati alle armi, perché mettano tutto l'impegno a conservarsi degni figli di don Bosco. Questo pensiero che ha la supremazia sugli altri, non faccia meraviglia, perché egli vede i suoi salesiani sul precipizio. Egli gode nell'apprendere dalle lettere che essi sono valorosi e ben voluti da compagni e superiori, fedeli ai doveri religiosi anche se costa sacrificio, zelanti nell'apostolato educativo e catechistico e dunque degni figli di don Bosco. Teme sempre, però, qualche defezione, a causa degli occhi inesperti di alcuni in fatto di abitudini cattive.

Ora vuol insistere sul rispetto umano, che s'insinua, facendo pensare che nel compiere i propri doveri religiosi, sono da usare i dovuti riguardi per scansare le critiche

¹²⁶ E444, L. 12, 2.

¹²⁷ E444, L. 12, 2.

¹²⁸ E444, L. 12, 4.

¹²⁹ E444, L. 13, 1.

dei compagni d'arme, per riuscire poi, conquistate le loro simpatie, a farli smettere dalle loro abitudini cattive. Poco alla volta, tuttavia, il religioso deve ammettere, che *i più* tirano *i meno*, come ha capito dalle loro lettere. Il far del bene quindi, non deve mai essere a discapito dei doveri del proprio stato. Per combattere il rispetto umano suggerisce le sante industrie, già da loro sperimentate, degli esercizi spirituali. dell'impegnarsi a far scuola o il catechismo e dello scrivere ai superiori.

Don Albera segnala un encomio, meritato da un confratello cappellano militare: «Questo missionario salesiano assunse al suo arrivo l'ufficio affidatogli con vero entusiasmo ed in breve volgere di tempo riuscì non solo a conoscere tutto il personale dei numerosi reparti del Raggruppamento sparsi sopra un fronte aspro ed estesissimo. ma anche a rendersi al personale stesso gradito e familiare. La sua attività fu instancabile e destò ammirazione. Senza guardare né a condizioni climatologiche, né a distanze, né a difficoltà di trasporto, né a disagi d'ogni genere, egli non ebbe che un solo pensiero, quello di accorrere prontamente dove urgeva la sua opera benefica fra i miei soldati. Sprezzante dei pericoli, anche sorpreso da raffiche di proiettili nemici che gli scoppiarono poco lontani, mentre diceva la messa, ha continuato imperturbabile il suo sacro ufficio. Di parola semplice, facile e persuasiva, affabile nel tratto, fu sempre ascoltato con vivo interesse e portò in ogni circostanza la nota del patriottismo e del dovere». ¹³⁰

Segnala infine la morte di don Francesco Cerruti, Direttore generale degli studi della Società salesiana, avvenuta il 25 marzo.

Riporta pure la notizia della morte del coad. novizio Fabris Riccardo della casa di Mogliano Veneto. Richiamato, era aiutante di sanità nei reparti avanzati, dimostrandosi sempre all'altezza del suo dovere anche come religioso. Amava molto, infatti, la Congregazione. Ricoverato all'ospedale militare di Padova, in seguito agli strapazzi fatti in servizio, ricevette i sacramenti e rese, rassegnato, la sua anima a Dio in pochi giorni.

¹³⁰ E444, L. 13, 3.

3.2.14. Lettera circolare 14 (25 maggio 1917)

Don Albera esprime la speranza che l'*onnipotenza supplice* di Maria otterrà presto la fine della guerra, mentre dalle lettere rileva che i confratelli al fronte hanno onorato la Madonna con la recita di qualche rosario in più, qualche fioretto e con il combattere le abitudini cattive. Molti hanno fatto apostolato mariano, diffondendo quadri dell'Ausiliatrice, immagini, medaglie e i 31 *telegrammi* della Madonna, cioè i bigliettini con il fioretto da estrarre e da praticare nella giornata.

Don Albera racconta di aver partecipato alla beatificazione del Cottolengo, al quale ha chiesto la grazia che tutti i salesiani possano «essere apostoli della carità nel compimento della loro vocazione».¹³¹

Il Rettor maggiore è stato nuovamente ricevuto dal S. Padre, che ha elogiato i salesiani, specie quelli al fronte per la generosità nel compiere il loro dovere, ma di più per lo spirito religioso conservato. Ha mandato la sua benedizione, per un felice ritorno «alla missione di educatori».¹³² In quei giorni il S. Padre ha chiesto a tutti i fedeli di far salire la preghiera al S. Cuore, specie nel mese di giugno, per implorare la pace per mezzo di Maria. Ciascuno perciò riceva con frequenza il sacramento della confessione e della comunione a questo scopo.

Il 15.05.1917 è stata conferita la medaglia d'argento al ch. Schiévano Enrico, sottotenente in un reggimento degli alpini. La motivazione:

«Alla testa del suo plotone, dava l'assalto ad una trincea nemica. Impossibilitato a passare i reticolati, si appiattiva fra i sassi, rimanendo sul posto per venti ore e ritirandosi soltanto per ordine superiore, ultimo fra i suoi e dopo avere sgombrati i feriti. – Cima Ortigara, 23.07.1916».¹³³

Don Albera segnala che il ch. Giuseppe Gibellato, è morto a Firenze il 27.04.1917. Nei due anni da soldato seppe vivere con uno spirito di pietà viva e profonda, dando buon esempio e con uno zelo sobrio e illuminato spinse non pochi a cambiar vita. Partito per l'Albania, la sua salute subì le conseguenze degli strapazzi compiuti. Rientrato in famiglia in condizioni ormai disperate, sopportò il male «con mirabile

¹³¹ E444, L. 14, 2.

¹³² E444, L. 14, 3.

¹³³ E444, L. 14, 3.

rassegnazione sull'esempio del nostro buon Servo di Dio Andrea Beltrami e compiva il suo sacrificio in una intera accettazione della divina volontà».¹³⁴

3.2.15. Lettera circolare 15 (24 giugno 1917)

Don Albera vuole comunicare qualcosa che stimoli a proseguire da generosi nella via della perfezione, ma teme sempre che qualcuno si perda. Quando vacilla la vocazione di qualcuno, avverte una pena indescrivibile. Il mondo scusa facilmente chi viene meno agli impegni liberamente contratti davanti a Dio e alla società. Don Bosco stesso «notte e giorno agonizzava per l'anima dei suoi giovanetti; egli non pensava ad altro che all'anima loro, o meglio, ogni altra cosa indirizzava a questo fine!».¹³⁵

Quand'ebbe fondato la Congregazione, per condurre alla perfezione quelli che il Signore avrebbe chiamato,

«tutte le sue sollecitudini furono rivolte a cercare i mezzi per farli perseverare nella loro vocazione fino alla fine, perché ordinariamente la salvezza dell'anima suol dipendere dalla perseveranza nella propria vocazione. Quante volte l'ho visto profondamente amareggiato per certe colpevoli defezioni! Quante volte l'ho udito tutto infuocato ad accennare alla causa principale di tali defezioni, cioè alla sistematica mediocrit  di condotta, per cui certuni, tenendosi in religione paghi dell'osservanza del loro stretto dovere, stanno lontani bensì dalle mancanze gravi e scandalose, ma non si sforzano di fare ogni di qualche progresso nella perfezione propria del loro stato!».¹³⁶

In base alla sua esperienza dopo tanti anni, don Albera deve riconoscere che ogni perdita della vocazione religiosa   la conseguenza logica del sistema di far consistere tutta la perfezione in questa mediocre *legalit *. Si tratta del legalismo, vero tarlo roditore di ogni prosperit  di un Istituto religioso, cio  della mancanza di voglia di progresso spirituale. Su questo tema don Albera ha scritto una circolare a tutti i salesiani e nota che   costretto a insistere sull'argomento della perfezione, perch  ci sono anime che non si impegnano a correggere i propri difetti e non concorrono con la propria santit  a riparare i peccati con cui i peccatori affliggono Dio.¹³⁷

¹³⁴ E444, L. 14, 4.

¹³⁵ E444, L. 15, 1.

¹³⁶ E444, L. 15, 1-2.

¹³⁷ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 110-133.

Per costoro santità significa stare nel giusto mezzo, cioè essere sordi all'appello dell'amore. È deplorabile il religioso mediocre nelle pratiche di pietà, che si sforza di abbreviarle il più possibile, evitando ogni sacrificio nel servizio del Signore. Chi viveva da religioso nella legalità, ora da soldato trascura tutto: la messa, la meditazione (pane sostanziale del religioso) e lo spirito di espiatione. I veri religiosi traggono profitto dalle prove e s'infervorano, mentre i legalisti prendono cattive abitudini. Don Albera confida che non avrà pace, finché tutti i salesiani non abbiano un forte desiderio di santità e assicura che è questa la grazia che egli invoca «incessantemente» per tutti «dall'Ausiliatrice e da don Bosco». ¹³⁸

3.2.16. Lettera circolare 16 (24 luglio 1917)

Parlando del dovere della preghiera, don Albera afferma che con essa ci si fanno dei meriti per il paradiso e nello stesso tempo come religiosi, per far contento Gesù, abbiamo anche l'obbligo di intercedere per tutti. Passa così a ricordare quanto era efficace la preghiera di don Bosco. Ciò accadeva perché essa era colma di tanti sacrifici e molti atti di virtù. Egli, interessandosi poi dei doveri di ciascuno, faceva capire che per il progresso scolastico dei nostri giovani, faceva affidamento sulla nostra preghiera e sulla nostra condotta di vita, vissuta conformemente alla volontà di Dio. Chi è mediocre nella sua vita interiore, riprende il tema della Lettera circolare precedente, non avrà capacità di intercessione. Se non si è ancora ottenuta la pace, è perché è necessario un numero sufficiente di uomini la cui vita è preghiera, com'era san Francesco d'Assisi.

A questo numero di uomini divenuti preghiera,

«devono appartenere soprattutto i religiosi, perché la loro missione principale è la preghiera; non una preghiera qualsiasi, ma una preghiera che abbia il suo fondamento nella crescente perfezione di essi. Un religioso che prega poco, dicendo solo e quasi per forza le preghiere imposte dalla Regola, non s'avanza certo nella perfezione». ¹³⁹

Secondo don Albera è dovere del religioso quello di avanzare continuamente nella perfezione. Ne è segno una preghiera sempre più fervida, che dà la forza della perseveranza. san Gregorio Magno dice che è il dialogo con Dio, il tesoro nascosto nel

¹³⁸ E444, L. 15, 4.

¹³⁹ E444, L. 16, 2.

campo della via della perfezione. Se non c'è nel salesiano il desiderio di crescere ogni giorno un qualche passo nella via della perfezione, egli mal corrisponde, secondo don Albera, alla sua vocazione.

Se questo desiderio c'è, esso è segno del fuoco dell'amor di Dio che arde in noi. È una grazia da implorare e non bisogna trascurare nessun mezzo per acquistarla. A questo scopo, il suggerimento di don Albera ai confratelli in armi è che passino più tempo che possono in adorazione. Egli è ben contento di ricevere notizie dei loro progressi spirituali. Da parte sua egli afferma che nelle circolari cerca di toccare tutti i tasti rispondenti ai bisogni di ciascuno.

3.2.17. Lettera circolare 17 (24 agosto 1917)

La richiesta di pace del papa Benedetto XV, spedita ai capi delle nazioni in guerra ai primi del mese, secondo don Albera, risponde unicamente ad un dovere della sua coscienza di padre comune dei fedeli e al sospiro dei figli che invocano la sua opera pacificatrice. Egli perciò invita alla preghiera perché la voce del S. Padre sia ascoltata dai reggitori dei popoli e a perseverare nella penitenza, offerta per ottenere la misericordia divina.

Le attuali sofferenze, vissute al fronte dai soldati, sono una penitenza che, se fosse offerta da tutti, insieme alle sofferenze di Cristo per l'espiazione dei peccati, avrebbe già ottenuta la pace. L'augurio di don Albera è che almeno i confratelli soldati sappiano farlo. Egli ricorda che i Niniviti seppero pregare e fare penitenza, salvando così la loro città. La preghiera continua, che ciascuno deve cercare di essere, sia soprattutto per conservare la vocazione e combattere il legalismo, tarlo roditore di ogni vocazione, come già ricordato altre volte. Nessuno è conservato in grazia, insiste don Albera, solo perché si è fatto salesiano. Finché siamo in questa vita, siamo sottoposti alla legge del combattimento spirituale contro il modo disordinato di amare noi stessi e per salvare tante anime. Il pregare ci tiene lontani anche dalle seduzioni del mondo in mezzo al quale viviamo ed è giusto ricordare che chi si sente sicuro, deve far attenzione a non cadere. Pregare per la perseveranza e per la pace!

3.2.18. Lettera circolare 18 (24 settembre 1917)

Le lettere dei confratelli confermano che le circolari inviate da don Albera sono gradite ed egli ne riporta alcuni brani: c'è chi afferma che queste lettere gli danno la forza per combattere le tentazioni; chi si dice colpito dall'aver colto «l'ansia trepidante del Padre che ama e teme per i suoi figli lontani»;¹⁴⁰ chi sostiene che esse «mi fanno amare sempre più la mia vocazione, la mia cara famiglia religiosa»;¹⁴¹ chi assicura che mediterà le sue esortazioni «al fine di restituirmi alla cara Società non già spiritualmente mutilato, ma intatto e gloriosamente migliorato in tutto».¹⁴² Don Albera ringrazia Dio e prosegue nel dare le notizie dei confratelli caduti per la patria.

Il 14.05.1917 cadeva il coad. Costanzo Pietro, professore triennale della casa di Palermo, di anni 29, lasciando in chi l'aveva conosciuto caratteristici segni di bontà operosa, di lavoratore indefesso, ubbidiente, mite e servizievole. Di pietà molto soda, amava la messa e per non rubare il tempo alle sue occupazioni, si alzava presto per servire quelle che venivano celebrate prima della levata. Dalla continua corrispondenza con i suoi superiori risulta, che seppe conservarsi buono e zelante religioso anche nella vita militare.

Il 19.06.1917 moriva in Trentino il ch. Gaetano Vitale, professore triennale dell'ispettorato sicula di anni 22, distintosi per pietà soda e per volontà ferrea. Diventato sottotenente a Modena, al fronte si segnalò per la disciplina e per la bontà d'animo, giungendo al sacrificio completo della sua vita.

3.2.19. Lettera circolare 19 (24 ottobre 1917)

Tanti confratelli scrivono che desiderano tornare alle loro pacifiche occupazioni educative in Congregazione, pur disposti a compiere fino all'ultimo il dovere verso la patria terrena per assicurarsi l'acquisto di quella eterna, come hanno imparato alla scuola di don Bosco. Prendendo spunto dalla festa di Ognissanti ormai prossima, don Albera vuole ora soffermarsi sul pensiero del paradiso, per animare tutti a raggiungerlo,

¹⁴⁰ E444, L. 18, 1.

¹⁴¹ E444, L. 18, 1.

¹⁴² E444, L. 18, 1.

conservando il fervore dello spirito religioso. La presente, dolorosa lezione della guerra sarà salutare per tutti, si domanda don Albera?

Egli è convinto che per i salesiani, tolte rare eccezioni, essa lo sia stata veramente, facendoli diventare più affezionati alla Congregazione, più vigili sopra se stessi e più desiderosi della propria santificazione. Egli li invita a diffondere questo pensiero del paradiso perché diminuiscano i peccati, veri colpevoli della guerra e a pregare «per gli agonizzanti di ogni giorno».¹⁴³

Don Albera dà poi la notizia è che l'anno prossimo cade la data del *Giubileo d'oro* del Santuario di Maria Ausiliatrice, per onorare la quale invita i confratelli soldati a scrivere sulla sua potente protezione le loro testimonianze, che saranno raccolte nel *Museo del culto di Maria Ausiliatrice* a Torino.

3.2.20. Lettera circolare 20 (24 novembre 1917)

Solo il pensiero che la divina Provvidenza dispone tutto per il bene, può dar pace al cuore in questi giorni di trepidazione, susseguenti agli avvenimenti dolorosi della rotta di Caporetto. Il coraggio di cui tutti hanno bisogno in questo momento, non può venire che dalla fede, così da trasferirne anche ai compagni e compiere il proprio dovere di buoni cittadini. Don Albera ricorda a tutti, che nulla è perduto, se ognuno fa il proprio dovere. Le notizie che cominciano ad arrivare confermano che senza la fede «quante volte il coraggio verrebbe meno» e con quali conseguenze!¹⁴⁴

In questo tempo si è aggiunto anche il dolore di sospendere varie opere, per la mancanza di personale. A ciò si aggiungono le ristrettezze finanziarie, che limitano l'aiuto alle opere missionarie. Don Albera ha tuttavia disposto che vengano accolti quanti più profughi si può nelle nostre case. La Provvidenza, meritata con la generosità dei sacrifici, non mancherà come al tempo di don Bosco. Don Albera invita perciò tutti i confratelli soldati ad economizzare al meglio per poter anche loro concorrere a mantenere questi orfani, tra i quali potrebbe esserci anche qualche vocazione.

¹⁴³ E444, L. 19, 2.

¹⁴⁴ E444, L. 20, 2.

3.2.21. Lettera circolare 21 (24 dicembre 1917)

Don Albera comunica che nella notte di Natale, ha esortato i presenti alla celebrazione della messa a pregare per chi è al fronte. Egli è sicuro di essere stato ascoltato nelle sue intenzioni di preghiera, in cui ha chiesto, prima del ritorno dei confratelli lontani, la loro santificazione. Bisogna, però, che ciascuno corrisponda con la sua buona volontà, perché questo possa realizzarsi, come ricordava spesso anche don Bosco, fuggendo le occasioni di peccato e facendo come il serpente, che è disposto a sacrificare tutto pur di salvare la testa.

Si deve essere disposti a sacrificare tutto a questo scopo: l'onore, la roba, la vita stessa purché l'anima si salvi. Tra i vari mezzi per santificarsi c'è la mortificazione, suggerita da don Albera, anche come *strenna* dell'anno a tutti i salesiani. Nell'ora attuale come mortificazione basta l'accettazione volontaria delle tribolazioni quotidiane. Don Bosco quando parlava della mortificazione, specie quella dell'io, diceva che essa è una croce che non si può lasciare mai neanche per un minuto. Era solito ripetere: «Per fare del bene ci vuole un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli».¹⁴⁵ Oltre che sopportare i disagi che vengono dall'esterno, bisogna saper combattere contro i vizi e le cattive abitudini che sono dentro l'uomo, il cosiddetto 'uomo vecchio'. Tra queste, don Albera non manca di ricordare la cattiva abitudine del fumo, su cui è già tornato altre volte.

3.2.22. Lettera circolare 22 (24 gennaio 1918)

Dell'accoglienza della sua ultima circolare sulla mortificazione don Albera è molto contento e insiste a dire che non bisogna allontanarsi dallo spirito del Fondatore, per non disgregare la Congregazione con cattive abitudini, in particolare quella del fumare.

In questo mese bisogna tener presente la solennità di san Francesco di Sales, scelto da don Bosco come patrono dei salesiani, affinché sia da loro imitato nella «sua grande attività nel bene, l'ardente amor di Dio e l'inalterabile dolcezza col prossimo».¹⁴⁶ Don

¹⁴⁵ E444, L. 21,3.

¹⁴⁶ E444, L. 22, 2.

Bosco per primo imitò il Patrono e ciò è chiesto anche ai suoi figli. Don Albera dice di aver goduto della paterna intimità di don Bosco e afferma che ciò che più lo colpiva in lui non era la prodigiosa attività ma «l'amor di Dio che traspariva in ogni sua parola ed azione». ¹⁴⁷ Non tutti colgono subito che «questa sua attività poggiasse essenzialmente sul suo perfetto amor di Dio, causa anche della sua sempre sorridente dolcezza verso il prossimo e dell'ascendente straordinario che aveva sopra tutti i cuori». ¹⁴⁸ L'incessante unione con Dio di don Bosco, frutto degli sforzi fatti fino alla morte, era diventata quasi una seconda natura. La radice vitale delle sue opere da non dimenticare mai, è la perfetta unione con Dio. Per il vero spirito salesiano, la febbrile attività e l'adattabilità ai bisogni del tempo

«non bastano, se non abbiano per fondamento e origine una intensa vita interiore. Studiatevi perciò d'informarvi a questi criteri, dedicandovi con tutte le forze all'acquisto dell'unione con Dio e sarete buoni salesiani». ¹⁴⁹

Don Albera sintetizza:

«Pregar molto, tenersi in raccoglimento, esercitarsi nella presenza di Dio, lavorare incessantemente a realizzare in sé il *volo placere Deo in omnibus* ¹⁵⁰ e conformarsi amorosamente in ogni circostanza alla volontà di Dio. Ecco l'insieme degli atti che hanno da costituire la vita del buon Salesiano, dovunque egli si trovi». ¹⁵¹

Quelli che praticano queste indicazioni possono dire di «essere non indegni figli di un tanto Padre». ¹⁵²

Don Albera termina con l'invito ai confratelli ad aspirare sempre alla più perfetta unione con Dio, industriandosi con ogni impegno al perfezionamento interiore.

3.2.23. Lettera circolare 23 (24 febbraio 1918)

Ricordando gli anni felici della vita passata con don Bosco, don Albera tratta il tema «della purezza immacolata ch'egli voleva nei suoi figli». ¹⁵³ Racconta qui il sogno della

¹⁴⁷ E444, L. 22, 2.

¹⁴⁸ E444, L. 22, 2.

¹⁴⁹ E444, L. 22, 3.

¹⁵⁰ Ef 4,15.

¹⁵¹ E444, L. 22, 3-4.

¹⁵² E444, L. 22, 4.

¹⁵³ E444, L. 23, 1.

«straordinaria bellezza delle anime incontaminate».¹⁵⁴ Don Bosco, scrive don Albera, terminava dicendo:

«Tra questi ne osservai alcuni in particolare, che adesso sono qui all'Oratorio e sono certo che, se potessero vedere almeno la decima parte della loro attuale beltà, sarebbero pronti a soffrire il fuoco, a lasciarsi tagliare a pezzi, ad andare, insomma, incontro a qualunque più atroce martirio, piuttosto che perderla».¹⁵⁵

Un'altra volta, continua don Albera, don Bosco narra il sogno del gattone che insidia il fiore della purezza,¹⁵⁶ dove il suggerimento per difendersi, è quello di innalzare non tanto materialmente il braccio, quanto il proprio spirito con il rimedio della preghiera e della mortificazione.¹⁵⁷ Don Albera commenta: «La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla, bisogna che s'innalzi verso il cielo. Innalzatevi dunque con l'orazione».¹⁵⁸ Il mese di san Giuseppe - «Custode dei vergini» di cui don Bosco era molto devoto - e il tempo di Quaresima - particolarmente favorevole per riconquistare la purezza con la conversione e la penitenza - sono l'occasione concreta per parlare dell'argomento.

3.2.24. Lettera circolare 24 e 25 (24 marzo 1918)

Questa lettera è stata inviata a tutti i confratelli come *lettera edificante*, n. 3, ritenendo don Albera, che vada bene anche per i confratelli soldati.¹⁵⁹ Tiene il posto delle consuete circolari di marzo e aprile. Afferma don Albera che queste *lettere edificanti* hanno lo scopo di “mantenerci talmente uniti, da poter davvero formare un cuor solo e un'anima sola”.¹⁶⁰ Tra i problemi che preoccupano don Albera c'è quello di alcuni salesiani, che sono nella dolorosa condizione di prigionieri in lontani paesi e chissà per quanto. Il suo pensiero poi torna spesso ai confratelli, che «sul campo

¹⁵⁴ E444, L. 23, 2. Si veda su questo sogno: E. PILLA, *I sogni di don Bosco*, Cantagalli, Siena, 2004, 238.

¹⁵⁵ E444, L. 23, 2.

¹⁵⁶ E. PILLA, *I sogni di don Bosco*, 217.

¹⁵⁷ Mt 17,21.

¹⁵⁸ E444, L. 23, 3.

¹⁵⁹ P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, 244-257.

¹⁶⁰ E444, L. 24-25, 1.

dell'onore fecero sacrificio di lor esistenza»¹⁶¹ e sul fatto infine che un gran numero di nostri Istituti sono stati mutati in caserme e ospedali.

Don Albera accenna poi alla visita a Torino dell'antico allievo dell'Oratorio, il Card. Giovanni Cagliero. Egli parla sempre di don Bosco e ha il timore che ci si allontani dal suo spirito, che è nelle Costituzioni, e dalle tradizioni dell'Oratorio. Parlando degli Oratori festivi, che si sono impegnati a continuare l'attività, benché manchi il personale, con il promuovere la collaborazione dei laici, don Albera loda quei confratelli che, pur sotto le armi, hanno fatto nascere Oratori, là dove prestano servizio. Egli elogia quei confratelli che risparmiano il più possibile, per compiere opere di bene, come il distribuire buona stampa o come quel confratello che ha mandato al suo direttore 500 lire, a compenso di quanto gli aveva mandato nei primi mesi di servizio.

I salesiani soldati sono stimati dai loro superiori, perché fanno con coscienza e carità il loro dovere, onorando così la Congregazione. Un'ultima lode è per gli ex-allievi e per i Cooperatori, che trasmettono nella società lo spirito, appreso alla scuola di don Bosco. Ogni salesiano si sforzi di amare don Bosco e di praticarne lo spirito, per trasmetterlo in ogni occasione.

3.2.25. Lettera circolare 26 (31 maggio 1918)

Fede viva e amore ardente hanno dimostrato i devoti durante il mese di maggio, onorando l'Ausiliatrice nel *Giubileo* del Santuario e della messa d'oro di don Albera. Egli rievoca, per i confratelli soldati, la consacrazione del Santuario di cinquant'anni prima. Don Bosco salì per primo l'altare per la celebrazione della messa in quegli otto giorni di festa. Per ringraziare l'Ausiliatrice della sua protezione sulle Opere Salesiane in tutti questi anni, si è pensato di onorarla con uno scettro d'oro. Il Card. Cagliero presiederà alla cerimonia e in quel momento sarà letta la preghiera di consacrazione di tutta la Congregazione all'Ausiliatrice. Ciascuno procuri di fare questa consacrazione da solo o con altri compagni d'arme, perché l'offrire insieme, «i meriti, il lavoro, le preghiere e le sofferenze» è un dono molto gradito all'Ausiliatrice.¹⁶² Don Bosco

¹⁶¹ E444, L. 24-25, 2.

¹⁶² E444, L. 26, 3.

sosteneva che, se in vita si vive la devozione a Maria SS., Ella sarà vicina ai suoi devoti in punto di morte, come insegna il trapasso di Michele Magone, avvenuto con meraviglia in una calma imperturbabile. A don Bosco che gli chiedeva da dove gli veniva la calma con cui si avviava alla morte, Magone rispose: *Dalla devozione alla Madonna*.¹⁶³ Don Albera ricorda infine un pensiero di san Francesco di Sales, secondo il quale, affidandosi alla protezione della Vergine, si può metter mano a grandi cose. Ella ci otterrà, infatti, tutto quello che desideriamo, se l'amiamo con molto affetto. Con questa verità scolpita bene nel cuore, dice don Albera, «sarete sempre degni figli di don Bosco».¹⁶⁴

3.2.26. Lettera circolare 27 (24 giugno 1918)

La messa del giubileo d'oro di don Albera e le magnifiche feste del Santuario dell'Ausiliatrice si svolsero con grande magnificenza. Tutti i salesiani militari erano presenti in spirito e partecipi della consacrazione di se stessi in perpetuo alla Celeste Regina. Di questo è convinto don Albera. La vigilia del giorno giubilare durante l'accademia è stato donato a don Albera un artistico Calice, frutto dei sacrifici dei salesiani militari, che l'ha commosso più di tutto, utilizzandolo per la celebrazione della messa d'oro. «Era quindi più che naturale, commenta don Albera, che tutti i filiali sacrifici raccolti in quel Calice venissero da me associati al Sacrificio, che, solo, a tutti dà valore».¹⁶⁵ Terminata la messa, il Card. Cagliero ha benedetto lo scettro d'oro dono della principessa Isabella Camposegrado-Czartoryski e l'ha posto nella mano dell'Ausiliatrice. A questo ha fatto seguito la solenne consacrazione di tutta l'Opera e di ciascun salesiano a Maria, pronunciata dal Rettor maggiore stesso con il Capitolo e gli ispettori.

¹⁶³ E444, L. 26, 4.

¹⁶⁴ E444, L. 26, 4.

¹⁶⁵ E444, L. 27, 2.

3.2.27. Lettera circolare 28 (24 luglio 1918)

San Francesco di Sales afferma che con i santi voti il religioso si è obbligato a coltivare la perfezione, che consiste nell'unione con Dio. Essa si può conseguire solo con la mortificazione, sostenendo che il vino nuovo dell'amore di Dio non può entrare dove regna il «vecchio» Adamo. Esso va distrutto con l'obbedienza puntuale alle Regole, attraverso le quali si può domare se stessi e vivere secondo la ragione, la regola e l'ubbidienza e non secondo le inclinazioni che abbiamo dentro di noi.

Questo pensiero di san Francesco di Sales don Albera vuol lasciare ai salesiani soldati, che non possono fare gli esercizi spirituali, che si fanno nelle case in questo tempo.

3.2.28. Lettera circolare 29 (24 agosto 1918)

Il fervore e l'entusiasmo degli intervenuti all'inaugurazione del *Tempio Votivo* all'Ausiliatrice "ai Becchi" non furono inferiori a quelli di coloro che avevano partecipato alle feste giubilari a Valdocco. Nessuno dunque si stanchi fra i confratelli soldati di moltiplicare le sue suppliche all'Ausiliatrice per ottenere il dono della pace.

Segue ora un altro elenco di salesiani soldati defunti.

Il 28.05.1918 moriva a Cellelager in Germania il ch. Felice Bianchetta, prigioniero da sei mesi. Nato a Torino nel 1895 e fatti i voti nel 1911, frequentò i corsi liceali e normali, conseguendo con onore i due diplomi. Fece il tirocinio pratico negli oratori festivi di san Giuseppe e san Luigi, attirandosi l'affetto dei giovani per la sua giocondità e la capacità di attendere a molte cose insieme. Chiamato alle armi in sanità, passò poi nell'artiglieria. Nei tre anni di vita militare l'unico suo ideale fu quello di diventare un vero educatore, secondo lo spirito di don Bosco. Da prigioniero desiderava tornare quanto prima alle pacifiche e «ben più fruttuose battaglie dei nostri ideali». Gli anni da soldato, l'hanno riconfermato ancor di più nella sua vocazione.¹⁶⁶ La morte, avvenuta a causa degli stenti, è così commentata dal caro confratello e compagno di prigionia Luotti:

¹⁶⁶ E444, L. 29, 2.

«La sua morte fu la morte di un santo, come santa fu la sua vita intemerata, esemplarmente coerente sempre in ogni circostanza ai suoi nobili principi. L'immenso mio dolore trova sollievo nella sola speranza ch'egli abbia raggiunto il Cielo, purificato e santificato dal grande sacrificio compiuto e accettato con forte volontà e dall'offerta della giovane sua vita, spentasi in terra straniera, senza umani conforti».¹⁶⁷

Il coad. Domenico Miani, nato a Rualis (Udine) il 7.05.1880, si era segnalato per spirito di fede, di pietà, di carità e di ubbidienza e per un raccoglimento da religioso provetto. Da novizio visse una carità eroica nell'assistenza agli ammalati. Capace nella musica, sostituiva talvolta il maestro nel canto sacro. Destinato alla sanità a Padova, moriva nell'ospedale di Montegrotto, il 23 luglio scorso per una malattia contratta in servizio. Il cappellano fece di lui questo elogio, lasciando capire come avesse saputo esercitare la carità: "Perdo in lui un grande aiuto, poiché dava il buon esempio ai miei soldati ammalati con la sua vita virtuosa, tutta di Dio".¹⁶⁸

Il coad. Francesco Mortera, calzolaio, nato ad Asti il 10.10.1895, per la sua pietà meritò che Dio lo chiamasse ad essere religioso. Emessi i voti nel 1913, nel 1914 venne chiamato sotto le armi, da dove scriveva lettere piene di affetto filiale e con un vivo desiderio di tornare fra i giovani. Destinato come sergente mitragliere tra le truppe di copertura nell'ottobre scorso, cadde prigioniero e venne internato a Wittemberg in Germania. Di lì scrisse due volte e poi più nulla. Fatte le debite ricerche, fu comunicata la sua morte, senz'altri particolari.

Il sottotenente mitragliere, ch. Rappini Bernardo, professore perpetuo morì il 13.07.1918, colpito da una granata. Nato a Castel d'Argile (Bologna) il 16.07.1892, frequentò il ginnasio nella nostra casa di Bologna e fece il noviziato nel 1908. Da Faenza dove si trovava, venne chiamato sotto le armi in sanità e poi come sottotenente mitragliere. Il suo cappellano scrisse di lui che aveva fatto onore alla Congregazione salesiana, riscuotendo da ufficiali e soldati una stima illimitata. Il suo direttore attestò che egli seppe dimostrarsi degno figlio di don Bosco sotto ogni aspetto: pietà, purezza, confidenza, uno spirito di povertà che gli suggeriva risparmi, facendogli chiedere permessi per ogni spesa da fare, e uno zelo che lo spingeva a studiare perfino in trincea per dare gli esami, come l'avevano invitato i superiori.

¹⁶⁷ E444, L. 29, 3.

¹⁶⁸ E444, L. 29, 3.

3.2.29. Lettera circolare 30 (24 settembre 1918)

Le sue circolari, avverte don Albera, sono solo parole buone che escono dal cuore del padre e utili «al morale perfezionamento dei confratelli» e «incitamento alla perfezione», anche quando portano le notizie sul buon esempio dei confratelli caduti.¹⁶⁹ Egli vorrebbe far conoscere la vita di ogni confratello, perché gli esempi contano più dei ragionamenti e perché non succeda quel che dice santa Margherita da Cortona: «Le anime del Purgatorio sono in sì gran numero che lo spirito umano può appena immaginarlo; e tuttavia esse sono poco aiutate dai loro amici», che troppo in fretta fanno a chi muore il passaporto d'ingresso al riposo eterno.¹⁷⁰

Don Bosco aveva, come già detto, una devozione tenerissima alle anime sante del purgatorio e insegnava ai suoi figli, «con una frequenza impressionante, i mezzi e le pratiche devote più efficaci per suffragarle».¹⁷¹ Don Albera qui ripresenta l'atto eroico di carità e dice:

«Noi che abbiamo per nostra missione speciale l'apostolato delle anime: *Da mihi animas, cetera tolle* non dovremmo avere nessuna difficoltà a fare quest'atto eroico, perché con esso ci mettiamo nella felice condizione di stendere il nostro apostolato fin nel Purgatorio».¹⁷²

Dalle anime prigioniere in purgatorio, don Albera prende spunto per ricordare i confratelli prigionieri di guerra e li raccomanda alle preghiere di tutti e alla cura dei direttori, affinché mandino vitto e vestiti.

Infine, invita alla preghiera per l'anima del novizio ch. Colombino Effisio. In noviziato si distingueva per il suo carattere gioviale e generoso nel bene. Da bombardiere fu mandato in Albania, dove fu colpito da febbri malariche. Morì all'ospedale di Lecce per una polmonite, il 19.09.1918, lontano dalla famiglia e dall'ideale salesiano. Il Signore avrà certo gradito il suo giovanile sacrificio, «dandogli il merito di una lunga esistenza».¹⁷³

¹⁶⁹ E444, L. 30, 1.

¹⁷⁰ E444, L. 30, 2.

¹⁷¹ E444, L. 30, 2.

¹⁷² E444, L. 30, 3.

¹⁷³ E444, L. 32, 5.

3.2.30. Lettera circolare 31 (24 ottobre 1918)

Ai defunti in guerra, ora si aggiungono quelli colpiti dalla 'spagnola'. Il pensiero della vita beata, dice don Albera, stimoli ciascuno a raggiungere il grado di perfezione, che gli è imposto dalla sua vocazione e sia conforto nelle prove, cui nessuno in questa vita può sottrarsi. La morte dei confratelli militari, anche improvvisa, ci ricorda, ben più di una predica, *l'estote parati!*

Seguono ora le notizie di alcuni confratelli deceduti.

Il 16.06.1918 moriva il confratello, professo triennale dell'ispettoria Romana, sottotenente ch. Eligio Putzu, mentre animava all'azione i suoi soldati. Nato a Monserrato (Cagliari), fece il noviziato a Genzano (Roma) e la prima professione l'8.09.1914. Segnalatosi per intelligenza, bontà e pietà nella scuola salesiana *Normale Pareggiata* di Frascati, venne chiamato sotto le armi, dove compì generosamente il suo dovere, così da essere apprezzato da tutti come superiore buono, energico, intelligente e insieme giusto, come si addice ad un vero figlio di don Bosco.

L'ispettoria Sicula il 26.09.1918 perdeva il confratello, professo perpetuo, coad. Salvatore Ficarra, di anni 39. Andato dalla caserma di Crema, dov'era in servizio, a S. Gregorio di Catania, per recarsi alcuni giorni al suo paese, fu colpito da broncopolmonite. Era maestro calzolaio, ma ricco di doti intellettuali e spirituali, era abile anche come educatore, premuroso ed efficace. Chiamato alle armi in Albania e poi a Crema, anche da militare continuò il suo rendiconto mensile al suo direttore, al quale confessava che per i suoi 39 anni si sentiva un vecchio in mezzo a quei giovani e tuttavia, si rendeva conto che il suo compito era dare loro il buon esempio.

Il 6.10.1918, moriva un altro confratello dell'ispettoria Sicula, il ch. Rinaldo Marco, deceduto all'improvviso per cardiopalmo. Fatto il noviziato, fece la professione nel 1909 a S. Gregorio a Catania. Era tenente mitragliere e compì il suo dovere di soldato con passione, ricordando che il Signore l'aveva chiamato ad una missione ben più nobile.

Don Albera termina con un pensiero di san Francesco di Sales, il quale afferma che in questa vita, tempo di prova, si esercitano mille piccole virtù per esercitare lo spirito di abnegazione e di sacrificio di sé, in vista del conseguire il premio eterno.

3.2.31. Lettera circolare 32 (24 dicembre 1918)

Terminata la guerra, è ormai prossimo il ritorno dei confratelli all'amata Congregazione, ma intende scrivere loro per l'ultima volta. La ragione suprema del *cessate il fuoco* tra le nazioni sta nella misericordia di Dio, mossa dalle perseveranti preghiere dei buoni. Molti ringraziano di questo dono, ma il pensiero di don Albera è che bisogna continuare ad invocare una pace giusta e duratura, come suggerisce il S. Padre. A questo scopo, egli invita perciò i confratelli a recitare la preghiera del *Veni Creator* ogni giorno.

Il 25 ottobre 1918 la Congregazione Concistoriale ha emanato delle disposizioni sui religiosi che ritornano dal servizio militare:

a) Ognuno di voi al suo ritorno deve presentare al suo Ispettore un attestato rilasciato dal Vescovo di Campo o almeno dal Cappellano militare circa la condotta tenuta durante il servizio militare.

b) I superiori devono assumere informazioni sui loro dipendenti per il tempo passato sotto le armi, richiedendo per ciascuno di loro gli attestati comprovanti la loro buona condotta durante il servizio militare. Tali attestati sono rilasciati dal Vescovo di Campo o dal Cappellano militare o dall'Ordinario del luogo di servizio o dal Direttore della casa salesiana che s'è frequentata o quel sacerdote con cui si ebbero più assidui rapporti. Di ciascuno deve constare per iscritto e per tutto il tempo passato sotto le armi, la condotta tenuta, in modo da poter soddisfare ad ogni eventuale richiesta della suprema autorità ecclesiastica. Alle proposte per l'ammissione alla Professione o alle Sacre Ordinazioni si dovranno allegare, almeno in copia, tali attestati. Potrete voi stessi aiutare i vostri superiori portando loro tali attestati o almeno facendo conoscere – meglio se per iscritto – il tempo che vi siete fermati in ciascuna Diocesi, i luoghi frequentati e le persone dalle quali si potranno attingere le prescritte informazioni.

c) Ogni confratello ha il dovere di presentarsi al proprio Ispettore tosto che ha cessato il servizio e di fare otto giorni di esercizi spirituali nel luogo che da lui verrà fissato.¹⁷⁴

La pace riporterà presto i confratelli in Congregazione, ma don Albera è preoccupato sia perché un gruppo dei migliori non tornerà, avendo sacrificato la vita per la patria, sia perché qualcuno di quelli che tornano ha contratto abitudini secolari, contrarie alla missione educativa dei salesiani.

La Strenna, inviata da don Albera a tutte le case per l'anno nuovo, viene anche per loro assai a proposito, in vista di una profonda purificazione dai residui militareschi: «Sarò d'ora innanzi più generoso nel corrispondere alle buone ispirazioni, che il Signore

¹⁷⁴ SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Decretum de clericis e militia redeuntibus*, in «Acta Apostolicae Sedis» X (1918) 481-486.

mi manda».¹⁷⁵ Egli si augura che tutti possano riprendere quanto prima le loro occupazioni salesiane, lavorando alacremente per la gioventù povera e abbandonata. Infine auspica che possa continuare la corrispondenza e la confidenza a beneficio dell'anima di chi desidera, essendo egli sempre a disposizione per questo.

Ecco, ancora alcuni cenni necrologici di confratelli caduti per la patria.

Il ch. Luigi Marangoni, d'anni 24, moriva repentinamente all'ospedale da campo di Marostica il 17.10.1918, dopo essersi recato in licenza in famiglia, colpito da polmonite. Il ch. Marangoni, mentre attendeva agli studi letterari nel Collegio di Este, aveva scoperto «la vocazione religiosa, sotto l'influsso salutare degli edificanti esempi di pietà cristiana e delle paterne cure dei superiori» ed era entrato in noviziato.¹⁷⁶ Compiuto il liceo a Valsalice, dove si distinse per bontà di carattere e per lo zelo nel diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice, Luigi fu chiamato sotto le armi al corso allivi ufficiali, da cui uscì sottotenente lanciafiamme. Con la sua fermezza e fedeltà ai principi religiosi seppe esercitare una benefica influenza sull'ambiente e conservare un affettuoso ricordo dei superiori e confratelli lontani, come affermava anche nell'ultima lettera al suo direttore:

«In un ambiente che non è il mio, talora si attenua il ricordo, si spengono alquanto le abitudini di un tempo. Allora le circolari, il Bollettino, qualche lettera d'un superiore sono un raggio di sole che illumina l'anima e la riscalda dell'antico fervore. Vengono certi momenti in cui ci si sente quasi abbandonati: al vederci allora attornati dall'affetto dei nostri confratelli, ci si rianima a maggior fede ed a più fervido amore».¹⁷⁷

Il 15.11.1918 venne a mancare a Rivalta (Torino) il ch. Francesco Turchetti, d'anni 25, che aveva prestato servizio in sanità e per un anno nel 45° treno attrezzato. Per la salute malferma era già in congedo, ma fu stroncato da un attacco di broncopolmonite. Alunno dell'Oratorio festivo di Faenza, fece un bene incalcolabile all'Oratorio di Valdocco. Mentre era soldato a Torino si prestò a far scuola agli artigiani, dedicandovi le sue ore di libertà. Il suo cappellano, Teol. Vincenzo Bosio, scriveva di lui che fu

«un vero modello di bontà e di abnegazione. Quale caporale furiere, Bosio disimpegnava scrupolosamente il suo ufficio, occupando poi il resto del tempo nello

¹⁷⁵ E444, L. 32, 3.

¹⁷⁶ E444, L. 32, 4.

¹⁷⁷ E444, L. 32, 5.

studio e nelle pratiche religiose. La sua compagnia era amata ed assai desiderata da tutti, Ufficiali e soldati, essendo oltre ogni dire buono e cortese». ¹⁷⁸

Il ch. Candeletti Giovanni di Caraglio Piemonte, d'anni 20, professo triennale, morì all'ospedale di Lisenz (Alta Alsazia) il 4.11.1918, colpito da morbo crudele, mentre stava già assaporando la speranza di poter riabbracciare i suoi cari.

Il coad. Filippini Michele, d'anni 20, professo triennale, prigioniero di guerra, mancò il 4.03.1918 a Milowitz (Austria). La notizia si venne a sapere attraverso S.E. il Card. Segretario di Stato. Allievo sarto, a Valdocco, fu novizio a Foglizzo nel 1915, dove si distinse per la sua indole dolce e allegra, per la sua pietà sincera e per lo spirito di obbedienza. Chiamato alle armi, si mantenne in frequente corrispondenza con i superiori, dalla quale si comprende in quanta considerazione fosse tenuto dai compagni. Fatto prigioniero nell'ottobre del 1917, la sua robusta complessione fu presto logorata dalle sofferenze della prigionia.

L'8.11.1918, moriva all'ospedaletto da campo il sac. Giuseppe Savio, colpito da influenza e polmonite. Il cappellano militare riferì che negli ultimi due giorni di vita diede prova di profonda pietà e delle sue belle virtù. Nato a Nizza Monferrato nel 1890, data la bontà e l'ingegno, il direttore dell'oratorio consigliò di farlo studiare. Novizio a Foglizzo, si distinse per pietà e intelligenza, tanto da essere mandato a studiare alla Gregoriana a Roma. Laureatosi, è ordinato nel 1915 e subito chiamato alle armi. Di lui il Maestro di noviziato affermava che

«come l'indimenticabile Ch. Giovanni Miglio, era esemplarissimo fra gli esemplari, di una bontà d'animo, che pareva in lui naturale, prudente, di soda e vera pietà, tutto operava per convinzione, senza cercare mai né i suoi comodi né le sue personali soddisfazioni». ¹⁷⁹

¹⁷⁸ E444, L. 32, 5.

¹⁷⁹ E444, L. 32, 6.

CAPITOLO QUARTO

ANALISI DELLE FONTI

In questo capitolo analizziamo le *Lettere dei Salesiani soldati sotto le armi (1915-1918)* servendoci di una griglia tematica. Il capitolo è suddiviso in due parti. La prima comprende una breve descrizione delle fonti e la giustificazione della griglia di analisi. La seconda, di gran lunga più vasta, è dedicata alla rassegna dei dati, dedotti dalla lettura analitica delle fonti.

1. Le fonti e la griglia di analisi

L'Archivio Salesiano Centrale (ASC) conserva circa 3390, tra lettere e cartoline postali militari, indirizzate a don Paolo Albera, a don Calogero Gusmano o ad altri membri del Capitolo superiore da parte di 791 salesiani soldati, dalle quali emerge un quadro indicativo delle riflessioni, delle motivazioni interiori, dei sentimenti, delle emozioni e degli atteggiamenti operativi, con cui i salesiani militari affrontarono l'emergenza bellica e i suoi traumi.

1.1. Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)

Le corrispondenze, inventariate, sono conservate in sette scatole così contrassegnate:

B040: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Accame Pierino a Bussi Pio.

B041: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Caetta Alfonso a Curri Alberto Mario.

B042: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Dalla Rosa Silvio a Kehreim Valentino.

B043: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Labat Giovanni a Muzio Giuseppe.

B044: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Nangeroni Giuseppe a Putino Vincenzo.

B045: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Realini Silvio a Ruscone Pietro.

B046: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Sacchi Giovanni a Zuretti Giovanni.

La lettura di queste corrispondenze permette di constatare come la situazione eccezionale, in cui si vennero a trovare improvvisamente i giovani confratelli arruolati, abbia acuito in essi la percezione di sé, in quanto religiosi e salesiani, e – grazie alla formazione ricevuta – li abbia indotti a focalizzare i nuclei caratterizzanti della propria identità spirituale. Ciò al fine di reggere all’impatto con le situazioni nuove, spesso drammatiche, in cui erano stati bruscamente gettati e far scaturire le risorse e le energie spirituali necessarie per affrontare gli eventi e le relazioni umane.

Le lettere illustrano le variegate fasi della lotta interiore, grazie alla quale i loro spiriti venivano fortificati, passando dallo smarrimento alla riformulazione identitaria, dalla timidezza alla testimonianza, dal timore di fronte al pericolo al coraggio anche eroico, dalla riserbatezza all’azione apostolica, dalla rassegnazione all’offerta oblativa, dall’angoscia del vissuto quotidiano alla tensione interiore verso un futuro salesiano denso di progetti missionari.

Nei limiti consentiti dalla censura militare, il cui intervento è più volte riscontrabile nelle vistose cancellature operate sul testo, le corrispondenze dei salesiani al fronte riferiscono anche, in larga misura, aspetti concreti della loro vita quotidiana – le ansie e gli esiti del combattimento, lo stato di salute fisica, i disagi giornalieri, le incombenze, le relazioni umane, la pratica sacramentale, i ritmi di preghiera e l’apostolato.

Spesso, le lettere contengono rendiconti intimi sulle reazioni agli eventi, sui sentimenti, le lotte e le debolezze, le verifiche e i proponimenti. La maggior parte si conclude con richieste di preghiera, in vista dei rischi da affrontare sui campi di

battaglia o dei rapporti con un ambiente umano, sovente prevenuto o anche ostile, colmo di sfide per la vita spirituale e la perseveranza nella vocazione.¹

Il discorso cade facilmente sulla qualità del rapporto con i superiori militari (solitamente improntato alla stima e al rispetto con reciproca e piena collaborazione) e con i compagni soldati (inizialmente critico, poi risolto in clima di rispetto e confidenza o anche di amicizia spirituale).

Di tanto in tanto il salesiano sottufficiale (studente di filosofia o teologia) accenna alle fatiche e alle paure che gli costano le azioni di guerra a cui partecipa, costretto ad andare all'assalto in ripetuti attacchi,² sapendo con certezza di mettere a repentaglio la propria vita e quella degli uomini a lui affidati, continuamente esposti al fuoco di fila delle mitraglie e dell'artiglieria di un nemico favorito dall'orografia e da posizioni dominanti.³

C'è anche chi racconta – sfuggendo al controllo della censura – le azioni belliche compiute, il dramma dei commilitoni feriti e morti sul campo, a contatto con i cui corpi, in putrefazione, deve continuare a vivere e combattere. A ciò si deve aggiungere lo stress e l'essere per lunghi periodi esposti al fuoco nemico anche di notte e che, in determinate situazioni, può durare giorni e giorni, ininterrottamente. Emerge poi il conflitto interiore di chi, artigliere, è costretto dal dovere a colpire postazioni nemiche, avendo la chiara coscienza che molti uomini soccombono in un immane macello per i colpi del suo cannone.

Molti esprimono la loro gratitudine all'Ausiliatrice, a don Bosco o alla preghiera dei confratelli per le grazie di incolumità fisica e morale ricevute, a volte in circostanze di tale evidenza da indurli a parlare di vero miracolo.

È facile che il confratello racconti della situazione climatica e ambientale, in cui è costretto a subire l'inclemenza meteorologica, poiché i ripari delle trincee sono spesso solo palliativi, inadatti a proteggere dalle piogge, dalla neve e dalle rigidissime

¹ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. IV, Società Editrice Internazionale, Torino, 1951, 71-72, afferma che i superiori che avevano in mano i dati, sostenevano che il numero dei Salesiani arruolati che abbandonarono la Congregazione, era stato relativamente contenuto, rispetto ad altre Congregazioni.

² Cf situazioni analoghe in M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 168.

³ Cf anche M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 158.

temperature dell'inverno, come dal caldo estivo, accompagnato da sete cocente e dalle snervanti fatiche di guerra.⁴

Spesso si fa accenno agli strumenti di collegamento tra la Congregazione e i salesiani soldati (corrispondenze, lettere circolari di don Albera e *Bollettino Salesiano*), come pure all'azione apostolica, che viene svolta attraverso le attività pastorali salesiane tradizionali: catechismi, assistenza religiosa, canto, teatro e attività oratoriane o la diffusione di buone letture con l'istituzione di molte bibliotechine presso i reparti accuartierati a riposo o le unità combattenti.

Il prezioso servizio dei salesiani addetti alla sanità (cappellani, portaferiti, infermieri), nonché quello dei cappellani militari, torna sovente nei resoconti dal fronte, mettendo in luce, non solo i sacrifici e i rischi compiuti, ma sottolineando anche con gioia i risultati pastorali conseguiti, dandone lode al Signore e alla Vergine, che hanno permesso loro di *fare un po' di bene*.

L'alto senso del dovere, vissuto dalla gran parte dei confratelli con spirito di fede e di sacrificio, richiamato sovente da don Albera stesso nelle sue circolari mensili, insieme alla docilità e alla laboriosità, appare come la causa più diretta della stima di cui sono oggetto i salesiani al fronte da parte delle autorità militari. È questo un tema che diviene argomento frequente nelle lettere dei confratelli soldati.

Il ringraziamento per la vocazione, ricevuta in dono dal Signore, e per l'appartenenza alla Congregazione salesiana, che ne ha formato la personalità umana, culturale e spirituale, viene ripetuto spesso nelle lettere dalla zona di guerra, inviate sia nelle case e nelle ispettorie, come ai superiori maggiori. L'approssimarsi delle feste natalizie o pasquali e dell'onomastico di don Paolo Albera, le ricorrenze della Congregazione (come i giubilei d'oro del Rettor maggiore e del Santuario di Maria Ausiliatrice e i centenari della nascita di don Bosco e dell'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice) offrono lo spunto per scambi epistolari e riflessioni spirituali.

C'è anche chi scrive in modo più metodico, come se facesse il rendiconto mensile. Soprattutto i più giovani, che stanno in trincea, pressati da avvenimenti angosciosi, sentono il bisogno di corrispondere con maggior frequenza con qualcuno, che faccia loro sentire concretamente il calore dell'affetto, dell'amicizia spirituale e fraterna. Si

⁴ Cf anche M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, 166-167.

può notare da queste lettere, come alcuni confratelli si rivelano maggiormente vigilanti e spiritualmente combattivi, finché si trovano in condizioni di rischio grave di vita. Dal momento in cui si sentono fuori dal pericolo immediato, nella quotidiana rilassatezza della vita di caserma o sotto gli effetti deleteri di una prigionia, dove tutto manca, (anche il pane, che attendono dall'Italia e non arriva), allora è un po' più facile che si scorraggino e smarriscano la strada della fedeltà ai propositi di vita consacrata.

1.2. La griglia di analisi

Per l'analisi del materiale epistolare ci siamo serviti di una griglia, costruita in modo da raggiungere i diversi settori e livelli dell'esperienza vissuta dai confratelli al fronte. Il procedimento usato per la messa a punto della griglia d'analisi è di tipo induttivo e deduttivo.

Innanzitutto, induttivamente, abbiamo formulato una serie di interrogativi, suggeriti sia dai modelli storiografici illustrati nel primo capitolo sia dalla specifica condizione in cui si vennero a trovare i salesiani arruolati, strappati dalle loro comunità religiose, dai ritmi comunitari di vita, preghiera e lavoro educativo, gettati nel teatro della guerra e negli ingranaggi della grande macchina militare, a contatto con mentalità e pratiche distanti del modello formativo salesiano. Questi interrogativi, ricondotti al problema di fondo che guida la nostra analisi – quello dei riverberi della guerra sull'identità e la spiritualità dei salesiani soldati – hanno stimolato la lettura delle fonti, offrendo una vasta messe di dati, che abbiamo raccolto in sei aree principali.

1. Le destinazioni e gli ambiti di servizio dei Salesiani arruolati. È il primo elemento della griglia perché è il fattore più semplice da rilevare, ma risulta anche importante per comprendere il diverso grado di coinvolgimento emotivo e spirituale dello scrivente nei confronti degli eventi e le sue attese. Si riscontra, infatti, una notevole differenza nella scrittura, tra chi è inserito in reparti operativi al fronte, in trincea e nelle prime linee, nei reparti d'assalto, negli ospedaletti da campo, come infermiere e portafiniti o si trova nei campi di prigionia e coloro che operano negli ospedali territoriali e negli uffici comandi o sono cappellani militari.

2. L'importanza della corrispondenza per reggere l'urto degli eventi. Il drastico mutamento di ambienti e di ritmi di vita imposto dall'arruolamento, con la rottura dei legami precedenti e l'inserimento in un contesto militare e di guerra, caratterizzato da pratiche quotidiane, inquadramento disciplinare e convivenze così lontane da quelle degli ambienti religiosi, spingono i salesiani soldati a trovare forme di collegamento con la compagine salesiana – superiori, confratelli, ex-allievi e amici – per mantenere l'ancoramento alla propria identità.

3. La spiritualità salesiana alla prova della guerra. La frattura avvenuta con la chiamata alle armi e il forzato abbandono dello stile di vita religioso, con i suoi ritmi di preghiera, le sue pratiche e i suoi linguaggi, si riverbera nella necessità di ripensare personalmente gli elementi centrali della spiritualità salesiana e le sue modalità di preghiera, per viverne la sostanza nel nuovo contesto. La lettura delle fonti ci ha portato ad indagare sulle reazioni dei salesiani soldati, sulla percezione che essi dimostrano di avere del valore della vita interiore e degli esercizi devoti come risorse per affrontare gli eventi senza lasciarsi schiacciare da essi, anzi, trasformandoli in occasione di rafforzamento interiore e riconferma della propria identità di consacrati. L'analisi ha privilegiato cinque ambiti: (1) spirito di fede; (2) sacramenti, orazione mentale e pratiche di pietà; (3) vita di grazia e fedeltà vocazionale; (4) asceti salesiana; (5) devozione mariana.

4. La risignificazione in chiave spirituale di espressioni tipiche della retorica di guerra. I linguaggi e i temi sviluppati nel contesto della creazione del consenso nazionale attorno all'evento bellico e ai sacrifici anche estremi da esso richiesti, vengono ripresi dai salesiani soldati, ma collocati in un orizzonte interiore diverso, impregnato di tensioni spirituali ed ideali di ordine religioso. La corrispondenza ci offre l'opportunità di indagare la valenza di termini e valori quali: (1) patria; (2) dovere; (3) virtù; (4) sacrificio; (5) onore.

5. La contiguità con la morte e l'oblatività. L'esperienza quotidiana della morte di commilitoni e amici e del vivere quotidianamente nel pensiero dell'imminenza della propria morte, che, nelle analisi di Leed, crea nei soldati un senso di estraniamento e di

caduta di ogni valore, viene vissuta dai salesiani in prospettiva spirituale – come dimostrano le fonti – grazie al supporto e alla consistenza della loro formazione precedente. In quest’ambito si trovano i materiali più abbondanti, che permettono il rilevamento di tonalità e significati articolati: l’esperienza della morte e il senso che si dà ad essa; la morte altrui vissuta come “esercizio della buona morte”; la morte come espiazione e liberazione; la morte come espressione compiuta di oblatività e obbedienza; l’unione con Dio come disposizione alla morte; l’accettazione della propria morte come offerta per la Congregazione e la missione salesiana. La varietà di sfumature e le accentuazioni molto personali ci hanno spinto ad isolare alcuni casi emblematici.

6. I rapporti con commilitoni e l’azione educativa e pastorale nel nuovo contesto. L’inserimento nel mondo militare porta i salesiani a contatto con una pluralità di atteggiamenti di fronte alla religione e alla morale. L’analisi delle reazioni è stata fatta a partire da due angolature: (1) il rapporto tra fede e laicità nelle relazioni tra salesiani, commilitoni e ufficiali; (2) la missione salesiana tra i militari e le popolazioni.

2. I dati emergenti dall’analisi

2.1. Destinazioni e ambiti di servizio dei Salesiani arruolati

Rileviamo i vari ambiti di servizio in cui sono collocati i confratelli sotto le armi: reparti operativi in trincea, ospedali someggiati e servizi di portaf feriti in prima linea; altri tipi di ospedale; uffici comandi; campi di prigionia. La corrispondenza evidenzia uno stile salesiano di azione, costantemente caratterizzato dalla coscienza di compiere la volontà di Dio e di vivere sotto il suo sguardo. Per questo il salesiano cappellano militare, ufficiale o soldato semplice si dichiara e si dimostra disponibile a compiere il proprio dovere con esattezza e cura, fatto che balza agli occhi dei superiori e degli inferiori, vincendone la diffidenza, a volte determinata da preconcetti anticlericali, e destandone molto spesso l’ammirazione con sentimenti di stima e di amicizia.

2.1.1. Reparti operativi in trincea

Le lettere dei confratelli addetti ai reparti operativi sono, come quelle di tanti loro commilitoni, dense di riferimenti ai pericoli e alle fatiche della prima linea. In esse, tuttavia, emerge la serenità della fede, il continuo appello alla preghiera e il proposito di fedeltà alla vocazione.

Ad essi toccava partecipare ai combattimenti, talvolta come comandanti di compagnie che conducevano all'assalto, secondo gli ordini ricevuti. Vedevano molto spesso la morte in faccia e furono soprattutto questi ad essere uccisi.

Il confratello, ch. Vittorio Biancù, scrive a don Albera, di aver partecipato ad un'azione bellica da cui è uscito incolume per miracolo:

«Mi sono tenuto sempre in contatto con il Direttore di Lanusei. Ultimamente ho preso parte ad un'azione bellica dalla quale uscii salvo, direi per miracolo. Ho già scritto a mio fratello che mandi alla S. Vergine 50 lire, per una messa di ringraziamento a Maria Ausiliatrice, alla quale mi raccomandai in frangenti più che difficili».⁵

Al pericolo degli assalti si aggiunge il logorio morale e spirituale della vita di trincea. I sentimenti di gratitudine del coad. Giovanni Gnavi, per il fatto di sapere che superiori e confratelli pregano per i combattenti al fronte, sono sinceri e ripetuti: «Oh quanto bene fa a noi combattenti che in mezzo a tutti i pericoli ed ai gravi sacrifici si sa di avere un padre, dei superiori, dei confratelli che pregano per noi». Ciò che gli pesa è la «vita da belva in mezzo ai boschi, sulle vette delle montagne, privi di ogni conforto spirituale e materiale, lontano dalle nostre case, con compagni perversi e pieni di vizi». Sono queste le situazioni più pericolose, perché il nemico dell'anima «tenta di lusingarci e di strapparci quel bel e santo ideale nostro, di seguire le orme del nostro ven. Padre don Bosco».⁶ Soprattutto per questo fine egli si affida alla preghiera. Infatti sono più di ogni altro i confratelli come lui, collocati in prima linea, ed essere i più bisognosi di sostegno spirituale, perché esposti a grandi sacrifici, in costante contatto con la morte in trincea e sottoposti giorno e notte a turni di lavoro estenuanti. Questo tipo di vita impedisce loro non solo di pregare regolarmente, ma anche di dire

⁵ ASC, B0400437, Biancù-Albera, 21.06.1917; dati anagrafici non reperiti.

⁶ ASC, B0423915, Gnavi-Albera, 07.08.1916. Gnavi Giovanni, L, nato il 5.02 1890. Uscito definitivamente l'1.09.1938 per dispensa voti.

semplicemente qualche Ave Maria. Quando trova il tempo, anche se esausto, gli «viene in mente di offrire tutto alla Vergine SS. e dire qualche Ave». Il suo pensiero va con una certa invidia a coloro che negli ospedaletti da campo, lontano dai pericoli, trovano modo di ritirarsi in se stessi e fare un po' di esercizi spirituali e possono «con diversi preti organizzare le pratiche di pietà e la messa». Per sé spera che la Madonna e don Bosco, come in passato, lo «aiuteranno anche ora e sempre», perché desidera ardentemente di «venire a casa sano e salvo per lavorare in mezzo a tanta gioventù, che affluirà dopo questo tremendo flagello nelle nostre case per la morte dei loro cari».⁷

Il 23 marzo 1916 il ch. Giuseppe Marin informa don Albera di essere stato ferito al braccio e alla gamba destra dalle schegge di una «bombetta». Ne sorride, minimizzando l'accaduto, perché è convinto di essere «nelle mani di Maria Ausiliatrice», che a seguito delle ferite gli ha fatto incontrare, «per mio maggior frutto [...] il carissimo don Mori, che mi usa attenzioni squisite».⁸ Potrebbe vantarsi di essere stato ferito nel compimento del suo dovere, ma ciò che invece lo allietta è la grazia di aver vicino un confratello che lo assiste amorevolmente. Tramite lui ha ricevuto la benedizione di don Albera e lo ringrazia, specialmente per le preghiere che «all'altare di Maria Ausiliatrice si elevano quotidianamente per noi soldati».⁹ Il mese successivo Marin esprime il conforto che gli viene dalla fede e dall'aiuto fraterno della preghiera. Rimarginandosi le ferite, ora dovrà tornare al reggimento, ma è tranquillo, perché confida «sempre e solo nella nostra buona Madre Maria Ausiliatrice e nei nostri gloriosi santi».¹⁰

In luglio, ferito una seconda volta più gravemente, Marin scrive a don Albera per esprimere il suo grazie a Maria SS., perché «la disgrazia» toccatagli «poteva essere maggiore».¹¹ Ma la morte lo coglie in un paio di settimane. Don Luigi Mori comunica la notizia a don Albera, descrivendone la fermezza d'animo e la fede, che l'hanno aiutato a sostenere atroci sofferenze «con la virtù di un perfetto religioso»:

«Fu edificazione di quanti lo ebbero ad avvicinare, anche profani. Celebravo ogni giorno in sua stanza e chiedeva con trasporto la comunione. Alla suora che lo assisteva

⁷ ASC, B0423915, Gnavi-Albera, 07.08.1916.

⁸ ASC, B0430424, Marin-Albera, 23.03.1916. Marin Giuseppe, nato il 17.11.1893 a Candiana (PD), morto il 19.07.1916 in guerra in Italia.

⁹ ASC, B0430425, Marin-Albera, 24.03.1916.

¹⁰ ASC, B0430426, Marin-Albera, 14.04.1916.

¹¹ ASC, B0430428, Marin-Albera, 07.07.1916.

chiedeva sovente di baciare il crocefisso, sembrandogli di trovare in questo atto affettuoso, come di fatto trovava, un gran conforto. Non un lamento mai dalle sue labbra, sempre calmo, sempre sereno. Leggendogli la sua ultima lettera, mi disse con un fil di voce: «Scrivi tu, ringrazia don Albera e tutti i superiori».¹²

Il sacerdote Luigi Mathias dal fronte occidentale comunica a don Gusmano: «Al fronte vi andrò in qualità di infermiere». Tuttavia i superiori militari lo

«hanno scelto momentaneamente come cappellano, così che tutte le domeniche dico messa e predico. Vi sono tutti gli ufficiali (dal comandante ai sottotenenti) della mia compagnia ed essi tutti mi hanno chiesto la predica, perché il mio predecessore (prete-soldato) non ne faceva. Sono anche organista in due parrocchie e mi incontro quasi ogni sera con Arribat,¹³ confratello nostro. Anche qui la Madonna mi aiuta e bene. Desidererei medaglie, immagini ed alcuni oggetti sacri da distribuire ai soldati e a benefattori».¹⁴

La forte personalità di questo confratello di origine francese, trasferitosi in Tunisia con la famiglia per alcuni anni, ma di formazione salesiana siciliana, provato dalla sofferenza per la morte dei genitori, è spinta a vivere l'ideale apostolico del «*da mihi animas*» con spirito aperto e intraprendente, addirittura audace, che gli permette di essere molto stimato anche nell'esercito francese.¹⁵

La fiducia in Dio, non è soltanto ricerca di una sicurezza spirituale per calmare l'angoscia e sperare di sopravvivere ai pericoli, ma racchiude in sé la disponibilità piena della propria vita, in prospettiva oblativa. Gli esempi sono molti.

¹² ASC, B0430431, Mori-Albera, 19.07.1916. Mori Luigi, nato il 5.04.1884 a Gualtieri (RE), morto il 23.10.1959 a Sampierdarena (GE).

¹³ Cf ÈMILE PHALIPPOU, *Auguste Arribat, C'est si simple d'aimer*, Communauté La Navarre, La Crau, 1997. Joseph-Auguste Arribat, nacque il 17.12.1879, secondo di sette figli, da una modesta famiglia di contadini, a Trédou (Aveyron). Fatto il noviziato salesiano in Italia, venne ordinato sacerdote nel 1912 a Marsiglia. Chiamato al fronte come infermiere, fu decorato con la croce di guerra per la sua dedizione eroica. Ricoprì ripetutamente l'incarico di Direttore di case salesiane. Durante la seconda guerra mondiale salvò dei ragazzi ebrei e per questo in seguito gli fu assegnato il titolo di «giusto fra le nazioni». Morì il 19.03.1963 a La Navarre. Il 18.03.1995 nella cattedrale di Tolone fu aperto il suo processo di canonizzazione e da quel giorno riceve il titolo di «servo di Dio».

¹⁴ ASC, B0430462, Mathias-Gusmano, 18.08.1916. Mathias Luigi, E, nato il 20.07.1887 a Parigi, il 22.12.1921 parte con 11 confratelli per l'Assam (India) a capo della prima spedizione missionaria salesiana. Il 10.11.1934 è consacrato vescovo di Shillong (India) e il 20.07.1935 prende possesso dell'Arcidiocesi di Madras. Quando lascia l'India nel 1961 i confratelli sono diventati circa 800! Muore il 3.08.1965 a Legnano (MI). Su di lui cf. A. PIANAZZI, *Ardisci e spera. Vita del missionario L. Mathias (1887-1965)*, LAS, Roma, 2^a 1979.

¹⁵ A. PIANAZZI, *Ardisci e spera*, 11, riferisce le notizie sulla famiglia Mathias. Alcune pagine sono dedicate anche alle sue vicende di *prete e soldato*. Qui si trovano notizie sulla sua intraprendenza e audacia sia come portafortiti, decorato due volte, sia come animatore pastorale dei suoi soldati per i quali organizza proiezioni cinematografiche, «spillando quattrini perfino da anticlericali come Herriot e Clemenceau». Per loro «trovò denaro per una biblioteca circolante; fondò una corale e una compagnia filodrammatica» (ivi, 17).

Il ch. Giovanni Miglio, che ha lasciato la madre vedova, della quale è figlio unico, per consacrarsi al bene della gioventù, scrive a don Albera di essere stato costretto a passare dalla sanità alla fanteria e che verrà mandato dalla Macedonia a Torino per il corso allivi ufficiali: «Sono però tranquillo, perché sono consapevole di aver mai in alcun modo forzato gli eventi e di averli accettati tali e quali vennero dalle mani del buon Dio». ¹⁶ Con questa serenità egli si abbandona «totalmente nelle mani del Signore, sicuro che nulla di vero male mi potrà avvenire da questo buon Padre». ¹⁷ È un atteggiamento che lo porta ad accettare anche la morte per amor di Dio. In una lettera del marzo 1917 dichiara a don Albera di trovarsi in uno stato interiore particolare, grazie al quale,

«qualche volta, in momenti di sensibile fervore, desidero almeno di offrire qualche cosa per la conversione dei peccatori ed il trionfo della Chiesa e perché si avveri presto la promessa del Nostro Divin Salvatore che si faccia un solo Ovile ed un solo Pastore». ¹⁸

Confida a don Albera, che il servizio militare non ha frenato il suo proposito di lavorare per il bene delle anime, per le quali ha desiderato consacrarsi al Signore e diventare ministro della Parola e della Grazia, che anzi

«posso assicurarla che, durante questi anni di servizio militare, crebbe nel mio cuore il desiderio di consacrarmi tutto al Signore, per essere ministro della sua Parola e della sua Grazia a salvezza di tutti gli uomini». ¹⁹

Non dimentica, però, la premessa indispensabile dell'efficacia pastorale, che è l'essere disposti a vivere il sacrificio di sé, quell'atto d'amore che, con lo sguardo rivolto all'esempio del Crocifisso, è disponibilità al «*caetera tolle*» totale, al sacrificio degli affetti più cari che lo legano alla mamma, «lasciata sola e addolorata», e al dono della sua stessa vita stessa. ²⁰ Confida a don Albera:

¹⁶ ASC, B0430522, Miglio-Albera, 01.05.1917. Miglio Giovanni, S, nato il 21.02.1890 a Bellinzago (NO), morto il 9.03.1918 in guerra in Macedonia.

¹⁷ ASC, B0430523, Miglio-Albera, 24.05.1917.

¹⁸ ASC, B0430520, Miglio-Albera, 27.03.1917.

¹⁹ ASC, B0430526, Miglio-Albera, 12.11.1917.

²⁰ A proposito del celebre motto di don Bosco «da mihi animas...» si vedano le precisazioni di PIETRO STELLA, *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna, 2001, 71: «Attorno al 1840 approssimandosi al sacerdozio scelse per la sua vita un motto che non era inconsueto tra gli ecclesiastici di allora: Da mihi animas caetera tolle [...] Signore dammi le anime e prenditi tutto il resto».

«Già tutto è pronto per l'imbarco. Pongo l'anima mia e il corpo mio nelle mani del Signore. Talvolta mi turba alquanto il pensiero di aver lasciata sola ed addolorata la mia povera madre. So, tuttavia, che anch'essa è donna di fede e sa che vi è Dio in Israele».²¹

Ma le azioni belliche ripetute incidono sull'animo e sui sentimenti di altri confratelli. La testimonianza del giovane coad. Gioacchino Richiero, che muore poco dopo, nella sua crudezza è rivelatrice degli aspetti violenti della tragica esperienza della guerra. Egli racconta le dure condizioni della vita di trincea, scusandosi della scarsità della corrispondenza, dovuta a difficoltà oggettive come la lentezza dei collegamenti e la mancanza di materiale bellico, a cui deve sopperire l'aggressività del corpo a corpo.

«Sono distante dalle trincee tedesche un 200 metri di giorno e di notte andiamo persino alla distanza di 15 o 20 metri, lavorando in trinceramenti a gran forza. Vede che gran contrasto c'è tra noi e loro: loro sparano notte e giorno con fucili, mitragliatrici, bombe a mano, cannonate e a noi è proibito sparare un colpo di fucile. Perciò bisogna cercarli come i topi e infilarli».²²

Si tratta di una descrizione drammaticamente realistica, che sorprende sulla bocca di un religioso per l'apparente naturalezza con cui è scritta. Essa svela soprattutto i solchi, le ferite profonde e gli spazi di follia che la vita di guerra può aver aperto nell'animo e nella mente di tanti giovani soldati. Due mesi di guerra sono già bastati per rendere irriconoscibile l'anima di questo giovane religioso, spegnendo in essa il fuoco della carità. Non stupisce che anche altri, investiti per anni dall'uragano della violenza sconvolgente e legittimata dell'odio, siano rimasti per sempre feriti nell'animo. Essi sono stati colpiti nella loro identità di religiosi e impediti dal disincanto, di cui sono rimasti essi stessi vittime, di riprendere a vivere nel loro habitat sociale, cioè in Congregazione, quel servizio di carità da cui erano partiti.

Anche altre corrispondenze aprono analoghi squarci sulla drammaticità delle condizioni di vita di chi si trova al fronte, ma rivelano altre sensibilità. L'alpino sottotenente di complemento ch. Enrico Schievano di Schio, nel maggio 1917 è insignito della medaglia d'argento al valor militare, perché:

«alla testa del suo plotone, dava l'assalto ad una trincea nemica. Impossibilitato a passare i reticolati, si appiattiva tra i sassi, rimanendo sul posto per 20 ore e ritirandosi

²¹ ASC, B0430521, Miglio-Albera, 27.03.1917.

²² ASC, B0450140, Richiero-Albera, 23.07.1915. Richiero Gioacchino, nato il 19.02.1894 a Bruzolo (TO), morto il 15.08.1915 in guerra (Italia).

soltanto per ordine superiore, ultimo fra i suoi, e dopo aver sgombrato i feriti. Cima Ortigara, 23 luglio 1916».²³

Schievano stesso descrive l'accaduto in una lettera a don Albera:

«Siamo qui da quasi quindici giorni in mezzo ai sassi, sotto il tiro rabbioso di artiglieria e di fucileria, sotto una pioggia incessante, inzuppati fradici, assiderati dal freddo. Ho, però, il cuore riboccante di riconoscenza per il buon Dio e Maria Ausiliatrice.

Ieri mattina presi parte ad un'azione: anch'io correvo su per una china, gridando "Savoia" e animando i miei soldati ad avanzare. E la mano di Maria, che continuamente invocavo, mi difendeva dalle fucilate che, cadendo come tempesta, sollevavano schegge e fumo, producendo un crepitio assordante: molti cari soldati cadevano; altri rimanevano squarciati da bombe e bombarde. Caro Padre, che momenti! Che spettacolo raccapricciante!

Mentre le scrivo, in un buco con sopra un pezzo di tela che mi ripara un po' dalla pioggia, 5 o 6 morti mi giacciono vicini: non sento ribrezzo ma rispetto e pietà profonda.

Oh! Caro Padre, quanto pochi sanno cosa sia la guerra! Quale strazio! Che vite impossibili! Io qui in mezzo al fango, quasi assimilato ad esso, levo un grido di pietà al Signore dicendo: "*Vermes sumus non homines*. Signore siamo umiliati abbastanza: conservateci in questo spirito di umiliazione, ma abbiate pietà di noi. Liberateci dal male".

Scusi caro Padre, questi sfoghi sconclusionati del mio cuore. Lei è tanto buono e mi capirà. Lodi, ringrazi e preghi anche lei il buon Dio con me e per me. Come mi saranno lievi le fatiche di missionario se Dio mi conserverà nello spirito che mi anima in questi giorni, in questo momento!

Come mi sento solo, caro Padre, in questi giorni. Come sento il bisogno di sfogo, di amicizia, di compassione. È questo un fenomeno di quasi tutti i cuori, che si trovano in simili circostanze. Ieri sera quando ci siamo riveduti dopo l'azione, due soli ufficiali superstiti di tutta la compagnia, ci siamo chiamati per nome e baciati, convulsi di gioia. Il mio attendente che mi aveva perso e non mi vedeva da 18 ore appena mi vide, mi sentì, cominciò a singhiozzare come un fanciullo.

Basta, caro Padre, mi metta nel S. Calice assieme ai miei soldati, specialmente i feriti e i defunti. Ieri 24 luglio Maria Ausiliatrice ha fatto a me la grazia della vita!»²⁴

È una pagina drammatica, che commenta da sola quella medaglia al valore e fa intuire quasi *in diretta*, la realtà assurda della guerra, mentre il soldato che vi si trova coinvolto si sente un verme, bisognoso di compassione e straziato 'dentro' all'inverosimile. Gli rimane la fede e la fiducia nell'Ausiliatrice, come unica ancora di salvezza per non impazzire, ma alla fine della guerra, per il logorio psico-spirituale, dovrà abbandonare la Congregazione.

Il coad. Sereno Uslenghi nell'agosto 1916 è alla batteria per due notti consecutive. Il suo dilemma è il sapere che ad ogni colpo da lui sparato corrisponde un macello tra il

²³ ASC, B0460191, *Bollettino ufficiale* del Ministero della guerra, 13.05.1917.

²⁴ ASC, B0460188, Schievano-Albera, 25.07.1916. Schievano Enrico, S, nato il 28.01.1892 a Schio (VI). Uscito definitivamente l'1.01.1919 per dispensa voti.

nemico, come riferiscono gli osservatori. Si domanda perciò cosa sia possibile fare per fermare questa carneficina e si rifugia nella preghiera:

«Qui tra i miei compagni mai come ora udii invocare la pace con tanta frequenza. A tutto si ritengono disposti, sia a fatiche che a privazioni purché venga presto questo desiderato giorno. A questo fine mi unii con alcuni di essi e nelle sere libere recitiamo il rosario e ad alcuni ho suggerito di fare la Novena a Maria Ausiliatrice per intercessione del nostro Ven. Padre don Bosco con promessa di accostarsi ai Sacramenti ai piedi del suo altare, ritornando a Torino a grazia ricevuta. Verrà? Verrà presto? È questa la domanda che mi rivolgono continuamente ed io, senza indugiare li assicuro che sì, purché abbiamo fede e fiducia grande in Colei che tutto può».²⁵

La speranza che venga *presto* la pace, alimenta la preghiera e sostiene lo spirito, ma il succedersi degli eventi induce un senso di frustrazione e di impotenza devastante.

2.1.2. Ospedali someggiati e servizi di portaf feriti

Non meno rischiosa è la situazione di coloro che venivano assegnati agli ospedaletti da campo e alla Croce Rossa. Il servizio di portaf feriti è indubbiamente rischioso e a volte chi lo svolge resta colpito dal fuoco nemico. La testimonianza del suddiacono Stefano Bosio descrive lo spirito di sacrificio e di abnegazione con cui viene svolto il servizio dai confratelli, e solleva qualche velo sui comportamenti, non sempre corretti dei combattenti. Egli racconta al suo ispettore:

«Vari dei nostri compagni della terza sezione (di sanità) sono già stati feriti assai gravemente in momenti difficili, mentre stavano portando feriti, e finora siamo illesi. Con questo e per altri fatti non è lecito dedurre che gli Austriaci tirino di proposito alla Sanità, poiché non è affatto vero; ho già avuto occasione di sperimentarlo varie volte, ma è anche certo che è impossibile ai proiettili di fare la scelta quando avviene che gli uni si trovano con gli altri, o peggio quando dell'immunità della croce rossa si servono per mascherare armi combattenti. Mentre ci facciamo il dovere di essere attivi e zelanti nel disimpegno degli uffici che questa vita ci impone, non trascuriamo di compiere i doveri religiosi».²⁶

Il novizio Riccardo Fabris svolge il servizio di portaf feriti in un reparto someggiato della Sezione sanità, conscio del continuo pericolo, ma con una certa tranquillità, «con qualche giaculatoria e confidando nella protezione dall'alto», anche se confida:

²⁵ ASC, B0460502, Uslenghi-Albera, 05.08.1916. Uslenghi Sereno, L, nato il 14.10.1884 a Greggio (NO). Uscito definitivamente il 5.05.1938 per dispensa voti.

²⁶ ASC, B0400589, Bosio-Ispettore, 17.11.1915. Bosio Stefano, P, nato il 7.12.1890 a S. Cristoforo (AL), morto il 3.05.1967 a Serravalle S. (AL).

«dovendo fare la strada in mezzo alle granate, agli shrapnel, alle pallottole, in sentieri proprio scoperti, ebbene un po' di timore ce l'ho», tuttavia «ho ferma fiducia che anche per l'avvenire Iddio mi libererà da ogni pericolo per far ritorno presto in Congregazione».²⁷

Il ch. Stefano Ferrando ritiene un dovere ringraziare il Signore per la buona salute, dato che da sette mesi la sua sezione di sanità non ha avuto un turno di riposo. Egli risponde a don Gusmano, ringraziandolo che gli ha inviato un attestato utile a non essere costretto a passare ad arma combattente. Sognando il suo ideale missionario, si augura che con l'aiuto del Signore, a tutti i confratelli sia concesso di «ritornare più fortificati a combattere altre nobili battaglie».²⁸ Si tratta evidentemente di impegnare tutte le energie possibili nella ben più costruttiva missione dell'educazione morale, culturale, scientifica e cristiana della gioventù, per la quale don Bosco ha speso la sua vita fino all'ultimo respiro.

Nel frattempo, «l'apostolato del buon esempio» e quello della preghiera è il po' di bene che è concesso di fare al sacerdote Giuseppe Gentili, dell'ufficio Amministrazione dell'ospedaletto someggiato n.º121, che ricovera vari feriti. Non potendo fare di più, egli li ricorda nelle sue orazioni, e si impegna ad essere fedele alla messa, al breviario, alla meditazione quotidiana e al rosario, a loro vantaggio spirituale.²⁹

Scriva il ch. Erminio Panizza che «nel mese di agosto e settembre passati, fui messo in un lazzaretto di colerosi presso Monfalcone» [...] «La vita era sotto molti aspetti veramente grama, oltre che per la paura del contagio, anche perché dovevo spesso recarmi alle trincee per prendere i colerosi. Mi trovai spesso sotto il fuoco e non so nemmeno io, come l'abbia scampata».³⁰ Gli è stato comunicato che il parroco del suo paese ha fatto erigere una cappella a Maria Ausiliatrice, dove ogni sabato egli celebra

²⁷ ASC, B0421401, Fabris-Albera, 09.07.1916; dati anagrafici non completi. I suoi timori non erano infondati perché Riccardo morirà nel compimento del suo dovere di lì a poco il 28.02.1917, all'ospedale militare di Padova «in seguito agli strapazzi fatti in servizio», come scrive don Albera, dando la notizia della morte nella Circolare ai salesiani soldati n. 13 del 23.04.1917.

²⁸ ASC, B0421708, Ferrando-Gusmano, 20.12.1916. Ferrando Stefano, E, nato il 29.09.1895 a Rossiglione (GE). Nominato Vescovo di Krishnagar (India) il 9.07.1934, è trasferito a Shillong (India) il 25.11.1935. Fondatore dell'Istituto Missionary Sisters of Mary Help of Christians a Gawahati (India) il 24.10.1942, morto il 20.06.1978 a Genova.

²⁹ ASC, B0423404, Gentili-Albera, 27.06.1917. Gentili Giuseppe, P, nato l'11.10.1890 a Piccioli (PI), morto il 19.11.1960 a Roma.

³⁰ ASC, B0440312, Panizza-Albera, 14.01.1916. Panizza Erminio, S, nato il 6.02.1893 a Balzola (AL). Uscito definitivamente il 25.10.1919 per dispensa voti.

«la messa per i soldati del paese». Egli sperimenta i benefici effetti della protezione dell'Ausiliatrice:

«Difatti mentre nei paesi vicini [i morti] si contano già a decine, nel mio ce ne sono solo due e nel paese di Montemagno sovente meta di don Bosco e il più Salesiano dei paesi del Monferrato, non si conta ancora nessun morto».³¹

Nei mesi seguenti poi sarà assegnato ad un ospedaletto con soldati e ufficiali di sentimenti veramente cristiani, dove potrà sovente recarsi in paese per la messa:

«Nei mesi di ottobre, novembre e dicembre fino ad ora fui assegnato ad un altro ospedaletto, che si trova molto indietro, presso Palmanova, e in questo ospedaletto la vita è oltremodo buona. I soldati e gli ufficiali erano di sentimenti veramente cristiani ed io potevo sovente alla chiesa del paese assistere a qualche messa».³²

2.1.3. Ospedali territoriali

Diversa è la situazione dei confratelli addetti agli ospedali territoriali. Lontani dai pericoli del fronte, con ritmi di vita più umani, essi possono adempiere, regolarmente, ai loro doveri religiosi e dedicarsi al ministero.

Il coad. Domenico Miani scrive a don Albera. «Ho la ventura di continuare nella professione di infermiere come facevo a Mogliano e di avere ottimi superiori. Così pure ho tempo di attendere giornalmente alle pratiche di pietà».³³

Il diacono Paolo Bazzicchi si trova in un ospedaletto da campo, dove fa «quasi da sagrestano» a due preti e al cappellano. Il lavoro non è molto e gli permette di studiare e dedicare tempo alle pratiche di pietà:

«Lavoro non eccessivo, tanto più che i miei superiori vollero regalarmi il grado di Caporale. Cosa da poco se vuole, ma per uno di sanità è sufficiente per essere libero e aver meno grattacapi e se avessi un luogo dove ritirarmi avrei anche tempo da studiare, invece a volte con mio rincrescimento, devo trascorrere ore ed ore senza poter concludere nulla di utile.

³¹ ASC, B0440312, Panizza-Albera, 14.01.1916.

³² ASC, B0440312, Panizza-Albera, 14.01.1916.

³³ ASC, B0430515, Miani-Albera, s. d. Miani Domenico, L., nato il 7.05.1880 a Rualis (UD), morto il 23.07.1918 a Montegrotto (PD) in ospedale militare.

Quanto alla mia vita interna, non tralascio la mia confessione settimanale e la S. Comunione quando posso. In questo ospedaletto vi sono due preti e un cappuccino; io funziono quasi da sagrestano. Il 18 settembre andai a Cividale a subire l'esame di alcuni trattati di teologia. Come vede, sto preparandomi al presbiterato».³⁴

Il coad. Giuseppe Businaro è addetto al servizio su un treno attrezzato per il trasporto dei feriti e degli ammalati. L'impegno non gravoso gli permette di vivere con una certa regolarità le sue pratiche religiose, poiché ascolta e serve la messa ogni mattina e fa la comunione appena può. È soldato solo da un anno, ma scrive a don Albera, che è già stanco di questa divisa e spera che Maria Ausiliatrice voglia ricondurlo sano e salvo «all'amata dimora nel campo salesiano». Nel frattempo nulla potrà impedirgli di recarsi «in spirito ai piedi del S. Altare [dell'Ausiliatrice] il giorno 24 p.v. e alla tomba del Ven. Padre don Bosco».³⁵

Il servizio del coad. Francesco De Simone è quello di fare il sagrista della chiesa dell'ospedale. In questa sua situazione si impegna a pregare «per i nostri cari confratelli defunti, pregando il Signore, che veglia con speciale cura sulla nostra Congregazione, affinché ricolmi la lacuna fatta dalla morte ed assista tutti quanti cooperano per accrescere la nostra Congregazione».³⁶

Come soldato, confida il ch. Nicola di Cola, che presta servizio all'ospedale di Sinigallia, «ho imparato a fare un po' di tutto: piantone, infermiere, sguattero, cuciniere ora di truppa ora dei malati, spaccalegna, facchino, ecc; ma più di tutto ho imparato a conoscere me stesso, gli uomini, la vita».³⁷ Nonostante le occupazioni si è impegnato a mettere in pratica quanto gli è stato insegnato:

³⁴ ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916; ; dati anagrafici non reperiti. Qualche mese prima aveva informato don Albera che, mentre procurava di compiere i suoi «doveri verso Dio e verso il prossimo», aveva già chiesto all'ordinariato militare di essere ordinato sacerdote, cf ASC, B0400342, Bazzicchi-Albera, 20.06.1916.

³⁵ ASC, B0400701, Businaro-Albera, 20.05.1916. Businaro Francesco, S, nato il 20.07.1893 a Carrara Santo Stefano (PD), morto il 24.10.1920 a Torino.

³⁶ ASC, B0421011 De Simone-Albera, 10.11.1916. De Simone Francesco, L, nato il 17.01.1883 a Canicattì (AG), morto il 16.10.1962 a Messina.

³⁷ Per questo fine del conoscere se stessi, alla luce di Dio, don Bosco ha insegnato ai suoi giovani e ai Salesiani, che al centro di ogni edificio educativo, compresa la propria persona, va posta la frequente comunione e la messa quotidiana. «Don Bosco aveva stabilito il principio - scrive don Lemoyne -: La frequente comunione e la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo» (MB III, 354-355).

«Stando in questo Ospedale ho la fortuna di poter tutte le mattine, con poco sacrificio del sonno e con giusta distribuzione delle occupazioni giornaliere, assistere alla messa, fare la S. Comunione e un po' di meditazione.

Durante la giornata poi [aggiungo] il rosario e qualche visita la SS. Sacramento. Oh come si conversa bene con Gesù, soli soli, nella penombra della Cappella specialmente quando il cuore sanguina, le passioni si ribellano e il mondo minaccia di travolgermi nelle sue onde vischiose. La parola di Gesù scende nel cuore come una nuova energia che rianima alla lotta, si quietano le passioni e il mondo appare in tutta la sua malizia. Allora come gli Ebrei in Babilonia, si sospira con la fiducia nel cuore il tempo lontano e cresce la nostalgia della vita salesiana».³⁸

Il lavoro negli ospedali soprattutto offre ai salesiani l'occasione di esercitare la carità e svolgere un utile ministero pastorale. Il sacerdote Giovanni Brossa, che presta servizio nell'ospedale da campo 204, racconta a don Albera:

«Sabato 3, abbiamo spedito 80 prigionieri gravi sul treno Ospedale, alcuni dei quali, sono certamente atti ad essere scambiati con l'Austria. Alcuni che avevano, mercé le cure assidue di tutto il personale sanitario, ritrovato la vita, al punto di partire per Pisa piangevano. Continuo ogni domenica, a celebrare la messa del soldato spiegando il Vangelo. Intervengono sempre più numerosi i soldati e ufficiali del Presidio. E per me questa una grande consolazione, perché anche consolanti ne sono i frutti».³⁹

Il sacerdote Antonio De Pieri invia a don Albera gli auguri della Pasqua 1916 dall'ospedale da campo 041. Egli esprime il suo «desiderio ardente di ritornare quanto prima» nelle case salesiane, in mezzo ai confratelli e ai giovani, ma nello stesso tempo afferma: «Sia fatta in tutto e sempre la santa volontà di Dio». Ciò che mitiga il dolore, è il pensiero che anche lì il Signore gli offre occasione di compiere molto bene. Egli usa l'accortezza di celebrare la messa a turno in ogni reparto, così, finora,

«grazie a Dio, nessuno morì in questo mio ospedale, rifiutando i Sacramenti e quasi tutti quei poveri infelici morirono con santi sentimenti di pietà da commuovere e destare una santa invidia».⁴⁰

Nell'infermeria del Presidio di Bardonecchia lavora come aiutante il sacerdote Sante Garelli, futuro missionario in Cina. Egli ha celebrato nel cortile la messa domenicale per un centinaio di prigionieri, là reclusi e ne informa don Albera. Per gli italiani addetti ai

³⁸ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918. Di Cola Nicola, P, nato il 14.02.1894 a Casoli (CH), morto il 31.07.1961 a Roma.

³⁹ ASC, B0400651, Brossa-Albera, 05.03.1917. Brossa Giovanni, P, nato il 28.09.1884 a Poirino (TO), morto il 28.05.1966 a Roma.

⁴⁰ ASC, B042090 De Pieri-Albera, 21.04.1916. De Pieri Antonio, P, nato il 22.10.1880 a Lonigo (VI), morto il 22.08.1956 ad Este (PD). A questo proposito, infatti, don Bosco afferma che «l'ascoltar la messa dissipa tutto il guadagno del demonio» (MB X,47).

vari uffici «spiegai il Vangelo in lingua italiana, mentre per gli Austriaci lessi alcune pagine di un libro in tedesco». ⁴¹

Una lettera del ch. Antonio Maniero a don Albera permette di guardare al «quanto bene fanno le suore negli Ospedali». Egli parla delle Suore del Terz'ordine regolare di san Francesco, che hanno avuto per lui cure speciali e materne: «A loro devo il posto che occupo, la salute che godo, la pietà che conservo». ⁴²

Il ch. Giovanni Battista Pompignoli, ricoverato all'ospedale militare di Bologna per nevristenia, a causa di un'eccessiva impressionabilità durante le manovre militari, scrive a don Albera che è costretto a vivere «in un ambiente segregato, chiuso da inferriate anche alle finestre, senza poter mai uscire né ricevere visite di persone care». Ma un vivo spirito di fede lo sostiene:

«Per onorare in qualche modo la Madre nostra ogni giorno ne recito a mente l'ufficio. Nel mese attuale, per onorare il Sacro Cuore ho preso come esercizio di pensare, di sforzarmi e chiedere a Gesù l'abbandono completo e tranquillo nelle sue mani. *Fiat voluntas tua!*» ⁴³

Al sacerdote Beniamino Ronchi, in servizio di sanità presso un ospedale, all'inizio era proibito celebrare la messa, come riferisce a don Albera in una lettera, «e per negarci ciò ci si diceva che noi eravamo mandati in zona di guerra per compiere i doveri del soldato e non quelli del sacerdote». Ora invece può celebrare e gli è stato assegnato

«un posto come aiutante di sanità. Devo fare di tutto, anche i lavori più faticosi e umilianti con individui che hanno perduto ogni senso di moralità, però del bene si può fare anche in mezzo a loro e questo mi dà grande conforto». ⁴⁴

Tre giorni dopo essere stato ordinato sacerdote, Eugenio Scagnetti deve presentarsi al distretto di Savona. Dopo 20 mesi si trova «completamente isolato dalle case salesiane e lontano da ogni confratello». Il suo compito è quello di confessare e distribuire comunioni: «Non è, però, la mia vita attiva dell'oratorio e del collegio. Certo,

⁴¹ ASC, B0423101, Garelli-Albera, 22.05.1916. Garelli Sante, P, nato il 22.03.1884, nel 1918 parte come capo spedizione della missione in Cina, muore il 7.07.1982 a Torino.

⁴² ASC, B0430357, Maniero-Albera, 05.05.1916. Maniero Antonio, P, nato il 20.07.1890 a Casalterugo (PD), morto il 10.10.1963 a Novara.

⁴³ ASC, B0440494, Pompignoli-Albera, 25.11.1917. Pompignoli Giovanni Battista, P, nato il 20.08.1892 a Brisighella (RA), morto il 4.12.1952 a Caracas (Venezuela).

⁴⁴ ASC, B0450253, Ronchi-Albera, 11.06.1916. Ronchi Beniamino, P, nato il 3.11.1884 a Racchiuso d'Atimis (UD), morto il 22.03.1928 a Lin Chow (Cina).

però, il Signore vuole la mia buona volontà e spero che con le sue buone ispirazioni, mi guiderà Lui continuamente nella via del bene». ⁴⁵

Il prete soldato Umberto Sebastiani, svolge il suo servizio da infermiere,

«molto volentieri, perché così vuole il Signore. È una bell'opera di misericordia per nulla indegna del sacerdote. Nemici non ne ho. Tutti mi rispettano e mi vogliono bene. Per direttore spirituale ho un vero uomo di Dio, un vecchio e piissimo sacerdote del sito, che versa tanto balsamo consolatore sulla mia anima afflitta. Ho riletto ora la sua circolare. Ella ci parla con il cuore e al cuore discende». ⁴⁶

La fatica non manca nel servizio ospedaliero del sacerdote Alfredo Tata, ma c'è la consolazione di trovarsi con altri sei confratelli, che possono comporre una piccola comunità e aiutarsi a vicenda:

«Ma abbiamo tutti i disagi di un ospedaletto di guerra. E quindi si dorme sul nudo terreno (neppure la paglia) e si lavora come facchini senza distinzione fra aiutanti, infermieri e porta feriti. Tuttavia, noi siamo contenti perché finora abbiamo potuto celebrare la messa, poi perché siamo in sette e possiamo aiutarci, confortarci e quindi formare una piccola comunità, sempre ubbidienti quasi a tutte le nostre pratiche di pietà, comprese le preghiere alla sera in comune con qualche parola di buonanotte». ⁴⁷

Il ch. Silvio Tinelli, che doveva «partire per la Scuola Allievi Ufficiali di Modena», per interessamento del direttore della casa salesiana di Modena, don Dall'Osso, è riuscito ad entrare in sanità. Ora comunica a don Albera che una circolare ministeriale

«domanda l'elenco di coloro che hanno diplomi di laurea o licenza liceale o licenza d'Istituto Tecnico. Il motivo è facile indovinarlo: anzi si comincia già a parlare d'una prossima circolare obbligatoria questi tali a fare il Corso Allievi ufficiali. Poveri Salesiani! Che retate! Tutte le mie speranze le ho riposte nella nostra Augusta Regina». ⁴⁸

Col passare dei mesi, infatti, molti salesiani soldati forniti dei titoli legali di studio superiore saranno costretti a seguire il corso per divenire ufficiali di complemento ed essere inviati al fronte.

⁴⁵ ASC, B0460164, Scagnetti-Albera, 04.02.1917. Scagnetti Eugenio, P, nato l'11.02.1889 a Codroipo (UD), morto il 9.04.1962 ad Andria (BA).

⁴⁶ ASC, B0460103, Sebastiani-Albera, 25.10.1917. Sebastiani Umberto, P, nato il 20.05.1884 a Mercatello (PS), morto il 19.02.1967 ad Arborea (OR).

⁴⁷ ASC, B0460364, Tata-Albera, 25.06.1916. Tata Alfredo, P, nato l'1.07.1889 a Vercelli, morto il 19.08.1961 a Napoli.

⁴⁸ ASC, B0460387, Tinelli-Albera, 23.09.1915. Tinelli Silvio, S, nato il 25.02.1893 a San Giorgio Piacentino (PC), morto in guerra il 4.12.1918.

2.1.4. Uffici comandi

I salesiani addetti agli uffici dei comandi territoriali, nonostante il molto lavoro, hanno la possibilità di gestire con più cura la loro vita spirituale e di svolgere anche un servizio salesiano nei momenti liberi.

Il ch. Eusebio De Angelis racconta a don Albera, che l'unica sua consolazione è di poter accostarsi ai sacramenti, tutte le domeniche. Egli si trova in un *ufficio amministrazione*, dove il lavoro è tanto, così che «c'è veramente da sgobbare: il diavolo ha proprio pochissimo tempo, anzi non ne ha affatto, per fare affari. Quel che più mi consola è che tutte le domeniche posso accostarmi ai Sacramenti e ascoltare la messa». ⁴⁹

Lavora sedici ore al giorno il ch. Giuseppe del Favero, al telegrafo della stazione di Alessandria. E fa «veglia ogni seconda notte» al suo apparato. Nonostante ciò, egli comunica a don Albera che non rinuncia a fare la sua «meditazione quotidiana e altre pratiche di pietà», presso la casa salesiana, dove si reca ogni giorno. ⁵⁰

È «servo di due padroni», rende noto il ch. Domenico Follis a don Albera. È diventato, infatti, l'attendente di un capitano e di un tenente. Egli spera, tuttavia, di «aver qualche po' di libertà per poter compiere tutte le pratiche di pietà» e aggiunge che finora non ha trascurato mai la confessione settimanale. ⁵¹

L'animo del ch. Bonifacio Gioannini, improvvisamente mandato dopo 5 giorni di trincea, a fare lo scritturale presso il tribunale di guerra, è combattuto tra la riconoscenza alla Madonna per lo scampato pericolo del servizio in prima linea e «il desiderio ardente» di dividerne il peso con i suoi compagni, là rimasti. Egli fa conoscere questo suo stato d'animo al ch. Angelo Bernamonti, al quale dice di non credere che questa sia «una esagerata professione di patriottismo». Appena sopra, infatti, ha espresso all'amico la vera ragione del suo desiderio ardente di seguire i colleghi e cioè il

⁴⁹ ASC, B0420510, De Angelis-Albera, 07.10.1918; dati anagrafici non reperiti. A proposito del lavoro don Bosco diceva: «Quando io vado nelle case (salesiane) e sento che c'è molto lavoro, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro, non c'è il demonio» (MB XIII, 116).

⁵⁰ ASC, B0420609, Del Favero-Albera, 01.06.1917. Del Favero Giuseppe, P, nato il 17.11.1895 a Lozzo di Cadore (BL), morto il 22.04.1985 a Mogliano Veneto (TV).

⁵¹ ASC, B0422207, Follis-Albera, 23.07.1916. Follis Domenico, S, nato il 20.07.1896 a Borgomasino (TO). Uscito definitivamente il 22.06.1922 per dispensa voti. Nel sistema educativo di don Bosco questo sacramento ha un posto chiave, poiché egli diceva di «non aver trovato nessun altro mezzo migliore, per allontanare i giovani dal vizio ed avviarli alla virtù, che la confessione settimanale» (MB III,353).

rincrescimento che prova per i suoi «compagni che soffrono tutto il peso della guerra».⁵² Si tratta, quindi, di voler condividere la sorte dei commilitoni, come ha già spiegato più chiaramente in un'altra lettera, perché, peccatore come gli altri, crede di doverne condividere anche il peso della riparazione, richiesta dal Signore agli uomini attraverso la prova della guerra. In quella lettera aveva confidato:

«Ma d'altra parte sono felice di indossare la divisa della nostra gloriosa milizia. Quando penso che tanti giovani soffrono tutto il peso del grande conflitto presente, come trattarmi? Oh Signore, anch'io ho peccato, anch'io quindi ho il dovere di soffrire i vostri giusti castighi! E per i nostri soldati, che sento di amare tutti come fratelli, prego sempre ogni giorno»⁵³.

Come uomo si sente dunque solidale nel peccato con i suoi compagni e come salesiano vuole vivere in mezzo a loro e partecipare al peso della riparazione.

Il coad. Erminio Radice, poi missionario e sacerdote in America latina, comunica a don Albera: «I miei ottimi superiori a differenza degli altri miei compagni che partirono tutti per il fronte, mi lessero postino di questa numerosa compagnia (numero medio circa 700)». L'ufficio di postino egli lo trasforma in una «magica» occasione per fare un po' di bene a tutti quelli che avvicina, cercando di diventare amico di ciascuno, secondo un consiglio sempre ripetuto da don Bosco:

«Questo ufficio, per sé assai noioso, è per me un mezzo di parlare a tutti, di potere a tutti far del bene. Buon Padre è tanta la sete che ho delle anime, tanto che spesse volte non vedo, negli uomini e nei fanciulli specialmente, che il Sangue di Gesù Cristo, che le lava e le anime che sitibonde di felicità e di pace ricorrono a Lui. In quei momenti provo in me dei desideri grandi di portar tutti a Cristo e nel limite del mio possibile lavoro e lavoro. Il Sig. Arciprete mi affida la parte più bella per i figli di don Bosco: i fanciulli da istruire nel Catechismo e da preparare ai Sacramenti. Lo stesso Sig. Arciprete vorrebbe formare una biblioteca di letture cattoliche ed amene da far circolare. Preghi, buon Padre, perché il buon Dio dia alle mie povere parole tanta efficacia da far in modo che chiunque si avvicina se ne parta sempre migliorato».⁵⁴

⁵² ASC, B0423718, Gioannini-Bernamonti, 00.06.1917. Gioannini Bonifacio, S, nato il 20.11.1898 a Verolengo (TO), morto il 15.07.1918 in guerra a Courmas (Francia). Bernamonti Angelo, S, nato il 20.11.1897 a Pralboino (BS). Uscito definitivamente per abbandono noviziato il 00.00.1920, dopo averlo già dovuto abbandonare una prima volta nel 1915 per servizio militare.

⁵³ ASC, B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917.

⁵⁴ ASC, B0450382, Radice-Albera, 09.12.1916. Radice Erminio, P, nato il 23.04.1883, partito come coadiutore missionario per Cuiabà (Brasile), diventato sacerdote il 19.03.1927, muore il 2.10.1952 a Milano.

Lo zelo di questo confratello lo spinge a trasformare ogni situazione in occasione propizia di far del bene e in modo che ciascuno che lo incontra, se ne possa partire migliorato, applicando così un consiglio che stava a cuore a don Bosco. Egli perciò non disdegna di far catechismo ai ragazzi e di prepararli ai sacramenti, secondo il desiderio del loro parroco.

La grazia di un posto lontano dal fronte il ch. Igino Pistoia non se l'aspettava, ma «per bontà di Maria Ausiliatrice, eccomi in un luogo dove nemmeno il cannone più si sente. Sono sei ore distante dalla prima linea». Passare dalla prima linea a un posto del genere non è davvero una piccola grazia ed egli informa don Albera di essere diventato scritturale al quartier generale.⁵⁵

La salute degli occhi del ch. Giacomo Moro non era buona, come fa sapere a don Albera. Per questo «avevo fatto la Novena a Maria Ausiliatrice per avere la riforma, invece la buona Mamma mi ha fatto ottenuto un buon posto in fureria come scritturale».⁵⁶

2.1.5. Campi di prigionia

Stenti, mancanza di viveri, solitudine, ma anche rassegnazione, forza d'animo e offerta oblativa sono le tematiche che emergono dalle corrispondenze dei confratelli prigionieri.

È il caso del ch. Antonio Bonato, che nel giugno 1916 si trova prigioniero «nelle più remote parti d'Ungheria» e, nonostante tutto, pensa ad esprimere il suo affetto a don Albera, tentando di consolare il padre della «cara Congregazione», per le gravi angustie in cui essa si trova. Il suo pensiero, afferma, è sempre ai novizi – di cui era assistente – che ha lasciato ad Ivrea, partendo per il servizio militare e dei quali ha portato con sé affettuose lettere, che lo aiutano a sentire vivo l'amore fraterno, sperimentato quand'era con loro. Per essi e per quelli dell'annata seguente egli offre tutto il suo penare e questo

⁵⁵ ASC, B0440663, Pistoia-Albera, 01.08.1916. Pistoia Igino, S, nato il 4.06.1892. Uscito definitivamente il 31.07.1919 per scadenza voti.

⁵⁶ ASC, B0430633, Moro-Albera, 17.12.1916. Moro Giacomo, S, nato il 24.03.1887 a Cordenons (UD). Uscito definitivamente l'1.11.1918 per scadenza voti.

glielo rende più dolce. Sente così più coraggio di fronte alla sofferenza e nello stesso tempo si riconosce più vicino a Dio, scoprendo anche la grandezza della sua vocazione:

«Amato Padre, voglia gradire i più affettuosi saluti ed auguri di felice onomastico di un povero figlio, prigioniero nelle più remote parti dell'Ungheria. Compio il mio dovere di figlio con l'amato Sig. don Zolin. Approfitto ora perché sono certo che le recherò grande piacere, in momenti così tristi, in cui il suo cuore di padre è straziato per la perdita forse di tanti suoi figli e per le gravi angustie della diletta Congregazione. Le posso attestare sinceramente che il mio amore per l'amata Congregazione, per i superiori tutti e per i confratelli non venne mai a meno. Oggi un anno fui tolto da Ivrea e in tutto questo anno non feci che sospirare il desiderato ritorno. Troppo fortemente mi sono legato alla cara Congregazione e spero che il Buon Gesù e la Mamma Celeste abbiano a tenere viva in me questa fiamma d'amore.

Oh sapesse per quanti pericoli sono passato! Eppure, sempre fidente, iniziai ogni mio atto con l'invocazione di Maria SS. Ausiliatrice e di don Bosco. Se sono salvo e se ora sento una grande rassegnazione, lo devo alla Madonna, che sento d'amare, come mi insegnarono i miei superiori.

Tolto ai miei novizi, feci proposito di soffrire tutto per la mia santificazione e per la perseveranza e il felice esito, nel noviziato, dei medesimi novizi. A loro sempre pensai, per loro pregai e di loro portai in trincea e ho meco affettuosissime letterine, che sono il conforto in certi momenti di abbandono ed un attestato della bellezza dell'amore fraterno, che sperimentai nella diletta casa di Ivrea.

Penso ai novizi e sento d'amarli, quantunque non li conosca. Quando andrà a far loro visita dica che prego per loro e che offro a Gesù le mie pene ed affanni. Il far ciò mi è dolce; sento più coraggio e la sofferenza passa veloce e benefica.

“Il dolore avvicina a Dio”, mi disse in una lettera il Sig. don Zolin e sento che ciò è vero e mi fa anche sperimentare quanto sia bella e nobile la mia vocazione al cospetto della corruzione e mania di frivolezze della compagnia con cui vivo. Oh quanti amari e dolorosi confronti ogni giorno mi tocca fare! Ma pazienza perché se un giorno sui banchi di scuola appresi in teoria il dolore e così contemplato me n'ero invaghito, ora è giusto che l'esperimenti e di ciò ne ringrazio il Buon Dio. Abbia pazienza, Padre, se sono lungo, desidero farle vedere un po' l'animo mio».⁵⁷

Il grado di grande abbandono alla divina Volontà e la forza d'animo, espressa da questo giovane confratello, mostra l'efficacia della formazione spirituale ricevuta. L'atteggiamento di santa «rassegnazione» che emerge dalle sue parole, svela il grado di unione con Dio e di accettazione sublimata del dolore, che nelle dolorose circostanze della prigionia si rivela come una potente risorsa interiore. La disposizione spirituale al sacrificio, all'offerta totale di sé e delle proprie sofferenze a favore dei superiori, dell'amata Congregazione e della perseveranza dei novizi, rivela altresì un'anima già matura nelle vie di Dio e dimostra la consistenza della formazione ascetica impartita in

⁵⁷ ASC, B0400531, Bonato-Albera, 05.06.1916. Bonato Antonio, P, nato il 9.12.1892 a Fara Vicentina (VI), morto il 24.11.1968 a Verona.

quegli anni ai giovani confratelli. Le fatiche e le privazioni della prigionia, così affrontate, si riveleranno una potente risorsa anche per il futuro. Antonio Bonato sarà, per lunghi anni, Maestro dei novizi, proprio nella stessa Ungheria. Infatti, lasciato libero in una casa salesiana dopo qualche tempo, a seguito di un accordo delle autorità civili austriache con la Congregazione, egli compirà lo studio della teologia in lingua ungherese.

Lo stesso ch. Bonato ne dà notizia a don Albera, in una lettera dell'agosto 1917 in cui emerge una particolare sensibilità d'animo. Gli augura, infatti, che «Gesù le sorrida», nella coscienza delle angustie interiori del proprio superiore di fronte al dramma, che sta vivendo la Congregazione:

«Mi è caro di tanto in tanto scriverle; la ricordo sempre con affetto e venerazione. Sto bene, così pure tutti quelli del Collegio. Sto cominciando la teologia. Mi voglia benedire. L'Ispettore di questo collegio mi ama e mi disse che è molto tempo che non riceve notizie dai suoi superiori. È tanto buono! È già un anno che il Governo mi ha affidato a questo collegio. La lingua ungherese è assai difficile. Gesù le sorrida».⁵⁸

Il tempo della prigionia può essere molto difficile anche per le difficoltà di comunicazione, come testimonia la lettera del ch. Giuseppe Busato. Egli informa don Albera, di aver ricevuto la prima cartolina, dopo oltre quattro mesi e non per disinteresse del suo ispettore. Chiede perciò preghiere, affinché il Signore conceda il dono della rassegnazione e della forza d'animo a chi è prigioniero:

«Sono certo che molti confratelli si ricorderanno anche dei poveri prigionieri e pregheranno affinché il Signore conceda loro rassegnazione e forza d'animo che è tanto necessaria in queste circostanze».⁵⁹

Superata la prova, con il ritorno in Italia Giuseppe Busato rientrerà in Congregazione, svolgerà un servizio generoso e ricoprirà anche incarichi di responsabilità.

Il ch. Giuseppe Marconato manda notizie a don Gusmano da un campo di prigionia in Austria, per dirgli che il suo cuore è stato molto sollevato da una cartolina, che gli è giunta dall'Italia e che gli lascia sperare che, una volta rientrato in Italia, potrà ancora

⁵⁸ ASC, B0400535, Bonato-Albera, 13.08.1917.

⁵⁹ ASC, B0400688, Busato-Albera, 26.03.1918. Busato Giuseppe, P, nato l'11.09.1892 a Schio (VI), morto il 25.04.1966 ad Arzignano (VR).

sperare di far parte della Congregazione. Prima di ricevere quella cartolina aveva dei dubbi, a causa della vita dissipata, condotta da marzo a novembre 1917. Di modo che se prima temeva di scrivere ai superiori, adesso favorito dal clima di mortificazione della prigionia si sente confortato a farlo: «Ora la sua cartolina benedetta mi ha prodotto un inestimabile sollievo», «favorito dal presente tenore di vita raccolto e penitente».⁶⁰ Nei piani della Provvidenza, come si vede, anche la prova della lontananza e il dolore della prigionia possono trasformarsi in forza di conversione, una spinta verso il bene e la libertà di un tempo.

Rita Morichini, madre del ch. Vincenzo, chiede a don Albera notizie del figlio, che di don Bosco «è sempre stato entusiasta sino ad abbandonare nella solitudine la povera madre». Dal momento che questo figlio risulta disperso in data 11.11.1917, ma potrebbe anche esser prigioniero, ella chiede a don Albera di «interessarsi efficacemente per conoscere al più presto s'egli è veramente prigioniero». Questa mamma ripone fiducia nel «gran cuore» di don Albera «per conoscere finalmente la sorte del figlio», che con il rientro in Italia dalla prigionia darà la miglior soddisfazione alle giustificate ansie materne.⁶¹ Nella situazione di estrema indigenza in cui i prigionieri erano lasciati in Austria, arrivare il prima possibile ad avere notizie di un confratello prigioniero, onde provvedere all'eventuale internamento in casa salesiana, era infatti di importanza vitale.

Al coad. Ettore Nini, «dal 29 ottobre fatto prigioniero», «fu permesso scrivere il 25 dicembre, domandando per l'abbonamento del pacco pane». Egli domanda a don Albera se la sua richiesta sia pervenuta.⁶² Inviando un nuovo scritto il 15.04.1918, afferma che la prima cartolina, giunta il 20.02.1918, era stata letta da lui «con molto piacere», dopo circa tre mesi e mezzo di prigionia e di solitudine. Questo fatto conferma pure, la difficoltà del fare arrivare i pacchi del pane, oltre che la posta: «Al presente, pacchi non ne sono ancora arrivati».⁶³ Secondo gli studiosi i soldati italiani morti di stenti e di fame in prigionia sono stati circa 100.000: si può comprendere la gravità della situazione in

⁶⁰ ASC, B0430403, Marconato-Albera, 14.04.1918; dati anagrafici non reperiti.

⁶¹ ASC, B0430578, Morichini R.-Albera, 18.12.1917. Morichini Vincenzo, L, nato il 28.12.1898 a Foligno (PG), morto il 21.09.1978 a Rimini; una volta rientrato in Italia e diventato coadiutore, sarà salesiano per il resto della vita.

⁶² ASC, B0440133, Nini-Albera, 15.03.1918. Nini Ettore, L, nato il 21.06.1897 a Savignano sul Panaro (MO). Uscito definitivamente l'1.11.1922 per dispensa voti.

⁶³ ASC, B0440134, Nini-Albera, 15.04.1918.

cui si trovano i confratelli prigionieri e le ansie in cui vivono loro e i congiunti. Arianna Pescatori, madre del ch. Augusto Lari, vista la sorte del figlio prigioniero e che egli insiste a dire di non ricevere né posta né pacchi-pane, scrive a don Albera, chiedendogli di far sapere al figlio, che la famiglia ha sempre spedito sia le lettere che i pacchi e di rassicurarlo circa il loro sostegno. Ella è preoccupata pure della salute del figlio, perché in una lettera ha scritto: «Non sono malato». Il suo cuore di mamma si domanda che significato possa avere una tale affermazione del figlio. Affida dunque tutte le sue domande alla bontà di don Albera, rimanendo in un'attesa fiduciosa, che avrà, anche in questo caso, esito positivo.⁶⁴

Il confratello ch. Diotallevi Zeduri, prigioniero in Boemia, ringrazia don Albera del pacco pane ricevuto e rasserenato aggiunge: «Ora va meglio, a Dio piacendo e attendo con vero piacere allo studio di materie sacre (sociologia, Vangeli) con un po' di tedesco».⁶⁵ Passati circa nove mesi, il 15 agosto 1918 giunge notizia con telegramma ufficiale dalla Segreteria di Stato Vaticana della liberazione del ch. Zeduri.⁶⁶

2.1.6. Cappellani militari

Nel corso del primo conflitto mondiale i salesiani arruolati come cappellani militari furono solo una cinquantina. Dalle lettere di don Michelangelo Rubino, nella sua veste di ispettore dei cappellani, non risulta che il ruolo di cappellano militare fosse molto desiderato dai confratelli salesiani. Nelle sue oltre 150 lettere conservate nell'ASC, c'è solo qualche traccia di domande, da lui appoggiate, per il conferimento di questo incarico a qualche confratello.

Dalla corrispondenza sappiamo che a volte sono stati i confratelli stessi a decidere di presentare domanda per diventare cappellani militari. Altre volte furono sollecitati dagli stessi superiori militari, che li apprezzavano per le loro qualità e per lo zelo verso i commilitoni. È il caso di don Carlo Braga. Questo confratello valtellinese era talmente abituato ad un lavoro indefesso nelle case salesiane, da sembrargli di essere in ferie,

⁶⁴ ASC, B0440413, Pescatori A.-Albera, 10.05.1918. Lari Augusto, P, nato il 13.05.1898 a Peccioli (PI), morto il 5. 09 1960 a Treviglio (BG).

⁶⁵ ASC, B0460626, Zeduri-Albera, 20.10.1917. Zeduri Diotallevi, S, nato il 4.04.1890 a Bergamo. Uscito definitivamente il 14.03.1919 per dispensa voti.

⁶⁶ ASC, B0460627, Zeduri-Albera, 15.08.1918.

sotto le armi. Egli racconta a don Albera, che ha ubbidito al Vescovo di campo e al suo capitano:

«Il capitano più d'una volta mi incoraggiò di presentare domanda di cappellano, assicurandomi che avrei fatto molto bene. Mons. Bartolomasi, che mi conosce personalmente e mi ama assai, mi disse di non mettere tempo in mezzo e di fare subito domanda. Ubbidii e spedii in carta semplice la mia richiesta, la quale è già a Roma. Ora di là mi pregano di inviare le credenziali. A me manca l'esame di confessione, ma ora credo che non occorra più, almeno per i sodati, come hanno stabilito a Milano. In caso però che si debba subirlo, lo farò assai volentieri fra un mesetto e probabilmente a Treviso».⁶⁷

Il compito del cappellano militare al fronte era delicato, ma, a detta dei superiori militari è stato ben interpretato dal sacerdote Giuseppe Cucchiara (poi missionario con incarichi di responsabilità in Cina). In un rapporto al Vescovo di campo, il maggiore riferisce a proposito di don Giuseppe che

«la condotta del predetto Cappellano è stata sempre esemplare, tanto da guadagnarsi la stima e la benevolenza da parte di tutti e speciale ascendente sui militari. Egli adempie le sue mansioni con amore e zelo lodevoli e parla ai militari in forma adatta, semplice e piana; è perciò persuasivo ed efficace per la convinzione e il sentimento di affetto che traspira dalle sue parole».⁶⁸

Il servizio del cappellano militare era spesso molto impegnativo, come racconta il sacerdote Umberto Dalmasso, dopo dieci mesi ininterrotti tra i suoi «cari alpini». Questo salesiano, autore di un'epica impresa per il recupero notturno di feriti e defunti,⁶⁹ scrive in occasione della Pasqua 1918, prevedendola «piena di ottimi frutti tra i combattenti».⁷⁰ In lui si riscontrano le caratteristiche più genuine del salesiano

⁶⁷ ASC, B0400607, Braga-Albera, 19.08.1915. Braga Carlo, P, nato il 23.05. 1889 a Tirano (SO), morto il 3.01.1971 a San Fernando (Filippine). La scelta di Braga di far domanda come cappellano militare non fu certamente dettata da aspirazioni diverse, che quelle dell'obbedienza al Vescovo di campo e in realtà poi non se ne fece nulla. Risulta, infatti, che Braga «ha più volte rifiutato di essere cappellano militare», forse perché «gli sembrava più facile fare il salesiano tra i soldati», arrivando ugualmente al grado di sergente il 15.12.1918, come scrive don V. TASSINARI, *Don Braga l'uomo che ebbe tre patrie*, GESF, Lama-San Giustino (PG), 1990, 145-146.

⁶⁸ ASC, B0410778, Cucchiara-Albera, 26.03.1918. Cucchiara Giuseppe, P, nato il 19.12.1889 a Girgenti (AG), morto il 18.12.1966 a Hong Kong (Cina). Il guadagnarsi l'affetto dei giovani era un segreto che don Bosco suggeriva ai salesiani: «Studia di farti amare piuttosto che di farti temere». (*Ricordi confidenziali* in SPS 79), poiché, sosteneva che «l'educazione è cosa di cuore» (*Dei castighi da infliggersi* in SPS 259). Egli, infatti, confortato dalla sua vasta esperienza, diceva: «I giovani si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare, colui dal quale sono certi di essere amati» (MB XVII 108).

⁶⁹ ASC, B0420307, Dalmasso-Albera, 06.10.1917. Dalmasso Umberto, P, nato il 24.01.1889 a Cuneo, missionario in Cina nel 1924, muore a Torino il 21.10.1950.

⁷⁰ ASC, B0420309, Dalmasso-Albera, 26.03.1918.

consacrato alla sua missione, capace di stare così vicino ai suoi soldati da correrne gli stessi rischi. Una notte rimane un quarto d'ora immobile, sotto la luce di un riflettore nemico, che lo cerca per ucciderlo, mentre è in parete su una scala di corda di 160 gradini. L'affetto e la stima, conquistati nel cuore dei suoi soldati, sono ottenuti dopo momenti tanto concreti di amore pietoso e con una condivisione completa dei rischi della vita militare.

Dalle trincee del San Michele si rivolge a don Cerruti il cappellano Ernesto D'Angelantonio, già missionario e ora trattenuto in patria per il servizio militare. Per «una grazia segnalata della Vergine SS. Ausiliatrice» è ancora vivo, poiché il posto di medicazione dove si trovava, «fu preso a cannonate» e «parecchi feriti e portafiniti furono uccisi». La sua esperienza è che «la Croce Rossa è presa di mira in modo particolare. Quello che strazia il cuore si è che non è possibile dare sepoltura ai morti, specie austriaci, che giacciono a mucchi a pochi passi da noi. Io mi azzardai più d'una volta, ma dovetti desistere dalla pia opera». Egli, poi, accenna all'assenza di alcuni cappellani dalla prima linea e dai posti di medicazione in cui sono impegnati i loro reggimenti e se ne rammarica, poiché ci sarebbe «da fare un bene immenso fra i nostri soldati». Si dà da fare, perciò, anche presso questi 6 o 7 reggimenti vicini a lui, privi dell'assistenza spirituale. Nel giorno dell'Assunta fu il suo stesso maggiore a voler la messa, «per riconfortare i nostri bersaglieri che nella notte del 14 ebbero a patire parecchie perdite. I Signori Capitani, tutti, si accostarono ai Sacramenti». ⁷¹ Il lavoro non gli manca anche perché, oltre al servizio religioso, gli dà molto da fare la corrispondenza con le famiglie dei soldati, che cercano notizie di morti e feriti. Le condizioni di servizio sono molto disagiate, perché mancano i ripari per la truppa, così che «si dorme nelle trincee, ricoperti da un solo telo da tenda ed una mantellina. E diluvia continuamente». ⁷²

Non voleva infiacchire nella vita comoda, comunica il sacerdote Carlo Frigo a don Albera, perciò ha fatto domanda di poter diventare cappellano militare, come suggeritogli dall'Ufficio Castrense di Roma. Sa di aver imboccato una strada con un avvenire un po' fosco, ma in lui domina il senso oblativo e lo zelo pastorale:

⁷¹ ASC, B0420402, D'Angelantonio-Albera, 16.08.1915; dati anagrafici non reperiti.

⁷² ASC, B0420402, D'Angelantonio-Albera, 16.08.1915.

«Il mio predecessore fu vittima di una granata, ma con la grazia del Signore spero di saper affrontare ogni pericolo e, se sarà necessario, sacrificare anche la mia vita per compiere la missione. Mi raccomandi alla nostra buona Ausiliatrice, il cui nome rimarrà sempre sul mio labbro con gratitudine immensa, perché col suo aiuto possa condurre molte anime a Gesù». ⁷³

Cappellano militare di un treno ospedale, Luigi Magnetti, fa sapere a don Albera che ringrazia il buon Dio dell'ambiente positivo, che si è creato con ufficiali e malati, ai quali ha proposto la recita del «rosario durante questo bel mese di ottobre ed hanno aderito con entusiasmo». ⁷⁴ Egli ha curato particolarmente la preparazione alla festa dell'Immacolata, precisando che dispose i suoi soldati alla consacrazione al Sacro Cuore di Gesù – che si farà il primo venerdì del gennaio 1917, su iniziativa di P. Gemelli e con l'appoggio del papa Benedetto XV:

«Abbiamo celebrato la novena e festa dell'Immacolata Concezione e stiamo facendo la novena del santo Natale, che consiste nelle recite della Cornocina del S. Cuore di Gesù. Così per il primo dell'anno li dispongo alla consacrazione al SS. Cuore di Gesù, com'è vivo desiderio di Sua Santità il Sommo Pontefice. ⁷⁵

L'aiuto cappellano Felice Odone, racconta a don Albera che, pur senza stipendio e senza mezzi, da salesiano qual è, non può stare, con le mani in mano:

«dinanzi a soldati feriti o malati che hanno bisogno estremo di tutti i conforti spirituali si deve fare onore a don Bosco che, con niente, ha fatto tutto. Ieri sera ho incominciato con la recita del rosario e altre pratiche di pietà, poi ho parlato loro (può don Odone stare senza parlare?). Mi hanno ascoltato volentieri, commossi e ne sono rimasti entusiasti». ⁷⁶

Don Odone, diventato cappellano, sarà fatto prigioniero. Trasferito in un campo in Boemia, ⁷⁷ condividerà tutti i disagi e le sofferenze dei suoi soldati, soprattutto la

⁷³ ASC, B0422610, Frigo-Albera, 24.06.1917. Frigo Carlo nato il 15.01.1889 a Cogallo del Cengio (VI), morto il 15.04.1976 a Forlì.

⁷⁴ ASC, B0430304, Magnetti-Albera, 01.10.1916. Magnetti Luigi, P, nato il 19.02.1881 a Torino, morto il 23.03.1922 a Fossano (CN).

⁷⁵ ASC, B0430305, Magnetti-Albera, 22,12,1916. Si veda per la consacrazione al Sacro Cuore dell'intero esercito italiano, R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra*, 207. A proposito della consacrazione al Sacro Cuore specifica il confratello don C. Mellerio: «Aderendo all'invito di Mons. Vescovo Castrense, il 1° giorno dell'anno il Cappellano ci consacrò al S. Cuore di Gesù e portiamo sempre alla giubba il nastrino tricolore con in mezzo un cuore sormontato da una croce avvolta in fiamme». ASC, B0430486, Mellerio-Albera, 24.01.1917. Mellerio Camillo, P, nato il 19.06.1885 a Santa Maria maggiore (NO), morto l'8.04.1963 a Pordenone.

⁷⁶ ASC, B0440201, Odone-Albera, 20.09.1916. Odone Felice, P, nato il 10.11.1883 a Rossigliano (AL). Uscito definitivamente il 15.10.1923 per secolarizzazione.

⁷⁷ ASC, B0440204, Odone-Gusmano, 14.01.1918.

mancanza di comunicazione, ma riuscirà a superare tutte le difficoltà. Egli scrive dalla prigionia a don Gusmano:

«Finora, dal mio Ispettore non ho ricevuto nulla. I pacchi saranno in viaggio! La benedizione del Sig. don Albera, l'ho ricevuta in ginocchio e con le lacrime agli occhi. Come sento ora più che mai vivo l'amore e l'attaccamento alla Congregazione. Ci voleva questa dura lezione». ⁷⁸

L'ex-missionario Silvio Porrini, cappellano militare, racconta a don Albera che il suo reggimento «è il migliore della Divisione: basta dirle che alla domenica mattina centinaia e centinaia accorrono a ricevere la S. Comunione alla parrocchia e siamo in tre a confessare. Tutte le sere è enorme il concorso di questi bravi giovanotti a recitare il rosario e poi si succedono a gruppi tra di loro e recitano quelle preghiere che appresero in famiglia». ⁷⁹

Don Michelangelo Rubino è beneficato da grazie speciali, mentre compie il suo dovere di sacerdote accanto ai moribondi:

«Me ne stavo al posto di medicazione in una casa, quando sentimmo il suono dell'arrivo delle granate. Ne caddero parecchie e una sul tetto della casa da noi occupata. Le schegge e le pallottole mi caddero ai piedi. Ti assicuro che in quel momento non si sentiva una bestemmia. Detti l'assoluzione ed io mi confessai da un soldato-prete della sezione sanità». ⁸⁰

Una ventina di giorni dopo don Rubino si rivolge ancora a don Gusmano:

«Come volentieri i nostri moribondi e feriti vedono il cappellano a loro vicino; e devo correre or dall'uno or dall'altro. Chi mi chiama cappellano, chi capitano, ma tutti domandano benedizione, che preghi con loro e che li aiuti a morir bene. Un giorno rimasi vivo per miracolo. Mentre in mezzo ad una radura amministravo i Sacramenti a un bersagliere, il nemico ci tirò uno shrapnel che disperse le centinaia di pallottole senza colpirci. Il Signore aveva voluto premiare un atto sì pietoso. Il Vescovo di Udine nella sua bontà mi mandò una lettera di congratulazioni per quel poco che faccio». ⁸¹

⁷⁸ ASC, B0440206, Odone-Gusmano, 07.04.1918.

⁷⁹ ASC, B0440504, Porrini-Albera, 00.08.1915. Porrini Silvio, P, nato il 23.05.1880 a Casorate (MI), morto il 25.07.1935 a Genova.

⁸⁰ ASC, B0450456, Rubino-Gusmano, 27.08.1915. Rubino Michelangelo, P, nato il 5.09.1869 a Minervino (BA), morto il 26.10.1946 a Roma.

⁸¹ ASC, B0450458, Rubino-Gusmano, 18.09.1915.

2.2. L'importanza della corrispondenza per reggere l'urto degli eventi

Come per i militari di tutti i fronti della Grande Guerra, anche per i salesiani soldati la corrispondenza epistolare con i superiori, i confratelli, gli alunni, gli ex-allievi e gli amici ebbe grande importanza. Essa permetteva loro il superamento del senso di solitudine, di isolamento e di angoscia insopportabile dovuta all'incombere continuo del pericolo e all'esperienza liminare e di morte del fronte. Attraverso la scrittura essi potevano anche esprimere, rafforzandoli, quei sentimenti, propositi, valori spirituali e vocazionali, che permettevano loro di sopravvivere costruttivamente e di mantenere una coscienza vigile di sé e della propria identità salesiana.

2.2.1. L'ancoraggio alla vocazione e all'identità salesiana tramite la corrispondenza epistolare

L'essere in un ambiente di guerra dove la vita non ha valore, porta con sé che il soldato, tanto più se religioso, sente un gran bisogno di tenere contatti con persone, che della vita hanno una considerazione ideale del tutto corretta, secondo il Vangelo.

Il fatto che ci siano anche degli ex-allievi, che ti ricordano per il bene che hai compiuto loro, non fa che confortarti e non lasciarti andare a pensieri pessimistici sulla vita e sul tuo stesso valore. In proposito, rispondendo a don Albera, così si esprime il ch. Luigi Borghino:

«Dalla risposta alla mia ultima lettera scritte, ebbi un piacere ed una consolazione indescrivibili. La corrispondenza con i miei superiori e con i compagni di noviziato e di studentato, che ora si trovano sotto le armi forma l'unico mio conforto, in mezzo alle delusioni e alle tribolazioni della vita militare. Un gran conforto provo pure nel ricevere frequenti lettere dagli alunni dell'Istituto Negroni di Vigevano. Non mi credevo di aver lasciato così buona memoria di me in quell'Istituto. Se avessi ancora a tornare, darei una gran gioia a tutti quegli antichi alunni».⁸²

⁸² ASC, B0400566, Borghino-Albera, 31.08.1917. Borghino Luigi, P, nato il 6.02.1891 a Lu Monferrato (AL), morto il 25.01.1961 a Sondrio. Chiamato dalla gente il «don Bosco della Valtellina», fu l'educatore del Rettor maggiore don Egidio Viganò, essendo direttore dell'oratorio di Sondrio. Di lui è stata scritta la vita da don Vittorio Chiari.

Sulla stessa onda è anche il pensiero del coad. Caula Lorenzo. Egli manifesta la sua gioia e quella di tanti confratelli per le lettere mensili di don Albera, ricevute come un conforto e un aiuto potente per crescere nella virtù, poiché sono così ricche di spiritualità salesiana, che se ne servono anche per la lettura spirituale:

«Ricevetti pochi giorni or sono la sua cara lettera del giorno 15 e ieri sera ricevetti con immenso piacere e gioia del cuore i cari *Bollettini* con le circolari, le quali mi servono per fare parecchie volte la lettura spirituale. Come tanti altri confratelli trovo in quelle circolari un gran conforto, necessario per le croci e le difficoltà di ogni giorno».⁸³

Il ch. Giovanni Battista Congiu, analizzando le reazioni del proprio cuore al momento di ricevere le circolari, racconta che il desiderio di leggerle è tale da non ascoltare la stanchezza e mentre gli sembra di sentire la voce stessa di don Albera, cerca di trarne il maggior profitto:

«Aspettate e graditissime sono giunte oggi le sue lettere. Subito le ho lette con grandissima attenzione, nonostante fossi giunto proprio allora dall'istruzione e fossi stanco. Mi pareva di non essere soldato ma d'indossare la sacra veste e di sentire proprio la sua dolce parola di Padre, quale ho udito un tempo. La prima sua mi venne mandata dal mio Direttore e cercai di trarne il maggior profitto».⁸⁴

Per il ch. Nicola Di Cola le lettere di don Albera sono una miniera di consigli da cui trarre forza e stimolo al combattimento spirituale ed anche un aiuto a rivivere e sognare con nostalgia la vita salesiana:

«Altra fortuna è, quando nei momenti tranquilli scorro le sue preziosissime circolari. Quale miniera di consiglio, di forza, di eccitamento alla lotta; quale desiderio ardente di perseverare, di tener alto e onorato il vessillo intorno a cui don Bosco ci chiamò; quale gioia sentire la coscienza tranquilla, il cuore infervorato ad ogni sua parola buona. Allora si rivive la nostra vita. Addormentarsi alla sera con le sue circolari tra le mani e poter sognare i cari confratelli lontani è una felicità tra tanta nostalgia».⁸⁵

Il coad. Giosuè Conti vede nelle lettere che riceve la «*stella maris*» dell'anima sua, ridotta ad un mare in burrasca. Esse lo aiutano a fare l'esame di coscienza e a ritrovare la strada almeno per un po'. Anche se sa di dare un dolore a don Albera, con umiltà lascia intravedere come si senta lontano dallo spirito che esse postulano:

⁸³ ASC, B0410322, Caula-Gusmano, 27.01.1918. Caula Lorenzo, L, nato il 27.01.1885 a Beinette (CN). Uscito definitivamente il 30.08.1924 per dispensa voti.

⁸⁴ ASC, B0410669, Congiu-Albera, 08.06.1916. Congiu Giovanni Battista, S, nato il 2.03.1896 a Silius (CA). Uscito definitivamente l'1.10.1920 per dispensa voti.

⁸⁵ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918.

«Ieri ho ricevuto la sua carissima lettera. La rilessi affettuosamente e più la esamino e più mi conosco lontano dal medesimo spirito. Oh, quanto si perde allontanandosi dalla sorgente! Mi rincresce recarle dolore, ma ad onor del vero è proprio così. A conforto del suo grande buon cuore l'assicuro che i suoi consigli ed esortazioni, mi sono di grande aiuto nel lavoro d'opprimere le mie infinite male inclinazioni. Con grand'ansia attendo le sue carissime lettere che mi sono "stella maris" e procuro di praticarle, ma dato il cattivo terreno ed i grandi disagi presto quasi tutto svanisce. Quando sono in riposo, cosicché usufruisco dei mezzi di N. S. Religione, parmi rivivere, ma sterilizzato in linea. Oh, che siccità!».⁸⁶

La confidenza dei confratelli è rivolta anche ad altri superiori, come si vede nella lettera del ch. Umberto Bonfiglioli, che, provato moralmente dalla guerra, si affida angosciato al Signore:

«L'ho pregato di gran cuore che mi dia una piena rassegnazione ai Suoi Divini voleri, poiché, non le nascondo, il prolungarsi di questa guerra mi rende talvolta titubante, turbato. Su questo punto mi sono espresso lungamente con alcuni superiori (don Ricaldone, don Grisenti) e ne ho ricevuto parole di gran conforto, ammaestramenti preziosissimi con la pratica dei quali spero meritarmi l'aiuto del Signore e della Vergine Ausiliatrice».⁸⁷

I salesiani militari, soprattutto, si dicono molto confortati dalla voce di don Albera che giunge loro attraverso le lettere circolari mensili e altre corrispondenze. La confidenza verso il Rettor maggiore che traspare dalle loro lettere indica la qualità e lo spessore dell'intensità di affetto spirituale e umano che lega i salesiani tra loro. Il clima di famiglia e di amicizia fraterna tra confratelli e la confidenza con i superiori, unito allo spirito di sacrificio fino alla consumazione, che aiuta a sostenere le prove più dure della guerra, sono i pilastri che tengono unita la giovane compagine salesiana. E non solo quella al fronte, perché chi è a casa, vive offrendo e pregando per chi è in guerra!

L'attacco alle radici della Madre-Congregazione, mosso dalla guerra, suscita un movimento di difesa articolato, un intreccio di potenzialità umane e soprannaturali, un rafforzamento di vincoli affettivi e spirituali. Essi si riveleranno alla fine una risorsa e uno sprone per tutti, superiori e confratelli, a moltiplicare l'impegno per il consolidamento e il rilancio della Congregazione stessa. Sullo sfondo delle lettere e della coscienza di tutti i salesiani, infatti, emerge sempre più vivo e chiaro l'obiettivo

⁸⁶ ASC, B0410679, Conti-Albera, 20.02.1918. Conti Giosuè, L, nato il 30.03.1882 a Vendrogno (CO), morto l'1.09.1964 a Piossasco (TO).

⁸⁷ ASC, B0400531, Bonfiglioli-Albera, 04.04.1917. Bonfiglioli Umberto, L, nato a Bologna il 20.11.1895. Uscito definitivamente l'8.09.1919 per dispensa voti.

primario da salvaguardare: la vocazione di consacrati a servizio dei giovani, la tensione missionaria ed educativa, l'azione pastorale a vantaggio delle anime, i nuovi fronti della gioventù a rischio, la nobile battaglia dell'educazione cristiana per la trasformazione della società. Sono gli orizzonti salesiani di don Bosco, che le limitazioni della guerra non fanno che idealmente amplificare nel cuore di ogni confratello. Con lo spirito di totale offerta di sé, che da queste lettere traspare, la prova della guerra per la Congregazione, di cui parlano spesso don Albera e i confratelli, non potrà non essere vinta.

2.2.2. Sfida alla radice

Il timore che i confratelli siano travolti da un'esperienza così traumatica come quella della guerra e recidano lentamente, ma inesorabilmente, il legame con la Madre-Congregazione è una delle sfide che più angustiano il Rettor maggiore e la giovane famiglia salesiana, in seguito alla partenza di una gran parte di confratelli per il fronte. Dunque, è a don Bosco, al suo spirito e alla sua missione che si tenta di far convergere i sentimenti dei confratelli, ravvivando la coscienza di appartenenza alla sua Congregazione.

Il ch. Ercole Provera, riprendendo un'espressione di don Bosco, che indica una qualità fondamentale del salesiano nel rapporto di sintonia profonda, che deve esistere a livello spirituale tra superiore e suddito, afferma: «La confidenza dev'essere la prima virtù d'ogni figlio verso il padre».⁸⁸

Il ch. Luigi Borghino, che fa parte del corpo di spedizione in Albania, dimostra di avere una notevole stima della propria missione e di quella della Congregazione:

«Cosa vuole, il Salesiano saprà sempre farsi onore e tenere alto il prestigio della Congregazione, destinata ad un avvenire di lotte sante e di conquiste gigantesche, se saprà mantenere sempre viva in ogni suo membro la figura e lo spirito di don Bosco. Prima di essere in fureria facevo il portafèriti nei posti avanzati con pericolo continuo della vita e con mia grande paura. Ma anche come portafèriti ho sempre compiuto pienamente il mio dovere. Non debbo pure lasciare di manifestare la mia stanchezza della guerra e la mia grande brama della pace. Le posso assicurare che la vita militare con l'aiuto di Dio non

⁸⁸ASC, B0440537, Provera-Albera, 21.09.1915. Provera Ercole, P, nato l'11.04.1891 a Mirabello Monferrato (AL), morto il 13.03.1974 a Torino.

sarà deleteria per il conseguimento della mia vocazione. A settembre termino i miei voti triennali ed a questo proposito ho già scritto al mio Sig. Ispettore don Farina».⁸⁹

Il contatto con la tragicità della guerra e con la morte, non scoraggia il ch. Eusebio De Angelis, ne alimenta invece lo spirito di carità e di preghiera e lo radica ancor più nella sua vocazione, facendo crescere in lui il desiderio di tornare quanto prima in Congregazione tra i confratelli e giovani, spingendolo a leggere «con avidità» le circolari che gli arrivano, come «olio puro che vivifica la nostra lampada tra l'infuriar del mondo».⁹⁰ Fa sapere perciò a don Albera:

«Il sacerdote spesso passa benedicente quei corpi dilaniati dalla mitraglia, quei corpi trafitti. La mia preghiera più comune sono gli innumerevoli *requiem* che recito per i cari defunti che stanno accanto a me, spenti dal piombo nemico. Dicono che la vita militare è un gran pericolo per la vocazione religiosa. Io, grazie a Dio, posso dire che mai l'ho sentita così radicata, mai ho sentito il bisogno di tornare nella mia Congregazione, tra i miei cari giovani, tra i miei cari Confratelli. Sempre ricordo le care Solennità, i cortili chiassosi, le ore indimenticabili del mattino nel tempio, oranti e i dolori grandi, resi belli appié di quell'altare! Leggo con avidità il *Bollettino* che mi arriva regolarmente, più ancora le sue circolari, amato Padre, che sempre mi danno un fremito nuovo di vita, anche dovessi leggerle cento volte».⁹¹

La gioia del leggere le lettere circolari e il *Bollettino* è grande nel coad. Gaetano Forni: «Godo tanto, quando ricevo le sue care lettere mensili e il *Bollettino*, che quando sto leggendo non mi sembra di essere soldato, ma di trovarmi ancora in mezzo ai miei cari confratelli».⁹²

«L'interesse di un Padre amatissimo per i figli lontani», è ciò che traspare agli occhi dei compagni militari dalle lettere circolari, che il ch. Dino Sella riceve. Egli rende noto a don Albera che quest'interesse è diventato

«oggetto di santa invidia e di edificazione per parte di altri miei compagni religiosi di altri ordini e congregazioni. Il nostro discorso cade spessissimo e con molto piacere su

⁸⁹ ASC, B0400566, Borghino-Albera, 31.08.1917.

⁹⁰ ASC, B0420509, De Angelis-Albera, 03.07.1918.

⁹¹ ASC, B0420502, De Angelis-Albera, 28.06.1917.

⁹² ASC, B0422216, Forni-Albera, 22.12.1917. Forni Gaetano, L, nato il 9.10.1887 a S. Maria delle Budrie (BO), morto il 28.04.1958 a Faenza. Pensieri di apprezzamento delle circolari mensili sono presenti in molte lettere di confratelli. Si veda tra le altre: ASC, B0430361, Maniero-Albera, 03.01.1919; B0430467, Mathias-Albera, 00.12.1916; B0440366, Pavese-Albera, 01.10.1916. Pavese Stefano, P, nato il 9.07.1891 a Vinchio (AL), morto il 12.07.1966 a Torino. B0460692, Zuretti-Albera, 20.05.1917. Zuretti Giovanni, P, nato il 17.12.1880 a Mesenzan (CO), morto il 21.11.1972 a Torino.

don Bosco e le sue opere, che i miei compagni stimano assai e di cui non finirebbero mai di sentir parlare».⁹³

A volte, capita che il confratello, non riceva la corrispondenza dei superiori. Egli allora ne sente dolore, come scrive il coad. Telesforo Toffolini:

«È già da un po' che a mio dispiacere noto un silenzio continuato da parte dei miei venerati superiori. Non comprendo quale sia il motivo ed è per questo che da un po' di tempo mi sento conturbato e avvilito».⁹⁴

Riconoscente a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, per aver ascoltato le preghiere di tanti e concesso il dono della pace, il ch. Battista De Filippi confida a don Albera che pregherà «Gesù Bambino affinché conceda alla nostra cara Congregazione quella floridezza che vi regnava prima della guerra e la grazia della perseveranza nella vocazione a tutti i confratelli militari. Alle preghiere e agli auguri unisco la promessa di esserle sempre, con l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice, affezionatissimo e devotissimo figlio».⁹⁵

2.2.3. Clima di intenso affetto spirituale tra confratelli e superiori

Il clima di intenso affetto spirituale che tiene unita la giovane famiglia salesiana, benché già così numerosa, a soli trent'anni dalla morte di don Bosco e a circa sessanta dalla sua fondazione, anima i confratelli a un forte legame ideale e umano col successore di don Bosco. Essi si sentono umanamente partecipi delle gioie, delle preoccupazioni e dei dolori di don Albera, come se fossero cosa propria. In occasione del suo 50° di sacerdozio, scatta in loro come una gara per dimostrarli con i fatti il proprio affetto.

Lorenzo Caula esprime la propria partecipazione con un dono in denaro, frutto dei propri risparmi, che manda a don Gusmano:

⁹³ ASC, B0460210, Sella-Albera, 26.07.1916. Sella Dino, P, nato il 15.05.1895 a Roma, morto il 16.05.1964 a Roma.

⁹⁴ ASC, B0460404, Toffolini-Albera, 24.08.1918. Toffolini Telesforo, S, nato il 25.10.1894 a Coseano (UD). Uscito definitivamente per scadenza voti.

⁹⁵ ASC, B0420606, De Filippi-Albera, 17.12.1918; dati anagrafici non reperiti.

«Essendo riuscito a mettere da parte con le mie cinquine, spedisco lire 75 e desidererei che fossero così ripartite: Lire 25 offerte al Reverendissimo Sig. don Albera nell'occasione delle sue nozze d'oro (unite a quelle dei confratelli)».⁹⁶

«Ho piena fiducia in Dio e Maria Ausiliatrice di portar fuori la pelle e far presto ritorno in Congregazione», confida a don Albera il ch. Riccardo Fabris, che immagina i sentimenti del superiore, preoccupato della gestione delle opere con la mancanza di personale, che la Congregazione attraversa a causa della guerra: «In quanti pensieri sarà Lei in questi giorni per riaprire i collegi! Che il Signore l'aiuti!».⁹⁷

In occasione della festa dell'onomastico di don Paolo Albera, ancora il ch. Riccardo Fabris, che nel febbraio successivo perderà la vita, esprime sentimenti tenerissimi, quasi presentando la sua fine:

«Come un figlio che ama veramente il padre suo, trovandosi lontano da lui, più ancora lo pensa e lo ricorda, altrettanto io, amatissimo padre, sapendo l'affetto che ha verso i suoi figli soldati, non la posso dimenticare. Ed ecco appunto, nella sua fausta ricorrenza onomastica a farmi vivo e mandarle gli auguri più graditi che partono da un cuore che l'ama e le desidera ogni bene dal Signore. Il 29 corrente è la festa dei SS. Pietro e Paolo. Che questi due Apostoli l'aiutino nel suo apostolato - suo unico scopo - vale a dire la salvezza delle anime!».⁹⁸

Il coad. Ernesto Ferraris, nell'inviare a don Albera gli auguri onomastici, promette di pregare molto per lui:

«Ricorrendo fra pochi giorni la sua bella festa onomastica, non può immaginare il gioia che provo nel poterle scrivere queste poche righe di augurio. Pregherò molto per lei, perché il Signore, lo voglia conservare ancora per molti anni e la compensi di tutto il bene che ha sempre fatto e che continuamente fa per il bene delle anime».⁹⁹

⁹⁶ ASC, B0410322, Caula-Gusmano, 23.01.1918.

⁹⁷ ASC, B0421404, Fabris-Albera, 07.09.1916.

⁹⁸ ASC, B0421316, Fabris-Albera, 16.06.1916.

⁹⁹ ASC, B0421811, Ferraris E.-Albera, 24.06.1918. Ferraris Ernesto, L, nato il 21.12.1898 a Piozzo(CN), morto il 30.12.1993 a Shillong (India). ASC, B0423404, Gentili-Albera, 27.06.1917; ASC, B0450209, ASC, B0450210, Riva-Albera, 18.12.1915, 21.05.1916. Riva Natale, L, nato il 21.12.1880 a Chiusa (TO), morto il 25.03.1953 a Quito (Equador). ASC, B0450245, Roggero-Albera, 17.12.1917. Roggero Giuseppe, P, nato il 24.06.1883 a La Morra (CN), morto il 2.10.1960 a Udine; ASC, B0450389, Radice-Albera, 27.09.1917.

Sentimenti di affetto e di stima sono ripetuti da molti confratelli che assicurano preghiere e offerta di sacrifici per il bene di don Albera stesso, come Rettor maggiore della Congregazione.¹⁰⁰

L'occasione per esprimere a don Albera il proprio affetto speciale, per il ch. Roberto Fanara è data dalla festa del Natale, ormai imminente. Egli sente la solitudine e la lontananza, ma esprime così il suo stato d'animo:

«Confido in Gesù e spero che, almeno in quel giorno, mi sia dato di raccogliermi nel suo santuario, per purificare e ravvivare l'anima mia e sciogliere i voti più ardenti per tutti i miei cari, Lei primo fra tutti! Gradisca, Padre, il mio affettuoso augurio e mi benedica».¹⁰¹

Le feste di Natale ormai prossime sono l'occasione per il ch. Stefano Pavese, non per inviare i soliti auguri, bensì per offrire se stesso al Signore come vittima, per ottenere dal Signore che cessi la dura prova della guerra per la Congregazione. Egli ne informa don Albera:

«Le feste di Natale si approssimano e il mio pensiero vola a Torino, al caro Oratorio e quivi si sofferma, ridestando nel cuore, tutti gli affetti più santi, tutti i ricordi più cari ch'io abbia provato in vita mia. Penso a Lei, amatissimo Padre ed ai superiori tutti e prego da Dio che cessi al fine la dura prova alla cara nostra Congregazione; offro volentieri le pene, le ansie di oggi e i disagi di questi giorni pur di ottenere dal Bambino Gesù le sue benedizioni su di Lei, o Padre amato e sulla Congregazione. Se Gesù mi ascolta vi sarà una vittima in più, ma i confratelli continueranno a fare del bene come in passato».¹⁰²

Sempre in occasione del Natale, il ch. Andrea-Giai Levra, commosso dal vivere lontano dai suoi cari, si fa presente a don Albera confidandogli:

«In questa nuova vita militare cui appartengo per volontà di Dio e per le presenti esigenze della Patria, trovandomi purtroppo distaccato dai miei cari superiori, che mi amavano come padri; dei fratelli che mi riguardavano come tale, sento un bisogno

¹⁰⁰ Cf ASC, B0423404, Gentili-Albera, 27.06.1917; ASC, B0450209, B0450210, Riva-Albera, 18.02.1915, 21.05.1916; B0450245, Roggero-Albera, 17.12.1911; B0450389, Radice-Albera, 27.09.1917.

¹⁰¹ ASC, B0421514, Fanara-Albera, 20.12.17. Fanara Roberto, P, nato il 27.01.1894 a Roma, morto il 6.02.1951.

¹⁰² ASC, B0440377, Pavese-Albera, 14.12.1916. Don Bosco, per aiutare i ragazzi a riflettere sul valore dell'atto di offerta di Gesù per ciascuno di loro nel Natale, diceva: «Questo Bambino è nato, è morto espressamente per me, per me ha sofferto tanto. Quale segno di gratitudine gli renderò? Questo caro Bambino aspetta qualche cosa da noi, qualche dono speciale!» (MB VI,359).

grandissimo di dimostrarle il mio attaccamento alla Pia Società, ringraziando il Signore d'avermi chiamato tra i figli di don Bosco». ¹⁰³

Don Domenico Ferraris scrive a don Albera gli auguri di Pasqua, auspicando un maggior spirito di solidarietà tra i salesiani:

«Per la Pasqua voglia gradire l'augurio migliore che possa partire dal cuore di due suoi figli soldati [l'altro è don Pietro Molinari], con la promessa di mantenersi sempre nello spirito del padre nostro don Bosco, attaccati all'osservanza, in quanto ci è possibile, delle nostre Regole, affezionati alla nostra Società, di cui mai come ora ne apprezziamo tutti i vantaggi, stimandoci fortunati di appartenervi. Per parte nostra non tralasciamo occasione, non solo di proclamarci Salesiani, ma per diffondere la devozione a Maria SS. Ausiliatrice e l'amore a don Bosco e all'opera Salesiana. Rev.do Padre, vorrei che Ella raccomandasse ai confratelli nelle belle circolari lo spirito di corpo, di solidarietà: lodiamoci di più, sosteniamoci di più. Che se n'accorgano, che il soldato che parla con noi è un altro Salesiano!» ¹⁰⁴

Il legame che si crea tra il cuore del salesiano e i luoghi della sua formazione, in particolare per chi ha lasciato lo studentato di Valsalice, le tombe dei due grandi 'Fondatori' dell'opera salesiana (don Bosco e don Rua), è una realtà tutta speciale, che affolla la mente di ricordi e dalla quale non si riesce a staccare il cuore.

Il ch. Giuseppe Caggiola è stato strappato a causa della chiamata alle armi dal mondo dei giovani e del suo ideale. Egli partecipa i propri sentimenti a don Albera:

«Il mio pensiero, la mente e il cuore è di continuo nel bel Piemonte, che ho lasciato da appena 20 giorni. È di continuo fisso su due tombe: quella di don Bosco e quella di don Rua. Finché avrò vita e finché sarò costretto a vivere lontano dai luoghi del mio ideale non potrò mai dimenticare il ricevimento e le accoglienze che mi fecero i miei cari giovani di Foglizzo, la prima volta che ebbi la fortuna di andarli a trovare dopo il mio distacco da loro». ¹⁰⁵

«L'affetto a Lei e alla Congregazione lo sento molto e per dire la verità schietta lo sento molto più di prima», ammette candidamente il coad. Camillo Fracchia, mandando sue notizie a don Albera dal Trentino, mentre scrive «accovacciato fra due sassi». Prosegue dunque con molta schiettezza ad esprimere il desiderio che è nato in lui di una conversione profonda:

¹⁰³ ASC, B0423506, Gai Levra-Albera, 18.12.1917. Gai Levra Andrea, S, nato l'1.04.1889 a Giaveno (TO); uscito definitivamente per scadenza voti.

¹⁰⁴ ASC, B0421807, Ferraris D.-Albera, 00.3/4.1918; dati anagrafici non reperiti.

¹⁰⁵ ASC, B0410609, Caggiola-Albera, 05.05.1918; dati anagrafici non reperiti.

«Io non fui modello, lo confesso, anzi lasciai a desiderare nella mia condotta; ora però, sento tutti quei benefizi che godevo in Congregazione e li sento maggiormente, perché ora ne sono privo ed ardo dal desiderio di ritornare e portarne il frutto se a Dio piacesse».¹⁰⁶

Passati quindici mesi dalla precedente lettera, Fracchia, quasi riprendendo il filo interrotto della sua ultima, conferma a don Albera il suo rinnovato attaccamento alla Congregazione salesiana. Esso si concretizza nel leggere, di quando in quando, le circolari mensili e il *Bollettino* e trovare in quelle letture la sorgente alla quale abbeverare il morale, nelle battaglie continue per mantenersi «degni della nostra Pia Società»:

«Perciò io mi raccomando molto e sempre alle di lei orazioni e specialmente nella messa, che ha la fortuna di celebrare davanti alla nostra cara Ausiliatrice. Mi raccomandi a Lei, che mi protegga non solo materialmente, ma più che altro moralmente. Io sono fermamente convinto che, purgato da questo crogiuolo, possa con maggior perfezione adempiere il mio dovere».¹⁰⁷

Segno di legame e affetto è anche visitare le tombe dei confratelli defunti, come fa il ch. Angelo Garbarino. Egli racconta a don Albera: «Nei giorni che ho passato a Cormons, ho potuto visitare parecchie volte la tomba del carissimo Giuseppe Marin, col quale avevo vissuto e lavorato per oltre un anno nel collegio di Faenza».¹⁰⁸

Un'espressione dell'amore che lega confratelli e superiori è il ricordarsi reciproco nella preghiera, l'offerirla e il chiederla. Il ch. Stefano Ferrando così si rivolge in due lettere, la prima nell'aprile 1916 a don Gusmano e la seconda nel giugno a don Albera stesso:

«Ogni mattina posso ricevere Gesù e non mi dimentico mai di pregare secondo le intenzioni dei nostri superiori».¹⁰⁹ «Molte volte ho il piacere di constatare la grazia singolare che mi ha fatto il Signore chiamandomi a servirlo nello stato religioso. Voglia Ella ricordarsi di me nelle sue preghiere affinché esca da questa prova più fortificato e disposto a seguire la mia vocazione!».¹¹⁰

In una terza lettera (1 marzo 1917) Stefano Ferrando espone a don Albera, il desiderio di essere utile alla Congregazione, ripetuto tante volte dai confratelli ai

¹⁰⁶ ASC, B0422405, Fracchia-Albera, 17.06.1916.

¹⁰⁷ ASC, B0422408, Fracchia-Albera, 24.09.1917.

¹⁰⁸ ASC, B0422910, Garbarino-Albera, 14.05.1917. Garbarino Angelo, P, nato il 25.01.1894 a Tribogna (GE), morto il 24.02.1977 a Genova.

¹⁰⁹ ASC, B0421704, Ferrando-Gusmano, 17.04.1916.

¹¹⁰ ASC, B0421705, Ferrando-Albera, 24.06.1916.

fronte.¹¹¹ Esso è segno indiscutibile dell'unità profonda, che lega tra loro questi salesiani:

«Forse fra pochi giorni verrà anche per noi l'ora della prova. *Sit nomen Domini benedictum!* Noi abbiamo la massima confidenza in Colui che non turba mai la gioia di noi figli, se non per prepararne loro una più grande e procureremo di essere utili alla diletta Congregazione, offrendo al Signore tutti i nostri patimenti».¹¹²

A proposito dell'essere uniti, scrive don Bosco: «Ricordatevi sempre che se s'infiltra tra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio».¹¹³

Sempre sul tema del clima di unità e di affetto, il direttore della casa di Modena, Alfredo Treggia, fa sapere a don Albera:

«Grazie a Dio la casa di Modena è abbastanza bene a posto. Sono contento perché posso trovarmi a tutte le ricreazioni con i giovani, fare la scuola giornaliera, tenere l'istruzione domenicale, impegnare ogni giorno un'oretta per ricevere i ragazzi che abbisognano qualche aiuto. Anche gli altri confratelli stanno bene e lavorano forte, ognuno secondo le proprie forze. Regna la più grande unione ed il più grande affetto tra di noi. I giovani sono numerosi (180) e buoni. Ci si vede la mano del Signore. La casa di Modena è sempre piena di confratelli militari e che sono di passaggio o sono Allievi ufficiali alla scuola di Modena. Sono sempre ricevuti e trattati con la massima cordialità. Partecipano della nostra mensa e vivono della nostra vita».¹¹⁴

La fraternità e la comunità sono un bisogno per il salesiano. Così il sacerdote Agrippino Umata, mobilitato per l'ospedale di convalescenza di Montebelluna, si lamenta con don Albera per la mancanza di confratelli e case salesiane vicine: «L'unico dispiacere è di non aver vicino confratelli né una nostra casa».¹¹⁵

La grazia di essere rimasto illeso, la deve alla divina Provvidenza, afferma il coad. Lorenzo Forni, ma egli è pure convinto che ciò sia dovuto alle preghiere di don Albera e di tanti confratelli e racconta:

¹¹¹ ASC, B0423106, Garrone-Albera, 15.10.1915. Garrone Ercole, nato il 17.05.1893 a Rosignano (AL), morto il 22.06.1916 in ospedale da campo.

¹¹² Cf ad esempio, ASC, B0421709, Ferrando-Albera, 01.03.1917.

¹¹³ MB XII,384.

¹¹⁴ ASC, B0460437, Treggia-Albera, 23.12.1916. Treggia Alfredo, P, nato l'11.04.1881 a Vedrana-Budrio (BO), morto il 23.04.1979 a La Spezia.

¹¹⁵ ASC, B0460486, Umata-Albera, 27.04.1916. Umata Agrippino, P, nato l'1.06.1877 a Mineo (CT), morto il 9.02.1957 ad Agrigento.

«Sono quindici giorni che il mio reggimento si trova su di un fronte, dove non passa giorno che non vi siano dei sanguinosi combattimenti. La notte si cerca un po' di riposo sotto qualche pietra o in qualche fossa. Di notte non manca la poco gradita musica delle pallottole di tutte le specie. Come le dico, amatissimo Padre, per un tratto speciale della Divina Provvidenza sono rimasto sempre illeso. Io devo questa grazia alle sue preghiere e a quelle di tanti confratelli. Spero che Maria Ausiliatrice, mi riconurrà sano e salvo fra i miei confratelli e superiori».¹¹⁶

Rende noto a don Albera, il ch. Gerolamo Gallo, che molto conforto reca al cuore

«il pensare che ci sono delle persone che ci ricordano e seguono le nostre vicende con affetto, e di quale conforto è specialmente il poterci trattenere con esse in scambievolmente corrispondenza. La distanza non fa altro che stringere maggiormente i vincoli che legano i nostri cuori».¹¹⁷

Il pensiero di essere stato graziato per le preghiere di don Albera è anche quello del sacerdote Tallachini Felice, che racconta di un miracolo accadutoogli in Albania, mentre a cavallo tornava al suo Comando:

«Oggi lei deve aver pregato per me, sebbene io non lo meritassi, poiché sono scampato da diversi pericoli. Diverse granate sono scoppiate a poca distanza da me, così che alcune schegge e pallette mi caddero ai piedi. Ma il peggio fu, quando di ritorno al mio Comando, il cavallo mi cadde in una buca di questi terreni impraticabili e cercando di rialzarsi per tre volte si rovesciò addosso a me, senza farmi alcun male e finalmente poté rimettersi in piedi, puntando le zampe sulla mia coscia e sulla caviglia destra. Io portavo al collo nel tascapane col calice, le cose principali per la messa e, sotto la veste, il SS. Sacramento. Mi assicurai che nulla fosse guastato o perduto e rimontai in sella da solo, con poco dolore».¹¹⁸

I superiori delle case salesiane, da cui sono partiti i confratelli al fronte, si tengono in contatto con loro, per favorire il conservarsi di un legame di comunione molto importante, come richiesto da don Albera e confermato anche in questa lettera dal ch. Bonifacio Gioannini a don Albera stesso:

«Le assicuro che per quanto ho potuto non ho trascurato mai di accostarmi con frequenza ai Sacramenti ed a sentire la messa, come inculcò Ella, amato Sig. don Albera, e come insistono i buoni superiori dalle nostre case».¹¹⁹

¹¹⁶ ASC, B0422303, Forni-Albera, 30.08.1915.

¹¹⁷ ASC, B0422802, Gallo-Albera, 24.06.1916. Gallo Gerolamo, P, nato il 27.06.1884 a Caramagna (CN), morto il 2.12.1946 a Sampierdarena (GE).

¹¹⁸ ASC, B0460342, Tallachini-Albera, 29.06.1916. Tallachini Felice, P, nato il 25.06.1871 a Maccio (CO). Uscito definitivamente per dimissione.

¹¹⁹ ASC, B0423707, Gioannini-Albera, 25.06.1917.

Dal campo di prigionia ringrazia don Gusmano della lettera ricevuta, il ch. Giorgio Prosdocimo. Egli ricorda con piacere e nostalgia «il nostro caro nido tranquillo, dove tutti eravamo uguali, dove erano sparite le nazionalità, dove in sicura pace si poteva attendere al bene e agli studi».¹²⁰ Si riferisce alle case salesiane in genere e di formazione in specie, dove per volontà di don Bosco l'unità tra confratelli stava al primo posto e l'unica sua politica era quella del *Padre nostro*.¹²¹

Il ch. Giuseppe Pinaffo fa sapere a don Gusmano di essere molto contento della corrispondenza con i superiori per

«la gioia che arreca anche una sola cartolina, che ci giunge non di rado tra l'imperversare dei proiettili d'ogni specie. Mi fanno molto bene le corrispondenze che di tanto in tanto ricevo dai superiori e cari confratelli, come don Piscetta, don Dones e don Antoniol ai quali mi lega il più profondo sentimento di filiale venerazione ed affetto».¹²²

2.2.4. Attaccamento alla Congregazione e disponibilità al sacrificio

L'attaccamento alla Congregazione, nonostante la distanza e le situazioni spesso drammatiche, viene sostenuto e alimentato proprio dalla reciproca corrispondenza. Notizie, sentimenti, difficoltà e vita spirituale, ma anche rendiconti morali o richiesta di pareri e di permessi sono gli argomenti di questo dialogo a distanza, sistematicamente favorito dai superiori.

Il ch. Stefano Ferrando scrive al proprio ispettore che il comandante della divisione vuole che gli studenti, disposti a subire esami, si mettano in nota. La decisione è urgente e perciò Ferrando pensa con un altro confratello, data la valida preparazione remota, ricevuta a Valsalice, di presentarsi per la licenza normale, pensando di far cosa utile alla Congregazione:

«Ci dispiacque di non aver potuto domandare il permesso a Lei, ma la cosa urgeva e fu così improvvisa che noi decidemmo per ciò che ci parve meglio nel Signore ad unico vantaggio della nostra Congregazione. Tremino per non disturbarla lungamente

¹²⁰ ASC, B0440534, Prosdocimo-Albera, 14.07.1916. Prosdocimo Giorgio, S, nato l'11.09.1890 a Susegana (TV). Uscito definitivamente il 10.02.1919 per dispensa voti.

¹²¹ Cf MB VIII,593. A proposito di politica don Bosco affermava: «Certo nel mondo ci devono anche essere quelli che s'interessano delle cose politiche, per dare consigli, per segnalare pericoli o per altro; ma questo compito non è per noi poveretti» (MB XVI,291).

¹²² ASC, B0440454, Pinaffo-Gusmano, 28.07.1916. Pinaffo Giuseppe, P, nato il 3.06.1887 a Santa Giustina in Colle (PD), morto il 25.08.1971 ad Altamira-Caracas (Venezuela).

attestandole sempre però il nostro affetto e attaccamento alla diletta Congregazione per la quale vogliamo che ogni nostra azione si faccia». ¹²³

Il senso di appartenenza alla Congregazione è tale che la gioia per il cardinalato di mons. Cagliari diventa la gioia di tutti, così come si sente il bisogno di informare sui piccoli attestati di stima, ricevuti in quanto salesiani. Come fa, ad esempio, il suddiacono Stefano Bosio:

«Abbiamo appreso con sensi di sincera letizia che tanto onora la nostra società della elevazione alla porpora di Mons. Cagliari. Anche in questi tempi tristi il Cielo si degna di consolarci, dando segni di speciale benevolenza. Noi siamo una volta più contenti e santamente orgogliosi d'appartenere a una Congregazione che si attira le simpatie di tutti. Questo ci è caro il constatarlo anche nel nostro piccolo, poiché ogni volta che facciamo conoscenza con qualche persona, al sentire che siamo Salesiani, ci fa segni tosto ad atti di specialissima benevolenza e stima sincera. Questa è per noi in questi giorni di vita militare una delle più grandi consolazioni». ¹²⁴

Così il distacco dalla propria comunità o l'impossibilità di rinnovare i voti viene sentito con grande dolore. Il ch. Luigi Della Valle parte per il fronte con un rincrescimento nel cuore, quello di non essere più salesiano, perché i voti sono scaduti da un mese e mezzo. Questo pensiero lo preoccupa più del non sapere se ritornerà e lo confida a don Albera:

«Parto, né so se ritorno! La mia sorte è nelle mani del Signore: in Lui confido, per Lui sarà di me quello che parrà meglio. Una sola cosa mi rincresce quella di non essere più Salesiano, essendo scaduti da un mese e mezzo i miei voti triennali. Quanto dolore! Quanta tristezza per me non essere proprio intimamente in quella Congregazione nella quale ho giurato di vivere e morire! Sia fatto anche in questo la volontà di Dio! Ma prima di partire permetta che io le giuri, che sarò fedele ai miei voti di povertà, castità, obbedienza e che li praticherò scrupolosamente, come almeno si addice al mio stato. Tornerò alle nostre case e spero che nuovo vigore, nuova vita sarà da me, purificato da tante dure prove». ¹²⁵

Il ricordo annuale della morte di don Bosco è un momento di comunione, fraterna e profonda, di tutta la famiglia salesiana. Il ch. Angelo Garbarino, sente vivo il senso di unità che lo lega a tutti i salesiani, è pieno di nostalgia al dolce ricordo della riunione dei figli intorno al Padre, per ritemperarsi all'ombra della cupola del tempio di Maria Ausiliatrice, nel suo ideale di salvezza delle anime della gioventù a gloria di Dio: «In

¹²³ ASC, B0421702, Ferrando-Ispettore, 17.10.1915.

¹²⁴ ASC, B0400589, Bosio-Ispettore, 17.11.1915.

¹²⁵ ASC, B0421102, Della Valle-Albera, 30.10.1918. Della Valle Luigi, S, nato il 7.05.1897 a Torino. Uscito definitivamente il 31.12.1919 per dispensa voti.

questo giorno pieno di tante e soavi rimembranze, il mio pensiero vola con nostalgia al caro Oratorio, sotto la bella cupola di Maria Ausiliatrice, dove i cuori salesiani si trovano uniti in un solo e sublime ideale». ¹²⁶

Il sentimento di unità umana e spirituale che unisce tra loro i confratelli, sia quelli al fronte che quelli rimasti nelle case, lo si rileva anche da questa lettera del ch. Erminio Panizza, che confessa candidamente a don Gusmano come il sentirsi sostenuto nelle fatiche della vita al fronte dalle preghiere e dal ricordo di tanti superiori e confratelli, gli dà molto conforto:

«Sono quindici mesi che mi trovo su di qua; conduco una vita, la quale, a dirlo chiaro, mi pesa proprio oltre misura e vedere, in mezzo a tutto ciò, che sono ricordato da tante persone e che tanti pregano per me, provo una soddisfazione grande, come se mi si alleggerisse il cuore». ¹²⁷

Il ch. Ercole Provera incoraggia gli amati superiori. Nella terribile ora presente sentano il crescente attaccamento alla vocazione dei figli lontani e il loro affetto per la Congregazione:

«Padre amato, non usanza ma affetto sincero e riconoscenza mi spingono a scriverle. Oh se mi fosse dato volarle vicino, aprirle il mio cuore, dirle tante cose, che l'amo tanto, che per lei, per la Congregazione, per il bene soffro e compio meglio che mi è possibile il mio dovere. Terribile è la situazione, ma finora con l'aiuto di Dio tutto è andato bene. Coraggio amati superiori nella terribile prova presente, le sia di conforto il sapere che i figli lontani apprezzano sempre più la loro bella vocazione e si sentono sempre più attaccati alla Congregazione e anelano il giorno in cui potranno far ritorno alle care occupazioni. Buona Pasqua a lei e a tutti i superiori!». ¹²⁸

Ormai terminata la guerra, il futuro maestro dei novizi e missionario in India Antonio De Pieri dimostra il suo attaccamento alla Congregazione, domandando a don Albera di accelerare, se possibile, i tempi del congedo, perché pur stando bene, «se a giorni potessi tornarmene tra i miei confratelli e giovani starei ancor meglio». ¹²⁹

Il ch. Giuseppe Del Favero, un po' scosso, informa don Albera che gli ultimi avvenimenti di Caporetto gli hanno scompaginato la famiglia della quale non ha notizie, ma lo rassicura anche che il suo legame con la Congregazione non è diminuito: «La

¹²⁶ ASC, B0423011, Garbarino-Albera, 29.01.1918.

¹²⁷ ASC, B0440323, Panizza-Gusmano, 29.12.1916.

¹²⁸ ASC, B0440538, Provera-Albera, 20.04.1916.

¹²⁹ ASC, B0420912, De Pieri-Albera, 14.01.1919.

notte di Natale le rinnoverò i voti, quando avrò Gesù nel mio cuore. Rinnovo il voto di obbedienza a Lei, Rev.mo Padre».¹³⁰ Un senso di appartenenza e di affetto che cresce col tempo: «L'attaccamento alla cara Congregazione ogni giorno vie più s'accresce in me e la Vergine SS. mi aiuta e m'incoraggia. Perdoni se le scrivo con mala grafia e a matita; tenga per sicuro che la mia fedeltà ai santi voti e alla Società non verrà mai meno».¹³¹ Sono, infatti, le sofferenze e la lontananza dalla comunità ad alimentare tale affetto:

«Nulla più mi fa paura, più lontano sono dalla mia cara Congregazione e più vedo che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice mi proteggono; più trovo pericoli di anima e di corpo, più sento il grande aiuto del Ven. Padre don Bosco».¹³²

Nel primo anniversario dei voti manda due righe affettuose a don Albera anche il ch. Giacomo Pidò. Egli a sua volta ripete, che sente il bisogno di esprimere il suo «crescente attaccamento alla sua amabile persona, alla nostra Pia Società ed a tutta la Chiesa nostra Madre».¹³³

L'attaccamento alla Congregazione, fatto di vincoli di amore e gratitudine, è ciò che esprime il ch. Nicola Di Cola, confidando a don Albera il suo bisogno di riversare il proprio cuore in quello del Padre comune:

«Pure, nei momenti fortunosi che attraverso, ho sentito come un bisogno dell'anima, il riversare il mio cuore nel suo, per trarne consiglio, coraggio, forza e più ancora per rinsaldare sempre maggiormente i vincoli santi di fedeltà, di affetto e di gratitudine che ormai mi legano alla mia Madre Congregazione Salesiana. Questo sfogo di cuore a cuore l'ho fatto, venerato Padre, sia perché io ne ricavo un sollievo e un vantaggio grande, sia perché il suo paterno sappia che i suoi figli anche lontani, anche sotto altra divisa stanno sempre stretti con lei intorno alla bandiera di don Bosco, pronti a lavorare e a combattere sempre per Dio e per le anime».¹³⁴

I giorni passati a Torino, nell'ultima sua visita, sono stati per Di Cola come «una carezza della Madre Celeste», perché

«io potei ritemperare lo spirito presso le sorgenti di ogni nostro ideale e forza morale: l'altare dell'Ausiliatrice e la tomba del Ven. don Bosco e riconfermarmi nei santi

¹³⁰ ASC, B0420610, Del Favero-Albera, 22.12.1917.

¹³¹ ASC, B0420612, Del Favero-Albera, 23.06.1918.

¹³² ASC, B0420613, Del Favero-Albera, 23.12.1918.

¹³³ ASC, B0440439, Pidò-Albera, 23.09.1917. Pidò Giacomo Agostino, S, nato il 28.04.1897 a Villette (NO). Uscito definitivamente il 23.09.1919 per scadenza voti.

¹³⁴ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918.

propositi della vita religiosa, ascoltando le affettuose parole dei cari e venerati superiori. Non dimenticherò mai le dimostrazioni d'affetto tutto paterno ch'Ella ebbe per noi, soprattutto invitandomi alla mensa e le parole di addio che Ella mi diede».¹³⁵

Caratteristica di questi confratelli nello scrivere al Rettor maggiore è quella di offrire solitamente la preghiera e la promessa di propositi di maggior impegno e santità a beneficio dell'anima propria, ma anche del superiore e della Congregazione. Ciò a dimostrazione di quanto vogliono sentirsi un cuor solo e un'anima sola con la vita e la missione della Società salesiana, proprio quando ne sono lontani e turbati dagli eventi della guerra. L'affetto per la Congregazione si rivela una risorsa interiore dinamica, una fonte di forza spirituale e, insieme, psicologica che potenzia la coscienza di sé e della propria identità e permette di reggere nelle situazioni più avverse. Tale legame viene vissuto nel contesto specifico della guerra, con lo stesso spirito col quale ci si era abituati a vivere la vita quotidiana delle case, cioè in spirito di offerta di sé a Dio, secondo lo stile imparato da don Bosco. In questo modo ciò che si è costretti a subire, accettato e offerto, diviene sorgente di benedizione per la stessa Società e la sua missione.

Rinaldo Ruffini informa don Albera di questa disponibilità d'animo al sacrificio di sé, se così piacerà al Signore. Nella sua lettera emerge il modello sacerdotale ed eucaristico che in quel tempo stava alla base della formazione salesiana: quello dell'offerta vittimale in unione alla Vittima divina. Tenendo conto del contesto in cui viene formulato, quest'atto acquista una valenza mistico-redentiva nell'animo del salesiano, indice di una spiritualità sostanziosa. Era un atteggiamento comune, come rileviamo anche dalle lettere di altri confratelli: indice di un atteggiamento interiore diffuso, quasi di una scuola di spiritualità salesiana, che basava la santità sull'oblatività, i comportamenti virtuosi sull'imitazione di Cristo crocefisso e obbediente fino alla morte di croce.

Scrive dunque questo cappellano, commentando la lontananza materiale dalla Congregazione:

«Forse Egli mi vuole disporre al sacrificio di tutto, anche all'attaccamento - dirò così - materiale alla mia Congregazione ed anche questo accetto perché, mentre l'opera mia forse fu e potrebbe essere d'inciampo a molti, il sacrificio di essa, in unione a quello di

¹³⁵ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918.

Gesù, può essere seme vivo in mano a Lui, che dà l'incremento. Io sono qui in mezzo a migliaia di uomini, ma non mi sono sentito mai così solo e staccato da tutto! Ben sovente mi arrampico su per le balze.

Quanto è bella la natura non profanata! La sua voce è veramente voce di Dio. E in quei momenti si vede Valsalice, la Basilica di Maria Ausiliatrice, l'Oratorio, tutte le case che ho conosciuto, la mia mamma, ma tutto così lontano, come in un binocolo rovesciato e tutto in movimento, ma senza una voce che giunga a me, a me che sono costretto alla sola, povera parte di ingabbiato spettatore.

Bene spesso la commozione mi sale alla gola per l'impressione di essere abbandonato dagli uomini e da Dio, ma poi mi riprende l'abitudine e il desiderio del sacrificio e prego Dio che benedica e benedica e trasfonda in altri questo mio impotente ma vivo desiderio di lavoro e di carità. Ritorno? Non so, non so se devo augurarmelo: Dio buono e sapiente faccia, come meglio crede per la sua gloria e per la salute delle anime, la mia principalmente. Questo però so e mi auguro vivamente: che la mia vita e il sacrificio di essa, dev'essere interamente per Gesù e per Maria Ausiliatrice, secondo lo spirito del nostro Venerabile Padre don Bosco».¹³⁶

Il ch. Bernardo Rappini, ricordando commosso il saluto di don Albera prima della partenza, lo ringrazia dell'affetto dimostratogli e si dice pronto a morire piuttosto che deludere tanto amore:

«Non può immaginare con quale angoscia partii da Torino, dopo essere stato testimone delle sue lacrime. Grazie, carissimo Padre, dell'affetto che ha voluto dimostrarmi: Voglia il Signore prendermi con Sé anche subito, ora, se un giorno dovessi per somma sventura rendermene indegno! È questa la preghiera che ogni giorno faccio al buon Dio con tutta la sincerità del mio cuore».¹³⁷

Il testo rivela la maturità spirituale e l'amore alla Congregazione di questo giovane, la sua identificazione con gli ideali di santità che essa rappresenta. La corrispondenza rivela come molti siano i giovani confratelli, che ripetono la medesima preghiera. Essa svela la sintonia spirituale tra confratelli e superiori nella condivisione della vocazione e della mistica salesiana, ma illustra anche quanto una simile risorsa interiore avesse il potere di far superare le angosce e i turbamenti, che in altri commilitoni provocavano estraniamenti e perdita di identità ed erano psicologicamente devastanti.

Scrivendo dalla zona di guerra il coad. Alfonso Novera, ringrazia il Rettor maggiore per avergli inviato l'immaginetta di don Bosco con la reliquia. A lui egli deve la propria salvezza materiale e spirituale:

¹³⁶ ASC, B0450566, Ruffini-Albera, 09.06.1918. Ruffini Rinaldo Maria, P, nato il 6.12.1884 a La Spezia, morto il 15.10.1977 a Chieri (TO).

¹³⁷ ASC, B0450431, Rappini-Albera, 12.09.1917. Rappini Bernardo, nato il 6.09.1892 a Castello d'Argile (BO), morto il 13.07.1918 in guerra in Italia.

«Ho ricevuto la sua bellissima letterina, con le Massime e i punti da Lei scritti e, di più, l'immagine e la reliquia del nostro caro Fondatore, Venerabile don Bosco, santo a me caro. Questa la porto sempre accanto al mio cuore affinché mi aiuti sempre in tutti i miei bisogni spirituali e temporali. E ne ho sperimentato la sua protezione. Se sono salvo è proprio per miracolo. Il giorno 22 del mese scorso, trovandomi in trincea in prima linea di sentinella, vicino ad un pezzo da montagna che funzionava, il nemico, per farlo tacere, tirò 8 colpi da 152, tutti in giro al pezzo, per cui uno mi cadde a 6 metri di distanza. Si figurì che portò per aria molte pietre ad un'altezza molto alta, di cui una grossa come due pugni assieme, mi viene proprio a cadere sull'elmetto in mezzo alla testa e mi ha rotto il cappello di ferro, ma, senza sentire il minimo dolore, sono stato sano e salvo. E poi, quante altre volte, ho provato la protezione di don Bosco».¹³⁸

Nel secondo anniversario della prima professione religiosa, il ch. Battista De Filippi ricorda con piacere e nostalgia le promesse, fatte nel giorno in cui divenne «figlio del grande don Bosco»:

«Ancora ricordo... L'altare era ornato dei fiori più belli, i cui profumi, uniti alle preghiere dei novizi, che stavano per fare il loro completo sacrificio di se stessi, salivano grati al trono di Dio. Venga presto il giorno della pace così potrò nuovamente vivere della vita Salesiana e adempiere meglio alle mie promesse».¹³⁹

2.2.5. Circolari: strumento di unità

L'attesa ansiosa delle lettere circolari, che a volte si prolunga per mesi, mentre è segno del clima di affetto che regna tra confratelli e superiori, svela quanto le relazioni epistolari con la Congregazione fossero una necessità per il morale dei salesiani soldati. Il desiderio e la speranza di tornare a lavorare tra i giovani, nell'intenso clima di famiglia sperimentato negli anni precedenti, intensificano l'amore all'ideale salesiano e offrono energie interiori per reggere alle fatiche.

Il ch. Paolo Valentinuzzi sente così viva questa corrente d'amore spirituale con i suoi confratelli che, ricevute le «arcicarissime circolari», se le 'beve' tutte d'un fiato, nonostante l'ora tarda, al lume di una lampada a petrolio, che si tiene accesa di notte in camerata. Il desiderio di studiare per raggiungere la meta del sacerdozio, dopo due anni di lontananza, non è stato affievolito dalle fatiche di guerra, compresa quella di un cibo scadente e insufficiente. L'unico rammarico è quello di aver potuto fare del bene solo

¹³⁸ ASC, B0440146, Novera-Albera, 14.12.1917; dati anagrafici non reperiti.

¹³⁹ ASC, B0420605, De Filippi-Albera, 15.10.1918.

con il buon esempio nell'ambiente dell'ospedale, in cui questo confratello si è trovato ad operare:

«Finalmente la sera del giorno 16 mi sono arrivate le arcicarissime circolari del mese di ottobre, novembre e dicembre. Quantunque fosse la sera tardi pure non potei aspettare di leggerle il giorno dopo, ma al chiaro di un lume a petrolio, che si tiene in camerata durante la notte, le lessi subito tutte. Lo creda che ancora ora dopo circa due anni dacchè sono lontano, sogno di essere ancora in mezzo giovani e di far loro scuola di aritmetica.

Ho poi un desiderio grande di studiare che temo di ammalarmi. Anch'io da parecchi mesi, al rancio delle 11 non mangio che minestra e pane. Per noi non è migliorato il rancio come fu annunciato sui giornali. Assai spesso non mi è sufficiente la pagnotta. In questo ospedale per vari motivi non ci fu possibile fare alcun bene se non con il buon esempio».¹⁴⁰

Al clima di famiglia, vissuto nelle feste all'Oratorio a Torino, ripensa anche il ch. Pietro Piacenza, attribuendo ad esse «in gran parte la sua vocazione di Salesiano».¹⁴¹

Il ch. Giuseppe Marin, ferito al braccio e alla gamba destra, risponde ai saluti e alla benedizione di don Albera ricevuti attraverso don Mori: «Sono riconoscentissimo del suo ricordo e specialmente delle preghiere che costì all'altare di Maria Ausiliatrice si elevano quotidianamente per noi soldati. Sarà anche questo un obbligo di riconoscenza che varrà a legarci sempre più alla nostra cara Congregazione».¹⁴²

Il legame epistolare con i superiori permette di soffrire, abbracciando la croce per amore di Gesù, in vista del «premio che ci attende», come scrive il ch. Battista De Filippi, che risponde a don Albera, dopo aver ricevuto «col Bollettino le preziose circolari di novembre e dicembre» e «la Strenna che Ella volle darci per il nuovo anno»:

«Mi sentii fortemente animato e incoraggiato ad abbracciare le croci che Iddio mi volle dare; e soffrire tutto per Gesù per quel premio che ci attende. Spero che questa sia non solo per alcuni giorni, ma per tutta la mia vita, poiché questa è una conseguenza della nostra professione, di mortificarci quotidianamente. E questo proposito sia pure confermato oggi, inizio della novena del nostro Protettore S. Francesco di Sales. Egli si mortificò per più di vent'anni per correggere il suo carattere e noi suoi protetti e devoti non mancheremo di imitarlo anche per affetto a don Bosco che lo volle patrono della nostra cara Società Salesiana».¹⁴³

¹⁴⁰ ASC, B0460527, Valentinuzzi-Albera, 18.01.1918. Valentinuzzi Paolo, P, nato il 26.06.1895 a Casarsa (UD), morto il 2.02.1975 a Fossano (CN).

¹⁴¹ ASC, B0440420, Piacenza-Albera, 20.12.1915. Piacenza Pietro, P, nato il 25.03.1894 a Feisoglio (CN), morto il 4.06.1935 a Tokio (Giappone).

¹⁴² ASC, B0430424, Marin-Albera, 24.03.1916.

¹⁴³ ASC, B0420602, De Filippi-Albera, 20.01.1918.

L'unità con il Rettor maggiore della Società salesiana, come confida Battista De Filippi, si basa sull'unità degli spiriti, cementata dalla preghiera e dall'offerta delle proprie sofferenze, vissute con santa rassegnazione:

«Sono due giorni che sono in zona di guerra e per essere sempre più unito a questa nostra Pia Società Salesiana e per essere sempre più devoto figlio procurerò di soffrire tutto con santa rassegnazione. Ora sono ancora fuori da ogni pericolo, ma fra pochi giorni quando più che mai mi debbo mettere nelle mani di Dio, allora mi farò coraggio per essere fino all'estremo un meno indegno Salesiano. Con la professione religiosa mi sono dato tutto al Signore e quindi al Signore dovrò dare tutto quello che Egli vuole, serenamente».¹⁴⁴

La gioia del leggere le lettere circolari e il *Bollettino* è davvero tanta nel coad. Gaetano Forni. Egli esprime così la sua felicità per il legame con il Rettor maggiore: «Godo tanto quando ricevo le sue care lettere mensili e il *Bollettino*, che quando sto leggendo non mi sembra di essere soldato, ma di trovarmi ancora in mezzo ai miei cari confratelli».¹⁴⁵ Gli stessi sentimenti sono presenti in molte lettere di altri confratelli.¹⁴⁶

La cura dei contatti, voluta da don Albera, appare una scelta originale, «l'interesse di un Padre amatissimo per i figli lontani», come fa notare il ch. Dino Sella:

«è stato oggetto di santa invidia e di edificazione per parte di altri miei compagni religiosi di altri ordini e congregazioni. Il nostro discorso cade spessissimo e con molto piacere su don Bosco e le sue opere, che i miei compagni stimano assai e di cui non finirebbero mai di sentir parlare».¹⁴⁷

L'importanza psicologica e spirituale di contatti frequenti emerge soprattutto quando il confratello non riceve corrispondenza da parte dei superiori. «È già da un po' che a mio dispiacere noto un silenzio continuato da parte dei miei venerati superiori – scrive il coad. Telesforo Toffolini –. Non comprendo quale sia il motivo ed è per questo che da un po' di tempo mi sento conturbato e avvilito».¹⁴⁸

¹⁴⁴ ASC, B0420603, De Filippi-Albera, 24.06.1918.

¹⁴⁵ ASC, B0422216, Forni-Albera, 22.12.1917.

¹⁴⁶ Cf in particolare tra gli altri: ASC, B0430361, Maniero-Albera, 03.01.1919; ASC, B0430467, Mathias-Albera, 00.12.1916; ASC, B0440366, Pavese-Albera, 01.10.1916; ASC, B0460692, Zuretti-Albera, 20.05.1917.

¹⁴⁷ ASC, B0460210, Sella-Albera, 26.07.1916.

¹⁴⁸ ASC, B0460404, Toffolini-Albera, 24.08.1918).

2.2.6. Amicizie fraterne

Il legame con la Congregazione viene coltivato anche nella corrispondenza tra confratelli. Un caso sintomatico della qualità e del tono dell'amicizia spirituale intima alla quale erano educati i giovani salesiani, è rappresentato dalle lettere tra i compagni di noviziato Bonifacio Gioannini e Angelo Bernamonti, separati dalla chiamata alle armi. Essi continuano a scriversi al fine di aiutarsi a vicenda a vivere la volontà di Dio, a farsi santi ed prepararsi, se necessario, al sacrificio della vita. Gioannini muore nel luglio 1918 sul fronte francese, mentre Bernamonti, terminata la guerra, riprende il noviziato. Le lettere, ricevute dall'amico, vengono inviate a don Albera, come testimonianza in memoria dell'amico. Viene in luce la qualità dell'affetto che li lega e il conforto che ne deriva, come scrive Gioannini:

«E ora te ne dico una. Perché lagnarti se qualcuno, come tu dici, ti ama con soverchio affetto? Tra l'odio d'una guerra sì terribile, se non ci aiutiamo tra noi che conforto potremo avere? Il Signore ci insegnò ad amare: siamo quindi contenti se altri ci ama e cerchiamo di essere quello che altri ci crede nella sua carità per noi».¹⁴⁹

Commenta Bernamonti:

«Al mio lamento che il suo affetto per me gli facesse vedere le cose troppo diverse da quello che erano in realtà e per le quali io non meritavo affatto, esso risponde affrontando e abbattendo direttamente la mia tesi e dettando contemporaneamente in poche parole il codice di un'intima amicizia spirituale».

L'amicizia tra confratelli è una realtà importante e uno stimolo ad atteggiamenti virtuosi, come si può intuire dalla lettera nella quale il ch. Ernesto Ramezzana accenna all'amico Umberto Bonfiglioli:

«Ben si può immaginare Sig. don Albera il piacere che proviamo, quando ci avviene di incontrarci tra noi confratelli quassù al fronte. Del caro Bonfiglioli si potrebbe veramente dire: "Sotto biondi capelli canuto senno". So che parecchi soldati della sua Compagnia hanno smesso di bestemmiare ed il turpiloquio appunto in seguito alle amorevoli esortazioni del nostro Bonfiglioli. Un bel gruppo di piemontesi passano con lui ore di sana allegria».¹⁵⁰

¹⁴⁹ ASC, B0423808, Gioannini-Bernamonti, 11.02.1918.

¹⁵⁰ ASC, B0450417, Ramezzana-Bonfiglioli, 30.11.1916. Ramezzana Ernesto, P, nato il 21.02.1893 a Coniolo (AL), morto il 9.07.1952 a La Spezia.

Il sentirsi come «fratelli di sangue», quando capitava di incontrarsi tra confratelli soldati, è una sensazione descritta più volte da molti salesiani. Si tratta di una sintonia e familiarità che suscita stupore e ammirazione nei compagni d'arme, abituati piuttosto alla sopraffazione e al ripiegamento egoistico, che alla carità e alla gioia dell'incontrarsi tra amici. Così scrive il ch. Pietro Sara:

«Il concentramento di soldati della zona mi diede occasione di vedere alcuni confratelli; mi pareva d'incontrarmi con i miei fratelli di sangue e scorgevo nei compagni che assistevano ai nostri colloqui una specie di meraviglia e invidia. Oh, come sarebbe bella la società degli uomini quale la voleva il nostro Gesù! In momenti di grave disagio ho visto gli uomini mordersi come cani affamati e se domandavo loro perché accrescessero le loro sofferenze invece di lenirle con l'aiutarsi a vicenda, mi rispondevano che ormai erano bestie e non più uomini, perché dovevano mangiare e dormire a modo delle bestie. Tolto il vincolo della carità di Cristo, ecco a che si riduce la società! Immagini dunque quanto mi tornasse caro il sapermi unito in vincolo di dilezione con tutta la nostra grande famiglia».¹⁵¹

Alla notizia della morte del ch Paolo Cazzola, il ch. Sante Lanaro ne ricorda lo zelo per mantenere unito il gruppo dei compagni e sostenerne la vocazione:

«Dal Sig. don Segala seppi della morte di altri confratelli, fra i quali c'è anche il mio compagno di noviziato Cazzola, che io conobbi un po' intimamente, ammirando la sua carità e il suo zelo. Negli ultimi mesi egli si industriava per avere gli indirizzi dei tanti compagni sotto le armi e scrivendo a tutti, comunicava detti indirizzi, raccomandando di tenerci in relazione a vicenda, promuovendo così uno scambio di sentimenti e di affetti. Distintivo per così dire di questa lega, era la recita dell'ufficio del Sacro Cuore».¹⁵²

La Famiglia salesiana è composta anche dagli ex-allievi. È bello dunque vedere dal vivo, nella gioia dei loro ricordi, la riconoscenza ai salesiani per esserne stati allievi. Ciò induce a pensare che il clima di famiglia, vissuto a suo tempo negli oratori, nelle scuole e nei collegi e la formazione ricevuta fossero molto apprezzati. Il sacerdote Riccardo Giovannetto racconta a don Albera:

«Non di rado s'incontrano tra gli ammalati dei nostri antichi allievi. Sono momenti di ricordi del passato. Quanto piacere si prova nel vedere la riconoscenza verso i loro superiori e come ne parlano senza timore con i loro commilitoni, facendoci i più begli elogi! Di tutto rendo grazie al buon Dio».¹⁵³

¹⁵¹ ASC, B0460143, Sara-Albera, 22.01.1918.

¹⁵² ASC, B0430121, Lanaro-Albera, 22.12.1918. Lanaro Sante, L, nato il 20.12.1886 a Torrelvicino (VI), morto il 12.09.1957 a Verona.

¹⁵³ ASC, B0423904, Giovannetto-Albera, 24.06.1917.

Spesso don Albera rispondeva di sua mano alle lettere che gli giungevano dai confratelli, per cementare ancor di più l'unità dei cuori, come dimostra questa commossa risposta del confratello Lucchi Donato: «La ringrazio profondamente e cordialmente per la paterna bontà da lei usatami nello scrivermi di suo pugno. Mi si riempirono gli occhi di lacrime!». ¹⁵⁴ Analoghi sentimenti esprime il sacerdote Aristide Manfrino, commosso per il fatto di essere stato chiamato «amico» dal Rettor maggiore:

«A tanto affetto, a tanta degnazione, io mi propongo di corrispondere, usando con lei la confidenza della più intima amicizia, sicuro di interpretare in tal modo il vivo desiderio del suo cuore paterno e l'affetto sincero che le dettava quella dolce parola». ¹⁵⁵

2.3. La spiritualità salesiana alla prova della guerra

Attraverso gli scritti dei salesiani emergono quasi tutti i temi della spiritualità e della pietà salesiana. L'esperienza liminare della guerra dà ad essi una particolare accentuazione e li mette in risalto come aspetti costitutivi dell'identità salesiana ed insieme come risorse interiori di grande importanza. Innanzitutto si scopre, nelle testimonianze di questi confratelli, una visione di fede consolidata, che fa loro percepire gli eventi con coraggiosa tranquillità e questo in secondo luogo alimenta uno spirito di servizio e di disponibilità che stupisce i commilitoni e gli ufficiali.

2.3.1. Lo spirito di fede

L'aver modo di affrontare le difficoltà della vita militare con spirito di fede, che trasforma le amarezze in un'occasione di crescita spirituale, è indubbiamente un aiuto, frutto dello spirito di pietà, coltivato costantemente negli anni precedenti al conflitto. Il sacerdote Stefano Bosio espone al direttore questa sua esperienza:

«La mia vita per ora trascorre con perfetta regolarità. La giornata è intercalata regolarmente dalle pratiche di pietà, incominciata con la celebrazione della messa ed un po' di meditazione, chiusa con la recita del rosario, unitamente agli amici che convengono nella Cappellina. Il lavoro come militare è poco, eccetto si facesse qualche grande azione sul nostro fronte. Con tutto questo non si esclude di incontrare, non molto

¹⁵⁴ ASC, B0430210, Lucchi-Albera, 28.08.1918; dati anagrafici non reperiti.

¹⁵⁵ ASC, B0430350, Manfrino-Albera, 25.01.1918.

di rado, difficoltà e amarezze che, grazie allo spirito di fede ed all'aiuto che arreca la pietà, si riesce a sormontare con calma, rassegnazione e profitto dell'anima propria».¹⁵⁶

Quando la mente con sguardo di fede riesce ad alzare il pensiero alle sofferenze di Gesù, ogni stanchezza, per quanto grande e deprimente viene superata, come conferma una lettera del ch. Marone Ruggeri:

«Se sapesse quanti pericoli ho passati, è qualcosa di incredibile. Ho però ferma fiducia che presto potrò ritornare a rivedere le mie due famiglie. Se sapesse come sono stanco e spossato. Tuttavia, quando penso alle sofferenze del nostro buon Gesù, mi consolo e mi faccio coraggio».¹⁵⁷

Una lettura in spirito di fede delle immancabili contrarietà, è quella che aiuta a riconoscere anche nei contrattempi l'agire di Dio nell'anima, favorendo lo spirito di abbandono e di riconoscenza e smorzando lo spirito di protagonismo. Così scrive il ch. Eusebio De Angelis:

«L'uomo propone e Dio dispone, come sempre. Dieci giorni fa avevo disposto di venire a Torino e Lui ha invece creduto bene di regalarmi otto giorni di febbre. Potei così prepararmi meglio alla cara festa della Madonna. Ora sto meglio. Gesù batte secco sull'uomo vecchio e quando cerco di fare più che lasciar fare, allora vedo che riesco sempre a nulla».¹⁵⁸

La vita militare, illuminata dalla fede, appare dunque un mezzo di perfezionamento e di purificazione, una vera «scuola della Provvidenza», come pensa il ch. Nicola Di Cola:

«Quale scuola quella della Provvidenza! Sono ventisei mesi che vivo la vita militare. Grazie al buon Dio, di pericoli materiali finora neppure uno, ma di prove e pericoli morali non ne parlo. Questa è la scuola della Provvidenza. Passata la prova, superato, grazie al Divino aiuto il pericolo, ho dovuto sempre lodare il Signore, ché per il vantaggio morale ricavato, tutto vedevasi permesso a mio ammaestramento per la formazione del mio carattere e per la pratica della vita».¹⁵⁹

Il tema della vita militare come scuola di mortificazione di sé, si trova anche nella corrispondenza del ch. Vittorio Lovato. Le prove più pesanti, quando vengono superate,

¹⁵⁶ ASC, B0400595, Bosio-Direttore, 31.08.1918.

¹⁵⁷ ASC, B0450567 Ruggeri-Albera, 04.08.1915. Ruggeri Marone, S, nato il 23.12.1893 a Civitanova (MC). Uscito definitivamente il 15.08.1920 per dispensa voti.

¹⁵⁸ ASC, B0420506 De Angelis-Albera, 03.10.1917.

¹⁵⁹ ASC, B0421101 Di Cola-Albera, 04.01.1918.

risultano un esercizio di abnegazione, di sacrificio della propria volontà, e un invito all'immolazione per ottenere il bene sommo della pace.

«Ho ricevuto la graditissima risposta per mezzo dell'egregio suo segretario ed ha apportato un po' di luce e di conforto nelle diurne pesantissime prove. Esse ben superate sono una scuola continua all'abnegazione ed al sacrificio di se stesso, della volontà propria per immolarsi alla causa finale per il bene unico e vero: la Pace».¹⁶⁰

Emerge sullo sfondo di tali espressioni, lo stato d'animo di chi si è esercitato alla confidenza in Dio, facendo proprio l'invito teresiano, più volte ripetuto da don Bosco: «niente ti turbi». Lo si vede nelle parole di Stefano Ferrando:

«La pace purtroppo non ancora rallegra l'umanità e noi giunti al termine del nostro riposo, ripartiremo per le prime linee. Tuttavia, il Signore mi ha protetto ed in mezzo a tanti travagli posso dirmi felice, perché mi sono abituato a far tesoro della massima: Nulla ti turbi».¹⁶¹

Anche nei drammatici giorni della rotta di Caporetto, la serenità derivante dalla fede conforta don Giuseppe Osenga e gli permette di dire con san Paolo di essere nella gioia in ogni tribolazione. La sofferenza, vista alla luce della volontà di Dio, non lo spaventa, anzi egli la offre volentieri e con letizia per il bene della Società salesiana:

«*Sperabundo gaudio in omni tribulatione mea*[2Cor 7,4]. Ringrazio di cuore il Signore che mi ha fatto tanto soffrire. Questo per me è il segno migliore che non solo il Signore non mi dimentica, ma mi vuole molto bene. E di ciò gli sono riconoscentissimo.

In momenti nei quali la sfinitezza era arrivata al punto da rendermi incapace di trangugiare un boccone di pane (non mi pareva davvero, mentre masticavo un povero boccone di pane, regalatomi per somma grazia, che un uomo potesse ridursi a tale stato di spossatezza) e mentre decine di migliaia di persone, agglomerate nelle vie e nelle piazze di un paesucolo cercavano come sfamarsi, la Provvidenza inviava al sottoscritto una tazza di brodo caldo ed in una maniera che aveva davvero dello strano. Mi preme di assicurarla che non dimentico mai di essere figlio di don Bosco; che quale Salesiano soffro volentierissimo, ben lieto di compiere in tutto la volontà del Signore, persuaso che le sofferenze mie andranno anche a vantaggio della mia cara Società, che amo come mia famiglia».¹⁶²

Questo spirito di fede e di oblatività gaudiosa, con cui i confratelli dimostrano di affrontare la tragedia della guerra, permette loro di viverla con fermezza e coscienza,

¹⁶⁰ ASC, B0430161 Lovato-Albera, 23.10.1916. Lovato Vittorio, P, nato il 15.06.1893 a Schio (VI), morto il 7.11.1980 a Guiratinga (Brasile).

¹⁶¹ ASC, B0421704' Ferrando-Albera, 17.01.16.

¹⁶² ASC, B0440224' Osenga-Albera, 15.11.1917. Osenga Giuseppe, P, nato l'11.03.1884 a Trino Vercellese (NO), morto il 30.10.1965 a Piossasco (TO).

trasformandola in esercizio virtuoso. Il coad. Luigi Ottaviani, che morirà a Valona (Albania) il 16 giugno 1916, conferma questa visuale di fede, diffusa tra i salesiani, che li porta a percepire ogni sofferenza nella luce della «santa volontà di Dio». In una lettera dal fronte italo-austriaco del luglio 1915 racconta a don Albera:

«Lo stato di salute, grazie a Dio, è ottimo, quassù sui monti si gode aria ottima, solo un po' di timore per qualche pallottola austriaca, ma anche in questo sono tutto rassegnato alla santa volontà di Dio, il quale dispone le cose a nostro bene».¹⁶³

Pur nell'angoscia di non sapere nulla dei famigliari, dispersi nella rotta di Caporetto, don Eugenio Scagnetti si è affidato alla Provvidenza, così che a distanza di un mese può scrivere:

«Il sei ottobre [novembre] seppi che due mie sorelle di dieci e quindici anni si trovavano sole a Siena perché avevano persi i genitori nello scompiglio che nel Friuli avvenne ai primi [agli ultimi] di ottobre. Dopo quindici giorni seppi a Faenza la maggiore delle mie sorelle, che in qualità di postulante-Suora prestava servizio in un ospedale da Campo. Dopo un altro mese circa ritrovai la mamma sola ad Ottaviano (Napoli). Del babbo ancora non so niente. Il Signore però dà sempre coraggio».¹⁶⁴

Il ch. Erminio Panizza nota che questa «viva fede», che «costringe ad offrire» la vita nelle mani di Dio, sembra spuntare all'improvviso nella drammaticità dei pericoli che si vivono. Dopo aver raccontato di essersi trovato sotto il tiro delle granate e delle mitraglie austriache, commenta:

«Una cosa ho potuto notare, la quale del resto lei saprà più di me, fin che si è in quei momenti critici, nasce imperiosa senza manco volerlo una viva fede in Dio, la quale ci costringe ad offrire la nostra vita nelle sue mani».¹⁶⁵

Sono reazioni che derivano da un interiorizzato spirito di fede, non riscontrabile tra altri commilitoni, come fa notare il coad. Natale Riva, futuro missionario, in una lettera senza data:

«In queste mute di Santi Esercizi Spirituali che si fanno costì, dica che preghino anche per il ravvedimento di certi disgraziati, che per fortuna non sono i più, che anche

¹⁶³ ASC, B0440231, Ottaviani-Albera, 08.07.1915. Ottaviani Luigi, L., nato il 21.06.1894 a Verucchio (FO), morto il 16.06.1916 in guerra a Valona (Albania).

¹⁶⁴ ASC, B0460166, Scagnetti-Albera, 18.12.1917.

¹⁶⁵ ASC, B0440310, Panizza-Albera, 02.11.15.

dinnanzi al pericolo continuano nei loro spropositi a negare l'esistenza di Dio, bestemmiando Dio, la Santissima Vergine e tutto ciò che vi è di più sacro».¹⁶⁶

2.3.2. *Sacramenti, orazione mentale e pratiche di pietà*

Abituati dai ritmi di vita salesiana alla regolare frequenza sacramentale e alle pratiche di pietà comunitarie e formati alla spiritualità eucaristica, i giovani confratelli sotto le armi mettono in evidenza soprattutto il desiderio della preghiera e il bisogno dei sacramenti. Il ch. Paolo Bonardi racconta con semplicità a don Albera:

«Quantunque abbia ad alzarmi alle due di notte per servire la messa e far la comunione, torvo grande consolazione nel cibare l'anima mia di quel pane che è il gaudio di tutta la giornata e la forza contro le impressioni poco buone che anche qui non mancano ad ogni passo».¹⁶⁷

C'è invece chi non può accostarsi ai sacramenti. Il ch. Gaudenzio Angeli nel dicembre 1917 informa che la sua difficoltà proviene dalla mancanza del sacerdote: «Fino ad oggi non ho potuto accostarmi ai S. Sacramenti, ché purtroppo non ho ancora visto l'ombra di un prete qui. È una delle privazioni che più mi danno pena, abituato com'ero alla regolarità delle mie cose spirituali».¹⁶⁸ La stessa amarezza riscontriamo nelle parole del coad. Alfonso Rovera, che da ben otto mesi non può accostarsi ai sacramenti, mentre vive in un ambiente deleterio, dove regnano il turpiloquio e la bestemmia:

«La ringrazio immensamente del *Bollettino Salesiano* e lettera circolare che mi tornano molto graditi e sono di una grande consolazione e conforto per il mio povero cuore così angustiato essendo lontano, così lontano dai miei amati superiori e dal mio nido, cioè dalle nostre case che sono un Paradiso al confronto di qui. Noi qui siamo come le bestie. Sono otto mesi che non sento più una messa, che non mi confesso, la S. comunione meno ancora. Non si può immaginare il mio dolore per questo».¹⁶⁹

¹⁶⁶ ASC, B0450226, Riva-Albera, s. d. Riva Natale, L, nato il 21.12.1880 a Chiusa (TO), morto il 25.03.1953 a Quito (Equador).

¹⁶⁷ ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916. Bonardi Paolo, P, nato il 5.04.1889 ad Iseo (BS). Nel 1936 passa all'ordine dei Trappisti.

¹⁶⁸ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917. Angeli Gaudenzio, S, nato il 3.02.1886 a Bagni di Lucca (LU). Uscito definitivamente il 21.05.1919 per dispensa voti.

¹⁶⁹ ASC, B0450366, Rovera-Albera, 04.03.1917. Rovera Alfonso, L, nato il 28.02.1884 a Galbiate (CO), morto il 27.07.1954 a Piossasco (TO).

Il coad. Cernuto Gaetano in Albania si trova nella stessa situazione per la perdurante mancanza dei sacramenti. Per quel che si può intuire, tuttavia, quando il cuore è pieno di amore, l'assenza involontaria dell'eucaristia non fa che accentuare il desiderio di una comunione vitale tra l'anima e Dio, ed alimentare la tensione mistica alla quale questi confratelli erano stati formati:

«Ieri ho avuto una dolce consolazione. Le ho già scritto come non avevo mai potuto avere la fortuna di ascoltare la messa e proprio ieri, dopo circa otto mesi, ebbi il piacere di vedere il Cappellano ed ho potuto compiere il mio dovere di cristiano, adempiendo il Precetto Pasquale. Lascio a Lei immaginare la gioia che ho provato nel poter ricevere Gesù nel mio cuore. Egli è venuto a trovarmi, a stringermi, a racchiudersi nel mio cuore ed in quel momento mi sono raccomandato a Lui caldamente, perché possa mantenermi buono e degno figlio di don Bosco».¹⁷⁰

Dal fronte francese il coad. Antonio Pizzigati scrive a don Albera: «Per il lato materiale si sta discretamente, mentre dal morale mi ci trovo malissimo. Quello che più mi abbatte è il pensiero del lungo tempo che dovrò passare senza usufruire dei Santi Sacramenti».¹⁷¹

Più fortunato è il ch. Valerio Bronesi, che descrive tutta la sua contentezza per aver potuto soddisfare i suoi obblighi religiosi e ricevere l'eucaristia quotidianamente. Informa don Albera che dall'incontro con Gesù riceve la forza per vincere le dure prove che sta vivendo:

«Dacché mi trovo sotto le armi ho sempre potuto compiere esattamente i miei doveri religiosi, né ho mai tralasciato un giorno la santa comunione, che, sento, mi dà tanta forza nelle prove continue di questa vita travagliata, che è già di per sé una prova dura».¹⁷²

La testimonianza di un prete-soldato di servizio a Milano, l'aiutante medico Lorenzo Testa, getta uno spiraglio di luce sul vivere quotidiano del buon salesiano, imperniato sul compimento del proprio dovere e sul *fare il bene*. Nella sua lettera a don Albera spicca un umile senso di sé, che lo spinge a chiedere la grazia di sopportare le croci presenti e future in spirito di riparazione dei propri peccati:

¹⁷⁰ ASC, B0410411, Cernuto-Albera, 20.04.1918. Cernuto Gaetano, S, nato il 20.12.1894 a Messina. Uscito definitivamente il 21.12.1925 per scadenza voti.

¹⁷¹ ASC, B0440472, Pizzigati-Albera, 28.04.1918. Pizzigati Antonio, L, nato il 14.05.1893 a Ravenna, morto il 2.12.1953 a Gualdo Tadino (PG).

¹⁷² ASC, B0400626, Bronesi-Albera, 22.02.1917. Bronesi Valerio, P, nato il 9.12.1897 a Nibbiano (PC), morto il 5.02.1956 a Piosasco (TO).

«Presento i miei migliori auguri a Lei e a tutti i Rev.di superiori, promettendo di vivere da buon Salesiano, compiendo sempre il mio dovere e quel poco di bene, che mi è dato da compiere. La messa la celebro nel miglior modo possibile. Faccio l'aiutante medico da tre mesi; sempre però mobilitato e nel timore di dover partire con l'Ospedaletto. Prego molte volte la nostra buona Mamma Maria Ausiliatrice, che mi tenga una mano sulla testa e mi conceda la grazia di tornare presto in seno alla nostra cara Congregazione per poter fare un po' di bene. Voglia Lei, Rev.mo Sig. don Albera, pregare Gesù Bambino che mi conservi sempre buono e pieno di buona volontà e che mi dia la grazia di sopportare tutte le croci e le noie presenti e future in penitenza dei miei trascorsi».¹⁷³

Il salesiano, abituato alla pratica della meditazione quotidiana comunitaria, sente il bisogno di dar conto al Rettor maggiore di questo aspetto essenziale della propria vita di pietà, indicando anche di quali testi di meditazione si serve. Esilarato Atzori, chierico professore perpetuo e futuro missionario, con semplicità fa sapere che la preghiera gli sgorga «più spontanea e fervorosa», quando medita la circolare di don Albera, che non quando si serve del Vangelo o dell'*Imitazione di Cristo*:

«Proprio oggi mi è pervenuta la sua circolare del 19 marzo. L'ho letta anche prima di mettermi a scriverle la presente. Mi sento sollevato e penso più che mai alla nobiltà della mia missione. Sebbene ogni giorno faccia un po' di meditazione sul Vangelo e sul *De Imitatione*, tuttavia constami che la sua voce mi scuote di più, tanto che mi viene più spontanea e fervorosa la preghiera e più pronta la pratica di tante piccole buone azioni... Sì, amatissimo Padre, attendo ogni mese con ansia le sue affettuose lettere e la prima cosa che faccio, non appena giunto il *Bollettino*, è cercare la sua lettera particolare».¹⁷⁴

La difficoltà, a trovare il tempo o i testi su cui meditare, spinge a trovar modo di supplire alla meglio, come spiega il coad. Sante Resmini: «Per il mio servizio rare volte posso recarmi alla chiesa, ma durante il servizio stesso ho ampia comodità di recitare tutte le mie preghiere e di fare la S. Meditazione. Il solito argomento di essa è la Via Crucis».¹⁷⁵

A volte lo svelarsi di Dio, contemplato nelle sue meraviglie e nelle profondità della parola evangelica, è capace di suscitare nel confratello nuove energie spirituali e morali, riconciliandolo con se stesso, con il suo dovere e con il prossimo, ridandogli quell'allegria e forza nel sacrificio di sé, che gli permette di recuperare il proprio spirito

¹⁷³ ASC, B0460377, Testa-Albera, 21.12.1916. Testa Lorenzo, P, nato il 9.08.1883 a Bergamo, morto il 12.07.1965 a Bellano (CO).

¹⁷⁴ ASC, B0400205, Atzori-Albera, 20.06.1916. Atzori Esilarato, P, nato il 19.12.1893 a Mandas (CA), morto il 23.04.1968 a Caracas (Venezuela).

¹⁷⁵ ASC, B0450114, Resmini-Albera, 18.12.1917. Resmini Santo, L, nato il 2.11.1890 a Castel Rozzone (BG), morto il 24.01.1974 a Catania.

da educatore. È l'esperienza che vive il ch. sottotenente Alfredo Grassi, nella meditazione:

«Mi sono dato tutto alla preghiera e alla meditazione: ogni sera quando con il finire del giorno e il nascere delle tenebre, lo spirito è preso da non so quale strana, mordente malinconia, vago per i boschi in cerca di un luogo isolato e trovato, or seduto, or inginocchiato e talvolta disteso, guardo la volta del cielo come il mare azzurro, come il mare misterioso, seguendo l'accendersi lento delle stelle e penso a qualche pagina del Vangelo, letto poco prima e mi ci fermo per fare delle considerazioni, per tracciarmi un piano di condotta in questa o quella circostanza; qualche volta sento in me un altro io, un altro io che non accetta, che si rivolta e discute... Allora prego e quando torno dai miei compagni, quando parlo con i miei soldati, mi sento forte, più che mai disposto alla lotta, al sacrificio. Sono, un'altra volta, gaio: rido spesso e volentieri; ho ritrovato il mio perso spirito per lenire, con una parola amena, con uno scherzo, il rimprovero che io devo non poche volte fare. In compenso mi si ama molto e di questo affetto ho avuto pochi giorni fa una bellissima prova».¹⁷⁶

Altro momento importante delle pratiche di pietà salesiane sono i ritiri e gli esercizi spirituali, spesso suggeriti da don Albera nelle sue circolari. I confratelli non mancano di dargliene conto, come il ch. Nicola Di Cola, che, impegnato in servizi di cucina, gli scrive, esprimendo il desiderio di poter tornare a fare gli esercizi spirituali e ascoltare la viva voce di superiori:

«Tra Natale e Capodanno ho fatto un po' di ritiro spirituale tutti i giorni, approfittando del tempo che mi avanzava dalle occupazioni di cucina. In questa vita tanto anormale il mio cuore anela alla solitudine degli Esercizi Spirituali, come il cervo assetato alle fresche acque della sorgente. Quando verrà il tempo in cui potremo raccoglierci nel silenzio, per sentire di nuovo la parola dei nostri superiori? Il proposito particolare preso in questi giorni è di osservare un po' meglio il silenzio e di curare la riflessione e la ponderatezza nel parlare».¹⁷⁷

Il coad. Fabris Riccardo, unito in spirito con i confratelli delle case, scrive:

«Lo so che per diverse case si stanno facendo gli Esercizi Spirituali. Oh quanto ne avrei bisogno anch'io. Ma come Lei dice bene si può fare qualcosa pure noi raccogliendoci in spirito, offrendo al Signore i sacrifici, le opere nostre e promettendo di amarlo sempre più. Questo è quello che domando quotidianamente nella messa».¹⁷⁸

Il ch. Guglielmo Giacomelli, non avendo comodità di vivere le sue pratiche di pietà, cerca di coltivare l'unione con Dio con slanci d'amore, ripetuti di frequenza, seguendo

¹⁷⁶ ASC, B0424004, Grassi-Albera, 06.02.1917; dati anagrafici non reperiti.

¹⁷⁷ ASC, B0421101, Di Cola-Albera 04.01.1918.

¹⁷⁸ ASC, B0421403, Fabris-Albera 10.08.1916.

il suggerimento di don Albera: «Non ho molta comodità per le pratiche di pietà, alle quali supplisco con frequenti giaculatorie e comunioni spirituali».¹⁷⁹

Il ch. Giuseppe Villani ha difficoltà a compiere regolarmente le pratiche di pietà per l'intensità delle istruzioni – che durano otto o nove ore al giorno – e per non avere accanto né amici né conoscenti. La sera si reca perciò in un povero convento di Cappuccini a pregare un poco e cerca di vivere l'unione con Dio attraverso le giaculatorie:

«Compenso con le giaculatorie. Quante volte, ogni giorno, mi rivolgo al Signore con queste brevi e fervorose preghiere, massime, quando, attorno a me, sento risuonare, orrenda, la bestemmia».¹⁸⁰

Pietà e lavoro sono i due cardini della spiritualità salesiana, che emergono dalla testimonianza del ch. Luigi Nano. Egli ricorda il buon esempio ricevuto da superiori e confratelli «nella pietà e nel lavoro», che gli hanno insegnato come deve vivere un degno figlio di don Bosco:

«La ringrazio delle belle circolari che ci manda, sempre piene di bei pensieri, di sante e utili esortazioni. L'esempio dei superiori, di tanti altri confratelli mi sprona a mostrarmi sempre degno figlio del Ven. don Bosco, degno Salesiano nella pietà e nel lavoro».¹⁸¹

Sulla necessità delle buone opere per un religioso, torna il sacerdote Pietro Lajolo, che promette a don Albera di non risparmiarsi nel compiere il bene, «esperimentando ogni giorno più, come valga poco la nostra esistenza se non è avvalorata di buone opere».¹⁸²

Altro tema tipicamente donboschiano è quello del buon uso del tempo. Stefano Ferrando racconta in una lettera all'ispettore come occupa il tempo libero dai servizi militari:

¹⁷⁹ ASC, B0423501, Giacomelli-Albera 18.01.1918. Giacomelli Guglielmo, P, nato il 3.10.1898 a Maserà di Padova, morto il 18.09.1965 a Legnago (VR).

¹⁸⁰ ASC, B0460571, Villani Gius.-Albera, 28.03.1917. Villani Giuseppe, P, nato il 25.10.1892 a Catania, morto il 12.07.1977 a Napoli.

¹⁸¹ ASC, B0440109, Nano-Albera, 21.12.1916. Nano Luigi, P, nato il 4.11.1896 a Vico Canavese (TO), morto il 27.03.1957 a Napoli.

¹⁸² ASC, B0430116, Lajolo-Albera, 06.04.1917. Lajolo Pietro, P, nato il 2.01.1884 a Vinchio d'Asti (AL), morto il 12.04.1970 a Milano.

«Dell'esame subito ad Adria, il Ministero non si è ancora pronunciato. Seppi che fui promosso con Burchiellaro. Intanto avendo un po' di tempo studio un poco di latino, greco, filosofia pensando che potrà essermi utile per l'avvenire».¹⁸³

Antonino Scornavacca, dopo quindici mesi di suddiaconato, di cui dieci passati sotto le armi, domanda a don Albera di poter sostenere gli ultimi tre esami ed essere ammesso agli ordini sacri, come la S. Sede permette a chi è nelle sue condizioni, al fine di dedicarsi al ministero tra i commilitoni.¹⁸⁴ Lo stesso desiderio di prepararsi ai compiti della pastorale sacerdotale muove il diacono Paolo Bazzicchi: «Il 18 settembre andai a Cividale a subire l'esame di alcuni trattati di teologia. Come vede sto preparandomi al presbiterato».¹⁸⁵

Don Agrippino Umana, avendo trovato difficoltà nella recita integrale quotidiana del breviario, ne ha ottenuto da don Albera la dispensa. Lo ringrazia, ma si preoccupa di precisare:

«La ringrazio della dispensa del breviario che servirà per stare più tranquillo in coscienza, ma creda car.mo Sig. don Albera, che potendo voglio dirlo, anzi cercherò di recitarlo, perché nella recita del Breviario, specie durante il servizio militare, ho trovato tanto sollievo e un conforto, non che un mezzo di raccogliere lo spirito distratto dalle occupazioni e servizio in mezzo a tanto frastuono mondano».¹⁸⁶

Una delle pratiche di pietà più consuete nella case salesiane era la visita personale e l'adorazione eucaristica, prolungamento del rendimento di grazie dopo la comunione. Al salesiano essa è stata inculcata fin dal noviziato, come ricorda il ch. Giuseppe Rossetti:

«Quando la sera nella chiesina di 'sto paesetto, affollata di militari, mi trovo dinnanzi al Santissimo esposto, mi par di risalire a certi felici, fortunati istanti, che mi videro novizio a Foglizzo».¹⁸⁷

Un esempio di pietà eucaristica, che rimanda al fervore delle case salesiane, è quello del ch. Silvio Tinelli, che scrive nei giorni successivi al Natale 1916: «Ottenni di assistere alla messa (privata) di mezzanotte e di continuare la veglia per tutta la nottata

¹⁸³ ASC, B0421703, Ferrando-Ispettore, 17.04.1916.

¹⁸⁴ ASC, B0460197, Scornavacca-Albera, 20.08.1916. Scornavacca Antonino, P, nato il 2.11.1887 ad Agira (EN), morto il 26.10.1976 San Gregorio (CT).

¹⁸⁵ ASC, B0400343. Bazzicchi-Albera, 02.10.1916; dati anagrafici non reperiti.

¹⁸⁶ ASC, B0460482. Umana-Albera, 04.09.1915.

¹⁸⁷ ASC, B0450302, Rossetti-Albera, 24.06.1917. Rossetti Giuseppe, P, nato il 27.04.1894 a Conegliano Veneto (TV), morto il 27.11.1952 a Rovereto (TN).

presso la culla del dolce Gesù. L'assicuro, amatissimo Padre, che nel silenzio e nella solitudine delle ore notturne pregai di cuore e con fervore per la sospirata pace».¹⁸⁸

Nella vita di preghiera del salesiano ha un posto importante la preghiera del rosario alla Madonna, una delle pratiche più valorizzate dai militari. «Quando devo montare di sentinella per esempio specialmente di notte – scrive il coad. Natale Riva – allora ho il tempo di recitare tranquillamente tutto intero il rosario, mettendovi le intenzioni dei superiori e dei confratelli che sono sotto le armi».¹⁸⁹

Da soli o insieme ad altri la preghiera del rosario fiorisce sulle labbra del salesiano. Il ch. Pietro Sara comunica a don Albera: «Con un mio compagno sacerdote, ogni giorno, passeggiando fra questi piccoli colli, amenissimi, ci recitavamo il rosario intero, nei brevi momenti di libertà».¹⁹⁰

Alla pietà mariana si ricorre soprattutto per ottenere la pace, come racconta il ch. Guglielmo Rossignoli: «Quand'è che la Madonna ci otterrà la bella grazia della sospirata pace? Che il Bambino Gesù, discendendo nuovamente in mezzo a noi, voglia tutto perdonarci!».¹⁹¹

Pietà e riconoscenza sono strettamente unite:

«Ebbi dal mio papà il dolce incarico di inviarle l'offerta di lire 300 – scrive il chierico Pietro Sara al termine della guerra –. È un bell'esempio che mi pongono i miei genitori, esempio di sacrificio e di costanza nel sacrificio. Il motivo della presente offerta è quello di ringraziare la Divina Provvidenza dei grandi favori concessi alla nostra famiglia. Colpiti dalla terribile influenza [spagnola] i miei genitori ne furono liberati in pochi giorni. Di due figli soldati, uno si trova a Foglizzo da otto mesi e l'altro è qui, sano e salvo, più franco nella vocazione di quando è partito. Non ci resta dunque che sciogliere un inno di riconoscenza a Dio e ai nostri Celesti Patroni».¹⁹²

La spiritualità del salesiano è caratterizzata anche dall'attaccamento al Vicario di Cristo, tanto raccomandato nelle circolari mensili da don Albera. Il ch. Silvio Tinelli espone la risonanza che hanno avuto in lui le parole dell'ultima circolare ricevuta, in cui si comunicava ai confratelli soldati la benedizione particolare del S. Padre:

¹⁸⁸ ASC, B0460389, Tinelli-Albera, 27.12.1916.

¹⁸⁹ ASC, B0450209, Riva-Albera, 18.12.1915.

¹⁹⁰ ASC, B0460138, Sara-Albera, 23.05.1917. Sara Pietro, P, nato il 3.10.1889 a Marcignago (PV), morto il 21.08.1953 a Vercelli.

¹⁹¹ ASC, B0450284, Rossignoli-Albera, 19.12.1917; dati anagrafici non reperiti.

¹⁹² ASC, B0460144, Sara-Albera, 28.11.1918.

«La benedizione del S. Padre ch'ella ci trasmetteva, mi corroborò e riconfermò sempre più nella via del bene e dell'attaccamento filiale ed incondizionato al Vicario di Cristo, uniformandomi in ciò agli insegnamenti continui del nostro Ven. Padre e dei suoi degni Successori».¹⁹³

2.3.3. *Vita di grazia e fedeltà vocazionale*

Qualche confratello sente l'ambiente militare come un grave ostacolo, che mette a rischio la sua vita di grazia. Tuttavia la reazione è sempre positiva e protesa alla fedeltà. Il ch. Angelo Garbarino apre il suo cuore a don Albera, dichiarando di essere pronto al sacrificio della vita, pur di non commettere peccati:

«Il desiderio, la volontà, grazie a Dio non mancano; certo, però, l'ambiente è dei più letali: l'aria infetta e la debolezza è grande. Che ne succederà [della mia anima]? Maria Ausiliatrice e il nostro Ven. Padre non permetteranno una catastrofe; ne ho piena fiducia, perché sempre mi hanno protetto contro tutte le insidie e, per quanto dipende da me sono disposto a vivere tutta la mia vita senza una soddisfazione sensibile pur di non cadere nel peccato. Carissimo Padre, nel giorno del suo onomastico le faccio una promessa e una preghiera. La promessa di non dimenticarmi mai di essere figlio di don Bosco e di pregare ogni giorno per lei; la preghiera di chiedere a Dio la mia morte, anche improvvisa, prima ch'io cada in peccato. Desidererei che, appena riceve questa mia, mettesse l'intenzione di impetrarmi una tal grazia ogni giorno nella messa».¹⁹⁴

Il coad. Santi Lombardo è molto amareggiato per la vita disumana delle trincee e della guerra. Anche per lui l'unico rifugio è la preghiera: «Altre notizie è inutile darle: qui si vive in un abbruttimento incredibile, il fango è la nostra abitazione: unico conforto è la preghiera che da questa misera terra ci solleva a Dio e con Lui ci fa parlare».¹⁹⁵

Il desiderio di dedicarsi alla salvezza dei giovani sostiene la speranza e l'impegno del ch. Angelo Margiaria, futuro missionario in Giappone, impegnato sul fronte francese. Egli è cosciente che l'efficacia pastorale dipende dalla fedeltà alla grazia, perciò non esita ad offrire la propria vita pur di non cadere in peccato:

«La prova è dura, i pericoli sono molti, il nemico dell'anima ti pressa per vincere, ma forti e intrepidi nel nome del Signore tutto vinceremo. Un ardore insaziabile di anime giovanili divampa nel mio cuore. Preghi per me, Rev.mo don Albera, affinché non

¹⁹³ ASC, B0460389, Tinelli-Albera, 27.12.1916.

¹⁹⁴ ASC, B0422912, Garbarino-Albera, 22.06.1917.

¹⁹⁵ ASC, B0430153, Lombardo-Albera, 19.12.1915. Lombardo Santi, S, nato il 19.05.1983 a San Cataldo (CL), morto l'11.08.1916 in guerra.

avvenga ch'io abbia ad offendere una sola volta il caro Gesù; preghi per me e faccia pregare affinché abbia a morire piuttosto che a offenderlo!». ¹⁹⁶

Il proposito «la morte ma non peccati», tratto dalla vita di Domenico Savio, espressione dell'amore di Dio vissuto in pienezza, ritorna spesso nella corrispondenza di questi salesiani, formati alla totalità del dono di sé. Le espressioni di Margiaria sono sintomatiche di questa tensione interiore:

«Sì, morire voglio piuttosto che rinunciare anche in minima parte alle risoluzioni prese. Ho giurato fedeltà, voglio essere uomo, voglio mantenere la parola. Sì, anch'io mi sono consacrato alla Vergine, tutto mi sono consacrato e posso dirle che il mio affetto è tutto per Lei. La Vergine mi mantiene sempre vittorioso e sempre salvo dagli artigli del leone». ¹⁹⁷

Anche il ch. Cesare Nano è consapevole che la missione salesiana può essere vissuta solo da chi è forte nella virtù ed è capace di reggere ad ogni tentazione: «E la nostra missione, non giova nasconderselo, anzi nuoce, non si può adempierla, se non si è ben saldi nella virtù. La vita militare, con i suoi pericoli e disagi, mi affeziona sempre più alla nostra amata Congregazione». ¹⁹⁸

La fedeltà alla propria vocazione «fino alla morte» è uno dei punti nodali della vita di un religioso. Non fa meraviglia dunque sentire, benché poco più di un mese dopo il termine della guerra, il coad. Domenico Piani che ne parla con intenso trasporto:

«Mi è dolce scriverle in questo bel giorno sacro all'Immacolata e precisamente in quell'ora in cui tre anni fa nella cameretta di don Bosco feci la mia Consacrazione al Signore. Quale dolce e santa ricordanza! "Una cosa ho chiesto al Signore e questa sola io cerco; abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita"[SI 26,4]. Fu questa la preghiera di quel bel giorno e per grazia del Signore sento ancor viva nel cuore la fiamma della vocazione, malgrado l'ambiente corrotto in cui da più di due anni mi trovo. Come la colomba che uscì dall'arca di Noè, sembra che i nostri occhi, le nostre orecchie non trovino un posto asciutto, se non rifugiandosi all'arca del tabernacolo! Mio Dio in che mondo mai viviamo! Stamattina alla messa, ai piedi di Maria, ho chiamato a raccolta i Santi miei avvocati e protettori, don Bosco, Domenico Savio e così circondato e testimoniato ho detto a Gesù ed a Maria nel raccoglimento del mio cuore di voler essere fedele fino alla morte alla mia vocazione, di voler porre tutto l'impegno possibile per

¹⁹⁶ ASC, B0430407, Margiaria-Albera, 02.05.1915. Margiaria Angelo, P, nato il 7.01.1898 a Monticello d'Alba (CN), morto il 31.01.1978 a Roma.

¹⁹⁷ ASC, B0430408, Margiaria-Albera, 21.07.1918.

¹⁹⁸ ASC, B0440104, Nano-Albera, 12.09.1916. Nano Cesare, S, nato il 19.06.1983 a Vische (TO), morto il 2.07.1922 a Chieri (TO).

divenire un vero Salesiano. Sono certo che tali Santi avranno presentato i miei propositi al trono dell'Altissimo». ¹⁹⁹

Il pensiero di poter presto adempiere il proprio ideale di consacrazione religiosa «al Cuore di Gesù» accompagna anche il ch. Rienzi Francesco, che comunica sue notizie a don Albera:

«Sto bene, grazie a Dio, e molto tranquillo per la sorte toccatami. Piaccia al Signore e a don Bosco di poterla presto rivedere e di poter raggiungere i miei santi e nobili ideali con la mia completa consacrazione al Cuore di Gesù». ²⁰⁰

Il coad. Tagliaferri Andrea manifesta tutta la sua riconoscenza a Dio e alla Madonna per non avere avuto dubbi sulla propria vocazione, mentre chiede sempre il dono della perseveranza e di non contrarre nessuna delle abitudini cattive, su cui insiste don Albera nelle sue circolari:

«Grazie a Dio e alla Madonna le posso dire che io non ho mai avuto nessun dubbio sulla mia vocazione religiosa e nelle mie preghiere chiedo sempre alla S. Famiglia la perseveranza finale nel mio servizio e spero con l'aiuto di Dio di congedarmi senza avere nessuna abitudine cattiva». ²⁰¹

In questa linea del chiedere il dono della perseveranza, a costo della vita, si pone anche il coad. Sante Resmini, il quale gioisce della pace raggiunta, ma confessa a don Albera:

«Creda Rev.mo superiore, nei miei giorni di trincea chiesi al Signore di scampare dalla morte, ma con santo orgoglio le confesso che ero disposto anche a questo sacrificio, pur di ottenere la grazia della perseveranza finale. Il Signore mi ha ascoltato. Sia ringraziato il Signore». ²⁰²

Il tema della fedeltà alla propria vocazione, ai voti e agli ideali per cui si è impegnata la vita, è quello che domina la corrispondenza col superiore. Il ch. Giuseppe Villani confida che il ricordo dei voti lo aiuta a santificarsi:

«Amatissimo Padre, sono soldato, ma con l'aiuto del Signore ricorderò anche sempre che sono pure Chierico e Salesiano. Non vorrò dimenticare mai i vincoli sacri con cui

¹⁹⁹ ASC, B0440433, Piani-Albera, 08.12.1918. Piani Domenico, L, nato il 26.02.1883 a Marrani (FI), morto il 2.03.1949 a Torino.

²⁰⁰ ASC, B0450161, Rienzi-Albera, 04.09.1918. Rienzi Francesco, nato il 30.05.1894 a San Nicandro (BA). Uscito definitivamente per scadenza voti.

²⁰¹ ASC, B0460333, Tagliaferri-Albera, 26.06.1917; dati anagrafici non reperiti.

²⁰² ASC, B0450115, Resmini-Albera, 19.12.1918.

perpetuamente un di mi unii al Signore. Essi sono anzi la mia gloria, il mio vanto ed il loro ricordo mi fa santificare e sentire meno amara questa nuova vita. Mi immagino poi, che don Bosco mi affidi un apostolato da svolgere: l'apostolato del buon esempio».²⁰³

C'è però anche chi smarrisce il proprio ideale, nonostante i buoni propositi. Più spesso si tratta di novizi, strappati dalla casa di formazione dopo pochi mesi, ancor impreparati per sostenere sfide tanto impegnative sia in trincea che nelle retrovie. La violenza delle esperienze affrontate, ha lasciato ferite profonde nella psiche e nello spirito di questi giovani, portandoli ad interrompere il legame con l'ideale, seguito già prima di essere chiamati al servizio militare. Soprattutto quelli più giovani, benché non solo loro, inviati in fanteria o nelle unità d'assalto degli arditi restano segnati dall'abitudine all'uso della violenza, e del combattimento corpo a corpo, tanto da provocare in loro sconvolgimenti profondi. Essi non sono più in grado di recuperare l'equilibrio psicologico e spirituale, necessario per una vita di consacrazione. Altri giovani confratelli tornano in famiglia per sopperire ai lutti prodotti dalla guerra e farsi carico dei famigliari.

I confratelli prigionieri costretti nei campi di concentramento, vivono un'esperienza di stenti, di umiliazione, di abbandono e di inedia spirituale terribile. Ciò produce in alcuni – come si può dedurre dalle loro lettere – un tale stato di avvilito fisico, mentale e spirituale da non essere più in grado di recuperare la stima dell'ideale della consacrazione di sé al bene della gioventù e reinserirsi nella vita salesiana, una volta ottenuta la liberazione.

Altra causa dell'affievolimento in alcuni degli ideali salesiani sta nel fatto che una parte dei confratelli più giovani, dopo il servizio al fronte, è chiamata a completare i tre anni di ferma nell'esercito, rimanendo di stanza nelle caserme. Mentre la vita di pericolo del fronte, favoriva una benefica vigilanza e una forte tensione spirituale, soprattutto nella vita di preghiera, il clima delle caserme produce rilassamento e ripiegamento, a causa della vita oziosa e delle insidie morali a cui li espone l'inazione. Questa situazione globale, unita ai traumi fisici, psicologici, morali e spirituali subiti al fronte, induce alcuni dei più deboli all'abbandono dei progetti di consacrazione, un tempo tanto amati.

²⁰³ ASC, B0460571, Villani Gius.-Albera, 28.03.1917.

Il ch. Luigi Rigamonti, che chiede la dispensa dai voti a don Albera, «per carattere indocile e difficoltà nella castità», è solo un esempio delle ferite prodotte dalla guerra anche in quella parte di confratelli salesiani, che si dimostrarono spiritualmente meno capaci di vigilare sulle necessità della propria vita interiore.²⁰⁴

2.3.4. Recupero del senso dell'ascesi religiosa e della tensione missionaria

Un motivo ricorrente nella corrispondenza è il ricordo della vita salesiana, trascorsa nelle case in normali occupazioni educative, confrontato con i durissimi sacrifici della vita militare. Tale ricordo induce a propositi di maggior fedeltà e contribuisce al consolidamento dell'identità e al forgiarsi di personalità, che risulteranno importanti per l'espansione salesiana negli anni successivi al conflitto.

Il confronto tra il clima fervido degli oratori o delle case salesiane e la vita sotto le armi, è di solito un paragone stridente, che non solo acuisce il desiderio di ritornare alla propria vocazione e alla missione giovanile, ma incita al proposito di una fedeltà più integrale e totalitaria all'ideale di santità salesiana. Ci si rende conto, in particolare, che i sacrifici affrontati sotto le armi sono infinitamente maggiori di quelli richiesti dalla vita religiosa e ciò suscita propositi di maggior coerenza e perfezione spirituale.

2.3.4.1. Ricordi e confronti

I salesiani sentono soprattutto il peso dell'ambiente greve in cui sono costretti a vivere, tra compagni abituati al turpiloquio, alla bestemmia e a condotte moralmente riprovevoli. In queste condizioni il confronto fra lo stile di vita e i difetti dei giovani sotto le armi e il clima delicato e spiritualmente elevato degli ambienti salesiani, spinge alla nostalgia e al proposito di miglior impegno, una volta tornati alla vita normale.

È quanto scrive a don Albera il ch. Gaudenzio Angeli. Egli però fa notare che l'ambiente sboccato e blasfemo creato da alcuni «empi» – «2 o 3 su 29» –, non solo lo ha spinto a intervenire senza rispetto umano, ma lo ha motivato a dare il meglio di sé:

²⁰⁴ ASC, B0450164, Rigamonti-Albera, 15.06.1917. Rigamonti Luigi, S, nato il 27.02.1898 a Milano. Uscito definitivamente per scadenza voti.

«Mai come in questi giorni mi sento fiero di essere chierico e di professarmi apertamente, sebbene senza ostentazione e non desidero altro che potere un giorno vedere l'adempimento dei miei desideri di poter far del bene alle anime [...]. Che cosa mi riserva l'avvenire? Sono perfettamente tranquillo. Ho fatto domanda di andare al primo corso di Allievi ufficiali ed il capitano mi appoggia la domanda. Anche se la sorte dovesse essermi contraria, sarei felice di dare la mia vita compiendo il mio dovere verso la patria, come a guerra finita, se Iddio mi conserva in vita, sarò felice di consacrarmi al bene delle anime là dove vorrà chiamarmi».²⁰⁵

Egli decide di abbandonarsi al Signore, affinché si possa realizzare nella sua vita il «*da mihi animas*» attraverso il «*cetera tolle*», l'offerta disponibile della vita per il «bene delle anime». È un'espressione che torna spesso nelle lettere dei confratelli, anche nella variante del «fare un po' di bene».

Dall'ambiente degradato del fronte e dai sacrifici che esso impone, il salesiano riceve anche salutari stimoli: costretto a vivere in quotidiano contatto con giovani difficili e rozzi nell'anima, è ancor più convinto della necessità e dell'importanza della vocazione salesiana ed è confermato nei suoi propositi di consacrazione di sé per il bene della gioventù.

Sono aspirazioni che troviamo, ad esempio, nella lettera del sacerdote Giuseppe Basilone, il quale spiega come ora comprenda meglio il dono e il bene ricevuto con la vocazione salesiana. Ora si sente più affezionato alla Congregazione e maggiormente animato dal desiderio di lavorare «per farle onore, per farla conoscere». Sente, infatti, che il dolore, le umiliazioni, le continue sofferenze lo hanno aiutato a purificarsi, in vista del ministero che lo attende:

«Non vedo l'ora di tornare al mio asilo di pace e di riprendere le mie occupazioni. Come volerei a Torino per rivederla, per ringraziarla del bene che ci ha fatto con le sue circolari, per dirle che tomo più Salesiano, cioè compreso della fortuna, del bene di appartenere alla Congregazione, più affezionato ad essa, più desideroso di lavorare sempre per essa, per farle onore, per farla conoscere. E torno anche (perché non dirlo?) purificato dal dolore, dai continui patimenti, dalle continue sofferenze e umiliazioni».²⁰⁶

Il pensiero dell'offerta della sofferenza al Signore, come espiazione delle proprie colpe, sostiene spiritualmente il sacerdote Riccardo Giovanetto. Ora, i sacrifici della vita salesiana gli paiono piccole cose. Egli comunica a don Albera che ha letto la sua circolare

²⁰⁵ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917.

²⁰⁶ ASC, B0400166, Basilone-Albera, 11.12.1918. Basilone Giuseppe, P, nato il 3.04.1883 a Napoli, morto il 21.04.1955 a Portici (NA).

ed ora cerca di vivere «la bella sottomissione agli imperscrutabili giudizi di Dio», da lui stesso suggerita nelle circolari:

«Oh, quanto volentieri, dopo un po' di questa prova [del servizio militare] ci si lavorerebbe [nelle nostre case] e come poco si baderebbe a sacrifici e privazioni. Il Signore mi ha fatto e mi fa la grazia più bella ch'io potessi desiderare, cioè quella di poter celebrare la messa con tutta comodità. Non mi lamento e lavoro volentieri dove essi [i superiori militari dell'ospedale] mi vogliono. È un'espiazione volenterosa della parte di mia colpa. Cerco di praticare quella bella sottomissione agli imperscrutabili giudizi di Dio che Ella raccomanda nella sua bellissima circolare, che ricevo con riconoscenza».²⁰⁷

La lontananza dall'amata Congregazione è una sofferenza, che si fa sentire anche nell'animo del coad. Sante Resmini. Egli spiega a don Albera il suo acuto desiderio di tornare e, al tempo stesso, avverte il rimorso della trascuratezza, con cui in passato ha ignorato i consigli amorevoli dei superiori e le tante occasioni frustrate di compiere del bene. In queste condizioni di spirito egli si rende conto che la sua vita spirituale è a rischio e, ponendo ogni fiducia in Maria Ausiliatrice, decide di chiedere «la grazia speciale della perseveranza» attraverso la preghiera a don Bosco:

«Lontano dall'amata Congregazione, bramo ritornarvi e rimpiango la mia passata noncuranza ai paterni ed amorevoli consigli dei miei amati superiori e di tante occasioni di bene trascurate. La grazia speciale che per intercessione del nostro Ven. Padre don Bosco ho fiducia di ottenere dalla nostra Madonna è la grazia della perseveranza».²⁰⁸

Spesso si sorvola sui disagi del presente per esprimere invece l'ardente desiderio di ritornare con maggior slancio alle occupazioni educative del passato, ben più necessarie alla gioventù della nazione italiana, per formare cuori nobili e uomini di carattere. Il ch. Giuseppe Zambotto, dalla linea di fuoco si confida con don Albera:

«Dalle trincee di prima linea della zona Carnia, ove tuttora mi trovo, le invio i più fervidi auguri nella speranza di poter rivedere in Torino la culla della mia educazione ed istruzione, onde rimettermi con più slancio all'educazione della gioventù e continuare a dare all'Italia dei cuori ardenti, animi nobili, uomini di carattere».²⁰⁹

²⁰⁷ ASC, B0423901, Giovanetto-Albera, 10.12.1916; dati anagrafici non reperiti.

²⁰⁸ ASC, B0450111, Resmini-Albera, 17.05.1917.

²⁰⁹ ASC, B0460604, Zambotto-Albera, 24.06.1916. Zambotto Giuseppe, S, nato il 26.02.1894 a Vicenza. Uscito definitivamente per scadenza voti.

Il ch. Vittorio Lovato, futuro missionario in Brasile, ripensando alla sua vita passata un po' fiacca, si sente spinto ad amare di più la Congregazione e a non mancare più agli obblighi con essa contratti:

«Se per il passato tenni, forse, una condotta rilassata, il contatto della società e del mondo nonché sminuire il mio affetto alla mia vocazione e precipitare le mie sorti, mi ha fatto crescere a mille doppi l'amore e l'affetto verso la medesima ed ho sempre procurato di non venire meno agli obblighi con essa assunti e sento in me sicura la chiamata alle Missioni».²¹⁰

Sacrifici, anche di natura spirituale, non ne mancano al ch. Eugenio Magni, che nel giorno di domenica digiuna fino a mezzogiorno per fare la comunione, visto che non può partecipare alla messa. Spera di ritornare in Congregazione per realizzare il suo sogno missionario:

«Ma se l'orario mi vieta di adempiere quest'obbligo [della messa domenicale], nessuno potrà impedirmi di poter fare la S. Comunione nella libera uscita di mezzogiorno. Oh, come volerò volentieri alla nostra Casa [di Alessandria] a ricevere Gesù nel mio cuore. La vorrei perciò pregare di rivolgere lei una sola preghiera speciale a Maria SS. Ausiliatrice con questo fine: che io possa continuare ad amare la Congregazione come l'amo ora, perché ho sempre paura che con il continuare la vita militare io debba perdere la vocazione; che mi ottenga di ritornare in seno alla Congregazione affinché dopo la guerra possa andare nelle Missioni».²¹¹

Il coad. Lorenzo Biello desidera ardentemente gli esercizi spirituali, che ora può fare solo in forma ridotta e privata, dedicando alcuni giorni al raccoglimento e all'esame dei propri difetti, per camminare meglio nella via della perfezione. Il confronto con i compagni militari lo spinge a dare loro il meglio di sé nella fedeltà ai doveri:

«Carissimo Padre le prometto di fare quanto posso per non lasciarmi contaminare né avvincere dai pericoli delle passioni del mondo, perché conosco che sarebbero la mia più grande mancanza di buon esempio».²¹²

Lo stesso confratello, qualche tempo dopo, torna sull'argomento, rinnovando il proposito «di osservare sempre esattamente in tutto, anche nelle piccolezze le sante regole e costituzioni». Questo gli permette, per esempio, non fumando, di regalare ad

²¹⁰ ASC, B0430163, Lovato-Albera, 24.11.1917.

²¹¹ ASC, B0430315, Magni-Albera, 07.06.1918. Magni Eugenio, P, nato il 17.03.1899 a Gabbiate (CO), morto il 25.10.1980 a Estoril (Portogallo).

²¹² ASC, B0400523, Biello-Albera, 15.18.1916. Biello Lorenzo, L, nato il 16.03.1891 a Santo Stefano Belbo (CN), morto il 31.05.1977 a Shringley (Gran Bretagna).

alcuni compagni la sua razione di tabacco, «per tenerli in mia compagnia e ammonirli», nel caso che cadano nella bestemmia:

«Io faccio così perché il buon Gesù mi dia sempre abbondanti le sue grazie. Invece se io non osservassi le nostre sante regole e già nelle piccole cose, ho paura che Lui non mi aiuti più così tanto come mi aiutò fin qui. Viceversa, avrei dei rimorsi di coscienza».²¹³

Il ch. Paolo Bonardi – che dopo la guerra andrà missionario in India – racconta che da quando è soldato cresce il suo amore alla Congregazione e la tensione apostolica. Si è fatto amico di alcuni «caporali mangiapreti sfegatati», andando a passeggio con loro e pagando loro da bere; così ora lo rispettano, anzi quasi lo amano, anche se non ne condividono le idee.

«Amatissimo Padre, io la ricordo con tanto affetto e specialmente in questo tempo sento tutta la potenza dell'amore che mi avvince alla cara Congregazione e agli amati superiori e ringrazio il Signore di avermi fatto Salesiano».²¹⁴

Tra i sacrifici imposti dalla vita di guerra e maggiormente sentiti c'è la privazione dei sacramenti. I pericoli corporali, ma ancor più quelli spirituali a cui sono andati incontro i confratelli, non sono un ricordo piacevole, come spiega il coad. Igino Fiaschi. Trovandosi in ospedale per una ferita, ora può accostarsi all'eucaristia quotidianamente e gli sembra di esser tornato in vita:

«Amatissimo Padre, sono stati tredici mesi che ho ricevuto il nostro Buon Dio nel mio cuore pochissime volte. Ora sono all'Ospedale di Nola dove lo ricevo ogni giorno. Creda che mi sembra di essere tornato un'altra volta al mondo e prima mi sembrava di essere morto. Però creda, amatissimo Padre, che non ho mai dimenticato di essere figlio di don Bosco. Quanto ho patito di trovarmi in mezzo al pericolo spirituale e temporale, tuttavia il nostro Buon Dio mi ha sempre aiutato in tutti i pericoli in cui mi sono trovato. Ne ho trovati tanti di pericoli corporali, ma tanti più spirituali. Ringraziamo il Buon Dio che ha avuto tanto amore verso di me, che non meritavo. Ora mi raccomando alle sue preghiere, affinché il Signore voglia continuare ad aiutarmi, poi mi farà il favore di pregare la nostra cara Madre Maria SS. che non mi faccia passare quello che ho passato e sempre però sottomesso al volere di Dio».²¹⁵

²¹³ ASC, B0400468, Biello-Albera, 25.03.1917.

²¹⁴ ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916.

²¹⁵ ASC, B0421915, Fiaschi-Albera, 07.07.1917. Fiaschi Igino, L, nato il 14.02.1880 a Pomarance (PI), morto il 20.01.1960 a Collesalveti (LI).

I ripensamenti sono abbastanza usuali anche per altri confratelli. Essi davanti alla forzata mancanza dei sacramenti ritornano con la memoria al tempo della vita comunitaria e al poco frutto che ne facevano.

Il coad. Camillo Fracchia in questa privazione dei sacramenti pare di vedere una disposizione della Provvidenza, che lo vuole far riflettere, per correggersi e apprezzare di più quei beni spirituali di cui non seppe approfittare e che ora anela con «desiderio stragrande di poter adempiere»:

«Alle volte pensando seriamente alle cose mie, ai miei bisogni spirituali, trovo che mi sembra molto più pesante e penosa la vita morale che non le fatiche, i disagi e le privazioni della vita materiale. Vi sono dei momenti in cui l'avvilimento, lo scoraggiamento è tale da produrre pene vivissime. E solo al pensiero che delle pie persone pregano per me, pensano a me, la fiducia e la speranza nella Provvidenza mi fanno rassegnato e mi sono di conforto. Come apprezzo ora la vita nostra di Congregazione, come vedo minime quelle imperfezioni che alle volte possono esservi e che nel passato mi sembravano grandi barricate. Del resto io riconosco essere giusto per me ciò che il Signore ha disposto. E se Dio vorrà ch'io ritorni in codesto Paradiso terrestre, spero di potermi rendere più utile a me e agli altri nel Signore».²¹⁶

La lotta morale «è più terribile di quella fisica e materiale», scrive Fracchia in un'altra lettera. Ricevere «mensilmente il *Bollettino* e la sua circolare, creda Sig. don Albera, sono un vero balsamo, sono una medicina indispensabile per curare le ferite nella lotta morale, la quale è più terribile di quella fisica e materiale. So che lei ci ricorda tutti, ma vorrei un ricordo speciale, una preghiera solo per me».²¹⁷

Il Rettor maggiore, attraverso le circolari e la preghiera, ottiene lo scopo di farsi presente ai figli lontani per animarli, evitare che si sentano soli e possano perdere, lasciati a se stessi, la vocazione a vantaggio di tanta gioventù abbandonata, che attende di essere aiutata in ogni parte del mondo.

2.3.4.2. Esperienze utilissime

I sacrifici dei confratelli al fronte possono essere anche drammatici, specie per i combattenti o quelli di servizio in sanità sulla prima linea, che fanno i portafertiti, esposti al tiro del fuoco nemico.

²¹⁶ ASC, B0422406, Fracchia-Albera, 08.12.1916. Fracchia Camillo, L, nato il 5.04.1886 a San Salvatore (AL), morto il 12.07.1956 a Torino.

²¹⁷ ASC, B0422407, Fracchia-Albera, 24.06.1917.

Il ch. Stefano Bosio, mentre riconosce la protezione dell'Ausiliatrice, si rende conto che i sacrifici più gravi, offerti a Dio, gli danno modo di acquistare un'esperienza che sarà «utilissima nella nostra vita salesiana»:

«Con Ressico e Ramezzana sono in un posto avanzato sotto il fuoco nemico, ove sperimentiamo ogni giorno la singolare protezione della nostra Madre Maria SS. Ausiliatrice. I disagi, i gravi sacrifici che mi impone questa vita, mentre danno l'occasione di acquistare qualche merito per il Cielo, mi presentano vari lati della vita che ancora non conoscevo, mi forniscono un'esperienza che mi sarà utilissima nella nostra vita salesiana. Vari dei nostri compagni della terza sezione sono già stati feriti assai gravemente in momenti difficili, mentre stavano portando feriti, invece noi finora siamo illesi».²¹⁸

Il ch. Ernesto Ramezzana, confrontando la sua esattezza nell'esecuzione di certi ordini militari al fine di evitare un rimprovero, con la precedente negligenza nel vivere i santi voti, avverte un senso di vergogna. Ora che i voti temporanei sono scaduti, ne sente dispiacere, ma è contento di aver scoperto sempre più la nobiltà della vocazione e la sublimità della missione salesiana:

«Il mio più grande rincrescimento da un mese e mezzo a questa parte è quello di trovarmi senza i voti. La pregherei perciò di volermi indicare come potrei fare al proposito; se potrei farli privatamente o in altro modo. Tante privazioni e tanti incomodi mi alleneranno ed abitueranno a sopportare quelle piccole privazioni e quei piccoli sacrifici che alle volte mi spaventavano quasi, perché non sempre avevo presente l'alto ideale per cui mi sono fatto religioso.

Le dico che tante volte pensando all'esattezza con cui si eseguono materialmente certi ordini militari per evitare un rimprovero o per entrare nelle grazie di un superiore qualunque, mi hanno fatto arrossire della mia negligenza e indolenza nel compiere certi miei doveri religiosi che hanno la sanzione dei voti religiosi e nel cui compimento sapevo di compiere la stessa volontà di Dio. La vita militare finora non è servita ad altro che a farmi comprendere sempre di più tutta la nobiltà della mia vocazione, che mi offre tanti mezzi per tenermi lontano da tante miserie, che tengono incatenati in uno stato miserabile tanti poveri giovani. Ho avuto modo di riflettere, quanto sia sublime la missione che ci ha lasciato il nostro Ven. Padre don Bosco».²¹⁹

Le sofferenze della vita militare sono viste generalmente alla maniera di una purificazione, utile a compiere con più efficacia la «santa missione per la gioventù», come confida il ch. Giovanni Turra:

²¹⁸ ASC, B0400589, Bosio-Albera, 17.11.1915.

²¹⁹ ASC, B0450405, Ramezzana-Ispettore, 21.10.1915.

«Mi trovo in partenza di nuovo per la fronte. Mi raccomando alle sue preghiere. Io vado rassegnato nella speranza certa di ritornare e di purificarmi nel dolore. Così potrò poi con maggior frutto attendere alla Santa Missione per la gioventù».²²⁰

Il ch. Giacomo Vacca, rivolgendosi a don Albera, interpreta la guerra anche lui come strumento del Sacro Cuore per la purificazione dei confratelli e perché essi apprezzino di più la vita consacrata al bene delle anime giovanili: «Dalla lotta la Bontà del Cuor di Gesù vorrà farci uscire purificati, più disposti ad apprezzare la vita così bella che ora bramiamo tanto di rivivere».²²¹

Gli stessi sentimenti si ritrovano nelle parole del coad. Michele Di Pantaleo, che da Livorno fa sapere:

«Alla messa vado la domenica, ma finora non ho potuto fare la S. Comunione, perché abbiamo istruzione a gran forza e al mattino bisogna che mangi quel pezzo di pane, perché non c'è il rancio fino alle undici. Però, il giorno di Natale guarderò di sforzarmi per mantenermi digiuno.

Perdoni, amatissimo Padre, se per il passato Le ho dato dei dispiaceri, perché ora vedo come sono piccoli i sacrifici che non facevo, quando ero a S. Benigno e vedo come ora ne faccio dei più grandi e volentieri, con l'intenzione di farli in sconto dei miei peccati. Insomma ora mi accorgo più che mai della gran fortuna di essere Salesiano e figlio di don Bosco e le assicuro che faccio in tutti i modi per non macchiare questa mia divisa. Nella S. Notte mi ricordi al Signore affinché mi conservi buono. Io non manco di pregare per la nostra Congregazione, per tutti i superiori e per i Confratelli militari».²²²

Valerio Bronesi, dopo tre anni di faticoso servizio militare, si sente fortificato nella fede e migliorato nella carità. Egli apre il cuore a don Albera, in occasione del 50° del suo sacerdozio²²³ e della consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice:

«Amato Padre, tre anni di fatiche, di disagi, di prove mi trovano fermo e saldo al mio posto, fortificato anzi e migliorato con un ricco tesoro di esperienze che mi permetterà di donarmi e a Dio piacendo, di approfondire più generosamente i tesori della carità di Cristo sul mio prossimo. Il mio dono non è solo una promessa per l'avvenire, ma è la pienissima adesione al nostro grandioso programma di bene, l'assicurazione che i miei superiori non hanno nulla di cui dolersi a mio riguardo».²²⁴

²²⁰ ASC, B0460470, Turra-Albera, 22.01.1918; dati anagrafici non reperiti.

²²¹ ASC, B0460512, Vacca-Albera, 23.03.1917. Vacca Giacomo, P, nato il 30.05.1896 a Poirino (TO), morto il 3.01.1952 a La Spezia.

²²² ASC, B0421106, Di Pantaleo-Albera, 16.12.1915. Di Pantaleo Michele, L, nato il 2.01.1896 ad Alghero (SS). Uscito definitivamente il 31.12.1919 per dispensa voti.

²²³ L'ordinazione sacerdotale di don Albera era avvenuta il 09.06.1868.

²²⁴ ASC, B0400637, Bronesi-Albera, 03.06.1918.

Egli ringrazia la Vergine Ausiliatrice per le grazie ricevute e don Albera al quale deve tutto, mettendo in relazione i due giubilei e affermando che mediante il sacerdozio la nostra famiglia religiosa «diffonde i prodigi di bontà della Vergine per tutto il mondo».

Il desiderio di tornare alle case salesiane per incominciare nuovamente a «combattere le battaglie del Signore» è nel cuore anche del sacerdote Giovanni Brossa. Egli loda e ringrazia Dio anche nella vita che ora conduce, sforzandosi di imitare san Paolo, per poter comunicare il bene di Cristo alle anime:

«Può ben immaginare quanto per me sia grande il desiderio di ritornare alle nostre case per incominciare con rinnovato ardore, con indomita volontà con nuova energia a combattere le battaglie del Signore, ma questo desiderio non mi toglie di ringraziare e benedire il Signore anche nella vita che ora conduco, perché *Domini est terra et plenitudo eius*. Cerco, infatti, sempre di poter ripetere per me le parole di Paolo: "*Imitatores mei estote sicut ego Christi*", per poter comunicare il bene agli altri».²²⁵

Il proposito di raddoppiare gli sforzi per compiere il bene, se potrà tornare al sospirato ovile da cui è partito, lo fa anche il sacerdote Enrico Ferrero, comunicando a don Albera che dopo la ritirata di Caporetto per una ventina di giorni non ha potuto nemmeno celebrare l'eucaristia. Il suo impegnarsi nel bene sarà un atto di riconoscenza a Maria Ausiliatrice per i pericoli da cui Ella lo ha scampato:

«È proprio la nostra cara Maria Ausiliatrice che ci protegge e ci scampa da ogni pericolo con prove evidenti. Se avremo la fortuna di rientrare nel nostro sospirato ovile, ci ricorderemo certo di ogni favore e raddoppieremo i nostri sforzi per operare il maggior bene possibile. Amatissimo Padre voglia ricordarsi di noi come sempre fa, affinché possiamo mantenere lo spirito religioso anche attraverso le più dure prove».²²⁶

In mezzo alle rovine e alle devastazioni materiali e morali emerge sempre più forte il bisogno di una vita migliore, come traspare dalla lettera del ch. Francesco Businaro:

«Ogni mattina posso anche servire la messa (al mio don Colombo Luigi) e fare la S. Comunione; in quei brevi istanti rivedo, con il pensiero, tutte le persone care e tutti raccomando a Gesù. E in questi giorni, in cui non si medita che di aumentare le rovine, nel mio povero cuore più che mai sorse il bisogno di una vita migliore e sospiro il giorno della libertà per poter volare in seno alla mia cara Congregazione. La lotta è continua tra

²²⁵ ASC, B0400651, Brossa-Albera, 05.03.1917.

²²⁶ ASC, B0421912, Ferrero-Albera, 19.11.1917. Ferrero Enrico, P, nato l'11.04.1885 a Fontanile (AL), morto il 22.02.1932 a Torino.

il bene e il male e soffro immensamente, pure grazie al Signore e alla Vergine posso dirmi salvo».²²⁷

Avvicinandosi la festa del Natale il ch. Donato Cucchi ripensa alle emozioni vissute nelle feste natalizie a Torino. Rimasto per ora ad Alessandria, risparmiato dai superiori militari per via del vecchio papà, vive in mezzo a «compagnie che fanno orrore», ma assicura don Albera:

«Oh, sapesse la sete che ci divora di ritornare alla nostra vocazione e ai nostri giovani, il desiderio ardente e santo che abbiamo di riprendere il lavoro nostro e di metterci tutti a disposizione dei nostri veri superiori, vivendo la vita che è nostra. Purtroppo questa guerra si prolunga in modo disastroso e molti cari confratelli, troppi, si perdono, chi per una strada, chi per un'altra, ma lo spirito di chi ritornerà sarà più forte e vigoroso, ritemperato e purificato. Voglia Iddio che presto torni la pace e poi vedrà quale sarà lo spirito dei Suoi figli, che hanno saputo, sempre anche sotto le armi, tenere alto e onorato l'onore del loro Padre. Questo sentivo di dirle in questa S. Notte, questo è l'augurio di questo suo figlio che sente aumentato l'attaccamento ai suoi superiori, alla Congregazione e che sogna solo il giorno in cui potrà ritornare alla sua vocazione».²²⁸

Uno dei modi più frequenti per sopperire alla mancanza di vita fraterna, che la guerra impone è quello di curare i contatti epistolari o quelli diretti con i confratelli stanziati nella medesima zona di guerra. Il ch. Bonifacio Gioannini è in corrispondenza con il ch. Bernamonti Angelo. A lui racconta di aver incontrato un chierico salesiano esemplare. Costui, mentre fa il maestro del paese, si dedica anche al bene della popolazione e dei commilitoni. Gioannini è dispiaciuto, perché il Tribunale militare, presso cui egli lavora, cambia di zona e chiede all'amico di intercedere nella preghiera, perché possa tornare all'amata Congregazione, ritemperato e più volenteroso:

«Sono in un paese redento, dove ho conosciuto un esemplare chierico Salesiano che svolge l'opera sua di maestro ed opera un gran bene tra la popolazione e i soldati. Domani si trasporterà altrove il tribunale e mi rincresce che dovrò lasciare questo caro confratello, ma non temo avendo sempre trovato finora buone persone ovunque sono andato. Caro fratello, ti ho scritto queste poche parole per rimettermi un po' in fervore e scuotermi da questo mio letargo. Ogni giorno ti ricordo come fratello e sono certo che tu pure farai egualmente per me. Ma ti ripeto, chiedi per me al Signore che mi tenga sempre la sua mano sul capo, che non permetta ch'io lo offenda e mi riconduca ritemperato e più volenteroso alla cara Congregazione. Come sarà bello quel giorno in cui potremo

²²⁷ ASC, B0400706, Businaro-Albera, 19.12.1916.

²²⁸ ASC, B0410761, Cucchi-Albera, 17.12.1917. Cucchi Donato, P, nato il 21.02.1889 a Palestro (PV), morto il 24.07.1976 a Vercelli.

ritrovarci in casa nostra! Addio; ti abbraccio nel Cuore SS. di Gesù e godo firmarmi tuo dev.mo fratello».²²⁹

Il ricordo della vita fraterna delle comunità e del lavoro educativo passato, come pure la tensione vocazionale e missionaria risultano potenti risorse per tener viva la coscienza della propria vocazione e missione, ed evitare di cadere nella mancanza di speranza, nella depressione e nell'abbruttimento generale.

2.3.4.3. Alcuni esempi significativi

I propositi di zelo porteranno frutto a breve tempo. Il sacerdote Eugenio Cavallo, giunge via mare a Trieste e trova che l'oratorio salesiano è divenuto il cuore giovanile della città, dopo poco più di due mesi dalla fine della guerra. Ciò è stato possibile per l'opera di don Michelangelo Rubino, cappellano militare e ispettore del Vescovo castrense, e di altri tre salesiani. Il 14 gennaio 1919 comunica a don Albera la sua gioia:

«Non posso, tuttavia, far a meno di narrarle qualche cosa che riguarda strettamente noi Salesiani. Prima di tutto, appena sbarcato a Trieste, cercai subito il nostro oratorio e lo trovai subito, essendo i Salesiani conosciutissimi in questa città. Vi andai, vidi don Rubino, il Direttore don Frank e gli altri confratelli che mi accolsero con ogni segno di fraternità. Mi trovai nuovamente in famiglia. Vistai l'oratorio, un oratorio modello, di fronte al quale il nostro di Varazze merita appena 4/10.

La vita oratoriana risorge vigorosamente, dopo la guerra che l'aveva ridotta ai minimi termini: banda, canto, drammatica, ginnastica. Tutto rifiorisce in modo meraviglioso. Vedesse che trattenimenti! Io vi conduco ogni domenica i miei compagni dell'ospedale che restano incantati nel vedere i prodigi che fanno fare i Salesiani e durante la settimana qui all'ospedale canticchiano le romanze e le marcette sentite all'oratorio salesiano e parlano spesso di noi con molta ammirazione. Come mi fa piacere ciò.

Quanto meritano quei quattro confratelli dell'oratorio, che lavorano come martiri. Ed io lo dico a tutti che quelle recite, quei canti, quei suoni, quei cinquecento alunni sono opera di quattro Salesiani.

Il giorno dell'Epifania vidi nel nostro teatrino il Duca d'Aosta, il Governatore Petitti, il Vescovo di Campo e Mons. Carlin, Vescovo di Trieste. Mi pareva di vedervi tutta l'Italia. Il teatrino era stipato di gente stimatissima intervenuta con invito personale. Parlò don Rubino ringraziando il Duca d'Aosta e le altre autorità, quindi il Vescovo di Campo, Mons. Bartolomasi, illustrò con parola elegante l'Opera Salesiana. I nostri giovani svolsero poi il loro programma, di cui sono lieto di inviargliene una copia. Quella, amato Padre, fu la giornata più bella, che io abbia passato a Trieste. Il giorno antecedente, vigilia dell'Epifania, S.E. Mons. Bartolomasi, volle avere intorno a sé, raccolti nella nostra chiesetta dell'oratorio, tutti i sacerdoti militari che si trovavano in Trieste per dar loro un addio affettuoso. Saranno stati oltre un centinaio, un centinaio di sacerdoti di tutta Italia, raccolti in casa nostra. Visitarono i nostri locali belli e spaziosi e molti di loro, che forse

²²⁹ ASC, B0423718, Gioannini-Bernamonti, 00.06.1917.

non avevano mai visto un oratorio salesiano, rimasero veramente meravigliati, nel vedere ciò che sanno fare i Salesiani».²³⁰

Il sacerdote valtellinese Carlo Braga, futuro missionario in Cina, ha uno spirito aperto, ottimista, che gli permette di pensare al futuro, pur in mezzo alle difficoltà della vita militare, utilizzando il presente, per essere trovato pronto dalla Provvidenza al momento opportuno. Così occupa il tempo per preparare predicazioni e pensa di utilizzare le difficoltà attuali del tempo di guerra, per acquistarsi meriti «per rendermi degno di tornare al lavoro tra i miei ragazzi».²³¹

Confidando a don Albera tutto il suo affetto ai ragazzi e ai superiori, guarda al ritorno nelle case salesiane con entusiasmo e con realismo:

«Il Signore mi assista ora e sempre. Creda, ottimo Padre, mai come ora sono orgoglioso di essere Salesiano. Ho già preparato alcune prediche, un triduo, alcuni panegirici. Penso, soprattutto, di trarre occasione da tutto, per rendermi degno di tornare al lavoro tra i miei ragazzi. Quando penso a loro soffro troppo, quando penso ai confratelli sovraccarichi di lavoro un'intensa commozione mi assale. Tutto cesserà e torneremo carichi di entusiasmo e di buona volontà di moltiplicarci per sopperire alle inevitabili ferite a cui la nostra Congregazione andrà sottoposta. Presenti ai superiori del Capitolo i miei ossequi, assicurandoli che ogni giorno dico un rosario per loro».²³²

Convinto di fare la volontà di Dio, Il ch. Stefano Ferrando (futuro missionario in India) dopo tre mesi di servizio al fronte si dice pienamente contento del suo genere di vita, pur così faticoso. È un esempio interessante di solida spiritualità salesiana interiorizzata, che permette al giovane di affrontare positivamente la nuova situazione, nella convinzione che tutto serve al Signore, per esercitarlo a quanto lo aspetta nella «futura vita salesiana»:

²³⁰ ASC, B0410334, Cavallo-Albera, 14.01.1919. Cavallo Eugenio, P, nato il 4.07.1887 a Castellinaldo (CN), morto il 13.10.1967 a Genova.

²³¹ Don Carlo Braga, fortificato da una vita di tribolazioni familiari, ha uno spirito entusiasta. In Cina sarà ispettore e poi fondatore dell'opera Salesiana nelle Filippine. Al termine della prima guerra mondiale, colpito dalla 'spagnola' e dichiarato spacciato dai medici, offre la vita per le missioni. Una nuova cura, prescritta sperimentalmente all'ultimo momento, in pochi giorni gli ridona la salute. Già il 29 novembre 1918 è chiamato a far parte della seconda spedizione missionaria in Cina (Cf V. TASSINARI, *Il romanzo di un missionario valtellinese L'avventurosa vicenda esistenziale di don Carlo Braga, in Italia, Cina, Filippine*, GESP, San Giustino, 1994). Nella presentazione del card. Zen è scritto: «Il suo ottimismo inguaribile non era di tipo psicologico, ma espressione della virtù teologale della speranza e insisteva spesso che l'infelicità non è figlia della sofferenza ma dell'egoismo. Ecco perché da lui irradiava un carisma di attrazione verso una gioia sicura» (ivi, 21).

²³² ASC, B0400697, Braga-Albera, 19.08.1915. Braga Carlo, P, nato il 23.05. 1889 a Tirano (SO), morto il 3.01.1971 a San Fernando (Filippine).

«Solo negli ultimi due giorni in cui ci recammo nei posti più avanzati per trasportare feriti per due volte non potei appagare gli ardenti desideri del cuore [di ricevere l'eucaristia], ma domenica 24 del mese l'Ausiliatrice mi concedeva la grazia, facendomi conoscere un cappellano militare. Sono pienamente contento del mio genere di vita, perché so di fare la volontà di Dio e tutti i dolori che mi circondano, mi sono di aiuto a sopportare pazientemente le avversità che mi occorrono, cercando di farne tesoro per la mia futura vita salesiana. Il Signore mi riconduca presto ai miei superiori, più forte, più ritemperato, più idoneo ad essere un vero figlio di don Bosco. Ora non posso fare altro che pregare e prego incessantemente per tutti i bisogni della Congregazione, raccogliendomi nel silenzio di una cappellina provvisoria, dove conserviamo Gesù. Mi benedica, amato padre, e preghi per me il Signore, affinché mi rivesta dell'armatura di Dio, mi spogli di tutto me stesso per indossarmi del nuovo uomo, tutto di Gesù».²³³

Per nulla preoccupato di se stesso e della propria incolumità, Ferrando vuole vivere il «*cetera tolle*» nel suo senso spirituale integrale. Egli dimostra di aver ben capito che dall'umiliazione, vissuta nella fede, nasce la redenzione e che l'efficacia pastorale deriva da un cuore purificato, capace di 'spogliarsi' di sé per una più intima unione con il Dio del Cristo crocifisso.

In questo senso la guerra è percepita come un'esperienza e una scuola che con le sue paure e sofferenze stimola la fede nei confratelli e li fortifica moralmente e spiritualmente. In tal modo, secondo il sacerdote Luigi Mathias, i salesiani, forgiati dalla fede e dall'oblatività nel loro carattere, torneranno nelle case con atteggiamenti «più sottomessi, meno pretenziosi e più abbandonati» ai voleri della divina Provvidenza.²³⁴

Mathias dimostra sul fronte francese di avere una grande capacità di relazioni umane, che gli permettono non solo di instaurare rapporti di collaborazione con superiori e ufficiali, ma anche di conquistarne l'animo. Sostenuto dalla coscienza della sua missione, sa affrontare sacrifici ed atti eroici, che gli guadagnano due decorazioni dell'esercito francese per il suo servizio di portaf feriti. A Yprés, «evacuando gli intossicati» dai gas, più volte mette a repentaglio la propria vita, tanto che gli rimarrà «un noioso e persistente disturbo intestinale» per tutta la vita.²³⁵ Non fa meraviglia dunque, il clima di fiducia e di stima che lo circonda:

²³³ ASC, B0421715, Ferrando-Albera, 27.10.1915.

²³⁴ Cf. L. MATHIAS, *Quarant'anni in India*, LDC, Torino, 1965, 44-45. Quando i superiori Salesiani gli affideranno il compito di guidare la prima spedizione missionaria in India, per ottemperare ai desideri del S. Padre Pio XI, egli avrà modo di dimostrare la forza eccezionale del suo carattere, rispecchiata anche nel motto scelto per la sua missione: «*aude et spera*».

²³⁵ A. PIANAZZI, *Ardisci e spera*, 19, riporta le motivazioni delle due decorazioni ricevute.

«Dacché vi scrissi non ho fatto altro che osservare maggiormente quanto la Vergine mi assista e mi protegga. Le consolazioni grandi e numerose che ebbi in questi tempi mi fanno dimenticare tutte le inevitabili paure e sofferenze causate dalle attuali circostanze. Che scuola e che esperienza questa guerra! Come torneremo più sottomessi, meno pretenziosi e più abbandonati alla Provvidenza ed ai suoi Divini voleri. Sono in un buonissimo ambiente: superiori, ufficiali che mi stimano! I comandanti della compagnia del mio battaglione sono miei penitenti. Basta ciò!».²³⁶

Altro giovane salesiano che si temprava spiritualmente durante il servizio militare è il suddiacono Gaetano Pasotti, che nel 1941 diventerà vescovo in Thailandia. Nel maggio 1915 racconta a don Albera di essere scampato ad una grave malattia:

«Durante la mia malattia, ho fatto voto alla Vergine Nostra che, se fossi guarito, sarei andato, appena sacerdote o tra gli emigrati italiani o tra i Bororos. Metto già fin d'ora questa mia promessa nelle sue mani, affinché a suo tempo abbia pieno compimento». ²³⁷

Dopo circa due mesi la guarigione è ormai sicura, cosicché il cuore del giovane Pasotti può vagheggiare ancor più gli ideali missionari, sicuro che al termine del conflitto avrà accumulato un prezioso bagaglio di spirito di sacrificio, prospettiva che lo motiva a perseverare nell'affrontare «gli inevitabili sacrifici della vita» militare.²³⁸

Circa un anno dopo, Pasotti, ordinato sacerdote a Udine nel marzo 1916, ripete, in occasione dell'onomastico di don Albera, i suoi propositi:

«Sarò col cuore all'Oratorio, con il pensiero presso la tomba dei Padri nostri e rinnoverò con particolare slancio l'attaccamento a quella missione di lavoro e di bene che gli avvenimenti hanno in parte troncata, ma, credo, resa anche più viva e più cara». ²³⁹

Il giovane ch. Stefano Pavese, richiamato dalla licenza prima del previsto, ha incontrato il confratello don Luigi Mori. Egli racconta a don Albera il molto bene, operato da questo salesiano dentro e fuori l'ospedale. La descrizione ne fa emergere la ricca umanità, il carisma sacerdotale e lo zelo apostolico, confermando quanto di lui hanno scritto altri confratelli:

²³⁶ ASC, B0430466, Mathias-Albera, 00.12.1916.

²³⁷ ASC, B0440337, Pasotti-Albera, 00.05.1915. Pasotti Gaetano, E, nato il 5.02.1890 a Pinerolo Po (PV), missionario nel 1924 in Cina, inviato poi dai superiori in Thailandia, fondatore (27.12.1937) dell'Istituto delle Suore Ancelle del Cuore Immacolato di Maria, il 24.06.1941 è consacrato Vescovo a Bangkok. Muore il 3.09.1950 a Bangkok (Thailandia).

²³⁸ ASC, B0440338, Pasotti-Albera, 03.07.1915.

²³⁹ ASC, B0440344, Pasotti-Albera, 19.06.1916.

«All'ospedale 219 incontrai don Mori, che mi ha trattato da padre e mi ha rievocato il caro confratello Marin, morto fra le sue braccia. Il nostro confratello sacerdote fa tanto del bene all'ospedale e fuori dell'ospedale, ove fa benedire il nome di Salesiano».²⁴⁰

Il ch. Giuseppe Giovine benché a prezzo di tanti dolori, cerca soltanto «l'adempimento esatto» del proprio dovere.²⁴¹ Comunica a don Albera la «speranza» di uscire dalla guerra più puro e gradito a Dio e di tornare alla vita salesiana con «maggior perfezione» e non sopraffatto dalla «stanchezza». Siamo agli inizi del 1917, ma questo chierico percepisce chiaramente uno dei principali problemi da cui saranno afflitti i reduci del grande conflitto: quello della «stanchezza» interiore, dell'amarezza o disincanto, tipico di chi ha subito traumi così terrificanti senza superarli. Egli coglie le due possibili vie di uscita dal trauma della guerra: o la totalità del dono di sé, che scaturisce da uno spirito purificato e da una coscienza più lucida dell'urgenza di «salvare» la società, sconvolta nei suoi fondamenti etico-religiosi dalle bombe della Grande Guerra o il disincanto amaro che porta al ripiegamento, all'isolamento e al cinismo, ma anche all'alienazione spirituale e psichica:

«Non mai come in questi giorni, si sente bisogno dell'aiuto del Cielo, per sopportare cristianamente tanti dolori, a cui ogni giorno si va incontro, per l'adempimento esatto del nostro dovere. Mentre si soffre, si prova un dolce conforto nella speranza di uscire, da tanta prova, più puri e accetti al Buon Dio. Ma tornati alle nostre occupazioni [di un tempo] non ci pare possibile di lasciarci vincere dalla stanchezza, ma con maggior perfezione lavoreremo per il bene di tanta gioventù».²⁴²

Bernardo Rappini attribuisce alla fiducia in Maria Ausiliatrice l'esser scampato ai molti pericoli della prima linea e la sua riconoscenza si traduce immediatamente in disponibilità per la missione salesiana:

«Grandissimi sono stati i benefici di cui la nostra cara Mamma mi fu larga in questo turno di linea [34 giorni]. Ho visto più volte la morte a pochissimi passi e l'invocazione, che mi è sorta spontanea dal cuore, alla nostra Ausiliatrice mi ha salvato la vita. Sia mille volte benedetta e possa la mia vita essere tutta spesa a ringraziarla, amarla e farla amare. Ora qui a riposo ho la fortuna d'ascoltare ogni mattina la messa e di fare la S. Comunione quotidiana. Oltre a questa graditissima, ho anche quella più che discreta di prepararmi a qualche esame per la sessione di marzo che spero di venir a sostenere a Torino. Di tutto

²⁴⁰ ASC, B0440379, Pavese-Albera, 15.01.1917.

²⁴¹ Giovine Giuseppe, nato il 9.02.1892 a Nizza Monferrato (AT), morto il 24.01.1969 a Alessandria; su di lui cf. N.L. LUPANO, *Ho incontrato un prete. Vita di don Giuseppe Giovine, 1892-1969*. Seconda edizione, Elledici, Leumann, 2002.

²⁴² ASC, B0423909, Giovine-Albera, 03.01.1917.

Deo gratias! Un'ultima cosa: ieri ricevetti una lettera da Carletti in cui mi parlava della nuova grande missione, che ci fu affidata in Cina. Occorrendo chierici, il povero sottoscritto non avrebbe difficoltà a fare quello che Ella crederà volere di Dio». ²⁴³

Il ch. Angelo Margiaria, scrive dal fronte francese una lunga relazione, che conclude col proposito di consacrare tutto il resto della vita alla missione salesiana:

«Oh! sì, sempre la mia vita sarà quella del vero Salesiano, del vero figlio di D. Bosco! L'ho sempre detto, l'ho sempre promesso, l'ho sempre chiesto a Gesù, quindi spero con certezza di essere tale! Qual vita felice quella di sacrificarsi tutto intieramente pel bene dei giovanetti! Qua i miei compagni chiamano folli queste idee, essi dicono che il vero unico ideale dell'uomo è di goder la vita quale le nostre inclinazioni mondane suggeriscono; ma ciò mi fa orrore e mi fa spiccare un volo verso Gesù, verso il mio ideale, che non ha la più vaga rassomiglianza a ciò che mi si dice.

Verrà, Dio volendo, il giorno beato in cui tutti ritorneremo alle nostre case! Sì, verrà! Ed allora vorrò dimostrare con fatti ciò che ora dico, ora penso!». ²⁴⁴

2.3.5. Devozione mariana in tempo di guerra

La forte tonalità mariana della pietà salesiana tradizionale emerge con evidenza in queste corrispondenze. I salesiani soldati, ispirati dall'esempio e dalle raccomandazioni di don Bosco, rivelano una tendenza immediata a scoprire, anche nella quotidianità della vita al fronte, i segni delle premure materne di Maria Ausiliatrice per ciascuno di loro. Le devozioni e le feste mariane, che inducono alla fiducia e all'imitazione del Modello contemplato, alimentano lo spirito di fede, l'intercessione, i buoni propositi e la riconoscenza per le grazie ricevute.

2.3.5.1. La pietà mariana e l'ottica di fede

Il ch. Nicola Di Cola afferma che lo sguardo di fede è la chiave essenziale con cui interpretare il quotidiano, denso di prove morali e di pericoli, vedendovi la presenza di Dio e l'azione di Maria a vantaggio della sua vita interiore:

«Tuttavia, la mia fiducia è in Colui che ha vinto il maligno e giustamente posso affermare che non passa giorno senza che la Vergine SS. non mi dia prova del suo patrocinio in ordine morale e materiale. Ne ho avute di quelle davvero commoventi, che ad un occhio profano possono sembrare piccolezze, pure coincidenze, ma che, guardate con l'occhio della fede, sono piccoli continui tratti della bontà della Madonna, che

²⁴³ ASC, B0460433, Rappini-Albera, 06.02.1918.

²⁴⁴ ASC, B0430412, Margiaria-Albera, 25.11.1918.

cessando di essere pure coincidenze, diventano regola costante del pratico aiuto del Suo Patrocinio Celeste».²⁴⁵

La riconoscenza a Maria Ausiliatrice del ch. Dino Sella deriva dalle «tante piccole circostanze provvidenziali», sperimentate lungo i tre anni e mezzo della sua vita di soldato, come ad esempio:

«essere [stato] escluso dal servizio in un posto pericoloso ove i miei camerati lasciarono la vita. Posso io dire tutto ciò opera del caso? Io, a cui la fede e don Bosco insegnano che Maria è l'Ausiliatrice del popolo cristiano? Ma questo non è il motivo più grave che mi spinge alla riconoscenza. Non le sembra la grazia più grande di tutte quella d'aver potuto giornalmente ricevere Gesù Sacramentato? Solo una decina di volte, a causa dei viaggi, sono rimasto privo dell'eucaristia, in più di tre anni e mezzo! Quanti ottimi confratelli miei dovranno dire d'aver dovuto troppe volte far sacrificio del pane degli Angeli! Con Gesù nel cuore ogni pena, ogni dolore diviene lieve e Maria Ausiliatrice mi ha sempre lasciato il suo Gesù, sempre mi ha dato il suo conforto!».²⁴⁶

Questa fede lo rende capace di leggere con accenti mistici l'assistenza amorosa dell'Ausiliatrice, al di là dell'incolumità fisica. Con Gesù nel cuore, infatti, «ogni pena, ogni dolore diviene lieve».

Il ch. Stefano Pavese, sotto l'urto delle emozioni e delle paure nell'imminenza di un nuovo assalto, scrive una cartolina telegrafica, dalla quale traspare la forza attinta dalla fiducia in Maria:

«Altra prova, mentre lei mi aiuterà con le sue preghiere! Maria Ausiliatrice tra qualche ora, sono sicuro, mi dimostrerà, nuovamente la sua protezione e predilezione».²⁴⁷

Gli stessi sentimenti di confidenza emergono da altre lettere. Il coad. Giuseppe Serra, sopraffatto dalla paura e da sofferenze fisiche e spirituali per la mancanza dei sacramenti, confida a don Albera: «Spero che Maria Ausiliatrice, mi continui la sua

²⁴⁵ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918. Le espressioni di questi confratelli, la loro fiducia e riconoscenza verso Maria Ausiliatrice, vanno interpretate sullo sfondo del magistero mariano di don Bosco, amplificato dall'omiletica e dalla letteratura devota salesiana, che esortava alla fede e alla devozione, ripetendo espressioni di don Bosco simili a quelle contenute nelle biografie circolanti in quel tempo e confluite più tardi nelle *Memorie biografiche*, come, ad esempio: «Quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo a noi! Ma quanti di più ne avrebbe compiuti se don Bosco avesse avuto più fede» (MB XVI, 684); «Se io avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte più di quello che ho fatto» (MB XVIII, 587).

²⁴⁶ ASC, B0460221, Sella-Albera, 12.11.1918. Dice don Bosco al riguardo: «Cristiano, se vuoi fare l'azione più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, fai la santa comunione» (MM 437).

²⁴⁷ ASC, B0440388, Pavese-Albera, 16.08.1917.

protezione e mi conduca a buon porto)». ²⁴⁸ Il ch. Erminio Panizza affida all'Ausiliatrice la propria vocazione e le necessità della Congregazione: «Ogni giorno prego sempre Maria Ausiliatrice, che mi conservi la vocazione e che mi aiuti in tutto ciò che ho di bisogno e la prego anche che voglia sempre proteggere la nostra società, anzi prosperarla maggiormente». ²⁴⁹ La stessa preoccupazione di salvare la propria vocazione connota la devozione mariana del ch. Eugenio Magni, che prega il Rettor maggiore di «rivolgere una preghiera speciale a Maria Ausiliatrice con questo fine: che io possa continuare ad amare la Congregazione come l'amo ora, perché ho sempre paura che con il continuare la vita militare debba perdere la vocazione». ²⁵⁰

Altri fanno riferimento all'Ausiliatrice, mescolando generosità patriottica e disponibilità all'offerta spirituale di sé, come il ch. Antonio Maniero che comunica a don Albera di confidare «illimitatamente nella nostra Madonna, mentre attende la partenza per il fronte «tranquillamente anzi con desiderio», non privo di «timore ma anche con riconoscenza all'Ausiliatrice» e conclude: «Che il Signore mi tenga ben vigilato!». ²⁵¹ Confidenza e riconoscenza verso l'Ausiliatrice che porterà il suo frutto, dato che questo salesiano ricoprirà in seguito in Congregazione, ripetuti incarichi di responsabilità in diverse case di formazione e fu per tre volte ispettore.

Pensa con preoccupazione soprattutto alla propria vocazione il ch. Paolo Pagani, mentre chiede a don Albera preghiere: «Oh, preghiamo perché Maria Ausiliatrice ci salvi dai pericoli del corpo, ma più e più dai pericoli d'ogni specie che dovunque incontra il bene della nostra anima e della nostra vocazione». ²⁵² Condivide questa preoccupazione per la perseveranza nella propria vocazione anche il ch. Erminio Panizza:

«Ogni giorno prego sempre Maria Ausiliatrice, che mi conservi la vocazione e che mi aiuti in tutto ciò che ho di bisogno e la prego anche, che voglia sempre proteggere la nostra società, anzi prosperarla maggiormente». ²⁵³

²⁴⁸ ASC, B0460226 Albera-Serra, 25.11.1916.

²⁴⁹ ASC, B0440311, Panizza-Albera, 14.12.1915.

²⁵⁰ ASC, B0430315, Magni-Albera, 07.06.1918.

²⁵¹ ASC, B0430360, Maniero-Albera, 17.09.1918.

²⁵² ASC, B0440302, Pagani-Albera, 29.12.1916; dati anagrafici non reperiti.

²⁵³ ASC, B0440311, Panizza-Albera, 14.12.1915.

La meta della vocazione sacerdotale, nonostante la guerra, è raggiunta dal ch. Gaetano Pasotti, che, mentre ne informa don Albera, sente il bisogno di ringraziare l'Ausiliatrice: «Alle 11 di domenica 19 marzo, celebrerò dunque la mia prima messa. Veda che di tutto c'è da ringraziare la Divina Provvidenza e la buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice». ²⁵⁴

Il coad. Sante Resmini racconta al Rettor maggiore, di aver sperimentato la protezione dell'Ausiliatrice, grazie al fatto che, finora, non ha mai tralasciato di recitare il rosario:

«Dall'ultima sua di novembre rilevai quanto Ella sia soddisfatto al sapere che i Salesiani sotto le armi recitano ogni giorno il rosario. Mi permetto di assicurarla ch'io pure, grazie alla protezione della nostra buona mamma Ausiliatrice, non tralasciai una sola volta sì bella e pia pratica! Che se qualche giorno ne fui impedito da forza maggiore, subito supplii il giorno appresso, soddisfacendo a Maria SS. i debiti arretrati». ²⁵⁵

Resmini constata la protezione dell'Ausiliatrice nell'essere rimasto ferito solo «al dorso del piede sinistro», mentre quella scheggia poteva cagionargli qualcosa di ben peggiore.

Dopo 32 mesi di vita militare, di cui ben 28 in prima e seconda linea, il coad. Alfonso Rovera crede di poter affermare: «Finora, grazie a Dio, e alla Madonna Ausiliatrice sono salvo e sano, non ho avuto finora un giorno di malattia. E questa è, proprio, una grazia della Madonna». ²⁵⁶

La riconoscenza all'Ausiliatrice del sacerdote Michelangelo Rubino, cappellano dei bersaglieri, è ben giustificata: «Martedì sera mi passarono sul capo e poi caddero a pochi passi, quattro potenti granate. La Madonna mi volle salvo». ²⁵⁷

Tornare alla diletta Congregazione, preservato da ogni vizio, è il desiderio che anima il ch. Giuseppe Zambotto ad essere costante nella «lotta contro la carne»; Colei che lo sostiene contro le tentazioni è l'Ausiliatrice: «Sempre pronta a soccorrere i Suoi figli, l'Ausiliatrice viene in aiuto e scaccia ogni tentazione». ²⁵⁸

²⁵⁴ ASC, B0440338, Pasotti-Albera, 11.03.1916.

²⁵⁵ ASC, B0450108, Resmini-Albera, 22.12.16.

²⁵⁶ ASC, B0450372, Rovera-Albera, 30.09.1918.

²⁵⁷ ASC, B0450454, Rubino-Gusmano, 31.09.1915. Questo episodio è solo uno dei molti di quelli capitati allo stesso don Rubino (vedi per es. B0450456, B0450457, B0450458).

²⁵⁸ ASC, B0460606, Zambotto-Albera, 03.04.1917.

Il coad. Clicerio Migliavacca è grato all'Ausiliatrice, per i pericoli dell'anima e del corpo evitati, ma soprattutto per essere rimasto costantemente fedele alle pratiche di pietà e alla recita del rosario:

«È già un anno che mi trovo in zona di guerra. Fu per me un anno di continui pericoli sia per l'anima che per il corpo, ma devo rendere grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice di avermi sempre in modo speciale preservato da questi pericoli specialmente quelli dell'anima, ai quali ci troviamo più esposti. Ora le dico col cuore aperto: dacché mi trovo qui non mi ricordo il giorno di aver tralasciato le mie pratiche di pietà. Ove mi trovo più esposto ai pericoli della vita, il rosario non l'ho mai tralasciato, perché queste pratiche di pietà erano per me il sostegno dell'anima mia».²⁵⁹

Il desiderio di ringraziare l'Ausiliatrice lo avverte anche il coad. Mario Neri: «Non sono degno di ringraziare questa Misericordia Divina, che ha voluto preservarmi da tanti pericoli dell'anima e del corpo. Grazie, dunque, alla nostra potente Ausiliatrice, che, nell'invocazione era ed è sempre pronta a soccorrermi. Mentre canterò l'inno di ringraziamento a Gesù Bambino, lo pregherò anche per lei».²⁶⁰

La Novena in onore della SS. Vergine è l'arma di cui si serve il ch. Andrea Giai Levra per ottenere quelle grazie di cui ha bisogno. Ne informa così don Albera:

«Ogni sera, mi reco a cena dallo stesso Vicario, ove riposo per autorizzazione del mio Sig. tenente colonnello, uomo di virtù e di bontà. Ogni favore però lo ottengo sempre nel primo giorno di una novena in onore della SS. Vergine».²⁶¹

2.3.5.2. *La salute del corpo*

La situazione di guerra induce anche e soprattutto all'affidamento a Maria Ausiliatrice in vista della salute fisica.

«Anche per ciò che riguarda la salute del corpo – rimarca il ch. Dino Sella – ho avuto modo di sperimentare la protezione della Madonna. Dal maggio scorso, quando ero ancora in Albania, fui preso da deperimento organico, che mi rendeva fisicamente estenuato di forze, nonostante che pregassi il Signore. Però l'antivigilia dell'Assunta, senza che io nemmeno me lo figurassi, fui rimpatriato dal mio capitano medico. Nulla di straordinario o di speciale ma io in questi mezzi ordinari, riconosco il valido aiuto della Mamma Celeste e non posso fare a meno di ringraziarla. Ora sono in attesa di

²⁵⁹ ASC, B0430516, Migliavacca-Albera, 13.06.1917; dati anagrafici non reperiti.

²⁶⁰ ASC, B0440124, Neri-Albera, 19.12.1918. Neri Mario, L, nato il 21.06.1897 a Catania. Uscito definitivamente l'1.01.1924 per dispensa voti.

²⁶¹ ASC, B0423507, Giai Levra-Albera, 26.03.1918.

destinazione. Sono indifferente a qualunque sorte. Ammaestrato dall'esperienza del passato, sono certo che in qualunque luogo e necessità non mi mancherà il necessario aiuto del Signore».²⁶²

La debolezza della vista non è stata sufficiente al ch. Giacomo Moro per ottenere di stare lontano dal fronte. Egli, però, fa sapere a don Albera: «La Vergine Ausiliatrice mi fece una grazia grande. Vengo dal fronte, ora mi trovo in un ospedaletto da campo, donde domattina spero mi mandino in un altro più interno».²⁶³

Tuttavia anche l'intercessione per la salute fisica è sempre collocata in una predominante visione superiore, in una spiritualità sostanziosa, del tutto diversa da quella magico sacrale, prevalente a livello popolare. Come si vede, ad esempio, nella lettera del coad. Sereno Uslenghi. L'abitudine a leggere con occhi di fede ogni avvenimento, lo porta a percepire come una grazia il ferimento patito alla vigilia dell'Assunta e l'annuncio che dovrà essere rioperato, datogli alla vigilia della Natività della Vergine. La formazione ricevuta lo porta immediatamente a relazionare la sua situazione al sacrificio di Cristo, con spirito «contento e rassegnato»:

«Certo da parte mia quest'operazione non la desidererei, come non avrei mai desiderato di essere ferito, ma dato che il buon Dio e la Beata Vergine lo permisero, me lo tengo con gioia e rassegnazione, essendo certo che questa disgrazia, mi evitò altro peggiore. Soffersi, è vero, ma soffro contento e rassegnato perché, come dico, mi fa conoscere un po' più da vicino quanto abbia sofferto il buon Gesù, per me, specialmente con i patimenti sofferti sulla croce».²⁶⁴

Don Luigi Mathias, considerato renitente alla leva dalla giustizia militare francese,²⁶⁵ attribuisce all'intervento di Maria la serenità di spirito con cui riesce ad affrontare la situazione in attesa del processo:

«Io devo assicurare che sono molto stupito, per la grande tranquillità d'animo che mi sostiene. Io sono del tutto abbandonato nelle mani di Dio e mi stupisco di essere così tranquillo. Questo mi rende certo che si prega per noi e questo mi dà molto coraggio».²⁶⁶

²⁶² ASC, B0460219, Sella-Albera, 12.10.1917.

²⁶³ ASC, B0430622, Moro-Albera, 04.08.1916.

²⁶⁴ ASC, B0460508, Uslenghi-Albera, 08.09.1917.

²⁶⁵ Giorgio Luigi Mathias, papà del salesiano don Luigi, era originario dell'Alsazia, che aveva lasciata per cercare lavoro a Parigi. All'origine dei guai giudiziari di don Mathias e dell'accusa di renitenza c'è anche il fatto che nemmeno le autorità francesi sanno se egli sia da considerarsi francese o tedesco, data la sua origine alsaziana (cf A. PIANAZZI, *Ardisi e spera*, 11, 17).

²⁶⁶ ASC, B0430459, Mathias-Albera, 11.04.1916.

Lo stesso don Mathias legge come un segno provvidenziale l'essere convocato in giudizio il giorno 23 maggio, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, dopo ripetuti rinvii:

«Il mio giudizio è stato finalmente fissato: avrà luogo il martedì 23 maggio. Vedo qui la mano della Madonna che certo vuole farmi una sorpresa per la vigilia della sua festa e farmi passare allegro il 24. Dovevo passare in giudizio il 2, poi il 9, poi il 16, ora finalmente il 23. Una notizia non troppo buona: l'avvocato d'ufficio teme e non osa chiedere l'assoluzione per me. È un avvocato soldato che teme il colonnello presidente. Mi toccherà forse scegliere un avvocato civile. È il consiglio di amici e anche della curia ed anche di militari. Vedrò. Credo che don Albera mi autorizzi. Spero solo nella Madonna, perché, umanamente parlando sono fritto. Si ricordino di me il 23!».²⁶⁷

La vicenda burrascosa di don Mathias, alsaziano trapiantato con la famiglia in Tunisia, rimasto orfano, cresciuto come salesiano prima in Sicilia, poi a Foglizzo, dopo la guerra e la prigionia, affrontate con ardore apostolico e caritativo, risulterà una provvidenziale preparazione all'epopea missionaria, che lo vedrà apostolo e fondatore in terra di missione, dal nord nell'Assam fino al sud dell'India, dove rimarrà trent'anni nella diocesi di Madras.²⁶⁸

Per le grazie ricevute e i pericoli scampati, il coad. Augusto Barbero esprime a don Albera la sua gratitudine verso Maria Ausiliatrice. Don Albera aveva invitato, infatti, i confratelli a rendere note le grazie ricevute dall'Ausiliatrice e inviarle a Torino in occasione del 50° Anniversario della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice. Questo salesiano racconta (nel settembre 1918) che la notte della vigilia di Maria Ausiliatrice, mentre infuriava il bombardamento nemico ed egli si recava in prima linea a Costagnevizza, gli venne il pensiero di pregare il rosario, che teneva fra le mani. In quel momento gli parve di sentire «una voce sovrumana» che gli faceva coraggio, invitandolo ad aumentare la sua fede e assicurandolo dell'incolumità, nonostante il prolungarsi dell'azione, «infernalmente tremenda», ancora per due giorni. Nel luglio seguente, scrive di essere rimasto «assolutamente illeso» allo scoppio di una grossa granata a pochi passi da lui: «Dall'invocazione all'inno caldo di riconoscenza per la salvezza da Maria SS. concessami, fu un istante che non mi fu fatale, soltanto per volontà del Cielo». Anche durante la ritirata dell'ottobre 1917, nonostante il pericolo di

²⁶⁷ ASC, B0430460, Mathias-Gusmano, 11.05.1916.

²⁶⁸ A. PIANAZZI, *Ardisci e spera*, 14-24.

accerchiamento da parte dei nemici, «per la protezione della Madonna sono riuscito a piena salvezza. Grazie quindi, grazie a te, o Madonnina - conclude Barbero - che tanto hai voluto mostrarti così provvida e benigna protettrice da ogni sorta di pericoli e primi fra tutti i numerosi pericoli spirituali».²⁶⁹

«Sono vivo per miracolo e non posso e non devo che ringraziare il Signore», racconta il sacerdote Giuseppe Basilone a don Albera. Egli narra come, mentre attraversava il ponte del Piave a Susegana, è stato bombardato per tre volte da un aereo nemico. Impossibilitato a correre, perché per la paura gli tremavano le gambe, s'è rifugiato nella baracchetta della sentinella di guardia, sottraendosi così alla vista dell'aereo, che si è allontanato. «Sarà un caso? - si domanda don Giuseppe. Ma io ho piacere di attribuirlo alla Vergine e di avere un motivo in più di consacrare questi giorni che ancora mi restano di vita», nella speranza di tornare presto alle feconde fatiche dell'apostolato salesiano.²⁷⁰

«Nelle tragiche circostanze del ferimento è stato un vero miracolo se scampai da morte certa», fa sapere nel novembre 1915 il coad. Giacinto Cerrato, futuro missionario in Uruguay. È stato ferito, infatti, ad una gamba in modo serio sul Col di Lana il 26 ottobre e ne avrà per molto tempo prima di guarire.²⁷¹

La grazia concessa dall'Ausiliatrice al coad. Giovanni Gaudenzio Ughetto è quella di non essere stato ferito in modo grave, anche se dopo nove mesi è ancora costretto a stare lontano dalle prime linee:

«Causa la grazia della Vergine Ausiliatrice che ha voluto fossi non gravemente ferito il maggio scorso, quando ho ricevuto la medaglia al valore, concessami il novembre scorso, sono ancora nelle retrovie».²⁷²

Nel febbraio-marzo 1917, il coad. Giuseppe Codino, rimasto solo in mezzo alla tempesta in zona Adamello, è in pericolo di smarrirsi o cadere in un crepaccio e si affida

²⁶⁹ ASC, B0400297, Barbero-Albera, 26.09.1918. Barbero Augusto, L, nato l'1.02.1891 a Chivasso (TO), morto il 6.12.1953 a Roma.

²⁷⁰ ASC, B0400320, Basilone-Albera, 12.12.1917.

²⁷¹ ASC, B0410416, Cerrato-Albera, 13.11.1915. Cerrato Giacinto, P, nato il 15.06.1891 a Tigliole (AL), morto il 25.06.1946 a Montevideo (Uruguay).

²⁷² ASC, B0460478, Ughetto-Albera, 18.02.1918. Ughetto Giovanni, L, nato il 28.01.1883 a Pinasca (TO), morto il 27.11.1965 a Piossasco (TO).

alla Madonna, «pensando che la Vergine SS. soccorre sempre i Suoi figli». In quel momento vede scendere dalla montagna un militare sciatore:

«Lo chiamo, egli si avvicina, e, conosciuta la mia situazione, mi guidò con tutta carità. Io ritengo che la Vergine benedetta disponesse provvidamente che passasse allora detto militare, per dimostrarmi sempre più la Sua protezione».

Lo stesso confratello che il 5 aprile 1917 si trovava in Valcamonica e stava per scendere al fiume per lavare alcuni panni, vide scendere una valanga e fece appena in tempo a mettersi in salvo, uscendo dalla parte opposta della baracca dove si trovava: «Se, pochi minuti prima, fossi calato nel fiume vi sarei rimasto sepolto. La nostra buona Madre Maria Ausiliatrice non lo permise». ²⁷³

Don Gaetano Caetta sfugge miracolosamente a un siluramento mentre la sua nave si avvicinava a Tunisi: «A poca distanza dal battello che mi portava qui, venivano silurati due battelli. Quanta riconoscenza non debbo dunque a questa buona Mamma». ²⁷⁴

Liberato dalla prigionia, il ch. Vincenzo Colombara sente il bisogno di «ossequiare e ringraziare dopo la Potente Ausiliatrice anche tutti gli amati superiori. [...] Ho trenta giorni di licenza e una parte spero di poterli venire a passare a Torino». ²⁷⁵

Il ch. Giuseppe D'Angelo, fatto rivedibile due volte e infine arruolato nel settembre 1917, benché lontano dal fronte, è impedito di frequentare i sacramenti, in un ambiente di giovani, abituati alla bestemmia e al turpiloquio. Comunica dunque a don Albera di aver ottenuto «un segnalato favore della nostra Ausiliatrice», dopo essersi a lei affidato:

«Non mi rimaneva che raccomandarmi alla nostra buona Ausiliatrice, che tosto mi togliesse da quell'ambiente. Quotidiana e incessante era la mia preghiera alla Vergine Benedetta, non dimenticando la protezione delle S. Anime purganti. Verso i primi di gennaio 1918 si ricominciava a parlare di trincea ed esclamavo tra me: sia fatta la volontà di Dio! Al mattino del sette gennaio il mio tenente medico, che mi conosceva bene come chierico Salesiano, decide di visitarmi e mi manda all'ospedale di Avio, affetto da sclerosi apicale sinistra. Ecco la prima grazia della Madonna, che esaudi le mie preghiere e mi tolse presto! Da Avio fui trasferito a Verona per continuazione di cura e la malattia

²⁷³ ASC, B0410607, Codino-Rinaldi, 19.03.1918; dati anagrafici non reperiti.

²⁷⁴ ASC, B0410608, Caetta-Gusmano, 29.11.1915; dati anagrafici non reperiti.

²⁷⁵ ASC, B0410624, Colombara-Albera, 27.12.1918. Colombara Vincenzo, P, nato l'8.03.1897 a Morbello (AL), morto il 3.06 1987 a Varazze (SV).

di sclerosi apicale sinistra, invenzione del Cielo, qui si è convertita in catarro gastrico e oligoernia». ²⁷⁶

Dopo quattro mesi di trincea il ch. Eusebio De Angelis racconta due grazie speciali:

«La mia Mamma Ausiliatrice, che sempre porto al braccio e che bacio sovente, mi scampò da ormai cento e cento pericoli. Quest'inverno rimasi sotto la valanga ed esanime mi portarono in infermeria. In pochi giorni tutto passò. Amato Padre, ecco un altro fatto, in cui si rivela tutto l'affetto di questa potente Madre verso il povero Salesiano! Era la notte del 16 giugno. Da circa un'ora cento bocche da fuoco di medio e grosso calibro sconvolgevano uomini e cose. Ecco che il mio capitano mi chiama per nome e mi manda di galoppo al Comando di settore con un fonogramma! Baciai frettolosamente la medaglietta della Madonna e divorai in fretta la china del monte. Non avevo fatto 200 metri, quando una granata da 280 per lo spostamento d'aria mi gettò a terra e andò a finire, diretta certo dalla mia Mamma Celeste, in un mucchio di neve a non più di sei metri da me, inesplosa. Non potei trattenere le lacrime dalla commozione. Era un altro prodigio che Ella compiva per il suo povero figlio». ²⁷⁷

Il ch. Andrea Gai Levra racconta a don Albera che non gli era concesso di poter partecipare alla messa nemmeno la domenica, mentre, seduto sulla finestra della camerata, vedeva la statua dell'Ausiliatrice ergersi sul campanile del vicino collegio salesiano. Lamentatosi con Lei nella preghiera, non solo gli è stato concesso il permesso domenicale ma anche quotidiano: «Venni preso come attendente e non mi ritiro in caserma che alle 10,30», potendo così andare «al mattino alla meditazione e ad ascoltare la messa nel nostro vicino collegio. Di questo gran favore ottenuto ringraziamone la Vergine». ²⁷⁸ L'ultima sera di guerra lo stesso giovane confratello si è trovato in mezzo ad una pioggia di proiettili nemici. Affidatosi alle anime del purgatorio e all'intercessione di Maria fu miracolosamente preservato, benché sia ancora sensibilmente scosso dopo quarantacinque giorni da quella drammatica situazione:

«Non mi scorderò mai d'aver invocata la Madonna e le anime Sante del Purgatorio. Grazie a Lei fui miracolosamente preservato, ma le confesso che non sono ancora a posto ora per la scossa patita e che mi risuonano ancora all'orecchio i fischi di proiettili e lo scoppio delle granate». ²⁷⁹

²⁷⁶ ASC, B0420408, D'Angelo-Albera, 00.00.1918. D'Angelo Giuseppe, S, nato il 5.05.1897 a Palagonia (CT). Uscito definitivamente il 31.12.1919 per dispensa voti.

²⁷⁷ ASC, B0420502, De Angelis-Albera, 28.06.1917. Don Bosco dice: «Maria è madre di Dio e madre nostra, madre potente e pietosa, che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori» (MM 16).

²⁷⁸ ASC, B0423003, Gai Levra-Albera, 18.12.1917.

²⁷⁹ ASC, B0423509, Gai Levra-Albera, 18.12.1918.

Il coad. Ambrogio Giovannini, consacratosi all'Ausiliatrice prima di partire per il fronte, ha potuto sperimentare il suo patrocinio in svariate occasioni. Da questi episodi traspare la sua fede genuina, che lo induce a chiedere nella preghiera che avvenga di lui unicamente «secondo la volontà di Dio», disposto anche al sacrificio totale di se stesso:

«Prima di partire per il fronte rinnovai la mia consacrazione a Maria Ausiliatrice, mi misi interiormente nelle Sue mani e partii rassegnato.

Una notte del maggio del 1916 mi trovavo di vedetta in un piccolo posto avanzato a pochi passi dal nemico: verso le 22 il nemico scatenò un uragano di fuoco sulla nostra posizione; trovandomi allo scoperto e non avendo altro riparo mi appiattai in un piccolo buco pieno di fango: le pallottole della mitragliatrice e fucileria s'infiltravano nel fango vicino; bombe e granate di ogni calibro scoppiavano da ogni parte. In quella scena orribile nell'oscurità della notte rischiarata dalle fiamme delle granate, rassegnato continuai a pregare Maria Ausiliatrice e don Bosco, affinché avvenisse di me secondo la volontà di Dio. Il bombardamento continuò sempre più intenso sino all'alba: intorno a me scoppiarono numerose granate e bombe e giunse una grandine di pallottole di mitragliatrice; se rimasi illeso lo debbo alla protezione della Madonna.

Trascorso qualche giorno mi trovavo in una trincea avanzata, quasi distrutta dal continuo bombardamento; sul far della sera il nemico accortosi dei nostri lavori di rafforzamento, sferrò un forte attacco e con l'aiuto di riflettori faceva piombare numerose granate e bombe sulle nostre trincee, sconvolgendo e distruggendo uomini e cose. Cercai di ripararmi in una specie di caverna ove vi erano alcuni soldati con un tenente, il quale appena si accorse della mia presenza, mi ordinò di ritornare al mio posto: ubbidii, trascinandomi ove mi trovavo prima; appena fatti alcuni metri, scoppiò una bomba incendiaria nella caverna. Di quelli che si trovavano dentro, alcuni morirono e bruciarono, altri rimasero feriti. Nella trincea tutto era distruzione e morte; rimasi al mio posto, persuaso che non sarei più uscito da quel luogo senza un miracolo di Maria Ausiliatrice, che pregavo con viva fede in ginocchio dietro alcuni sacchetti pieni di terra. Vicino a me scoppiò una granata, un pezzo mi colpì alla spalla destra: rotolai a terra svenuto; quando riebbi i sensi nel buio cercai di orizzontarmi; ma dato il continuo bombardamento, prevedevo che la mia fine era inevitabile. Maria Ausiliatrice mi ha voluto salvare anche questa volta: all'indomani dopo molte sofferenze e dopo aver superato molti pericoli, mi trovai all'ospedale.

Veda amatissimo Padre, quanto fu buona la Madonna a mio riguardo. Non finirò mai di ringraziarla e ne ho ben ragione! Se ora sono ancora vivo, lo debbo a Lei. Ora mi trovo qui a Roma, scritturale al Ministero della guerra, sono in un buon ufficio ed ho molta libertà; mangio e dormo nella nostra casa del S. Cuore. Del braccio non sono ancora guarito bene».²⁸⁰

Il coad. Federico Guastelli rende grazie «alla cara Ausiliatrice» per essere scampato durante la disastrosa ritirata di Caporetto:

«Dio solo sa i pericoli a cui andai incontro. Se ritardavo cinque minuti le assicuro che mi toccava andare a Matausen. Passai il ponte ferroviario del Tagliamento proprio come un acrobata, sospeso nel vuoto del binario per essere al riparo delle mitragliatrici, tanto

²⁸⁰ ASC, B0423908, Giovannini-Albera, 23.03.1918.

nostre che nemiche che infuriavano. Con la vettura di S. Francesco[cioè a piedi!] oltre seicento chilometri si dovette fare. Dalle Alpi agli Appennini! Più volte sperimentai la generosità e l'ospitalità dei bravi veneti». ²⁸¹

Il ch. Angelo La Cava racconta di aver superato, a guerra ormai finita, l'epidemia influenzale:

«Sono stato colpito dall'influenza con complicazioni bronco-polmonari. Ho ricevuto il S. Viatico all'ospedale e tutti gli altri conforti. Ora sono senza febbre. Per Natale spero di poter essere a Torino in convalescenza e di poter fare un po' di Esercizi Spirituali, ringraziando il Signore e Maria Ausiliatrice per lo scampato pericolo». ²⁸²

Il confratello Francesco Lanino confida a don Albera: «Come vede la cara Ausiliatrice non dimentica i suoi figli e perciò è giusto che essi si ricordino di Lei! Del resto avrei mille ragioni per ringraziarla eternamente, specie quando mi trovavo sul Vodice». ²⁸³

Smarrito nella tormenta con le mani congelate, il ch. Vittorio Lovato, poi missionario in Brasile, si è affidato alla Madonna e a don Bosco:

«Io li ringrazio davvero (Maria Ausiliatrice e don Bosco) ché finora questo aiuto e questa protezione li ho avuti e potentissimi, specie l'otto marzo, giorno in cui mi smarrii nella tormenta e n'ebbi gelate le mani. Ed io se avrò la fortuna di tornare incolume dalla guerra le do la più ampia assicurazione che lavorerò con tutte le mie forze e il mio slancio giovanile, già temprato dalla fatica lunga e laboriosa, contento di una cosa sola, di salvarmi l'anima». ²⁸⁴

In «pericoli evidentissimi da cui non so neppure io come ne sia uscito illeso», si è trovato il sacerdote Giuseppe Perino: «Una settimana fa una granata austriaca, diretta sulla nostra sezione, venne ad infiggersi in una delle pareti della nostra camerata senza scoppiare, ma buttandoci calcinacci addosso e procurandoci lievi lesioni. Il proiettile è ancora infisso nella parete e visibilissimo». ²⁸⁵

Grato per aver salvato l'occhio, scrive il ch. Carlo Poggione:

²⁸¹ ASC, B0424206, Guastelli-Albera, 16.12.1917. Guastelli Federico, L., nato il 18.08.1981 a Quaranti (AL), morto il 26.02.1960 a Torino.

²⁸² ASC, B0430111, La Cava-Albera, 12.12.1918; dati anagrafici non reperiti.

²⁸³ ASC, B0430126, Lanino-Albera, 01.08.1917; dati anagrafici non reperiti.

²⁸⁴ ASC, B0430160, Lovato-Albera, 15.08.1916.

²⁸⁵ ASC, B0440405, Perino-Albera, 23.12.1916. Perino Giuseppe, P., nato il 24.08.1885 a Caravino (TO), morto il 25.08.1959 a Mondovì (CN).

«Pochi giorni fa lavorando, una scheggia di ferro mi colpì l'occhio sinistro. Tale fu il colpo che coprendomi subito l'occhio con ambo le mani esclamai: "Oh il mio povero occhio se n'è andato!". Non mi persi di coraggio e invocai subito con fede forte: "Maria SS. Ausiliatrice liberatemi da questa disgrazia", e la ripetei varie volte. Poi tolsi le mani per vedere se l'occhio, ossia la pupilla era salva. Vedeva benissimo, benché bagnato di acqua e sangue. Grazie Maria Ausiliatrice! Mi lavai con acqua fresca e poi con acqua borica ed in tre giorni il mio occhio fu a posto».²⁸⁶

«La divina protezione m'ha assistito davvero», afferma il ch. Giorgio Prodocimo, raccontando due episodi di vita di trincea:

«Il primo giorno da solo, visitando le trincee della mia compagnia, mi arrestai in un punto donde magnificamente s'apriva la vista sulle trincee austriache; tranquillamente, scoperto, vi rimasi quasi cinque minuti, poi me ne tornai. Seppi, parlando, che in quel tratto chi non strisciava, moriva. Una notte, di ispezione alle vedette, entravo in un ricovero dove v'erano sette uomini. Mi sembrò cadesse un fucile. Mi chinò e raccolgo una grossa bomba austriaca lanciata con il fucile, ma non esplosa. In quel momento recitavo il rosario. E quante pallottole mi fischiarono da tutte le parti! La Madonna continui ad aiutarmi».²⁸⁷

Ancora sconvolto, il ch. Luigi Zago scrive a don Albera di essere andato all'assalto, rifugiandosi sotto il manto di Maria:

«Sono salvo per grazia speciale di Maria Ausiliatrice. Sia lodata e ringraziata in eterno la nostra buona Mamma! Si avanzava contro il nemico, in una delle posizioni conquistate nei giorni scorsi. Con l'animo fiducioso mi sono raccomandato a Lei affinché per l'intercessione del Ven. don Bosco mi salvi, se così è volontà divina e mi rifugio con la mente sotto il suo manto Materno. Ripari umani non ce ne sono; il manto di Maria mi protegge. E sono salvo mentre a me dintorno uomini, animali, armi, tutto, tutto è rovinato, fracassato dalla rabbia del fuoco nemico, che s'intensifica sempre più. Grazie o Maria SS., grazie del miracolo operato per intercessione del tuo servo il Ven. don Bosco!»²⁸⁸

«Amatissimo Padre, non mi dimentichi ai piedi della nostra Celeste Madre, e sulla tomba dell'amato Padre»,²⁸⁹ chiede a don Albera il caporale di sanità, diacono Paolo Bazzicchi. È questa l'aspirazione più ricorrente nelle lettere dei confratelli. Così ripete il coad. Lorenzo Biello, raccontando quanto sia intenso il suo legame con l'Ausiliatrice: «Il mio conforto l'ho sempre nella nostra cara Madre Maria SS. Ausiliatrice. L'amo e la

²⁸⁶ ASC, B0440486, Poggione-Albera, 03.02.1918. Dice don Bosco: «Fede e preghiera, ecco le nostre armi, il nostro appoggio» (MB XV, 805).

²⁸⁷ ASC, B0440528, Prodocimo-Albera, 12.02.1916.

²⁸⁸ ASC, B0460621, Zago-Albera, 29.05.1917; dati anagrafici non reperiti.

²⁸⁹ ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916.

prego tutti i momenti e prego per Lei e per tutti i superiori e la Congregazione e mi raccomando sempre al nostro Ven. Padre don Bosco, che è in Paradiso».²⁹⁰

In un'altra lettera egli espone i sentimenti del suo cuore riconoscente, per il coraggio e la forza ricevuti: «E debbo ringraziare sempre la nostra cara Ausiliatrice che mi aiuta tanto, altrimenti da me non sarei capace a niente e così ho sempre coraggio e forza, per questo, ora che le scrivo, sono commosso fino al pianto».²⁹¹

Il ch. Paolo Bonardi attribuisce a Maria il fatto di aver trovato «un posticino in una stanzetta dove dormono quattro frati e un chierico. Fu provvidenziale quel posticino, giacché io fui sesto fra tanta buona compagnia. Si vive la vita di comunità almeno per le pratiche di pietà». Egli invita perciò don Albera a rallegrarsi con lui perché l'Ausiliatrice,

«che è una gran Mamma e vuole veramente bene a tutti i suoi figli ovunque vadano», ha appunto disposto le cose in modo che anche in caserma io possa fare vita di comunità, almeno per le pratiche di pietà.²⁹²

Il coad. Santi Mantarro racconta le vicissitudini affrontate per poter seguire la vocazione salesiana, sia per le difficoltà di famiglia che per il servizio militare:

«Ho prestato servizio militare 27 mesi. Al ritorno sono stato iscritto alla Pia Società Salesiana e dopo sei mesi di noviziato sono stato richiamato sotto le armi per quattro mesi di servizio e di nuovo congedato. Incominciai di nuovo il noviziato e dopo altri sei mesi sono stato di nuovo richiamato. Ed ora da un anno e quarantaquattro giorni mi trovo in servizio militare. Sei mesi sono stato in zona Carnia l'anno scorso e dopo altri quattro mesi a Messina per istruire la classe 1896 e ora mi trovo nel Trentino. Grazie a Dio, alla Vergine Ausiliatrice e al ven. Padre don Bosco, che mi hanno sempre protetto, come figlio devotissimo e ne sono riconoscente!».²⁹³

Egli scopre ovunque segni della sua vocazione. Durante una sosta nel cammino di trasferimento in trincea, giunti a pochi metri dal nemico, un soldato del suo plotone gli fa vedere una copia del *Bollettino Salesiano* del 1901, trovato in una casa vicina, insieme a molti altri. Leggendo le grazie ricevute per intercessione di Maria Ausiliatrice, ne resta «infervorato» e promette alla Madonna di inviare un'offerta al

²⁹⁰ ASC, B0400471, Biello-Albera, 12.12.1917.

²⁹¹ ASC, B0400460, Biello-Albera, 26.06.1916.

²⁹² ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916. Dice don Bosco: «Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo asciugandoci le lacrime» (MM 169).

²⁹³ ASC, B0430363, Mantarro-Albera, 24.06.1916. Santi Mantarro, L, nato il 15.03. 1971 a Casalvecchio (ME), morto il 30.07.1971 a Shillong (India).

Santuario, se sarà allontanato dalla prima linea. «Dopo cinque giorni la grazia è stata concessa». Il coad. Mantarro, prigioniero in Boemia, tornerà in Congregazione alla fine della guerra,²⁹⁴ e potrà coronare il suo sogno, recandosi come missionario in India, dove morirà in fama di santità dopo una vita intensissima, spesa a vantaggio del prossimo.²⁹⁵

La grazia per la famiglia del ch. Paolo Valentinuzzi è di essere uscita tutta sana e salva dall'esperienza dell'invasione austriaca, ma la grazia è ancora più grande, perché a loro dire, sarebbero tutti morti di fame, se l'esercito italiano non avesse capovolta la situazione. Questo confratello così racconta a don Albera:

«Avendo fatto una scappatina a casa a Casarsa (Udine), paesino invaso, trovai tutti i miei cari vivi e in discreta salute. Di ciò sia ringraziato il buon Dio e la nostra buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice. Ciò che soffersero sotto gli Austriaci, è proprio una cosa incredibile. Se il nostro valoroso esercito non fosse riuscito a liberarli, st'inverno sarebbero morti tutti di fame, perché gli Austriaci portavano via tutto. Le cose andarono bene. *Deo gratias!*»²⁹⁶

2.3.5.3. Feste e devozioni mariane

La festa di Maria Ausiliatrice è particolarmente sentita dai salesiani militari, i quali la vivono nella preghiera, preparandola spiritualmente ma anche esternamente. Essi rivivono nella nostalgia le tradizionali accademie e le indimenticabili liturgie con musica e canti delle case salesiane. È uno stato d'animo, spesso emergente dalle lettere dei confratelli, che colpisce il lettore. Qualche confratello attribuisce espressamente al clima festoso e di famiglia delle case salesiane l'origine della propria vocazione.²⁹⁷

²⁹⁴ ASC, B0430366, Mantarro-Albera, 22.01.1918.

²⁹⁵ Cf ASC, A949 la testimonianza di nove pagine, scritte a mano da Mons. Stefano Ferrando dal titolo: *Un santo missionario, coadiutore salesiano, Santi Mantarro*. Mons. Ferrando scrive: «E anche lui è andato a ricevere la corona di gloria. Si è spento serenamente nell'Ospedale ch'egli aveva costruito in Shillong. Ricco di anni e di buone opere, come un santo Patriarca raggiunse la sera d'una lunga e operosa giornata, spesa la servizio dl prossimo. Don Battista Busolin, missionario in Assam scrive: - I suoi funerali ebbero luogo la domenica 1° agosto. Un trionfo: spettacolo mai visto da me! 7000 persone l'accompagnarono all'estrema dimora. Io vidi l'umiltà e la santità esaltate.

Nella natia Sicilia senti la chiamata del Signore alla vita salesiana. Soldato nella guerra libica e nel primo conflitto mondiale, per due volte dovette interrompere il noviziato. I disagi della trincea, il Calvario della prigionia, la vita militare gli affinarono l'amore per la Congregazione e furono una scuola di ricche esperienze. Dopo la lunga e vigilante attesa ricominciò per la terza volta il noviziato che fu coronato dalla Professione religiosa». Mantarro fece 42 anni di missione in Assam, senza mai una vacanza o un rimpatrio. Accolto da Mons. Mathias nel 1929, imparò la lingua Khasi e diventò catechista, lui che aveva fatto il contadino e il cuoco. Fece il muratore, il falegname, lo scultore, il capomastro, l'architetto, l'ingegnere... e il Direttore dell'Oratorio con musica, banda, teatro e testi scritti da lui...

²⁹⁶ ASC, B0460531, Valentinuzzi-Albera, 20.12.1918.

²⁹⁷ Cf ASC, B0440420, Piacenza-Albera, 20.12.1915.

Il ch. Giuseppe Busato, ad esempio, ricorda, partendo per il fronte, la festa di Maria Ausiliatrice trascorsa a Caserta e

«celebrata con la massima e consueta solennità. Alla sera vennero altri allievi ufficiali per assistere all'Accademia in onore di Maria Ausiliatrice, che durò circa due ore. Non mi illudo sulla mia sorte. Non mi lascio la testa prima d'averla rotta. Attendo con serenità l'ordine di partenza per il fronte: sono tranquillo nella speranza, che in me è certezza, che Maria Ausiliatrice vorrà continuare ad aiutarmi, come ha fatto finora. Del resto desidero fare il mio dovere».²⁹⁸

Il ch. Giovanni Battista Congiu la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice corre a confessarsi, rischiando anche una punizione: «Poco mancò che restassi punito... ma contentissimo. Tutte le sere, quando non ero di servizio andavo a sentire la bella funzione del mese mariano, recitando sempre il rosario. Questo faccio anche adesso per [il mese del] Sacro Cuore».²⁹⁹

La partecipazione alle feste giubilarie del 50° della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice e della prima messa di don Albera hanno infervorato il cuore del ch. Bonifacio Gioannini, che ha avuto la possibilità di parteciparvi durante una licenza:

«Ne approfittai di cuore per riacquistare un po' di fervore Salesiano ed avrei desiderato dirle due parole; ma in quei giorni non fu possibile. L'accompagnai col cuore e con lo sguardo il giorno nove giugno quando lei salì l'altare per celebrare la sua messa d'oro. Fu per me una festa indimenticabile e con tutto il cuore pregai Gesù e la Mamma nostra Ausiliatrice a colmarla dei loro favori ad a conservarla ancora molti anni all'affetto nostro, per il bene della nostra Società Salesiana. In quell'ora di trionfo della nostra Maria Ausiliatrice con tutto lo slancio feci a Lei la mia consacrazione unitamente a Lei e a tutti i confratelli. Passarono come un sogno i giorni di licenza ed il 16 c. m. feci ritorno al Corpo lungi però dal provare tristezza e nostalgia, venni via da Torino allegro, soddisfatto di aver preso parte alle feste Salesiane ed armato della più completa fiducia in Maria Ausiliatrice».³⁰⁰

In seguito alla circolare di don Albera, che raccomanda anzitutto ai salesiani militari di ravvivare «la devozione verso la nostra cara Ausiliatrice e cercare il modo di estenderla agli altri», il ch. Dino Sella scrive a don Albera che non può «non formulare buoni propositi»,³⁰¹ spronato dalla sua calda raccomandazione. Con essa don Albera non fa che riprendere uno dei pressanti e più tipici inviti di don Bosco stesso ai

²⁹⁸ ASC, B0400680, Busato-Gusmano, 18.06.1917.

²⁹⁹ ASC, B0410669, Congiu-Albera, 08.06.1916.

³⁰⁰ ASC, B0423709, Gioannini-Albera, 26.06.1918.

³⁰¹ ASC, B0460218, Sella-Albera, 03.05.1917.

salesiani: «Amate, onorate, servite Maria. Procurate di farla conoscere, amare e onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà aspirare anche a una grande corona».³⁰²

La devozione a Maria Ausiliatrice è diffusa nella propria sezione di sanità dal sacerdote Pietro Cossu, come raccomandato dall'ultima circolare di don Albera, al quale scrive di aver sgombrato e adattato un locale, in cui ha posto un quadro dell'Ausiliatrice, per poter recitare il rosario con quei soldati (pochi!), che ha potuto radunare:

«Siccome questa pratica era limitata a pochi, procurai di supplire presso gli altri, distribuendo a quasi tutti i soldati della Sezione, il foglietto con le preghiere a Maria Ausiliatrice e in più diedi anche l'immaginetta e la medaglia benedetta».

Ha poi fatto giungere un quadro dell'Ausiliatrice ad un sacerdote di un posto avanzato, cooperatore salesiano, fornendogli medaglie e imaginette da distribuire per i suoi soldati:

«Ormai la nostra Madonna è conosciuta da tutti i soldati della sezione, invocata e benedetta con fervore. Ora proseguo con lo stesso metodo per il mese di giugno in onore del Sacro Cuore».³⁰³

Dunque, la guerra crea condizioni per le quali è possibile diffondere tra i militari il culto di Maria Ausiliatrice, la recita comunitaria del rosario e la devozione al Sacro Cuore. Insieme ad esse viene curata la prassi sacramentale e il culto eucaristico. Preoccupati di guadagnare i commilitoni alla pratica religiosa, questi salesiani portano l'esperienza pastorale degli Oratori, dando grande risalto alle feste, al canto, alla musica, alla pratica della confessione e della comunione generale, specialmente negli ospedali, nelle sezioni di sanità o nei paesi dove vengono mandati per i turni di riposo dalle prime linee.

³⁰² MB V,655.

³⁰³ ASC, B0410721, Cossu-Albera, 08.06.1917. Cossu Pietro, P, nato il 3.07.1885 a Serramanna (CA), morto il 4.02.1949 a Torino.

Anche in questo caso il salesiano non ha fatto altro che comportarsi come da tradizione gli è stato spiegato e don Bosco ha sovente insegnato. Egli, infatti, ha ripetuto tante volte e lasciato anche scritto nei ricordi ai missionari in partenza per le missioni: «Raccomandate costantemente la devozione a Maria Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato». Cf *Ricordi ai Missionari* in SPS 123.

Sono le situazioni di pericolo, ma anche le stesse condizioni di vita cameratesche a favorire lo zelo dei giovani confratelli presso i loro compagni. Il sacerdote Carlo Lecchi comunica a don Albera che, «per onorare la nostra buona Mamma Celeste nel cinquantenario della Basilica a Lei dedicata, ho cercato di diffondere quanto più ho potuto la sua devozione, istituendo l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice».³⁰⁴

Don Sebastiano Luserna descrive l'apostolato per la diffusione del culto all'Ausiliatrice, compiuto insieme a don Lecchi, e la loro soddisfazione per aver letto sull'ultima circolare di Albera che «il culto di Maria SS. Ausiliatrice per mezzo dei confratelli soldati acquista maggior sviluppo». All'ospedale militare durante il mese di maggio ha collocato due bei quadri dell'Ausiliatrice, mentre don Lecchi ha predicato alle suore e alle loro educande, distribuendo immagini e medaglie: «Alla fine del mese di maggio poi si distribuirono ai soldati e per il paese immagini che tutti riceverono ben volentieri».³⁰⁵

Il cappellano Silvio Porrini racconta di aver consacrato a Maria Ausiliatrice il suo 160° Reggimento: «3750 soldati tutti lombardi e buoni che ascoltavano con edificante contegno la messa [...], il mio Sig. colonnello ha espresso il desiderio di avere una grande oleografia di Maria Ausiliatrice. Potrebbe Ella incaricare qualcuno di inviarmela?».³⁰⁶

Il sacerdote Carlo Frigo, nel ricordo del mese di maggio celebrato solennemente nelle case salesiane, si è impegnato nella diffusione di tale pratica presso i soldati: «Oh! Cercherò di farla amare, affinché cominci io ad amarla come l'amava il nostro Ven. don Bosco».³⁰⁷

³⁰⁴ ASC, B0430143, Lecchi-Albera, 06.06.1918. Lecchi Carlo, P, nato il 3.11.1883 a Cascina Nuova (MI), morto il 13.12.1956 a Bellano (CO). L'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice era stata fondata da don Bosco stesso nel 1869, «rimarcando il senso devoto tradizionale dell'Associazione», secondo il parere di P. Stella, *Don Bosco*, 90.

³⁰⁵ ASC, B0430274, Luserna-Albera, 27.06.1917.

³⁰⁶ ASC, B0440503, Porrini-Albera, 03.08.1915.

³⁰⁷ ASC, B0422609, Frigo-Albera, 27.04.1917.

2.4. Risignificazione spirituale di alcuni termini-chiave della retorica di guerra

Le lettere dei salesiani al fronte utilizzano termini comuni al linguaggio e alla retorica patriottica del tempo. In questo paragrafo intendiamo indagare quale sia stato il valore attribuito dai confratelli a parole come *patria*, *virtù civili e morali*, *onore*, *dovere*, *sacrificio*: in quale orizzonte di senso essi le usano e con quale accentuazione specifica. Già ad una prima lettura, infatti, si rileva che il loro modo di intenderle è intriso dei quadri mentali propri della spiritualità salesiana, pur rispecchiando il contesto storico, le sue sensibilità e prospettive. La prospettiva oblativa, alimentata dall'amor di Dio, infatti, appare l'elemento dinamico profondo che tende a risignificare radicalmente la dinamica in cui quella terminologia viene utilizzata. Da questi documenti si rileva che l'amore che spinge il salesiano a compiere il «sacro dovere» verso la patria, è solo una conseguenza di quell'amore che lo ha già mosso ad offrire la propria vita a Dio per l'educazione della gioventù.

2.4.1. Patria

Nelle fonti esaminate, la virtù dell'obbedienza è connotata dalla capacità di compiere con costanza ciò che è richiesto o imposto dal bene comune, a partire da una scelta di coscienza. La virtù dell'obbedienza può quindi avere anche valenze civili, tali da assumere l'aspetto di amor patrio.

Il concetto del compimento esatto del proprio dovere, proiettato nel contesto della volontà di Dio e vissuto nella prospettiva dell'obbedienza, era tanto abituale da non apparire neppure come un fatto virtuoso. Lo cogliamo, ad esempio, nella disarmante e operosa semplicità del coad. Lorenzo Biello. Egli adempie il proprio dovere, nonostante le difficoltà, per un fine trascendente e «sublime»:

«È già un mese che mi trovo al fronte. Grazie al Buon Dio godo buona salute e tutte le altre cose vanno benissimo; qui si fa molta fatica, ma lo faccio volentieri e tutto per un fine sublime, cioè per compiere la volontà di Dio e della Patria».³⁰⁸

³⁰⁸ ASC, B0400460, Biello-Albera, 26.06.1916.

«Il fine sublime», in cui vengono unite la volontà di Dio e della patria, viene precisato dallo stesso confratello in una lettera successiva, in cui, accostando lo spirito di unione a Dio e l'esemplare compimento dei doveri, ci permette di intuire la prospettiva ascetica e oblativa in cui il senso del dovere viene proiettato:

«Sia sempre ringraziato il Buon Dio perché mi aiuta molto. Oltre a liberarmi sempre dalle disgrazie che si presentano improvvisamente in guerra, mi aiuta pure a tenere la mente sollevata a Lui e a compiere bene i miei doveri in modo esemplare».³⁰⁹

Il coad. Cianfrocca Plinio della comunità di Genzano (Roma) è cosciente della gravità dei pericoli in mezzo a cui deve operare per servire la patria, ma vede gli eventi e la sua situazione personale, come luogo in cui è chiamato a compiere «la volontà di Dio»:

«Non so se il Signore vorrà ricondurmi ad essa (Congregazione). Sono sano e salvo, ma voglio dire subito: *Sia fatta la volontà di Dio*, il quale, quello che dispone è ben fatto. Ripeto *sia fatta la volontà di Dio*, il quale ora vuole che io serva la nostra Italia, la quale ha bisogno di noi per essere sempre grande. Perciò loro preghino molto per me, acciocché il Signore mi voglia seguitare ad aiutare, come lo ha fatto, finora posso dire in modo straordinario, benché misero e povero di virtù io sia e poco corrispondo alle Sue grazie».³¹⁰

Nelle sue parole si percepiscono echi della massiccia operazione di sensibilizzazione ideologica e di mobilitazione del consenso, messa in atto dopo la disfatta di Caporetto. Troviamo chiari accenni ad una declinazione dell'amor patrio che richiama i discorsi degli intellettuali coinvolti dal *servizio P* e la predicazione di uomini di Chiesa, come padre Semeria, che sostenevano il patriottismo e le ragioni di stato attraverso un'operazione, più o meno cosciente, di strumentalizzazione della religione. Tuttavia si vede, nei sentimenti espressi da questi confratelli, una dimensione personale più intima e genuinamente spirituale.

Per esempio, il ch. Gaudenzio Angeli si pone la domanda su che cosa gli riservi l'avvenire, ma senza apparenti angosce, conscio di aver donato la propria vita al Signore per il bene delle anime. Disponga Lui come preferisce:

³⁰⁹ ASC, B0400462, Biello-Albera, 15.08.1916.

³¹⁰ ASC, B0410524, Cianfrocca-Albera, 13.05.1918. Cianfrocca Plinio, L, nato il 17.07.1899 ad Alatri (Roma), morto il 21.03.1921 a Macerata.

«Che cosa mi riserva l'avvenire? Sono perfettamente tranquillo. Ho fatto domanda di andare al primo corso di Allievi ufficiali ed il capitano mi appoggia la domanda. Anche se la sorte dovesse essermi contraria, sarei felice di dare la mia vita compiendo il mio dovere verso la Patria, come a guerra finita, se Iddio mi conserva in vita, sarò felice di consacrarmi al bene delle anime là dove vorrà chiamarmi». ³¹¹

Nel pensiero dei confratelli al fronte, la convinzione ricorrente è che il servizio verso la patria è un dovere da compiere, di fronte al quale non si discute. Il coad. Michele Assinnata, comunica a don Albera:

«Stamane ho scritto una lettera di auguri per le feste del S. Natale ad un mio ex-Direttore, cioè al caro don Angeleri a Randazzo. Mi sembrerebbe una grave colpa non farlo con lei che più d'ogni altro è in continua ansia per i suoi poveri figli che soffrono per compiere il loro dovere verso la Patria». ³¹²

Il ch. Luigi Della Valle affronta la «dura sorte», che lo ha colpito, nella prospettiva sacralizzata dell'amor di patria, proiettato e quasi giustificato, nell'orizzonte della volontà di Dio:

«Le scrivo alla vigilia della mia partenza per il fronte. Le scrivo rassegnato alla mia dura sorte, certo di compiere un vero sacro dovere verso la patria; anzi sicuro di adempiere la Santa volontà di Dio. Porto per Mantova, con una potentissima batteria di mortai da 260; tra i compagni, uno solo è mio buon amico, perché gli altri hanno di cristiano il nome. Il Signore mi aiuti ad esercitare tra tanti miseri commilitoni un'efficace azione, se non altro con il buon esempio, se non con le parole. Gli ufficiali mi amano, i soldati mi rispettano: che posso desiderare? Come le dicevo pocanzi, parto rassegnato, perché so che la buona, la santa mamma mia è pure rassegnata alla volontà di Dio. Povera mamma!». ³¹³

Il passaggio dal servizio in sanità ad arma combattente è un momento doloroso per quei confratelli che lo subiscono, ma il viverlo come un dovere, sostenuti dalla virtù della speranza cristiana, diventa una risorsa per conservare una certa pace interiore ed evitare l'angoscia, come vediamo dalle parole di Stefano Ferrando:

«Quest'anno celebrerò la Pasqua in questo paese [Mirano], ove da due mesi mi trovo per essere istruito negli esercizi del soldato di fanteria. Fu un passaggio certamente doloroso, ma, sperando nel Signore, sto calmo e tranquillo, procurando di compiere il mio dovere. Domenica spero di essere libero tutto il giorno e con altri compagni chierici si

³¹¹ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917.

³¹² ASC, B0400193, Assinnata-Albera, 22.12.1917; dati anagrafici non reperiti.

³¹³ ASC, B0420616, Della Valle-Albera, 13.12.1917.

procurerà di passare un bel giorno aiutando ad accrescere con il canto lo splendore delle funzioni e pranzando tutti insieme nella casa di un buon sacerdote». ³¹⁴

Ma in fondo è soltanto nella prospettiva genuinamente spirituale dell'amore oblativo e della fede che questi confratelli si mostrano disposti anche al supremo sacrificio della vita. A questo proposito, la lettera del ch. Nicola Di Cola è particolarmente significativa. Come Domenico Savio, e come tanti modelli dell'agiografia cristiana, egli è disposto anche alla morte, pur di non cadere in peccato mortale:

«Non dubiti Sig. don Albera; tutti i giorni prego la Madonna dal più profondo del cuore perché piuttosto mi chiami a Sé anche improvvisamente, che permettere che io perda la grazia del suo Divino Figlio con il peccato mortale. Con ogni verità lo posso affermare, amato Padre, come giorni fa potevo affermare ad un altro mio superiore, che non sono le pene fisiche della vita militare che mi fanno temere ed a Lei posso dire che non è neppure il supremo sacrificio, perché tutto sono disposto a ricevere dalle mani della Provvidenza, che in questi anni mi ha trattato come un beniamino, ma sono le condizioni morali in cui ci troviamo, che talora mi impensieriscono alquanto. Tuttavia, la mia fiducia è il Colui che ha vinto il maligno e giustamente posso affermare che non passa giorno senza che la Vergine SS. non mi dia prova del suo patrocinio in ordine morale e materiale». ³¹⁵

La prospettiva religiosa dell'accettazione sublimata di una situazione drammatica e senza senso, pare essere la chiave interpretativa più aderente ai quadri mentali e motivazionali di questi religiosi militari e in genere a quelli dei ceti popolari di ispirazione cattolica. Il ch. Pietro Gallini, ad esempio, fa riferimento al percorso interiore di suo padre, all'inizio restio alla vocazione del figlio e che ora, confortato da una lettera di don Albera, ha deciso di abbandonarsi alla volontà di Dio, qualunque possa essere la sorte del figlio nel compimento del dovere verso la patria e di ritornare alla pratica religiosa. Da parte sua Gallini si propone di imitare quei confratelli che si sono sacrificati per la «difesa della Patria» e difendere a qualunque costo quelle idealità che egli ha acquisito «alla scuola di don Bosco»:

«Voglio abbandonarmi in tutto nelle mani di Dio - egli afferma - e propormi ad esempio quei confratelli e compagni già morti nella mia condizione in difesa della Patria

³¹⁴ ASC, B0421710, Ferrando-Albera, 05.04.1917.

³¹⁵ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918.

e anche, così direttamente, di quelle idealità e di quella pratica di vita, che mi glorio di avere appreso alla scuola di don Bosco».³¹⁶

Tuttavia non mancano, anche in queste lettere, alcuni esempi di evidente imprestito dal linguaggio della retorica patriottica, che pare indicare una certa confusione di piani, come vediamo dalle espressioni del ch. Pierino Orsini:

«Mi permetta che da questa zona di guerra, dove si combatte per il Sacro ideale della nostra Patria, io mi rivolga con il pensiero a Lei, Capo Supremo della grande famiglia Salesiana, per inviarle due righe in segno di perenne memoria!».³¹⁷

Si tratta, però, di un'eccezione. La preoccupazione principale, che emerge dalle lettere dei confratelli, infatti, è di natura spirituale. Essa fa loro vedere la nazione come inscindibile dal popolo, dalle persone che la compongono, dai commilitoni che stanno loro a fianco, con i loro problemi e i loro bisogni di carattere fisico (i corpi straziati dei feriti), morale e spirituale (le anime da confortare e da salvare). Questo modo di intendere il termine patria appare più aderente al senso comune del paese reale, che alla retorica patriottica dei politici e degli interventisti. Così il sacerdote Giuseppe Muzio, confida a don Albera che, nel suo servizio di ospedale e nei lavori più disparati, ha coscienza di dover stare il più possibile unito a Dio, per essere utile non solo al corpo dei feriti, ma «all'anima della Patria»:

«Benché non mi riesca di compiere sempre e ordinatamente le pratiche religiose, cerco tuttavia di tenermi unito al Signore, sollevando la mente a Lui sovente, anche in mezzo ai lavori più disparati. Benché non sia questo l'ambiente proprio del collegio, cerco anche qui l'occasione propizia per far del bene a quelli che mi circondano, specialmente ai feriti. Speriamo, con l'aiuto di Dio e dell'Ausiliatrice di poter esser utile non pure al corpo ma all'anima della Patria».³¹⁸

In questa linea si pone anche l'amor di patria del sacerdote Giuseppe Osenga, coinvolto nel disastro di Caporetto e che l'ha portato a condividere la sofferenza e il pianto della popolazione e la tristezza cupa e disperata del soldato. Ciò ha fatto, senza tuttavia spingersi mai oltre, in nessun modo a danno della nazione, anzi al contrario, sostenendo con ogni risorsa in suo possesso chi ne aveva bisogno. L'immagine di

³¹⁶ ASC, B0422715, Gallini-Albera, 18.12.1917. Gallini Pietro, P, nato il 26.08.1889 a Roma, morto il 13.04.1980 a Castellamare (NA).

³¹⁷ ASC, B0440216, Orsini-Albera, 30.05.1918; dati anagrafici non reperiti.

³¹⁸ ASC, B0430666, Muzio-Albera, 28.06.1916. Muzio Giuseppe, P, nato l'1.02.1888 a Frassineto Po (AL), morto l'11.03.1973 a Roma.

italianità e il concetto di dovere e di patria, che don Osenga dimostra di possedere nel cuore, benché sanguinante per gli orrori di cui è testimone, sono di uno spessore umano e culturale che fa onore a lui come persona e come salesiano e all'Italia reale, che seppe stringersi, unita, nel dolore di quel momento. Le sue parole hanno il merito di offrire un quadro di quella tragedia, ancora vivo e carico di intensa emotività.

Anzi, come di passaggio, senza parlarne più dello stretto necessario, respinge le tinte fosche che si volevano attribuire al clero in quei giorni, addossando ad esso il veleno del malcontento e della rivolta. Egli non accetta nemmeno di accollare ai soldati una qualche responsabilità di disfattismo, sostenendo che essi «erano stati obbligati a lasciare quel terreno», cosparso del sudore e del sangue di tanti fratelli, abbandonandone le posizioni. Racconta a don Albera:

«Le tristi giornate della nostra cara Patria mi hanno fatto sanguinare il cuore; ho pianto insieme a tante madri che piangevano e ho pianto nel contemplare intorno a me tanta sventura. Tuttavia, le assicuro che nel mio cuore non ho mai concepito, né le mie labbra seppero mai pronunciare parole di sdegno, di rivolta.

Non ho compiuto azioni straordinarie. Ho compiuto il mio dovere. Nessuno dei miei superiori, nessuno dei miei compagni può dire di avermi trovato mai di cattivo umore, nessuno può dire di avermi udito pronunciare parola che potesse portare in chi mi avvicinava lo sconforto, l'avvilimento. Ho pianto, è vero, non lo nego, ho pianto a lungo ma a viso scoperto, a fronte alta, mentre sulla strada ero premuto da una fiumana di gente che cercava salute o scampo tra le braccia della Patria; molti hanno veduto le mie lacrime.

Non sorridevo, non parlavo perché le parole mi si spezzavano nella strozza, ma nell'aiuto che come mi era dato di fare, porgevo all'uno, nell'incoraggiamento che con l'occhio mi industriavo di diffondere all'altro, ognuno ha potuto scorgere la mia piena conformità al volere del Signore che permetteva una sì grande calamità.

Ho sofferto, carissimo Padre, e non ho finito di soffrire. Mentirei se volessi nasconderlo; però è precisamente in queste sofferenze che mi sento italiano. Ho amato, ho amato intensamente la mia Patria, la mia terra; ho sempre sentito un'attrazione particolare per le nostre campagne, per le nostre città. Alla vista delle lacrime dei vecchi che nel casolare, nella casa, nei campi che abbandonavano, lasciavano l'oggetto di tante aspirazioni, il sogno degli ultimi loro giorni, alla vista del dolore cupo, dell'abbandono disperato dei nostri poveri e cari soldati, i quali erano stati obbligati a lasciare d'un tratto quel terreno, quelle posizioni che essi avevano inzuppato del loro sudore, del loro sangue, oh, allora ho sentito commuovermi nel profondo delle viscere, ho sentito che a quelle lacrime, a quella disperazione io non ero, né potevo essere estraneo; mi sono sentito strettamente legato a quella disperazione, come legato da vincoli di uno stesso sangue. Era difatti lo stesso sangue italiano, con la sua storia, con le sue tradizioni, con le sue usanze, con i suoi impeti, con le sue depressioni, con i suoi vizi, sì con i suoi vizi, ma anche con le sue virtù, con le sue virtù che dell'Italia hanno fatto una terra di santi e di sommi.

Come potevo, come potevo trattenermi dal pianto? Nelle lacrime tuttavia, Ella non veda che una preghiera e una domanda di benedizione dal Signore. Verso quante persone non sono debitore! Quante persone caritatevoli, quanti santi Parroci e Sacerdoti mi furono larghi di ospitalità e di conforto durante il mio doloroso viaggio attraverso il Friuli e il Veneto!».³¹⁹

Pur nella tragedia vissuta, non sfugge a quest'anima sensibile il dovere della riconoscenza, verso chi è stato in mano alla Provvidenza strumento di bene per lui, cioè i parroci e i sacerdoti della regione, da lui incontrati in quel pellegrinare così tormentato.

L'amor di patria traspare anche nelle disposizioni interiori del ch. Vincenzo Putino. Esse sono simili nella sostanza a quelle di molti confratelli in partenza per il fronte o già in linea. Nella loro brevità i pensieri di questo confratello sono di un'incisività straordinaria:

«Siamo in attesa di essere inviati alla fronte. Sono contento e disposto a tutto soffrire per l'amata patria. Lei preghi per me». ³²⁰

In fondo, l'amor di patria che emerge da queste corrispondenze è alieno dalla retorica appassionata e dagli eccessi nazionalistici che caratterizzavano il pubblico dibattito. Anche i più ferventi, si rifanno alla linea moderata che caratterizza la Congregazione in Italia, tanto raccomandata da don Albera stesso e bene espressa, ad esempio, nelle parole del coad. Beniamino Ronchi:

«Grazie delle lettere che ogni mese ci manda e nelle quali è trasfuso tutto l'affetto che Lei mostra verso i suoi figli spirituali, che ora prestano servizio alla patria, che il Venerabile don Bosco ci insegnò ad amare». ³²¹

2.4.2. *Dovere*

Illuminante, a proposito degli ideali di vita appresi alla scuola di don Bosco e trasferiti nell'ambito del servizio militare, mantenendone tuttavia l'ispirazione ascetica, è la lettera scritta dal ch. Ercole Garrone nell'ottobre 1915. Egli morirà in un ospedale da campo sull'Isonzo, nel giugno 1916, per fedeltà al dovere, compiuto «sempre e dovunque». La densità dello scritto nella sua freschezza genuina lascia che traspaiano

³¹⁹ ASC, B0440225, Osenga-Albera, 16.12.1917.

³²⁰ ASC, B0440543, Putino-Albera, 15.01.1918; dati anagrafici non reperiti.

³²¹ ASC, B0450259, Ronchi-Albera, 27.03.1917.

anche le paure ed è tale da rivelare la potenza del ricordo di don Bosco e del suo insegnamento: l'offerta al Signore della fatica che costa il compimento esatto del dovere, rende quest'ultimo leggero e piacevole, anche nelle situazioni più dure:

«Qui il pericolo è continuo giorno e notte. Il dovere da compiere ci sembra molto duro e tante volte si resta titubanti se compierlo o no. Non appena però si presenta la soave figura del nostro Venerabile Padre, che voleva che i suoi figli compissero il loro dovere sempre e dovunque, subito ogni più grave sacrificio sembra leggero e tutto si offre per il Signore». ³²²

Il pensiero del dovere verso la patria, assunto in prospettiva di fede e di esercizio virtuoso e riparatorio, è presente anche nella lettera del ch. Alfeo Gatta. Egli chiede la benedizione del superiore per saper vivere «completamente e coraggiosamente» il «dovere di soldato». È contento di aver saputo tener «alta la bandiera di don Bosco», cioè la fedeltà ai propri voti, anche se il contrasto fra l'ambiente saturo di pietà e di amore di Valsalice e quello militare, pregno di immoralità, l'ha obbligato ad uno strenuo combattimento spirituale:

«Davanti alle miserie dell'anima mia spontaneo mi esce il grido al Signore: mille volte il fronte, la morte, che rimanere a casa, tranquillo e al sicuro, ma macchiato dal peccato. Le confesso che vado al fronte pronto e contento, giacché se il Signore nei suoi disegni ha fissata prossima la mia fine, giudico che il morire per adempiere al sacrosanto dovere della patria sia la più bella ed efficace morte, specie considerando che è il miglior lavoro di purificazione dai miei peccati». ³²³

In una lettera successiva Alfeo Gatta, in procinto di partire per il fronte traccia una sorta di testamento spirituale, esplicitando i motivi di fede che sorreggono il suo sacrificio estremo, qualora il Signore lo permetta. È un'efficace illustrazione della prospettiva interiore nella quale questi salesiani configurano l'adempimento del proprio dovere di soldati, trasfigurando i motivi caratterizzanti del linguaggio patriottico:

«In procinto di partire per la linea del fuoco e prossimo forse al sacrificio della vita per adempiere al mio dovere di soldato, sento più vivo oggi il bisogno di ringraziare lei,

³²² ASC, B0423106, Garrone-Albera, 15.10.1915. A proposito del sentire viva la presenza di don Bosco si veda P. STELLA, *Don Bosco*, 8. Lo Stella riferisce una sua esperienza degli anni della canonizzazione di don Bosco (1934). In quegli anni «accadde che qualche genitore poco informato si presentasse ai salesiani di un oratorio per sapere in quale giorno sarebbe venuto don Bosco sembrandogli, dal modo come ne parlavano i suoi figli, che fosse ancora vivo; a riprova di quanto nei salesiani di quei tempi fossero profondamente impresse e operanti le esperienze e le parole del loro padre e maestro».

³²³ ASC, B0423108, Gatta-Albera, 10.06.1917. Gatta Alfeo, P, nato il 20.08.1898 a Rocca di Papa (Roma), morto il 20.06.1974 a Genzano (Roma).

che mi ha accolto a usufruire dei meriti della nostra Congregazione, vero giardino di pace e di amore.

L'ora è solenne e grave; ma non per questo temuta per chi anela a un soggiorno più felice e più bello. I sacrifici, le privazioni che vanno gradatamente aumentando, con l'avvicinarsi al fronte saranno la più bella preparazione alla morte, se vorrà il Signore e l'occasione più propizia per espiare i miei peccati.

Un'anima cristiana non può non ripetere quello che diceva Giosuè Borsi: "L'andar incontro alla morte è andare incontro alla mia liberazione".

I Salesiani morti sul campo di battaglia già sono numerosi: essi uniti alla schiera più grande dei martiri del lavoro, formano e formeranno un'aureola di luce e di splendore sul capo di don Bosco e di lei, che degno successore rappresenta tutta la Congregazione.

Voglia il Cielo che davanti a tutto il mondo, si riconosca l'opera benefica dei Salesiani, affinché più efficacemente si eserciti il nostro ministero e si raggiunga la meta assegnata dalla Divina Provvidenza». ³²⁴

Il proprio dovere, compiuto nel miglior modo possibile, senza alcuna paura e in una prospettiva di affidamento, è il tema dello scritto del sottotenente ch. Francesco Luotti: «Io, che per voler compiere il mio dovere il meglio che mi era possibile, mi esponevo anche temerariamente, non ho avuto neppure una scalfittura. Maria Ausiliatrice mi ha aiutato come nel passato». ³²⁵

Questi atteggiamenti danno origine anche ad atti eroici, con riconoscimenti ufficiali, come nel caso del sottotenente ch. Pietro Piacenza:

«Conosco quali sono i suoi voti e quanto desidera da noi. Amato Padre, davanti al dovere non si retrocede mai, costi anche la vita: questo nella vita militare, questo nella vita dello spirito, ovunque. E qui credo di farle cosa gradita trascriverle i due encomi avuti rispettivamente dal Comandante di Reggimento e dal Comandante di Brigata. «Esprimo il mio vivo compiacimento al sottotenente Piacenza Sig. Pietro e alla truppa che formava il pattuglione da lui comandato, la notte dal 24 al 25 aprile per l'ardimento e l'alto spirito di dovere dimostrato di fronte al nemico. Tributo al sottotenente Piacenza Sig. Pietro del 201° Reggimento Fanteria un encomio, perché, Comandante di un pattuglione in ricognizione, dava prova di risolutezza, calma e sangue freddo, raccogliendo dettagliate informazioni sulle difese accessorie del nemico ed asportando una torpedine terrestre che con insolito coraggio dissepelliva». ³²⁶

Quello dei salesiani è un amore alla patria, che riveste i tratti della spiritualità oblativa, che caratterizza l'ascetica salesiana di quei decenni. Il coad. Natale Riva scrive a don Albera, subito dopo il disastro di Caporetto: «Sto bene, siamo pressoché rimessi in ordine. Voglia il Signore aver pietà della povera nostra Italia. Io lo prego che mi dia

³²⁴ ASC, B0423110, Gatta-Albera, 27.06.1917.

³²⁵ ASC, B0430254, Luotti-Albera, 23.08.1917. Luotti Francesco, S, nato il 27.08.1886 a Casolino (NO). Uscito definitivamente il 19.10.1919 per dispensa voti.

³²⁶ ASC, B0440427, Piacenza-Albera, 00.06.1918.

la forza di compiere, in qualunque circostanza, tutto il mio dovere».³²⁷ Ciò significa, nel linguaggio comune anche in molti altri confratelli coadiutori, spesso inseriti in arma combattente, l'essere disposti a dare la vita per compiere un servizio, che essi considerano doveroso e sacrosanto nella luce della volontà di Dio.

Dalla corrispondenza si vede che i salesiani non si pongono troppe domande di carattere politico e trasfigurano tutto nella luce della fede, ma ciò non significa un'abdicazione allo spirito critico. Esso, anche se velato, perché la censura aveva gli occhi aperti, emerge talvolta in modo ironico, come nella lettera del ch. Giuseppe Villani:

«Un nuovo servizio, come dicono, mi ha strappato a tutto ciò che di più caro stimavo su questa terra e mi ha trasportato qui solo soletto in Avellino, per prestare servizio militare. Sia però, benedetto sempre il Signore, che, permettendo anche ciò che alla nostra debole vista può sembrare male, dirige tutto al nostro maggior bene».³²⁸

2.4.3. Virtù civili e morali

«Nel leggere le biografie [tracciate nelle circolari mensili] di molti confratelli, caduti in questa orribile guerra, mentre davano prova del loro valore religioso e militare, non posso frenare le lacrime. Le virtù eroiche che esercitarono in sì alto grado, mi serviranno d'esempio durante la mia vita. La mia ferita riportata alla spalla il 21 maggio è completamente chiusa».³²⁹

Questa riflessione apparentemente semplice del coad. Giovannini Ambrogio ci apre uno spiraglio per comprendere l'influsso benefico e l'incoraggiamento esercitato dalle «virtù eroiche» dei confratelli militari sul resto della Congregazione, sia durante la guerra sia al termine di essa. Indubbiamente, però, la testimonianza di questi religiosi militari, che dalla loro condizione di consacrati e dalla formazione ricevuta traevano ulteriore coraggio e stimolo alla dedizione virtuosa al compimento esatto dei loro doveri civili, aveva un riverbero sociale assai più vasto. La conoscenza reciproca durante il conflitto stempererà molte delle tensioni e dei preconcetti che contrapponevano laici e cattolici, e soprattutto smorzerà l'anticlericalismo acceso di alcuni ambienti. Le virtù civili e morali, dimostrate dai religiosi soldati, sono percepite come una ricchezza per

³²⁷ ASC, B0450224, Riva-Albera, 18.11.1917.

³²⁸ ASC, B0460571, Villani Gius.-Albera, 28.03.1917.

³²⁹ ASC, B0423907, Giovannini-Albera, 22.12.1916. Giovannini Ambrogio, L., nato il 17.12.1886 a Verolengo (TO), morto l'1.03.1964 a La Spezia.

tutta la nazione, al punto che in Francia, per esempio, con il favore dell'opinione pubblica, la legislazione antireligiosa verrà cambiata, rendendo possibile la riapertura di molte case religiose.

La fecondità degli atteggiamenti spirituali e degli atti virtuosi, compiuti dai giovani confratelli salesiani durante la prima guerra mondiale, andrà molto oltre nel tempo. La fioritura missionaria e la diffusione prodigiosa della Congregazione, che si verificherà nei decenni successivi, è anche frutto di questa esperienza che ha plasmato personalità totalitarie e generose nella fede e nel servizio.

Le vicende contingenti aiutarono i salesiani coinvolti a prendere coscienza, non solo di dover migliorare il proprio stile di vita, ma di dover dare il massimo, con atteggiamenti esterni e tensioni interiori di carattere virtuoso. È quanto si rileva dalla lettera del cappellano militare Aristide Manfrino:

«Cercherò di accrescere in me un santo fervore per il bene, per la pratica delle virtù religiose, per compiere il mio dovere con zelo e spirito di sacrificio, in riparazione della mia vita anteriore che è stata tanto tiepida e rilassata».³³⁰

Il sacerdote Silvio Realini espone a don Albera le sue considerazioni, sui «magnifici esempi di fede e di patriottismo dei confratelli militari». Egli spera di saperli imitare almeno in qualcosa e invoca la sospirata pace «a por fine a tanti dolori privati e pubblici, a coronare la virtù ed il valore di quei magnanimi che in non piccolo numero uscirono anche dalle nostre fila e con slancio di generosità si sacrificarono per i puri ideali di Dio e di Patria».³³¹

Qualche mese dopo, Realini spiega cosa intenda, quando parla degli «ideali di Dio e della Patria», per i quali si sono sacrificati i salesiani con generosa dedizione. Egli si ritiene

«sinceramente devoto della Patria per impulso non di alte, inconsulte, vaporose idealità, ma di doverosa cristiana disciplina ed incondizionato ossequio alle autorità legittime».³³²

³³⁰ ASC, B0430345, Manfrino-Albera, 27.08.1917. Manfrino Aristide, P, nato il 17.09.1884 a Genova, morto il 17.09.1946 a Novara.

³³¹ ASC, B0450103 Realini-Albera, 08.01.1917. Realini Silvio, P, nato l'1.06.1881 a Cantello (CO), morto il 30.04.1964 a Milano.

³³² ASC, B0450105 Realini-Albera, 23.07.1917.

Chi è abituato ad obbedire in spirito di fede, tutto intento a spendere generosamente la vita nella carità concreta verso il prossimo, non si pone neanche il problema, se le soluzioni, proposte dall'autorità legittima sulla guerra, siano le migliori.

Pare di intendere nelle sue parole una tendenza comune tra i salesiani che poco si interessano di politica 'chiacchierata', mentre si dedicano con operosità al bene della *polis* concreta, di quella parte numerosa di cittadinanza che sono i giovani figli del popolo senza futuro, senza pane e senza istruzione civile, morale e religiosa.³³³ Come don Bosco, i salesiani preferiscono il bene fattivo, quello che risponde ai bisogni più immediati della gente e al tempo stesso sa guardare avanti, aprendo intelligentemente strade feconde di trasformazione sociale.³³⁴

Il ch. Giovanni Miglio si rivolge a don Albera dall'Albania. Benché lontano dalla Congregazione, che è stata «dolce asilo» degli anni della sua giovinezza, anche qui trova che il compimento quotidiano dell'«arduo dovere» gli offre ad ogni istante un'«ottima occasione» per «praticare quelle virtù», che i suoi maestri gli hanno insegnato. Egli perciò si dice convinto, che anche questo periodo di vita gli servirà per una più completa formazione umana e cristiana. È un'affermazione che non stupisce, perché chi è spiritualmente fondato e allenato alla dedizione di sé, sa trasformare ogni situazione con le sue difficoltà in un'occasione per crescere nella virtù. Poco importa

³³³ D'altra parte questi *ordini di scuderia* della tradizione salesiana in rapporto alla politica saranno riconfermati anche negli anni seguenti. Lo conferma P. Stella nel suo *Don Bosco*, 9-10: «Ma prima dei patti lateranensi tra la Santa Sede e il governo italiano, il clima politico-religioso era estremamente teso; il termometro segnava possibilità di burrasche, se non proprio tempeste, anche per quanto riguardava le opere educative gestite dai salesiani. Nel corso degli anni Venti erano accaduti qua e là scontri fra squadrace fasciste e giovani che frequentavano i circoli degli oratori o di qualche liceo. Nell'intento di salvaguardare ciò che appariva essenziale all'opera di don Bosco i superiori maggiori salesiani avevano ribadito ai loro confratelli l'obbligo di non fare politica e aggiunto esplicitamente l'invito a non impegnarsi nemmeno in opere sociali, escluse quelle educative; era come un trincerarsi entro gli oratori e le scuole, una rinuncia ai giovani adulti che apparivano poco controllabili nei loro fervori verso l'impegno politico e sociale, ma era anche un amputarsi di attività che fra la morte del venerato fondatore (1888) e lo scoppio della guerra mondiale avevano contribuito a moltiplicare il rigoglio delle opere educative dei salesiani di don Bosco».

³³⁴ Don Bosco in proposito afferma: «Che vale piangere sui tanti mali? È meglio che ci adoperiamo con tutte le forze per alleviarli» (MB XVI, 32). P. Stella ne specifica il programma operativo nel suo citato *Don Bosco*, 103: «In una lettera al prefetto di Torino si dichiarò significativamente *un cittadino di buon volere che offrì se stesso ed ogni sua sostanza in favore di poveri ragazzi facendosi questuante per procacciare pane, lavoro ed istruzione a' suoi protetti* (Torino, 3 maggio 1878). La stessa immagine di sé diede poco prima a Crispi (Roma, 21 febbraio 1878) e di nuovo a Zanardelli (Torino 23 luglio 1878). A entrambi prospettò come più idoneo e meno oneroso allo Stato l'utilizzo degli istituti salesiani piuttosto che di riformatori e di carceri correzionali gestiti da enti assistenziali legalmente riconosciuti».

che si tratti del «dolce nido» di Valdocco o dell'ardua palestra di virtù della trincea sotto i cieli d'Albania.

«Come Ella sa, sono assai lontano dal dolce asilo che fu per gli anni della mia giovinezza il luogo scelto delle benedizioni di Dio e dove Egli si spesso ha parlato al mio cuore. Anche qui, però, nell'adempimento quotidiano del mio arduo dovere, trovo ottima occasione ad ogni istante di praticare quelle virtù che mi hanno appreso i miei Maestri e perciò, è mia ferma convinzione che anche questo periodo della mia vita servirà per una più completa mia formazione cristiana e religiosa. Come comprendo il significato della parola del nostro Divin Maestro Gesù, quando dice che noi non siamo di questo mondo, che noi, credenti in Lui, formiamo un popolo nuovo; che dobbiamo essere luce e sale in mezzo alle tenebre ed alle insipienze degli uomini! Posso poi assicurarla che durante questi anni di servizio militare crebbe nel mio cuore il desiderio di consacrarmi tutto al Signore, per essere ministro della sua Parola e della sua Grazia a salvezza di tutti gli uomini».³³⁵

Il coad. Sante Resmini affronta l'argomento della virtù della castità «come la più giovevole da esercitare presentemente». Fuori degli ambienti protetti delle case salesiane, l'esercizio di questa virtù richiede una grande coscienza di sé e dei propri ideali, forza d'animo e capacità di lotta. Il tema è toccato spesso da molti confratelli, che accennano all'immoralità dei compagni e alle tentazioni suscitate in loro dal turpiloquio e dall'ambiente difficile in cui si trovano a vivere, a contatto con situazioni, idee e programmi di vita, che non favoriscono, ma avversano apertamente la virtù. Basti pensare ai costumi sessuali dei militari, alle case di tolleranza delle retrovie e alla stampa immorale che circola nelle trincee.

Stupisce constatare che le richieste di aiuto e di preghiera rivolte ai superiori e ai confratelli vertono soprattutto sulla battaglia a difesa della castità personale, più che scampare i pericoli per l'incolumità fisica. Anzi, molti si dicono disposti ad offrire i loro sacrifici e anche la vita stessa, pur di salvare la propria castità, secondo l'esempio condensato nel proposito di Domenico Savio: «La morte ma non peccati».

Sante Resmini accenna alla virtù della castità in termini positivi, senza toni polemici contro l'ambiente:

«La virtù che più di tutte mi pare giovevole di esercitare presentemente e che tanto chiedo al Signore è la virtù Angelica. Ho fiducia che il Buon Dio mi concederà questa grazia specialissima, che il mondo non conosce e che io pure non merito, ma le ferventi

³³⁵ ASC, B0430526, Miglio-Albera, 12.11.1917.

sue preghiere, Sig. don Albera e quelle dei miei cari Confratelli me la otterranno, unitamente a quella della perseveranza finale». ³³⁶

In occasione dell'onomastico di don Albera, il sacerdote Giovanni Zuretti lo assicura che prega ogni giorno per lui e perché egli possa guidare la Congregazione salesiana sulle vie maestre della pietà, del lavoro e della disciplina, virtù che condurranno la Società salesiana a nuove e gloriose conquiste apostoliche:

«Godo di assicurarla che ogni giorno prego il Signore a concederle salute e vita lunga, affinché guidi sempre la nostra amatissima Società sulle vie gloriose della pietà, del lavoro e della disciplina, segnate dal Ven. don Bosco. Cerco di osservare la disciplina militare con lo stesso spirito della disciplina religiosa, convinto che l'obbedienza sia anche qui una virtù, un obbligo di coscienza, anche se molti pensano il contrario. Avevo già fatto la domanda di andar cappellano al fronte per amor di Religione e di Patria». ³³⁷

Il sacerdote Giuseppe Savio, istruttore di reclute, fa sapere a don Albera che questo impegno gli ha tolto il tempo per la lettura e la meditazione quotidiana, ma commenta: «Pazienza! Accettiamo anche questo e offriamo tutto al Signore». ³³⁸

2.4.4. Sacrifici

Il coad. Giovanni Gnavi racconta a don Albera i suoi sacrifici e che la fede gli permette di non perdere la testa pur nel loro protrarsi, ormai da quattro anni e mezzo:

«Si sente molto la stanchezza di questo prolungamento [della guerra], si diventa come scemi e non si sa più come fare e se non fosse la fede si perderebbe la testa. Sono ben 53 mesi che sono fuori Congregazione a fare il soldato, vita opposta del tutto a quella prefissami; e se la pietra è dura, col continuare a battere la goccia fa il buco: così avviene a me, così avviene a noi, tanto che si diventa demoralizzati e ci si domanda se si è nati per fare i soldati o per fare il Salesiano. Voglia il nostro Protettore [S. Francesco di Sales] aiutarla e aiutarci ad essere perseveranti nella via intrapresa, nonostante le grandi difficoltà, in mezzo ai disagi, alle sofferenze, nella trincea coperta di 5 o 6 metri di neve; ad essere forte, a tutto sopportare per amor di Dio e della Vergine SS. Ausiliatrice in sconto dei miei e di tanti peccati e per la nostra Santa Causa». ³³⁹

Il ch. Aurelio Pamio esprime a don Albera un pensiero comune all'ascetica cristiana, tuttavia prezioso per il consacrato che desideri aderire alla realtà con forza d'animo.

³³⁶ ASC, B0450224, Resmini-Albera, 12.09.1918.

³³⁷ ASC, B0460688, Zuretti-Albera, 26.06.1916.

³³⁸ ASC, B0460149, Savio-Albera, 19.05.1916. Savio Giuseppe, P, nato il 18.01.1890 a Nizza Monferrato (AL), morto l'8.11.1918 in guerra in Francia.

³³⁹ ASC, B0423916, Gnavi-Albera, 26.01.1917.

È anche un tratto caratteristico della tradizione salesiana, che don Bosco esprimeva nel *Giovane provveduto* e nella vita di Domenico Savio con parole tratte dalla Scrittura: «Il Signore ama chi dona con gioia» e «*Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria [2Cor. 9,7]». ³⁴⁰ Egli scrive: «Il sacrificio non manca, ma l'unica cosa è offrirlo al Signore e far tutto volentieri». ³⁴¹

Il dovere che i confratelli si accingono a compiere è così rischioso, che può cambiar loro la vita in un attimo. Essi hanno la chiara percezione del pericolo e della morte a cui vanno incontro, come dimostra il ch. Pavese. È un addio e una consegna dei tesori della propria anima - vocazione, avvenire, sacrifici, spirito di penitenza e di preghiera:

«Prima di andare a compiere il mio dovere che potrebbe purtroppo cambiarmi la vita, volgo ancora l'anima e il cuore a Lei e all'amatissima Congregazione. Benedico la mia vocazione e come in passato affido, pieno di fiducia, le sorti del mio avvenire nelle mani della nostra Ausiliatrice. Ho commesso tante mancanze, ma ho cercato di fare penitenza, offrendo a Dio le mie sofferenze e tante preghiere». ³⁴²

Lo stesso spirito pervade l'animo missionario del ch. Poggione. Egli sente vicino il momento di passare nelle file combattenti. La notizia l'ha appresa quasi con gioia, al pensiero del male nel mondo, per cui si dice pronto ad offrire la vita come riparazione:

«La grazia chiesta, forse perché troppo piccola, la ebbi cambiata in un'altra molto più utile ed interessante. Temo fra qualche mese di dover passare nelle file combattenti. Però sono pronto e se il Signore vorrà il sacrificio della vita per lavare tanto male che vi è tuttora nel mondo, fin d'ora sono pronto ad offrirla senza esitazione. A lasciare il mondo c'è tanto poco da perdere che quasi mi è di gioia all'udire questa notizia. Sia fatta la sua santa volontà!». ³⁴³

Anche il ch. Giovanni Pompignoli, futuro missionario in Venezuela, orienta in prospettiva vittimale la situazione che sta vivendo, con insolita tranquillità di spirito:

«Sono stato dichiarato idoneo e domenica mi presenterò al Reggimento. È stato il regalo della Mamma Nostra, che, però lo ha congiunto ad una tranquillità e rassegnazione di spirito per me inesplicabile, dato il mio temperamento. Mi sono, tosto, offerto vittima a Gesù, come lei mi esortò il dì della mia professione. Non mi agita almeno per adesso il

³⁴⁰ Cf G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales, Torino*, G.B. Paravia e Comp., 1859, 87.

³⁴¹ ASC, B0440304, Pamio-Albera, 07.10.1916. Pamio Aurelio, P, nato il 16.09.1897 a Scorzè (VE). Uscito definitivamente il 03.09.1941 per secolarizzazione.

³⁴² ASC, B0440373, Pavese-Albera, 07.11.1916.

³⁴³ ASC, B0440484, Poggione-Albera, 24.06.1917. Poggione Carlo, P, nato il 20.05.1885 a San Giorgio Canavese (TO), morto il 16.03.1954 a Mendez (Equador).

pensiero della stessa morte che mi sono reso familiare con frequenti meditazioni sulla medesima. Preghi per me perché in me si compia in tutto la Santa Volontà di Dio e che solo essa si compia. Questo è l'unico mio desiderio; questa è la grazia che chiedo incessantemente».³⁴⁴

Questo giovane confratello dimostra uno spirito generoso di abbandono assoluto al compiersi in lui dei divini voleri. La stessa affermazione di aver preparato la sua anima al compiersi in lui di ciò che Dio ha disposto, è rafforzata dal fatto che egli dice di essersi reso familiare il tema della morte con frequenti meditazioni su di essa.

Sul gran sacrificio che ha dovuto compiere con il passaggio da chierico a soldato, ragiona anche il ch. Giovanni Villani. Alla chiamata si è sentito invadere dallo sconforto per l'improvviso cambio di prospettiva, ma il pensiero dell'offerta sacrificale di Gesù lo induce ad essere forte; la fede lo aiuta a vincere se stesso:

«Da chierico a soldato! Quale repentino cambiamento di vita! È un sacrificio grande che ho dovuto fare, ma quando il mio pensiero corre a Gesù, mi vergogno di essere triste!»³⁴⁵

Per i confratelli aspiranti al sacerdozio, uno dei sacrifici imposti dalla guerra è la rinuncia, almeno temporanea, all'ideale del sacerdozio. Il ch. Valerio Bronesi chiede l'energia interiore di accettare il frantumarsi di questo sogno, nella disponibilità ai disegni della Provvidenza:

«Che cosa avrà decretato per me la Provvidenza? Anche quando richiedesse con il sacrificio della vita, questo più grande ancora dello spezzamento d'un ideale forte e costante [il sacerdozio], vorrei domandare la forza di saperlo affrontare».³⁴⁶

Il sacerdote Cossu Pietro racconta a don Gusmano, con una certa ironia, ma sempre in prospettiva di fede, le peripezie affrontate durante la «terribile peregrinazione» della ritirata di Caporetto. Egli fa trasparire qualcosa delle sofferenze, umiliazioni, sacrifici e disagi sopportati per rimanere «vivo» e «italiano». Sono due parole che mettono in luce i problemi affrontati dai soldati in quei giorni, vale a dire la sopravvivenza e l'accusa di disfattismo lanciata sul clero e sulla truppa dall'Alto Comando:

³⁴⁴ ASC, B0440492, Pompignoli-Albera, 00.05.1915.

³⁴⁵ ASC, B0460569, Villani Giov.-Albera, 28.06.1915. Villani Giovanni, S, nato il 18.12.1893 a San Pietro Paterno (NA). Uscito definitivamente l'1.01.1920 per dispensa voti.

³⁴⁶ ASC, B0400626, Bronesi-Albera, 22.02.1917.

«Lungo questa terribile peregrinazione le inviai parecchie volte qualche mia notizia, che spero le sia pervenuta, così avrà subito conosciuto che sono ancora vivo e che rimasi italiano. Non sto qui a descrivere tutte le sofferenze cui si dovette andare incontro. Basterà solo accennare che dovetti fare più di 350 Km a piedi, spesso sotto una pioggia dirotta, che m'inzuppava come una spugna e non avevo come cambiarmi. Bisognava aspettare che i panni si asciugassero da sé, portandoli indosso. Più volte dovetti dormire nei campi, portando una semplice mantellina e pure sotto la pioggia. Alla pioggia e al freddo si unì qualche volta anche la fame, giacché viveri, com'è facile capire, non se ne distribuivano più e con la massima difficoltà si trovava da comprare qualche tozzo di pane. Una privazione molto sensibile fu per me quella della biancheria; l'ho dovuta portare indosso per più settimane e siccome si doveva stare a contatto con ogni sorta di individui, ebbi la fortuna di acquistare, senza spendere, un numero straordinario di piccoli animali domestici, che concorsero, naturalmente a farmi dare non poco sangue per la patria; sembravo, almeno sotto questo aspetto un S. Benedetto Labre e tali erano tutti gli altri compagni di sventura, compresi gli ufficiali. A quel periodo tragico, immensamente tragico, è seguito un periodo di calma per la riorganizzazione degli sbandati. La mia compagnia ha sede a Zola Predona, che è a dieci Km. da Bologna. Siamo giunti qui dopo una settimana di marcia continuata in cui si faceva tutti i giorni da 25 a 30 km con mezza scatoletta di carne e due gallette al giorno. Vede che c'era da stare allegri! La vita che viviamo qui è pure fatta di stenti e di sacrificio, ma tutto bisogna sopportare, giacché il Signore vuol mandarci queste tribolazioni».³⁴⁷

2.4.5. Onore

Il cappellano militare Rinaldo Ruffini comunica a don Albera la stima per il lavoro e la missione dei salesiani, diffusa a molti livelli della società, sia nell'esercito che nella popolazione. Si augura che i confratelli militari possano presto tornare in seno alla famiglia salesiana, dopo aver dato testimonianza, grazie al dovere esemplarmente compiuto, del carisma di don Bosco. Questa lettera rivela il valore dell'azione educativa e sociale dei salesiani, grazie alle voci entusiaste di una pluralità di individui beneficiati:

«Quanto conforta ed anima il verificare il bene fatto dai nostri e la stima in cui questi sono tenuti! Ho conosciuto e sentito parlare di ufficiali e soldati, già nostri allievi e tutti, neppure uno eccettuato, mi furono presentati non solo come buoni elementi, ma fra gli ottimi: "Si capisce, commentavano, furono educati dai Salesiani". Nei molti paesi del Friuli che ho visitato, tutti vivissimamente desiderano che vengano i nostri a dare esempio e ad animare nell'educazione della gioventù. Anche i miei ufficiali hanno mostrato vivissimo desiderio di conoscerci più da vicino. Il mio augurio [nell'imminenza dell'onomastico] è che tutti i suoi figli ritornino presto in seno alla famiglia salesiana, dopo di avere con l'esempio del proprio dovere, fatto gustare il buon odore di Cristo, che a noi è stato trasmesso per lo spirito di don Bosco».³⁴⁸

³⁴⁷ ASC, B0410733, Cossu-Gusmano, 01.1.1917.

³⁴⁸ ASC, B0450564, Ruffini-Albera, 27.03.1917.

Il novizio Giovanni Sacchi si affida alle preghiere di don Albera per ottenere da Dio la grazia di comportarsi da degno figlio di don Bosco, che sa affrontare serenamente i più ardui sacrifici e compiere «i più sacri doveri» di italiano – espressione che nel linguaggio del tempo significava la disponibilità a sacrificare la vita per la patria:

«Non si dimentichi di tenermi presente nelle sue preghiere, perché attraverso i più duri sacrifici, nei quali ancor mi trovo, compia da degno figlio di don Bosco e da italiano i miei più sacri doveri».³⁴⁹

Il ch. Michele Scala chiede a don Albera di interessarsi presso il Vescovo di campo perché gli ottenga, viste le sue condizioni di salute, di essere trasferito dalle file combattenti a quelle della sanità. Egli ha sofferto e offerto tutto per Gesù e per la patria, ed ha sperimentato l'efficacia della preghiera:

«non dimentica i suoi figli che soffrono sul campo dell'onore: tutto per Gesù e per la nostra Patria. Non può immaginare quanto grande è il conforto che reca la religione in questi momenti terribili e specialmente nei combattimenti quanto più correvo pericolo io che non sono mai stato giovane d'anni. Ho sentito un coraggio ed una calma che molti non hanno avuto».³⁵⁰

2.5. Contiguità con la morte

Il tema della morte imminente e dei sentimenti con cui affrontarla, com'è naturale, emerge costantemente in queste corrispondenze. Nonostante le limitazioni imposte dalle regole di censura militare, che interdicevano descrizioni realistiche e obbligavano all'uso di eufemismi, le fonti analizzate offrono un ricco ventaglio di situazioni, di sentimenti e di reazioni. Soprattutto, però, – anche in considerazione degli interlocutori a cui si rivolgevano i salesiani soldati – presentano la prospettiva spirituale nella quale si dichiara di voler affrontare, sublimandola, l'ipotesi di una morte imminente. In questa sezione cerchiamo di far emergere, attraverso i testi, la visione della vita e della morte che sottostà alle considerazioni dei corrispondenti e le risorse spirituali da essi mobilitate per vincere l'angoscia e affrontare con coscienza e fede il rischio di vita.

³⁴⁹ ASC, B0460101, Sacchi-Albera 27.06.1917; dati anagrafici non reperiti.

³⁵⁰ ASC, B0460168, Scala-Albera, 18.09.1915. Scala Michele, S, nato l'8.05.1889 a Santa Maria Capua Vetere (CE). Uscito definitivamente l'1.01.1920 per dispensa voti.

Spesso emerge esplicito il riferimento alla pratica mensile dell'«esercizio della buona morte», ai valori e agli atteggiamenti spirituali da esso implicati. Si percepisce una familiarità, coltivata fin dagli anni giovanili, nella considerazione psicologica e spirituale della «propria morte», che induce questi salesiani ad orientare in senso religioso e ascetico, sia i pensieri che sentimenti.

Si nota anche una percezione della morte come «liberazione», analoga a quella di molti altri combattenti, portati dal continuo e violento stress della trincea e della prima linea al limite delle capacità di sopportazione. Ma anche in questo caso la formazione religiosa dei salesiani soldati e i quadri mentali, interiorizzati fin dall'adolescenza, li orientano in prospettiva oblativa. Un certo numero di essi dichiara la piena disponibilità ad offrire la vita in sacrificio, a imitazione di Cristo, nel compimento del proprio dovere verso la patria e aderendo alla volontà di Dio nella prospettiva della riparazione.

L'abbondanza dei riferimenti e la varietà di sfumature che ne emergono, ci ha indotto ad isolare alcuni casi sintomatici delle prospettive spirituali, in cui il problema viene affrontato. Sono squarci di storie personali, che riassumono nella loro singolarità posizioni diffuse, che ci paiono rappresentative della spiritualità salesiana, tendenzialmente apostolica ed educativa.

2.5.1. Il senso della morte e la sua preparazione

Il ch. Luigi Borghino, scrivendo a don Albera, sembra scusarsi della propria sofferenza nell'udire i gemiti e gli spasimi di moribondi. Si percepisce, dietro le sue descrizioni, l'insorgere della domanda sul senso di una simile morte. Nonostante la lettura in chiave di fede, la dura realtà della sofferenza e della morte rimane un problema. Nelle sue accorate parole riecheggia anche il tema della incomunicabilità dell'esperienza di guerra. Egli dunque racconta con disarmante semplicità:

«La guerra è qualcosa di incomprensibile per chi non la vede da vicino. L'occhio mio è ormai stanco di posarsi su miserie e l'udito sazio di udire gemiti e spasimi. Ho già assistito alla morte di tanti soldati, ma tutti li ho visti morire, invocando la Madonna».³⁵¹

³⁵¹ ASC, B0400563, Borghino-Albera, 21.03.1917.

La vita al fronte trascorre così in prossimità della morte, che il suddiacono Stefano Bosio la sente come un «esercizio della buona morte» continuato, molto più efficace di quelli già sperimentati nelle case salesiane. Lo scopo della pratica devota, propugnata da don Bosco, era quello di indurre ad una conversione radicale, per preparare una morte serena e un'eternità beata. Qui la drammatica realtà della morte imminente e violenta, insensata, pone il problema in altra prospettiva: a quali risorse si può attingere per non lasciarsi schiacciare dall'angoscia e dal terrore? Quale senso dare ad un tale vissuto quotidiano, che non sia solo quello di un disperato desiderio di sfuggire all'inevitabile?

Ciò che pare distinguere questi confratelli da altri commilitoni, oltre alla fede nell'aldilà, è una prospettiva di fondo, precedentemente coltivata, che li ha abituati ad affrontare con fede oblativa i sacrifici e le sofferenze che ogni situazione comporta, nella prospettiva del dono totale di sé a Dio e della comunione eterna con Lui. Questo li induce a vedere tutto come preparazione alla morte in prospettiva cristiana, alla «santa morte». Perciò si sforzano di compiere bene in ogni caso e sempre i loro doveri religiosi e militari, offrendo ogni cosa al Signore.

Essi, infatti, vogliono essere ben preparati, quando giungerà il loro turno, così si sforzano di trovare senso e forza per affrontare la vita di trincea, di svolgere i loro doveri militari con zelo e di parlare con serenità e distacco della loro preparazione al gran passaggio, superando quell'amaro cinismo, rilevato da Fussell, Leed e Gibelli.

Scrive, ad esempio, Stefano Bosio, nel novembre 1915:

«Mentre ci facciamo il dovere di essere attivi e zelanti nel disimpegno degli uffici che questa vita ci impone, non trascuriamo di compiere i doveri religiosi. Anzi mi pare di poterle con verità asserire, che quel poco è fatto con fervore speciale, che constatiamo quanto sia efficace l'esercizio della buona morte, fatto sotto i colpi dei nemici».³⁵²

Il pensare alla morte, come passaggio ad «un soggiorno più felice e più bello», desiderato, dunque non temuto ma atteso, è ciò che sorregge il ch. Alfeo Gatta, mentre si sta avvicinando al fronte. Egli è anzi convinto che i sacrifici e le privazioni che aumentano, sono, se così vuole il Signore, la più bella preparazione alla morte, perché li vede come strumenti di purificazione per espiare i propri peccati. Citando il poeta e

³⁵² ASC, B0400589, Bosio-Albera, 17.11.1915.

combattente Giosuè Borsi,³⁵³ ricorda che un cristiano non può non guardare alla morte se non come al giorno della propria liberazione. A dir il vero, anzi, sembra che egli guardi la propria vita come se si trovasse già al di là della soglia della morte. Appare come colui che anela a cogliere le ultime occasioni che la Provvidenza gli offre, per prepararsi a far parte anche lui della schiera dei martiri salesiani. Si ha l'impressione che l'ottica di fede di questo salesiano generi un'offerta libera e volontaria, che gli permette di vedere come grazia l'ora «solenne e grave», che il Cielo gli ha assegnato:

I Salesiani morti sul campo di battaglia già sono numerosi: essi, uniti alla schiera più grande dei martiri del lavoro, formano e formeranno un'aureola di luce e di splendore sul capo di don Bosco e di lei, che, degno successore, rappresenta tutta la Congregazione. Voglia il Cielo che davanti a tutto il mondo si riconosca l'opera benefica dei Salesiani, affinché più efficacemente si eserciti il nostro ministero e si raggiunga la meta assegnata dalla Divina Provvidenza. Da parte mia cercherò di non rendermi mai indegno di tanta grazia».³⁵⁴

Si potrebbe pensare che le parole scritte da questo confratello, siano suggestioni di un momento, ma esse vengono confermate da un'altra lettera del medesimo:

«Le confesso che vado al fronte pronto e contento, giacché se il Signore nei suoi saggi disegni ha fissata prossima la mia fine, giudico che il morire per adempiere al sacro santo dovere della patria sia la più bella ed efficace morte, specie considerando che è il miglior lavoro di purificazione dai miei peccati».³⁵⁵

Il meditare sulla propria prossima fine appare un esercizio consueto nella vita spirituale di questo chierico, che lo ha preparato al «gran passo». Così i sacrifici che

³⁵³ Così Giosuè Borsi, si esprime con un amico intimo, il tenente Gino Mazzinghi (18 ottobre 1915), in una delle sue 127 lettere dal fronte: «Mi sono imposto il fermo proposito di fare in mio dovere, fino all'ultimo, e d'essere un esempio per i miei soldati [...] Il mio presentimento mi dice che, movendo all'assalto, vado incontro alla mia liberazione. Non so perché, ma quasi lo giurerei. Sono molto ben preparato al gran viaggio, sono quasi in pari con me stesso e con il mondo e ho tutto disposto nel modo migliore. Il momento dunque è buono per me. Mi sembra difficile che trovi in avvenire un momento e un'occasione più propizia [...] Non commetterò imprudenze né pazzie, cercherò di essere calmo, freddo e padrone di me, farò insomma tutto quello che è umanamente possibile, perché il mio presentimento non si avveri. Se invece Iddio vorrà che io cada, spero anche che mi permetterà di cadere da forte, sorridente e pago del dovere compiuto» (A. COIAZZI, *Giosuè Borsi*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1920, 167). Il Borsi nasce il 10.06.1888 a Livorno e muore il 10.11.1916 a Zagora (Isonzo) al comando del suo plotone. «Le sue opere hanno avuto una diffusione immensa. In due anni (18.04.1918) decine di migliaia di copie nel testo originale e nelle varie traduzioni...» (ivi, 195). Sono vari i confratelli che accennano alla lettura di opere del Borsi; probabilmente si trattava di un'opera edita dai Salesiani: G. BORSI, *Colloqui scritti al fronte*, Libreria Editrice Internazionale, Torino, 1916. Tra i soldati era stato diffuso anche: *Il testamento spirituale di Giosue Borsi*. A cura dei giovani cattolici pistoiesi, Officina Tipografica Cooperativa, Pistoia, 1915.

³⁵⁴ ASC, B0423110, Gatta-Albera, 27.06.1917.

³⁵⁵ ASC, B0423108, Gatta-Albera, 10.06.1917.

deve affrontare sono da lui considerati come preziose opportunità. Ad essi si è abituato per amor di Dio, alla scuola di don Bosco, perciò si sente preparato ad andare incontro al «sacro santo dovere della patria» nella prospettiva della vita eterna, anche se dovesse costargli la vita.

Il ch. Sebastiano Lando trova modo di fare giornalmente l'esercizio della buona morte, oltre alle preghiere del mattino e della sera e al rosario. Il lavoro che deve svolgere in alta montagna e in mezzo alla neve è faticoso, tuttavia egli si industria a trovar modo di meditare sulla morte, per darle un senso spirituale:

«In alta montagna in mezzo alla neve e direi quasi segregati dal consorzio umano, il da fare non ci manca, tuttavia trovo il tempo di poter recitare tutte le mie preghiere del mattino e della sera, compreso il rosario e l'esercizio della buona morte, tutti i giorni».³⁵⁶

Il costante pericolo e il pensiero della morte si rincorrono nella mente del soldato, anche se religioso. Non stupisce quindi il desiderio del coad. Aurelio Lunghi, falegname, ora artigliere, di poter ricevere il sacramento dell'eucaristia, come viatico. Il potersi cibare di questo pane è per lui così importante, che non gli importano le eventuali punizioni, cui andrebbe incontro, se fosse scoperto. Decide quindi di allontanarsi senza permesso dall'accampamento di buon mattino e mentre riceve Gesù nella comunione eucaristica, rinnova l'offerta della propria vita, rassegnato alle disposizioni e ai disegni divini. L'unica grazia che chiede è di aver vicino negli ultimi istanti un sacerdote salesiano. Confida dunque a don Albera:

«Avrei desiderato ardentemente quest'anno emettere la professione perpetua con i Santi Voti. Domenica 23, vigilia della Vergine SS. Ausiliatrice, potei fare, fuggendo dall'accampamento, la S. Comunione. È la prima volta [in quasi quaranta giorni] che l'ho potuta fare nel tempo del mio richiamo e forse sarà l'ultima. Non può immaginare la consolazione provata in quel momento. La feci come viatico e rinnovai a Dio l'offerta della mia vita, accettando volentieri qualunque genere di morte o altro che a Lui piacesse. Mi sto preparando alla morte, benché spero di poterle baciare ancora la sacra mano. Creda che se dovessi morire per disposizione divina morrei molto rassegnato. Solo chiedo al Signore di poter avere un sacerdote nell'ultimo momento e sarebbe una grazia speciale se potesse essere un Salesiano».³⁵⁷

³⁵⁶ ASC, B0430122, Lando-Albera, 12.11.1916. Lando Sebastiano, P, nato il 20.01.1880 a Floresta (ME), morto il 17.04.1967 a Randazzo (CT).

³⁵⁷ ASC, B0430239, Lunghi-Albera, 29.05.1915. Lunghi Aurelio, L, nato il 10.03.1891 ad Assisi (PG). Uscito definitivamente il 21.11.1924 per dispensa voti.

Una delle risorse più radicate nel salesiano appare la virtù dell'obbedienza, consolidata negli anni della formazione. Gli è stato insegnato che tale virtù lo conforma più perfettamente a Gesù, obbediente al Padre fino alla morte di croce, onde liberare l'umanità dalla schiavitù del peccato e della morte. Il cappellano militare Sebastiano Luserna, confortato da questa visione oblativa della vita cristiana – che negli anni successivi lo spingerà come missionario in Medio Oriente – e abituato all'obbedienza «pronta ed ilare» sempre, come insegnava don Bosco, sa il valore spirituale di questa virtù e i frutti apostolici che ne derivano. Egli accetta perciò il nuovo campo di lavoro sotto il tiro del fuoco nemico, impostogli dai superiori militari, benché sia in diritto di chiedere altra destinazione, meno rischiosa per la propria incolumità. Informa don Albera del nuovo incarico con una lettera sobria, nella quale emerge la libertà del suo animo forte di fronte alla prospettiva della morte, accettata e offerta a Dio:

«Il Vicario del Vescovo Castrense mi destinò a Santorso sopra Schio, dove ferve la lotta più accanita. Avrei potuto protestare perché di classe del '76, ma, avvezzo all'obbedienza, ho accettato volentieri il nuovo campo di lavoro e, senza illudermi del pericolo, faccio a Dio, volentieri, offerta della mia vita, se così dispone».³⁵⁸

La vita al fronte, soprattutto quella sulla linea del fuoco, è un aver la morte di continuo davanti agli occhi. Così molti si sentono portati a coltivare l'unione con Dio, come il coad. Alfonso Novera, artigliere. Egli la favorisce attraverso la vita di grazia, le pratiche di pietà e la ripetizione di amoroze giaculatorie, che alimentano il «fervore»:

«Ah, se sapesse quanto si sente il bisogno delle pratiche di pietà, perché si ha sempre davanti agli occhi la morte e con delle giaculatorie e preghiere vocali cerco sempre di mantenermi nel fervore e la grazia al Cuore SS. di Gesù e di Maria SS. Ausiliatrice, che mi diano forza e coraggio e rassegnazione a questi sacrifici, sempre e se Loro mi volessero in Paradiso, mi aiutino a morire bene nella Loro santa grazia».³⁵⁹

Il tema dell'unione con Dio emerge anche dalla lettera del prete soldato Giuseppe Osenga. Egli scrive a don Albera una cinquantina di giorni prima di Caporetto, quasi presentando ciò che gli toccherà affrontare. Lo assicura di sentirsi in ogni caso lieto, non solo rassegnato, qualora il Signore gli domandasse la vita. L'unione intima con Dio lo spinge a vivere la dimensione oblativa con animo disposto al sacrificio totale per la

³⁵⁸ ASC, B0430275, Luserna-Albera, 15.12.1917. Luserna Sebastiano, P, nato il 18.03.1876 a Savigliano (CN), morto il 30.08.1956 a Gerusalemme.

³⁵⁹ ASC, B0440146, Novera-Albera, 14.12.1917; dati anagrafici non reperiti.

salvezza delle anime. Egli afferma di non aver mai avuto nella sua vita altro scopo che cercare Dio solo:

«Sono convinto che non i molti anni di vita portino ad un elevato grado di perfezione; che ognuno deve poter dire in qualunque momento: “Signore, sono intimamente unito a voi”. Trovandomi talvolta in serio pericolo di vita, provo tutta l’asprezza della carne dolorante, in preda all’affanno, cosparsa di sudore freddo, nella prossima probabile visione di una agonia spaventosa; però sento che lo spirito mio è preparato ad unirsi a Dio e non provo pena al pensiero di dovere abbandonare la vita.

Potrebbe essere benissimo che questa fosse l’ultima volta che ho il piacere di scriverle; sono lieto di assicurarla che ho avuto ognora ed ho sempre piena conformità alle disposizioni della Provvidenza. Non vi sono rassegnato... ma sono lieto che in me si compia la sua volontà. Nella mia vita non ho mai altro scopo che il Signore; non ho mai desiderato né cercato altro che Lui».³⁶⁰

L’offerta della propria vita del ch. Stefano Pavese non è così scontata, perché egli sente la durezza della prova negli assalti ripetuti a cui deve partecipare, temendo, che ognuno di essi possa essere l’ultimo incontro con la morte. Si raccomanda alla preghiera di don Albera e a quella dei confratelli, finché, circa a metà dicembre 1916, matura la sua offerta come «vittima», perché Gesù Bambino conceda all’amata Congregazione di essere liberata dal difficile e doloroso esame spirituale del conflitto mondiale:

«Penso a lei, amatissimo Padre, ed ai superiori tutti e prego Dio che cessi alfine la dura prova alla cara nostra Congregazione; offro volentieri le pene, le ansie, i disagi di questi giorni pur di ottenere dal Bambino Gesù le benedizioni su di Lei, o Padre amato e sulla Congregazione. Se Gesù mi ascolta, vi sarà sì una vittima di più, ma i confratelli continueranno a fare del bene come in passato».³⁶¹

L’offerta viene rinnovata anche tre giorni prima del Natale. In questo modo egli spera anche di essere aiutato, nel caso che debba presentarsi al Signore:

«Sono però fiducioso che lei e tutti i superiori e confratelli mi ricorderanno al Signore e alla Madonna e che ancora una volta io possa scampare alla terribile prova, che ora mi s’appresta. Prima però mi faccio un sacro dovere di porgerle ancora una volta i miei auguri filiali. Offro volentieri a Dio ogni sacrificio purché benedica e prosperi la nostra Congregazione, purché mi aiuti soprattutto nel caso ch’io dovessi presentarmi a Lui».³⁶²

Confrontando le lettere precedenti con queste ora citate, vediamo il percorso spirituale di questo chierico. Se prima, sommerso dall’angoscia, domandava aiuto per

³⁶⁰ ASC, B0440223, Osenga-Albera, 06.09.1917.

³⁶¹ ASC, B0440377, Pavese-Albera, 14.12.1916.

³⁶² ASC, B0440378, Pavese-Albera, 22.12.1916.

essere trasferito in sanità e preghiere per poter superare la prova,³⁶³ ora giunge a dare uno scopo più alto al suo soffrire, ai sacrifici, alla possibile morte, decidendo di offrirsi per il bene della Congregazione. In una lettera del luglio 1917 notiamo l'alternanza dei sentimenti dell'animo di chi si trova giorno per giorno ad affrontare la morte. Dapprima appare il legame affettivo intenso con la Congregazione, poi egli rivela di essere diventato insensibile al dolore, benché proclami di provare «una soddisfazione altissima» nel tornare in una zona del fronte dove il pericolo è più alto, perché è certo che in quelle condizioni di sofferenza maggiore, la sua intimità con Dio sarà molto più intensa:

«Amatissimo Padre, sono dolentissimo di non poterle scrivere come vorrei ogni giorno, per dirle che ogni giorno il mio primo pensiero è costì al caro Oratorio, a Lei, ai superiori tutti. Sono stanco di soffrire e di dolermi di questi mali di quest'ora triste e perciò mi perdonerà, amato Padre, se il mio cuore è diventato quasi insensibile alle pene proprie e altrui, vicine e lontane, dei confratelli e dei parenti. Veramente qui ove sono la prova potrebbe farsi sentire da un momento all'altro, ché non sono più dove mi ha incontrato il caro don Rubino.

Del resto, io provo una soddisfazione altissima perché sono certo che, più m'avvicino alla sofferenza della prova, più mi avvicino a Dio. Difatti lei stesso si sarà accorto dalla frequenza, allora, delle mie corrispondenze con i superiori tutti, che io ero molto più religioso e devoto nei giorni di Gorizia: settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio che non nei seguenti mesi fino ad ora. Ed ora incomincio a sentire nuovamente la provvidenziale mano di Dio e benedico la prova, perché è per me salutare. Avevo una lontana speranza di rivederla, ma...

Termino, amatissimo Padre, facendole gli auguri e pregando Iddio di accettare le mie sofferenze, se tali ormai posso io chiamarle, affinché lei si serbi, a lungo ancora, all'affetto dei suoi figli dispersi da questa terribile bufera».³⁶⁴

³⁶³ Il 1 dicembre 1915 scriveva a don Gusmano, da una caserma presso Monza: «Vi sono pure nella vita dei momenti neri nei quali se non fosse la speranza a sostenerci si arrischierebbe di peccare per avvilitamento e disperazione. Mi perdoni se oso ancora scriverle sull'argomento già a Lei noto; ma io sono qui nell'anticamera dell'inferno e tremo al pensiero di essere abbandonato. Sono tre giorni ch'io devo rimanere all'aperto, sotto una pioggerella che mi penetra le ossa e mi fa intirizzire. La notte soltanto possiamo dormire sulla paglia in una specie di tettoia chiusa, già una ex fabbrica di tintoria. Le sofferenze d'altronde poco mi importano nell'attuale mio abbattimento; ciò che più mi prostra è la delusione di cui fui vittima improvvisamente senza che mi avessi il tempo disponibile per protestare, per chiarire la mia strana posizione presso il distretto di Torino. Ed ora sono qui in mezzo a dileggiatori, a villani e mi devo tollerare le più basse ingiurie ed insulti perché ebbi la sventura (mi perdoni la parola) di essere conosciuto come chierico o prete, per questi materialoni [?] è tutt'uno. Ma questo vada per ottenermi da Dio la forza della rassegnazione. Lei intanto non dimentichi, la scongiuro, non dimentichi di aiutarmi)» (ASC, B0440360, Pavese-Gusmano, 1.12.1915). Il 20 dicembre confidava a don Albera: «L'ambiente di questa caserma dove mi trovo specialmente dal lato morale è ripugnante» (ASC, B0440363, Pavese-Albera, 20.12.1915).

³⁶⁴ ASC, B0440384, Pavese-Albera, 04.07.1917.

Anche dalla corrispondenza del ch. Pietro Piacenza emerge il senso cristiano della vita, intesa come dono totale di sé a Dio, fino alla morte, se necessario, per l'espiazione dei peccati della patria stessa. Egli, però, sarebbe molto più contento di donare la vita per il bene di tanta gioventù, che vive nell'ignoranza e nell'immoralità, come egli constata continuamente, vedendo i commilitoni:

«Nei 22 mesi di soldato ho dovuto più volte toccare con mano l'efficacia della protezione di questa nostra buona Mamma e questo è quello che mi fa sperare molto per l'avvenire. Io tutto mi sono affidato a Lei e sono certo che non ne avrò che bene.

Vuol dire che se la patria avrà di bisogno della mia vita per espiare qualche colpa o per raggiungere i suoi scopi la sacrificherò con tutto il cuore, certo di fare il mio dovere. Sarei, però, più contento di poter ritornare nei nostri collegi, a fare un po' di bene a tanta gioventù. Come si comprende la necessità di dare una soda educazione alla gioventù! Tante volte piange il cuore nel vedere tanta ignoranza in fatto di religione e per conseguenza tanta immoralità».³⁶⁵

La fede e il senso di servizio sostengono il coraggio del ch. Giuseppe Marin.³⁶⁶ Don Albera lo presenta come modello ai salesiani soldati «per l'ingegno suo non comune, per la passione al lavoro, e soprattutto per il carattere franco e sincero, allegro e vivace, proprio del vero Salesiano».³⁶⁷ Di fronte alle beffe di un compagno per la sua testimonianza pubblica di fede, un giorno risponde: «Di' pure quello che vuoi, ma io colla mia fede non ho tremato nel tale e tale cimento, e tu colla tua paura hai avuto mal di fegato; i nostri compagni ne sono testimoni».³⁶⁸ Il suo sangue freddo è sostenuto dalla fiducia in Dio, come Marin scrive in una lettera alla madre: «Sta tranquilla, perché sono perfettamente al sicuro nelle sante mani di Dio».³⁶⁹ Da questa fiducia in Dio egli coglie

³⁶⁵ ASC, B0440423, Piacenza-Albera, 24.03.1917.

³⁶⁶ Nella lettera circolare ai salesiani soldati N. 8 (30.11.1916) don Albera traccia una breve biografia del sottotenente ch. Giuseppe Marin: nato a Candiana (PD) il 17.11.1893, fu allievo del collegio salesiano di Este e, divenuto salesiano, fece il tirocinio a Varazze, a S. Giovanni Evangelista (Torino) e a Faenza. Chiamato alle armi nel 1915, frequentò l'Accademia militare di Modena e fu inviato in trincea nel 28° Fanteria col grado di sottotenente; ferito una prima volta nel marzo 1916, dopo due mesi tornò al fronte, rifiutando di chiedere una licenza che gli spettava («Prima andranno a casa i miei compagni che ne hanno più diritto, e dopo andrò io: non voglio aver preferenze»). Per senso di dovere e di giustizia, nonostante un certificato medico che gli ordinava un ricovero per una forma seria di congiuntivite, salì in trincea coi compagni impegnati in un combattimento, scrivendo ad un amico: «Che io mi dia malato in questo momento di pericolo, è un'infamia che non posso pensare». Ferito gravemente il 2 luglio 1916, morì nell'ospedale 219, il 19 seguente (ASC, E444 L 8, 3-5).

³⁶⁷ ASC, E444 L 8, 3.

³⁶⁸ ASC, E444 L 8, 4.

³⁶⁹ ASC, E444 L 8, 4.

anche la forza per un costante buonumore, che denota la sua fermezza d'animo. Dopo essere stato ferito la prima volta nel marzo 1916 scrive a don Albera:

«Ero appena tornato alla fronte che una piccola bombetta mi mandò due schegge al braccio e alla gamba destra. Ringraziando S. Giuseppe del regalo (fu il 17/3), le dirò che le ferite non sono gravi e neppure finora presentano sintomi allarmanti. Del resto sono nelle mani di Maria Ausiliatrice che ha voluto per mio maggior conforto mettermi vicino il carissimo confratello D. Mori, che mi usa attenzioni squisite».³⁷⁰

Ferito gravemente il 2 luglio, affronta consapevolmente la morte, affidandosi alla "volontà di Dio" e contento di aver adempiuto il suo dovere, come scrive alla madre, mescolando ragioni di fede e amor di patria. Il testo è particolarmente interessante per comprendere i quadri mentali e motivazionali di quella generazione di giovani salesiani, formati ad una spiritualità di dono oblativo di sé e contemporaneamente a forti virtù civili e patriottiche:

«Mamma dolcissima, muoio contento, perché so che questa è la volontà di Dio, e sono certo che anche tu sarai già rassegnata ai suoi voleri. Se non mi fu dato di adempiere il mio e credo anche il tuo ultimo desiderio nell'ascendere al santo altare, vuol dire che non ne ero degno. Chiniamoci ai giudizi di Dio, sempre giusti e santi. Neppure devi rimproverarti di non avermi indotto ad entrare in Sanità: ciò era contrario alla giustizia e sarebbe stata anche per me una mancanza di fierezza, che avrei pianto per sempre.

Quando la patria chiama, è un dovere sacrosanto come tutti i doveri, accorrere alla sua bandiera, portando il contributo di tutte le proprie energie e dando tutto ciò che uno può dare. In Sanità non avrei dato che una minima parte della mia energia, giacché non mi sentivo fatto per curare ammalati o preparar medicine. Se tutti avessero agito come me, col solo dovere per fine, la nostra Italia avrebbe una gioventù più scevra di vili ambizioni e codardie. Non dolerti quindi, o mamma, di me, ma sii fiera perché ho compiuto il dovere che la patria imponeva. Per essa quindi ho combattuto ed ho dato la vita, e l'ho data lieto, nella sicurezza di aver compiuto il mio dovere e di aver conquistata una gioia che sera non ha».³⁷¹

Comunicando la sua morte a don Albera, il cappellano don Luigi Mori, salesiano, ne descrive gli ultimi momenti:

«Il nostro Bepi Marin andò a incominciare il giorno sacro al suo patrono, mercoledì 19, in Paradiso. Spirò pochi minuti avanti la mezzanotte di ieri. Nel corso delle sue

³⁷⁰ ASC, B0430424, Marin-Albera, 23.03.1916. Dopo venti giorni di ospedale scrive «Le mie ferite vanno rapidamente chiudendosi e credo che fra pochi giorni potrò ritornare al Reggimento. Vi ritorno tranquillamente fidando sempre e solo nella nostra buona Madre Maria Ausiliatrice e nei nostri gloriosi Santi» (ASC, B0430426, Marin-Albera, 14.04.1916).

³⁷¹ ASC, E444, L. 8, 5; la lettera di Marin alla madre è comunicata a don Albera dal Sac. Bigoni Matteo (cf ASC, B0430432 Bigoni-Albera, 19.08.1916).

sofferenze, sopportate con la virtù d'un perfetto religioso, fu edificazione di quanti lo ebbero ad avvicinare, anche profani.

Celebravo ogni giorno in sua stanza e chiedeva con trasporto la comunione ogni giorno. Ripeteva con sommo piacere i nomi più cari al cuore di un Salesiano: M. Ausiliatrice – D. Bosco – D. Rua ecc.

Alla suora che lo assisteva chiedeva sovente di baciare il crocifisso, sembrandogli di trovare in questo atto affettuoso, come di fatto trovava, un grande conforto.

Non un lamento uscì dalle sue labbra, sempre calmo, sempre sereno. Leggendogli la sua ultima lettera mi disse con un fil di voce: *Scrivi tu, ringrazia tu il sig. don Albera e tutti i superiori... Perdoni la fretta, signor don Gusmano, mi s'affollano tante cose alla mente, ma tutte le tronca il pensiero di altri incalzanti doveri*».³⁷²

2.5.2. L'esempio del chierico Bonifacio Gioannini (1898-1918)

A comunicare la morte del ch. Bonifacio Gioannini, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 luglio 1918 presso Reims, è il cappellano del suo reggimento, Giuseppe Marotta. Egli usa la parola «olocausto», termine che sta ad indicare un sacrificio rituale in cui la vittima viene bruciata e il corpo dissolto. Un'accezione estensiva intende questo vocabolo come un sacrificio morale e spirituale. Di fatti, le lettere di Gioannini, conservate nell'ASC, rivelano una forte tensione al superamento di sé per amore del proprio Dio e con santa allegria, come anelito di ogni istante della sua vita.

Il fatto che il cappellano abbia usato la parola «olocausto», così pregnante di significato religioso, ci pare intenzionale, nella volontà esplicita di rendere onore al merito spirituale di un giovane confratello, che ha saputo con gioia e fermezza prendere la sua croce e seguire il Maestro. Gioannini, scrivendo all'amico salesiano Angelo Bernamonti, aveva espresso più volte la volontà di giungere all'incontro con Dio preparato in tutto, non rinunciando al più piccolo sacrificio. In questo cammino spirituale di volontario e continuo addestramento all'offerta totale di sé a Dio, incominciato già nel noviziato, Gioannini sceglie a modello i martiri della Chiesa primitiva. Il cappellano ci offre una testimonianza molto importante sulla pietà di Gioannini, sulla sua vita sacramentale e sulla disponibilità ad affrontare serenamente la morte, da lui raggiunta dopo il pellegrinaggio alla basilica di Maria Ausiliatrice tra fine maggio e inizio giugno 1918. Emerge soprattutto il candore della sua anima, che appare come la radice della sua obbedienza pronta e ilare, interna od esterna:

³⁷² ASC, B0430431, Mori-Gusmano, 19.07.1916.

«Debbo darle un tristissimo annunzio. Il suo alunno, soldato Gioannini Bonifacio, appartenente al mio Reggimento, non è più. Colpito da scheggia di granata durante un violentissimo bombardamento tedesco la notte tra il 14 e il 15 di luglio, spirava quasi subito nelle braccia di alcuni compagni che tentarono di portarlo al posto di medicazione. Purtroppo le circostanze furono tali che fu impossibile ricuperare e dare onorata sepoltura alla salma perché il bosco (Bois de Reims) fu lasciato subito dopo e ripreso dopo due giorni. ufficialmente quindi esso è dato come [disperso], ma i suoi compagni mi assicurano che rimase ucciso. Io lo vidi più volte durante il turno di trincea e l'ultima fu quando la domenica 7 luglio, nel Bois de Cemtrenil, l'ottimo Bonifacio mi era dappresso.

Benché sicuro che l'olocausto di questo giovane dall'anima così candida, deve essere così piaciuto al Signore da essere ormai il suo spirito fra coloro che godono il premio dei giusti, tuttavia ho celebrato in suo suffragio la messa. Ricordo le parole ch'egli ripeteva al ritorno dalla licenza: "Ora sono contento. Fui a pregare e a fare la comunione a Maria Ausiliatrice. Adesso anche la morte non mi fa paura". La Provvidenza aveva disposto che godesse della sua licenza durante le feste giubilari del 9 giugno.

Con Gioannini io perdo uno de' migliori miei soldati. La sua pietà era notissima fra i soldati del mio plotone. Frequentò, sempre che poté, i S. Sacramenti e fu primo ad ogni appello mio per le funzioni religiose».³⁷³

Le testimonianze più intense sull'interiorità di questo giovane confratello ci pervengono dalla corrispondenza intrattenuta con l'amico ch. Angelo Bernamonti, inviate in copia a don Albera. Ne prendiamo in considerazione alcuni brani, che ci paiono più significativi della sua maturità spirituale.

Bernamonti presenta il contesto in cui iniziava il loro scambio epistolare: «In data 1 gennaio 1917 gli scrivevo sotto l'impressione della morte del giovinetto Gallo Clemente della seconda ginnasiale, proponendo di comune accordo, in considerazione della nuova chiamata alle armi, di prepararci il meglio possibile alla morte. In data 12, infatti, mi rispondeva»:

«Ebbene in questi momenti difficili pensavo sovente a te, specie alla sera quando, dormendo i ragazzi, mi ritiravo a fare i miei conti con il Signore. Il ricordo delle tue prove ben più gravi e difficili mi faceva e mi fa vergognare di me stesso, incapace di compiere un qualunque atto di virtù. A tale pensiero riprendo sempre coraggio per adempiere bene a tutti i miei doveri e sopportare quanto il Signore permette per il mio meglio.

Tu mi fai coraggio: ebbene, sì, coraggio. Temo di perdere molto nello spirituale profitto e di non perseverare andando soldato. Gesù lo sa! Ma d'altra parte sono felice di indossare la divisa della nostra gloriosa milizia.

Quando penso che tanti giovani soffrono tutto il peso del grande conflitto presente, come trattenermi? O Signore, anch'io ho peccato, anch'io quindi ho il dovere di soffrire i vostri giusti castighi! E per i nostri soldati, che sento di amare tutti come fratelli, prego sempre ogni giorno.

Ma, scusami, non desideriamo la morte perché ci libera dai patimenti terreni e dai quotidiani combattimenti. Troppo si ama questa vita: è vero; ma, fratello caro, partendo

³⁷³ ASC, B0423710, Marotta -Albera, 28.07.1918.

da un altro punto di vista, non è forse più vero che il Signore ci dà il tempo per farci dei meriti per il Paradiso? Quand'è così più ne abbiamo e più possiamo innalzarci. Un'altra cosa, mio caro, ci deve pure consolare: il pensiero che ogni pena è dall'Angelo notata a caratteri d'oro e che ogni nostra sofferenza, ogni lotta, ogni sacrificio, sofferto per amore di Dio, formeranno le gemme più fulgide della nostra corona in cielo. Oh sì, facciamoci coraggio a vicenda e Gesù e Maria benedicano i nostri sforzi. Coraggio facciamoci santi! Ti abbraccia nel Cuore di Gesù il sempre tuo dev.mo fratello ch. Gioannini Bonifacio». ³⁷⁴

L'ultimo paragrafo è particolarmente significativo per entrare nei quadri mentali e nello spirito di questi giovani salesiani, appena reduci dal noviziato (per Bernamonti addirittura interrotto per la chiamata alle armi). La morte non è desiderata come liberazione, perché, dice Gioannini, «partendo da un altro punto di vista» il tempo è strumento per farsi dei meriti per la vita eterna, e permette di maggiormente «innalzarsi», se si soffre tutto «per amore di Dio».

Queste parole sono scritte, quando ancora Gioannini si trova in casa salesiana, lontano dalla vita militare. Parrebbero dunque pervase di buone intenzioni e sentimenti illusori, ma non è così. Infatti, anche se le prime prove della vita militare lo scoraggiano momentaneamente, emerge subito la robusta struttura interiore della sua fede, la sua forza d'animo, che trasforma il disagio in motivo di crescita e consolidamento spirituale. Trovandosi in caserma a Tortona per l'istruzione militare prima di essere inviato al fronte, il 14 aprile scrive all'amico Bernamonti:

«Caro fratello, non ti nascondo che in principio soffrii molto in mezzo a un tale ambiente e mi lasciai un po' scoraggiare. Non mi accorgevo, meschino e sciocco qual sono, che con me era Gesù il quale additandomi la via mi dava forza a percorrerla di buon animo. Ora non mi ripugna la vita militare: sento anzi di amarla e l'amo di cuore perché qui mi vuole il Signore e son lieto di sottomettermi di buona volontà a queste prove ch'Egli permette per il bene dell'anima mia. La croce sua non pesava forse di più del mio zaino? Molto bello e dolce seguire Gesù sul Tabor: ma la risurrezione all'eterna gloria non è forse solo per colui che avrà bevuto al Suo calice amaro, Lo avrà seguito sul Calvario e sarà così morto al mondo? Facciamoci animo a vicenda e aiutiamoci sempre!

Le prime due volte che mi inginocchiai ai piedi del mio povero giaciglio per dire le mie orazioni, alcuni risero con ischerno: ora sono tranquillo e posso liberamente compiere i miei doveri di religione. Come sono infelici quei poveretti che per non sembrare vili si credono in obbligo di schernire questa Religione santa, palestra di virtù, sola fonte di quella vera pace che il mondo irride, ma che rapir non può. Io non ho la fortuna di poter ricevere tanto sovente il caro Gesù nella S. Comunione. Una volta alla settimana soltanto faccio il possibile per accostarmivi, avendo la domenica l'uscita libera dalle 10.30 alle 12.30. È poco come vedi, ma ti assicuro che nelle mie poche e povere preghiere non

³⁷⁴ ASC, B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917.

manco di ricordarmi di te e di tutti i miei superiori e Confratelli, Domani passerò a salutare il sig. D. Orione e il Direttore dell'Istituto: ora non farei più in tempo [...]».³⁷⁵

Il 25 aprile, in risposta all'amico che ammirava la sua forza cristiana, gli chiedeva un consiglio per trascorrere bene il mese di maggio e poiché si meravigliava ch'egli riuscisse ad amare la vita militare, rispondeva:

«[...] Tu mi dici che non senti troppa attrattiva per la vita militare, ed io ti dico che ne sento pure ben poca; ma appunto per questo la dobbiamo amare come la volontà stessa di Dio che qui ci ha posti.

Facile cosa essere fedeli quando siamo portati dalla grazia!... Ma non è maggiore il nostro merito se ci manterremo fedeli nelle prove anche quando non sentiamo più la sua divina presenza e crederemo d'essere dal Signore dimenticati e abbandonati? [...] Teniamoci sempre uniti nel Signore ed aiutiamoci a farci santi».³⁷⁶

Mentre volge al termine l'istruzione militare e si prospetta prossimo il tempo dell'invio al fronte, il 16 maggio Gioannini torna sul tema del prepararsi nel modo migliore al sacrificio della vita, se Dio lo vorrà, invitando se stesso e l'amico a stare allegri, «sicuri che Gesù ci farà sentire la soavità del suo giogo» e avendo piena fiducia in Maria Ausiliatrice. La lettera contiene una sintesi esemplare dell'ascetica salesiana, insegnata nel noviziato del tempo ed è un esempio del linguaggio che caratterizzava gli ambienti formativi salesiani; per questo merita di essere trascritta nella sua integralità.

«Credo avrai ricevuto la mia seconda lettera in risposta alla tua carissima. Ma io ti ho tanto aspettato e ti aspetto con desiderio intenso e tu non vieni!... Come sarei contento di trovarti una volta con te per parlarci di tante e tante cose!... Forse non hai potuto ed io sono egualmente contento.

Che vuoi? Sento ogni giorno più vivo il bisogno di intrattenermi con quelle persone buone che mi capiscono e questo è un grande conforto per la povera anima mia costretta a vivere in un tale ambiente.

Tu mi credi forse troppo patriottico e volenteroso nei miei doveri di soldato. Purtroppo non è così. Vorrei ben avere più pazienza, più calma, più sollecita sottomissione ai voleri di Dio, ma ti confesso che di fronte a certe circostanze tutta la mia buona volontà di fare ogni cosa per Gesù svanisce e mi lascio prendere un po' dallo scoraggiamento. In questi momenti mi è di grande aiuto il ricordo di te e di tanti buoni compagni, esempi di forza e di pazienza perché fermi nella Fede e nella Speranza di quella Provvidenza divina che sempre ci protegge. Sento il bisogno di dirti un grazie di cuore del buon esempio che mi hai dato di continuo. Se non ci aiutiamo tra di noi, chi ci aiuterà dopo il Signore e la Mamma nostra?

Animo e avanti con calma e fermezza guardando a Colui che dev'essere il nostro modello e sarà la nostra mercede un giorno.

³⁷⁵ ASC, B0423714, Gioannini-Bernamonti, 14.04.1917.

³⁷⁶ ASC, B0423715, Gioannini-Bernamonti, 25.04.1917.

E i tuoi affari come vanno? Sei ancora in furberia? Ti auguro con tutta l'anima di rimanere sempre in cotesto impiego, perché sono gravi i disagi e gli scandali che dovresti sostenere tanto all'istruzione che in camerata. Per me tutto continua bene se non fossero la corta veduta e la corta fede che mi impediscono di progredire spedito nella via del Signore. Ti posso tuttavia assicurare che continui sono i favori e le grazie che ricevo da Gesù e da Maria. Siano loro rese grazie infinite!

Ci considerano ormai pienamente istruiti qui; non avrò quindi più oltre da lusingarmi e tra poco mi toccherà di raggiungere il fronte. Sono così leggero che fino ad oggi vi ho pensato così poco, anzi nulla affatto. Aiutami a ben prepararmi, o, se tu pure dovrai andarvi, prepariamoci insieme ad offrire a Dio anche la nostra vita qualora il dovere ce lo richieda ed imponga.

Stiamo allegri però, ricordando a nostro ammaestramento le parole dell'Apostolo che "momentanei sono i patimenti della vita presente ed eterni saranno i godimenti della vita futura" [2Cor 4, 17] ed esclamiamo con lui trasportato dalla carità di Cristo ed inondato di gioia quantunque curvo sotto il peso delle sventure e dei dolori, delle fatiche del suo apostolato: "Sovrabbondo di gaudio in ogni nostra tribolazione" [2Cor 7, 4].

È questa una grazia somma della quale dobbiamo rendercene degni con la costanza nella buona volontà, sicuri che Gesù ci farà sentire la soavità del suo giogo.

Ed ora non posso e non debbo dimenticare la cara Mamma nostra Maria Ausiliatrice di cui oggi incomincia la solenne novena. Mio caro, quando ricordo quegli anni in cui io pure assistevo giovanetto a quelle feste in onore della nostra celeste Regina, mio sento rinvigorire lo spirito e dimenticando la cruda realtà presente mi slancio col pensiero in quei ricordi di Paradiso.

Quanti fedeli accorrevano da lontano per onorare Maria in quella Basilica, attirati dalla fede vivificata dalla maestà delle cerimonie e da quella musica che tutto suscitava un entusiasmo ed infondeva in cuore forte una divozione vera, fatta di carità e di opere buone!

Io credo di farti l'augurio più gradito augurandoti di passare all'Oratorio il mese di Maria A.

Ma a parte la poesia noi già sappiamo con quanta bontà e materna premura Maria protegga i suoi devoti. Nelle nostre poche preghiere non cessiamo di chiedere il suo patrocinio. Ch'Ella ci salvi sul campo di battaglia e ci riconduca più forti e temprati alla cara Congregazione, che ci affratella. Se poi sarà volontà di Dio che sia immolata la vita per il grave dovere che la Patria ci chiede, ch'Ella ancora colga l'ultimo nostro respiro e ci riconduca a Dio. Viva Maria! ripetiamo di cuore per testimoniarle l'amore nostro riconoscente!

Abbi la bontà di scusarmi e credimi sempre tuo aff.mo fratello
In G. e M. Bonifacio Gioannini». ³⁷⁷

Il 29 maggio, termina il periodo di istruzione e si presenta imminente la partenza per il fronte, luogo di battaglia e di morte. Gioannini ne avvisa l'amico, palesando il suo dolore, ma nello stesso tempo rivelando l'atteggiamento interiore, tipico dell'ascetica salesiana, col quale egli affronta l'evento:

«Ti prego di non addolorarti per me se ti dico che, oggi, alle due pomeridiane saremo vestiti in grigioverde in duecento e domani o dopo domani si partirà per la zona di guerra.

³⁷⁷ ASC, B0423716, Gioannini-Bernamonti, 15.05.1917,7-8.

Ripeti con me il “fiat” che Gesù ci insegnò praticamente nel Getzemani e ricordiamoci del versetto caro a Domenico Savio: *Serviamus Domino in laetitia*. Ti assicuro tuttavia che ne provo grande dolore e che mi conforta la nostra santa Religione. Se in ogni momento è buono e conviene esser disposti ad accettare con santa rassegnazione dalle mani di Dio quanto ci accade, ora in modo speciale è tempo di dimostrarci veri cristiani.

L’invito che mi fai e del quale ti ringrazio di unirmi a te a rinnovare il proposito preso di ben prepararci alla morte mi è caro e ti prometto piena solidarietà: “È tempo, disse Gesù, andiamo. È vicino colui che mi tradisce” [Mc 14, 42]. Impariamo da Gesù: quale esempio! Ancora noi, mio buon fratello, ripetiamo con Lui: è tempo e non rifiutiamo di seguirlo anche in questi momenti dolorosi. Andiamo, il dovere lo esige, Dio lo vuole, avanti!

E quel Dio che dirigendo con tanta sapienza il moto degli astri non dimentica di provvedere agli insetti e agli uccelli dell’aria, sopra noi stenderà le ali della sua Provvidenza.

Ma a parole soltanto, io so mostrarmi assai preparato e facilmente rassegnato, mentre, in realtà, sono poco o nulla preparato, a quanto mi attende. Tutto confido nel Signore, certo che com’Egli me ne dà il comando, mi darà pure la forza necessaria per eseguirlo. Prega tu per me e per questo, affinché possa essere sempre fermo nei buoni principi, forte nei pericoli, paziente e a tutto disposto, come lo furono tanti nostri cari Confratelli. Come siamo piccoli... Ci leghiamo la testa innanzi che sia rotta e ci facciamo le condoglianze prima che il dolore ci abbia percossi!...

Confortiamoci invece con il pensiero che Iddio vede e conta e pesa ogni nostro atto per rendercene centuplicato il premio. Oh faccia il Signore che togliendo dal nostro cuore ogni vano attaccamento a questa vita, tendiamo a lui solo *in quo vivimus, movemur et sumus* [At 17, 28]. Allora ci sarà dato di gustare nelle pene la gioia che i santi Martiri provarono sotto gli strumenti di tortura.

Hai ragione, pensiamo a prepararci alla morte. È salutare e sprona a stare più uniti a Dio, ad esser intrepidi contro ogni nemico. Temendo la sola offesa di Dio al quale dovremo rendere conto di tutto il nostro operato. Farò una buona confessione e poi partirò: sì, partirò senza piangere, con il conforto di Dio nel cuore e con la speranza d’una prossima fine di queste pene.

Non so dirti di più sentendomi troppo confuso nelle mie idee. Scusami e prega per me. Non rispondermi per ora, perché forse giungendo la tua io sarò già partito.

La festa di Maria Ausiliatrice la passai abbastanza bene. Ci voglia questa buona Mamma assistere, mentre noi le ripetiamo di cuore: *Tuus sum ego et omnia mea tua sunt*. Arrivederci, amato fratello, che sempre miolesti usare tanta carità. Non dubitare, sono e voglio essere sempre allegro. Addio.

Abbiti un cordiale saluto dal sempre tuo in C. J.

Affez.mo fratello Bonifacio Gioannini.³⁷⁸

Dopo cinque giorni di trincea Gioannini è inviato dal Comando del reggimento «al 7° Corpo d’Armata come scritturale al Tribunale di Guerra». Egli attribuisce il tutto ad una grazia dell’Ausiliatrice, ma si dice dispiaciuto pensando ai suoi compagni:

«Ma mentre sento di essere contento, non mi posso nascondere il rincretimento che provo per i miei compagni che soffrono tutto il peso della guerra e il desiderio ardente di

³⁷⁸ ASC, B0423717, Gioannini-Bernamonti, 29.05.1917, 9-11.

seguirli sebbene abbia provato e sofferto tanto e possa immaginarmi che cosa sia di fatto la trincea. Non credo sia questa una esagerata professione di patriottismo, quando ti assicuro del mio cordiale ringraziamento al Signore e alla cara Ausiliatrice per la singolare loro protezione. Sono in un paese redento dove ho conosciuto un esemplare Chierico Salesiano che svolge l'opera sua di maestro ed opera un gran bene tra la popolazione e tra i soldati». ³⁷⁹

Si percepisce la finezza d'animo di questo giovane, così coltivato interiormente.

Parlando di lui a don Albera, l'amico Bernamonti commenta:

«Ma per quanti ebbero a conoscere l'animo suo nobile e serenamente austero, per quanti la sua modestia notarono attraverso i suoi atti, lo sguardo, il portamento e i familiari colloqui, per tutti coloro che con lui vissero e la sua persona portano viva e impressa negli occhi, nell'immaginazione e nel cuore, il caro Gioannini rimarrà sempre un esempio perfetto di elevate virtù che potrebbero raggiungere l'eroicità, se eroismo e martirio si può considerare il supremo sacrificio della propria vita sul campo di battaglia». ³⁸⁰

Il fatto è che Gioannini vive le cose più ordinarie, anche la vita militare in zona di guerra, sotto il fuoco avversario, in modo straordinario, nella rettitudine d'intenzione, nel proposito di fare unicamente la volontà di Dio. L'atteggiamento, forte e sereno nell'affrontare la vita militare e il pericolo, è frutto di una lunga preparazione anteriore, di una vita spirituale coltivata nella santa umiltà, che ora gli permette di resistere alle difficoltà e di dare il meglio di sé. Scrive nell'agosto 1917:

«Qui se sono fuori di pericolo riguardo al corpo, per l'anima sono in angustie assai gravi. Mi sento abbassare al precipizio: sento in me una legge diversa da quella che il Signore mi infuse nell'anima e che io con tanto slancio ho abbracciata. Sovente vado in chiesa e sono questi i momenti più belli e soli di conforto e sollievo spirituale che passo con il Signore senza preoccupazione di cose umane. Nel mio ufficio ho pure molto lavoro e sono abbastanza occupato. Mi sono fatto scrivere alla Guardia d'Onore ed ho scelto l'ora mia dalle 12 alle 13 in unione a Maria SS. Non è che vi sia proprio molto fedele, ma questo mi giova per tenermi un po' meglio alla presenza del Signore durante la giornata». ³⁸¹

Gioannini è scritturale del Tribunale di Guerra, sommerso da pratiche burocratiche e amareggiato dalle situazioni che deve trattare. L'unica cosa che lo rianima e che gli permette di non cadere nell'apatia o di lasciarsi andare all'indifferenza è il costante desiderio dell'unione con Dio e della perfezione, come dice nel settembre 1917,

³⁷⁹ ASC, B0423718, Gioannini-Bernamonti, 00.06.1917, 11-12.

³⁸⁰ Nota introduttiva di Bernamonti alla trascrizione della lettera: ASC, B0423801, Gioannini-Bernamonti, s.d. (ma: agosto 1917).

³⁸¹ ASC, B0423801, Gioannini-Bernamonti, s.d. (ma: agosto 1917).

commentando la morte prematura (avvenuta per malattia) del compagno ch. Vittorio Martinengo di anni 17:

«Credi pure che sono così stanco di vivere in questa baraonda di carte, in mezzo a questa cieca giustizia umana che temo di perdere tutto. Mi sento declinare giorno per giorno e, se non fosse la bontà del Signore che, dimenticando tutte le offese, mi sorregge in ogni istante, nessuna forza mi tratterrebbe dal precipizio. La riconoscenza che io debbo al Signore e a Maria SS. non è cosa da potersi dire. Come dovrei essere più diligente nell'offrire a Loro ogni azione, ogni pensiero, ogni palpito miei! Ma non ho comodità di accostarmi ai S. Sacramenti e di sentire la messa. Perciò approfitto di ogni mia lettera per invitare altri a supplire alla mia impotenza, dimenticanza e negligenza.

Quello che più di tutto mi impressionò fu la notizia della morte del carissimo Martinengo. Quando vi penso non posso trattenere le lacrime. Lo conobbi all'Oratorio di Torino e l'ebbi compagno per quattro anni successivi. La sua virtù troppo velata dalla sua stessa indole allegra ed umile, non si lasciò vedere agli occhi di qualcuno. Il Signore l'avrà premiato e a noi non resta che imitare per quanto possiamo l'esempio ottimo ch'egli ci diede e ci lasciò. Ne posso trattenermi dal compiangere la morte prematura, pensando al bene grande che avrebbe potuto compiere nella nostra cara Società. A me era dovuta la morte: invece il Signore mi volle solo avvertito [forse si riferisce anche al fatto di essere rimasto solo cinque giorni in trincea prima di essere inviato al Tribunale militare], aspettando che a Lui ritorni. Anche per me potrebbe essere questo l'ultimo anno di vita. Coraggio dunque e, lasciando ogni altra cosa, ascoltiamo i salutaris consigli della morte, tanto spaventosa, ma per noi altrettanto bella nel Signore. Preghiamo per il riposo dell'anima del nostro amato fratello e sappiamo imitarlo per rivederlo in cielo».³⁸²

In ottobre, ripensando al primo anno di professione religiosa di cui festeggia l'anniversario, Gioannini ne parla con l'amico, che non la poté fare perché chiamato anzitempo alle armi, ma termina, invitandolo a tutto offrire per Cristo, con Cristo e in Cristo:

«E tu che più eri stato fortificato e ritemprato alla scuola del dolore [perché chiamato alle armi], non potesti fare quel passo... [della prima professione religiosa]! Ah, caro fratello, ne provo grande dispiacere! [...] Animo! Pregha anche perché io sia disposto per l'avvenire ad una fermezza, confidenza e umiltà maggiori che valgano la fedeltà alle mie promesse. Ebbi la fortuna ripassare un mese all'ospedale, ove con la malattia del corpo potei guarire le ferite dell'anima. Ringraziamone il Signore [...] Scusami e continua ad aiutarmi. Tutto con, in, per Gesù».³⁸³

«Solo dopo la metà di dicembre – racconta Bernamonti a don Albera – potevo avere la presente sua, in data 11, da Busseto, nella quale esponeva la sua nuova incerta posizione e ribadiva la sua illimitata fiducia nella Mamma nostra, rassegnandosi

³⁸² ASC, B0423802, Gioannini-Bernamonti, s.d. (ma: settembre 1917).

³⁸³ ASC, B0423803, Gioannini-Bernamonti, 21.10.1917.

pienamente anche al totale sacrificio di sé». ³⁸⁴ Siamo infatti dopo la ritirata di Caporetto, in seguito alla quale fu sciolto il tribunale militare a cui era addetto. La notizia della sua destinazione ad un reparto operativo lo turba momentaneamente, ma subito emerge l'atteggiamento fiducioso, «allegro», generato dalla fede e fiducia in Maria SS.:

«Colgo l'occasione dell'Immacolata per dirti due parole e per riacquistare un po' di spirito religioso, trattenendomi alquanto con un ottimo e sincero amico. Il 7° Corpo d'Armata è stato sciolto e così pure il Tribunale. Non compiangio il Tribunale: anzi ti confesso che ero assai stanco di stare a quel posto. Provavo una nausea estrema per questa povera giustizia umana, molte volte, così poco giusta e umana!

In questa attesa penosa [è stato destinato ad un reparto operativo, ma non ne conosce la destinazione] mi si affacciano come in tetri quadri, i brutti momenti passati lassù [in trincea] e sento perciò stesso più vivo il bisogno di scriverti. La notizia piuttosto dolorosa della mia destinazione mi fece momentaneamente impressione, ma tosto mi calmai, pensando alla speciale bontà della nostra cara mamma Maria. In questi giorni mi sono accostato ai Sacramenti tre volte e ai piedi dell'Immacolata mi sono ricordato anche di te. *Spiritus promptus est, caro autem infirma* [Mt 26,41]. Prega anche tu che sempre mi fosti compagno fedele, affinché con gioia prenda ora la mia croce e, se sarà volontà di Dio, offra a Lui la mia vita per riparare le tante offese passate.

Caro fratello, da queste mie espressioni forse ti parrà ch'io sia un po' scoraggiato. No; debbo assicurarti che sono allegro e sottomesso pienamente e serenamente alla volontà divina. Ricordi l'altra volta ch'ero al fronte con il reggimento? Proprio quando umanamente parlando più nulla potevo sperare, proprio quando ero in trincea, intervenne Maria, e mentre io titubante, quasi diffidavo di Lei, Ella mi tolse rapidamente e prodigiosamente dal pericolo per dirmi: Uomo di poca fede, perché temi? Non ti fidi tu della Mamma tua? Ah, credilo, dopo tante prove, io non posso dubitare per nulla: pure nel pericolo troverò Maria e con Lei il rifugio sicuro dell'anima, il sollievo confortante del cuore! Stammi bene». ³⁸⁵

Il 5 gennaio 1918, «così mi scriveva – dice Bernamonti – da Fontanelle Parmense, dove, ricostituiti reggimento e compagnie, si andava preparando per il ritorno alla guerra su altre e non meno terribili fronti. Solo, stanco, sfinito per la fatica e gli stenti, ma sempre fermo, fidente e sereno egli torna con gioia al passato per potersi meglio preparare all'avvenire, che con sicuro sguardo penetra e discerne triste sì, ma non temibile, luttuoso ma non per questo deprezzabile. L'anima sua forte di Dio e delle promesse sacrosante rinnovate da poco ai piedi dell'altare non trema, non vacilla un

³⁸⁴ Nota introduttiva di Bernamonti alla trascrizione della lettera: ASC, B0423804, Gioannini-Bernamonti, 11.12.1917.

³⁸⁵ ASC, B0423804, Gioannini-Bernamonti, 11.12.1917.

istante: si umilia nella conoscenza della propria miseria e impotenza mentre strappa dal Cielo l'aiuto di grazia che gli necessita all'ultima e completa vittoria».³⁸⁶

«Sempre di grande conforto mi è di trattenermi con te che meco condividi le gioie e i dispiaceri, aiutandomi a camminare bene nella via del Signore. Qui non ho con chi fare una parola che rialzi l'animo dalle umane miserie alle cose del Cielo e ti confesso che mi annoio e soffro più che mai di trovarmi in un tale ambiente. Nel momento dello sconforto apro il libretto delle Costituzioni e vi leggo: "Qualora poi l'osservanza delle Costituzioni torni di peso, ricordiamo il detto di S. Paolo che momentanei sono i dolori di questa vita ed eterna sarà la nostra ricompensa in cielo" [2Cor 4, 17].

[...] Avanti quindi con maggior coraggio, con in cuore la speranza sublime che i Martiri sorresse tra i più atroci tormenti! Mentre i nemici della Religione cercano ogni pretesto per calunniarla, noi, riguardiamo le sue glorie e i suoi santi, che pur essendo deboli e miseri al pari di noi, seppero soggiogare la debolezza della natura e vincerla con la forza della grazia, invocata e dal Signore loro concessa con abbondanza!

Ricordi la dolorosa sera in cui nell'infermeria di Foglizzo ci salutammo? Tu partivi per il servizio militare ma contento, con in cuore la speranza di raggiungere la meta delle tue aspirazioni. Le parole, che allora mi dicesti, salutandomi, mi rimasero impresse: "Non ve l'auguro... ma proverete, proverete anche voi...", e furono quelle che mi fecero riflettere più seriamente ai santi voti con i quali mi sarei legato al Signore in una donazione spontanea, piena, assoluta. E venne il giorno atteso con ansia e tremore: con tutto il cuore compii la mia offerta e sentii l'effusione della grazia piovermi nell'animo! Mi sembrava di non aver più altro da fare e di essere in Paradiso.

E tu? Ah in quel giorno tu non c'eri e mentre io godevo, portato dalla grazia dello Sposo dell'anima mia, tu forse gemevi sotto il peso della prova, che la stessa sua mano ti mandava! [...] Termino con un augurio, il più caro a noi Salesiani: "Che Maria Ausiliatrice ci riconduca, tornata la pace, al suo Altare più pazienti e fervorosi"».³⁸⁷

Il riferimento alle Costituzioni salesiane e all'offerta di sé fatta nel giorno della professione religiosa danno a questo giovane la serenità interiore e la forza per affrontare la sua sorte, col coraggio dei martiri e nel «cuore la speranza sublime».

I concetti espressi nella corrispondenza citata, vengono ripresi e chiariti in una lettera scritta nella notte tra il 21 e il 22 gennaio, che rivela la fatica della lotta interiore e le risorse di fede a cui Gioannini sa attingere per «accettare rassegnato e sereno» la situazione:

«Mentre i nemici dell'anima, animati e incoraggiati dal pericolo in cui viviamo, tentano di sopraffarci con baldanza inaudita, si prova tutto il conforto nel trattenerci fra noi con il Signore e pregarlo con la fede dei santi, perché Egli pensi a noi, ci ascolti, ci esaudisca, ci aiuti e ci salvi.

³⁸⁶ Nota introduttiva di Bernamonti alla trascrizione della lettera: ASC, B0 423805, Gioannini-Bernamonti, 05.01.1918.

³⁸⁷ ASC, B0 423805, Gioannini-Bernamonti, 05.01.1918.

Facile cosa essere pazienti e allegri quando tutto va a seconda, quando si è portati dalla grazia divina! Ma i santi del Signore si riconoscono nella prova, nel disprezzo, nelle sofferenze. *Spiritus promptus est, caro autem infirma* [Mt 26, 41]. Lo spirito è pronto, anela l'ora del sacrificio, ma la carne è inferma e si atterrisce all'aspetto solo del dolore. E questa debolezza, questo snervamento si fa sentire in modo ancor più imperioso al riflesso della vita del fronte e della trincea. In tutto sia fatta la volontà del Signore!

Ti prego soprattutto, mio caro, di chiedere per me non già ch'io possa evitare i disagi che là mi attendono, bensì ch'io possa accettare rassegnato e sereno sempre, quanto sarà per il mio meglio e per il maggior bene dell'anima mia. [...] E per noi che ogni fiducia abbiamo riposto nel Signore, la stretta della prova e del dolore ci rafforza nella fede, facendoci toccar con mano quanto da noi siamo miserabili e quanto sono vani i beni della terra che nella prosperità ci erano tanto e così straordinariamente apparsi lusinghieri e sopra tutto desiderabili. Amico e fratello carissimo, prega tu perché queste cose io le capisca e possa con cristiana rassegnazione e con animo sereno adempiere anche allora il mio dovere. In ragione dei patimenti verrà la ricompensa».³⁸⁸

La malattia sfinisce il corpo di Gioannini, ma lo spirito, sostenuto dalla grazia, reagisce in modo impressionante, deciso a compiere il "dovere", cioè il sacrificio, l'amor patrio e l'offerta di sé fino alla morte, senza retrocedere. Non vuole spaventarsi di nulla, anche se chiede l'aiuto della preghiera. La serenità di fronte alla morte gli viene dalla coscienza di aver completato la missione, a lui affidata dalla Provvidenza.

Così interpreta le sue parole l'amico Bernamonti:

«Era la terza volta che la volontà ferma e decisa nell'adempimento di tutto il suo dovere cedeva davanti all'impotenza fisica (è finito all'ospedale) del suo organismo già variamente stremato. Ma l'anima sua eternamente serena e giovane vigoreggiava in tutta la pienezza della grazia divina e gli faceva desiderare anche maggiori sacrifici, la morte stessa, che tuttavia intravedeva prossima. Il ricordo dei tre compagni che lo precedettero (Simonetti, Martinengo e Lanaro Alessandro), ancorché lontani dai pericoli della guerra, lo rianima e lo incalza fortemente ad una più intensa preparazione al grande cimento, che doveva segnare in lui la nostra quarta perdita e la prima, pura, accetta e matura vittima della grande immane battaglia dei popoli».³⁸⁹

L'11 febbraio Gioannini scrive all'amico, e mentre racconta il cedimento del suo fisico, rivela la serenità dello spirito e la disponibilità generosa nelle mani del Signore:

«Anche la mia carcassa, vedi, ha fatto fiasco stavolta. Il giorno cinque u.s. s'intraprese il viaggio di trasloco da farsi *pedibus calcantibus* con l'aggravante dello zaino sulla schiena. Mi misi in marcia con tutta la mia buona volontà, pregando il Signore a darmi tanta forza da reggere fino alla fine. Ma non mi fu possibile ché tra i geloni ai piedi e la tosse per la prima volta dovetti fermarmi per la strada. Ne avvisai il tenente che subito mi disse di fermarmi da una parte. Che fare? Tutto quello che si può: più in là non

³⁸⁸ ASC, B0423806, Gioannini-Bernamonti, 21/22.01.18.

³⁸⁹ Nota introduttiva di Bernamonti alla trascrizione della lettera: ASC, B0423807, Gioannini-Bernamonti, 11.02.1918.

potei arrivare! Sento tuttavia di doverne ringraziare il Signore che mi fece così risparmiare le fatiche e i disagi del resto del viaggio.

Con quale confidenza si prega e con quale conforto, quando non ci siamo messi da noi nel pericolo o nel dolore, ma ne siamo stati gettati dal dovere. E, come rimane sollevato l'animo nostro, libero da ogni preoccupazione e responsabilità! Venni ricoverato in ospedale. A me incombe un più grave dovere a cui mi sento troppo impreparato. La fronte mi è prossima e la trincea mi attende tra poco: aiutami anche tu a prepararmi alla morte. Scusa l'espressione: te lo chiedo di cuore perché sento, più che altro, necessaria la rassegnazione cristiana e la sottomissione totale e volontaria ai disegni di Dio. Il pensiero, che la fronte significa soffrire e morire, atterrisce questo piccolo coniglio, che altro non vede, che il proprio benessere. Mi dico rassegnato, lo voglio essere, ma quanto è lontana da me quella calma e serena tranquillità d'animo e di pensiero dinanzi all'idea sola del pericolo! Spero che il Signore penserà a prepararmi, prima di chiamarmi. Perdona se ti vengo a dar tristezza con queste mie chiacchiere: ne sono tentato dal momento che tu m'hai dato finora l'annuncio della morte dei nostri compagni. Il quarto chi sarà? A Dio la scelta: a noi l'impegno di prepararci bene».³⁹⁰

Emerge in queste parole un atto di abbandono nelle mani di Dio, che si rivela come uno dei tratti portanti della spiritualità nella quale questi giovani salesiani erano stati formati.

Pochi giorni dopo questa lettera Gioannini viene inviato col suo reggimento sul fronte francese. Il 14 marzo trova finalmente il tempo per scrivere all'amico. Questi, trascrivendo per don Albera la lettera, la introduce con queste interessanti considerazioni – che a loro volta rivelano il suo animo e la sua profondità spirituale:

«La necessità, il dovere, il comando, la inevitabile e sempre più tremenda pressione nemica, che all'aprirsi della stagione si sarebbe furiosamente scatenata sui campi sanguinosi di Francia, tutto contribuiva ad accelerare e quasi a precipitare gli eventi nel tempo. E il tempo incalzava: urgevano materiali, urgevano uomini; e uomini e materiali vi si riversavano a migliaia.

Tranquillo e quasi estraneo a tutto quanto gli succedeva attorno o esso stesso automaticamente compiva, il nostro Gioannini trovava tempo, modo e comodità di leggere, di ricreare la mente, di educare il cuore, di sollevare e rinvigorire l'anima con la lezione spirituale. Nella presente lettera datata 14/3 accenna infatti al grande sollievo morale che ritrae dalla lettura dei "Colloqui" di Giosuè Borsi, mercé la quale egli si sente maggiormente portato all'amore grande del Signore che lo volle in tanti e tanto svariati modi prediligere.

E tutto riannodando ai grandi misteri che la Chiesa e la sacra liturgia ci apprestano a meditare e celebrare nella prossima settimana di Passione, nella settimana santa e nella domenica di Risurrezione, [egli]si riaccende della carità divina e, sorretto da una fede

³⁹⁰ ASC, B0423807, Gioannini-Bernamonti, 11.02.1918.

profonda e nutrita dalla continua unione con Dio, cammina spedito e senza timore alcuno verso il fine che lo attende e al quale tiene fisso il pensiero e lo sguardo». ³⁹¹

La lettera così presentata, è di fatto, un documento spirituale relevantissimo, una meditazione orante ed insieme una testimonianza storica notevole della qualità intellettuale e morale della formazione giovanile, data in quegli anni dai salesiani ai giovani. Gioannini propone all'amico Bernamonti di chiedere a Gesù di disporli a bere con Lui l'amaro calice: questo accenno alla lotta del Getzemani illustra il livello di libertà interiore raggiunta, che include la libertà dalla paura del dolore e della morte, fino alla disposizione serena al sacrificio totale.

«Dopo un po' di silenzio, ritorno a te, caro fratello, per rianimarmi con te a proseguire con animo intrepido nella via del Signore [...].

Sto leggendo i "Colloqui" di Giosuè Borsi che sento farmi assai bene. Quelle riflessioni intime e sincere di un animo amantissimo di nostro Signore scendono al cuore ed inducono a gettarci in ginocchio davanti a Dio per lodarlo, ringraziarlo e chiedergli grazia di amarlo come Egli ci ama. Il ricordo di questo amore di Dio verso di noi deve accenderci d'amore per Lui e darci forza di amarlo sempre, anche sotto la dura sferza della prova.

In questo tempo per noi buio, in cui si affaccia alla mente il presentimento di un avvenire triste, ricerchiamo nell'amore di Dio per noi il segreto e la forza di essere sottomessi ad accettare come da Lui medesimo, ogni nostra pena, ben sapendo che l'infinita sua bontà nulla permette di male per le anime nostre.

Fedeli e amanti figli della Chiesa, uniamoci in questi giorni a Lei a meditare la Passione e la Morte di croce di N. S. Gesù. Ripensando alle sue pene chiediamogli non già di essere liberati da ogni patimento, ma di essere pronti a bere con Lui l'amaro calice e di sottoporre con cristiana rassegnazione le nostre spalle alla croce [...]

Ad una istruzione sul lancio delle bombe provai tale spavento da scandalizzare parecchi con il mio poco coraggio. Se così mi diporto ora, che farò alla fronte? Ecco perché sempre insisto nel ripetere a chi mi ama nel Signore di chiedere per me quella sottomissione piena, che ci fa godere la pace del cuore anche nel pericolo e sotto lo scatenarsi delle più dure prove. [...]

Intanto dobbiamo ricordare sempre che sventura per noi non suona disperazione e che saranno appunto i dolori della passione che ci daranno la gloria della risurrezione. Gesù lo predisse agli Apostoli suoi e dopo la risurrezione li precedette in Galilea. Anime! Ed il pensiero della nostra miseria ci faccia ricorrere con più fiduciosa insistenza alla fonte di ogni forza e di ogni virtù. Ti abbraccio nel Cuore SS.mo di Gesù». ³⁹²

La parola chiave in queste righe è la parola "anime", che da sola riassume il motto chiave di don Bosco e che da sola giustifica tutte le sue fatiche per la salvezza religiosa, morale, materiale e intellettuale della gioventù, che don Bosco ha vissuto e ha

³⁹¹ Nota introduttiva di Bernamonti alla trascrizione della lettera: ASC, B0423809, Gioannini-Bernamonti, 14.03.1918.

³⁹² ASC, B0423809, Gioannini-Bernamonti, 14.03.1918.

comunicato ai discepoli. Il “*da mihi animas, cetera tolle*” per questo giovane significa la disposizione a donare anche la propria vita per la vera realizzazione di se stesso, secondo il progetto di Dio, che lui non conosce, ma che nel suo cuore anticipa, accettandone le conseguenze, qualunque esse siano nei progetti di Dio stesso. Questa prospettiva religiosa e apostolica trasforma la percezione umanissima degli eventi tragici e della morte probabile, in un’occasione spirituale propizia per prepararsi all’incontro con il Risorto nella sua Galilea, chiamata Bois de Reims.

2.5.3. Il chierico Giovanni Miglio (1890-1918), testimone dell’amore al dovere

Tra i salesiani caduti, Giovanni Miglio,³⁹³ emerge come uno dei più significativi. Di lui fu scritto un profilo biografico nel cinquantesimo anniversario della morte, che mette in risalto la sua figura spirituale con abbondanza di documentazione.³⁹⁴ L’autore integra la corrispondenza conservata nell’ASC con altro materiale epistolare e diaristico di grande interesse per sondarne i sentimenti e le motivazioni e per seguirne con più attenzione l’itinerario interiore.

Così, arruolato e inviato a Luserna S. Giovanni, presso Pinerolo, come infermiere dei prigionieri di guerra feriti, inviando ad un amico gli auguri per la Pasqua 1916, esprime una lettura critica degli eventi, ma impregnata di motivi di fede. La minuta della lettera è conservata nel suo diario:

«La Pasqua rossa! Forse mai questa festa dell’umanità ha trovato le nostre contrade così aspramente provate dal ferro e dal fuoco. Alle parole di Dio che augura la pace, l’uomo risponde con lo sterminio e la strage.

I saggi di questa terra hanno preteso di fondare il santo tempio della pace unanimemente rifiutando Cristo, pietra angolare d’ogni edificio destinato ad attraversare i secoli; ed ora purtroppo la nostra generazione deve scontare la follia del mondo. Eppure io ti voglio dire ciò che penso, ed è che la Provvidenza anche nei maggiori flagelli mai non toglie la speranza della resurrezione. Ripensa al giorno fatale in cui la schiatta umana

³⁹³ Miglio Giovanni, S, nato il 25.02.1890 a Bellinzago Novarese (NO), morto il 9.03.1918 in Macedonia. Entrato nell’Oratorio salesiano di Valdocco nel 1903, Giovanni Miglio compie il noviziato nel 1906-1907; fatta la professione perpetua nel 1910 ottiene la licenza liceale nel 1911; fu prima assistente in noviziato poi a Valsalice, nel frattempo frequentava la facoltà di matematica presso l’Università di Torino. Arruolato nell’ottobre 1915, viene mandato a Luserna S. Giovanni (presso Pinerolo) in qualità di infermiere dei prigionieri militari feriti. Nel giugno 1916 si laurea in matematica pura col prof. Corrado Segre.

³⁹⁴ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe nel 50° della morte. Ch. Giovanni Miglio, salesiano*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose» 6 (1968) 1-55.

soggiacque alla prova ed alla tentazione. Dio infliggendole il castigo e sospingendola dall'Eden le promette il Redentore e nelle presenti circostanze in mezzo allo schianto di tutto l'universo che par crollare, mi par di scorgere già gli albori di una nuova aurora. E ciò deve essere, poiché Dio, come sappiamo, flagella per sanare».³⁹⁵

Nella stessa lettera appare una lunga significativa riflessione, fatta a partire dall'incontro con alcuni Valdesi. Ci pare uno stralcio importante per mettere in risalto uno dei risvolti più interessanti della prima guerra mondiale: l'opportunità inedita di convivenza e reciproca conoscenza, talvolta anche di amicizia, tra persone appartenenti a gruppi storicamente contrapposti per motivi sociali, ideologici, politici o religiosi. Anche in questo caso le riflessioni critiche sono alimentate da una prospettiva di fede:

«Oggi dunque, giorno memorabile per la fede in Cristo risorto, ebbi occasione di avvicinare alcune pie persone che benché ancora intricate nella setta valdese pure tanta luce emanano dal loro spirito illuminato da Dio. Ti giuro che raramente trovasi tanta fede in Israele. Il comune desiderio che infuocò la parola nostra ardente, fu quello dell'unione di tutti in Cristo.

I nostri fratelli valdesi non sono separati da noi che da deboli barriere, da pregiudizi, e purtroppo questi pregiudizi sono fomentati dagli abusi che s'infiltrarono nella complicata macchina cattolica. La verità, caro mio, è certamente con noi; ciò non toglie che noi possiamo imparare molto anche da loro. E forse che con ciò vengo a dire che satana può insegnare a Cristo? Certo no: ma non tutto ciò che è nostro è pure di Cristo; e non tutto ciò che è dei Valdesi è di Satana.

Il nostro difetto predominante è il formalismo ed il fariseismo, cioè la religione della esteriorità, del fatto, dell'azione operata, non dell'azione vissuta e, più ancora, dell'anima. La setta valdese per parte sua fraintende i dogmi cattolici, confonde gli abusi con la verità.

Ormai è giunto il tempo, così ci è dolce sperare, in cui tutti i fedeli in Cristo, uniti in una sola fede e in una sola carità lotteranno contro satana, il nemico della Redenzione.

Ciò noi desideriamo e auspichiamo. Ciò noi domandiamo a Dio col sangue dei fratelli trucidati dalla barbarie della guerra; poiché ecco tutto il mio pensiero al riguardo, questa guerra è un'ignominia e frutto di una ancor più ignominiosa civiltà.

Per intanto addio. Il Signore sia con noi».³⁹⁶

Nel marzo 1917 Miglio e i compagni vengono spostati a Taranto in attesa dell'imbarco per la Macedonia. Qui si fermano un paio di settimane, durante le quali, come testimonia un compagno, Giovanni, sempre disponibile al dovere e servizievole

³⁹⁵ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 24.

³⁹⁶ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 24-25. In una lettera a don Albera scrive, tra l'altro: «A proposito di don Bosco e dell'Opera sua, io pure ogni giorno ne constato la stima ed il favore che gode anche in questi paesi [Luserna S. Giovanni], che pure sono guasti dall'eresia. Di don Bosco sentii parlare con entusiasmo anche dalle notabilità valdesi. Il Clero locale si dimostra favorevolissimo all'Opera dei salesiani; ho trovato in tutte le case parrocchiali dei dintorni, il *Bollettino Salesiano*. Qualche persona assai influente di Luserna San Giovanni volle perfino farmi la proposta di scriverle per un progetto di casa salesiana, finanziariamente felicissimo...» (ASC, B0430518, Miglio-Albera, 18.04.1916).

con tutti, si alzava prima dei commilitoni «per recarsi al Duomo per la S. Comunione», mettendo in atto «sante astuzie per eludere le sentinelle rigorosissime e tornare alla distribuzione del caffè con gli altri».³⁹⁷

Il 29 marzo, due giorni prima di salpare, confida a don Albera:

«Già tutto è pronto per l'imbarco [...] Pongo l'anima mia ed il mio corpo nelle mani del Signore. Talvolta mi turba alquanto il pensiero di aver lasciato sola ed addolorata la mia povera madre [...] So tuttavia che anch'essa è donna di fede e sa che vi è Dio in Israele [...] Prego il Signore affinché questi giorni siano abbreviati ed abbia pietà di noi, perdonandoci i nostri peccati».³⁹⁸

Giunto in Macedonia il 3 aprile, dopo una decina di giorni viene destinato all'ospedale di Florina come aiutante di sanità, ma verso la fine di maggio viene rimpatriato per il corso di allievo ufficiale.³⁹⁹ Questo comportava il suo trasferimento dalla sanità alla fanteria, dunque, la certezza di essere poi inviato in prima linea: «Sono però tranquillo – scrive a don Albera – perché sono consapevole di aver mai in alcun modo forzato gli eventi e di averli accettati tali quali vennero dalle mani del Buon Dio».⁴⁰⁰

Da una località presso Ferrara, dove si svolgeva il corso, Miglio scrive a don Pietro Ricaldone – che in quegli anni era membro del Consiglio generale della Congregazione e direttore generale delle scuole professionali e agricole –, comunicando sue notizie, preoccupato soprattutto per la sorte delle opere salesiane e la sua vita interiore :

«Ho ricevuto qualche giorno fa la notizia che il santo buon D. Manassero, già mio signor ispettore, ha dovuto per ragioni di salute lasciare il suo posto di fiducia e di lavoro. Tale nuova mi ha addolorato non poco, e ben mi ha fatto immaginare il vuoto prodotto dalla guerra nelle nostre case e gli effetti di essa in questi terribili anni. Voglia il Signore che presto noi tutti dispersi sulla faccia della terra possiamo far ritorno alla nostra vita ordinaria.

Come forse le sarà noto mi trovo a frequentare un corso obbligatorio di allievo ufficiale in fanteria. Il corso finirà con la fine di agosto, dopo potrò avere, così spero, qualche giorno di licenza e potrò volare a Torino a rivedere i miei buoni superiori e ricevere una parola che mi conforti ed una benedizione [...] Ho comodità di ascoltare la messa alla domenica, e ricevere la S. Comunione a mezzogiorno. Fra i miei colleghi, tutti uomini di studio, vi sono molti ex-allievi nostri. Mi è possibile esercitare qualche influenza religiosa, specialmente insistendo sui principi e sulla pratica della vita cristiana.

³⁹⁷ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 29.

³⁹⁸ ASC, B0430521, Miglio-Albera, 29.03.1917.

³⁹⁹ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 31.

⁴⁰⁰ ASC, B0430522, Miglio-Albera, 01.05.1917.

Non mi preoccupo delle sofferenze presenti e future, ma mi turba il vedere ancora assai lontana la meta della mia vita: il sacerdozio. Non le nascondo che tal pensiero sovente mi affligge; ma riflettendo che sono nelle mani di Dio, nostro buon Padre, mi ritorna il coraggio, la calma e la speranza. Ho bisogno essenzialmente di accrescere la mia fede e la mia fiducia». ⁴⁰¹

Terminato il corso ufficiali, alla fine di ottobre viene mandato nuovamente in Macedonia. Giunto a destinazione, comunica a don Albera la sua lettura interiore degli eventi e i motivi ideali che reggono la sua vita:

«Come Ella sa, sono assai lontano dal dolce asilo che fu per gli anni della mia giovinezza il luogo scelto delle benedizioni di Dio e dove Egli sì spesso ha parlato al mio cuore. Anche qui, però, nell'adempimento quotidiano del mio arduo dovere, trovo ottima occasione ad ogni istante di praticare quelle virtù che mi hanno appreso i miei Maestri e perciò, è mia ferma convinzione che anche questo periodo della mia vita servirà per una più completa mia formazione cristiana e religiosa. Come comprendo il significato della parola del nostro Divin Maestro Gesù, quando disse che noi non siamo di questo mondo, che noi, credenti in Lui, formiamo un popolo nuovo; che dobbiamo essere luce e sale in mezzo alle tenebre ed alla insipienza degli uomini! Posso poi assicurarla che durante questi anni di servizio militare crebbe nel mio cuore il desiderio di consacrarmi tutto al Signore, per essere ministro della sua Parola e della sua Grazia a salvezza di tutti gli uomini. Quanto sono sconosciute e misconosciute e caluniate le opere di Dio. Quanto bisogno c'è di fede e di santo fervore per bandire in mezzo agli uomini il Regno di Dio! [...]

Coi miei colleghi me la faccio bene. Conoscono i miei sentimenti, che pur non condividendo tutti, tuttavia rispettano, spesso onorano ed altresì invidiano. Mi sono procurato libri di istruzione dommatica e morale (ad es. tutto il corso di Religione del P. Giovanozzi) che tutti leggono con piacere ed anche con profitto.

Ciò che più mi addolora è di trovarmi nell'assoluta impossibilità di assistere alla messa e far la S. Comunione. Prevedo che come già in occasione della festa dell'Immacolata, così nella festa del S. Natale sarò senza Pane. Si è lontani da ogni centro, in un deserto, nelle viscere della terra...». ⁴⁰²

Il 16 novembre 1917 scrive anche a don Ricaldone, ritornando sugli stessi temi e mettendo in risalto una forte coscienza apostolica:

«[...] Ho però piena fiducia che dalle presenti tribolazioni uscirà maggior gloria a Dio e maggior bene alle anime. Le sofferenze, le lacrime dei servi del Signore non sono mai inutili, siano esse pur sparse in un arido deserto: Dio le vede e le enumera.

Assai spesso, mentre seggo solo sotto la mia tenda meditando o studiando, ripenso con molta nostalgia alle antiche abitudini, e più ancora ai miei ideali, che sono la vita della mia vita stessa.

Mio costante sforzo è di vivere in unione di spirito con Dio, occupandomi della sua volontà e della sua gloria, rendendogli omaggio costante coll'adempimento esatto e scrupoloso dei miei doveri. La pratica insegna che questo è forse l'unico mezzo utile per

⁴⁰¹ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 38.

⁴⁰² ASC, B0430526, Miglio-Albera, 12.11.1917.

estendere in mezzo agli altri la santa influenza della cristiana devozione. Purtroppo il Signore è poco amato perché è ancora poco conosciuto».⁴⁰³

Fedele a queste direttrici spirituali, Giovanni Miglio si dedica totalmente al dovere, preoccupato soprattutto del servizio ai compagni e della testimonianza evangelica. Scrivendo alla madre, il 29 gennaio 1918, pur lamentando di non essere ancora sacerdote, le comunica che tuttavia può «compiere molti degli uffici propri dei sacerdoti: la diffusione della parola di Dio, la difesa dei diritti della chiesa, ecc.» e che la sua posizione non è senza utilità:

«mi è facile, trattando con molte persone, far molte esperienze della vita, imparare a conoscere i bisogni più urgenti per poi un giorno, come sacerdote, porvi rimedio, per quanto lo comporteranno, s'intende, le mie forze. Non crediate, cara mamma, che la vita militare sia un serio pericolo per chi ha veramente vocazione. Con solo un po' di buona volontà, anche nelle mie presenti circostanze, malgrado io sia costretto a stare lunghi anni lontano dalla chiesa (qui non ne esistono), si riesce non solo a mantenere, ma altresì ad accrescere l'interna fiamma della vocazione».⁴⁰⁴

Dopo aver passato il mese di febbraio in riposo, viene rimandato in linea. Durante un attacco bulgaro, il 9 marzo, lascia il suo sicuro riparo per raggiungere la prima linea e favorire i suoi soldati. Uno di loro scrive:

«Se sono ancora vivo lo devo a lui [...] Eravamo in trincea a quota 1050. Durante il furioso bombardamento della notte scorsa, il tenente Miglio fece entrare quanti più soldati poté nel suo "baracchino". Io ero rimasto all'entrata, ed egli: Più avanti, più avanti! C'è ancora posto. Ed invitò ripetutamente i soldati a stringersi e pigiarsi di più, per far posto agli altri.

Egli rimase in trincea, all'imboccatura. Un bomba cadde vicino al "baracchino" e scoppiò con gran fragore. Il baracchino si sfasciò e noi rimanemmo sepolti. Quando ci dissotterrarono si venne a sapere che il tenente e qualche soldato furono proiettati a brandelli lontano dal posto dello scoppio. Avrebbe potuto rifugiarsi anche lui, si sarebbe salvato, volle riservare tutto il posto ai suoi soldati».⁴⁰⁵

Il ch. Stefano Ferrando, giunto in Albania pochi giorni dopo la morte di Miglio, riferisce la testimonianza del cappellano, che ascoltò l'ultima confessione di Miglio: «Questo ufficiale è un santo, fa onore a don Bosco», e conclude:

«Non credo sia stata conferita alcuna onorificenza alla sua memoria, mentre se la sarebbe più che meritata. Ma per tutti quelli che lo conobbero egli rimane l'immagine del

⁴⁰³ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 40-41.

⁴⁰⁴ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 43-44.

⁴⁰⁵ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 47.

cavaliere senza macchia e senza paura e per noi suoi confratelli, l'immagine dell'uomo che visse in Dio e per Iddio, nell'adempimento esatto dei suoi doveri di perfetto religioso. La sua vita interiore, vissuta in contatto intimo e costante con N. S. Gesù Cristo, gli diede la forza di immolare la sua giovinezza sull'altare del dovere compiuto per la patria». ⁴⁰⁶

Giovanni Miglio aveva scritto nel suo diario il 30 giugno 1917:

«Se io dovrò morire in questa angosciosa guerra, spezzare la mia esistenza in questi di di terribile prova, nel campo aperto o nelle insidie delle retrovie, null'altra cosa io desidero, o Signore, che il coraggio e la forza, che è Tuo prezioso dono, di compiere il mio sacrificio cristiano.

Se la mia vita deve offrirsi sul tuo altare, "Amen"! io dirò, piegando la fronte davanti al tuo onnipotente cospetto, poiché io sono Tuo, ed opera delle Tue mani.

Possa la mia morte essere vita ad altri, essere io l'ultimo sacrificio, il mio l'ultimo sangue che si versi in questa terribile guerra; non per mio merito, o Signore, ma per la Tua gloria, per la passione del Figlio Tuo e Signor nostro Gesù Cristo».

2.5.4. Il chierico Annibale Ferraris (1896-1917), «una temprà d'acciaio, che la vita militare non riuscì a corrompere, ma che al contrario rese più vigorosa!»

Analoga serenità di spirito, alimentata dalla fiducia in Dio e dalla spiritualità oblativa appresa alla scuola ascetica salesiana, rivela il ch. Annibale Ferraris. ⁴⁰⁷ Già il giorno della prima professione il 3 ottobre 1915, esprime un proposito di assoluta fedeltà: «Mio Dio, fatemi morire prima che venga meno alle promesse fatte». ⁴⁰⁸ Chiamato alle armi qualche mese dopo, nel dicembre 1915, nonostante l'incertezza della destinazione, scrive al maestro don Canepa: «Sarà molto difficile poter ancor ottenere di andare in sanità. Anche come fante, come bersagliere, artigliere o alpino si potrà servire il Signore». ⁴⁰⁹ Assegnato finalmente alla sanità, soffre non lievi disagi morali e materiali, a causa di compagni corrotti e bestemmatori e delle privazioni materiali cui si sottopone per non pesare sulle scarse finanze dei superiori, trovando

⁴⁰⁶ E. VALENTINI, *Ricordo di un eroe*, 49. A proposito di onorificenze, che a Miglio non fu conferita, va ricordato che il ch. S. Ferrando, ufficiale, fu «decorato con medaglia d'argento al valore» (A. PIANAZZI, *Don Bosco nell'Assam. La storia di una missione*, LDC, Torino, 1983, 165).

⁴⁰⁷ Ferraris Annibale nasce a 26.03.1896 a Piozzo presso Mondovì (CN), rimasto orfano di entrambi i genitori in tenera età, si trasferisce a Torino con i fratelli e per tre anni lavora come apprendista in un'officina, mentre frequenta l'Oratorio festivo di Valdocco, diretto da don Giuseppe Pavia. Nel 1912 viene accolto a Penango come aspirante; compie il noviziato dal settembre 1914 all'ottobre 1915. Chiamato alle armi prima in sanità poi, dopo il corso allievi ufficiali in fanteria, muore colpito da una granata mentre guida i suoi soldati in un'azione sul monte Mrzli nel Carso il 18.08.1917.

⁴⁰⁸ E. PILLA, *Fior di trincea. Profilo biografico del sottotenente Annibale Ferraris chierico salesiano*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1936, 62.

⁴⁰⁹ E. PILLA, *Fior di trincea*, 67.

sulla sua strada anche un colonnello, che si era prefisso di fargli perdere la vocazione. Disposto al sacrificio per amore di Dio, si sforza di vivere sereno di mente e di cuore, come si constata dalle sue lettere, anche quando l'aiuto chiesto per intercessione di Maria Ausiliatrice non gli arriva.⁴¹⁰ Destinato infine ad un ospedale di Udine, vi trova alcuni confratelli, tra i quali il suddiacono Gaetano Pasotti, sperimentando finalmente «quella gioia che prova una famiglia quando accoglie una persona cara».⁴¹¹

Le difficoltà incontrate nella vita militare anziché spaventarlo lo rafforzano spiritualmente, come scrive al maestro, poiché nella vita militare «si impara a vivere da buon religioso e da buon cittadino»:

«In ogni avversità e tribolazione ho sempre visto la mano di Dio che mi vuol provare per prepararmi a sostenere le lotte della vita. La vita militare, considerata sotto un certo punto di vista, è un vero, efficace noviziato, dove si impara a vivere da buon religioso e da buon cittadino. Si considerano all'atto pratico le miserie di questo mondo e si sente il bisogno di abbandonarlo. S'impara ad ubbidire ciecamente, a vivere con spirito di sacrificio, a pregar bene, ad amare la Congregazione, i superiori e i Confratelli.

Nel noviziato s'impara molta teoria e poca pratica; il contrario succede invece nella vita militare. È certo facilissimo perdere la vocazione e anche la fede: ma ciò non accade certamente a chi ha buona volontà, a chi si tiene in relazione con i Superiori, ai quali di tanto in tanto fa un sincero rendiconto, e a chi compie, per quanto gli è possibile scrupolosamente, le sue pratiche di pietà.

Incoraggi dunque quei cari ascritti, che lasceranno il paradiso di Foglizzo per passare nel purgatorio della vita militare. Ispiri loro gran confidenza nella Madonna di don Bosco, potentissima protettrice, specie dei Salesiani soldati. La corrispondenza epistolare con i Superiori e Confratelli servirà inoltre a mantenere la vocazione, perché quanto più si è lontani tanto più si sente l'amor fraterno e quindi l'amore alla Congregazione».⁴¹²

Agli inizi del 1917, costretto a passare in arma combattente, prima di partire per il corso allievi ufficiali anima gl'infermi del suo reparto a soffrir con la speranza del Cielo. Ma per primo si sforza di vivere quanto suggerisce agli altri, come appare da questa corrispondenza:

«Sono pronto a morire in qualunque momento e mi sento disposto a compiere allegramente tutto il mio dovere, sapendo di fare la volontà di Dio. È giunto il tempo nel quale posso farmi dei meriti ed espiare i miei peccati; ma è così grande la debolezza umana che potrei accumularmi anche dei demeriti e venir meno alla mia vocazione se nessuno mi aiuta con la preghiera».⁴¹³

⁴¹⁰ E. PILLA, *Fior di trincea*, 78.

⁴¹¹ E. PILLA, *Fior di trincea*, 76-77.

⁴¹² E. PILLA, *Fior di trincea*, 95-96.

⁴¹³ E. PILLA, *Fior di trincea*, 102.

In maggio non sa ancora a che cosa verrà destinato, ma non ne è turbato: «Quale sarà [la mia destinazione]? Non è la vita di sacrificio, né la morte ch'io voglio evitare; ciò che desidero è l'aiuto del Signore per sopportare ogni cosa. *Tutto posso in Colui che mi dà la forza* [Fil 4,13.]».⁴¹⁴

Nominato sottotenente, applica ai soldati del suo plotone il metodo preventivo di don Bosco, con ottimi risultati. Ai colleghi che lo criticano perché non usa il sistema del bastone, fa notare che, con la benevolenza, si ottiene l'ordine perfetto. Si impegna ad essere coi subalterni sempre «ilare e affabile e di aiutarli nei loro bisogni. Sono quasi sempre in loro compagnia – scrive – ed essi si dimostrano riconoscenti [...] Con le buone maniere ottengo ciò che voglio anche dai più restii».⁴¹⁵

Pochi giorni prima della morte, il 12 agosto 1917, scrive a don Albera una lettera che si può considerare il bilancio spirituale di un religioso mite, che ha fatto tesoro delle difficoltà della vita militare per crescere interiormente, ed è pronto ad affrontare anche la morte:

«Sono diciannove mesi che vivo sotto le armi, ma l'assicuro che mi sono sempre sentito Salesiano e ho costantemente cercato di comportarmi da vero religioso! Ho incontrato molti pericoli e molte difficoltà, ma con l'aiuto potente della cara Mamma Maria Ausiliatrice sono sempre riuscito a superarle. Se in questi giorni di grandi avvenimenti il Signore dispone ch'io abbandoni questa misera terra, spero che mi vorrà annoverare nella schiera dei figli di don Bosco. Io sono sereno e tranquillo e completamente disposto a compiere la volontà di Dio. Mi raccomando alla sua bontà perché mi aiuti con le sue preghiere».⁴¹⁶

All'aurora del 18 agosto, mentre comanda il suo plotone durante un'azione sul monte Mrzli nel Carso, viene gravemente colpito da una granata e muore.⁴¹⁷

Il prof. Ferrero, testimone dei fatti, tratteggiando la figura di Ferraris, scrive: «La sua anima, evangelicamente semplice e generosa, gli rendeva facile ogni più grande sacrificio, come pure esercitava nei superiori e compagni il fascino dell'innocenza e della bontà. In tutti i commilitoni è ancor vivo il ricordo della sua intelligente operosità, profusa a conforto dei malati e feriti, come resterà indelebile la sua memoria nel cuore

⁴¹⁴ E. PILLA, *Fior di trincea*, 105.

⁴¹⁵ E. PILLA, *Fior di trincea*, 112.

⁴¹⁶ E. PILLA, *Fior di trincea*, 115-116.

⁴¹⁷ E. PILLA, *Fior di trincea*, 118.

dei colleghi e dipendenti, che condivisero con lui i disagi della battaglia». ⁴¹⁸ Il suo esempio di serenità di fronte alla morte e la sua generosità colpisce profondamente l'amico e confratello Paolo Cazzola:

«La memoria del caro amico Ferraris è efficacemente richiamata alla mia mente dalle belle parole che narrano la sua vita. Il buon Dio, che ci offre in lui un bell'esempio di virtù religiose e civili anche sotto la divisa dell'ufficiale in trincea, mi aiuti a imitarlo, in modo che anche per me questi giorni di prova siano veramente pieni di opere buone». ⁴¹⁹

L'amico Ercole Provera dichiara dopo la sua morte: «La santità di questo eletto giovane era infatti singolarissima, tanto che in vita mia non conobbi e non conosco un Salesiano della sua età più perfetto di lui [...], col sangue bollente nelle vene e che ubbidisce alla lettera a qualsiasi ordine [...] Questo giovane [...] è una tempra d'acciaio, che la vita militare non riuscì a corrompere ma che al contrario rese più vigorosa!». ⁴²⁰

2.5.5. Il chierico Paolo Cazzola (1895-1918), l'ardore della spiritualità apostolica salesiana

Figura particolarmente significativa ed emblematica degli atteggiamenti e della salesiana coscienza di sé è il giovane ch. Paolo Cazzola di Savona. ⁴²¹ Dopo aver servito in sanità prima a Genova (novembre-gennaio 1916) poi a Piacenza (febbraio-agosto 1916), si offre come volontario in sostituzione di un padre di famiglia e viene inviato in zona operativa sugli altopiani di Asiago. Giunto in linea, svolge servizio da infermiere, assistendo gli ammalati in ogni loro bisogno di giorno e di notte. «Mi sembra ancora di vederlo passare per i reparti – scrive il prof. Rodolfo Fantini –, aggirarsi frettoloso da un pagliericcio all'altro, chinarsi amorevolmente e con la dolcezza sua propria, colla

⁴¹⁸ E. PILLA, *Fior di trincea*, 119-120.

⁴¹⁹ E. PILLA, *Fior di trincea*, 123.

⁴²⁰ E. PILLA, *Fior di trincea*, 121.

⁴²¹ Cazzola Paolo, n. a Savona il 15.08.1895, dall'oratorio festivo della sua città passa al noviziato di Ivrea, dove il 14.09.1914 fa la prima professione; nel giugno 1915 è costretto a interrompere gli studi liceali e viene inviato a Lugo di Romagna per sostituire i salesiani arruolati. Qui lo raggiunge la chiamata alle armi (novembre 1915); inserito nella IV compagnia sanità a Genova, nel marzo 1916 viene trasferito a Piacenza come scritturale dell'ospedale militare. Dopo Caporetto si offre come volontario infermiere e porta-feriti in zona operativa sugli Altopiani di Asiago (novembre 1917), più tardi (agosto 1918) è trasferito come scritturale nell'ufficio del comandante. Nell'ottobre del 1918, durante una licenza, sostiene a Valsalice l'esame di licenza liceale. Ammalato di pleurite, muore il 7.11.1918 a Veduggio (TV). Su di lui cf P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra 1895-1918. Cenni biografici*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927.

efficacia che poteva venire dal suo cuore». ⁴²² Nel tempo libero cura la corrispondenza con il padre spirituale, il suo antico maestro di noviziato, con la famiglia, i compagni e gli amici.

In una lunga lettera a don Albera dell'ottobre 1916 – che è un vero rendiconto spirituale – Cazzola condensa una serie di temi che riassumono i sentimenti e gli stati d'animo della maggior parte dei salesiani soldati, inseriti in zona operativa nei servizi di sanità: la presa di coscienza delle esigenze della vita spirituale e delle incorrispondenze passate, il bisogno di preghiera e di conforto spirituale, i propositi di ardore e di zelo.

«Mi sento così solo, ora che sono lontano dai carissimi confratelli che avevo incontrato nei primi mesi di zona di guerra: immagini dunque quale festosa accoglienza debbo fare alle sue lettere, al *Bollettino Salesiano*, a tutto ciò che mi giunge dai luoghi che sono al centro dei miei più cari e santi affetti. E se care mi giungono le lettere che mi annunziano novelle liete per la nostra Congregazione, anche care mi giungono quelle che recano notizia di prove dolorose che il Buon Dio invia a Lei e noi suoi figli! Così ho modo di unirmi ai fortunati confratelli che rimangono, nelle gioie e nei dolori. [...]

Nei giorni scorsi mi sono raccolto nel pensiero delle grazie veramente insigni che mi ha fatto il buon Dio; e venerdì scorso 29 settembre ho celebrato il 2° anniversario della mia professione religiosa... Ho ricordato tutte le trepide gioie provate nel noviziato, le soavi emozioni degli Esercizi di preparazione, la festa intima del giorno solenne dei S. Voti... Ho ricordato le parole che Lei, am.mo sig. D. Albera sussurrò alle mie orecchie quel felice momento: "Tu sarai un grande devoto del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice"... Ho ricordato tutto, e con l'esultanza del primo giorno ho rinnovato a Dio la consacrazione di tutto me stesso...

Diversa, oh ben diversa è la condizione in cui oggi mi trovo. Più indebolito mi sento di forze, meno abbondanti e frequenti le consolazioni, pure la volontà è sempre la stessa, il desiderio unico del mio cuore è ancora quello del primo giorno: essere un buon figlio di don Bosco e meritare di divenire, con la grazia del Signore, un degno ministro di Dio. Sento di dover piangere ora tante ingratitudini, tanta incorrispondenza alla grazia del Signore: oh se avessi meglio corrisposto, ora non sentirei tanta difficoltà nella lotta specialmente dell'orgoglio e non dovrei gemere le tante volte sotto il peso del demonio che vorrebbe strapparmi dalla mia vocazione con gli scrupoli: perché è proprio questa la mia croce da qualche mese, croce che io con la mia superbia mi sono procurato e dalla quale con tanta fatica mi sforzo di liberarmi. Spero di riuscirci con l'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice, a cui tanto mi raccomando e con l'ubbidienza al mio confessore che è il Cappellano militare della mia Sezione. Mi raccomando con particolare istanza a Lei, am.mo don Albera, perché nella messa, ai piedi di Maria Ausiliatrice, voglia ricordare questo povero figlio e invocargli dal buon Dio la guarigione da questa che considero la mia più grave infermità. E, se non temessi di recarle un disturbo troppo grave, La pregherei anche di un buon consiglio, di una parola che in nome di Dio, di M. Aus. e di D. Bosco ritornasse il mio cuore nella calma.

Am.mo Sig. D. Albera, vuol sapere dove si trova questo povero suo figlio? Ecco: sulla carta geografica troverà vicino (pochi chilometri) a Gorizia un paesello: Romano,

⁴²² P. PARISI, *Paolo Cazzola*, 65.

qui mi trovo da un mese e qui fui visitato fin dai primi giorni dalle granate austriache, una delle quali scoppiò vicinissima a me... Tutti restammo salvi ed io ne ho ringraziato la nostra buona Mamma... Ora tacciono i nostri nemici, perché al di là del S. Michele hanno da fare per trattenere i nostri che incalzano. Io con la mia sezione ero destinato nelle prime linee; invece per grazia del Signore ci hanno affidato la fondazione e il servizio di un vasto ospedale da campo. Così speriamo di restare sempre qui, dove siamo quasi al sicuro e dove possiamo ripararci dal freddo che è già arrivato... So che a Gorizia ci sono ancora i nostri confratelli nella casa: se avrò occasione di andarvi mi recherò a salutarli a nome Suo. Qui sono provvisto di tutto e ho da ringraziare il Signore che non ho mai bisogno di nulla. [...]

Il nostro Capitano ci ha concesso il favore di una Cappellina; essa è però completamente sprovvista di tutto ed io ho pensato che una bella immagine della nostra Mamma Ausiliatrice starebbe tanto bene sopra l'altare! Quanto sarebbe bello che anche qui in queste terre redente, fiorisse il culto della nostra buona Madre! Basterebbe una oleografia riproducente il quadro di Maria Ausiliatrice, di discreta grandezza: qui penseremo a fare la cornice... A chi dovrei rivolgermi per ottenere questo favore se non a Lei che in breve può fare in modo che la nostra cara Ausiliatrice riceva l'omaggio di tanti poveri soldati? So che già sono tante le preoccupazioni sue e quasi non oserei chiederle questo favore, se non fosse per il desiderio vivissimo di poter contemplare e vedere onorata la Madonna del nostro buon Padre... E appena l'avremo, l'assicuro che le troverò le offerte per sopperire alla spesa. Chi vorrà negare la sua offerta per questa opera che certo è di gradimento a Maria? Con ansia adunque io e i miei compagni chierici e sacerdoti (siamo una trentina) attendiamo la cara effigie... che promettiamo che pregheremo per Lei, am.mo Sig. D. Albera». ⁴²³

Col passar dei mesi, il ricordo del clima fervido degli anni trascorsi nelle opere salesiane, venato di nostalgia, emerge come una risorsa, per affrontare le angustie del presente, lo scoraggiamento e la depressione, indotta dalla situazione in cui egli vive. In prossimità del Natale 1916, Cazzola si confida con don Albera rivelando uno stato d'animo provato, depresso, che doveva essere comune fra molti soldati e che egli interpreta e affronta in prospettiva spirituale:

«Am.mo Padre, è ormai più di un anno che ho lasciato la vita serenamente operosa delle nostre case e mi trovo nella disciplina militare: un anno in cui ho dovuto tante e tante volte toccare con mano le mirabili e paterne disposizioni della Divina Provvidenza a mio riguardo. Oggi, dopo tante grazie ricevute, umiliato dalle innumerevoli incorrispondenze mie, devo confessare che forse chissà quali altre grazie non mi avrebbe fatto il buon Dio, se più viva fosse stata la mia fiducia in Lui e più intenso il mio desiderio di operare in tutto per la sola gloria del Signore. Amato Padre, in questi giorni di letizia, io mi trovo nell'afflizione, e a Lei lo dico con tutta la sincerità del cuore: ho bisogno tanto che preghi per me e mi ottenga dal Signore la liberazione da questo stato di angustie che tanto mi affligge. La colpa è di queste tenebre che regnano oggi nell'anima mia, è tutta mia, della condiscendenza mia agli scrupoli; un bravo e dotto sacerdote mio compagno soldato, nelle cui mani mi sono messo, mi usa tutte le cure e ho viva fiducia che, ubbidendo sinceramente a Lui, potrò uscire da questo stato d'incertezza, in cui mi ha

⁴²³ ASC, B0410342, Cazzola-Albera, 02.10.1916.

messo la mia superbia. E Gesù Bambino che riceverò nel mio povero cuore la notte di Natale, spero me la porterà la pace del cuore, quella pace di cui ho tanto bisogno per perseverare nel bene in mezzo alle difficoltà della vita militare. Implorando da Gesù la pace per me, non mancherò di pregare per Lei am.mo Padre, e di invocarle tutti i doni del Celeste Pargoletto. Oh ci conceda Egli ciò che tanto desideriamo! A Lei di vedere ritornare presto tutti i suoi figli; a me di tornare presto all'amata Congregazione, a riprendervi quella vita di studio e di lavoro e di preghiera in cui avevo trovato la mia pace».⁴²⁴

Nel marzo 1917, al termine di un periodo di riposo, la vigilia del ritorno al fronte, Cazzola, più sereno, scrive a don Albera facendo il bilancio della sua situazione interiore:

«Un po' in ritardo, ma desideratissima, mi giunse l'ultima sua lettera circolare che per la seconda volta, in breve giro di tempo, venne a ridestare nel mio cuore un più vivo sentimento di stima e di grande affetto per l'amata Congregazione ed un desiderio più intenso di vivere con maggior fedeltà secondo le prescrizioni delle nostre Regole.

Purtroppo la diuturna lontananza da tutto ciò che un giorno mi spronava al fervore e un po' di trascuratezza da parte mia avevano affievolito in me lo slancio di un giorno sicché quasi mi credevo dispensato dall'obbligo di osservare tutte e sempre le sante Regole. A buon punto perciò mi giunse la sua carissima del mese passato a parlarmi del dovere che ho di restar fedele alle Costituzioni anche sotto le armi; e così ho fatto il proposito fermo di non trascurare più nulla di ciò che prescrivono le S. Regole e che mi è possibile di fare nelle attuali condizioni. Grazie a Dio ho sempre la massima comodità di ascoltare ogni giorno la messa e fare la S. Comunione e ho anche modo di fare un po' di meditazione e anche la lettura spirituale. Alla sera dopo il rancio ci raccogliamo nella chiesa del paese e recitiamo il rosario e riceviamo la Benedizione; poi gran parte dei chierici e qualche prete ci ritiriamo nella casa dell'economista spirituale della Parrocchia e facciamo insieme una modesta cena di polenta e uova e qualche volta qualcosa in più. Questo in tutto il periodo che siamo stati a riposo in questo paesello del Padovano.

Oggi ci è giunto l'ordine di partire domani per la Val Sugana: precisamente per Grigno dove probabilmente presteremo il servizio di portafiniti. Sarà un po' più dura la vita in quei luoghi e più esposta a pericoli. Ma confido che avremo sempre il conforto quotidiano dei Sacramenti e così tutto ci sembrerà più facile. Del resto, quanti invidiano la nostra sorte! Perché, anche come portafiniti, noi stiamo sempre molto ma molto meglio e più al riparo, che non quelli che sono in fanteria, e perciò io non so come ringraziare il Signore per essere stato tante volte salvato dal pericolo di essere levato dalla Sanità.

Il pensiero che, dopo la volontà di Dio, mi dà maggior conforto in questi giorni è quello che presto avrà termine anche questa prova e che, se il Signore mi conserverà in vita, avrò l'immensa gioia di ritornare alla mia amata Congregazione.

Ultimamente sono passato da Lugo e ho riveduto tutti i cari giovani di un tempo e non le dico quanto ho gioito al pensiero che presto potrei tornare in mezzo ad essi, felice di spendere tutta questa povera mia vita in loro vantaggio.

Am.mo Padre, voglia dirglielo al buon Gesù quando celebra la messa, di benedire questo povero suo figlio, di farlo ritornare presto, libero davvero da ogni contaminazione di abitudini mondane, pieno solo di amore per la Congregazione e per i superiori, desideroso solo di fare del bene e salvarsi l'anima! Specialmente mi raccomandi alla cara

⁴²⁴ ASC, B0410345, Cazzola-Albera, 20.12.1916.

nostra Madre Maria Ausiliatrice. Io mi sono messo tutto sotto il suo materno manto e in tutti i pericoli mi ricorderò d'invocarla insieme al nostro Ven. Padre don Bosco. E se ogni giorno mi sono ricordato di pregare per Lei e per i superiori, ancor più lo farò in avvenire, e così spero che avrò la fortuna di rivederla presto e di averla ancora per tanti anni Padre e superiore amatissimo. Sto benissimo di salute e non mi manca nulla. Amato Padre, io non fumo e non fumerò mai [...]

P. S. Unisco questa mia alla lettera del caro amico ch. Pietro Parisi, studente del 3° anno di teologia nel Seminario Alberoni di Piacenza. Sono parecchi mesi che abbiamo la fortuna di essere insieme e fin dal principio mi ha manifestato il suo vivo desiderio di farsi figlio di don Bosco. Io l'ho messo in relazione col Sig. don Segala, il quale gli scrive di spesso e lo incoraggia. Ora ha sentito il bisogno di scrivere anche a Lei, am.mo Padre e di ricevere qualche buona parola da Lei. Sono sicuro che Lei vorrà soddisfare al desiderio di questo caro giovane che, posso assicurarla è veramente buono e pieno di fervore. È uno dei più assidui ai S. Sacramenti, anzi ogni mattina compie con gran edificazione i suoi doveri di pietà ed è esempio in tutto di serietà e di ottimo spirito. Quando sono venuto a Torino l'ho fatto iscrivere alla Pia Unione dei Cooperatori e così è già entrato in famiglia. Speriamo che un giorno non lontano possa vedere realizzati i suoi desideri. Certo che avrà da superare non poche difficoltà, ma ho viva fiducia che tutto andrà bene. Specialmente gli costerà un poco dover protrarre per qualche tempo la sua ordinazione sacerdotale, alla quale se restasse in seminario sarebbe tanto vicino: io non ho voluto occultargli questa necessità, imposta dalle regole della Congregazione e così al lume di questo sacrificio potrà meglio valutare la sua vocazione. È un giovane che merita e che potrà fare del gran bene».⁴²⁵

A Grigno, in Val Sugana, dove la sezione di sanità viene trasferita, Cazzola riprende il lavoro di portafortiti e infermiere con quella disponibilità che lo aveva contraddistinto in precedenza.

L'evolversi delle vicende belliche richiede sempre maggiori risorse umane. Una parte dei sacerdoti, seminaristi e religiosi collocati in sanità, col passar dei mesi, vengono trasferiti in fanteria. Anche per Cazzola si prospetta prossimo il trasferimento. Le sue riflessioni mostrano la generosa disponibilità maturata nel corso dell'anno, insieme alla completa dipendenza dalle decisioni dei superiori, come si percepisce da una lettera inviata all'inizio di settembre 1917, nella quale ci viene presentato uno spaccato dei sentimenti, delle motivazioni interiori e delle prospettive comuni a molti salesiani militari e ai loro compagni religiosi e seminaristi:

«Intanto qui si fa un gran parlare dell'imminente passaggio in fanteria, e il nostro maggiore ha già chiesto i fogli matricolari di ciascuno dei chierici che siamo in Sezione perché egli crede più conveniente per noi andare in fanteria come ufficiali che come soldati. In trincea, in faccia alla morte ci va il soldato come l'ufficiale: questi in compenso ha modo di esercitare grande influenza di bene sui dipendenti e non su essi

⁴²⁵ ASC, B0410347, Cazzola-Albera, 29.03.1917.

solo e di sfruttare maggiormente i doni del buon Dio. Il maggiore pensa di avvisarci appena ci sia imminente pericolo di andare in fanteria, ma difficilmente si farebbe in tempo, quindi le domande si devono presentare ai 16 di ogni mese per incominciare il corso al 1° del mese seguente. Quindi sarebbe intenzione di qualche mio compagno (i due migliori) di farla subito, anche per non farla quasi costretti; il loro superiore scrive loro incoraggiandoli che non potranno avere altro che bene. E io sarei del parere di imitarli; farei il corso insieme ad essi e quasi certamente verrei destinato a questo corpo d'armata che è il più tranquillo e il più sicuro. Del resto una volta o l'altra dovrò giungere a questo punto e mi pare che sarebbe bello l'adempire così al dovere in questi giorni di sacrificio per tutti. Mi pare quasi di essere in dovere di fare questo anche perché non dobbiamo noi essere gli ultimi nel dare esempio di spirito di sacrificio e di rinuncia ai più cari legami della vita: mi pare insomma che sia bello per un chierico offrire con disinteresse le sue energie alla patria, non nasconderle per l'adempimento di un dovere più facile e meno pericoloso; mi pare che questo sacrificio renderebbe più fruttuosa l'opera di bene che ci attende dopo questi giorni di prova; e che se la morte dovesse venire, essa non sarebbe un gran male e il buon Dio gradirebbe il sacrificio compiuto. Insomma, io sono combattuto da questi pensieri: sento anche quelli in contrario e perciò sono in lotta con me stesso e non so se ubbidire all'uno o all'altro pensiero. A buon conto, sta sera incomincio un periodo di ritiro nei limiti del possibile: pregherò e cercherò di ascoltare la voce del Signore; e voglia il buon Dio che possa sentirla chiara, sicché possa correre lì dove il cuore non abbia rimproveri da farmi, ma possa dire: anche tu hai saputo compiere il tuo dovere, anche tu non volesti essere l'ultimo...

Lei mi dirà cosa ne pensa di queste aspirazioni; le esporrò al Sig. D. Albera e io pregherò che il buon Dio mi dia la grazia di fare l'ubbidienza che i superiori mi imporranno. [...]

Ecco le mie cose: preghi per me e mi ottenga dal buon Dio e dalla Vergine SS Ausiliatrice luce, conforto, coraggio, perseveranza! Io poi mi abbandono con rassegnazione alle disposizioni dei superiori; io ho esposto le mie aspirazioni: mi pare che sarei più soddisfatto e potrei fare e farmi un po' più di bene e di meriti, ma ai superiori sta il decidere e Lei avrà la bontà di riferirmi le loro disposizioni a mio riguardo [...]

Intanto mi presenti alla Vergine SS. Ausiliatrice, quando scende nel suo Santuario: e le dica che mi nasconda sotto il suo manto e mi tenga bene stretto a Lei e non permetta che i mille nemici che mi circondano mi nuocciano più... e piuttosto mi prenda con sé prima che abbia ancora a venir meno ai miei doveri verso Dio... Mi spaventa l'avvenire e temo tanto per questo prolungarsi della prova... Preghi!».⁴²⁶

Il dilemma si risolve diversamente, poiché il comandante della sezione, in considerazioni delle qualità e delle doti intellettuali di Paolo Cazzola, lo coopta come scritturale nel suo ufficio. Inoltre, all'inizio di ottobre, gli viene concessa la prima licenza dopo due anni di servizio. Egli la utilizza quasi del tutto per partecipare alle feste giubilari del 50° di messa di don Albera e dell'inaugurazione del Santuario di Maria Ausiliatrice. Ritornato in servizio, scrive a don Albera «col cuore ancora tutto pieno delle soavi consolazioni provate durante i cari giorni passati costì. Ora che ripenso al bene che ne ricavai comprendo tutta l'importanza di essi». E aggiunge: «Creda che ne

⁴²⁶ ASC, B0410355, Cazzola-Gusmano, 1.09.1917.

avevo vero bisogno e nessuna cosa avrebbe potuto giovarmi di più. È vero che l'avvenire è sempre oscuro, ma ho imparato a camminare avanti senza preoccuparmi di esso, lasciandomi guidare dal buon Dio, cercando sempre di "stare fra Maria Ausiliatrice e D. Bosco", come mi suggerì un caro superiore». ⁴²⁷

L'occupazione di scritturale nell'Ufficio del maggiore, in compagnia di altri chierici e sacerdoti, gli permette di dedicare il tempo libero allo studio per preparare la licenza liceale. Lo studio serve a distrarlo «da tante vane preoccupazioni» e a premunirlo «dalle ansietà di spirito» sofferte in precedenza. ⁴²⁸

Il 12 novembre, dopo il disastro di Caporetto Cazzola scrive ad Albera: «Due parole per rassicurarla sul conto mio... Quanta trepidazione, in questi giorni [...] Grazie a Dio, dopo un po' di movimento, sono ancora tranquillo, vicino a una città popolata, in attesa di ciò che verrà. Come, dove staremo? Tutto è incerto, Ma niente riesce troppo grave, quando assiste il pensiero del buon Dio... Preghi per me, am.mo Padre, perché possa farmi buono almeno da oggi in poi. Siamo in tempi dolorosi e non si sa quale possa essere l'avvenire: ma io ho fiducia che in tutto la celeste Ausiliatrice mi aiuterà». ⁴²⁹

Il 6 dicembre comunica al Rettor maggiore: «Da una settimana, circa, sono nuovamente a posto in un paesetto dove ho tutte le comodità per l'anima e anche per il corpo. Sicché per me tutto si è ridotto a un cambiamento in meglio. Per me, però; ma per tanti, per i più, quante sofferenze nei giorni passati!». ⁴³⁰

Le vicende drammatiche di cui è stato testimone, comunque, non fanno che maturare sempre più il proposito dell'offerta totale di sé. In quei giorni viene costituita una nuova Sezione di sanità, che deve trasferirsi quanto prima in zona d'operazioni. Cazzola si offre volontario per sostituire un padre di famiglia con parecchi bambini e la moglie inferma. ⁴³¹ Dalla zona di guerra in cui viene trasferito scrive a don Albera una serie di considerazioni personali che sono anche documento di uno stato d'animo

⁴²⁷ ASC, B0410356, Cazzola-Albera, 14.10.1917.

⁴²⁸ ASC, B0410356, Cazzola-Albera, 14.10.1917.

⁴²⁹ ASC, B0410358, Cazzola-Albera, 12.11.1917.

⁴³⁰ ASC, B0410359, Cazzola-Albera, 6.12.1917.

⁴³¹ Cf P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra. 1895-1918*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927, 49-50.

diffuso e di una coesione nuova, generata dalla disfatta di Caporetto, che permetterà nei mesi successivi un generale coinvolgimento a tutti i livelli e la ripresa nazionale:

«Tristi davvero furono i giorni che abbiamo passato, e le prove dolorose toccate alla nostra patria hanno trovato un'eco dolorosa nel cuore di tutti. Nel durare di queste tristi condizioni sento che è assai cresciuto d'importanza il dovere di dare alla patria tutto ciò che essa richiede e ha il diritto di richiedere da noi: per questo voglio compiere il dovere che oggi è così facile per me con vero spirito di patria; pronto a compiere con pari fede quello più difficile a cui posso essere chiamato da un giorno all'altro. Solo con queste disposizioni d'animo mi pare di poter vivere tranquillo, oggi che è più che giusto e doveroso che tutte le forze si uniscano per la salvezza della nostra patria. E sentendo così sono sicuro di compiere meglio il mio dovere di Salesiano».⁴³²

Nel frattempo Paolo Cazzola si mantiene unito attraverso la corrispondenza a un gruppo di giovani compagni salesiani, che si scrivono regolarmente per sostenersi a vicenda nella tensione ideale del loro spirito e nel senso di appartenenza.⁴³³ Le loro riflessioni sono interessanti per capire i dinamismi spirituali messi in atto come antidoto contro ogni forma di tentazione o di scoraggiamento ed insieme come proiezione verso la missione futura. Tra le tante, merita citarne una, del 24 aprile 1918, per la sua significatività:

«È purtroppo l'ambiente di indifferenza e di apatia in cui viviamo, e lo spettacolo continuo del male che dilaga spaventosamente, dei principi morali più elementari dimenticati e calpestati, che rischia di raffreddare a poco a poco la fiamma del nostro ardore. È ben triste lo spettacolo che offre oggi l'umanità che nella sua corsa vertiginosa verso la morte, non sa raccogliersi nel pensiero dei supremi destini che l'attendono. È doloroso vedere i nostri soldati indifferenti dinanzi alla morte, che vedono ogni giorno vicina, peggio bestemmiare.

Ma questo spettacolo non è quello che deve scoraggiarci, anzi è in vista di esso che le nostre energie devono moltiplicarsi, il nostro ardore diventare fiamma divoratrice nell'intento di cooperare nel modo migliore all'opera di Colui, che, spettatore e giudice di tanto male, ci ha chiamati a fare da mediatore. E noi che siamo il sale delle terra, noi che la possediamo la verità, tutta la consolante verità, facciamoci coraggiosi difensori di essa:

⁴³² ASC, B0410359, Cazzola-Albera, 6.12.1917.

⁴³³ Dopo la morte di Cazzola, uno di loro scrive a don Albera: «Dal Sig. don Segala seppi della morte di altri confratelli, fra i quali c'è anche il mio compagno di noviziato Cazzola, che io conobbi un po' intimamente, ammirando la sua carità e il suo zelo. Negli ultimi mesi egli si industriava per avere gli indirizzi dei tanti compagni sotto le armi e scrivendo a tutti, comunicava detti indirizzi, raccomandando di tenerci in relazione a vicenda, promuovendo così uno scambio di sentimenti e di affetti. Distintivo per così dire di questa lega, era la recita dell'ufficio del Sacro Cuore» (ASC, B0430121, Lanaro S.-Albera, 22.12.1918).

viviamola prima intensamente la vita di verità; allora essa sprigionerà da tutti i nostri atti e avremo incominciato l'opera nostra»⁴³⁴.

Il pensiero del futuro, della missione salesiana che attende, è dunque il pensiero predominante. Lo si constata in tutta la corrispondenza, come in questa lettera a don Albera del 6 maggio 1918: «Si degni la nostra buona Mamma benedire tutti i suoi figli sotto le armi, conservarli fedeli alla loro vocazione, ritomarli presto fra le sue braccia a riprendere il lavoro... Oh sì, am[atissimo]mo Padre, che possiamo tornare tutti quanti con il cuore puro e temprato nella lotta e con lo slancio e l'entusiasmo centuplicato nella considerazione del male che dilaga in modo così impressionante nell'umanità!»⁴³⁵

Nel giugno 1918, una licenza gli permette di recarsi a Torino. Il contatto con l'ambiente dell'Oratorio e con i superiori lo rinfranca. Tornato, scrive a don Albera: «Debbo sciogliere anzitutto un inno di tenerissima riconoscenza alla Celeste nostra Ausiliatrice [...] Oh sia benedetta Lei che ha voluto confermarmi nel bene e darmi le spinte di cui avevo bisogno per perseverare fino alla fine!». Ora ha ripreso la vita solita: «Ho compreso quali sono i miei veri bisogni e i miei stretti doveri e con l'aiuto della Mamma ho fiducia che potrò continuare fino alla fine nelle disposizioni di animo in cui oggi mi trovo».⁴³⁶ Ma il pensiero che lo sostiene è quello del futuro ministero tra i giovani, come scrive all'amico Garbarino: «Oh verranno i giorni in cui potremo lavorare, slanciarci, buttarci a tutt'uomo nella lotta, e combattere, combattere senza stancarci, finché avremo un filo di vita: l'ideale di bene che ci sta davanti sarà allora raggiunto [...]. E oggi... oh oggi il buon Dio ci conceda di lavorare nel silenzio della nostra anima, operando senza stancarci, resistendo al male».⁴³⁷

Ma la sua salute è profondamente compromessa. In ottobre, scrive a un amico animandolo:

«Ma coraggio: i nostri sguardi sono fissi in Dio e sappiamo che nel momento che piacerà a Lui la liberazione verrà: e allora di noi si verificherà il *venientes venient cum exultatione, portantes manipulos suos*... Sì, tesori di sacrifici, di opere, di esperienza. Dopo di che incomincerà quel rapido moto che si accentuerà sempre finché l'anima

⁴³⁴ Lettera a un compagno non specificato, in P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra. 1895-1918*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927, 122-123.

⁴³⁵ ASC, B0410366, Cazzola-Albera, 6.05.1918.

⁴³⁶ ASC, B0410367, Cazzola-Albera, 14.06.1918.

⁴³⁷ Cazzola-Garbarino, 12.07.1918, in P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra. 1895-1918*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927, 123.

nostra intonerà il *Nunc dimittis*. Oh caro, coraggio: le disposizioni dell'animo tuo mi edificano: Iddio gradisce l'offerta che gli fai della tua vita e ne tiene conto. Ma ho tanta fiducia che ti risparmierà per le battaglie del domani: durante le quali noi saremo sempre all'avanguardia. La guerra e le sue prove non ci hanno fiaccato e le nostre energie si sono centuplicate: domani saremo fuoco che arde e divora: nell'umiltà, nella confidenza in Dio, che ci ha voluti strumenti di rigenerazione e di misericordia. Caro, prega tanto per me, affinché l'entusiasmo sia accompagnato dalla santità e questa sia quella voluta da D. Bosco». ⁴³⁸

Alla fine di ottobre il suo fisico crolla ed è costretto a mettersi a letto per una tosse maligna. In quei giorni dell'avanzata del Piave, viene trasferito all'ospedaletto da campo di Vedelago (TV). Poche ore prima della morte, avvenuta il 7 novembre 1918, detta a un commilitone un messaggio per don Albera:

«Amatissimo Signor [Don] Albera, stò malissimo, bronchite destra gravissima. Imploro novena Maria Ausiliatrice e caso morte abbondante suffragio. Vivo in pace, ho messo tutto nelle mani di Dio. Arrivederci lassù, alla Mamma, a Gesù, a don Bosco, a loro tutti. Mi benedicano. Loro aff.mo figlio Chierico Paolo Cazzola». ⁴³⁹

2.6. Rapporti coi commilitoni e missione salesiana

La corrispondenza analizzata evidenzia la varietà delle situazioni relazionali in cui si vennero a trovare i salesiani arruolati. L'ambiente militare è luogo di incontro e confronto tra diverse mentalità e appartenenze sociali, ideologiche, culturali e religiose. I salesiani soldati si trovano a contatto diretto con un ambiente estraneo e spesso ostile, con linguaggi, comportamenti morali, visioni del mondo e della vita talvolta molto lontani dai loro. Si sentono provocati, sfidati e anche tentati.

Innanzitutto si sentono turbati e urtati dal turpiloquio, dalla bestemmia e da comportamenti volgari. A volte percepiscono di essere presi di mira proprio in quanto religiosi, seminaristi e preti, membri della Chiesa ed espressione della cultura e dell'etica cattolica.

Alla prova dei fatti, dopo un momento di smarrimento, la soluzione delle tensioni scaturisce dalla convivenza quotidiana e dalla reciproca conoscenza. Essa dipende

⁴³⁸ Cazzola-Confratello, 8.10.1918, in P. PARISI, *Paolo Cazzola caduto in guerra. 1895-1918*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927, 123.

⁴³⁹ ASC, B0410371, cartolina postale a don Albera (timbro postale del 10.11.1918).

dall'abilità dei singoli di conquistare la stima e la benevolenza dei commilitoni, grazie alla loro integrità di vita, alla precisione nel compimento del dovere, alla capacità di amicizia e alla disponibilità nel servizio. Alcuni giungono ad influire positivamente sull'ambiente, trasformandone il clima. Talvolta le pressioni che l'atmosfera e la mentalità dell'ambiente militare determinano sullo spirito e la psiche di alcuni di loro, risultano tanto gravi e angoscianti da spingerli a invocare la morte piuttosto che cedere all'influsso negativo del gruppo in cui sono costretti a vivere. Il ventaglio delle reazioni è molteplice e c'è anche chi reagisce alle stesse situazioni, sentendosi motivato a vivere con maggior convinzione la propria identità cristiana e la vocazione di consacrato al bene della gioventù.

2.6.1. Cause di contrasto e reazioni dei Salesiani

I motivi di contrasto e di disagio, percepiti dai salesiani soldati nei confronti dell'ambiente militare, sono fondamentalmente quattro: la volgarità del linguaggio e la bestemmia; l'immoralità dei comportamenti; l'irreligiosità e l'anticlericalismo prevenuto o ideologico; l'impedimento a partecipare all'Eucaristia, ad accostarsi alla confessione e adempiere regolarmente le pratiche di pietà.

Nel rapporto con i commilitoni, il coad. Michele Assinnata soffre per l'irriverenza nei confronti di Dio, della Madonna e dei Santi:

«Oh, caro Padre, tutti invocano la pace, specie i combattenti, ma come la chiedono? Insultando Dio, la Madonna, i Santi! Fa pena a vederli e udirli, poveri infelici! Non è così per i suoi figli, amato padre, ed altri che ebbero la sorte di imparare a conoscere quale è il canale della pace. Sì, amato Padre, noi soffriamo, ma abbiamo la pace nel cuore».⁴⁴⁰

Il ch. Stefano Pavese soffre perché viene attaccato e sbeffeggiato in quanto religioso: «Nelle mie attuali condizioni (di soldato-chierico) si soffre immensamente in mezzo a dileggiatori del prete, che mi rintonano le orecchie e l'anima da mane a sera».⁴⁴¹

⁴⁴⁰ ASC, B0400193, Assinnata-Albera, 22.12.1917. La pace è una speranza ricorrente nel cuore di tutti i soldati, ma, si domanda il sacerdote Giuseppe Perino, come può Gesù fare al mondo questo dono, se manca agli uomini la buona volontà: «Ma Gesù guarderà, speriamo, la sua bontà e la sua misericordia» (ASC, B0440404, Perino-Albera, 17.12.1916).

⁴⁴¹ ASC, B0440362, Pavese-Albera, 16.12.1915.

Nonostante l'ambiente negativo, un sentimento di riconoscenza per la continua protezione di don Bosco e di Maria Ausiliatrice pervade l'animo del ch. Angelo Garbarino, infatti egli

«vive in mezzo a tanto male. Ogni passo, ogni respiro è una continua offesa a Dio, alla buona Mamma, alla bella virtù. Anche qui vicini al pericolo si continua a bestemmiare e a parlar male. Certo c'è molta ignoranza, ma il male c'è». ⁴⁴²

Il coad. Federico Guastelli, che scrive a don Albera in vista del Natale, constata che il peccato toglie al soldato le sue forze migliori di cui la patria ha bisogno, nel difficile momento del dopo Caporetto:

«Oh caro Gesù Bambino abbiate pietà di tutti noi e con le stesse parole dette là in croce: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno!" Nuovamente nella mia compagnia vedo e tocco con mano tutte queste miserie. Preghi per me, amato Padre, che detto fango non abbia ad imbrattare anche il mio cuore». ⁴⁴³

Dal fronte francese, il coad. Antonio Pizzigati lamenta le conseguenze interiori dell'ambiente irreligioso in cui è costretto a vivere:

«Ho ricevuto la di lei lettera, la quale mi ha sommamente confortato nella mia solitudine, per l'assoluta mancanza di tutto ciò che può chiamarsi atto di culto esterno di religione ed il trovarsi circondati continuamente da una atmosfera preguata di miscredenza e turpiloquio. Ciò mi ha intorpidito l'anima». ⁴⁴⁴

Talvolta la prova è dolorosa, a causa delle manovre appositamente messe in atto dai commilitoni per far cadere il salesiano nella loro rete tentatrice e immorale, unite all'isolamento in cui egli viene a trovarsi. Scrive il ch. Giuseppe Zambotto:

«In tutto il reggimento non vi è che il colonnello ed il tenente dell'ottava compagnia alla quale fortunatamente appartengo, che siano profondamente cattolici, gli altri commilitoni ed ufficiali bestemmiavano in un modo orribile. Vennero a sapere che io ero avviato alla carriera sacerdotale e mi fecero passare una settimana d'inferno; mi tentarono specialmente dal lato della purità. Rev.mo Padre, abbia un ricordo per me e per tutti i confratelli che devono subire questa terribile prova. In causa di mutamenti d'orario sono 15 giorni che non frequento i Sacramenti e alla domenica non posso andare a messa. Solo alla sera faccio una visita al Prigioniero d'Amore». ⁴⁴⁵

⁴⁴² ASC, B0422910, Garbarino-Albera, 14.05.1917.

⁴⁴³ ASC, B0424206, Guastelli-Albera, 16.12.1917.

⁴⁴⁴ ASC, B0440473, Pizzigati-Albera, 00.06.1918.

⁴⁴⁵ ASC, B0460601, Zambotto-Albera, 25.06.1915.

Don Giovanni Branda descrive un ambiente profondamente ostile e comunica a don Albera che gli è stato negato il permesso di uscire dall'ospedale per la messa. I sacerdoti, di fatto, sono costretti ad alzarsi alle due del mattino per poter celebrare l'eucaristia su altari di fortuna.⁴⁴⁶ Il medesimo problema è presentato dal sacerdote Agrippino Umana. La Direzione dell'ospedale militare prima gli ha concesso di uscire al mattino per la celebrazione della messa, in seguito gli ha revocato il permesso per il fatto che i soldati sacerdoti nelle sue condizioni sono cresciuti di numero. Egli ne informa don Albera, chiedendogli di farsi mediatore presso l'ordinario militare: «Converrebbe che Mons. Bartolomasi ne sia informato e che si muova e pensi una buona volta a farci avere almeno questo permesso di somma importanza, per questi poveri sacerdoti che nell'Ospedale hanno due altari».⁴⁴⁷

Invece don Pietro Lajolo, soldato nella caserma di Alessandria, «ambiente così viziato e così poco confacente per un religioso», ha ottenuto la possibilità di uscire per la celebrazione eucaristica. Di buon mattino, facendo sacrificio del sonno, egli può recarsi presso una comunità di suore per potersi «raccolgere e unire di più al Divin Redentore, celebrando con più devozione e fervore». Aggiunge poi questa nota di colore sul clima dominante nella sua caserma: «Ieri il mio Capitano, anticlericale per eccellenza, diceva che nella sua estimazione prima vengono i frati, poi i salesiani per il loro lavoro, indi i preti secolari».⁴⁴⁸

Di fronte a tali ostacoli e contrasti, quali reazioni emergono dalla corrispondenza?

Dopo nove mesi di servizio militare, il già citato ch. Giuseppe Zambotto scrive a don Albera con spirito rasserenato, poiché l'educazione ricevuta ha retto l'urto con l'inquinato ambiente militare ed egli è riuscito a rimanere fedele alle sue promesse a Dio:

«Ben nove mesi mi tengono lontano dagli affetti degli amati superiori della cara Congregazione e con la fronte alta e l'animo tranquillo posso assicurarla che mai venni meno all'educazione ricevuta e alle promesse da me fatte a Dio e ai Rev. di superiori della

⁴⁴⁶ ASC, B0400618, Branda-Albera, 06.08.1916. Branda Giovanni Antonio, P, nato l'1.08.1883 a Bistagno (AL), morto il 4. 03 1964 a Canelli (AT).

⁴⁴⁷ ASC, B0460482, Umana-Albera, 04.09.1915. A Messina i sacerdoti della Sezione sanità erano circa duecento. Così i tempi di attesa per la celebrazione diventavano molto lunghi (*ivi*).

⁴⁴⁸ ASC, B0430115, Lajolo-Albera, 22.12.1916.

Congregazione. Molte cose ho visto sì, di cui prima neppure l'ombra in me esisteva, ma con grande gioia l'assicuro che sempre fui assistito dalla potente nostra Ausiliatrice». ⁴⁴⁹

Dalla caserma di Livorno, il coad. Michele Di Pantaleo, accenna al clima di turpiloquio e di bestemmia, ma fa sapere che non manca di riparare, recitando ogni giorno «il rosario e le preghiere, perché ne vedo ancor più la necessità». ⁴⁵⁰ Il senso della riparazione emerge anche in altre lettere, come in quella del novizio Riccardo Fabris:

«Purtroppo io ho già fatto l'abitudine a sentir parlar male, bestemmiare e faccio poco caso, ma quando seriamente ci penso, mi viene da piangere e in chiesa cerco di riparare in qualche modo alle offese che il S. Cuore di Gesù riceve da tanti disgraziati». ⁴⁵¹

Il coad. Federico Martinasso, addetto al vettovagliamento, invece, si trova in difficoltà con i superiori militari. Nell'ambiente anticlericale e senza fede in cui vive non gli rimane altro che «dare il buon esempio con la condotta» esemplare, infatti, «io ogni tanto rompo anche il ghiaccio, ma essi ridono e d'altronde essendo io soggetto... Si fa come si può ma sempre senza prendere parte a ciò che non va bene, compromettendomi». ⁴⁵²

Il coad. Ernesto Ferraris, comunica a don Albera che trovandosi tra «gente scostumata», non gli resta che rifugiarsi nella compagnia di alcuni buoni. Il peso maggiore per lui è quello di non poter partecipare alla messa neppure alla domenica, perché nella sua caserma di Bosco Marengo (Alessandria) non c'è cappellano e la libera uscita è soltanto alla sera. ⁴⁵³

⁴⁴⁹ ASC, B0460603, Zambotto-Albera, 16.05.1916. L'espressione «potente nostra Ausiliatrice» richiama un'invocazione mariana diffusa tra i salesiani. Il *Bollettino Salesiano*, 9 (1885) 45, riportava la preghiera intitolata «O Maria, Virgo potens», composta da don Bosco stesso: «O Maria, Virgo potens. Tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium. Tu singulare auxilium Christianorum. Tu terribilis ut castrorum acies ordinata. Tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo. Tu in angustiis, Tu in bello, Tu in necessitatibus nos ad hostes proteges, atque in aeterna gaudia in mortis hora suscipe». Si tratta di un biglietto di don Bosco, allegato ad una sua lettera a Mons. Giovanni Cagliero del 10.02.1885, fatta recapitare a Genova attraverso don Bonetti. In esso don Bosco chiede a Monsignore di musicare il testo che gli presenta, perché possa essere cantato a Torino nella chiesa di Maria Ausiliatrice. In MB XVII, 308-310, si apprende che Cagliero farà musicare questo testo nel 1918 al Maestro don Giovanni Pagella in occasione del 50° della consecrazione Basilica.

Cf anche *Epistolario di San Giovanni Bosco*, vol. IV: *Dal 1881 al 1888*. Per cura di Eugenio Ceria, Società Editrice Internazionale, Torino, 1959, 314, n. 2.

⁴⁵⁰ ASC, B0421106, Di Pantaleo-Albera, 16.12.1915.

⁴⁵¹ ASC, B0421301, Fabris-Albera, 15.07.1915.

⁴⁵² ASC, B0430440, Martinasso-Albera, 20.01.1918 Martinasso Federico, L, nato il 16.11.1883 a Rubiana (TO), morto il 20.03.1969 a San Benigno C. (TO).

⁴⁵³ ASC, B0421809, Ferraris E.-Albera, 28.02.1918.

Nella stessa situazione è il coad. Beniamino Ronchi, addolorato per l'ambiente negativo: «Ciò che dispiace è la poca comodità di compiere le pratiche di pietà, resa difficile dall'ambiente che, secondo molti, è il peggiore che si abbia potuto incontrare. Così si sente più che bella la vita salesiana e Dio voglia che presto tutti i salesiani possano essere restituiti alle loro case di educazione per continuare l'opera loro a beneficio della gioventù e quindi della patria». ⁴⁵⁴

Il sacerdote Silvio Realini svolge il servizio di scritturale nell'ospedale territoriale della Croce rossa di Cremona. Anche se è riuscito a farsi stimare dagli ufficiali e dai commilitoni, tuttavia sente di non essere amato:

«Confido che Maria SS. Ausiliatrice, nella cui Basilica celebrai, avrà esaudita la mia sacerdotale preghiera, intesa a che io non illanguidisca nella fede e non venga meno al mio carattere di Salesiano. In generale, se sono stimato, non sono amato; ma è meglio così: poiché non è né possibile né conveniente fondere una bella armonia con gente che pare non conosca altro criterio che quello del sofisma e della prevenzione; altra bravura che quella della bestemmia e del turpiloquio: due piaghe ormai così diffuse che ogni paese ed ogni età ne vanno infestate». ⁴⁵⁵

Il ch. Ernesto Ramezzana parla delle fatiche fisiche a cui è sottoposto, e aggiunge, a proposito dell'ambiente anticristiano:

«Però, le mie vere sofferenze sono morali. Sono conosciuto come chierico perché ho preso subito una posizione netta e questo fa sì che non venga neppure per la mente di interessarmi, quando iniziano le loro discussioni scientifiche. Sono tra i pochi forniti di più alto titolo di studio e ciò impedisce che essi abbiano la lontana velleità di farmi fare la solita figura del buon curato di campagna». ⁴⁵⁶

Il sacerdote soldato Carlo Frigo, rivolgendosi a don Albera lamenta il cambio di atteggiamento da parte di alcuni ufficiali dopo la sua ordinazione al campo, fino al punto da essere stato calunniato. La fiducia nel Signore gli dà comunque la forza di non lasciarsi impressionare, tanto più se pensa che altri confratelli «soffrono cose ben maggiori di queste ed allora si va avanti allegri più che si può, fidenti nel Signore». ⁴⁵⁷

⁴⁵⁴ ASC, B0450256, Ronchi-Albera, 04.09.1916.

⁴⁵⁵ ASC, B0450101, Realini-Albera, 23.08.1916.

⁴⁵⁶ ASC, B0450225, Ramezzana-Albera, 04.08.1917.

⁴⁵⁷ ASC, B0422608, Frigo-Albera, 04.08.1916.

2.6.2. Rafforzamento della fede e della propria identità

Il contrasto tra lo stile di vita, proposto dall'ambiente militare e quello dei «quieti asili» salesiani, è messo in luce dal ch. Angelo Garbarino. Egli si rende conto dei rischi e delle occasioni di peccato che quotidianamente incontra un religioso costretto a vivere in una situazione che inesorabilmente mina alle radici la coscienza cristiana e la vocazione religiosa. Scopre in sé un progressivo raffreddamento spirituale. Si affida dunque alla preghiera di don Albera, per ottenere la grazia di morire piuttosto che commettere un peccato:

«Quando finirà la prova? Quando si potrà scendere di nuovo in più gloriosa arena per combattere le pacifiche battaglie della Verità? Perché – è inutile nasconderselo – ogni giorno che passa, è un colpo che, più o meno leggermente, mina la nostra costanza, la nostra vocazione, la nostra vita morale e religiosa. Io tremo constatando questa terribile verità. È una lenta, inesorabile evoluzione, tanto più spaventosa, quanto meno avvertita.

Ogni mattina, ricevendo il buon Gesù nel mio cuore, mi chiedo: perché tanta freddezza, tanto languore? Sento che una volta le Carni immacolate di Gesù, toccando la mia carne debole e inferma, le davano come una scossa elettrica e l'anima a quel contatto ne restava come inebriata. Tutto il mondo spariva: solo Gesù parlava e viveva.

Ma ora ahimè! Gesù (per sua bontà) entra, ma entra come in una ghiacciaia; e quella poca preghiera non è che uno sfogo d'intelligenza arida e quasi senza vita. Talora faccio a me stesso l'impressione di quei grappoli più volte torchiati e dai quali a stento può uscire qualche goccia di vino e non certo molto buono. Che vuole? Il desiderio, la volontà, grazie a Dio non mancano; certo però l'ambiente è dei più letali: l'aria infetta e la debolezza grande. Che ne succederà? Maria SS. Ausiliatrice e il nostro Ven. don Bosco non permetteranno una catastrofe; ne ho ferma fiducia, perché sempre mi hanno protetto contro tutte le insidie e per quanto dipende da me sono disposto a vivere tutta la mia vita senza una soddisfazione sensibile, pur di non cadere nel peccato. Carissimo Padre le faccio una preghiera: la preghiera di chiedere a Dio la mia morte, anche improvvisa, prima ch'io cada in peccato».⁴⁵⁸

Il ch. sottotenente Renato Ziggiotti, futuro Rettor maggiore, dichiara di essere stato rafforzato interiormente dalle prove affrontate e consolidato nel proposito di vita religiosa. Di lui ci resta un frammento di lettera, senza data, inviata dalla Scuola di tiro per bombardieri di Susegana (Treviso):

«[la mia] vocazione anziché scossa o turbata ha avuto un efficace rafforzamento; mi auguro e voglio che, anche per l'avvenire, continui ad aumentare in me lo slancio per il bene mio e del prossimo. Lei intanto si degni di offrire alla cara Ausiliatrice e a don

⁴⁵⁸ ASC, B0422912, Garbarino-Albera. 22.06.1917.

Bosco l'offerta ch'io intendo di far loro per le sue degne mani e mi creda sempre suo devoto ed affezionato figlio».⁴⁵⁹

Don Stefano Bosio, evidenzia il contrasto tra il modo di trattare e di agire dei superiori militari e di quelli salesiani e ringrazia Dio per la vocazione. I fatti di cui è testimone lo incoraggiano a reagire, confermando le sue scelte, come scrive al proprio direttore:

«Il constatare, ad esempio, il modo di fare, di trattare, di agire dei superiori nostri Salesiani in paragone di questi attuali signori ufficiali, riempie il cuore di un fuoco ardente di riconoscenza a Dio che ci ha posti nella vita religiosa in un Paradiso terrestre, mentre nell'attuale in una bolgia infernale. Ma come usa la Provvidenza Divina trarre il bene dal male, così io pure, col divino aiuto, vado meditando praticamente le nefandezze del male e del capriccio, elevato a regola infallibile di condotta e maggiormente mi adopero di concepire odio per esse ed amore ardente al bene, ai principi evangelici, i soli giusti, retti e infallibili. Chiedo la carità delle preghiere sue e degli altri confratelli perché possa continuare a sostenere invito la prolungata e dura prova che il Signore permette».⁴⁶⁰

A volte i confratelli, reagiscono con coraggio di fronte alla bestemmia e al turpiloquio, ottenendo risultati positivi e l'approvazione dei compagni. È il caso del ch. Gaudenzio Angeli, che racconta a don Albera:

«Che le dirò dei miei compagni d'armi? Nella maggioranza v'è ancora la fede cristiana, ma molto debole e offuscata dai pregiudizi grossolani, che corrono nel basso cetto della società. Parlando in particolare con alcuni, mi hanno chiaramente confessato la loro fede; ma in faccia a due o tre esseri senza vergogna o ritegno, sono deboli. Appena due o tre, su 29 che siamo, sono bestemmiatori orribili. Ma Rev.mo Sig. don Albera, non so se faccio male in ciò. La bestemmia mi fa ribrezzo e non manco all'occasione di esprimere in pubblico chiaramente e forte l'atto sconvenevole di questi esseri, che non hanno dell'immagine di Dio che la qualità di uomo. Ho potuto notare che le mie osservazioni vengono approvate dai più e che le bestemmie in mia presenza diminuiscono».⁴⁶¹

Inizialmente la fede dei salesiani soldati è stata derisa. In seguito, di fronte agli esiti eroici di chi da essa è animato, il disprezzo si tramuta in stima. Scrive il ch. Igino Pistoia di Vigevano:

«Tanti muoiono combattendo da eroi perché sostenuti da questa fede e come tali muoiono serenamente, come morì il nostro ex-confratello Rosetti Benedetto, mio antico

⁴⁵⁹ ASC, B0460677, Ziggioni-Albera (?), s.d.; Renato Ziggioni, P, nato il 9.10.1892 a Campodoro (VI), morto il 19.04.1983 ad Albarè (VR).

⁴⁶⁰ ASC, B0400595, Bosio-Albera, 31.08.1918.

⁴⁶¹ ASC, B0400166 Angeli-Albera, 17.12.1917.

compagno di Valsalice ed ora sottotenente nella mia compagnia sulle alture di Zagosa. Alla vigilia di quei tremendi giorni discorrevamo insieme e quanto amore alla nostra Congregazione! Egli morendo il primo di novembre sul campo dell'onore, trovò largo compianto tra tutti i soldati, che poterono ammirare in lui la più grande generosità».⁴⁶²

Il coraggio di affermare pubblicamente la propria fede, con atti pubblici e senza rispetto umano, conquista il rispetto dei compagni e suscita l'imitazione, come testimonia il ch. Renato Vuillermin:

«È ben vero che, con l'aiuto del Buon Dio, credo di aver tenuto sempre il posto, insorgendo coraggiosamente ogni qual volta mi si toccava ciò che vi è di più sacro per un cristiano, cioè le convinzioni religiose. Ed ora che ho affermato la mia completa indipendenza, ora che ho proclamato la mia fede apertamente e senza nessun sottinteso, che ho dimostrato di non tollerare nessuna frecciata contro ciò che forma il mio più superbo vanto, mi sento molto più libero, della libertà dei figli di Dio. Quando ero a riposo, facevo la S. Comunione tutti i giorni, come la feci la domenica passata alla presenza di tutti, avendo la fortuna di poter avere la messa anche in prima linea. Ci tengo a fare pubblicamente la S. Comunione tutti i giorni, come la feci a riposo da solo alla presenza di più battaglioni, perché serva di affermazione della mia fede e di eccitamento ai soldati. Infatti, subito dopo, venne qualcuno a chiedermi il permesso per andare a ricevere i Santi Sacramenti».⁴⁶³

C'è anche qualche altro confratello che, pur trovandosi «in un oceano di mali e di bestemmie vergognose», si sforza di mettere in atto tutte le strategie del sistema preventivo, affinché il suo «carattere salesiano brilli» in mezzo a quei giovani. Il ch. Gjai Levra, descrive l'azione di servizio e di apostolato tra i commilitoni:

«Nella mia camerata ho già potuto ottenere un po' di riguardo, togliendo la fame a uno o ad un altro offrendo il mio medesimo cibo, con il solo fine di non sentirli più bestemmiare e a parlar male ed anche qui vedo visibile l'opera di Maria, perché finora tutti i superiori trovano la nostra camerata impareggiabile e tranquilla. I miei commilitoni non discutono mai né vengono a contesa senza interrogare il maestro, come dicono loro, perché sanno che la mia professione è l'insegnante. Anche i caporali e i sergenti alla presenza degli altri mi trattano con qualche deferenza ed in generale sono ben visto da tutti. In questo frattempo delle feste natalizie non ho un minuto di tregua: tutti hanno bisogno di mandare gli auguri e si rivolgono a me perché faccia loro qualche scritto. Io lo faccio volentieri anche perché desidero guadagnarli e far loro evitare la bestemmia ed il turpiloquio».⁴⁶⁴

L'ideale salesiano è stato vissuto con impegno dal ch. Giuseppe Pinaffo (che sarà missionario in Venezuela) anche prima di essere chiamato al fronte. Adesso, anche sotto

⁴⁶² ASC, B0440461 Pistoia-Albera, 00.01.1916.

⁴⁶³ ASC, B0460584, Vuillermin-Albera, 24.08.1917; dati anagrafici non reperiti.

⁴⁶⁴ ASC, B0423506, Gjai Levra-Albera, 18.12.1917.

le armi, mentre compie sempre il suo dovere, non può fare a meno di parlare di don Bosco e dell'opera salesiana. Egli descrive a don Albera il cambiamento, prodotto nei suoi compagni, dal suo sognare ad occhi aperti di tornare a vivere il suo ideale di vita in una casa salesiana, quanto prima. Ha un solo rimpianto, se dovesse morire: quello di aver fatto ancora «nulla per le anime». Le sue considerazioni rivelano come abbia interiorizzato l'ideale donboschiano del «*da mihi animas*»:

«Dapprima i miei compagni cercavano ogni via per farmi tacere. Ora mi ascoltano con ammirazione e senza noia. A tanti ho promesso di far vedere un giorno le meraviglie della carità cristiana e della vitalità della Chiesa. Un solo rimpianto provo, se fossi morto: quello che il mio ideale sarebbe stato stroncato; che nulla per le anime ho fatto. Vorrei ancor far molto... E com'è ignorante il mondo in fatto di religione! Ma poi mi mettevo nelle mani di Dio e non tremavo sotto lo scoppio dei proiettili nemici».⁴⁶⁵

Per i salesiani al fronte gli effetti del contatto e del confronto con mentalità diverse non sono soltanto negativi. Il ch. Giuseppe Gentili, che sarà maestro dei novizi quasi un'intera vita, ordinato diacono dal vescovo di Padova il 24 giugno 1916, sintetizza la sua esperienza: «Costretto a vivere a contatto con infinite miserie, ora comprendo tutta la bellezza della mia vocazione».⁴⁶⁶ L'impressione di Gentili rimane confermata una volta diventato sacerdote. Scrive a don Albera che le sue occupazioni (di caporale in un ospedaletto someggiato in zona di guerra) gli permettono di celebrare la messa, questo «immenso beneficio», quasi quotidianamente, mentre l'ambiente non ha influito sul suo «tenore di vita in maniera tale da produrre gravi conseguenze».⁴⁶⁷

Anche il ch. Luigi Mattioli, dichiara di essere stato aiutato ad approfondire la propria vocazione proprio dal confronto con la mentalità del mondo e dell'ambiente militare:

«Se qualche volta ho sospirato le soddisfazioni e la libertà del mondo ora ho campo di persuadermi che ero un folle ed un pazzo per non dire un empio. Il mondo in genere è cattivo e le soddisfazioni che offre sono momentanee, vuote e lasciano il cuore vuoto e purtroppo con il rimorso. Solo nella casa di Dio si è contenti, veramente contenti ed il cuore riposa in pace!».⁴⁶⁸

⁴⁶⁵ ASC, B0440455, Pinaffo-Albera, 19.12.1916.

⁴⁶⁶ ASC, B0423403, Gentili-Albera, 26.06.1916.

⁴⁶⁷ ASC, B0423404, Gentili-Albera, 27.06.1915.

⁴⁶⁸ ASC, B0430472, Mattioli-Albera, 04.11.1915; dati anagrafici non reperiti.

Due anni più tardi lo stesso Mattioli si rivolge a don Albera, chiedendo l'aiuto della preghiera, perché la vita interiore zoppica e i comportamenti non sono stati sempre conseguenti all'ideale: «Ho bisogno anche delle sue sante preghiere. Ne ho tanto bisogno poiché purtroppo la mia vita morale, la mia vita interiore e talora anche l'esteriore non è stata quella di un buon figlio di don Bosco». ⁴⁶⁹

Il coad. Lorenzo Biello, capisce che le ostilità da parte dei «cattivi compagni» sono frutto di ignoranza. Egli si difende con la fedeltà alle pratiche di pietà e cerca di conquistare i commilitoni con la bontà:

«Ho fatto bene tutte le mie pratiche religiose e continuerò sempre a fare finché mi è possibile e mi sento forte a resistere a tutte le invidie dei cattivi compagni, che ho qui con me. Sono ignoranti più che altro, poveretti, e io sono amico con tutti, cerco di fare le mie cose da buon Salesiano e loro pensino quel che credono. Ma io sono amico con tutti e tutti mi vogliono bene anche i superiori. Io desidero tornare al più presto e fare i santi voti perpetui e stare nella Congregazione tutta la mia vita. Spero che sia il volere del nostro Signore Gesù». ⁴⁷⁰

2.6.3. Rapporti di benevolenza e amicizia

Il rapporto di amicizia instaurato con un ufficiale è occasione di apostolato e spinge il sacerdote Pietro Cossu a chiedere a don Gusmano di inviargli due volumetti della Bibbia:

«La pregherei vivamente a voler cercare i primi due volumetti della Bibbia tra i miei libri e inviarmeli giacché ho fatto conoscenza con un ottimo ufficiale, il quale mi prega insistentemente di fargli leggere la Bibbia con il commento». ⁴⁷¹

Il ch. Esilarato Atzori, si sente benvoluto dai superiori militari e lo comunica con soddisfazione a don Albera: «Dai superiori sono ben trattato, non potrei desiderare di meglio». ⁴⁷² La situazione di benevolenza è in certo qual modo la medesima anche per il diacono Paolo Bazzicchi, che è stato invitato a parlare davanti a superiori e commilitoni

⁴⁶⁹ ASC, B0430476, Mattioli-Albera, 20.12.1917.

⁴⁷⁰ ASC, B0400471, Biello-Albera, 12.12.1917.

⁴⁷¹ ASC, B0410720, Cossu-Gusmano, 06.06.1917.

⁴⁷² ASC, B040020m5 Atzori-Albera, 20.06.1916.

e con modestia confida a don Albera: «Nel mese di maggio lessi alcuni discorsetti davanti ai miei compagni e superiori e mi accorsi che non feci male».⁴⁷³

L'affetto dei suoi soldati riempie di soddisfazione il ch. Albino Comba, che rassicura don Albera: «Cercherò di fare quanto Lei mi dice e l'assicuro che i soldati di qui, tutti siciliani, sono docili e mostrano viva affezione e riconoscenza».⁴⁷⁴

Anche don Antonio De Pieri, racconta del suo ottimo rapporto con soldati e ufficiali: «Mi trovo poi ottimamente con gli ufficiali e con i soldati tutti, per cui mi sento in dovere di ringraziare con tutto l'animo il Signore e Maria Ausiliatrice, che anche quassù benedicono e ricolmano di tanti favori questo povero figlio di don Bosco».⁴⁷⁵

Il cappellano don Michelangelo Rubino mentre parla della stima che hanno per lui i bersaglieri, descrivere i rapporti fra soldati e popolazione nei paesi "redenti". Questo confratello, futuro missionario in Egitto, poi nominato ispettore capo dei cappellani della Milizia Volontaria Fascista, aggiunge una nota salesiana: «In mezzo ai nostri cari bersaglieri» si può «fare tanto bene», ma bisogna star loro vicini:

«I nostri soldati e ancor più gli ufficiali, tengono un contegno correttissimo nei paesi che si vanno occupando man mano. Quegli abitanti che all'annuncio dell'arrivo delle nostre truppe fuggirono dal terrore, ritornano persuasi di aver a che fare con della buona gente. Dalle finestre delle case si vedono sventolare bandiere bianche di tutte le forme e dimensioni. In mezzo ai nostri cari bersaglieri v'è da fare tanto bene. Sono buoni, credimi, vanno avvicinati».⁴⁷⁶

Il sacerdote Antonio Ressico, cappellano militare, che in seguito dovrà soffrire per l'incomprensione di un comandante di reggimento in materia di religione e si vedrà revocato il proprio mandato di cappellano, racconta a don Albera le sue strategie pastorali:

«Ora sto prendendo gli accordi con il P. Gemelli per consacrare il mio reggimento al Sacro Cuore di Gesù. Spero che la festa riuscirà bella e copiosa di buoni frutti. E nulla dovrò dire agli ufficiali. Essi sono ottimi. Il Comandante di reggimento, un napoletano, mi vuol molto bene e mi sorregge in tutti i bisogni. Per coltivare la pietà nei soldati e per dar letture sane ho acquistato molti libretti d'occasione. Per gli ufficiali mi sono abbonato

⁴⁷³ ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, (02.10.1916.

⁴⁷⁴ ASC, B0410640, Comba-Albera, 21.03.1917. Comba Albino, P, nato il 5.03.1888 a Frassasco (TO), morto l'1.12.1970 a Shillong (India).

⁴⁷⁵ ASC, B0420906, De Pieri-Albera, 21.04.1916.

⁴⁷⁶ ASC, B0450450, Rubino-Gusmano, 29.05.1915.

alla *Vita e Pensiero* ed ho fatto arrivare gli scritti di Giosuè Borsi. Mi vengono pure mensilmente cinque *Bollettino Salesiano* che faccio scorrere tra gli ufficiali e soldati che leggono con molto interesse». ⁴⁷⁷

Il ch. Diotallevi Zeduri, ufficiale, gode del rispetto e della stima dei suoi soldati e si preoccupa di usare la sua autorità in termini educativi:

«Sono benvenuto, rispettato per cui anche come ufficiale posso godere di certa libertà e così soddisfare alle mie pratiche religiose, cosa che mi sta più a cuore. Uso prudenza, ma non arrossisco di farmi vedere andare in chiesa e di rimproverare i miei granatieri, quando escono in parole poco corrette o altro. Da me posso far nulla. Se il Signore non mi aiuta, povero me!». ⁴⁷⁸

2.6.4. La missione e il metodo salesiano

Molte lettere rivelano come gli eventi e le situazioni abbiano stimolato i salesiani soldati ad un adattamento del sistema preventivo e alla creatività nell'esercizio della missione salesiana tra commilitoni e ufficiali. La condivisione del vissuto quotidiano, offre diverse opportunità di servizio, in particolare permette ai giovani salesiani di avviare iniziative di alfabetizzazione e di diffusione di libri, riviste, periodici (come il *Bollettino Salesiano*) e foglietti vari, capaci di apportare, insieme con la scuola di canto, sollievo morale e spirituale, favorendo rapporti di stima e di amicizia. In questo modo la vita di grazia, cuore del sistema preventivo salesiano, può essere testimoniata e partecipata più facilmente a tanti giovani bisognosi di sostegno morale nella tragedia della guerra, arginando i danni tremendi della solitudine, della disperazione e della lontananza dagli affetti famigliari.

2.6.4.1. Conquistare i compagni con lo spirito salesiano

Il ch. Bonifacio Gioannini fa notare che le lettere di don Albera ai confratelli militari hanno una duplice funzione. Sono, infatti, espressione del sistema preventivo nei confronti dei salesiani militari, ma anche uno stimolo a vivere lo spirito salesiano là dove essi si trovano:

⁴⁷⁷ ASC, B0450136, Ressico-Albera, 11.10.1916. Ressico Antonio, P, nato il 28.09.1889 a Palestro (PV), morto il 7.07.1979 a Torino.

⁴⁷⁸ ASC, B0460624, Zeduri-Albera, 06.02.1917.

«Non le so dire con quale amore leggo le sue lettere circolari ai confratelli militari, in cui tutto si legge l'animo Suo, tutta è espressa la Sua carità per quei tanti figli, che per altri difficili doveri furono costretti ad allontanarsi dalla cara Congregazione. La ringrazio vivamente di così bel regalo e grande aiuto, poiché da quelle circolari ho appreso quale sia la condotta, che tener debbono i Salesiani militari e quale lo spirito secondo il quale debbono agire».⁴⁷⁹

Il richiamo a don Bosco e al clima fervido delle opere salesiane è un grande incoraggiamento a svolgere la propria missione tra i commilitoni. Il ch. Giuseppe Zambotto confessa che il ricordo dello spirito di sacrificio e di allegria salesiana, richiamato da don Albera, lo stimola a vivere da salesiano tra i commilitoni:

«Il pensiero e più lo spirito sono sempre costì, in Valdocco e presso la Tomba venerata per attingere e mantenere sempre acceso lo spirito di figlio di don Bosco, questo spirito che tanto pratico trovo in ogni momento anche per trattare con tanti soldati di ogni età e di ogni regione, sotto la cui divisa, però, si nasconde un padre di famiglia, un figlio, un cittadino onesto.

E Lei, Rev.mo Sig. don Albera, con le di Lei circolari mantiene sempre vivo in noi lo spirito di sacrificio, ci fa stare con l'animo allegro, di quell'allegria che è tutta salesiana e ci mantiene saldi in quella professione, che per la prima volta abbiamo fatta nella cappelletta di Foglizzo. Quel dolce istante non lo scorderò, dolente solo di non essere professo perpetuo per dare maggior virtù ad ogni mia azione. Sono certo, però, che anche quel giorno verrà e sarà il giorno più bello della mia vita. Nella speranza che presto cessi questo flagello, onde possa ritornare tra la gioventù povera per educarla alla virtù cristiana e all'amore per la diletta Italia le porgo i più cordiali ossequi».⁴⁸⁰

Il cappellano militare don Antonio Ressico è ben convinto, del valore del sistema preventivo e dell'importanza della familiarità salesiana per l'efficacia del proprio ministero: «Per ora si è ancora in trincea, ma si spera di andare presto a riposo e là potrò far conoscenza con tutto il reggimento, predicare e invitarli alla confessione e comunione».⁴⁸¹

Il coad. Michele La Cagnina, consapevole della propria vocazione salesiana, racconta a don Albera il suo sforzo apostolico tra i compagni: si è industriato a convincere e accompagnare in parrocchia, alcuni «commilitoni per soddisfare il precetto pasquale».⁴⁸²

⁴⁷⁹ ASC, B0423707, Gioannini-Albera, 25.06.1917.

⁴⁸⁰ ASC, B0460607, Zambotto-Albera, 26.09.1917.

⁴⁸¹ ASC, B0450133, Ressico-Albera, 31.07.1916.

⁴⁸² ASC, B0430108, La Cagnina-Albera, 31.03.1918. La Cagnina Michele, S, nato il 25.01.1891 a Caltanissetta, morto il 2.10.1921 a Caltanissetta.

Il coad. Paolo Riso è riuscito addirittura a convertire un compagno d'armi, un padre di famiglia che si è fatto battezzare:

«Attualmente mi trovo in un Ospedaletto a prestare servizio e questa è per me una grazia di Maria Ausiliatrice. Prima ero mitragliere in linea [sergente] e da sei mesi lavoravo intorno ad un mio soldato, padre di tre figli, senza alcuna religione. Il Signore mi ha aiutato e dopo sei mesi, alla vigilia dell'Assunta, in una semplice cappella al fronte il Cappellano militare (del 66° Reggimento Fanteria), autorizzato dal Vescovo Castrense, lo ha battezzato. Per desiderio del soldato io feci da padrino. La funzione fu commovente; finita, il soldato, piangendo, mi abbracciò e baciò in chiesa. Io ho ringraziato tanto il Signore di questa grazia».⁴⁸³

Il coad. Natale Riva è preoccupato dell'incredulità di alcuni compagni e li affida alla preghiera dei confratelli:

«In queste mute di Esercizi Spirituali che si fanno costì, dica che preghino anche per il ravvedimento di certi disgraziati, che per fortuna non sono i più, che anche dinanzi al pericolo continuano nei loro spropositi a negare l'esistenza di Dio, bestemmiando Dio, la SS. Vergine, e tutto ciò che vi è di più sacro».⁴⁸⁴

2.6.4.2. Alfabetizzazione

Uno degli strumenti più efficaci per farsi amici i commilitoni più ignoranti e conquistarne la fiducia è quello di prestarsi per la loro istruzione. Il ch. Gaudenzio Angeli, da buon salesiano, decide perciò di mettersi a disposizione per «fare loro un po' di scuola», come comunica a don Albera.⁴⁸⁵

Il Comandante della Compagnia affida al ch. Luigi Giacometto e ad altri due chierici il compito di «insegnare a leggere e scrivere ai pochi analfabeti della Compagnia».⁴⁸⁶

I compagni del ch. Andrea Gai Levra lo chiamano il *Maestro* e a lui si rivolgono ogni volta che c'è qualche discussione tra di loro. Egli ne scrive a don Albera in una lettera dalla quale si vede l'impegno, a costo di qualche sacrificio, per farsi amici i compagni e distoglierli dalle cattive abitudini, raggiungendo così un grado di simpatia e

⁴⁸³ ASC, B0450204 Riso-Albera, 01.09.1917. Riso Paolo, S, nato il 7.02.1892 a Novi Ligure (AL). Uscito definitivamente il 24.09.1919 per dispensa voti. È comprensibile la gioia di questo salesiano, anche perché nel *Giovane Provveduto* di don Bosco si legge: «Colui che procura la salvezza di un'anima può fondatamente sperare di salvare la propria» (GP25).

⁴⁸⁴ ASC, B0450226, Riva-Albera, s.d.

⁴⁸⁵ ASC, B0400468, Angeli-Albera, 17.12.1917.

⁴⁸⁶ ASC, B0423505, Giacometto-Albera, s.d. Giacometto Luigi, P, nato il 15.01.1899 a Torino, morto il 10.03.1991 ad Asti.

autorevolezza visibile nel buon andamento della vita di camerata, riconosciuto anche dai superiori militari:

«Solo alla bestemmia e al turpiloquio non posso adattarmi. Nella mia camerata ho già ottenuto un po' di riguardo, togliendo la fame a uno o ad un altro offrendo il mio medesimo cibo, con il solo fine di non sentirli più bestemmiare e a parlar male ed anche qui vedo visibile l'opera di Maria, perché finora tutti i superiori trovano la nostra camerata impareggiabile e tranquilla. I miei commilitoni non discutono mai, né vengono a contesa senza interrogare il *Maestro* come dicono loro, perché sanno che la mia professione è insegnante. In questo frattempo delle feste natalizie non ho un minuto di tregua: tutti hanno bisogno di mandare gli auguri e si rivolgono a me perché faccia loro qualche scritto. Io lo faccio volentieri anche perché desidero guadagnarli e far loro evitare la bestemmia ed il turpiloquio».⁴⁸⁷

Il principio in base al quale questo giovane salesiano si muove tra i compagni, è quello di guadagnarne il cuore per conquistarne l'anima, servendoli in tutto quello che può, anche con sacrificio del tempo o della propria alimentazione. In una corrispondenza dell'anno successivo Gai Levra mostra di non aver cambiato metodo, con un notevole miglioramento dei risultati:

«Come già saprà dal mio Sig. Direttore, fui chiamato per voto di fiducia del mio Sig. Comandante il Battaglione, a comandare il reparto d'assalto (arditi!). Li presi mascalzoni! Mediante, però, l'educazione impartita secondo il *Sistema preventivo*, posso con tutta sicurezza accertarla d'aver ottenuto ottimi risultati. Sia perciò ringraziato Iddio e la Vergine. Una cosa consolante si è che i miei arditi vanno numerosi alla messa festiva alla quale li accompagno io, tenendo un contegno veramente edificante».⁴⁸⁸

Il ch. Mario Greselin giunge a dire: «Ci voleva questa guerra per legittimare anche nell'esercito il nostro sistema educativo ed avvicinare l'ufficiale al sodato». Egli si è impegnato a non lasciar cadere occasione per dire una buona parola ai soldati e avvicinarli a Dio. Perciò ha consegnato loro dei libretti di preghiera, facendo leggere anche la *Buona Strenna*,⁴⁸⁹

«che lei mi ha fatto avere. Anzi, mi sono fatto mandare dal fratello una trentina di libricini pii, che ho già distribuito quassù ai soldati. E li hanno graditi assai. Così si può fare un po' di bene e, *arrepta occasione*, non manco mai di dire loro una buona parola, specialmente contro la bestemmia e il turpiloquio. Ed essi mi vogliono bene e con loro tengo sempre il sistema del nostro Ven. don Bosco e finora non ho mai punito alcuno; mi mostro socievole, vivo della loro vita e sono sempre ben corrisposto. Ci voleva questa

⁴⁸⁷ ASC, B0423506, Gai Levra-Albera, 18.12.1917.

⁴⁸⁸ ASC, B0423509, Gai Levra-Albera, 18.12.1918.

⁴⁸⁹ *La buona strenna. Calendario illustrato per 1916*, S.A.I.D.-Buona Stampa, Torino, 1915.

guerra per legittimare anche nell'esercito il nostro sistema educativo ed avvicinare l'ufficiale al soldato, il quale ha non poco da tribolare. La salute è sempre buona: c'è la grazia dello stato e il cuore e la mente sono in perfetta pace. Qui ci sono solo alpini che lavorano come muli, docili e ubbidienti. Speriamo nella pace».⁴⁹⁰

Passando con i suoi soldati tutto il tempo possibile, questo salesiano procura di farsi conoscere da loro, ma anche di conoscerli più a fondo, mettendoli così in condizione di non sbagliare ed evitando loro di essere castigati. È questo lo scopo dell'assistenza salesiana, insegnata da don Bosco.

Sulla linea del farsi amici i commilitoni si muove anche il coad. Lorenzo Biello, che racconta a don Albera di distribuire regolarmente a qualche compagno la propria razione di tabacco al fine di «tenermeli in mia compagnia e ammonirli», se si lasciano andare al turpiloquio.⁴⁹¹ Invece il ch. Paolo Bonardi è solito pagare da bere ai compagni «mangiapreti», andando a passeggio con loro, e lodarli in ogni occasione possibile: «Lo crederebbe? Mi rispettano e quasi, starei per dire, mi vogliono bene... ancorché essi sappiano che sono "prete" e non condividano le mie idee».⁴⁹²

Il sacerdote Giovanni Montaldo afferma di aver fatto ricorso al sistema preventivo in ospedale con i feriti e gli ammalati. Ciò gli ha procurato «la stima e la benevolenza del mio capitano medico, benché socialista e anticlericale, lettore assiduo del *Lavoro* di Genova».⁴⁹³

Il sacerdote Luigi Mori trova modo di compiere la missione educativa salesiana aggiungendo, al lavoro di cappellano militare, l'insegnamento della religione nelle tre classi elementari del paese, per un totale di tre ore giornaliere:

«Da una quindicina di giorni ho intrapreso l'insegnamento religioso nelle scuole del paese. Per quest'anno sono solo e ho giornalmente tre ore di scuola per darne una sola per classe. Oh, che momento propizio sarebbe questo e qui per un oratorio festivo!».⁴⁹⁴

2.6.4.3. Buona stampa

⁴⁹⁰ ASC, B0422102, Greselin-Albera, 19.01.1916. Greselin Mario, S, nato il 13.08.1891 a Schio (VI). Uscito definitivamente l'1.01.1919 per dispensa voti.

⁴⁹¹ ASC, B0400468, Biello-Albera, 25.03.1917.

⁴⁹² ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916.

⁴⁹³ ASC, B0430554, Montaldo-Albera, 18.04.1916. Montaldo Giovanni, P, nato il 23.01.1887 a Campomorone (GE), morto il 13.08.1973 a Vallecrosia (IM).

⁴⁹⁴ ASC, B0430567 Mori-Albera, 29.06.1917.

La diffusione della buona stampa tra le truppe è uno degli impegni dei comitati cattolici. I salesiani soldati dimostrano un grande interesse nel settore. Infatti sono convinti, alla scuola di don Bosco, come scrive il ch. Umberto Bonfiglioli, che opporre la buona stampa a quella malvagia sia l'azione più efficace:

«Stampa malvagia si infiltra anche costì, dove tanti buoni figli d'Italia compiono rassegnati il loro dovere verso la Patria. S'infiltra rovinando tante coscienze pure, rovinando tutto il buon lavoro educativo di genitori e di saggi maestri. Invieremo il nostro obolo che varrà per le spese di posta e per qualche acquisto. Intanto per incominciare guardi se può inviare una dozzina de "Il Galantuomo" e altrettante *Buona Strenna* per il 1917. Mi dirà il prezzo, glieli farò avere. Ce ne sono tanti dimenticati nelle case salesiane. Quanto bene farebbero! In seguito vedremo di farci inviare alcuni fascioletti delle "Letture Cattoliche". Se il Signore ci darà vita, vedremo di fare qualcosa di più».⁴⁹⁵

Controbattere con la buona stampa a quella cattiva è sempre stato uno degli scopi dell'apostolato prima di don Bosco e poi dei salesiani.⁴⁹⁶ Fin dal 1875 don Bosco lo propone come uno dei modi per cooperare alla missione educativa salesiana.⁴⁹⁷

La vita di trincea e di caserma, poi, nei tempi di riposo, favorisce il desiderio di lettura. I salesiani, i cattolici militanti, come anche tutti coloro che si sentono investiti di una missione (i socialisti, in particolare), si fanno promotori di letture edificanti per conquistare le simpatie dei commilitoni. Così, il ch. Valerio Bronesi scrive: «La

⁴⁹⁵ ASC, B0400541, Bonfiglioli-Albera, 07.11.1916; *Il Galantuomo. Almanacco popolare illustrato per l'anno 1916*, Libreria Editrice Internazionale della S.A.I.D.-Buona Stampa, Torino-Catania-Parma [1915].

⁴⁹⁶ Cf P. Stella, *Don Bosco*, 33. Per Stella «uno dei segreti del successo» dell'opera di don Bosco che tra il finire degli anni Cinquanta e il finire degli anni Sessanta «decollava con ritmi più rapidi rispetto a quelli di altre istituzioni consimili», «fu la capacità di coordinare alle opere educative destinate ai giovani dei ceti popolari urbani attività con altri scopi e per sé distinguibili. La prima di queste fu l'impegno come scrittore e imprenditore editoriale». La punta di diamante di questa attività editoriale di don Bosco «nell'intento di contrapporre la buona alla cattiva stampa» furono senza dubbio le *Letture Cattoliche*, «fascicoli di basso prezzo destinati al basso popolo», inizialmente (1853) pubblicati in collaborazione con il Vescovo di Ivrea, Mons. Luigi Moreno (*ivi*, 34).

⁴⁹⁷ Scriveva don Bosco in una nota circolare sulla diffusione dei buoni libri: «Il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca che ha la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case dove non può entrare il sacerdote, è tollerato anche dai cattivi come ricordo o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lamenta e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto a insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire e questo amico fedele depona la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino... e di S. Ignazio» (*Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani*, Tipografia Salesiana, Torino, 1896, 25).

biblioteca dei libri buoni che ho iniziato prosegue benino e mi è di mezzo per avvicinare tanti giovani per far loro un po' di bene e per fare ognor più nota la nostra opera». ⁴⁹⁸

A questo tipo di "apostolato" si dedica anche il coad. Lorenzo Caula, il quale scrive nell'agosto 1917:

«Questi libri trovano un'ottima accoglienza sia tra i miei superiori che tra i miei compagni. Vedo con piacere, percorrendo la trincea, che tanti dimenticano di prendere un po' di riposo per leggere questi buoni libri. Grazie soprattutto della vita di don Bosco e di don Rua. Questi li farò leggere ai più cari amici, dai quali spero ottenere un frutto maggiore. Spero che lei avrà pure ricevuto la domanda che le facevo poco tempo dopo, degli scritti del Card. Mercier, unita agli scritti di Giosuè Borsi ed al *Giovane Provveduto*! Quanto bene si potrà ottenere, per mezzo di questi buoni libri! Spero di poter tra poco comandarne degli altri». ⁴⁹⁹

Attraverso la diffusione della buona stampa, Lorenzo Caula, mira anche a far conoscere l'opera salesiana tra i commilitoni. Per questo in settembre fa richiesta di

«parecchi numeri (cinque copie) del caro *Bollettino Salesiano*. Tanti lo leggono così volentieri. Anzi, in questi giorni mi sono raccomandato a diversi amici, i quali mi aiutino a pagare un trimestre e 200 foglietti del "*Mentre si combatte*", onde poter far leggere ad amici e compagni. Se potessi far anche con questo un po' di bene!». ⁵⁰⁰

Constatando la grande ignoranza religiosa dei commilitoni, il ch. Giacomo Moro ha deciso di fornir loro qualche libro di sana lettura, chiedendo aiuto a don Albera:

«Qui il buon Dio e Maria Ausiliatrice hanno già cominciato a fare per mezzo mio un po' di bene ai miei commilitoni. Solo che la maggior parte di questi poveri soldati sono pochissimo istruiti in fatto di religione e hanno invece molti pregiudizi e cattivo concetto della medesima e per questo riesce assai difficile far loro del bene. Alcuni mi chiedono qualche libro da leggere e mi pare che si potrebbe fare opera buona, offrendo loro qualche libretto di sana lettura». ⁵⁰¹

⁴⁹⁸ ASC, B0400626 Bronesi-Albera, 22.02.1917. Scriveva don Bosco a questo proposito: «I libri cattolici sono tanto più necessari perché l'empietà e l'immoralità oggigiorno usa l'arma del libro per fare strage nell'ovile di Cristo, per condurre e trascinare alla perdizione gli incauti e disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma» (*ivi*, 25).

⁴⁹⁹ ASC, B0410313, Caula-Gusmano, 22.08.1917. Gli scritti del card. Mercier erano di recentissima pubblicazione: D.J. MERCIER, *Scritti e discorsi, mentre dura la guerra*, Tipografia Artigianelli di S. Giuseppe, Roma, 1917.

⁵⁰⁰ ASC, B0410316, Caula-Albera, 28.09.1917. Il *Mentre si combatte* era una pubblicazione mensile edita dall'Unione Tipografica Bresciana tra 1916 e 1918.

⁵⁰¹ ASC, B0430603, Moro-Albera, 08.12.1915.

Il sacerdote Francesco Platania progetta, in funzione pastorale, di istituire biblioteche circolanti, per soddisfare il bisogno di lettura dei suoi soldati nei momenti di riposo:

«Ora che posso trovarmi anch'io dove maggiore era il bisogno del sacerdote, a condividere con gli altri fratelli che combattono i pericoli e le gioie, sento di meritare assai più il nome di figlio di don Bosco. Dovrei almeno istituire una dozzina di Bibliotechine e non sarebbero ancora bastanti per occupare nelle ore di riposo, frequenti nelle batterie, quando tace il cannone, ufficiali e soldati. Per ognuna il numero dei soldati oscilla dai duecento ai trecento; si figuri perciò se una piccola biblioteca di libri a modo non sarebbe una vera manna celeste. E cercherei con qualche conferenzuccia di gettare un po' di buon seme e di lavorarli a poco a poco per avvicinarli ai Sacramenti».⁵⁰²

Alla base delle iniziative di questi salesiani sta una convinzione diffusa, espressa anche da don Bosco: «Un libro in famiglia, se non è letto da colui al quale è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora, passa nelle mani di cento persone. Dio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una Biblioteca circolante, in una società, in un ospedale, donato come pegno di amicizia».⁵⁰³

2.6.4.4. *Scuola di canto*

Il carisma salesiano si esprime anche nella valorizzazione della musica e del canto. Carlo Braga istituisce la scuola di canto nel territorio "redento" in cui si trova ad operare:

«In questo paesello ho potuto incontrare quasi tutti i fanciulli e affezionarmeli con qualche dolce comprato con i miei piccoli risparmi. Ho formato una piccola scuola di canto, formata da un misto eterogeneo, ma che portò buona e sana armonia. Il giorno dell'Assunta, assistiti dal patrocinio di questa buona Madre si è cantato messa solenne, eseguendo la messa terza di Haller. Da tempi assai remoti, questa buona gente non aveva sentito musica così soave e bella. Oh quanta gioia quanta intensa felicità mi inondò l'animo. Tutt'intorno all'armonio bambini, ragazzi, soldati e contadini. Mi pareva d'essere in un nostro oratorio. La domenica faccio la predica al popolo e parlo di don Bosco, della nostra opera, della nostra Madonna. Anche qui esistono fervidi ammiratori ed ottimi operatori».⁵⁰⁴

⁵⁰² ASC, B0440479, Platania-Albera, 11.08.1918. Platania Francesco, P, nato il 19.08.1882 a Catania, morto il 20.06.1932 a Randazzo (CT).

⁵⁰³ *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua*, 26.

⁵⁰⁴ ASC, B0400607, Braga-Albera, 19.08.1915.

Anche il coad. Luigi Perotti valorizza le opportunità educative e apostoliche offerte dalla musica, istituendo una piccola corale tra i commilitoni e fondando una sorta di oratorio per i ragazzi del paese:

«Al presente sono a riposo in un piccolo paesello fra i primi conquistati. Attendo a fare giornalmente un po' di musica ad una dozzina dei miei compagni, i quali in un mese hanno già cantato cinque volte la messa in musica nella cara chiesetta del paese, edificando assai bene la popolazione, specie il giorno del rosario, che fu solennizzato il mattino e la sera in un modo eccezionale. Ebbi pure campo di formare un piccolo oratorio, frequentato da una ventina di giovinetti fra polesi, triestini, monfalconesi ed abitanti del paese che ci ospita. Questi ragazzini pure già tre volte cantarono le lodi alla SS. Vergine in chiesa, attirandosi la comune ammirazione. Di ogni cosa sia lode al Buon Dio e alla SS. Vergine Ausiliatrice!»⁵⁰⁵

2.6.4.5. *Stare tra i giovani per il loro bene*

La vocazione salesiana e l'abitudine alla condivisione di vita, spinge i salesiani militari a curare la familiarità e la relazione amicale con i commilitoni, in spirito di fraternità e di servizio. Questo loro atteggiamento crea un clima positivo di confidenza reciproca.

Il sergente don Giovanni Penna è amato dai commilitoni per il suo stile salesiano. Egli condivide con essi tutti i momenti possibili:

«Anche i soldati di Compagnia sono ottimi giovani che hanno per "don Penna" (e non Sergente) tutto il rispetto e vengono a domandare scusa, quando sfugge qualche parola meno corretta. Poveri giovani! Sarebbero migliori, se avessero avuto una educazione migliore! Scusi se le mando poche notizie e le poche sunteggiate e disordinate. Scrissi queste poche righe al chiaro di un moccolo, mentre i miei soldati, dopo il non lieve lavoro giornaliero, raccontavano le proprie peripezie di trincea, di scoppi di proiettili, di amici perduti, di sperata e desiderata prossima licenza, interrotto ogni tanto per rispondere ai loro quesiti (come mi fanno in questo momento) e quindi due righe, una risposta, un consiglio, una raccomandazione, una preghiera di lasciarmi in pace, un guazzabuglio simile alla mia lettera, che spero gradirà ugualmente».⁵⁰⁶

Il sottufficiale ch. Pietro Piacenza, esprime l'amorevolezza verso i suoi soldati, curandosi di loro e cogliendo l'occasione per dire una buona parola:

«Faccio del mio meglio per tenermi unito a Dio con frequenti giaculatorie e quel che è più cercando di non contrarre ogni più piccola abitudine che possa rendermi meno robusto nella santa guerra contro il gran nemico! Ogni mio sforzo è rivolto al bene dei

⁵⁰⁵ ASC, B0440410, Perotti-Albera, 00.10.1915; dati anagrafici non reperiti.

⁵⁰⁶ ASC, B0440397, Penna-Albera, 19.12.1915. Penna Giovanni, P, nato il 6.02.1882 a Pignataro maggiore (CE). Uscito definitivamente il 17.08.1920 per dispensa celibato.

soldati affidati alle mie cure: la lontananza dalle famiglie e dalla patria avvicina di più l'ufficiale al soldato e gli dà più occasioni di dire una buona parola». ⁵⁰⁷

L'entusiasmo, con cui il ch. Giuseppe Antonio Pinaffo, futuro missionario in Thailandia, parla della Congregazione salesiana, «dedita all'arte divina dell'educare la gioventù», è tale da conquistare l'ammirazione dei commilitoni e dei superiori. Egli così ottiene non solo un sostegno economico per gli orfani di guerra della nuova casa di Pinerolo, ma anche un affinamento del linguaggio tra i compagni:

«Contemporaneamente a questa mia le spedisco anche un vaglia postale di lire 50 a favore del nuovo Istituto "Don Bosco" per gli orfani di guerra aperto a Monteoliveto - Pinerolo - come appresi dal *Bollettino*. È frutto delle mie conversazioni con un giovane mio collega, sull'Opera nostra a pro della gioventù. Gli ho promesso le preghiere dei giovani del nuovo Istituto. Anche i miei colleghi, compreso il mio Comandante mi ascoltano a bocca aperta, quando io, senza avvedermene, parlo con entusiasmo della nostra Congregazione, dedita all'arte divina dell'educare la gioventù. In mia presenza non bestemmano più o mi è dato notare lo studio che fanno per non farlo. Pure i miei soldati non bestemmano più il santo nome di Dio e della Mamma nostra. Mi vogliono bene e fanno quello che dico loro. Ne ho 6 o 7 analfabeti ed ho promesso loro di occuparmi della loro istruzione e spero poterlo fare quanto prima. Così il tempo mi passa più in fretta tra l'infuriare giornaliero della guerra! Sono in un posto avanzato e per ora è difficile confessarsi. Per il resto sono tranquillo e nelle mani di Dio». ⁵⁰⁸

Il sacerdote milanese Silvio Porrini, nonostante difficoltà con i suoi superiori militari, forse per una loquacità imprudente, ⁵⁰⁹ non perde l'entusiasmo sacerdotale: «Quanto allo spirituale, domenica ho potuto ottenere che oltre 100 soldati facessero la comunione secondo la mente del Sommo Pontefice». Continua poi, lasciando intravedere chiaramente il suo stile salesiano di intendere la presenza tra i giovani soldati: «Alla sera alle undici io visito tutte le camerate. Quanti disordini previene la visita del Cappellano!» ⁵¹⁰

L'assistenza ai ricoverati del suo reparto di osservazione psichiatrica è in realtà il servizio principale, svolto dal sacerdote Umberto Sebastiani, che tuttavia non manca di svolgere l'apostolato spicciolo e concreto della carità sotto ogni forma, compresa la buona parola:

⁵⁰⁷ ASC, B0440425, Piacenza-Albera, 06.10.1917.

⁵⁰⁸ ASC, B0440453, Pinaffo-Albera, 25.07.1916.

⁵⁰⁹ ASC, B0440507, Porrini-Albera, 22.10.1915.

⁵¹⁰ ASC, B0440512, Porrini-Albera, 00.08.1916.

«Qui tutto il mio lavoro si riduce alla pulizia giornaliera del reparto e all'assistenza ai ricoverati. Quest'ufficio dell'assistenza mi richiama alla mente una delle occupazioni importanti delle nostre case. Anche quassù si può fare del bene assistendo. Quante volte capita di raddrizzare idee, dire una parola di conforto a chi soffre, raccontare un fatto edificante e far leggere un buon libro. Questi poveri ricoverati: epilettici, nevrastenici, dementi io li amo come i nostri ragazzi e prego per loro. La domenica li conduco io stesso alla messa alla chiesa vicina. L'ultima domenica neppure uno è mancato. In questo piccolo reparto, chiamato di osservazione psichiatrica, siamo due sacerdoti e quattro soldati secolari e un tenente medico e basta. Viviamo una vita piena di armonia come in una famiglia. *Deo gratias!*»⁵¹¹

Lo zelo pastorale spinge il coad. Erminio Radice, a moltiplicare il suo impegno per rendersi sempre più adatto alla formazione dei giovani, tanto da poter comunicare da Ponte Caffaro (BS) al suo ispettore: «Non trascuro tempo d'istruirmi sia nella religione, sia nelle materie di studio letterario. Sono sempre animato di buon volere e disposto a tutto». ⁵¹² Due anni più tardi constatiamo che il suo entusiasmo per il bene delle anime non è diminuito:

«È poi grandissimo il bene che Maria SS. Ausiliatrice va operando a mezzo di questo suo figlio. E solo per fare un accenno dirò che vado preparando ai Sacramenti tutti quelli che entrano nel mio reparto o ammalati o feriti che siano. E sono pochissimi quelli che, invitati, ricusano di riceverli. Ma per riuscire, appena mi è dato di avvicinarli, offro loro la medaglia della nostra Madonna e quella accende il fuoco della fede ed allora posso parlare con più sicurezza di Dio, della preziosità dell'anima, del peccato, della vita eterna. Alla sera, recandomi nelle sale degli infermi, lascio loro la «Buona Notte» e racconto qualche fatterello evangelico o del Ven. nostro Padre don Bosco. E quanto sono contenti! Oh, possa io crescere saturo di quello spirito salesiano come ci vuole lei, degno successore dell'infaticabile don Rua e del Ven. nostro Padre don Bosco, applicando sempre e dovunque quello spirito di zelo che null'altro vuole se non anime». ⁵¹³

Il sacerdote Augusto Raschi, incaricato dalla Direzione di sanità di supplire il cappellano, partito per il fronte, si è attirato la stima dei soldati adottando fin da «subito il nostro bel sistema»:

«Il mio Ospedale è un collegio Salesiano. Ogni mattina alle 7 e un quarto vi è la messa, durante la quale si dicono in comune le preghiere del mattino, il rosario, si conta qualche lode durante la S. Comunione. La nostra Chiesa è piena! Sentisse che coro! A mezzo giorno abbiamo la visita al SS. Sacramento. Alla sera alle 5 e un quarto c'è il rosario, canto delle litanie e Benedizione, preghiere della sera e quindi il discorsino della

⁵¹¹ ASC, B0460202, Sebastiani-Albera, 12.07.1917.

⁵¹² ASC, B0450379, Radice-Ispettore, 20.04.1916.

⁵¹³ ASC, B0450392, Radice-Albera, 21.05.1918.

sera. Il sabato sera è tutto consacrato alle Confessioni e alla Domenica c'è la comunione generale. Il primo venerdì del mese facciamo l'ora di adorazione».⁵¹⁴

Lo spirito salesiano spinge il ch. Michele Scala a stare con i ragazzi del paese, a lavorare per il bene delle anime, ora che è a riposo dalle fatiche della trincea, e a preparare i commilitoni alla comunione:

«Anche ora, sebbene che sono a riposo, non mi piace di essere inerte e passo le più belle ore del giorno con i bimbi di questo paese. Il Salesiano deve risplendere dovunque. Se ho lavorato tanto in trincea, non vorrò lavorare ora per il bene delle anime? Con le mie buone maniere alla festa dell'Immacolata riuscii a condurre più di 30 soldati alla comunione! Quale gioia per me e per lei, amatissimo Padre! È Gesù che in mezzo ai dolori, ci dà le gioie per incoraggiarci nella via della virtù!».⁵¹⁵

Nei momenti liberi dal servizio anche il coad. Evasio Scarrone si dedica all'oratorio festivo della parrocchia, dove parroco e vice parroco (ex-allievo di Este), saputo che è salesiano, gli hanno offerto la più cordiale assistenza:

«Vado ogni sera al quaresimale nella parrocchia del Carmine. In detta Parrocchia si fa un po' di oratorio festivo ed io ho offerto al riguardo i miei poveri servigi, che sono stati accettati con grande piacere. Spero che il Signore mi aiuti a fare un po' di bene».⁵¹⁶

Si tratta, insomma, di una sensibilità diffusa tra i giovani salesiani soldati e di uno sguardo apostolico mirato all'azione immediata e al servizio, in qualsiasi situazione essi si vengano a trovare. Un documento significativo della percezione spiccatamente educativa e dello spirito salesiano che caratterizza la loro mentalità, ci è offerto nelle parole di Angelo Margiaria, che scrive dal fronte francese dopo l'armistizio:

«La settimana scorsa fui in servizio in Dijon. Andandovi ebbi il piacere di passar per Parigi e di fermarmi colà per un giorno e mezzo. Si era nella prime dimostrazioni che si fecero per l'armistizio. Non sto a descrivere ciò che vidi perché quasi le medesime cose credo che siano avvenute a Torino. Solo dico che la corruzione è somma, e se la grazia di Dio non assiste è impossibile non lasciarsi sedurre. Ero in compagnia di alcuni altri soldati [...]. Nei percorsi delle vie e dei corsi di Parigi il mio occhio si posava sui cari giovanetti che spensieratamente scorazzavano per le vie sventolando bandiere e gridando "W l'Italie!" al nostro incontro. Di quei cari giovanetti fui circondato tosto che io loro

⁵¹⁴ ASC, B0450435, Raschi-Albera, 30.10.1916. Raschi Augusto, P, nato il 28.04.1885 a Rimini, morto il 15.10.1950 a Castel de' Britti (BO).

⁵¹⁵ ASC, B0460169, Scala-Albera, 10.12.1915. L'ultimo pensiero del ch. Scala ne conferma uno analogo di don Bosco: «La nostra vita è seminata di croci, ma Dio pietoso non manca di mandare consolazioni a suo tempo». MB XIII,883.

⁵¹⁶ ASC, B0460175, Scarrone-Albera, 13.04.1916. Scarrone Evasio, L, nato l'1.10.1892 a Casale Monferrato (AL). Uscito definitivamente l'1.01.1919 per dispensa voti.

sorrisi... Vidi in quei giovanetti dei cuori generosi, malleabili, affettuosi, che, se ben guidati, formerebbero un'ottima società!... Ma pur troppo dobbiamo rassegnarci vederli corrompersi a poco a poco, circondati dal male il più scandaloso, e trascinati alla perdizione.

Volesse Iddio che un novello D. Bosco sorgesse in Parigi e colà facesse ciò che D. Bosco, nel nome di Maria Ausiliatrice, ha fatto a Torino.

[...] Da Parigi proseguì fino a Dijon dove mi feci pure tanti piccoli amici, cui regalai a chi un'immagine, a chi una medaglia, e da cui ebbi la promessa di una preghiera.

Dappertutto si vede il giubilo per la fine della guerra, Dio voglia che sia pure la fine vittoriosa della vita militare per poter intraprendere un'altra vita, quella di apostoli della gioventù nella patria salesiana, sotto la guida di D. Bosco. Ci dia il Signore la grazia di poter far tanto bene ai giovanetti facendo sì che quelle anime giovanili, semplici e care, diano i loro primi segni di amore al buon Gesù, a Colui che più teneramente più di ogni altro li ama».⁵¹⁷

⁵¹⁷ ASC, B0430411, Margiaria-Albera, 18.11.1918. In una lettera successiva Margiaria scrive: «[...] Prima eravamo in paesetti ancora rispettabili o considerevoli, ora invece non altro che rovine ci circondano; è l'effetto desolante del bombardamento. Quanta tristezza e sciagura; anche le chiese sono rovinare, si direbbe che un vento straordinariamente forte passò, rase, e bruciò! I poveri abitanti evacuati all'interno ritornando ai loro posti metton la testa fra le mani e piangono. I bambini, quei cari giovanetti, rimangono sbalorditi e domandano a papà e mamma il motivo del loro pianto! Dio benedica quella povera gente, sollevi quei cari giovanetti e mandi chi abbia cura di loro e delle loro anime» (ASC, B0430412, Margiaria-Albera, 25.11.1918).

CAPITOLO QUINTO

IL MODELLO SPIRITUALE EMERGENTE

L'obiettivo di questo *quinto capitolo* è riflettere sui risultati dell'*analisi* e tentare una ricostruzione storico spirituale del modello spirituale emergente dall'*analisi* delle fonti. Si tratta di un'operazione critica deduttiva ed ermeneutica per mettere in luce gli aspetti carismatici caratterizzanti la spiritualità e l'identità salesiana evidenziati dai corrispondenti.

In fase progettuale, dopo una serie di sondaggi esplorativi delle fonti, come ipotesi, si erano formulati otto interrogativi in risposta ai quali, presumibilmente, si sarebbero costruite le conclusioni:

1. Quali sono state le risorse della spiritualità salesiana che hanno dimostrato maggior vitalità e fecondità operativa di fronte alle prove e ai traumi della guerra?
2. Quale ruolo hanno avuto gli eventi legati alla vita militare e alla guerra nella rielaborazione identitaria dei salesiani coinvolti?
3. Come essi hanno vissuto la missione salesiana ed esplicitato lo "zelo pastorale" nei nuovi scenari?
4. Quale è stata l'efficacia dell'amorevolezza salesiana nella costruzione delle relazioni umane all'interno degli ambienti militari?
5. Quali virtù ed atteggiamenti vengono evidenziati dalle fonti come le più comuni e qualificanti l'identità salesiana?
6. Quali aspetti ascetici inculcati dalla formazione ricevuta risultano i più diffusi e operativi?
7. Quali espressioni della pietà e della devozione e quale vissuto sacramentale emerge da queste fonti?
8. Quanto è stato importante il riferimento a don Bosco? In quale modalità viene espresso?

A lavoro analitico terminato ci siamo orientati a strutturare questo capitolo in sei paragrafi, i quali rispettano in gran parte le domande formulate in fase di ipotesi: 1) Le risorse della spiritualità salesiana messa alla prova dagli eventi; 2) Le modalità di rielaborazione della propria identità cristiana e salesiana; 3) Le forme della missione salesiana e dello zelo pastorale; 4) Le virtù morali e religiose emergenti; 5) Le espressioni della pietà: i sacramenti e la preghiera; 6) Il riferimento a don Bosco e il senso di appartenenza alla Congregazione.

1. Le risorse della spiritualità salesiana di fronte alla guerra

La prima guerra mondiale impone alla giovane Congregazione salesiana la chiamata alle armi di circa due mila dei suoi membri, i quali prevalentemente si trovavano ancora in fase di formazione o freschi di voti perpetui e di sacerdozio. Le lettere che i confratelli scrivono dal fronte a don Albera e agli altri superiori, sono dunque frutto della tragica realtà della prima guerra industrializzata, in cui tutta la nazione italiana è coinvolta, suo malgrado. I salesiani soldati si trovano sbalzati dalle loro tranquille attività educative e dalle comunità religiose, colme di quei beni spirituali di cui sentiranno tanto sovente la dolorosa mancanza, nelle infernali trincee, nei servizi di portafertiti. Si trovano dunque costantemente esposti a pericoli mortali in prima linea o nelle retrovie in caserme e ospedali, ambienti non certo privi di insidie morali e materiali, non foss'altro che per il pericolo di contagi. In questi luoghi – un «cortile» e dei «laboratori» davvero molto particolari – vengono a contatto, continuamente, con il turpiloquio, la bestemmia, l'immoralità e le mille altre situazioni che moralmente e spiritualmente li mettono alla prova nella loro spiritualità e li sfidano.

È una lotta dalla quale non si può sfuggire, in cui bisogna misurarsi notte e giorno, interiormente ed esternamente, poiché chi volesse sottrarsi al contraddittorio, adottando la tattica ambigua della mimetizzazione in attesa di occasioni migliori, risulterebbe sconfitto in partenza dal fragore della prepotenza del male.

Chi invece ha il coraggio di offrire, apertamente, alla considerazione dello spirito altrui – rinnovando decisamente e irrevocabilmente l'adesione personale nella lotta per la fedeltà – i tratti somatici e carismatici del proprio spirito religioso, di solito si consolida nella propria identità e ottiene col tempo rispetto e stima, benché non manchino le fatiche e le umiliazioni di un confronto sempre aperto. Se non altro chi espone schiettamente i doni di Dio in lui della fede e della vocazione, mostrando le proprie convinzioni, evita di prestare il fianco allo scoraggiamento e di far sì che le dinamiche psicologiche del disincanto e della dissoluzione dei valori e la forza delle passioni traggano vantaggio dalle proprie paure e incertezze. I salesiani, dai principianti neo-novizi ai professi temporanei, sia coadiutori che chierici, fino ai più formati professi perpetui, coadiutori e sacerdoti, si ritrovano improvvisamente a fare i conti con una realtà con cui non immaginavano mai di doversi misurare.

Il rischio che li fronteggia è grave, sia per la vita fisica che per la perseveranza nella loro vocazione cristiana e di educatori della gioventù. Davanti ai loro occhi si presentano giovani commilitoni che assomigliano più agli animali selvatici della prima parte del sogno dei nove anni di Giovannino Bosco, che non agli agnelli della seconda parte della stessa *visione*.¹

La nostra ricerca ha messo in evidenza una capacità di reazione proattiva e costruttiva (non solo reattiva e difensiva) nella grande maggioranza dei salesiani chiamati alle armi. È il pensare positivo della speranza cristiana che prevale in loro e che li aiuta a non subire gli avvenimenti, ma ad infondere coraggio e fiducia anche intorno a sé. Tale reazione ci pare doversi attribuire a due fondamentali fattori: da una parte la solidità della formazione cristiana ricevuta fin dall'adolescenza e consolidata in ambiente salesiano con gli indirizzi ascetici e mistici, ricevuti nel noviziato (dai quali emerge un profilo spirituale salesiano robusto e caratterizzato) e, dall'altra, la strategia di collegamento e di incoraggiamento messa in atto dai vertici della Congregazione. Svanito l'ingannevole abbaglio di una guerra breve, don Albera esorta i direttori e gli ispettori a seguire da vicino i confratelli partiti dalle loro case e ad accogliere con ogni premura, quelli che per motivi di servizio gravitano nella zona. Sollecita in pratica un rapporto quanto mai intenso a livello pratico ed epistolare, così che i confratelli militari si sentano sostenuti e seguiti nei loro spostamenti e cambi di indirizzo, dovuti ai servizi diversi a cui sono chiamati.²

Chiede altresì ai salesiani arruolati di corrispondere con i loro direttori e ispettori, continuando la pratica del rendiconto mensile (con un modulo che sarà bimensile) sullo stato di salute corporale e spirituale, fornendo notizie sui problemi riscontrati nel compimento dei loro doveri sia militari che religiosi, in cui la Provvidenza li ha posti.³

¹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.

² ASC E212, n. 109, 24.09.1914. Si tratta delle circolari mensili del Capitolo superiore inviate dal Vicario don Filippo Rinaldi, che riportano gli interventi dei vari superiori. In questo caso è don Piscetta a dare il suggerimento ai direttori. Questi richiami ai direttori si ripetono in diverse circolari. Così per esempio nella circolare del 1 giugno 1915: cf P. ALBERA, *Lettere circolari ai salesiani*, 172. Nella riunione del 26.02.1918 i superiori decidono che siano i direttori delle case, alle quali appartenevano i confratelli ora militari, a spedire i soccorsi a chi ne ha bisogno: ASC, D871 *Verbalì delle Riunioni Capitolari*, vol. III.

³ E444, L. 1.

Dopo dieci mesi dell'entrata in guerra dell'Italia don Albera sente il bisogno di raggiungere i confratelli soldati con una lettera circolare mensile, a partire dalla festa di san Giuseppe del 1916. Ciò gli permette di sostenerli nella vita spirituale con consigli e riflessioni sui tratti salienti del carisma e della spiritualità salesiana, indicando loro anche i difetti più gravi da cui stare lontani. Lo scopo principale è mantenere un collegamento con questi confratelli, così che la loro identità di figli di don Bosco non svanisca, sotto l'incalzare dei drammatici eventi bellici in cui sono coinvolti e delle avversità spirituali, a cui sono sottoposti dall'ambiente militaresco e di cieca violenza da cui sono assediati. A questo fine non mancherà di servirsi anche dell'invio del *Bollettino Salesiano*, utile per fornire notizie sulla vita della famiglia salesiana.⁴

Gli altri superiori e don Albera stesso fanno di tutto per mantenere i contatti epistolari con ogni confratello che scrive, cercando di rispondere loro personalmente. Questo facilita il sorgere di legami spirituali e affettivi molto intensi e di grande aiuto psicologico e morale ai confratelli in armi, al fine di sostenerli con la preghiera e con il consiglio nella perseveranza della loro vocazione.

1.1. Prese di coscienza e verifiche

La prima urgenza che i salesiani arruolati avvertono, è quella di trovare il modo di accostarsi ai sacramenti, per alimentare la vita di grazia e sostenere l'urto del travaglio interiore di un ambiente così soffocante e diverso dal solito. Questo desiderio intenso delle loro coscienze torna continuamente nelle lettere che dalla prima linea delle trincee o dalle caserme più arretrate e dagli ospedali essi scrivono a don Albera o agli altri superiori. Da tali riferimenti si percepisce come l'eucaristia sia la fonte della loro gioia e consolazione. Da quel Cuore Divino, fatto pane eucaristico, essi traggono la forza per affrontare le prove della vita militare, che «qui non mancano ad ogni passo».⁵ Per poter ricevere Gesù nell'Ostia santa, vale la pena di affrontare anche pesanti sacrifici, come quello di alzarsi prestissimo al mattino, nonostante una stanchezza a volte estrema.

⁴ E444, L., 12.

⁵ ASC, B0400523 Bonardi-Albera, 26.05.1916.

Sovente la difficoltà di soddisfare l'esigenza intima dell'anima è insormontabile per la mancanza di sacerdoti, che diano ai soldati la possibilità di confessarsi, di partecipare alla messa e accostarsi all'eucaristia. Questa è una delle privazioni che più «danno pena»⁶, confidano a don Albera i confratelli, e alcuni ne restano privi per molti mesi, mentre altri corrono dei rischi notevoli pur di comunicarsi, come l'allontanarsi senza permesso.⁷

Una consolazione per l'anima dei salesiani in armi non manca, però, grazie alle lettere circolari e al *Bollettino Salesiano*. Esse tornano molto gradite e sono di molto conforto, specie in un ambiente che fa dire con amarezza, a causa dell'abbruttimento incredibile: «Noi siamo qui come le bestie», ben lontani dal «Paradiso» delle case salesiane.⁸

La verifica più consolante, tuttavia, per il confratello, che per molto tempo rimane privo del regolare sostegno dei sacramenti, è quella di rendersi conto che, quando il cuore è pieno di amore per Gesù, la mancanza involontaria di incontro sacramentale non riesce a diminuire l'intimo legame e la coscienza di una comunione vitale tra l'anima e il suo Dio, come ricorda un tratto del profeta Geremia.⁹ Il linguaggio è mistico, ma depone a favore della veridicità di questi sentimenti, il fatto che si presenta privo di verbosità ampollose, lasciando trasparire una gioia genuina e una pace profonda, capaci di potenziare le facoltà dello spirito, a tutto vantaggio dell'equilibrio spirituale, psicologico e umano della persona.¹⁰

La contentezza è anche di chi, indubbiamente più fortunato, può adempiere ogni giorno ai suoi doveri religiosi, senza gravi difficoltà.¹¹ A volte, oltre a questa gioia, emerge anzi una chiara coscienza del dover e voler essere un buon salesiano e dell'essere un «*alter Christus*», il cui compito è offrire nel sacrificio eucaristico le croci

⁶ ASC, B0400166 Angeli-Albera, 17.12.1917.

⁷ Cf in particolare tra gli altri: ASC, B0450366, Rovera-Albera, 04.03.1917; ASC, B0410411, Cernuto-Albera, 20.04.1918; ASC, B0440472, Pizzigati-Albera, 28.04.1918.

⁸ ASC, B0450366, Rovera-Albera, 04.03.1917; ASC, B0430153, Lombardo-Albera, 19.12.1915.

⁹ Ger 17,8: «Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti».

¹⁰ ASC, B0410411, Cernuto-Albera, 20.04.1918.

¹¹ ASC, B0400626, Bronesi-Albera, 22.02.1917.

e le sofferenze di ogni giorno in penitenza per i peccati propri e per quelli di tutto il mondo.¹²

Uno test di controllo del proprio agire da religioso e da salesiano è quello della meditazione quotidiana. Le pratiche di pietà prevedono che egli dedichi un tempo di circa mezz'ora al giorno all'orazione mentale o meditazione. È quindi normale che il confratello, vedendo nel Rettor maggiore il padre spirituale della propria anima, renda conto anche di questo aspetto, essenziale ai fini della vita religiosa. Il libro su cui fare meditazione, ricordato più di frequente, è quello dell'*Imitazione di Cristo*.

Capita a volte che il salesiano, contemplando Dio nelle sue meraviglie create e nelle profondità della parola evangelica, veda liberate in sé nuove energie spirituali e morali, che lo riconciliano con se stesso, con il suo dovere e con il prossimo, ridandogli l'allegria e quella forza di scavalco di sé, che gli permettono di riprendere con nuovo slancio il genuino spirito educativo salesiano in mezzo ai propri giovani-soldati.¹³

Un'altra fonte di grande speranza, che aiuta i salesiani militari a ripensare al senso della propria vita, è quella della corrispondenza epistolare sia con i superiori, che tra confratelli, alunni, ex-allievi e amici. Essa ha in ogni caso la funzione di togliere la persona da quel senso di solitudine insopportabile e di isolamento infernale dal resto dei vivi, in cui la confina la sconvolgente esperienza liminare e di imminenza della morte, caratteristica dei soldati al fronte.

L'essere in un ambiente di guerra dove la vita non ha valore, comporta che il religioso soldato, senta una necessità impellente di tenere contatti con persone che valutano la vita con parametri evangelici. Il corrispondere anche con degli ex-allievi, che ricordano il loro insegnante, per il bene che ha fatto loro, conforta il salesiano e infonde in lui nuovo entusiasmo apostolico.¹⁴

I confratelli riservano ovviamente un particolare apprezzamento per le lettere personali o circolari di don Albera, apportatrici di tanta gioia e ritenute un gran conforto e un aiuto potente per conservarsi e perfezionarsi nella virtù. Esse sono così ricche di spiritualità salesiana, che essi se ne servono per fare la lettura spirituale e anche la

¹² ASC, B0460377, Testa-Albera, 21.12.1916.

¹³ ASC, B0424004, Grassi-Albera, 06.02.1917.

¹⁴ ASC, B0400531, Bonfiglioli-Albera, 04.04.1917; ASC, B0400566, Borghino-Albera, 31.08.1917.

meditazione, attingendo da esse nuovi stimoli per il combattimento spirituale. Qualcuno le usa per fare pure l'esame di coscienza, come se queste circolari fossero una bussola, la «*stella maris*» per superare le loro burrasche interiori.¹⁵

Qualche confratello, quando riceve queste lettere, è preso da un tale desiderio di leggerle, che non avverte più la stanchezza e sogna di tornare per un momento alla vita nelle case salesiane, addormentandosi con quelle preziose mappe dello spirito tra le mani.¹⁶

1.2. Fede, speranza e carità

Il poter affrontare le difficoltà della vita militare con spirito di fede, che trasforma le amarezze e gli ostacoli in un'occasione di crescita spirituale, è senz'altro di grandissimo sostegno per la salute mentale e spirituale dei confratelli. È un frutto dello spirito di preghiera, coltivato con regolarità e alimentato con le pratiche di pietà e di devozione, intimamente vissute, che potenziano le capacità di riconoscenza verso Dio e delle opere di Dio, nella filigrana spesso nebulosa e tragica dell'agire degli uomini.¹⁷

Ogni depressione e stanchezza, per gli incredibili pericoli affrontati, viene superata, grazie alla fede, che spinge ad alzare gli occhi al Crocifisso in una rinnovata speranza, più forte dell'apparente contraddizione degli avvenimenti quotidiani.¹⁸ Guardare con un'ottica di fede le infinite avversità della vita del fronte, è ciò che aiuta a riconoscere l'azione di Dio nelle profondità dell'anima, favorendo lo spirito di abbandono e di gratitudine nella certezza di sentirsi amati da Dio e smorzando il sempre risorgente e illusionista spirito di protagonismo spirituale.¹⁹

La vita militare e i pericoli della guerra, se letti con fede, possono essere chiamati con verità «la scuola della Provvidenza», poiché fanno sgorgare nell'anima la riconoscenza e la lode verso Dio, il quale tutto dispone per ammaestrarci all'amore verso di lui, anche quando permette grandi sofferenze, come nella ritirata di Caporetto o

¹⁵ Si veda tra gli altri le seguenti lettere: ASC, B0410322, Caula-Gusmano, 27.01.1918; ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918; ASC, Conti-Albera, B0410679, 20.02.1918.

¹⁶ ASC, B0410669, Congiu-Albera, 08.06.1916.

¹⁷ ASC, B0400595, Bosio-Direttore, 31.08.1918.

¹⁸ ASC, B0450567, Ruggeri-Albera, 04.08.1915.

¹⁹ ASC, B0420506, De Angelis-Albera, 03.10.1917.

in altri tragici teatri di guerra.²⁰ Non manca chi vede la vita militare anche come scuola di mortificazione di sé e di sacrificio della propria volontà, offerto per ottenere il gran bene della pace.²¹ Una frase cara a don Bosco, capace di riassumere lo spirito di fede e abbandono nelle mani di Dio, perché disponga della persona come meglio crede, è quella del «niente ti turbi» di santa Teresa d'Avila, spesso ricordata dai confratelli, tanto che chi vive con questo spirito può dirsi felice, pur in mezzo a situazioni così drammatiche.²²

In certi casi la fede può essere stimolata dagli avvenimenti molto dolorosi che i confratelli affrontano, anche se è facile osservare che il seme può dare più o meno frutti a secondo del tipo di terreno spirituale della persona, come ricorda la parabola del seminatore.²³

La conferma che non tutti si sentono spinti a pensieri di fede in mezzo ai pericoli, la danno i confratelli stessi, che chiedono preghiere «per il ravvedimento di certi disgraziati», che anche dinnanzi al pericolo bestemmano Dio e la Vergine.²⁴

Per ritemperare e rigenerare le risorse dello spirito e le virtù, don Albera ricorda ai salesiani soldati l'impegno degli esercizi spirituali. Essi perciò lo informano che, pur in mezzo ai loro abituali servizi, li hanno fatti e volentieri si sono raccolti in se stessi, anelando nel loro cuore alle ricchezze del silenzio e della solitudine, per immergersi nell'acqua viva dello Spirito, «come il cervo assetato alle fresche acque della sorgente».²⁵

Per la verità, il salesiano ogni giorno rinnova le energie dello spirito alle sorgenti della vita e della salvezza ai piedi dell'altare, sia celebrando la messa che partecipandovi, e con la recita del breviario. A questo aggiunge l'adorazione eucaristica quotidiana e la visita al Santissimo con la coroncina o la recita dell'ufficio del Sacro Cuore e il rosario, anche intero, o da solo o insieme ad altri.²⁶

²⁰ Si vedano specialmente le seguenti lettere: ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 4.04.1918; ASC, B0440224, Osenga-Albera, 15.11.17; ASC, B0440231, Ottaviani-Albera, 16.06.1916.

²¹ ASC, B0430161, Lovato-Albera, 23.10.16.

²² ASC, B0400595, Ferrando-Direttore, 17.01.1916.

²³ ASC, B0440310, Panizza-Albera, 02.11.1915.

²⁴ ASC, B0450226, Riva-Albera, s.d.

²⁵ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918; ASC, B0421403, Fabris-Albera, 10.08.1916.

²⁶ Cf in particolare tra gli altri: ASC, B0450209, Riva-Albera, 18.12.1915; ASC, B0460138, Sara-Albera, 23.05.1917; ASC, B0450284, Rossignoli-Gusmano, 19.12.1917; ASC, B0450302, Rossetti-

Alcuni confratelli, impediti nel compiere le loro pratiche di pietà, vivono la carità e l'unione con Dio, facendo ricorso a brevi e intensi atti d'amore, le giaculatorie, anche per riparare le bestemmie e il turpiloquio.²⁷

Un segno della carità e dello zelo pastorale del salesiano è certamente quello di utilizzare bene il tempo. I chierici suddiaconi e diaconi, appena hanno il tempo e il modo, si affrettano a dare gli esami necessari per poter accedere all'ordinazione. Altri confratelli studiano e subiscono esami per poter conseguire nuovi titoli di studio nelle scuole superiori o all'università e le abilitazioni in vista dell'insegnamento e del bene da compiere in futuro.²⁸

Altri due segni caratteristici della spiritualità del salesiano sono quelli «dell'attaccamento filiale e incondizionato al Vicario di Cristo» e quello della riconoscenza per le grazie ricevute.²⁹

Molti confratelli, imitando la carità eroica e la spiritualità vittimale di Domenico Savio, ne ripetono la stessa generosa offerta di sé a Dio e si propongono di morire piuttosto che peccare. Essi sentono, infatti, l'ambiente militare come un grosso rischio per la propria vita di grazia, ma, desiderosi della salvezza delle anime giovanili, nessuno di loro vuole dimenticarsi, «di essere un degno figlio di don Bosco».³⁰

Secondo qualche altro la carità concreta del buon esempio di tanti superiori e confratelli «nella pietà e nel lavoro» ha insegnato come si deve essere un degno figlio di don Bosco, vivendone i due cardini portanti.³¹

La fedeltà alla propria vocazione e la perseveranza ai propri ideali di consacrazione, senza contrarre cattive abitudini, sono una conseguenza del vivere una fede intensa. Da qui promanano una speranza ardente e una carità ricca di opere buone per amor di Dio e del prossimo, che danno un forte senso dinamico della vita. È un tema che ritorna sovente nelle lettere dei confratelli, che ricordano con intimo trasporto, per esempio, la

Albera, 24.06.1917; ASC, B0460389, Tinelli-Albera, 27.12.1916; ASC, B0460482, Umana-Albera, 04.09.1915. Per la devozione al Sacro Cuore si veda: ASC, B0 430121, Lanaro S.-Albera, 22.12.1918; ASC, B0430305, Magnetti-Albera, 22.12.1916; ASC, B0430486, Mellerio-Albera, 24.01.1917.

²⁷ ASC, B0423501, Giacomelli-Albera, 18.01.1918; ASC, B0460571, Villani-Albera, 28.03.1917.

²⁸ Si veda tra gli altri le seguenti lettere: ASC, B0421703, Ferrando-Albera, 17.04.1916; ASC, B0460197, Scornavacca-Albera, 20.08.1916; ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916.

²⁹ ASC, B0460389, Tinelli-Albera, 27.12.1916; ASC, B0460144, Sara-Albera, 28.11.18.

³⁰ Cf in particolare tra gli altri: ASC, B0422912, Garbarino-Albera, 22.06.1917; ASC, B0430407, B0430408, Margiaria-Albera, 02.05.1915, 21.07.1918; ASC, B0421102, Di Cola-Albera 30.10.1918.

³¹ ASC, B0440109, Nano-Albera, 21.12.1916.

loro professione religiosa e i propositi, che da essa derivano, pieni di speranza e di fedeltà alla vocazione «fino alla morte».

Il sogno di ciascuno è quello di «divenire un vero Salesiano» e molti si dicono disposti anche a morire, pur di perseverare nella vocazione.³² Vivono così una spiritualità vittimale nel senso più pieno e completo del termine, in piena sintonia con la devozione al Sacro Cuore e sulla scia di tanti *santi* confratelli, molti dei quali missionari. Di essi il *Vade Mecum* porta gli esempi ad ogni capitolo, primo fra tutti quello di don Andrea Beltrami, sovente portato ad esempio da don Barberis.

Il medesimo tema della fedeltà ai santi voti di povertà, castità e obbedienza, i vincoli spirituali che contrae chi si consacra a Dio con la professione religiosa, ritorna anche in altre lettere in cui il confratello si propone di ricordarsene sempre, perché il farne memoria lo aiuta a santificarsi e a sentire meno amara la vita da soldato.³³

C'è qualcuno, però, che si scoraggia nel proprio ideale, soprattutto tra i più giovani - chierici, coadiutori e novizi - i cui tempi di formazione sono durati, a volte, anche solo pochi mesi.³⁴ Una parte di loro è chiamata a combattere nella fanteria o addirittura nelle unità d'assalto degli arditi e l'abitudine all'uso della violenza per uccidere, provoca in essi la rottura dell'equilibrio psicologico e spirituale, necessario per una vita di oblazione e a servizio della carità.³⁵ Qualcuno poi, per la morte di qualche congiunto, rientra in famiglia, abbandonando gli ideali di consacrazione. I confratelli, prigionieri nei campi di concentramento, vivono un'esperienza di dolore e di abbandono materiale e spirituale terribile. Ciò produce in alcuni un tale avvilitamento e depressione psico-fisica che, una volta liberati, non riescono più a reinserirsi nella vita salesiana.³⁶

Una parte dei confratelli più giovani infine, terminata la guerra, deve completare la leva, rimanendo nelle caserme. L'ozio a cui sono costretti, produce una deleteria rilassatezza morale, che unita alle ferite subite al fronte, può divenire causa, riconosciuta, dell'abbandono dei progetti di consacrazione.³⁷

³² Si vedano specialmente le seguenti lettere: ASC, B0440433, Piani-Albera, 08.12.1918; ASC, B0430116, Lajolo-Albera, 06.04.1917; ASC, B0450161, Rienzi-Gusmano, 04.09.1918; ASC, B0460333 Tagliaferri-Albera, 26.06.1917; ASC, B0450115, Resmini-Albera 19.12.18.

³³ ASC, B0460571, Villani-Albera, 28.03.1917.

³⁴ ASC, B0430403, Marconato-Gusmano, 14.04.1918.

³⁵ ASC, B0450140, Richiero-Albera, 23.07.1915; ASC, B0420915, Gnavi-Albera, 07.08.16.

³⁶ ASC, B0440392, Pavese-Albera, 04.07.1918; ASC, B0440534, Prosdocimo-Albera, 14.07.1916.

³⁷ ASC, B0450164, Rigamonti-Albera, 15.06.1917; ASC, B0460672, Zerbino S.-Albera, 14.01.1919.

2. Le modalità di rielaborazione della propria identità cristiana e salesiana

Gli effetti del confronto con ambienti, mentalità differenti e diversi parametri di valore, ebbero conseguenze a volte favorevoli sull'anima dei confratelli soldati. La testimonianza di qualche salesiano anzi afferma che, «costretto a vivere a contatto con infinite miserie», ora comprende tutta la bellezza della vocazione. Potendo celebrare in un ospedaletto someggiato la messa, «immenso beneficio», si rende conto che l'ambiente non ha prodotto «gravi conseguenze» sulla sua vita interiore. Qualcuno anzi, ritiene di essersi rafforzato nella vocazione.³⁸

A volte invece, il peso della mentalità del mondo si fa sentire, come nel caso di Luigi Mattioli. All'inizio, la riflessione del confratello sulla propria vocazione è che essa ha ricevuto un buon impulso dal confronto con l'ambiente militare, ma due anni più tardi egli si rende conto che la sua vita non è sempre stata «quella di un buon figlio di don Bosco».³⁹

Davanti al turpiloquio e alla bestemmia in genere i confratelli intervengono apertamente, con coraggio e le loro osservazioni sono apprezzate dai buoni, ma tenute in considerazione anche dagli altri, che moderano il loro linguaggio.⁴⁰

Nei confronti di questo stesso problema del modo d'esprimersi volgare e blasfemo dei compagni qualche salesiano sente urgente il desiderio della riparazione e si rifugia nella preghiera e nella compagnia dei più buoni.⁴¹

Dai propri compagni d'armi si può essere derisi a causa della fede e, tuttavia, una volta che essa è stata riscoperta, diviene sostegno nel compimento del duro dovere di combattere e andare all'assalto, fino a morire serenamente.⁴²

A causa dello scherno e del dileggio verso la religione e verso il consacrato, i confratelli soffrono e più d'uno si domanda come il Signore possa concedere il dono

³⁸ Si vedano, tra le altre, le seguenti lettere: ASC, B0423403; B0423404, Gentili-Albera, 26.06.1916; 27.06.1917; ASC, B0460677, Ziggliotti-Albera(?), s.d.

³⁹ ASC, B0430472; B0430476, Mattioli-Albera, 04.11.1915; 20.12.1917.

⁴⁰ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917.

⁴¹ Si vedano tra gli altri le seguenti lettere: ASC, B0421301, Fabris-Albera, 15.07.1915; ASC, B0421106, Di Pantaleo-Albera, 16.12.1915; ASC, B0430440, Martinasso-Albera, 20.01.1918; ASC, B0421809, Ferraris-Albera, 28.02.1918.

⁴² ASC, B0440461, Pistoia-Albera, 00.01.1916.

della pace se non si è disposti a cambiare stile di vita. L'ignoranza, però, notano alcuni, è tanta e invocano il perdono dal Cielo.⁴³

Qualche confratello a volte è preso di mira dai compagni d'armi, proprio nel tentativo di farlo cadere in peccato, avendolo riconosciuto come consacrato. La prova è quindi più dura ma, passati parecchi mesi, senza mai venir meno all'educazione ricevuta, la gioia e la serenità prendono il sopravvento.⁴⁴

Tra i confratelli qualcuno riesce, con coraggio e con indipendenza, ad affrontare apertamente la situazione di indifferenza verso la pratica della fede cristiana, andando a fare la comunione da solo davanti a più battaglioni, sia in prima linea come a riposo. Ciò scuote dal torpore più di una coscienza, fino a spingere qualcuno all'emulazione coraggiosa.⁴⁵

Per la verità qualche salesiano arruolato soffre per la situazione d'ignoranza religiosa che deve affrontare, ma dichiaratosi con coraggio di essere un chierico ed essendo fornito di titoli di studio, non viene coinvolto nelle dispute di sapore pseudo-scientifico dei compagni.⁴⁶

Il contrasto tra lo stile di vita prospettato dall'ambiente militare e quello dei «quieti asili» salesiani balza agli occhi penetranti di qualche chierico, che trema perché sente «una lenta, inesorabile evoluzione» negativa, che ogni giorno mina la vocazione, così da spingerlo a chiedere piuttosto la morte, mentre anela ad un pronto ritorno alle case salesiane.⁴⁷

Ma è soprattutto la stridente diversità tra il modo di trattare e di agire dei superiori militari in confronto a quelli salesiani, che in molti confratelli ispira pensieri di riconoscenza verso Dio per averli chiamati alla vita consacrata, retta dai «principi evangelici, i soli giusti, retti e infallibili».⁴⁸

⁴³ Cf in particolare le seguenti lettere: ASC, B0400193, Assinnata-Albera, 22.12.1917; ASC, B0440404, Perino-Albera, 17.12.1916; ASC, B0440362, Pavese-Albera, 16.12.1915; ASC, B0422910, Garbarino-Albera, 14.05.1917; ASC, B0424206, Guastelli-Albera, 16.12.1917; ASC, B0440473, Pizzigati-Albera, 00.06.1918.

⁴⁴ ASC, B0460601; B0460603, Zambotto-Albera, 25.06.1915; 16.05.1916.

⁴⁵ ASC, B0460584, Vuillermin-Albera, 24.08.1917.

⁴⁶ ASC, B0450225, Ramezzana-Albera, 04.08.1917.

⁴⁷ ASC, B0422912, Garbarino-Albera, 22.06.1917; ASC, B0450256, Ronchi-Albera, 04.09.1916.

⁴⁸ ASC, B0400595, Bosio-Albera, 31.08.1918.

In alcune situazioni il permesso per celebrare la messa fuori caserma è accordato. Altre volte i superiori militari mettono i sacerdoti in gravi difficoltà, negando loro il permesso di uscire dall'ospedale per poter celebrare l'eucaristia. Essi allora devono ad alzarsi anche «alle due del mattino».⁴⁹

Accadono poi altre situazioni d'incomprensione, là dove prevalgono sofismi e preconcetti sul rispetto della religione, anche in seguito all'avvicendamento dei comandanti, mentre ad alcuni non sono risparmiate neppure le calunnie.⁵⁰

Le reazioni, tuttavia, tendenzialmente, sono costruttive. Dall'insieme della documentazione appare che un buon numero di salesiani soldati si trova bene nei rapporti con compagni e ufficiali, tanto da non poter «desiderare di meglio», poiché mostrano verso di loro «viva affezione e riconoscenza».⁵¹

C'è anche qualche confratello il cui «carattere salesiano brilla» in mezzo a quei giovani compagni tanto sboccati e bestemmiatori, al punto da esserseli fatti così amici con mille premure che non discutono più senza ascoltare la voce del «maestro», come lo chiamano ora. Allo stesso modo si è guadagnato anche la stima di caporali e sergenti. Qualche altro confratello sottufficiale che ha il rispetto e la fiducia dei suoi granatieri, non manca di servirsi della sua autorità in termini educativi e di dare il buon esempio lasciandosi vedere mentre va in chiesa.⁵²

L'ideale salesiano è vissuto con impegno anche sotto le armi. Qualche confratello mentre compie sempre il suo dovere, non può fare a meno di parlare continuamente di ciò che gli riempie il cuore, cioè di don Bosco e della sua opera educativa. Questo suo sognare ad occhi aperti con semplicità e di tornare quanto prima a vivere il suo ideale in casa salesiana ha prodotto una trasformazione nei suoi compagni, che col passare del tempo lo ascoltano ammirati e conquistati.⁵³

⁴⁹ Si vedano specialmente le seguenti lettere: ASC, B0430115, Lajolo-Albera, 22.12.1916; ASC, B0460482, Umana-Albera, 04.09.1915; ASC, B0400618, Branda-Albera, 06.08.1916.

⁵⁰ Cf in particolare le seguenti lettere: ASC, B0450101, Realini-Albera, 02.08.1916; ASC, Ressico-Albera, B0450136, 11.10.1916; ASC, B0422608, Frigo-Albera, 04.08.1916.

⁵¹ Si vedano tra gli altri le seguenti lettere: ASC, B0400205, Atzori-Albera, 20.06.1916; ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916; ASC, B0420906, De Pieri-Albera, 21.04.1916; ASC, B0400471, Biello-Albera, 12.12.1917.

⁵² ASC, B0423506, Gai Levra-Albera, 18.12.1917; ASC, B0460624, Zeduri-Albera, 06.02.1917.

⁵³ ASC, B0440455, Pinaffo-Albera, 19.12.1916.

A volte nascono rapporti di amicizia con qualche ufficiale e ci si scambia qualche volume di approfondimento della Sacra Scrittura. Altre volte la stima, ricambiata, verso i bersaglieri di cui è cappellano, è raccontata dal confratello, dicendo che i soldati «sono buoni» e che in mezzo a loro «c'è da fare un gran bene».⁵⁴

Possiamo dunque concludere affermando che la modalità di rielaborazione della propria identità risponde ad un meccanismo semplice, comunemente riscontrabile dalla corrispondenza. Esso comporta, innanzitutto, la percezione della diversità di situazioni ambientali e relazionali e delle sfide che ne derivano, quindi – dopo un primo momento di smarrimento o di costernazione – l'innescò di un lavoro di interiorizzazione del conflitto alla ricerca dei fondamenti valoriali a cui aggrapparsi e dei tratti irrinunciabili di identità. A questo fa seguito la messa a fuoco dei valori di riferimento cristiani e salesiani essenziali e una nuova radicale elaborazione delle scelte personali, che tiene conto creativamente delle mutate situazioni. Così si viene a delineare una coscienza di sé e una modalità di azione, che risulta capace sia di salvaguardare l'identità e l'integrità morale e spirituale, sia di generare le energie necessarie per affrontare positivamente situazioni anche estreme con forza interiore, coraggio e serenità, sia di stimolare un ripensamento operativo della missione salesiana nell'ambiente militare o nel territorio di residenza. Tutto questo è accompagnato dalla focalizzazione di alcuni elementi irrinunciabili ai quali attenersi quotidianamente o mensilmente, quali la preghiera e la meditazione, la frequenza sacramentale, le devozioni e la cura del proprio dovere nella disponibilità alla volontà di Dio e verso i fratelli, sia superiori che compagni.

3. Le forme della missione salesiana e dello zelo pastorale

I salesiani militari prendono coscienza che “le anime” hanno gli stessi bisogni essenziali sia a Valdocco fra i ragazzi della periferia torinese e delle varie opere salesiane, sia sui fronti di guerra, fra i giovani militari, coinvolti in un'assurda battaglia contro i fondamenti della civiltà cristiana. Si rendono conto del meccanismo di

⁵⁴ ASC, B0410720, Cossu-Albera, 06.06.1917; ASC, B0450450, Rubino-Gusmano, 29.05.1915.

abbruttimento che ne deriva e sentono l'appello ad intervenire costruttivamente sulla linea della missione salesiana.

I salesiani presenti nell'esercito, talvolta anche sostenuti dalla collaborazione dei comandi, agiscono con la loro solita strategia pastorale, fatta – contemporaneamente – di coerenza di vita morale e spirituale, di umanità cordiale e relazionalmente aperta, di risposta ai problemi reali della quotidianità. Eccoli perciò pronti a rendersi operativi con la disponibilità verso i commilitoni più sprovveduti per la scrittura di lettere e la loro alfabetizzazione, la generosità nel donare cibo o beni di conforto, la diffusione di buona stampa per sollevare lo spirito e il morale, la scuola di canto per animare la liturgia e la preghiera comune...

Il ruolo delle lettere mensili di don Albera ai confratelli militari risulta importante, se non determinante, anche per sostenere questa linea apostolica, attenta ai bisogni reali dei destinatari. Il ch. Bonifacio Gioannini fa notare come esse abbiano una duplice funzione: sono, in realtà, un'applicazione del sistema preventivo nei confronti dei salesiani soldati, ma sono anche un invito ad applicarlo là dove essi si trovano. Leggendole, egli percepisce l'animo colmo di carità di don Albera e insieme impara a vivere da salesiano, comprende quale sia la condotta e lo spirito che debbono tenere i salesiani al fronte.⁵⁵

Anche il ch. Giuseppe Zambotto confessa che leggendo le lettere di don Albera si sente stimolato a vivere con quello spirito di sacrificio e di allegria «tutta salesiana», che risultano tanto utili anche con i giovani soldati. Esse hanno la duplice funzione di stimolo alla fedeltà vocazionale per i salesiani-soldati e di invito all'applicazione del sistema preventivo nel rapporto con i giovani commilitoni.⁵⁶

⁵⁵ ASC, B0423707, Gioannini-Albera, 25.06.1917.

⁵⁶ ASC, B0460607, Zambotto-Albera, 26.09.1917. Lo spirito di sacrificio che don Bosco vuole dai suoi non è fatto di penitenze particolari, ma soprattutto di pazienza: «Invece di fare opere di penitenza, fate quelle dell'obbedienza» (MB XIII,89), poiché «quella che santifica non è la sofferenza, ma la pazienza» (MB XVIII,129). E ancora: «Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari. Voi vi farete gran merito e formerete la gloria della Congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione» (MB XVII,267).

3.1. Coltivare la vita di grazia

La coerenza cristiana dei comportamenti, la fedeltà ai principi morali cattolici, la cura della pratica religiosa: sono questi gli elementi costitutivi della “vita di grazia”, così come viene intesa dai salesiani al fronte. Essi non soltanto sentono il bisogno di curarla per se stessi, ma sono spontaneamente portati a promuoverla e coltivarla nei commilitoni, a partire dai cappellani militari, come don Antonio Ressico. Egli è ben convinto che alle fondamenta dell’edificio educativo di don Bosco, basato sul sistema preventivo, si debba porre «la vita di grazia», sua indispensabile chiave operativa. Egli perciò annuncia l’apertura di questa necessaria linea d’intervento apostolico, appena ai suoi soldati sarà permesso di andare a riposo, lontano dalle trincee.⁵⁷

Si tratta, tuttavia, di un impegno apostolico comunemente condiviso. Il coad. Michele La Cagnina si rende conto che ciò di cui più abbisognano i compagni, è una solida vita cristiana. Così si impegna a coinvolgere e accompagnare in parrocchia alcuni soldati per soddisfare al precetto pasquale.⁵⁸ La conversione di un compagno d’armi, che chiede il battesimo, è un frutto dello stile salesiano di vita e dello zelo del coad. Paolo Risso, che racconta con gioia i risultati del suo ministero, attribuiti all’azione dell’Ausiliatrice. Da sei mesi si prendeva cura di un suo soldato, padre di tre figli e senza religione. Alla vigilia dell’Assunta, in una semplice cappella al fronte, il cappellano lo ha potuto battezzare, mentre lui faceva da padrino. La funzione terminò con un commosso abbraccio.⁵⁹ È comprensibile la gioia di questo salesiano, che sulle pagine del *Giovane Provveduto* aveva imparato un adagio molto caro a don Bosco: «Colui che procura la salvezza di un’anima può fondatamente sperare di salvare la propria».⁶⁰

«Chi salva l’anima salva tutto e chi perde l’anima perde tutto».⁶¹ È questa una delle costanti convinzioni di don Bosco, comunemente inculcate nella prassi formativa

⁵⁷ ASC, B0450133, Ressico-Albera, 31.07.1916.

⁵⁸ ASC, B0430108, La Cagnina-Albera, 31.03.1918.

⁵⁹ ASC, B0450204, Risso-Albera, 01.09.1917.

⁶⁰ [BOSCO G.,] *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'ufficio della Beata Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1847, 26 (*Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù*; Art. 4°: *Evitare lo scandalo*).

⁶¹ Espressione ripetuta, in forme diverse da don Bosco, a partire dalle prime edizioni del *Giovane provveduto* fin sul letto di morte (cf MB XVII,482).

salesiana. Di questo è ben convinto il coad. Natale Riva. Egli, tutto preoccupato delle imprecazioni e delle bestemmie, che sente uscire dalla bocca di giovani che vivono al fronte, in costante e grave pericolo di vita, chiede che durante gli esercizi spirituali si preghi per il ravvedimento di certi sciagurati, che anche dinnanzi al pericolo continuano ad oltraggiare la santa Vergine e i santi. Non potendo altro, questo salesiano ricorre con umile e creativa sapienza alla preghiera dei confratelli delle case, della quale conosce la grande potenza.⁶²

3.2. Insegnare, educare, rallegrare

Gli strumenti messi in atto, proprio in quanto salesiani, per incidere positivamente sull'ambiente circostante, con una tensione proattiva e preventiva che risulta determinante sia per conservare la propria identità, sia per esercitare la carità e far crescere la vocazione salesiana, sono quelli tipici dell'operatività salesiana, miranti alla formazione del prossimo: la scuola, la buona stampa e il canto.

Il primo e più immediato strumento apostolico, utilizzato dai salesiani in armi per servire i compagni, conquistarne la fiducia e far loro del bene, è quello dell'alfabetizzazione e dell'insegnamento. «Fa che tutti quelli con cui parli, diventino tuoi amici» è l'invito di don Bosco rivolto a don Rua e riportato da Angelo Amadei; espressione efficace per sintetizzare un tratto caratterizzante del metodo salesiano, vissuto anche dai confratelli soldati.⁶³ In appendice alle *Costituzioni* della Società salesiana essi potevano leggere il piccolo trattato sul *sistema preventivo*, nel quale il santo precisa: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontani gli stessi leggeri castighi».⁶⁴

⁶² ASC, B0450226, Riva-Albera, s.d.

⁶³ MB X, 1183.

⁶⁴ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)*. A cura di P. Braido, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ²1992, 254.

Il far scuola di alfabetizzazione è un modo di farsi amici i giovani commilitoni più poveri: «Studia di farti amare», ribadisce don Bosco⁶⁵ – affinché essi possano amare ciò che è più importante per le loro anime.

Per combattere l'analfabetismo dei compagni d'arme, il ch. Gaudenzio Angeli decide di mettersi a loro disposizione per un po' di scuola.⁶⁶ Il ch. Luigi Giacometto, invece, è incaricato dallo stesso comandante della compagnia, insieme ad altri due chierici, di insegnare a leggere e scrivere a pochi analfabeti. Nella sua lettera emerge, però, il desiderio di servirsi di questo mezzo per fare del bene tra i compagni⁶⁷.

Andrea Giai Levra, chierico, già insegnante in una scuola salesiana, ora viene chiamato dai commilitoni semplicemente «il Maestro»: per la stima che ne hanno e l'autorevolezza conquistata, in ogni discussione e su ogni argomento dibattuto si rivolgono a lui per ascoltarne il parere. Dalle sue lettere traspare l'impegno costante, anche a costo di qualche sacrificio di tempo o di cibo, per guadagnare il cuore dei compagni e distoglierli dalle cattive abitudini della bestemmia e del turpiloquio.⁶⁸ A distanza di un anno egli rileva i risultati del suo zelo: ora è comandante di un reparto di *Arditi*, che da «mascalzoni» si sono trasformati, grazie al sistema preventivo, in giovani disciplinati e capaci di un contegno edificante alla messa domenicale.⁶⁹ Giai Levra attribuisce il merito del successo educativo al Signore e alla Madonna. È don Bosco, infatti, che insegna: «Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone e noi non potremo riuscire a nulla se Dio non ce ne insegna l'arte e ce ne dà in mano le chiavi».⁷⁰

La passione educativa ed apostolica spinge il sacerdote Luigi Mori ad impegnarsi come volontario per l'insegnamento della religione nelle tre classi del paese dove si trova, per un totale di tre ore giornaliere, un'ora per classe, mentre porta avanti i suoi compiti di cappellano dell'ospedale.⁷¹

⁶⁵ G. BOSCO, *Ricordi confidenziali ai direttori (1863)*. A cura di F. Motto, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ²1992, 159.

⁶⁶ ASC, B0400468, Angeli-Albera, 17.12.1917.

⁶⁷ ASC, B0423505, Giacometto-Albera, s.d.

⁶⁸ ASC, B0423506, Giai Levra-Albera, 18.12.1917.

⁶⁹ ASC, B0423509, Giai Levra-Albera, 18.12.1918.

⁷⁰ *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)*. A cura di J.M. Prellezo, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, ²1992, 340.

⁷¹ ASC, B0430567, Mori-Albera, 29.06.1917.

L'entusiasmo, con cui il ch. Giuseppe Antonio Pinaffo, futuro missionario in Thailandia, parla della Congregazione salesiana, «dedita all'arte divina dell'educare la gioventù», è tale che conquista l'ammirata attenzione dei commilitoni e dei superiori. Egli così ottiene non solo da qualcuno di loro un sostegno economico per gli orfani di guerra della nuova casa di Pinerolo, ma anche che tutti correggano il loro linguaggio blasfemo, specie i suoi soldati. Nello stesso tempo si prende cura dell'istruzione di 6 o 7 analfabeti, così che in mezzo a tante occupazioni di un posto avanzato, il tempo gli passa in fretta.⁷² Sono segreti imparati alla scuola della pedagogia salesiana: i giovani – come dice don Bosco nella lettera da Roma del 10 maggio 1884 – «si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati».⁷³ Non stupisce, dunque, che questo chierico sottufficiale riesca a farsi obbedire dai suoi soldati senza nessun rigore e punizione. Il metodo preventivo da lui attuato è riuscito a creare quel clima di rispetto e di confidenza che ottiene la disciplina senza fatica, perché fa intendere loro che li ama e si prende cura del loro bene.

L'ambiente spiritualmente inquinato in cui si trova a vivere, mette in difficoltà il ch. Giovanni Villani a causa di un certo scoraggiamento che lo invade. Egli perciò decide di passare all'azione, avviando una scuoletta serale, per tener occupati in cose utili questi giovani. Ha messo quest'iniziativa sotto la protezione del Sacro Cuore e spera che la Vergine Ausiliatrice e don Bosco l'aiutino «a far fruttificare quei sentimenti cristiani che si va loro inculcando». È questo, infatti, secondo don Bosco lo scopo principale del far scuola.⁷⁴

Cresciuti nel clima fervido delle opere salesiane, che valorizza costruttivamente ogni briciolo di tempo e aborrisce l'ozio e l'inattività, i salesiani al fronte si preoccupano di stimolare i compagni a utilizzare al meglio le ore di riposo e di ozio nelle trincee o nelle retrovie anche attraverso la lettura di buoni libri. Contrapporre la buona stampa a quella malvagia (anticristiana, anticlericale o immorale) è l'azione più urgente da compiere, secondo il ch. Umberto Bonfiglioli, che, descrive come essa si infilti tra i soldati, rovinando coscienze pure e il precedente lavoro educativo di genitori

⁷² ASC, B0440453, Pinaffo-Albera, 25.07.1916.

⁷³ *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*. A cura di P. Braido, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 377.

⁷⁴ ASC, B0460570, Villani-Albera, 25.06.1917.

e insegnanti saggi. Per questo si preoccupa di chiedere che gli siano inviate pubblicazioni accessibili ai soldati di ceto popolare, come *Il Galantuomo*, la *Buona Strenna* e i fascicoletti delle *Lecture Cattoliche*, proponendosi di far di più per l'avvenire.⁷⁵

La promozione di pubblicazioni popolari edificanti, moralizzanti e istruttive per formare mente e cuore ed insieme contrastare gli effetti deleteri della stampa "empia", era uno dei mezzi di cui i salesiani maggiormente si servivano in quei decenni, nei quali si percepiva, nell'evoluzione laica della società, della cultura e della scuola, quasi un attacco ai tradizionali valori cristiani e un malvagio sforzo di scristianizzazione del popolo e della gioventù.⁷⁶ L'impegno del mondo cattolico nella promozione di buona stampa in funzione preventivo-istruttiva o di antidoto, che rimontava alla prima metà dell'Ottocento, aveva visto schierato in prima fila don Bosco stesso in qualità di scrittore e promotore editoriale, ed era divenuto uno degli scopi principali della Società salesiana. Fin dal 1875 il Santo lo aveva proposto anche ai Cooperatori salesiani come uno dei modi più efficaci di cooperare alla missione salesiana: «Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa mercé la diffusione di buoni libri».⁷⁷

Al ch. Valerio Bronesi la costituzione di una "biblioteca circolante" di buoni libri (analoga a quelle istituite negli oratori, nei circoli giovanili e nelle associazioni cattoliche) serve per avvicinare tanti giovani e fare loro un po' di bene. Egli è convinto che il libro sia certamente un valido mezzo educativo, unito all'opera formativa del

⁷⁵ ASC, B0400541, Bonfiglioli-Albera, 07.11.1916.

⁷⁶ Scrive don Bosco a questo proposito: «I libri cattolici sono tanto più necessari perché l'empietà e l'immoralità oggigiorno usa l'arma del libro per fare strage nell'ovile di Cristo, per condurre e trascinare alla perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma» (dalla lettera circolare sulla *Diffusione dei buoni libri*, in *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani*, Tipografia salesiana, Torino, 1896, 25).

⁷⁷ MB XI, 537. Sul valore di un buon libro un'osservazione molto interessante, scritta da don Bosco, è la seguente: «Il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca che ha la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case dove non può entrare il sacerdote, è tollerato anche dai cattivi come ricordo o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lamenta e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto a insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire e questo amico fedele depona la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino... e di S. Ignazio» (Dalla lettera *Diffusione dei buoni libri*, in *Lettere circolari di don Bosco e don Rua*, 25).

salesiano, indispensabile per aiutare il giovane ad approfondire la conoscenza di sé in Dio e vivere la propria missione secondo il suo progetto.⁷⁸

All'apostolato della buona stampa si dedica pure il coad. Lorenzo Caula, che ringrazia dei pacchi di buoni libri ricevuti e ne descrive l'accoglienza positiva tra superiori e compagni. Percorrendo la trincea, vede che tanti dimenticano di riposare per leggere questi buoni libri. Egli ringrazia soprattutto per l'invio delle biografie di don Bosco e di don Rua, mentre spera di ricevere gli scritti del Card. Mercier, quelli di Giosuè Borsi ed il *Giovane Provveduto*, perché è certo di poter ottenerne «molto bene».⁷⁹ Lorenzo Caula in un'altra lettera, esprime il suo desiderio di far conoscere l'opera dei salesiani tra i commilitoni e chiede che gli siano inviate cinque copie del *Bollettino Salesiano*, insieme a 200 foglietti del "*Mentre si combatte*", convinto con questo di «fare un po' di bene».⁸⁰

La constatazione della poca istruzione e dei pregiudizi religiosi, diffusi tra i compagni, convince il ch. Giacomo Moro della necessità di distribuire libri «di sana lettura». Egli domanda di essere aiutato in quest'opera di carità, perché l'ignoranza e i preconcetti sono ostacoli rilevanti per far loro un po' di bene.⁸¹ C'è in lui, come in tutti i salesiani, radicatissima, la convinzione che l'istruzione, attraverso letture edificanti, amene e moralizzanti o di carattere storico e apologetico, sia un mezzo efficacissimo di conquista delle menti e dei cuori.⁸²

⁷⁸ ASC, B0400626, Bronesi-Albera, 22.02.1917.

⁷⁹ ASC, B0410313, Caula-Gusmano, 22.08.1917. Tra i buoni libri richiesti, ci sono queste vite di santi, come don Bosco e don Rua, che hanno una funzione educativa, umana e spirituale molto importante. Il buon esempio dei santi è uno stimolo all'emulazione, secondo il sempre valido detto latino *Verba movent, exempla trahunt*. Il *Giovane provveduto* poi è prezioso sia per gli spunti di meditazione, che è in grado di fornire, sia come manuale di preghiera. Dei libri scritti da lui, don Bosco afferma che in ogni pagina ebbi sempre chiaro questo principio: «Illuminare la mente per rendere buono il cuore e [...] popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia» (G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole...*, Speirani e Ferrero, Torino, 1847,7).

⁸⁰ ASC, B0410316, Caula-Albera, 28.09.1917. Su questo argomento della diffusione dei buoni libri don Bosco stesso scrive: «La diffusione di buoni libri fu una delle principali imprese che mi affidò la Divina Provvidenza... Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione» (Dalla lettera *Diffusione dei buoni libri*, in *Lettere circolari di don Bosco e don Rua*, 27).

⁸¹ ASC, B0430603, Moro-Albera, 08.12.1915.

⁸² Per don Bosco si trattava di una certezza: «Vi raccomando caldamente, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare *Divino* questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò per la rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono, in tutto il mondo, la retta dottrina» (*Lettere circolari di don Bosco e don Rua*, 24).

Così don Francesco Platania, mentre si dice contento di condividere i pericoli e le gioie dei fratelli che combattono, presenta un progetto di costituzione di una dozzina di *Bibliotechine*, per nuclei di soldati a riposo, composti dalle 200 alle 300 unità. A ciò vorrebbe poi affiancare qualche conferenza morale, nella speranza di poterli attrarre ai sacramenti.⁸³ La lettura di libri sani è percepita da questo salesiano come preparazione di un clima interiore favorevole all'accoglienza dell'annuncio evangelico e alla pratica religiosa della vita sacramentale.⁸⁴

Accanto all'alfabetizzazione e alla promozione delle buone letture, la musica sacra e ricreativa risulta uno degli strumenti educativi e pastorali più valorizzati dai salesiani soldati. Così, ad esempio, don Carlo Braga si impegna nei momenti liberi a fare scuola di canto per bambini, ragazzi, soldati e contadini. Con questo mezzo è riuscito a portare una sana armonia nel paesello in cui risiede in zona di guerra, tanto che ora gli sembra un oratorio salesiano. Il progresso del coro è tale che, nel giorno dell'Assunta 1915 è riuscito a far cantare la *Missa tertia* di Haller.⁸⁵

Anche il coad. Luigi Perotti parla a don Albera delle sue attività musicali e oratoriane, mentre si trova in riposo in un piccolo paesello fra i primi conquistati. Giornalmente ha fatto un po' di musica ad una dozzina di suoi compagni, i quali nel mese di ottobre 1915 hanno cantato cinque volte la messa nella chiesetta del paese. Ha formato anche un piccolo oratorio, frequentato da una ventina di ragazzi: polesani, triestini, monfalconesi ed abitanti del paese. Pure loro hanno già cantato tre volte le lodi alla Vergine in chiesa tra la comune ammirazione.⁸⁶

⁸³ ASC, B0440479, Platania-Albera, 11.08.1918.

⁸⁴ Scrive don Bosco: «Un libro in famiglia, se non è letto da colui al quale è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora, passa nelle mani di cento persone. Dio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una Biblioteca circolante, in una società, in un ospedale, donato come pegno di amicizia» (*Lettere circolari di don Bosco e don Rua*, 26).

⁸⁵ ASC, B0400607, Braga-Albera, 19.08.1915. È una convinzione di don Bosco che «anche la musica serve ad educare» (MB XIII,828) ed egli anzi sostiene che «un oratorio senza musica è un corpo senz'anima» (MB V,347). Egli, infatti, dice ancora che «il diavolo ha paura della gente allegra» (MB X,648) e proprio per questo voleva un clima di allegria e di festa in oratorio, in cui la musica aveva una parte importante.

⁸⁶ ASC, B0440410, Perotti-Albera, 00.10.1915.

3.3. Lo stile del sistema preventivo: stare tra i commilitoni con amorevolezza

Convinti che i cuori si conquistano con l'amorevolezza e questa si esprime nella condivisione di vita e nella presenza educativa, i salesiani soldati esprimono la loro identità, industriandosi a costruire nei rispettivi ambienti di caserma o di trincea, il clima di una comunità educativa salesiana. Formatosi alla presenza continua tra i ragazzi e all'assistenza educativa, specialmente quando hanno un ruolo di responsabilità tra i commilitoni, come caporali, sergenti, ufficiali o cappellani, essi s'impegnano ad una presenza continua e attiva, in stile salesiano.

Così, ad esempio, don Giovanni Penna scrive con un certo compiacimento, che i suoi soldati non lo chiamano «sergente», ma semplicemente «don Penna». Infatti si è sforzato di stare tra di loro da salesiano, come già faceva con i ragazzi, condividendone tutti i momenti possibili. La descrizione che ne fa, è un quadretto gustoso dal quale emergono le domande di scusa per la parolaccia scappata, le richieste di consiglio e di preghiera: un confidenziale «guazzabuglio» di relazioni amicali con l'educatore, velato *solo* dall'aleggiare della morte nei discorsi sulla giornata, trascorsa in trincea tra gli scoppi di proiettili, tra la tristezza per gli amici perduti o la gioia di una prossima desiderata licenza.⁸⁷ Il clima di familiarità e di amorevolezza che emerge da questa descrizione è proprio quello dello stile salesiano, caratterizzato dall'attuazione del sistema preventivo, nella confidenza e simpatia reciproca. Per lui, come per tutti gli altri salesiani soldati, era ben chiaro il precetto di don Bosco che «il sistema preventivo rende amico l'allievo».⁸⁸

Il sistema educativo salesiano è capace di avvicinare l'ufficiale al soldato, sostiene il ch. Mario Greselin, trasformando in modo positivo la rigida disciplina militare. Egli è convinto che in tal modo si riesce anche a riavvicinare i soldati a Dio, incrementandone la moralità e la religiosità (promuove la lettura della *Buona Strenna*), correggendone i difetti e il linguaggio. Con loro egli si attiene ai principi e ai mezzi del sistema preventivo, condividendo ogni momento della loro vita. Così riesce ad ottenere una

⁸⁷ ASC, B0440397, Penna-Albera, 09.12.1915.

⁸⁸ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù (1877)*, 255.

buona corrispondenza di intenti e non ha mai avuto la necessità di punire alcuno.⁸⁹ Passando tutto il tempo possibile con i suoi soldati – nello stile amorevole e vigilante, imparato alla scuola di don Bosco – questo giovane salesiano procura di farsi conoscere e insieme di meglio conoscere i suoi subalterni, mettendoli nelle condizioni di sbagliare il meno possibile.⁹⁰

I mezzi per conquistare il cuore dei commilitoni sono poi molto svariati.

Il coad. Lorenzo Biello distribuisce la sua razione di tabacco per avere la compagnia dei più dissipati e poter amichevolmente ammonirli quando bestemmiano.⁹¹ Il ch. Paolo Bonardi, quando è in libera uscita con compagni «mangiapreti», ha l'accortezza di pagar loro un bicchierino e di lodarli in quel che può, di modo che questi ora gli vogliono bene, pur senza dividerne le idee.⁹² Il sacerdote Giovanni Montaldo usa con successo le tecniche pratiche di assistenza e di convinzione, suggerite del sistema preventivo, con i feriti e gli ammalati dell'ospedale militare in cui lavora da infermiere, ottenendo un ambiente ordinato, sereno e positivo: questo gli ha procurato la stima e la benevolenza del suo capitano medico, benché socialista e anticlericale.⁹³

Il sottufficiale ch. Pietro Piacenza, esprime l'amorevolezza verso i suoi soldati, stando unito a Dio e pregando per loro, cercando il loro bene con ogni sforzo e cogliendo sempre l'occasione per dire una buona parola, preoccupato nello stesso tempo di non contrarre la minima abitudine cattiva, che possa renderlo «meno robusto nella santa guerra contro il gran nemico».⁹⁴ Il sacerdote milanese Silvio Porrini, dopo essere stato rimosso dall'incarico di cappellano militare, per zelo apostolico ritenuto eccessivo dai superiori militari,⁹⁵ non ha perso l'entusiasmo e comunica di essere riuscito a ottenere che oltre 100 soldati facciano la comunione secondo le intenzioni del sommo

⁸⁹ ASC, B0422102, Greselin-Albera, 19.01.1916.

⁹⁰ Don Bosco descrive l'assistenza in questo modo: i giovani «si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli» (*Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)*). A cura di A. Ferreira da Silva, in P. Braido (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 21992, 77-78).

⁹¹ ASC, B0400468, Biello-Albera, 25.03.1917.

⁹² ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916.

⁹³ ASC, B0430554, Montaldo-Albera, 18.04.1916.

⁹⁴ ASC, B0440425, Piacenza-Albera, 06.10.1917.

⁹⁵ ASC, B0440507, Porrini-Albera, 22.10.1915.

Pontefice, proprio in virtù del suo stile salesiano di presenza tra i giovani soldati, che visita tutte le sere passando nelle camerate per prevenire disordini.⁹⁶

Il sacerdote Umberto Sebastiani, responsabile della pulizia di un reparto di osservazione psichiatrica, ritiene che l'assistenza ai ricoverati sia in realtà il suo servizio principale. Egli s'impegna a svolgerlo con spirito salesiano ed osserva che anche là può «fare del bene assistendo», raccontando qualche fatto edificante, dicendo una parola buona o conducendo a messa i ricoverati.⁹⁷ L'assistenza è un modo sostanziale e concreto di esercizio della carità, vissuta secondo il sistema preventivo, portando i suoi amabili frutti di armonia.

Nella prospettiva del futuro impegno educativo, lo zelo verso i giovani spinge il coad. Erminio Radice, a moltiplicare il suo impegno nella carità verso i compagni, ma anche nella ottimizzazione del tempo libero, per approfondire il suo studio della religione e delle materie letterarie, come scrive nell'aprile 1916.⁹⁸

Due anni più tardi, il suo entusiasmo per il bene delle anime non è diminuito, sia nell'impegno costante della preghiera sia nell'attenzione, posta all'istruzione religiosa dei malati o dei feriti del suo ospedale, ai quali, dopo adeguata preparazione, fa distribuire i sacramenti. Unica sua aspirazione è crescere «satturo» di spirito salesiano, «che null'altro vuole se non anime», affidando tutto il suo fare all'Ausiliatrice e promuovendone la devozione attraverso la distribuzione di medaglie a tutti i quelli che avvicina.⁹⁹

Don Augusto Raschi, incaricato dalla Direzione di sanità di fare le veci del cappellano dell'ospedale, si è conquistato la stima e la confidenza dei soldati, adottando fin da «subito il nostro bel sistema». Egli descrive a don Albera l'orario della sua giornata, scandito dal ritmo della preghiera e dall'azione ministeriale. L'ospedale militare pare quasi trasformato in una casa salesiana: orazioni, santa messa, rosario, visita al Santissimo, benedizione eucaristica e pensiero serale della «Buona notte». Al

⁹⁶ ASC, B0440512, Porrini-Albera, 00.08.1916.

⁹⁷ ASC, B0460202, Sebastiani-Albera, 12.07.1917. Don Bosco dice: «Siate fermi nel volere il bene e nell'impedire il male, ma sempre dolci e prudenti, perseveranti e amabili» (MB XVI, 556). Questa frase sembra la fotografia dell'assistente salesiano.

⁹⁸ ASC, B0450379, Radice-Ispettore, 20.04.1916.

⁹⁹ ASC, B0450392, Radice-Albera, 21.05.1918.

sabato poi ci sono le confessioni, la domenica la comunione generale e il primo venerdì del mese l'ora di adorazione.¹⁰⁰

Non mancano tuttavia occasioni per svolgere un apostolato proficuo fuori dell'ambiente militare. Lo spirito salesiano spinge il ch. Michele Scala a dedicare «le più belle ore», stando con i ragazzi del paese “redento”. È riuscito anche a portare alla comunione più di 30 soldati nella festa dell'Immacolata, convinto che Gesù non manca, anche in mezzo ai dolori, di dare «le gioie per incoraggiarci nella via della virtù».¹⁰¹ Come lui, nei momenti liberi dal servizio, anche il coad. Evasio Scarrone si presta per l'oratorio festivo della parrocchia, dove si reca ad ascoltare il quaresimale.¹⁰²

4. Le virtù morali e religiose emergenti

Scorrendo le corrispondenze siamo colpiti da un diffuso atteggiamento spirituale e psicologico che caratterizza la maggior parte dei confratelli in partenza per il fronte o già in linea di combattimento, per i quali la prospettiva della morte vicina appare quasi una certezza.

Essi dimostrano di non avere altra preoccupazione, se non quella di mantenersi nell'ambiente militare immuni dal peccato, sempre fedeli ai loro ideali di vita cristiana e di vocazione salesiana. Anzi, per tenere salda questa aspirazione e conservare intatte le loro virtù, molti si dicono disposti a morire. Altri, pur non del tutto liberi da comprensibili ansie umane, dichiarano un unico desiderio ricorrente, quello di compiere tutta intera la volontà di Dio, a costo di qualsiasi sacrificio.

Affiorano i tratti spirituali che caratterizzano quel tipo di spiritualità oblativa e vittimale, ampiamente promosso negli ambienti formativi salesiani fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Sono atteggiamenti lontani da ogni sentimentalismo religioso, che svelano la fermezza d'animo di questi confratelli, ai quali sembra apparire estraneo il

¹⁰⁰ ASC, B0450435, Raschi-Albera, 30.10.1916. La preghiera in comune scandiva le ore della vita dei salesiani, convinti, come dice don Bosco, che «l'orazione è all'anima come il calore al corpo» (MB IX, 997).

¹⁰¹ ASC, B0460169, Scala-Albera, 10.12.1915. È un pensiero confermato da uno analogo di don Bosco: «La nostra vita è seminata di croci ma Dio pietoso non manca di mandare consolazioni a suo tempo» (MB XIII, 883).

¹⁰² ASC, B0460175, Scarone-Albera, 13.04.1916.

genere letterario delle lamentazioni. Sullo sfondo scorgiamo i tratti robusti del modello religioso, che ha come riferimento la figura forte di don Bosco e dei primi “eroi” salesiani, quali don Andrea Beltrami, don Michele Unia ed altri, proposti all’imitazione dei novizi attraverso i profili edificanti contenuti nelle pagine del *Vade mecum* di Giulio Barberis.

4.1. L'esatto adempimento del dovere: testimonianza e offerta di sé

Abbondano nelle lettere dei confratelli al fronte le dichiarazioni di voler compiere perfettamente e ad ogni costo il proprio dovere verso Dio e verso la patria. Essi a volte lo chiamano «dovere sacrosanto», perché lo percepiscono in una prospettiva di dedizione religiosa e di carità: sono stati educati, infatti, a vedere il *dovere* nella prospettiva della volontà di Dio, da accogliere e attuare nell’amore, con impegno e perfezione.

Ne scaturisce un comportamento puntuale e curato, una disponibilità costante e generosa. I comandanti, anche quelli di atteggiamento meno favorevole verso la religione, presto si rendono conto, con stupore, di queste disposizioni d’animo del salesiano soldato, pronto per formazione e convinzione all’obbedienza. Non di rado, dunque, succede che, quando ci sia un compito delicato e rischioso (in qualità, ad esempio, di portaordini su un percorso scoperto ed esposto al fuoco nemico), della cui esecuzione i Comandi vogliono essere certi, vengano scelti di preferenza giovani salesiani come i più affidabili.

Intorno a questo nucleo, connotato dalla carità oblativa e dalla piena disponibilità a compiere la volontà di Dio, si riannodano e sviluppano le virtù caratterizzanti del salesiano soldato, quali la disponibilità, l’obbedienza, la precisione nel dovere, l’affidabilità, la creatività operativa, il coraggio, la generosità, l’amor di patria, inteso come carità e servizio, la laboriosità e la castità. Il tutto appare permeato da una grande libertà di spirito, unita a serenità interiore, un atteggiamento che si può ricondurre nell’alveo della spiritualità della “santa indifferenza”, insegnata da sant’Ignazio di Loyola e da san Francesco di Sales e sviluppata con i toni caratteristici dello spirito salesiano, vissuto da don Bosco.

Le lettere contengono esempi abbondanti e significativi.

Le disposizioni del cuore e i pensieri espressi dal ch. Vincenzo Putino, pur nella loro brevità, sono di un'incisività inconsueta, che suscita profonda ammirazione per la disponibilità d'animo al dono di sé e a soffrire tutto per il bene della patria. Per sé chiede solo di essere ricordato nella preghiera.¹⁰³

Qualche altro confratello, pur disposto a dare il meglio di sé per compiere la volontà di Dio, si pone qualche interrogativo. Il coad. Plinio Cianfrocca per esempio, cosciente della gravità dei pericoli che corre per servire l'Italia, si chiede se il Signore vorrà ricondurlo in Congregazione: si dice disponibile alla volontà di Dio, ma domanda l'aiuto della preghiera, per poter continuare ad essere protetto anche in modo straordinario, come per il passato.¹⁰⁴

Il ch. Valerio Bronesi si domanda a sua volta se la Provvidenza avrà decretato per lui il sacrificio più grande, che non è tanto quello della vita, ma quello piuttosto di non poter accedere al sacerdozio. Egli chiede perciò l'aiuto spirituale per ottenere la forza di saperlo affrontare.¹⁰⁵

La stessa domanda sull'avvenire se la pone il ch. Gaudenzio Angeli, che, tuttavia, si dice tranquillo. Egli, infatti, lascia al Signore la scelta sul come deve servirlo, se dando la vita per la patria o servendone la gioventù a guerra finita.¹⁰⁶

Il sacerdote Pietro Cossu racconta qualcosa della «terribile peregrinazione», vissuta in seguito alla ritirata di Caporetto: le sofferenze, i sacrifici, i disagi e le umiliazioni sopportate per «rimanere vivo e italiano». Non perde, tuttavia, lo sguardo di fede sorretto da una gran forza d'animo, convinto che il Signore permette «queste tribolazioni» per un bene maggiore e descrivendo quel tragico pellegrinare senza rancori o lamenti.¹⁰⁷

Nella mente dei confratelli al fronte, la convinzione ricorrente è che questo servizio verso la patria sia un dovere da compiere e perciò vada accettato generosamente, come

¹⁰³ ASC, B0440543, Putino-Albera, 15.01.1918.

¹⁰⁴ ASC, B0410524, Cianfrocca-Albera, 13.05.1918.

¹⁰⁵ ASC, B0400626, Bronesi-Albera, 22.02.1917.

¹⁰⁶ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917.

¹⁰⁷ ASC, B0410733, Cossu-Gusmano, 01.12.1917.

tutti gli altri doveri.¹⁰⁸ Tuttavia la prospettiva dalla quale essi si collocano – è necessario ricordarlo – non pare tanto quella della “religione della patria”, ampiamente diffusa nella retorica civile del tempo, quanto piuttosto quella offerta all’interno di un orizzonte di senso religioso, in cui tutto viene ricondotto ad una visione di fede e ai valori spirituali superiori del cristianesimo, che motivano l’offerta oblativa di sé nella configurazione al Cristo obbediente, donato a Dio e ai fratelli, in un preciso contesto storico e umano.

Su tale base, la virtù dell’obbedienza si connota come la capacità di compiere, con generosità e costanza, tutto ciò che fa parte del proprio dovere, percepito questo, secondo la propria coscienza, come parte essenziale della “volontà di Dio”, nel superamento dell’orgoglio o dell’egoismo personale, e perciò compiuto “esattamente” davanti a Dio e agli uomini. Di conseguenza, anche se la prospettiva ultima è marcatamente spirituale e ascetica, la virtù dell’obbedienza acquista risvolti e valenze a livello civile, come autentico amor patrio.

In questa linea possiamo collocare espressioni e propositi emergenti dalla corrispondenza dei salesiani al fronte.

Il concetto del proprio dovere, visto come volontà di Dio e vissuto come atteggiamento virtuoso nell’obbedienza è tanto abituale nel coad. Lorenzo Biello, da non rivestire ai suoi occhi nemmeno l’apparenza di virtù. Come appare da una lettera del giugno 1916, egli lo attua con disarmante e operosa semplicità e per un fine più sublime, che gli consente di affrontar volentieri tutte le fatiche di un comune soldato.¹⁰⁹ L’espressione «fine sublime» emerge esplicitamente in una corrispondenza successiva, dove egli ringrazia il Buon Dio, perché lo aiuta a tenere la mente sollevata a Lui e a compiere i suoi doveri, religiosi e militari, «in modo esemplare».¹¹⁰

Alla propria «dura sorte», sentita come tale anche in considerazione della madre, povera e lasciata sola, «pure rassegnata alla volontà di Dio», dice di essersi conformato

¹⁰⁸ Si veda ad esempio la lettera del coad. Michele Assinnata a don Albera del 22.12.1917, in ASC, B0400193.

¹⁰⁹ ASC, B0400460, Biello-Albera, 26.06.1916.

¹¹⁰ ASC, B0400462, Biello-Albera, 15.08.1916.

il ch. Luigi Della Valle, perché convinto di dover compiere il sacro dovere verso la Patria e in tal modo adempiere la santa volontà di Dio.¹¹¹

Da questo intreccio di virtù civili e morali, fondato sul terreno religioso di una visione prettamente teologale, è necessario partire per comprendere la sensibilità e la mentalità dei giovani confratelli militari e dei loro corrispondenti, anche se in essi si percepisce chiaramente l'influsso della sensibilità civile e del linguaggio patriottico dominante. Sono le lettere circolari di don Albera e le testimonianze di non pochi suoi corrispondenti più riflessivi a farci percepire il diverso orizzonte di senso in cui immagini, simboli ed espressioni comunemente diffuse vengono riprese e pronunciate e, dunque, come vanno interpretate.

Questo pare si debba dire non soltanto dei salesiani. Infatti, proprio dalle loro lettere emergono indizi di una sensibilità popolare cattolica, diffusa nei loro ambienti di provenienza che, diversamente dai ceti colti e dalla borghesia, percepivano e interpretavano ogni evento e ogni valore in un orizzonte religioso e sacrale. Per esempio, qua e là cogliamo la qualità morale e civile dei sentimenti di padri e madri che seppero infondere coraggio e sostenere, con motivi di fede e atteggiamenti di obbedienza al dovere e responsabilità civile, i figli chiamati alle armi e gli enormi sacrifici a cui la nazione era chiamata.¹¹²

È un fatto doloroso, il passare dal servizio in sanità ad un'arma combattente, ma quei confratelli che lo subiscono, si sforzano di viverlo sperando nel Signore e con senso di condivisione della sorte di tanti poveri commilitoni: è un aiuto evidente a conservare la pace dell'anima e a non smarrire il senso della vita, come sostiene, tra gli altri, il ch. Stefano Ferrando.¹¹³ Mentre il ch. Nicola Di Cola pare preoccuparsi più per le condizioni morali della vita al fronte, che non per il pensiero che il Signore possa chiedergli improvvisamente «il supremo sacrificio» della stessa vita. Egli, anzi, chiede questa grazia alla Madonna ogni giorno, piuttosto che cadere nel peccato mortale.¹¹⁴ Il ch. Gallini Pietro, mentre ringrazia don Albera di una lettera scritta a suo padre, che ha

¹¹¹ ASC, B0420616, Della Valle-Albera 13.12.1917.

¹¹² A proposito dell'influenza formativa e della funzione sociale ed etica di tante mamme italiane si veda M. D'AMELIA, *La mamma*, Il Mulino, Bologna, 2005; in particolare i capitoli IV (*Le madri cattoliche*, 131-168) e V (*Madri e Grande Guerra*, 169-208).

¹¹³ ASC, B0421710, Ferrando-Albera, 05.04.1917.

¹¹⁴ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918.

spinto il genitore a ritornare alla pratica religiosa, dichiara di essere deciso ad imitare quei confratelli che, con spirito di servizio cristiano, si sono sacrificati per la patria e si impegna a difendere a qualunque costo gli ideali a cui è stato formato come salesiano, quali la necessità di coltivare la virtù, il senso dell'onore, l'esattezza nel compimento del dovere, lo spirito di sacrificio fino alla morte e «quella pratica di vita», spesa per gli altri, che egli ha appreso alla scuola di don Bosco.¹¹⁵

Un raggio di luce eloquente, della prospettiva in cui veniva percepito don Bosco e il suo insegnamento, sorge dalla lettera del ch. Ercole Garrone: in trincea il dovere appare molto più duro, in tutta la sua crudezza, tanto che si è tentati di scansarlo, essendo esposti al pericolo in continuazione, ma basta pensare alla «soave figura del Venerabile Padre», il quale voleva che il dovere fosse fatto dai «suoi figli» sempre e dovunque, perché ogni più grave sacrificio diventi leggero. Soprattutto egli delinea lo spirito di fede e di forza che, a suo giudizio, sostenne don Bosco nell'offerta al Signore di tutta la fatica legata al compimento esatto del dovere, atteggiamento che deve caratterizzare anche i suoi discepoli.¹¹⁶

La determinazione di «adempiere al sacrosanto dovere della patria», spinge il ch. Alfeo Gatta a chiedere una benedizione a don Albera, per essere in grado di vivere «coraggiosamente» e da buon salesiano il proprio «dovere di soldato». È contento di aver potuto tener «alta la bandiera di don Bosco» (lasciando intendere che non è caduto in alcun peccato), anche se ha avvertito la pressione del combattimento spirituale. Felice della libertà interiore, conquistata attraverso la grazia di Dio, egli grida al Signore che preferisce «mille volte la fronte, la morte» che la macchia del peccato. Infatti, ritiene che morire per la patria in purificazione dei propri peccati, «sia la più bella ed efficace morte». Sono espressioni che ci fanno capire come, nei quadri mentali e motivazionali di questo, come degli altri salesiani, lo spirito di fede fosse il supremo valore, che illuminava ogni altra scelta di vita.¹¹⁷ Pochi giorni dopo il ch. Gatta, in partenza per la prima linea del fronte, scrive a don Albera una lettera, quasi come un testamento spirituale: precisa le disposizioni del suo cuore, esplicitando le motivazioni di fede che sorreggono la sua disponibilità al sacrificio totale, qualora il Signore lo voglia, e il senso

¹¹⁵ ASC, B0422715, Gallini-Albera, 18.12.1917.

¹¹⁶ ASC, B0423106, Garrone-Albera, 15.10.1915.

¹¹⁷ ASC, B0423108, Gatta-Albera, 10.06.1917.

che egli attribuisce al compimento del suo dovere di soldato. Riprendendo un'affermazione di Giosuè Borsi, egli afferma che l'andar incontro alla morte è andare verso la propria liberazione. Nella sua prospettiva, la schiera dei salesiani caduti per la patria compone un'aureola di luce e di gloria intorno al capo di don Bosco e degli attuali superiori. Ritiene che il loro morire abbia avuto una valenza di martirio analoga a quella dei confratelli caduti sul campo del lavoro missionario: sono una gloria per la Congregazione e il loro sacrificio d'amore aprirà ad essa nuovi orizzonti di apostolato nel mondo, già disposti dalla Provvidenza.¹¹⁸

Il coad. Giovannini Ambrogio, confida di aver pianto nel leggere sulle circolari di don Albera la breve biografia dei confratelli militari defunti, ma nello stesso tempo assicura che le loro virtù eroiche, i loro sacrifici generosamente affrontati, gli saranno d'esempio e di incoraggiamento nelle difficoltà presenti e per tutta la vita.¹¹⁹ La sua è una riflessione a prima vista semplice, che tuttavia apre uno spiraglio significativo per riflettere sulle risonanze interiori ed emotive, che il buon esempio delle «virtù eroiche» dei salesiani caduti, spesso richiamato da don Albera nelle circolari, poteva avere nei confratelli che si trovavano sotto le armi.

Il coad. Giovanni Gnavi, racconta i grandi sacrifici compiuti in 53 mesi di servizio e conferma lo spirito di fede con cui essi sono stati vissuti, senza perdere la testa. Egli li offre per amor di Dio e dell'Ausiliatrice in sconto dei peccati e «per la nostra santa Causa» dell'educazione della gioventù abbandonata.¹²⁰

Se in qualche lettera si registra uno stile un po' retorico, secondo la consuetudine del tempo, da cui emerge un ideale di patria altisonante, che parrebbe fondato più su valori di tipo storico risorgimentale, che su motivazioni degne di un religioso,¹²¹ il tono generale e l'orizzonte di senso che ispira la più ampia maggioranza dei confratelli appare di altra qualità. Le considerazioni, che emergono più spesso dalle lettere dei salesiani arruolati, sono di natura spirituale. Così, ad esempio, il sacerdote Giuseppe Muzio scrive che, nei lavori più disparati del suo servizio di ospedale, è cosciente di dover stare il più possibile unito a Dio, per poter essere utile non solo al corpo ma anche

¹¹⁸ ASC, B0423110, Gatta-Albera, 27.06.1917.

¹¹⁹ ASC, B0423907, Giovannini-Albera, 22.12.1916.

¹²⁰ ASC, B0423916, Gnavi-Albera, 26.01.1917.

¹²¹ È il caso, ad esempio, di una lettera del ch. Pierino Orsini, nella quale si nota un tono aulico e forzato, del tutto convenzionale (ASC, B0440216, Orsini-Albera, 30.05.1918).

«all'anima della Patria».¹²² E il ch. Aurelio Pamio esprime il pensiero (comune nella spiritualità del tempo) della finalizzazione apostolica e della fecondità del sacrificio, quando questo è offerto al Signore, facendo «tutto volentieri».¹²³

Il sacerdote Giuseppe Osenga, durante disfatta di Caporetto, mosso dalla carità e dall'amor di patria, ha condiviso la sofferenza e la tristezza della popolazione e dei soldati. Afferma, tuttavia, di aver fatto tutto questo per senso di dovere e con spirito di fede e di aver «pianto a lungo, a viso aperto, a fronte alta», mentre insieme a tutta quella fiumana di gente e di soldati cercava «salute e scampo tra le braccia della Patria». L'immagine di patria e il concetto di dovere, che rivela il cuore di questo salesiano, ci appaiono rivestiti di alto valore umano, cristiano e di elevata dignità etica.¹²⁴

Pur vivendo di fede e idealizzando nell'amor patrio i sacrifici a cui si sottopongono, i confratelli dimostrano di non farsi illusioni e di avere la chiara percezione del pericolo e della morte a cui sono esposti nel compimento del loro dovere. Per questo alcuni giovani confratelli, come il ch. Stefano Pavese, sentono il bisogno di fare testamento spirituale prima di affrontare azioni pericolose. Scrivendo a don Albera egli riproietta nella memoria gli eventi e le persone più care al suo cuore di religioso, come li volesse rivedere per un'ultima volta e si affida alla preghiera del superiore; mentre benedice il Signore per il dono della vocazione ricevuta, assicura don Albera di voler riparare le colpe commesse, offrendo a Dio le sue «sofferenze e tante preghiere».¹²⁵

Il medesimo spirito "vittimale" si percepisce nelle parole del ch. Carlo Poggione. Egli ha appreso di essere stato trasferito nelle file combattenti e lo comunica quasi con gioia, nel pensiero di poter così collaborare più direttamente alla redenzione del mondo, come risposta ad una grazia richiesta. Si dice perciò pronto, se necessario, a dare la vita «senza esitazione» in riparazione di tanti peccati.¹²⁶ Incamminato sulla via dell'oblatività totale appare anche il ch. Giovanni Pompignoli, che usa un linguaggio ancor più esplicito: il fatto di essere stato dichiarato idoneo al servizio militare gli appare quasi un regalo della Madonna, poiché nota in sé un'insolita tranquillità di spirito; certamente questa è la risposta del Signore all'offerta vittimale, suggeritagli da

¹²² ASC, B0430666, Muzio-Albera, 28.06.1916.

¹²³ ASC, B0440304, Pamio-Albera, 07.10.1916.

¹²⁴ ASC, B0440225, Osenga-Albera, 16.12.1917.

¹²⁵ ASC, B0440373, Pavese-Albera, 07.11.1916.

¹²⁶ ASC, B0440484, Poggione-Albera, 24.06.1917.

don Albera nel giorno della sua prima professione religiosa, alla quale egli dichiara di aver «tosto» aderito. L'unico suo desiderio, espresso con lo spirito di umiltà proprio di chi è attento a lasciar spazio a Dio solo, è che in lui «si compia in tutto la santa Volontà di Dio».¹²⁷

Il sacerdote Silvio Realini, scrive nel gennaio 1917 che è determinato ad imitare, almeno in qualcosa, i «magnifici esempi di fede e di patriottismo» dei confratelli, che con slancio di generosità si sacrificarono per «i puri ideali di Dio e di Patria».¹²⁸ Ideali che, in una lettera successiva vengono specificati: il suo affetto alla patria è dovuto a motivazioni di cristiana obbedienza alla volontà di Dio e alle autorità legittime; a lui poco interessa la politica, bensì il bene dei giovani senza futuro, senza pane e senza istruzione civile, morale e religiosa, per il bene dei quali egli dona la vita.¹²⁹

Spesso il tema dell'amor di patria viene messo in riferimento a don Bosco e ai suoi ideali, come conferma il coad. Beniamino Ronchi. Egli ricorda appunto come don Bosco «insegnò ad amare» la patria, attuando la politica del "Padre nostro".¹³⁰ Il coad. Natale Riva, appena dopo il disastro di Caporetto, si dice pronto a compiere, «in qualunque circostanza», tutto il suo dovere e prega il Signore di dargliene la forza.¹³¹ Ciò significa, nel linguaggio di questi confratelli coadiutori, spesso inseriti in arma combattente, l'essere disposti a dare la vita per compiere quella che essi considerano volontà di Dio nel servizio alla patria: un amore di patria composto di tanti atti concreti e quotidiani e alieno da ogni forma di retorica.

Il cappellano Rinaldo Ruffini comunica che la stima del lavoro dei salesiani, sperimentata durante il suo servizio, è diffusa a molti livelli, sia nell'esercito che nella popolazione, grazie soprattutto agli ex-allievi. Si augura, però, che i confratelli militari possano presto tornare in seno alla famiglia salesiana per continuare tale opera educativa, dopo di aver fatto gustare, grazie al dovere compiuto, il buon profumo di Cristo, che è stato trasmesso loro dallo spirito di don Bosco. Questa testimonianza conferma la cifra sociale della missione di don Bosco, percepita da salesiani e opinione

¹²⁷ ASC, B0440492, Pompignoli-Albera, 00.05.1915.

¹²⁸ ASC, B0450103, Realini-Gusmano, 08.01.1917.

¹²⁹ ASC, B0450105, Realini-Gusmano, 23.07.1917.

¹³⁰ ASC, B0450259, Ronchi-Albera, 27.03.1917.

¹³¹ ASC, B0450224, Riva-Albera, 18.11.1917.

pubblica e proietta uno squarcio di luce sul valore da essa attribuito all'azione educativa salesiana.¹³²

Nella prospettiva della patria e del sacrificio per essa, non mancano di affiorare degli interrogativi. Il ch. Giuseppe Villani, ad esempio, fa capire che qualche dubbio su questo «nuovo dovere, come dicono» del servizio militare, gli è venuto in mente. Ma anche per lui il problema si risolve con l'ausilio della virtù della fede, nella considerazione che il Signore è capace di trarre il bene anche dal male (Rm. 8,28). Egli lascia trasparire tra le righe di aver pensato alla liceità morale per un chierico di prestare servizio militare e che tali dubbi non gli sono passati.¹³³ Questa testimonianza, sfuggita alle maglie della censura militare, va forse letta come la punta di un iceberg antimilitarista, serpeggiante tra le file dei giovani salesiani militarizzati? Non ci è possibile affermarlo. Tuttavia non pare improbabile un diffuso – anche se non chiaramente espresso, a causa dello stretto controllo e delle severe pene – atteggiamento critico nei confronti della guerra, proprio del mondo cattolico e specialmente ecclesiastico, rilevabile anche dall'insistenza sulla preghiera per ottenere il dono della pace.

4.2. La castità e la fedeltà

Una virtù più volte richiamata, prevalentemente nel quadro della fedeltà vocazionale e della difesa identitaria nei confronti di un ambiente ostile e tentatore, è quella della castità. L'argomento è affrontato espressamente dal coad. Sante Resmini. Egli ne chiede al Signore la grazia con insistenza, perché vede questa virtù «come la più giovevole da esercitare presentemente». La castità, in modo diverso, è il tema chiave di molte lettere, in cui i confratelli affermano di essere disposti a morire piuttosto che commettere un peccato contro questa virtù. Essa richiede una serie di comportamenti morali, che diventano spesso materia di riflessione da parte dei confratelli.

Essi scrivono di immoralità nei compagni e di tentazioni, suscitate in loro dal turpiloquio e dall'ambiente difficile in cui si trovano a vivere, a contatto con situazioni,

¹³² ASC, B0450564, Ruffini-Albera, 27.03.1917.

¹³³ ASC, B0460571, Villani Gius.-Albera, 28.03.1917.

idee e programmi di vita, che avversano in modo palese questa virtù. Di solito le loro richieste di preghiere ai superiori e ai confratelli hanno lo scopo dichiarato di essere sostenuti nella battaglia interiore a difesa della propria castità, più che della loro incolumità fisica. Molti, anzi, si dicono disposti ad offrire i loro sacrifici e anche la vita stessa pur di salvare la propria castità, secondo gli esempi di Domenico Savio e il suo progetto di vita, esplicitamente richiamato: «La morte ma non peccati». Questi salesiani sono convinti di compromettere irrevocabilmente la perseveranza nella loro vocazione salesiana, se cedono sul fronte spirituale di questa virtù. Si potrebbe affermare, che in questa virtù venga idealmente sintetizzato il nocciolo della fedeltà vocazionale e della identità salesiana. Dalle loro lettere traspaiono i quadri di valore e le insistenze formative degli ambienti in cui sono cresciuti. La virtù della castità, nel senso più ampio di primato assoluto dell'amor di Dio e di "moralità" e in quello più specifico di fedeltà agli impegni presi e di resistenza contro ogni tentazione relativa al sesto comandamento, appare come un aspetto centrale della spiritualità del salesiano.

Il coad. Resmini parla, seppur brevemente, della virtù della castità in termini positivi e senza toni polemici nei confronti dell'ambiente. Egli la chiama *virtù angelica*, secondo un linguaggio in uso nella tradizione salesiana, sostenuta e consigliata da don Bosco, come la virtù fondamentale e indispensabile del religioso educatore e garanzia di perseveranza finale.¹³⁴

Ma alla stessa virtù si fa riferimento, anche senza nominarla esplicitamente, ogni volta che ci si impegna a vivere nella fedeltà, o si chiede il sostegno della preghiera per superare i "pericoli" della vita militare. È il caso, per esempio, del novizio Giovanni Sacchi, che si appella alle preghiere di don Albera, perché «attraverso i più duri sacrifici» possa ottenere da Dio la grazia di compiere «da degno figlio di don Bosco e da italiano i più sacri doveri», senza il minimo cedimento.¹³⁵ Così anche Giovanni Villani, che sente il peso del gran sacrificio di passare da chierico a soldato e ne paventa le insidie per la sua vocazione, ma aggiunge: quando «il mio pensiero corre a Gesù, mi vergogno di essere triste!»; a Lui dunque si affida nella certezza di essere sostenuto nel

¹³⁴ ASC, B0450118, Resmini-Albera, 12.09.1918.

¹³⁵ ASC, B0460101, Sacchi-Albera, 27.06.1917.

vincere se stesso.¹³⁶ Il ch. Michele Scala, ridotto in precarie condizioni di salute, chiede ai superiori di interessarsi per farlo trasferire dalle file combattenti a quelle della sanità ed aggiunge, che nei mesi precedenti i pericoli «sul campo dell'onore» – che gli sta a cuore più della vita – non sono certo stati pochi, tuttavia, essendosi impegnato a soffrire e offrire «tutto per Gesù e per la patria», ha notato quanto ne sia stato aiutato e «quanto grande è il conforto che reca la religione».¹³⁷

Non ci pare azzardato affermare che l'esperienza del servizio militare alla patria in armi, per quanto traumatizzante, proprio per la dimensione spirituale in cui venne prospettata e vissuta, ebbe un ruolo non secondario nel consolidamento di personalità virtuose e robuste, di atteggiamenti interiori sostanziosi e tendenzialmente operativi, e avrà risultati fecondi nelle scelte dei sopravvissuti. Indubbiamente la tensione ideale, i sacrifici eroici, e le prospettive spirituali e apostoliche in cui venne sublimata tutta la vicenda del forzato coinvolgimento di tanti salesiani nell'evento drammatico della Grande Guerra, non poteva non avere risonanze sull'immagine di sé e delle proprie possibilità che molti di essi, terminato il conflitto, portarono nelle future imprese educative e missionarie. Forse anche questa è stata una componente importante del forte impulso di crescita e del successo educativo e pastorale della Congregazione nei decenni successivi, particolarmente nei territori di missione, dove tanti salesiani reduci chiederanno di essere inviati, al termine delle ostilità.

Il confronto tra la vita salesiana tradizionale negli oratori o nelle case e la vita militare è di solito un paragone stridente, a tutto vantaggio della prima. I salesiani sentono un profondo disagio per l'ambiente militare, soprattutto per lo stile autoritario che vi regna, il turpiloquio, l'immoralità e la bestemmia. In queste condizioni è ovvia la nostalgia e il rimpianto. Ai loro occhi, tuttavia, l'esperienza militare ha avuto il pregio di mettere in luce la bellezza della vocazione salesiana e il valore costruttivo dell'ascesi religiosa, ha temprato il loro carattere con le sue sfide, permeando lo spirito di più profonde energie spirituali. Al termine delle ostilità molti di loro saranno pronti ad affrontare l'avventura missionaria, dimostrando eccezionali energie interiori e fisiche, robuste qualità morali e spirituali, grande capacità di adattamento e di organizzazione,

¹³⁶ ASC, B0460569, Villani-Albera, 28.06.1915.

¹³⁷ ASC, B0460168, Scala-Albera, 18.09.1915.

duttilità intelligente nell'affrontare ogni sorta di difficoltà e nella soluzione dei problemi. Soprattutto dimostreranno di aver costruito una solida interiorità, una chiara identità salesiana e un senso forte di appartenenza alla Congregazione e alla sua missione. Dall'esperienza degli enormi sacrifici affrontati in guerra usciranno convinti che, per grazia di Dio, nessun ostacolo materiale o spirituale è insuperabile. Di fatto, l'esperienza di guerra non ha prodotto in loro l'amaro disincanto e il ripiegamento egoistico di altri, ma una più profonda apertura al servizio del prossimo e un pieno abbandono alla volontà di Dio.

Come si è potuto constatare nel precedente paragrafo, il tema dominante in molte corrispondenze è quello del compimento del dovere in prospettiva oblativa. Esso deriva da una visione di senso del "dovere" strettamente legata, nella formazione salesiana, al suo significato ascetico e spirituale. Nella mente di questi salesiani il compimento del dovere – elemento portante della propria spiritualità ed espressione di fedeltà agli impegni assunti in quanto religiosi – attira le benedizioni del Signore.

In quest'ottica il sottotenente ch. Francesco Luotti, che si è impegnato, proprio in quanto religioso, a compiere al meglio i propri doveri, anche quando questi hanno richiesto azioni pericolose e una temeraria esposizione al fuoco nemico, attribuisce la propria incolumità alle preghiere dei confratelli e alla protezione di Maria Ausiliatrice.¹³⁸ Il ch. Pietro Piacenza, encomiato due volte per azioni militari compiute con coraggio e fermezza, ricorda che nulla ha fatto di straordinario se non compiere fedelmente quanto gli era richiesto, secondo i principi nei quali era stato formato, poiché secondo don Bosco «davanti al dovere non si retrocede mai, costi anche la vita».¹³⁹

Fedeltà e infedeltà, zelo e rilassatezza: sono queste le alternative spirituali entro le quali vengono ricondotti asceticamente impegni e sfide quotidiane nei ritmi della vita militare, così come, precedentemente, si faceva negli impegni religiosi e apostolici della vita salesiana. Don Aristide Manfrino, cappellano militare, è indotto dalla situazione in cui ora si trova a prendere coscienza della necessità di essere, in quanto religioso, integrale e fedele ed esprime con sincerità e umiltà il proposito di compiere il suo

¹³⁸ ASC, B0430254, Luotti-Albera, 23.08.1917.

¹³⁹ ASC, B0440427, Piacenza-Albera, 00.06.1918.

«dovere con zelo e spirito di sacrificio, in riparazione» della «vita anteriore che è stata tanto tiepida e rilassata». ¹⁴⁰

Nell'accostarsi all'ambiente degradato del fronte e nell'affrontare i sacrifici che il dovere impone, costretto a stare a contatto con giovani difficili e rozzi nell'anima, il salesiano riceve anche stimoli utili ad approfondire la propria missione di educatore e di pastore, che lo confermano nei propositi di vita consacrata al bene della gioventù. È quanto scrive il ch. Gaudenzio Angeli, che a contatto con l'ambiente sboccato e blasfemo, creato da pochi «empi» (due o tre su 29 soldati), si sente scosso e spinto ad intervenire apertamente e con coraggio. Proprio questa situazione ha risvegliato in lui il senso della missione e lo ha fatto sentire *fiero* di essere salesiano, desideroso di poter far del bene alle anime. Anzi, ora più che mai egli si dichiara pronto e «felice di dare la vita» come salesiano per compiere il dovere verso la patria e con la sua offerta e la sua azione «far del bene alle anime», «far un po' di bene». ¹⁴¹

Sono aspirazioni riprese anche nella lettera del sacerdote Giuseppe Basilone, il quale, spiega di aver compreso meglio il dono ricevuto nell'essere salesiano: ora sente un desiderio maggiore di lavorare per la Congregazione «per farle onore e per farla conoscere». Inoltre il dolore, le umiliazioni, le continue sofferenze di questo nuovo genere di vita lo hanno aiutato a purificarsi dalle infedeltà e mediocrità della vita religiosa precedente; proprio grazie a quest'esperienza tornerà a Torino «più salesiano». ¹⁴²

L'idea dell'offerta al Signore delle fatiche e della sofferenza, per espiare le proprie colpe, è presente anche nella lettera dal sacerdote Riccardo Giovanetto, che ha compreso finalmente come un salesiano debba lavorare per amore del Signore, badando ben poco ai sacrifici da fare, praticando «la bella sottomissione agli imperscrutabili giudizi di Dio» (come raccomanda don Albera nell'ultima circolare), perciò non si lamenta e lavora volentieri dove il dovere chiama. ¹⁴³

Il distacco dall'amata Congregazione è una pena, scrive il coad. Sante Resmini, e il desiderio di tornare nella comunità salesiana è acuto, così come il rimorso per aver

¹⁴⁰ ASC, B0430345, Manfrino-Albera, 27.08.1917.

¹⁴¹ ASC, B0400166, Angeli-Albera, 17.12.1917.

¹⁴² ASC, B0400328, Basilone-Albera, 11.12.1918.

¹⁴³ ASC, B0423901, Giovanetto-Albera, 10.12.1916.

ignorato in passato i consigli amorevoli dei superiori e trascurato il suo dovere di religioso con le tante occasioni in cui poteva fare del bene. Ora si affida a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, promettendo fedeltà assoluta e chiedendo la grazia speciale della perseveranza.¹⁴⁴ Come lui, anche il ch. Vittorio Lovato, a «contatto con la società e col mondo», prende atto della «condotta rilassata» tenuta in passato e si sente spinto ad amare di più la Congregazione, disposto a vivere «per sempre» e meglio gli obblighi con essa contratti nella professione dei santi voti; ora riconosce in sé «sicura la chiamata alle missioni» come una grazia.¹⁴⁵

Il ch. Giuseppe Zambotto scrive dalla prima linea della Carnia che gli pesa molto la vita al fronte, non per i sacrifici richiesti, ma per la lontananza dall'ambiente salesiano. Lascia perciò trasparire quanto desidera ritornare con maggior slancio alle amate occupazioni educative, ben più necessarie alla nazione italiana, per formare giovani dal cuore nobile e uomini di carattere, capaci di compiere il proprio dovere.¹⁴⁶

Tra le sofferenze più acute dei salesiani militari c'è anche quella della mancanza dei sacramenti, percepiti ora in una luce nuova, nella loro valenza spirituale. Il coad. Iginio Fiaschi, in ospedale per una ferita, finalmente può accostarsi all'eucaristia quotidianamente e gli sembra di esser tornato in vita, disposto a tutto per compiere la divina volontà.¹⁴⁷ Il ch. Eugenio Magni alla domenica s'impegna a stare digiuno fino a mezzogiorno per poter fare la comunione, visto che prima non può andare alla messa. Spera così di essere aiutato a perseverare nella vocazione e ad amare sempre intensamente la Congregazione, per essere missionario a guerra conclusa.¹⁴⁸

Le difficoltà dell'ambiente, le fatiche e le sofferenze, i pericoli anche mortali che devono affrontare questi confratelli, non li condizionano in senso negativo nel loro vissuto religioso. Anzi, come afferma il ch. Paolo Bonardi, gli ostacoli moltiplicano le risorse interiori e suscitano maggiore attaccamento alla Congregazione.¹⁴⁹ Carlo Braga, vive con fervore, nonostante le molte fatiche, il dovere presente, pensando al futuro; così occupa il tempo libero per preparare predicazioni e offre le difficoltà attuali per

¹⁴⁴ ASC, B0450111, Resmini-Albera, 17.05.1917.

¹⁴⁵ ASC, B0430163, Lovato-Albera, 24.11.1917.

¹⁴⁶ ASC, B0460604, Zambotto-Albera, 24.06.1916.

¹⁴⁷ ASC, B0421915, Fiaschi-Albera, 07.07.1917.

¹⁴⁸ ASC, B0430315, Magni-Albera, 07.06.1918.

¹⁴⁹ ASC, B0400523, Bonardi-Albera, 25.05.1916.

acquistarsi meriti e rendersi degno «di tornare al lavoro tra i miei ragazzi».¹⁵⁰ Il ch. Giuseppe Giovine cerca «l'adempimento esatto» del suo dovere, benché ciò gli costi tanti dolori, nell'unica «speranza» di uscirne più puro e gradito a Dio e di tornare alle occupazioni di un tempo con «maggior perfezione» e non vinto dalla «stanchezza».¹⁵¹

4.3. Dominio di sé con spirito di sacrificio e temperanza

I confratelli che si trovano in prima linea come combattenti o portafiniti, continuamente esposti al fuoco nemico, vivono, come tutti gli altri loro commilitoni, tensioni drammatiche, ne condividono i traumi e le angosce. Tuttavia dimostrano di saper attingere, dalla loro fede e dalla loro condizione di consacrati, energie spirituali capaci di dare un significato superiore ad ogni esperienza.

Il ch. Stefano Bosio si dice contento dei meriti che le condizioni di vita e i pericoli del fronte, offerti a Dio, gli danno modo di acquistare, ma anche del fatto che tutto ciò gli permette di accumulare un'esperienza «utilissima nella nostra vita salesiana».¹⁵² Per Giovanni Tura le sofferenze della vita militare e i rischi della trincea sono una purificazione, utile a compiere con più efficacia in futuro la «santa missione per la gioventù»; in questa prospettiva egli li affronta con spirito di sacrificio e rassegnazione, nella «speranza certa di ritornare» alla sua vocazione di salesiano.¹⁵³

Il pensiero della purificazione ritorna anche nella lettera del ch. Giacomo Vacca. Egli legge l'evento della guerra, come una «permissione» della «bontà del Sacro Cuore di Gesù» per la purificazione dei confratelli: in tal modo Gesù permette loro di apprezzare meglio la vita consacrata al bene delle anime giovanili, che ora desiderano tanto di poter tornare a vivere.¹⁵⁴ Il coad. Michele Di Pantaleo, considerando la condotta religiosa precedente, afferma di essere dispiaciuto delle sue mediocrità precedenti. Nelle presenti situazioni, infatti, affronta sacrifici ben più enormi, ma li accetta di buona voglia, offrendoli in espiazione dei propri peccati, e si impegna «in tutti

¹⁵⁰ ASC, B0400607, Braga-Albera, 19.08.1915.

¹⁵¹ ASC, B0423909, Giovine-Albera, 03.01.1917.

¹⁵² ASC, B0400589, Bosio-Albera, 17.11.1915.

¹⁵³ ASC, B0460470, Turra-Albera, 22.01.1918.

¹⁵⁴ ASC, B0460491, Vacca-Albera, 23.03.1917.

i modi per non macchiare» la sua divisa da salesiano, poiché ora si accorge più che mai della gran fortuna di essere figlio di don Bosco.¹⁵⁵

Il progetto di intensificare i sacrifici per compiere il bene, se potrà tornare alla Congregazione tanto amata, lo fa anche don Enrico Ferrero dopo il ripiegamento doloroso di Caporetto, in cui per venti giorni non ha potuto celebrare l'eucarestia, come doverosa riconoscenza a Maria Ausiliatrice per i pericoli da cui lo ha scampato. Nello stesso tempo chiede preghiere per poter conservare il desiderio ardente di conformarsi a Cristo da vero religioso, pur in mezzo ai sacrifici più gravosi.¹⁵⁶

La sensazione del ch. Valerio Bronesi, dopo tre anni di faticosi sacrifici imposti dal servizio militare, è quella di intuirsi fortificato nella fede e perfezionato nella carità. In occasione del giubileo sacerdotale 'regala' a don Albera per la propria vita di giovane salesiano, entusiasta della vocazione, perché ne «disponga per la maggior gloria di Dio» e per il bene del prossimo «in pienissima adesione al programma di bene della Congregazione».¹⁵⁷

La guerra è un'esperienza e una scuola che con le sue paure e sofferenze, lascia il segno nei confratelli e, secondo il sacerdote Luigi Mathias, ricondurrà i salesiani nelle case ad atteggiamenti «più sottomessi, meno pretenziosi e più abbandonati» ai voleri della Provvidenza divina. Da parte sua è disposto a tutto per il Signore e il bene dei fratelli, grazie la fiducia nella protezione della Vergine Maria. Di fatto, il suo zelo e la sua capacità di sacrificio gli hanno creato intorno un clima di fiducia tale, per cui può dire di trovarsi in un «buonissimo ambiente» ed esclamare: «Che scuola e che esperienza questa guerra!».¹⁵⁸

Il suddiacono Gaetano Pasotti informa don Albera di aver fatto voto alla Vergine di partire per le missioni, se riacquisterà la salute.¹⁵⁹ Dopo circa due mesi, nel luglio 1915, quando è in via di sicura guarigione, riconferma la sua promessa: il suo pensiero corre così ancor più agli ideali salesiani e a don Bosco suo modello, certo che, se un giorno potrà ritornare in Congregazione, lo farà con una maggiore capacità di spirito di sacrificio. Questo pensiero ora lo aiuta potentemente ad affrontare con serenità «gli

¹⁵⁵ ASC, B0421106, Di Pantaleo-Albera, 16.12.1915.

¹⁵⁶ ASC, B0421912, Ferrero-Albera, 19.11.1917.

¹⁵⁷ ASC, B0400637, Bronesi-Albera, 03.06.1918.

¹⁵⁸ ASC, B0430466, Mathias-Gusmano, 00.12.1916.

¹⁵⁹ ASC, B0440337, Pasotti-Albera, 00.05.1915.

inevitabili sacrifici della vita» militare.¹⁶⁰ Diventato sacerdote nel marzo del 1916, ripete l'attaccamento e l'entusiasmo per la sua vocazione salesiana che, se pareva troncata dalla guerra e dalla malattia, ha invece ricevuto da essa maggior vigore e motivazione.¹⁶¹

Il ch. Stefano Pavese racconta con entusiasmo i meriti e lo zelo di don Luigi Mori, all'interno e all'esterno dell'ospedale presso cui egli presta servizio; fa onore al nome di salesiano, con la sua ricca umanità e il carisma sacerdotale nell'assistenza agli ammalati e ai feriti, per i quali non risparmia sacrifici e sofferenze.¹⁶²

Il ch. Bernardo Rappini, grato per la sperimentata assistenza dell'Ausiliatrice, desidera che la sua vita sia un continuo atto di riconoscenza alla Madonna, per amarla e farla amare. Per un servizio più efficace alla redenzione delle anime non solo si è impegnato a dedicare i ritagli di tempo libero a studiare e preparare esami in vista del sacerdozio, ma ha offerto anche la sua piena disponibilità a partire per le missioni in Cina e, soprattutto, si dice pronto ad abbandonare tutto senza difficoltà, pur di compiere la volontà di Dio, qualunque essa sia. Disponibilità generosa che il Signore accoglierà interamente di lì a pochi mesi!¹⁶³

Il ch. Ernesto Ramezzana sente un senso di vergogna nel cuore, quando confronta l'esecuzione esatta di certi ordini militari, al fine di evitare un rimprovero o ingraziarsi un superiore, con la negligenza nel vivere in Congregazione i santi voti e i doveri religiosi, pur sapendo di compiere la volontà di Dio. Egli constata che tante privazioni e sacrifici della vita militare diventano un efficace allenamento a sopportare quelle piccole privazioni e sacrifici che negli anni precedenti quasi lo spaventavano, dimenticando l'ideale per cui si era fatto religioso. È dispiaciuto perché i suoi voti temporanei sono scaduti, ma è contento di aver scoperto più radicalmente la nobiltà della vocazione e della missione salesiana. La vita consacrata, infatti, sviluppa il dominio di sé e la temperanza, offrendo molti mezzi per tenersi lontani da tante miserie, che incatenano invece «in uno stato miserabile tanti poveri giovani».¹⁶⁴

¹⁶⁰ ASC, B0440338, Pasotti-Albera, 03.07.1915.

¹⁶¹ ASC, B0440344, Pasotti-Albera, 19.06.1916.

¹⁶² ASC, B0440379, Pavese-Albera, 15.01.1917; don Mori viene citato anche da altri confratelli che hanno avuto modo di constatare la sua carità instancabile nel ministero e il suo spirito di sacrificio.

¹⁶³ ASC, B0460433, Rappini-Albera, 06.02.1918.

¹⁶⁴ ASC, B0450405, Ramezzana-Ispettore, 21.10.1915.

Il desiderio di far meglio del passato, comunica il coad. Lorenzo Biello, tocca anche l'aspetto degli esercizi spirituali. Egli ora non può che farseli da solo, raccogliendosi nel proprio cuore per alcuni giorni ed esaminandosi sui difetti da eliminare, per camminare meglio nella via della perfezione. Il dominio di sé, unito alla temperanza, gli consente un confronto schietto con i compagni militari e gli permette di dare loro il meglio di sé, attraverso il buon esempio della fedeltà ai propri doveri e impegni, onde non lasciarsi «avvincere dai pericoli delle passioni del mondo».¹⁶⁵

Lo stesso coad. Lorenzo Biello confida di rinnovare quotidianamente il proposito di osservare «sempre esattamente in tutto, anche nelle piccole» le sante regole e le costituzioni. I valori del dominio di sé e della temperanza che egli vive, gli danno la possibilità di regalare ad alcuni compagni la sua razione di tabacco, ma «per tenerli in compagnia e ammonirli», nel caso che cadano nella bestemmia.¹⁶⁶

Il sacerdote Giovanni Brossa, mentre sente nel cuore il desiderio di tornare alle case per incominciare nuovamente a «combattere le battaglie del Signore», non trascura il presente, anzi loda e ringrazia Dio, anche nella vita tribolata che ora conduce; si sforza di essere imitatore di san Paolo, per poter comunicare il bene di Cristo alle anime, dovunque si trovino.¹⁶⁷

Scrivono il ch. Francesco Businaro che in mezzo a tante rovine, emerge prepotente il bisogno di una vita migliore; la lotta tra il bene e il male è continua ed egli ringrazia il Signore e la Vergine per l'aiuto finora ricevuto, così che può dirsi salvo, ma spera davvero di poter ritornare presto in seno alla Congregazione.¹⁶⁸

Il Natale si avvicina e il ch. Donato Cucchi ha ancora il cuore pieno dei ricordi e delle emozioni, vissute in tale occasione a Torino negli anni precedenti; da quando è lontano, sente aumentato l'attaccamento alla sua vocazione, ai suoi superiori e alla Congregazione. Intanto vive in mezzo a «compagnie che fanno orrore» e fa l'elogio della temperanza dei confratelli, che hanno saputo tenere «alto e onorato l'onore del loro Padre». Egli assicura che, quelli che non si sono persi nei disastrosi orrori della

¹⁶⁵ ASC, B0400523, Biello-Albera, 15.18.1916.

¹⁶⁶ ASC, B0400468, Biello-Albera, 25.03.1917.

¹⁶⁷ ASC, B0400651, Brossa-Albera, 05.03.1917.

¹⁶⁸ ASC, B0400706, Businaro-Albera, 19.12.1916.

guerra, torneranno nelle case con «uno spirito di lavoro e di sacrificio mai visto» e un'anima più forte e purificata.¹⁶⁹

Uno degli strumenti più utili ed efficaci per meglio vivere la temperanza e il dominio di sé in tali condizioni è quello di cercare contatti diretti con qualche salesiano, residente nella medesima zona di guerra o di coltivare rapporti di corrispondenza con i compagni salesiani di un tempo, per incoraggiarsi ed edificarsi reciprocamente. Il ch. Bonifacio Gioannini è in corrispondenza con il ch. Bernamonti Angelo (suo compagno di noviziato per qualche mese e chiamato alle armi prima di completare l'anno). A lui Gioannini racconta di aver incontrato un chierico salesiano esemplare, che si presta nel tempo libero come maestro del paese dove attualmente si trova e del gran bene che ne deriva alla popolazione e ai soldati. L'amicizia con Bernamonti lo aiuta a vivere all'altezza della sua vocazione salesiana. Ora, sta per essere trasferito, ma ha fiducia di trovare ancora qualche buon amico, là dove andrà a far servizio, in modo da tornare presto all'amata Congregazione, ritemprato e più volenteroso, senza mai aver offeso il Signore. Il suo obiettivo, infatti, è quello di continuare a vivere in totale amicizia con Dio, senza perdere la vita di grazia e il dominio di sé, per il quale chiede il sostegno della preghiera dell'amico. La vita fraterna delle comunità dove lui spera di ritornare presto, se è vissuta in Dio, è scala propizia, ove più ove meno faticosa, verso il Paradiso, per godere la gioia dell'amicizia eterna con Dio.¹⁷⁰

Il ch. Stefano Ferrando è «pienamente contento» in Dio del suo genere di vita, pur così abbondante di avversità e dolori. Egli pensa a farne tesoro per la sua futura vita salesiana e per essere ancor più temprato nelle virtù di un degno figlio di don Bosco, come fa sapere dopo tre mesi di servizio al fronte. Per nulla preoccupato di se stesso e della propria incolumità, Ferrando chiede a don Albera di ricordarlo nella preghiera per ottenere la grazia di essere spogliato del proprio io e sopravestito dell'armatura della grazia.¹⁷¹

¹⁶⁹ ASC, B0410761, Cucchi-Albera, 17.12.1917.

¹⁷⁰ ASC, B0423718, Gioannini-Bernamonti, 00.06.1917.

¹⁷¹ ASC, B0421715, Ferrando-Albera, 27.10.1915.

5. Le espressioni della piet 

I confratelli militari davanti ai sacrifici imposti dalla guerra anche in ambito spirituale, come la mancanza della possibilit  di accedere ai sacramenti, ritornano con la memoria al tempo della vita in comunit , dove tutto era fattibile senza la minima difficolt . Soprattutto, in questa situazione si rendono conto dell'importanza per la loro vita religiosa e morale dei sacramenti e fanno propositi di maggior impegno, per quando potranno ritornare alla vita nelle case.

La vita al fronte poi si svolge talmente in prossimit  della morte, che un certo numero di confratelli la considerano come un continuo «esercizio della buona morte», sul tipo di quello devozionale, messo in atto nelle case salesiane. Qui, commentano, non si tratta di pie riflessioni n  di immaginare se stessi un giorno lontano sul letto di morte. La loro vita  , infatti, una contiguit  costante e drammatica con la sofferenza atroce dei feriti e la morte violenta di compagni e amici, colpiti dal fuoco nemico o dilaniati dalle esplosioni sotto i propri occhi, accompagnata dalla certezza che presto questa sar  anche la propria sorte.

Tutti coscientemente vivono l'attesa angosciante del momento fatale e improvviso; mentre si   in trincea, si passa all'azione, lanciati all'attacco o si esce allo scoperto in perlustrazione o per recuperare feriti e caduti e la morte   sempre in agguato. In questa prospettiva esistenziale, psicologicamente e spiritualmente, la percezione dell'imminenza della propria morte pu  avere effetti devastanti.

Le lettere dei confratelli, in particolare quelle scritte nell'imminenza degli attacchi, rivelano una chiara prospettiva religiosa e oblativa, la fiducia nella protezione del Cielo, unita alla disponibilit  a compiere comunque la volont  di Dio. Ci    frutto di una maturit  interiore, forzata si dagli eventi, ma – come appare – a lungo preparata.

Le lettere esaminate rivelano, in effetti, che la risorsa interiore alla quale in prevalenza attingono i confratelli per recuperare speranza e forza, sfuggendo allo sconforto e alla depressione, sono i sacramenti, le varie forme della preghiera e le devozioni salesiane.

5.1. I sacramenti

Il coad. Camillo Fracchia, comunica che nella mancanza dei sacramenti a lui sembra di vedere una disposizione della Provvidenza, che vuole fargli apprezzare di più quei beni spirituali, di cui a suo tempo non seppe approfittare. Questo sta producendo in lui un sano pentimento e un desiderio di maggior impegno, a cominciare dalle pratiche di pietà, per le quali sente «un desiderio stragrande di poterle adempiere».

L'unico conforto nei momenti di scoraggiamento e di «pene vivissime» per questa anemia spirituale, dovuta alla vita anomala del fronte, è il pensiero che ci sono «pie persone» (confratelli e superiori *in primis*) che pregano per lui. Nello stesso tempo si rende conto quanto fossero «minime quelle imperfezioni» del vissuto quotidiano, che in passato gli parevano enormi: in realtà la Congregazione è un «paradiso terrestre» e per tornarci è disposto a offrire ogni fatica e angoscia.¹⁷² La battaglia morale «è più terribile di quella fisica e materiale», per questo le lettere di don Albera e il *Bollettino Salesiano*, sono per lui «una medicina indispensabile per curare le ferite nella lotta morale» e lo sostengono nella fede e nella perseveranza vocazionale.¹⁷³

Anche il coad. Giovanni Gnavi trova consolazione al pensiero di avere superiori e confratelli che pregano per i combattenti al fronte: sente, infatti, il bisogno di esser sostenuto dalla preghiera e dai sacramenti. Ciò che gli pesa maggiormente è la «vita da belva» che è costretto a condurre in mezzo ai boschi e sulle vette delle montagne, senza il minimo conforto spirituale e materiale, per mancanza di fraternità e a causa di compagni «perversi e pieni di vizi».

Come altri salesiani, che vivono in costante contatto con la morte in trincea e sono sottoposti a turni di lavoro estenuanti, avverte un'estrema fatica interiore a pregare e a dire anche solo qualche Ave Maria per offrire tutto alla Vergine. Pensa quindi con invidia a coloro che negli ospedaletti da campo, lontano dai pericoli, possono ritirarsi in se stessi e fare un po' di esercizi spirituali e, con l'aiuto di «diversi preti organizzare le pratiche di pietà e la santa messa».¹⁷⁴

¹⁷² ASC, B0422406, Fracchia-Albera, 08.12.1916.

¹⁷³ ASC, B0422407, Fracchia-Albera, 24.06.1917.

¹⁷⁴ ASC B0423915 Gnavi-Albera, 07.08.1916.

In queste situazioni, chi trova un confratello o un cappellano che lo conforti con i sacramenti e lo segua spiritualmente, si sente subito rinvigorito e pronto ad affrontare con serenità ogni evenienza, soprattutto in condizioni gravi, come quelle in cui viene a trovarsi il ch. Giuseppe Marin, devastato dallo scoppio di un obice: è sereno perché è stato ferito nel compimento del proprio dovere, ma soprattutto perché ora è assistito da uno zelante confratello sacerdote.¹⁷⁵ Ferito una seconda volta, affronta la morte con serenità,¹⁷⁶ assistito ancora da don Luigi Mori, che ne descrive la fermezza d'animo e la fede, degna di un «perfetto religioso», la sostanziosa pietà eucaristica e la devozione al Crocefisso. Don Mori, che ha celebrato ogni giorno l'eucaristia presso il letto del ferito, racconta il trasporto col quale Marin riceveva la comunione e la calma, piena di fermezza d'animo, con cui ha saputo sopportare il dolore, senza il minimo lamento.¹⁷⁷

«Al fronte vi andrò in qualità di infermiere», comunica il sacerdote Luigi Mathias, anche se al momento sostituisce il cappellano, così ogni domenica può celebrare la messa e fare l'omelia su richiesta degli stessi ufficiali della sua compagnia, tutti presenti. Questo ministero, come anche il servizio di organista in due parrocchie, gli dà incoraggiamento e consolazione.¹⁷⁸

La spiritualità eucaristica, attinta alla scuola salesiana, risulta una delle maggiori risorse interiori per i confratelli militari, sia in trincea che nelle retrovie. La tonalità oblativa, che la caratterizza, rasserena di fronte ad ogni incognita, genera abbondanti energie morali e spinge alla totalità nel dono di sé. Alcune corrispondenze lo rivelano con maggior evidenza, come ad esempio le lettere di Giovanni Miglio, che dalla comunione attinge la forza per accettare tutto «dalle mani del buon Dio»,¹⁷⁹ convinto che nulla di vero male gli possa venire da Lui.¹⁸⁰ La sua mistica eucaristica, centrata sull'imitazione del Cristo che si offre al Padre, lo spinge ad aderire al desiderio di offerta oblativa di sé, percepito in momenti di sensibile fervore, «per la conversione dei peccatori e il trionfo della Chiesa» e perché si avveri presto la promessa di Gesù che si

¹⁷⁵ ASC, B0430424, Marin-Albera, 23.03.1916; cf anche B0430425, Marin-Albera, 24.03.1916; B0430426, Marin-Albera, 14.04.1916.

¹⁷⁶ ASC, B0430428, Marin-Albera, 07.07.1916.

¹⁷⁷ ASC, B0430431, Mori-Albera, 19.07.1916.

¹⁷⁸ ASC B0430462 Mathias-Gusmano 18.08.1916.

¹⁷⁹ ASC B0430522 Miglio-Albera, 01.05.1917.

¹⁸⁰ ASC B0430523 Miglio-Albera, 24.05.1917.

faccia «un solo Ovile ed un solo Pastore».¹⁸¹ Durante gli anni di servizio militare, egli scrive, è cresciuto nel suo cuore il desiderio di consacrarsi totalmente al Signore, «per essere ministro della sua Parola e della sua Grazia» a favore di tutta l'umanità.¹⁸² La tonalità marcatamente oblativa della pietà eucaristica di Giovanni Miglio, non si esaurisce in sentimenti religiosi elevati, ma si traduce concretamente nella disponibilità a vivere il quotidiano sacrificio di sé, quale atto d'amore, con lo sguardo rivolto all'esempio del Crocifisso, a sacrificare l'intenso affetto che lo lega alla madre, «lasciata sola e addolorata» e a porsi «anima e corpo» come un pane donato «nelle mani del Signore».¹⁸³

La corrispondenza rivela, insieme agli ardori di Giovanni Miglio, anche le fatiche e le devastazioni interiori di altri, dovute alle crude condizioni della vita militare e alla feroce legge della guerra. È ciò che emerge dalla sconsolata testimonianza del coad. Gioacchino Richiero, rivelatrice di molti aspetti della tragica esperienza di quel conflitto. Egli racconta drammatiche condizioni della vita di trincea. I nemici, notte e giorno, colpiscono con fucili, mitragliatrici, cannoni, bombe a mano, senza risparmio, mentre a lui e ai commilitoni è proibito sparare un solo colpo, per risparmiare le munizioni: «Perciò bisogna cercarli come i topi e infilarli». Si tratta di un linguaggio crudo, che stona sulle labbra di un religioso, ma che rivela quanto quel tipo di esperienza abbia aperto ferite profonde nell'animo e nella mente di questi giovani religiosi.¹⁸⁴

Quando non si può avere il conforto dell'eucaristia, ci si affida al *memento* di amici e superiori. Il sottotenente ch. Enrico Schiévano (medaglia d'argento al valor militare)¹⁸⁵ scrive a don Albera, appiattito in un buco in mezzo al fango, sotto un telo che lo ripara dalla pioggia, attorniato da cinque o sei commilitoni morti. Dopo una giornata drammatica è sconvolto, profondamente avvilito, ma riconoscente per l'aiuto di Dio e dell'Ausiliatrice, che ha invocato continuamente, perché lo proteggessero dalla tempesta di fuoco, mentre molti di quelli che guidava all'attacco cadevano, in un quadro «raccapricciante». Confida di sentirsi solo, bisognoso «di sfogo, di amicizia e di

¹⁸¹ ASC B0430520 Miglio-Albera, 29.02.1917.

¹⁸² ASC B0430526 Miglio-Albera, 12.11.1917.

¹⁸³ ASC, B0430521, Miglio-Albera, 27.03.1917.

¹⁸⁴ ASC, B0450140, Richiero-Direttore, 23.07.1915.

¹⁸⁵ ASC, B0460191, estratto dal *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Guerra, 13.05.1917.

compassione» e chiede a don Albera di metterlo «nel S. Calice insieme ai suoi soldati», feriti e defunti.¹⁸⁶ In questa situazione traumatica e sconvolgente, per lui, come per altri, il richiamo al sacrificio eucaristico e alla preghiera risulta un elemento equilibratore, morale e spirituale.

Il coad. Sereno Uslenghi ha servito alla batteria dei cannoni per due notti consecutive e sa che ogni colpo ha procurato «un macello» nella parte avversaria; angosciato da questa carneficina e sentendosi impotente a fermarla, organizza tra i compagni la recita del rosario nei momenti liberi, per invocare la pace da «Coei che tutto può», e si impegna a propagare la novena a Maria Ausiliatrice con promessa di accostarsi ai sacramenti.¹⁸⁷

Chi ha la fortuna di prestar servizio in sanità o nelle caserme delle retrovie, trova nella regolare frequenza sacramentale la forza per la perseveranza e il nutrimento della carità. Gli esempi sono molti. Il coad. Domenico Miani, infermiere, ha la gioia di poter attendere alla messa e alla comunione quotidiane, di fare la meditazione e tutte le altre pratiche di pietà e di accostarsi ogni settimana alla confessione.¹⁸⁸ Il diacono Paolo Bazzicchi serve in un ospedaletto da campo, con due preti e un cappellano, e ha «il tempo e la fortuna» per le pratiche di pietà, così che non trascura la confessione settimanale e la comunione.¹⁸⁹

Il novizio Riccardo Fabris, quando deve uscire allo scoperto per il suo servizio di portafertiti, lo fa con tranquillità, «confidando nella protezione dall'alto», infatti ha la grazia di potere svolgere le sue pratiche di pietà ogni giorno e di accostarsi ogni domenica ai sacramenti.¹⁹⁰ Il sacerdote Giuseppe Gentili, dell'ufficio Amministrazione dell'ospedaletto someggiato n.°121, non potendo dedicarsi direttamente alla cura spirituale dei molti ricoverati, li ricorda nelle sue pratiche di pietà, tra le quali non manca mai la messa, il breviario, una breve meditazione e il rosario.¹⁹¹

Il ch. Erminio Panizza che ha prestato servizio in un lazzaretto di colerosi presso Monfalcone, con l'incarico di raccogliere i malati di colera nelle trincee, sotto il tiro

¹⁸⁶ ASC, B0460188, Schiévano-Albera, 25.07.1916.

¹⁸⁷ ASC, B0460502, Uslenghi-Albera, 05.08.1916.

¹⁸⁸ ASC, B0430515, Miani-Albera, s.d.

¹⁸⁹ ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916; cf B0400342, Bazzicchi-Albera, 20.06.1916.

¹⁹⁰ ASC, B0421401, Fabris-Albera, 09.07.1916.

¹⁹¹ ASC, B0423404, Gentili-Albera, 27.06.1917.

nemico, ritiene di essere scampato al contagio e al fuoco, perché ogni sabato il parroco del suo paese ha celebrato la messa in una cappella, dal medesimo fatta erigere a Maria Ausiliatrice.¹⁹² Il ch. Francesco Businaro lavora su un treno attrezzato per il trasporto di feriti e malati, impegno che gli permette di vivere con una certa regolarità le sue pratiche religiose, di ascoltare e servire la messa ogni mattina e fare la comunione.¹⁹³

Il ch. Nicola di Cola in servizio all'ospedale di Sinigaglia ha appreso molti mestieri, ma soprattutto a conoscere se stesso nella luce di Dio; anche sotto le armi si sforza di andare a ricevere l'eucaristia ogni mattina, benché ciò gli costi qualche sacrificio; durante la giornata poi aggiunge un po' di meditazione, il rosario e qualche visita al Santissimo, perché con questa nuova energia «si quietano le passioni e il mondo appare in tutta la sua malizia»: allora, come gli Ebrei in Babilonia, sospira con la fiducia nel cuore il tempio lontano e sente crescere la nostalgia della vita salesiana.¹⁹⁴

La fatica non manca nel servizio ospedaliero a cui è sottoposto il sacerdote Alfredo Tata, ma c'è anche la consolazione di poter celebrare la messa e di essere in compagnia di altri sei confratelli, che possono comporre una piccola comunità e aiutarsi a vicenda, rimanendo sempre fedeli alle pratiche di pietà «in comune, con qualche parola di buonanotte».¹⁹⁵

Il ch. Eusebio De Angelis, racconta che si trova in un *Ufficio amministrazione* a Crema, dove il lavoro è tanto, così che «c'è veramente da sgobbare: il diavolo ha proprio pochissimo tempo, anzi non ne ha affatto, per fare affari. Quel che più mi consola è che tutte le domeniche posso accostarmi ai sacramenti e ascoltare la messa».¹⁹⁶

«Servo di due padroni», scrive di sé il ch. Domenico Follis, perché è diventato attendente di un capitano e di un tenente; fatica a trovare «qualche po' di libertà per

¹⁹² ASC, B0440312, Panizza-Albera, 14.01.1916; il ch. Panizza annota che, mentre nei paesi vicini i morti si contano già a decine, nel suo paese nativo ce ne sono solo due e nel paese di Montemagno, sovente meta di don Bosco, il più salesiano dei paesi del Monferrato, non si conta ancora nessun morto. Nei mesi seguenti poi è stato assegnato ad un ospedale con soldati e ufficiali di sentimenti veramente cristiani, dove ha potuto sovente recarsi in paese per la messa.

¹⁹³ ASC, B0400701, Businaro-Albera, 20.05.1916.

¹⁹⁴ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918.

¹⁹⁵ ASC, B0460364, Tata-Albera, 25.06.1916.

¹⁹⁶ ASC, B0420510, De Angelis-Albera, 07.10.1918. A proposito del lavoro don Bosco diceva: «Quando io vado nelle case (salesiane) e sento che c'è molto lavoro, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro, non c'è il demonio» (MB XIII, 116).

poter compiere tutte le pratiche di pietà», ma finora non ha trascurato mai la confessione settimanale.¹⁹⁷

Il sacerdote Beniamino Ronchi, in servizio di sanità presso un ospedale, inizialmente non poteva celebrare la messa – «per negarci ciò ci si diceva che noi eravamo mandati in zona di guerra per compiere i doveri del soldato e non quelli del sacerdote» – ora invece può celebrare, anche se gli è stato assegnato un posto come aiutante di sanità. Deve fare di tutto, anche i lavori più faticosi e umilianti con individui che hanno perduto ogni senso di moralità, «però del bene si può fare anche in mezzo a loro e questo mi dà grande conforto».¹⁹⁸

Altri, in qualità di cappellani, mettono al centro del loro ministero la cura sacramentale dei soldati. Il sacerdote Giovanni Brossa presta servizio nell'ospedale da campo 204 e racconta, che, da lì, sono stati spediti a Pisa 80 prigionieri gravi, alcuni dei quali in condizione da poter essere scambiati con l'Austria. La soddisfazione è stata di vedere alcuni di loro, che avevano recuperato la vita, grazie alle cure ricevute, partire piangendo, segno evidente della loro riconoscenza per il bene ricevuto. Intanto egli celebra la messa, con crescente partecipazione di soldati e ufficiali ogni domenica e spiega il Vangelo.¹⁹⁹

Il sacerdote Antonio de Pieri dall'ospedale da campo 041 confida il suo «desiderio ardente di ritornare quanto prima» nelle case salesiane con i confratelli e i giovani, ma aggiunge: «Sia fatta in tutto e sempre la santa volontà di Dio». Ciò che mitiga il dolore della lontananza, è il pensiero che anche in quell'ospedale il Signore gli offre l'occasione di compiere molto bene: finora nessuno è morto rifiutando i sacramenti, anzi tutti con «santi sentimenti di pietà da commuovere e destare una santa invidia». Per curare la vita spirituale dei ricoverati egli usa l'accortezza di celebrare la messa a turno in ogni reparto.²⁰⁰

¹⁹⁷ ASC, B0422207, Follis-Albera, 23.07.1916. Nel sistema educativo di don Bosco essa ha un posto chiave, poiché egli diceva di «non aver trovato nessun altro mezzo migliore, per allontanare i giovani dal vizio ed avviarli alla virtù, che la confessione settimanale» (MB III,353).

¹⁹⁸ ASC, B0450253, Ronchi-Albera, 11.06.1916.

¹⁹⁹ ASC, B0400651, Brossa-Albera, 05.03.1917.

²⁰⁰ ASC, B0420906, De Pieri-Albera, 21.04.1916. A questo proposito, infatti, don Bosco afferma che «l'ascoltar la santa messa dissipa tutto il guadagno del demonio» (MB X,47).

Il coad. Emilio Radice, postino di una compagnia di circa 700 soldati, valorizza il suo ufficio, di per sé assai noioso, per parlare e far del bene a tutti. Tanto nei commilitoni che nei ragazzi della parrocchia, egli non vede che «il Sangue di Cristo, che lava le loro anime assetate di felicità e pace». Per portar tutti a Cristo, egli lavora il più possibile e istruisce i ragazzi, affidatigli dall' Arciprete, per prepararli ai sacramenti.²⁰¹

Il cappellano Giuseppe Cucchiara è lodato dal suo maggiore, in un rapporto all'ordinario castrense, perché la sua attività non si è limitata alla distribuzione dei sacramenti, ma con la sua condotta esemplare ha saputo guadagnarsi la stima e la benevolenza da parte di tutti «e speciale ascendente sui militari», ai quali si presta con amore ed entusiasmo e parla in forma semplice e facile.²⁰²

Il servizio del cappellano militare può essere anche molto rischioso. Don Umberto Dalmaso è stato autore di un'epica impresa per il recupero notturno di morti e feriti, durante la quale, su una parete rocciosa e lungo una scala di corda di 160 gradini, è rimasto immobile un quarto d'ora, sotto la luce del riflettore nemico, che lo cercava per colpirlo.²⁰³ Questo e altri gesti di dedizione gli hanno conquistato il cuore dei soldati, così egli prevede che la prossima Pasqua sarà colma di «ottimi frutti».²⁰⁴

Dalle trincee del San Michele, il cappellano Ernesto D'Angelantonio, già missionario, fa sapere che è scampato al cannoneggiamento del suo posto di medicazione, ma è straziato per non poter assistere convenientemente i feriti e dare sepoltura ai morti, specialmente austriaci, che giacciono a mucchi a pochi passi dalle trincee. Si lamenta dell'assenteismo di alcuni cappellani dalla prima linea e dai posti di medicazione, mentre c'è molto da fare per l'assistenza religiosa dei soldati. Per questo si occupa anche di 6 o 7 reggimenti a lui vicini. Il giorno dell'Assunta fu il suo maggiore a voler la messa per riconfortare i bersaglieri delle perdite, subite nella notte precedente: tutti i capitani si accostarono ai sacramenti.²⁰⁵

L'ex-missionario e ora cappellano Silvio Porrini riferisce i frutti del suo ministero: centinaia di soldati del suo reggimento, la domenica mattina, accorrono a ricevere la comunione alla parrocchia e perciò è necessario confessare continuamente (con lui ci

²⁰¹ ASC, B0450382, Radice-Albera, 09.12.1916.

²⁰² ASC, B0410778, Cucchiara-Albera, 26.03.1918.

²⁰³ ASC, B0420307, Dalmaso-Albera, 06.10.1917.

²⁰⁴ ASC, B0420309, Dalmaso-Albera, 26.03.1918.

²⁰⁵ ASC, B0420402, D'Angelantonio-Cerruti, 16.08.1915.

sono altri due sacerdoti); inoltre ogni sera è enorme il concorso di questi bravi giovanotti per la preghiera del rosario; essi poi recitano a gruppi le preghiere della sera, imparate in famiglia.²⁰⁶

Don Michelangelo Rubino, scampato più volte alla morte nell'esercizio del suo ministero in prima linea, accanto ai moribondi, non si preoccupa della sua incolumità e corre or dall'uno or dall'altro dei feriti gravi, che invocano il suo aiuto per morir bene.²⁰⁷

5.2. La preghiera: devozione e devozioni

La differenza percepita tra l'immersione devozionale nell'immaginato e meditato mistero della morte, fatta mensilmente nelle case salesiane, e quello che avviene al fronte è di una vivezza drammatica. Ora la morte, nella forma più tragica e devastante, è realtà quotidiana, che colpendo commilitoni e amici si annuncia a ciascuno come una certezza imminente. In trincea si scopre che il pio esercizio per ben morire, svolto negli anni precedenti, ora acquista una pregnanza concreta e dolorosamente attuale, che ogni morte altrui replica in modo ossessivo. Tuttavia, come si evince dai testi analizzati, la prospettiva di fede e il senso religioso in cui tale pratica era stata prospettata ed esercitata, nell'allenamento dello sguardo interiore e della tensione dello spirito verso le realtà definitive, vissute con sensibilità cristiana, è proprio lo spirito che ora emerge come elemento equilibratore e punto di forza. Esso dispone ad affrontare gli eventi con atteggiamento maturo, superando traumi che per altri sono psichicamente destabilizzanti.

Ciò che qualifica di più l'atteggiamento con cui questi confratelli dimostrano di considerare la loro possibile e prossima morte è che essi, allenati a vivere con fede i sacrifici e le sofferenze del momento presente in prospettiva escatologica, sono intimamente spinti ad accogliere tutto come preparazione all'incontro col Signore, nell'abbandono pieno al suo amore e alla sua volontà salvifica. In questa prospettiva

²⁰⁶ ASC, B0440504, Porrini-Albera, 00.08.1915.

²⁰⁷ ASC, B0450456, Rubino-Gusmano, 27.08.1915. Don Rubino, tra l'altro, racconta che il vescovo di Udine gli ha mandato una lettera di congratulazioni per il ministero che svolge (cf B0450458, Rubino-Gusmano, 18.09.1915).

essi dimostrano di essere in grado di superare le angosce dello spirito e di affrontare la vita di trincea con fiducia in Dio, serenità di spirito e grande generosità, adempiendo i propri doveri militari con precisione e con coscienza. Non c'è retorica nelle loro parole, quando scrivono: «Constatiamo quanto sia efficace l'esercizio della buona morte, fatto sotto i colpi dei nemici»;²⁰⁸ è, anzi, un recupero in profondità di sostanziosi atteggiamenti spirituali, imparati alla scuola di don Bosco.

Il ch. Alfeo Gatta, il 27 giugno 1917, mentre si avvicina al fronte, è indotto a meditare sulla morte, considerata come passaggio ad «un soggiorno più felice e più bello», atteso e dunque per nulla temuto. Egli è persuaso che i sacrifici, sempre più numerosi e impegnativi, che deve affrontare, siano «la più bella preparazione alla morte, se così vorrà il Signore», e un'occasione per espiare i peccati. Le sue espressioni ci appaiono come il frutto della meditazione di un'anima abituata a considerare con fede la preziosità dei propri sacrifici offerti e a guardare alla morte nell'ottica cristiana di un amor di Dio, caratterizzato da tensione unitiva. A partire di qui egli accetta l'estremo sacrificio e si appresta a far parte della schiera dei martiri salesiani, che fanno onore a don Bosco e alla sua opera nel mondo, per la quale intende offrire la sua disponibilità. È un'offerta libera e volontaria, che gli permette di interpretare come una grazia «l'ora solenne e grave» insieme, che la Provvidenza gli ha assegnato.²⁰⁹

Che non si tratti di emozioni e slanci momentanei lo dimostra una lettera precedente in cui emergono gli stessi sentimenti e la dichiarazione di sentirsi pronto al «grande passo», abbandonandosi ai «saggi disegni» di Dio, fino a interpretare gli eventi come occasione per purificare lo spirito e prepararsi al meglio all'incontro con Lui.²¹⁰

Il ch. Sebastiano Lando, pur sommerso dal lavoro tra la neve in alta montagna, trova modo di recitare l'esercizio della buona morte ogni giorno, insieme alle preghiere del mattino, della sera ed al rosario. Sono risorse spirituali, a cui il giovane ricorrere per reggere e sublimare la pressione dell'angoscia, che l'idea del dolore e della morte, suscita in tanti soldati, spingendoli verso la follia, l'autolesionismo o la fuga.²¹¹

²⁰⁸ ASC, B0400589, Bosio-Ispettore, 17.11.1915.

²⁰⁹ ASC, B0423110, Gatta-Albera, 27.06.1917.

²¹⁰ ASC, B0423108, Gatta-Albera, 10.06.1917.

²¹¹ ASC, B0430122, Lando-Albera, 12.11.1916.

Il costante pericolo e il pensiero della morte si rincorrono anche nella mente del religioso soldato, che, per avere la forza spirituale di affrontarli, corre in una chiesa a ricevere la comunione. Non stupisce quindi che il coad. Aurelio Lunghi affermi di ricevere il sacramento dell'eucarestia ogni volta come viatico: «Mi sto preparando alla morte». Per lui è così importante accostarsi all'eucaristia che non gli importano le eventuali punizioni dei superiori militari, se fosse scoperto senza il permesso. Avrebbe «desiderato ardentemente quest'anno emettere la professione perpetua con i santi Voti», ma le situazioni lo hanno reso impossibile; rinnova, perciò, l'offerta della propria vita, mentre riceve Gesù, «accettando volentieri qualunque genere di morte o altro che a Lui piacesse» e «molto rassegnato», se dovesse «morire per disposizione divina». L'unica grazia che chiede è di aver vicino negli ultimi momenti un sacerdote e «sarebbe una grazia speciale se potesse essere un salesiano». ²¹²

Luigi Borghino scrive che l'orrore della guerra è inimmaginabile per «chi non la vede da vicino»; i suoi occhi sono stanchi di vedere una quantità di miserie umane e la morte di tanti soldati, che pur invocano la Madonna; il suo udito è «sazio di udire gemiti e spasimi»: ha bisogno dell'aiuto spirituale e della preghiera di don Albera per non lasciarsi schiacciare e continuare nella fede. ²¹³

Accanto all'allenamento della visione di fede, dato dall'esercizio della buona morte, l'abitudine all'obbedienza per motivi di fede, risulta un'ulteriore risorsa per affrontare la morte. Il sacerdote Sebastiano Luserna, abituato all'obbedienza pronta in ogni occasione, come don Bosco voleva, sa che obbedendo si ottengono molti frutti spirituali per la salvezza delle anime. Accetta perciò «volentieri il nuovo campo di lavoro» sotto il tiro del fuoco nemico, benché, per l'età sia in diritto di chiedere un'altra destinazione, facendo «a Dio, volentieri, offerta della vita». ²¹⁴

Le condizioni di vita del fronte, inoltre, alimentano nei salesiani il bisogno della preghiera e la rendono più intensa ed essenziale. Non pare trattarsi di un rifugio consolatorio, quanto dell'approfondimento di un abito acquisito, del consolidamento di pratiche usuali, vissute con maggior coscienza. Il coad. Alfonso Novera, artigiere, sente un intenso «bisogno delle pratiche di pietà» e di coltivare l'unione con Dio, attraverso la

²¹² ASC, B0430239, Lunghi-Albera, 29.05.1915.

²¹³ ASC, B0400563, Borghino-Albera, 21.03.1917.

²¹⁴ ASC, B0430275, Luserna-Albera, 15.12.1917.

vita di grazia e il ripetere frequenti giaculatorie, come atti d'amore che favoriscono la comunione con il Signore. Al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice chiede che gli «diano forza e coraggio e rassegnazione» per vivere quanto l'attuale situazione comporta e per essere aiutato a morire nella loro grazia, qualora lo volessero in paradiso.²¹⁵

Il tema dell'unione con Dio si riscontra in molte altre testimonianze, come nelle lettere del sacerdote Giuseppe Osenga che assicura di sentirsi in ogni caso lieto, qualora il Signore gli dovesse richiedere il sacrificio della vita: la sua anima non prova pena a questo pensiero, perché il suo spirito «è preparato ad unirsi a Dio» ed è convinto che ognuno dovrebbe essere in grado di dire: «Signore sono intimamente unito a voi». Si sente profondamente sereno e disposto al sacrificio, perché «nella mia vita non ho mai desiderato né cercato altro che Lui».²¹⁶

Per i più giovani l'offerta della propria vita non è sempre immediata. Il ch. Stefano Pavese sente la durezza della prova, negli assalti ripetuti a cui deve prendere parte in prima linea, paventando che il prossimo potrebbe essere il suo ultimo incontro con la morte. Chiede perciò a don Albera insistentemente di pregare e far pregare i confratelli per lui, finché finalmente, in prossimità del Natale 1916, riesce a rasserenarsi, offrendosi come «vittima» perché l'amata Congregazione sia liberata dalla dolorosa prova della guerra.²¹⁷ Come si può constatare dalle lettere precedenti, nel percorso spirituale di questo chierico, progressivamente cresce l'amor di Dio e il distacco da sé: se nelle prime settimane domandava preghiere per poter scampare ai pericoli durante gli assalti, ora, invece, è pronto ad offrire «volentieri a Dio ogni sacrificio», anche quello estremo, per il bene della Congregazione.²¹⁸

In una delle molte lettere di Stefano Pavese c'è un esempio interessante di come possono variare i sentimenti nell'arco di un conflitto così lungo e terribile. Egli confessa a don Albera, il 4 luglio 1917, che da una parte crede di essere diventato arido e duro, insensibile al dolore, ma dall'altra proclama di provare «una soddisfazione altissima» nel tornare in un'area del fronte dove il pericolo è più alto. Egli, infatti, sa che in quelle condizioni di sofferenza maggiore, la sua intimità con Dio è stata, un tempo, molto più

²¹⁵ ASC, B0440146, Novera-Albera, 14.12.1917.

²¹⁶ ASC, B0440223, Osenga-Albera, 06.09.1917.

²¹⁷ ASC, B0440377, Pavese-Albera, 14.12.1916.

²¹⁸ ASC, B0440378, Pavese-Albera, 22.12.1916.

intensa del presente e lo potrà essere ancora. È contento dunque di vedere «la mano provvidenziale di Dio», nell'essere rimandato in zona ad alto rischio, perché «è salutare» per la sua vita spirituale, che si è affievolita. Infine rinnova l'offerta a Dio delle sue sofferenze, perché don Albera «si serbi, a lungo ancora, all'affetto dei suoi figli dispersi da questa terribile bufera».²¹⁹

Il ch. Pietro Piacenza intende offrire se stesso a Dio fino alla morte, se necessario, per l'espiazione dei peccati della patria stessa, ma confessa di essere molto più contento, se potrà donare la vita per il bene di tanta gioventù, che vive nell'ignoranza e nell'immoralità.²²⁰

In occasione dell'onomastico di don Albera, il sacerdote Giovanni Zuretti scrive una lettera in cui assicura che ogni giorno prega perché egli possa guidare la Congregazione salesiana «sulle vie della pietà, del lavoro e della disciplina già segnate dal Ven. don Bosco»; da parte sua cerca di obbedire alle esigenze della vita militare con spirito religioso, poiché è convinto che lo spirito di obbedienza sia una virtù anche sotto le armi, anche se molti pensano il contrario.²²¹

Il cappellano militare del 90° fanteria di stanza in Francia, Giuseppe Marotta, usa il termine “olocausto” nel comunicare la morte del chierico-soldato Bonifacio Giannini, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 luglio 1918, vicino a Reims.²²² È un termine adeguato anche spiritualmente, se consideriamo la disponibilità assoluta, per amor di Dio, e lo spirito di offerta e di unione con Dio, che traspare da tutta la corrispondenza di questo giovane confratello. Spesso, nelle sue lettere all'amico Bernamonti, egli esprime la volontà di giungere all'incontro con Dio preparato in tutto, pronto ad affrontare qualsiasi sacrificio per piacere al Signore, come i martiri cristiani dei primi secoli. Soprattutto rivela l'intensa vita di orazione, la devozione al Sacro Cuore e all'Ausiliatrice, la fedeltà alla meditazione, alla preghiera del rosario e l'utilizzo delle giaculatorie.²²³ Quella di Giannini, tuttavia, più che una vita intessuta di devozioni,

²¹⁹ ASC, B0440384, Pavese-Albera, 04.07.1917.

²²⁰ ASC, B0440423, Piacenza-Albera, 24.03.1917.

²²¹ ASC, B0460688, Zuretti-Albera, 26.06.1916.

²²² ASC, B0423710, Marotta-Albera, 28.07.1918.

²²³ Si veda, ad esempio: ASC, B0423713, Giannini-Bernamonti, 12.01.1917; B0423714, Giannini-Bernamonti, 14.04.1917; B0423715, Giannini-Bernamonti, 25.04.1917; B0423716, Giannini-Bernamonti, 15.05.1917, 7-8; B0423717, Giannini-Bernamonti, 29.05.1917, 9-11; B0423718, Giannini-

appare "vita devota", intesa nel senso di san Francesco di Sales, come pienezza d'amor di Dio e accoglienza del quotidiano in tensione d'amore e di offerta oblativa. Egli è determinato a compiere bene tutti i suoi doveri, «soportando quanto il Signore permette»²²⁴. Afferma di essere contento di indossare la divisa militare, non per andare a fare la guerra o per patriottismo, ma perché la vede come una forma di riparazione dei peccati propri e di quelli dell'umanità.²²⁵ Confida all'amico Bernamonti che si prepara alla morte non perché la desidera come liberazione dalle sofferenze e dalle lotte quotidiane,²²⁶ ma per il desiderio del paradiso, per un intenso bisogno di Dio.²²⁷

«Mentre i nemici dell'anima, animati e incoraggiati dal pericolo in cui viviamo, tentano di sopraffarci con baldanza inaudita, si prova tutto il conforto nel trattenerci fra noi con il Signore e pregarlo con la fede dei santi, perché Egli pensi a noi, ci ascolti, ci esaudisca, ci aiuti e ci salvi. Facile cosa essere pazienti e allegri quando tutto va a seconda [delle nostre aspettative], quando si è portati dalla grazia divina! Ma i santi del Signore si riconoscono nella prova, nel disprezzo, nelle sofferenze.

"*Spiritus promptus est, caro autem infirma*" [Mt. 26,41]. Lo spirito è pronto, anela l'ora del sacrificio, ma la carne è inferma e si atterrisce all'aspetto solo del dolore. E questa debolezza, questo snervamento si fa sentire in modo ancor più imperioso al riflesso della vita del fronte e della trincea. In tutto sia fatta la volontà del Signore!

Ti prego soprattutto, mio caro, di chiedere per me non già ch'io possa evitare i disagi che là mi attendono, bensì ch'io possa accettare rassegnato e sereno sempre, quanto sarà per il mio meglio e per il maggior bene dell'anima mia. E per noi che ogni fiducia abbiamo riposto nel Signore, la stretta della prova e del dolore ci rafforza nella fede, facendoci toccar con mano quanto da noi siamo miserabili e quanto sono vani i beni della terra che nella prosperità ci erano tanto e così straordinariamente apparsi lusinghieri e sopra tutto desiderabili. Amico e fratello carissimo, prega tu perché queste cose io le capisca e possa con cristiana rassegnazione e con animo sereno adempiere anche allora il mio dovere. In ragione dei patimenti verrà la ricompensa».²²⁸

Bernamonti, 00.06.1917; B0423707, Gioannini-Albera, 25.06.1917; B0423709, Gioannini-Albera, 26.06.1918.

²²⁴ ASC B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917.

²²⁵ ASC B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917. In essa prega così: «Oh Signore, anch'io ho peccato, anch'io quindi ho il dovere di soffrire i vostri giusti castighi!».

²²⁶ ASC B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917: «Ma, scusami, non desideriamo la morte perché ci libera dai patimenti terreni e dai quotidiani combattimenti».

²²⁷ ASC B0423713, Gioannini-Bernamonti, 12.01.1917: «Fratello caro, partendo da un altro punto di vista, non è forse più vero che il Signore ci dà il tempo per farci dei meriti per il Paradiso? Quand'è così più ne abbiamo e più possiamo innalzarci».

²²⁸ ASC B0423806, Gioannini-Bernamonti, 21/22.01.1918.

5.3. Il riferimento all'Ausiliatrice

Tra tutte le devozioni domina, come quantità di riferimenti testuali e intensità affettiva, la devozione mariana. Date le circostanze, Maria Ausiliatrice è invocata particolarmente per ottenere la pace e scampare dai pericoli fisici e morali (evitare il peccato), ma soprattutto, per conseguire la grazia della perseveranza nella vocazione e così poter tornare al lavoro educativo e missionario, giungere a emettere i voti perpetui o all'ordinazione presbiterale. Oltre a ciò, tuttavia, la vasta documentazione analizzata, conferma l'idea di un legame essenziale tra il riferimento all'Ausiliatrice e la coscienza della propria identità salesiana; un riferimento che va oltre il semplice vincolo affettivo o i sentimenti devoti.

Lo si constata, particolarmente, prendendo atto della risonanza interiore e della partecipazione suscitata in occasione dei due giubilei: quello del cinquantesimo della prima messa di don Albera e quello del cinquantesimo della consacrazione del Santuario di Torino (1918).

L'aspirazione più ricorrente nelle lettere di tutti i confratelli è quella di essere ricordati nella messa celebrata all'altare di Maria Ausiliatrice nel suo Santuario: «Amatissimo Padre, non mi dimentichi ai piedi della nostra Celeste Madre», chiede il caporale di sanità, diac. Paolo Bazzicchi.²²⁹ Si invoca Maria per scampare dai pericoli e si riconosce la sua assistenza materna anche eccezionale. Tale constatazione alimenta la speranza, infonde coraggio e stimola a vivere di fede.

Il coad. Giuseppe Serra riesce a reggere, benché attorniato da un mare di paure, di sofferenze e da pene spirituali, acuite dalla mancanza dei sacramenti, soltanto grazie al continuo affidamento all'Ausiliatrice, grazie al quale è sicuro di essere condotto «a buon porto».²³⁰

Il ch. Nicola Di Cola riferisce a don Albera le sue preoccupazioni morali. Si dice disposto alla morte piuttosto che rompere il legame di grazia e cadere in peccato mortale: lo chiede quotidianamente come grazia alla Madonna ed ha avuto dimostrazioni continue, «davvero commoventi», della sua assistenza in «ordine morale

²²⁹ ASC, B0400343, Bazzicchi-Albera, 02.10.1916.

²³⁰ ASC, B0460226, Serra-Albera, 25.11.1916.

e materiale». ²³¹ Il ch. Dino Sella riconosce di aver sperimentato l'aiuto di Maria in «tante piccole circostanze provvidenziali», durante i tre anni e mezzo da soldato, compresa quella di essere stato escluso dal prestar servizio in un posto pericoloso, dove i suoi commilitoni persero la vita. La grazia più grande, però, è quella di aver potuto ricevere Gesù eucarestia quasi ogni giorno, in tutto il tempo del servizio militare: con Lui nel cuore, infatti, «ogni pena, ogni dolore diviene lieve». ²³²

Il ch. Stefano Pavese, che scrive sotto la spinta dell'angoscia, per i continui assalti a cui deve partecipare con gravissimo rischio della vita, si aggrappa all'assistenza materna dell'Ausiliatrice, affinché lo protegga nella nuova prova che lo attende, di lì a qualche ora. ²³³

Il coad. Sereno Uslenghi interpreta come un segno di speranza e di incoraggiamento sia il fatto di essere stato soltanto ferito all'avambraccio sinistro in un'azione pericolosissima alla vigilia dell'Assunta, sia l'aver scoperto alla vigilia della Natività della Vergine che dovrà essere rioperato, evitando così il ritorno in prima linea. Egli afferma che accetta tutto «con gioia e con rassegnazione», essendo certo che questa disgrazia, gli evitò di peggio e soffre contento e rassegnato perché, gli fa conoscere un po' più da vicino i patimenti «del buon Gesù» per lui sulla croce. ²³⁴

Riconosce un intervento eccezionale di Maria il ch. Dino Sella, che in Albania è stato travagliato per oltre un mese da deperimento organico, che lo prostrava anche spiritualmente, nonostante la preghiera: l'antivigilia dell'Assunta, senza nulla chiedere, viene rimpatriato dal capitano medico; ora è certo che in qualunque luogo e necessità, non gli mancherà il necessario aiuto del Signore. ²³⁵

Affetto da problemi di vista il ch. Giacomo Moro ha fatto la novena a Maria Ausiliatrice per essere riformato, invece «la buona Mamma» gli ha ottenuto un buon posto da scritturale. ²³⁶

Don Luigi Mathias, accusato di renitenza alla leva e deferito al tribunale militare, rischia punizioni gravissime, ma per l'affidamento alla Madonna ottiene prima la libertà

²³¹ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918.

²³² ASC, B0460221, Sella-Albera, 12.11.1918.

²³³ ASC, B0440388, Pavese-Albera, 16.08.1917.

²³⁴ ASC, B0460508, Uslenghi-Albera, 08.09.1917.

²³⁵ ASC, B0460219, Sella-Albera, 12.10.1917.

²³⁶ ASC, B0430633, Moro-Albera, 17.12.1916.

provvisoria e poi la soluzione del caso, ma soprattutto una grande tranquillità d'animo e un sereno abbandono nelle mani di Dio.²³⁷ La certezza dell'intervento straordinario di Maria gli deriva dal fatto di essere stato convocato in giudizio il 23 maggio, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, dopo tre rinvii dell'udienza.²³⁸

Il ch. Paolo Valentinuzzi attribuisce ad una grazia dell'Ausiliatrice la salvezza, pur fra tante sofferenze, della sua famiglia, travolta e dispersa dell'invasione austriaca del Friuli e del Veneto.²³⁹

Il ch. Paolo Bonardi fa sapere a don Albera che la Madonna ha pensato a preparargli «un posticino in una stanzetta» con altri quattro frati e un chierico: così anche in caserma gli è possibile vivere la vita di comunità almeno per le pratiche di pietà e ringrazia la Madonna che «da gran Mamma» vuole veramente il bene dei suoi figli, «ovunque vadano».²⁴⁰

La grazia di un posto al quartier generale il ch. Igino Pistoia non se l'aspettava, dopo tanti pericoli affrontati in prima linea, ma per bontà di Maria Ausiliatrice ora si trova in un luogo dove non si sente più nemmeno il rombo del cannone, a sei ore di distanza dalla prima linea.²⁴¹

Un'evidente tonalità emotiva ed affettiva connota la devozione mariana nelle lettere di questi salesiani. Il legame del cuore con Maria Ausiliatrice e la fiducia in Lei paiono avere un ruolo importante anche per l'equilibrio psichico e spirituale: rileviamo come esse riescano ad alimentare la speranza, ma anche ad allargare lo sguardo oltre le vicende personali e le paure del momento. Così avviene per il ch. Erminio Panizza, che non invoca la Madonna per l'incolumità, ma per conservare e rassodare la vocazione salesiana e assistere l'intera Congregazione in tempi così difficili.²⁴²

La preoccupazione della perseveranza vocazionale è uno dei temi che più comunemente vengono collegati alla devozione mariana, come nel caso dei chierici

²³⁷ ASC, B0430459, Mathias-Gusmano, 11.04.1916.

²³⁸ ASC, B0430460, Mathias-Gusmano, 11.05.1916.

²³⁹ ASC, B0460531 Valentinuzzi-Albera, 20.12.1918.

²⁴⁰ ASC, B04000523, Bonardi-Albera, 25.05.1916. Dice don Bosco: «Noi siamo in questo mondo come in un mare burrascoso, come in un esilio, in una valle di lacrime. Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo asciugandoci le lacrime» (MM 169).

²⁴¹ ASC, B0440663, Pistoia-Albera, 01.08.1916.

²⁴² ASC, B0440311, Panizza-Albera, 14.12.1915.

Eugenio Magni,²⁴³ Paolo Pagani,²⁴⁴ Antonio Maniero (che dice di partire per il fronte con tranquillità, anzi «con desiderio», mettendosi nelle mani dell'Ausiliatrice)²⁴⁵ e del diacono Gaetano Pasotti, il quale, nonostante l'arruolamento, viene ordinato sacerdote e, grazie all'assistenza della «buona Mamma Maria SS. Ausiliatrice», celebra la sua prima messa il 19 marzo 1916.²⁴⁶

A seguito dell'invito rivolto da don Albera ai confratelli militari a documentare le grazie ricevute per intercessione dall'Ausiliatrice e inviarle a Torino in occasione del 50° Anniversario della consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice, molte lettere contengono interessanti relazioni di vicende capaci di restituire stati d'animo, sentimenti e quadri mentali dei salesiani in guerra. Ne riportiamo alcuni esempi significativi, dai quali si percepisce il caratteristico legame tra fede e vita, in una lettura provvidenziale degli eventi, stabilito dai salesiani grazie alla loro formazione alla devozione mariana.

Il coad. Augusto Barbero, racconta che la notte della vigilia di Maria Ausiliatrice (1917), mentre infuriava un bombardamento delle batterie nemiche ed egli si recava in prima linea a Costagnevizza, gli venne l'ispirazione di pregare il rosario, che teneva fra le mani, ricordandosi che l'indomani era la festa di Maria Ausiliatrice; nello stesso momento gli parve di udire «una voce sovrumana» fargli coraggio, invitandolo ad aumentare la fede e assicurandolo dell'incolumità, nonostante il prolungarsi dell'azione «infernalmente tremenda» per altri due giorni. Egli può dire di esserne uscito vivo solo per miracolo. Nel luglio seguente, a pochi passi da lui, scoppia una granata calibro 150 che avrebbe dovuto ucciderlo: pur coperto da pietre e rottami rimane «assolutamente illeso», per una «presta invocazione a Maria SS», che egli elevò in quel frangente nel suo cuore.²⁴⁷ Durante la disastrosa ritirata di ottobre, egli ritiene di essere sfuggito all'accerchiamento dei nemici per la protezione della Madonna («sono riuscito a piena salvezza»)²⁴⁸.

²⁴³ ASC, B0430315, Magni-Albera, 07.06.1918.

²⁴⁴ ASC, B0440302, Pagani-Albera, 29.12.1916.

²⁴⁵ ASC, B0430360, Maniero-Albera, 17.09.1918. Nei decenni successivi Maniero ricoprirà incarichi di responsabilità in diverse case di formazione e sarà tre volte Ispettore.

²⁴⁶ ASC, B0440338, Pasotti-Albera, 11.03.1916.

²⁴⁷ ASC, B0400297, Barbero-Albera, 26.09.1918.

²⁴⁸ «Maria Ausiliatrice - scrive don Bosco - ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù con le opere, con il consiglio, con il buon esempio o semplicemente con la preghiera» (*Memorie dal 1841*

«Sono vivo per miracolo», grazie alla Vergine Ausiliatrice, racconta il sacerdote Giuseppe Basilone. Egli narra che, mentre attraversava il Piave a Susegana, un aereo nemico ha bombardato il ponte per tre volte senza fare centro. Impossibilitato a correre per la paura, che gli faceva tremare le gambe, s'è rifugiato a stento nella baracchetta di legno della sentinella di guardia, sottraendosi così alla vista dell'aereo, che si è allontanato.²⁴⁹

Il coad. Giacinto Cerrato è stato ferito in modo serio ad una gamba sul Col di Lana (26 ottobre 1915), ma è scampato «da morte certa» per un vero miracolo: spera di poter andare presto a Torino in Maria Ausiliatrice, per ringraziare dell'aiuto ricevuto.²⁵⁰

Il ferimento in un'azione pericolosa, che gli è valsa la medaglia al valore, è una grazia dell'Ausiliatrice, secondo il coad. Giovanni Gaudenzio Ughetto, perché non soltanto è scampato alla morte, ma a causa di quella ferità già da nove mesi si trova lontano dalla linea del fronte.²⁵¹

Come loro, tanti altri riferiscono di essere stati aiutati in condizioni straordinarie di pericolo dopo essersi affidati a Maria Ausiliatrice, come, ad esempio, il coad. Giuseppe Codino, prima disperso in una tormenta, poi scampato ad una valanga in Valcamonica;²⁵² il sacerdote Gaetano Caetta, sfuggito al siluramento mentre il suo battello si avvicinava a Tripoli;²⁵³ il ch. Vincenzo Colombara, liberato dalla prigionia;²⁵⁴ il ch. Giuseppe D'Angelo sottratto prima ad un ambiente corrotto e blasfemo, poi dalla prima linea del fronte a causa di complicazioni di salute;²⁵⁵ il ch. Eusebio De Angelis, prima estratto *in extremis* da una valanga, poi scaraventato nella neve per lo spostamento d'aria, causato da una granata da 280, caduta inesplosa a 6 metri di distanza, mentre portava un fonogramma;²⁵⁶ il ch. Andrea Gai Levra, rimasto miracolosamente incolume durante un furioso bombardamento, avvenuto nell'ultima

al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani. A cura di F. Motto, in P. Braidò (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 412).

²⁴⁹ ASC, B0400320, Basilone-Albera, 12.12.1917.

²⁵⁰ ASC, B0410416, Cerrato-Albera, 13.11.1915.

²⁵¹ ASC, B0460478, Ughetto-Albera, 18.02.1918.

²⁵² ASC, B0410607, Codino-Rinaldi, 19.03.1918.

²⁵³ ASC, B0410608, Caetta-Gusmano, 29.11.1915.

²⁵⁴ ASC, B0410624, Colombara-Albera, 27.12.1918.

²⁵⁵ ASC, B0420408, D'Angelo-Albera, s.d. [ma: 1918].

²⁵⁶ ASC, B0420502, De Angelis-Albera, 28.06.1917.

notte di guerra;²⁵⁷ il coad. Ambrogio Giovannini, che dopo essersi consacrato a Maria, mentre è di vedetta ad un posto avanzato scampa da un uragano di fuoco appiattato in un piccolo buco pieno di fango, e alcuni giorni più tardi rimane illeso, mentre i suoi compagni vengono inceneriti da una bomba incendiaria, poi ferito ad una spalla e privo dei sensi viene raccolto dopo un'intera nottata e ricoverato;²⁵⁸ il coad. Federico Guastelli, che sfugge alla cattura, passando sospeso nel vuoto e aggrappandosi ad un binario del ponte ferroviario sul Tagliamento sotto il fuoco delle mitragliatrici;²⁵⁹ il coad. Francesco Lanino, salvatosi in varie circostanze mortali «sul Vodice»;²⁶⁰ il ch. Angelo La Cava, scampato in estremo da una broncopolmonite dopo aver ricevuto il Viatico;²⁶¹ il sacerdote Giuseppe Perino, salvato da una granata miracolosamente inesplosa, rimasta infissa nella parete della sua camerata;²⁶² il cappellano dei bersaglieri Michelangelo Rubino, che si è salvato dallo scoppio ravvicinato di quattro potenti granate ed è rimasto incolume in tante altre occasioni, in cui svolgeva il suo ministero sulla linea del fuoco.²⁶³

Riconoscendo l'importanza della devozione mariana per la salute spirituale, i salesiani soldati si sforzano anche di diffonderne il culto tra i commilitoni.

Il ch. Dino Sella, in seguito alla circolare mensile che consiglia di ravvivare anzitutto nei salesiani militari «la devozione verso la nostra cara Ausiliatrice», cercando il modo di estenderla agli altri, scrive che ha fatto «buoni propositi» in questo senso, e non perde occasione per affidarsi a Maria e suggerirne il culto, secondo le raccomandazioni di don Albera.²⁶⁴ Il sacerdote Pietro Cossu, nella sezione di sanità in

²⁵⁷ ASC, B0423509, Gaii Levrà-Albera, 18.12.1918.

²⁵⁸ ASC, B0423908, Giovannini-Albera, 23.03.1918.

²⁵⁹ ASC, B0424206, Guastelli-Albera, 16.12.1917.

²⁶⁰ ASC, B0430126, Lanino-Albera, 01.08.1917.

²⁶¹ ASC, B0430111, La Cava-Albera, 12.12.1918.

²⁶² ASC, B0440405, Perino-Albera, 23.12.1916.

²⁶³ Si vedano specialmente le seguenti lettere: ASC, B0450454; ASC B0450456; ASC B0450457; ASC, B0450458, Rubino-Gusmano, 31.09.1915, 27.08.1915, 05.09.1915, 18.09.1915.

²⁶⁴ ASC, B0460218, Sella-Albera, 03.05.1917. Con questo suggerimento don Albera riprende uno degli inviti di don Bosco ai salesiani: «La santa Vergine Maria continuerà certamente a proteggere la nostra congregazione e le opere salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste, e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato, siano sempre caldamente inculcati in pubblico ed in privato; coi foglietti, coi libri, colle medaglie, colle immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste benefattrice ad ogni momento concede alla sofferente umanità» (*Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, 415).

cui presta servizio, ha adattato un locale in cui ha posto un quadro dell'Ausiliatrice, per poter recitare il rosario con i compagni che riesce a raccogliere, ha distribuito l'immagine con la preghiera a Maria Ausiliatrice e la medaglia a quasi tutti i soldati della sezione e ha fatto giungere in un posto avanzato un quadro dell'Ausiliatrice con medaglie e immaginette ad un sacerdote cooperatore.²⁶⁵ Il sacerdote Carlo Lecchi, ha istituito «l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice» in occasione del cinquantenario della Basilica.²⁶⁶ Il sacerdote Sebastiano Luserna descrive le sue iniziative per la diffusione del culto all'Ausiliatrice, compiute insieme a don Lecchi.²⁶⁷ Il cappellano militare Silvio Porrini ha promosso la consacrazione a Maria Ausiliatrice del suo 160° reggimento: «3750 soldati tutti lombardi e buoni che ascoltavano con edificante contegno la santa messa»; ora anche colonnello desidera avere un quadro di Maria Ausiliatrice.²⁶⁸ Luigi Magnetti, cappellano di un treno ospedale, ringrazia il buon Dio dell'ambiente sereno con ufficiali e malati, ai quali ha proposto la recita quotidiana del rosario durante il mese di ottobre, accolta con entusiasmo.²⁶⁹

6. L'amore a don Bosco e il senso di appartenenza alla Congregazione

Il ch. Ercole Provera, scrivendo a don Albera sottolinea una qualità fondamentale nel rapporto di sintonia profonda, che deve esistere a livello spirituale tra salesiano e superiore, così come lo insegna don Bosco, afferma: «La confidenza dev'essere la prima virtù d'ogni figlio verso il padre».²⁷⁰ Questa è una delle tante occasioni nelle quali i salesiani si richiamano a don Bosco. Si può dire che in ogni lettera emerga un riferimento al Fondatore, visto come maestro e modello di vita interiore, evocato come stimolo allo zelo e al coraggio, invocato come protettore. Essi proclamano di volerne

²⁶⁵ ASC, B0410721, Cossu-Albera, 08.06.1917.

²⁶⁶ ASC, B0430143, Lecchi-Albera, 06.06.1918).

²⁶⁷ ASC, B0430274, Luserna-Albera, 27.06.1917: durante il mese di maggio don Luserna ha collocato due quadri dell'Ausiliatrice per i soldati e don Lecchi ha predicato alle suore e alle loro educande, distribuendo immagini e medaglie. Alla fine del mese di maggio entrambi hanno distribuito ai soldati e nel paese molte immagini, che sono state ricevute volentieri.

²⁶⁸ ASC, B0440503, Porrini-Albera, 03.08.1915.

²⁶⁹ ASC, B0430304, Magnetti-Albera, 01.10.1916.

²⁷⁰ ASC, B0440537, Provera-Albera, 21.09.1915.

vivere i principi ispiratori della pedagogia apostolica e del carisma giovanile, anche nella vita militare, che sono chiamati con fatica ad affrontare.

La persona del Rettor maggiore, poi, vista più in luce di padre che di superiore religioso, è associata direttamente con quella di don Bosco, in quanto successore e come riferimento carismatico. Emerge immediata l'intensità affettiva che lega questi salesiani col Rettor maggiore e gli altri superiori e lo spirito di fraternità che traspare dall'evocazione dei giorni trascorsi nelle comunità salesiane. Il clima di famiglia tra confratelli e la confidenza con don Albera e gli altri superiori, uniti alla tensione apostolica e allo spirito di sacrificio fino all'offerta totale di sé, contemplando l'eucaristia e vivendo un affetto filiale a Maria Ausiliatrice, risultano essere i pilastri che tengono unita la giovane famiglia salesiana nelle drammatiche vicende della Grande Guerra. Tale senso di appartenenza, inscindibile dal riferimento alla figura di don Bosco, è insistentemente promosso dall'azione animatrice di don Albera.

6.1. La militarizzazione dei giovani salesiani: una sfida radicale per la giovane Società salesiana

Una delle preoccupazioni che più angustiano il Rettor maggiore e la giovane compagine salesiana, in seguito alla partenza di una gran parte di confratelli per il fronte, è il timore che essi siano travolti nelle loro radici spirituali da una esperienza così traumatica e recidano lentamente ma inesorabilmente il legame con la Madre-Congregazione. Per questo viene messa in atto la strategia della comunicazione ufficiale (invio delle circolari mensili e del *Bollettino Salesiano*) e personalizzata (corrispondenza degli ispettori e dei direttori con i loro confratelli, accoglienza nei periodi di licenza, ritiri ed esercizi spirituali), tutta incentrata sul richiamo alla figura del Fondatore, alla missione giovanile e sull'interiorizzazione dell'appartenenza attorno ai tre nuclei della identità missionaria giovanile, della consacrazione religiosa e della pietà salesiana.

Le lettere mensili del Rettor maggiore risultano di grande efficacia. Il ch. Paolo Valentinuzzi riceve le «arcicarissime circolari» con gioia e se le «beve» tutte d'un fiato,

al lume della una lampada a petrolio che illumina di notte la camerata.²⁷¹ Il ch. Battista De Filippi riceve regolarmente «col Bollettino le preziose circolari», che lo incoraggiano potentemente a vivere da buon religioso e a superare se stesso.²⁷² Come lui, si sente confortato anche il coad. Gaetano Forni, il quale, quando si immerge nella lettura delle lettere circolari di don Albera e del *Bollettino*, è talmente felice che non gli sembra più di essere soldato, ma di trovarsi «ancora in mezzo ai cari confratelli».²⁷³ Pensieri di esplicito apprezzamento delle circolari mensili sono presenti in molte lettere di confratelli.²⁷⁴ Quando invece capita che il confratello, per motivi logistici, non riceva le lettere del Rettor maggiore, ne sente un profondo avvillimento.²⁷⁵ Esse, infatti, rivelano, scrive il ch. Dino Sella, «l'interesse di un Padre amatissimo per i figli lontani», come affermano, con «santa invidia ed edificazione», anche i suoi compagni militari di altri ordini e congregazioni, i quali chiedono essi pure di poter leggere le lettere di don Albera.²⁷⁶

La rete di collegamenti promossa da don Albera risulterà determinante ed efficace. Le lettere dei salesiani militari, infatti, svelano sia la reale consistenza dei timori dei confratelli al fronte sia la loro positiva reazione. Inoltre esse dimostrano che il richiamo a don Bosco e ai suoi ideali si è dimostrato l'elemento, che maggiormente ha cooperato al mantenimento dell'equilibrio interiore e della vocazione di questi giovani salesiani-soldati.

Il ch. Luigi Borghino, scrivendo dall'Albania, mostra di avere una notevole stima della propria missione e di quella della Congregazione e affronta l'argomento del rapporto tra essa e i confratelli. Egli ritiene che il salesiano saprà sempre «farsi onore e tener alto il prestigio» della Congregazione, impegnata in sante e gigantesche lotte, se essa continuerà a «tener viva la figura e lo spirito di don Bosco» in ogni suo membro. Vede in don Bosco il modello, lo specchio delle virtù a cui ogni confratello si deve conformare, il nucleo dell'identità salesiana. A partire da questo riferimento, il ch.

²⁷¹ ASC, B0460527, Valentinuzzi-Albera, 18.01.1918.

²⁷² ASC, B0420602, De Filippi-Albera, 20.01.1918.

²⁷³ ASC, B0422216, Forni-Albera, 22.12.1917.

²⁷⁴ Si vedano specialmente le seguenti lettere: ASC, B0430361, Maniero-Albera, 03.01.1919; ASC, B0430467, Mathias-Albera, 00.12.1916; ASC, B0440366, Pavese-Albera, 01.10.1916; ASC, B0460692, Zuretti-Albera, 20.05.1917; ASC, B0460210, Sella-Albera, 26.07.1916.

²⁷⁵ ASC, B0460404, Toffolini-Albera, 24.08.1918.

²⁷⁶ ASC, B0460210, Sella-Albera, 26.07.1916.

Borghino afferma di essersi sentito incoraggiare, come portafiniti, a farsi onore, per far onore al Padre, compiendo sempre e tutto intero il suo dovere, anche se ha avuto momenti di «grande paura» per la propria incolumità. Essendo professore triennale, sa che i suoi voti scadono e non li può rinnovare pubblicamente per disposizioni della S. Sede: informa, però, il Rettor maggiore di aver già scritto al proprio ispettore per confermarli il desiderio di continuare il cammino da salesiano, anche se ora può rinnovare i voti solo in modo privato.²⁷⁷ Infatti egli sente che, la vita militare non affievolisce, ma incrementa in lui il desiderio di tornare alla vita salesiana. Il punto di forza, a suo parere, è la coerenza, che deriva dal radicamento nelle proprie più profonde convinzioni: esse permettono al religioso di non cadere vittima del rispetto umano e del vento della lontananza, che spegne le scintille, ma attizza nei cuori il fuoco vivo dell'amore entusiasta.²⁷⁸

Anche il ch. Eusebio De Angelis afferma che il contatto con la tragicità della guerra e con la morte, non lo scoraggia, ma anzi, alimenta in lui lo spirito di carità e di preghiera e lo radica ancor di più nella sua vocazione. Cresce quotidianamente in lui il desiderio di tornare quanto prima in Congregazione e nei «cortili chiassosi» con i giovani. La situazione stessa in cui vive lo spinge, più che in passato, a leggere «con avidità» e a gustare le circolari che gli arrivano, poiché gli infondono «un fremito nuovo di vita».²⁷⁹ Esse sono per la sua vocazione salesiana un «olio puro che vivifica la nostra lampada tra l'infuriar del mondo».²⁸⁰

Il ch. Battista De Filippi, al termine del conflitto, riconosce la gravità delle sfide poste dalla guerra alla perseveranza vocazionale e ammette la facilità di acquisire cattive abitudini o atteggiamenti mondani, come don Albera più volte aveva ripetuto nelle circolari. Riconosce, tuttavia, con senso di gratitudine a Maria Ausiliatrice e a don Bosco, di essere stato sostenuto sempre dalla grazia e confida di pregare il Signore, affinché conceda alla Congregazione «la floridezza che vi regnava prima della guerra e la grazia della perseveranza nella vocazione a tutti i confratelli militari».²⁸¹

²⁷⁷ ASC, B0400566, Borghino-Albera, 31.08.1917.

²⁷⁸ ASC, B0400564, Borghino-Superiore, 01.02.1918.

²⁷⁹ ASC, B0420502, De Angelis-Albera, 28.06.1917.

²⁸⁰ ASC, B0420509, De Angelis-Albera, 03.07.1918.

²⁸¹ ASC, B0420606, De Filippi-Albera, 17.12.1918.

6.2. Attaccamento alla Congregazione

La corrispondenza dimostra l'attaccamento alla Congregazione e ai suoi ideali dei confratelli militarizzati, stretti intorno alla «bandiera di don Bosco». I salesiani soldati dichiarano l'affetto e il senso di appartenenza alla Pia Società anche attraverso il legame dei voti. I novizi, che non hanno potuto fare la professione a causa dell'arruolamento, anelano al momento in cui potranno riprendere il noviziato ed emettere i voti; i professori temporanei esprimono dolore alla scadenza dei voti e dichiarano di rinnovarli spiritualmente, perché vogliono restare salesiani.

Così, il ch. Luigi Della Valle, esprime a don Albera il suo dolore nel dover partire per il fronte, avendo i voti scaduti da un mese e mezzo: il pensiero di non essere più «in quella Congregazione nella quale ho giurato di vivere e morire» lo preoccupa, più del non sapere se ritornerà; chiede perciò permesso di promettere solennemente di attenersi scrupolosamente ai voti, nella speranza di tornare presto e con «nuovo vigore» alla vita salesiana.²⁸²

Il ch. Giuseppe Del Favero assicura che, con l'aiuto di Maria, non verrà mai meno nella sua «fedeltà ai santi voti e alla Società»;²⁸³ dopo un paio di mesi rinnova la promessa, con maggior slancio, sostenuto dalla soddisfazione di aver superato tutte le prove, poiché ha constatato che più fiorivano le difficoltà e più cresceva il sostegno spirituale di don Bosco e dell'Ausiliatrice.²⁸⁴ Nel primo anniversario dei voti anche il ch. Giacomo Pidò dichiara il suo «crescente attaccamento», al Rettor maggiore, alla Pia Società ed a tutta la Madre Chiesa.²⁸⁵

Tutti si sentono parte viva della Congregazione e dichiarano il loro amore alla vocazione salesiana, pronti a fare qualsiasi cosa a suo vantaggio. Ad esempio, il ch. Stefano Ferrando informa che una circolare del comandante della divisione ha dato l'opportunità ai soldati-studenti, che lo desiderano, di presentarsi agli esami di licenza normale (magistrale): egli ha aderito pensando di far cosa utile alla Congregazione.²⁸⁶ Il ch. Ercole Provera sente addirittura il bisogno di incoraggiare gli amati superiori, perché

²⁸² ASC, B0421102, Della Valle-Albera, 30.10.1918.

²⁸³ ASC, B0420612, Del Favero-Albera, 23.06.1918.

²⁸⁴ ASC, B0420613, Del Favero-Albera, 23.12.1918.

²⁸⁵ ASC, B0440439, Pidò-Albera, 23.09.1917.

²⁸⁶ ASC, B0421702, Ferrando-Ispettore, 07.10.1915.

nella terribile prova sentano l'attaccamento alla vocazione dei figli lontani e l'affetto per la loro Congregazione, per amore della quale egli si impegna a compiere «al meglio» il suo dovere. Manda perciò gli auguri per la Pasqua non per «usanza ma affetto sincero e riconoscenza» con un tono pieno di confidenza filiale.²⁸⁷

Il ch. Nicola Di Cola confida il suo bisogno di riversare il proprio cuore in quello del Rettor maggiore, il padre comune per averne consiglio, coraggio, forza e per far sapere a don Albera che i figli anche lontani, pur sotto un'altra divisa, «stanno sempre stretti intorno alla bandiera di don Bosco», pronti a lavorare per le anime.²⁸⁸ I giorni da lui trascorsi a Torino nell'ultima licenza sono stati come «una carezza della Madre Celeste», perché egli ha potuto ritemperare lo spirito presso le sorgenti di ogni ideale e forza morale del salesiano: l'altare dell'Ausiliatrice e la tomba del Ven. don Bosco. Riconfermatosi così nei santi propositi della vita religiosa è stato colpito dalle dimostrazioni d'affetto tutto paterno di don Albera, soprattutto per l'invito alla mensa e per le parole di addio rivoltegli.²⁸⁹

Emerge soprattutto la fierezza di essere salesiani, come vediamo dalla lettera del suddiacono Stefano Bosio, che racconta gli «atti di specialissima benevolenza e stima sincera» a lui riservati, quando i suoi interlocutori scoprono che è salesiano: questa è per lui «una delle più grandi consolazioni».²⁹⁰

I legami di affetto alla Congregazione affiorano in ogni lettera, ma soprattutto in prossimità di alcune feste che richiamano momenti di familiarità e di intensa pietà, trascorsi nelle comunità salesiane. Nelle feste del Natale, il ch. Andrea Gai Levra, pur commosso per la lontananza dai suoi cari e dalla comunità salesiana, ringrazia il Signore di averlo chiamato tra i figli di don Bosco per il clima di amore fraterno che fra di essi ha trovato.²⁹¹ Al clima di famiglia e di entusiasmo, vissuto durante le feste natalizie all'oratorio a Torino, ripensa anche il ch. Pietro Piacenza, che attribuisce ad esse «in

²⁸⁷ ASC, B0440538, Provera-Albera, 20.04.1916.

²⁸⁸ ASC, B0421101, Di Cola-Albera, 04.01.1918.

²⁸⁹ ASC, B0421102, Di Cola-Albera, 30.10.1918.

²⁹⁰ ASC, B0400589, Bosio-Ispettore, 17.11.1915.

²⁹¹ ASC, B0423506, Gai Levra-Albera, 18.12.1917. È un tema caro a don Bosco e ripetuto anche negli ultimi giorni precedenti la sua morte. Egli dice sul letto di morte a don Rua e a Mons. Cagliari perché lo facciano sapere a tutti i salesiani: «Vogliatevi bene come fratelli, amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. Portate gli uni i pesi degli altri... Promettetemi di amarvi come fratelli» (MB XVIII,502).

gran parte la sua vocazione di salesiano».²⁹² Anche il ch. Stefano Pavese in occasione del Natale vola col pensiero a Torino, «al caro Oratorio», non per inviare i soliti auguri, preghiere e propositi, ma per offrire al Signore se stesso come «vittima in più», onde ottenere dal Bambino Gesù che cessi la dura prova della guerra per la Congregazione, e i confratelli possano riprendere «a fare del bene come in passato».²⁹³

«L'affetto a Lei e alla Congregazione lo sento molto» afferma il coad. Camillo Fracchia all'inizio del suo servizio militare, nel giugno 1916, e anzi «lo sento molto più di prima»; ora coglie l'appello ad una conversione profonda, perché privo dei benefici spirituali che godeva in Congregazione, desidera tornare al lavoro per «portarne il frutto, se a Dio piacesse».²⁹⁴ Quindici mesi più tardi, quasi riprendendo il tema della sua lettera precedente, conferma un accresciuto amore per la Congregazione, alimentato dalla lettura delle circolari mensili e del *Bollettino*, e l'impegno a comportarsi in modo «degnò della nostra Pia Società», per tornare e «con maggior perfezione adempiere» il suo dovere di figlio di don Bosco.²⁹⁵

Il ch. Angelo Garbarino, in occasione della memoria della morte di don Bosco, sente vivo il senso di unità con tutti i salesiani ed è pieno di nostalgia al dolce ricordo della riunione dei figli intorno al Padre per fargli festa, per ritemperarsi all'ombra della cupola del tempio di Maria Ausiliatrice, nel loro ideale di salvezza della gioventù a gloria di Dio.²⁹⁶ L'unità spirituale e umana che unisce tra loro i confratelli, sia al fronte che nelle case, si rileva anche nella lettera del ch. Erminio Panizza, che confessa con sincerità di sentirsi potentemente sostenuto nelle fatiche del fronte, dal sapere di essere membro di una Congregazione e dalle preghiere di tanti superiori e confratelli; questo sentimento gli dà molto conforto, in quella vita militare che gli pesa oltre misura.²⁹⁷ Ricordando i giorni trascorsi a Valsalice presso le tombe dei due grandi 'Fondatori' dell'opera salesiana (don Bosco e don Rua), il ch. Giuseppe Caggiola dichiara il suo affetto alla

²⁹² ASC, B0440420, Piacenza-Albera, 20.12.1915.

²⁹³ ASC, B0440377, Pavese-Albera, 14.12.1916. Don Bosco, per aiutare i ragazzi a riflettere sul valore dell'atto di offerta di Gesù per ciascuno di loro nel Natale, dice: «Questo Bambino è nato, è morto espressamente per me, per me ha sofferto tanto. Quale segno di gratitudine gli renderò? Questo caro Bambino aspetta qualche cosa da noi, qualche dono speciale!» (MB VI,359).

²⁹⁴ ASC, B0422405, Fracchia-Albera, 17.06.1916.

²⁹⁵ ASC, B0422408, Fracchia-Albera, 24.09.1917.

²⁹⁶ ASC, B0423011, Garbarino-Albera, 29.01.1918.

²⁹⁷ ASC, B0440323, Panizza-Gusmano, 29.12.1916.

Congregazione, dalla quale non riesce a staccare il cuore; le accoglienze che gli fecero i suoi «cari giovani di Foglizzo», che andò a trovare durante una licenza, non hanno fatto che riconfermarlo nel suo legame con la Congregazione. Le lettere circolari di don Albera risultano determinanti per incrementare l'attaccamento alla Congregazione e alla vocazione salesiana. Esse sono attese con ansia, «avidamente lette» e meditate.²⁹⁸

6.3. Clima di intenso affetto spirituale

Gli eventi stessi che hanno portato alla dispersione dei confratelli favoriscono l'intensificazione di legami amicali e di relazioni epistolari. Oltre alla corrispondenza tra Centro e singoli soldati, si attiva, per insistente volontà di don Albera, un'intensa azione di contatto tra i superiori locali e i loro confratelli al fronte: lettere, invio di periodici e di libri, di indumenti e di alimenti. Don Albera intendeva fare in modo che nessun confratello, di voti perpetui o temporanei, e nessun novizio fosse abbandonato, ma venisse contattato regolarmente, stimolato ad inviare notizie sulla sua situazione e gli indirizzi dei suoi spostamenti (fece stampare apposite cartoline postali); persino invitato a spedire, su appositi moduli, il rendiconto bimestrale.²⁹⁹

La corrispondenza rivela ampiamente il senso di appartenenza che tiene unita la giovane famiglia salesiana, così numerosa a soli trent'anni dalla morte del Fondatore. In particolare si coglie il legame affettivo e spirituale e la venerazione che lega i singoli confratelli, anche i novizi, col successore di don Bosco. Essi si sentono umanamente partecipi delle gioie, delle preoccupazioni e dei dolori di don Albera, come di cosa propria; in ciascuno di loro è il desiderio di dimostrare il personale, spontaneo e filiale affetto, specialmente in occasione del suo 50° di sacerdozio. Molte lettere sono incentrate su questo evento particolare: tutti si sentono "figli" della paternità di don Albera, che loro rievoca la dolcezza e la paternità di don Bosco.

Il coad. Lorenzo Caula esprime la propria adesione alla festa del superiore con un dono in denaro, come molti altri faranno (frutto dei propri risparmi sulle cinquine, la

²⁹⁸ ASC, B0410609, Caggiola-Albera, 05.05.1918.

²⁹⁹ Cf ASC, D871, *Verballi* (seduta 15 febbraio 1916); P. ALBERA, *Lettere circolari ai salesiani*, 191-192; ASC E444, L. 1, 2 (lettera circolare del 19 marzo 1916).

paga dei soldati) e che egli manda a don Gusmano, segretario di don Albera.³⁰⁰ Il ch. Riccardo Fabris, invece, immaginando le preoccupazioni di don Albera, che deve far fronte a molteplici bisogni per tenere aperte le opere nonostante la mancanza di personale, promette un più intenso ricordo nella preghiera.³⁰¹ In occasione poi dell'onomastico del Superiore, esprime il suo affetto con una lettera-testamento in cui offre la vita per la Congregazione.³⁰² Il ch. Ernesto Ferraris scrive a don Albera in occasione del suo onomastico e promette di pregare molto per lui perché il Signore lo ricompensi del «bene fatto per le anime» e lo conservi a lungo alla Congregazione.³⁰³ L'unità con il Rettor maggiore non è limitata allo scrivergli gli auguri in occasione del suo onomastico, ma, come afferma il ch. De Filippi, si basa sull'unità degli spiriti, cementata dalla preghiera e dall'offerta delle proprie sofferenze, vissute con santa rassegnazione «fino all'estremo».³⁰⁴

Questi sentimenti di affezione e di stima sono ripetuti dalla maggior parte dei confratelli con espressioni che non risultano soltanto formali e di convenienza, ma esprimono un senso di appartenenza profondo e un intenso rapporto affettivo con don Albera, in quanto Rettor maggiore della Congregazione.³⁰⁵ Per il Natale imminente il ch. Roberto Fanara esprime il proprio «affettuoso augurio»: egli sente la solitudine e la lontananza, ma assicura don Albera di voler pregare in quel giorno e «sciogliere i voti più ardenti per tutti i miei cari, Lei primo fra tutti!».³⁰⁶

Don Albera, quando poteva e riteneva utile, rispondeva di suo pugno alle lettere che gli giungevano dai confratelli, per cementare ancor di più l'unità dei cuori, come dimostrano le risposte commosse di Donato Lucchi, che ringrazia con tutto il cuore per la paterna bontà usatagli,³⁰⁷ e del sacerdote Aristide Manfrino, toccato dalla delicatezza di don Albera che gli ha scritto personalmente e l'ha chiamato «amico», e deciso a

³⁰⁰ ASC, B0410322, Caula-Gusmano, 27.01.1918.

³⁰¹ ASC, B0421404, Fabris-Albera, 07.09.1916.

³⁰² ASC, B0421316, Fabris-Albera, 16.06.1916.

³⁰³ ASC, B0421811, Ferraris-Albera, 24.06.1918.

³⁰⁴ ASC, B0420603, De Filippi-Albera, 24.06.1918.

³⁰⁵ Si veda tra le altre le seguenti lettere: ASC, B0423404, Albera-Gentili, 27.06.1917; ASC, B0450209 e B0450210, Riva-Albera, 18.12.1915 e 21.05.1916; ASC, B0450245, Albera-Roggero, 17.12.1917; ASC, B0450389, Radice-Albera, 27.09.1917.

³⁰⁶ ASC, B0421514, Fanara-Albera, 20.12.1917.

³⁰⁷ ASC, B0430210, Lucchi-Albera, 28.08.1918.

corrispondere a «tanto affetto» con «la confidenza della più intima amicizia».³⁰⁸ Il ch. Giuseppe Pinaffo dichiara la sua gioia di ricevere periodicamente lettere «dai superiori e cari confratelli, come don Piscetta, don Dones e don Antonioli» ai quali lo lega «il più profondo sentimento» di affetto: ne riceve conforto, incoraggiamento e stimolo alla fedeltà.³⁰⁹ Dal campo di prigionia ringrazia della lettera ricevuta il ch. Giorgio Prodocimo. Egli ricorda con piacere e nostalgia il caro nido tranquillo, dove tutti si era uguali, «dove erano sparite le nazionalità» e dove in sicura pace si poteva attendere al bene e agli studi.³¹⁰

In occasione della festa di Pasqua il sacerdote Domenico Ferraris scrive che, alla luce degli eventi presenti, gli sembra necessario, un maggior spirito di solidarietà e di stima reciproca tra i salesiani.³¹¹

Un'espressione dell'amore che lega confratelli e superiori è il continuo reciproco assicurare e richiedere il conforto e il sostegno della preghiera, segno di una comunione, che la lontananza non ha affievolito. Molti confratelli soldati, che raccontano situazioni nelle quali sono scampati da gravi pericoli, le attribuiscono all'efficacia della preghiera di superiori e amici. Il ch. Stefano Ferrando afferma che ogni mattina prega sempre per «le intenzioni dei nostri superiori»,³¹² e a sua volta chiede di essere ricordato per «uscire da questa prova più fortificato e disposto» a seguire la vocazione,³¹³ nell'unico desiderio di essere utile «alla diletta Congregazione».³¹⁴

La grazia di essere rimasto illeso, afferma il coad. Lorenzo Forni, è «un tratto speciale della Divina Provvidenza» e di Maria Ausiliatrice, ma egli è pure convinto che ciò è accaduto grazie alle preghiere di don Albera e di tanti confratelli.³¹⁵ Il ch. Gerolamo Gallo, scrive che sente molto conforto nel pensare che ci sono delle persone che «ci ricordano e seguono le nostre vicende con affetto» e il potersi trattenere con esse

³⁰⁸ ASC, B0430350, Manfrino-Albera, 25.01.1918.

³⁰⁹ ASC, B0440454, Pinaffo-Gusmano, 28.07.1916.

³¹⁰ ASC, B0440534, Prodocimo-Gusmano, 14.07.1916.

³¹¹ ASC, B0421807, Ferraris D.-Albera, 00.3/4.1918.

³¹² ASC, B0421704, Ferrando-Gusmano, 17.04.1917.

³¹³ ASC, B0421705, Ferrando-Albera, 24.06.1916.

³¹⁴ ASC, B0421709, Ferrando-Albera, 01.03.1917. Come lui, anche molti altri chiedono il sostegno dell'orazione, mentre offrono tutto per il bene della Congregazione. Così, ad esempio, Garrone, che affronta i disagi e i pericoli offrendo «al Signore affinché Egli che tutto può, lenisca i dolori e diminuisca i sacrifici dei superiori» (ASC, B0423106, Garrone-Albera, 15.10.1915).

³¹⁵ ASC, B0422303, Forni-Albera, 30.08.1915.

in scambievole corrispondenza.³¹⁶ Il sacerdote Felice Tallachini attribuisce alle preghiere di don Albera una grazia speciale: mentre a cavallo tornava al suo comando, è rimasto illeso nonostante le molte granate scoppiategli vicino e l'essere caduto senza essere stato schiacciato dal peso del cavallo.³¹⁷

Anche la corrispondenza tra confratelli risulta uno strumento molto valido per consolidare il senso di appartenenza e stimolare propositi di fedeltà e tensione verso la totalità del dono di sé a Dio. Il fondo archivistico conserva la corrispondenza col Rettor maggiore e col segretario generale don Gusmano, ma non mancano riferimenti o tracce di altri carteggi tra salesiani al fronte. Il più significativo è quello tra Bonifacio Gioannini e Angelo Bernamonti, compagni di noviziato. Chiamati alle armi, essi avviano un intenso scambio epistolare con l'obiettivo di sostenersi spiritualmente nel compimento della volontà di Dio, fino alla santità, e prepararsi ad affrontare serenamente la morte, accettando per amor di Dio ogni sacrificio imposto dalle nuove condizioni di vita. Dopo la morte di Gioannini, Bernamonti invia a don Albera la copia delle lettere scrittegli dall'amico. Dal loro carteggio cogliamo la valenza spirituale delle relazioni di amicizia, promosse nelle case di formazione in quel tempo e «il codice di un'intima amicizia spirituale», mirata all'edificazione reciproca.³¹⁸

Il ch. Sante Lanaro, alla notizia della morte di Paolo Cazzola, conosciuto da lui «un po' intimamente» in noviziato, lo ricorda come promotore di una catena di corrispondenze epistolari tra salesiani soldati, incentrata sulla devozione al Sacro Cuore e mirata a tenere uniti i confratelli al fronte e sostenerne la vocazione. Egli cercava e forniva gli indirizzi e promuoveva «uno scambio di sentimenti e di affetti», con l'impegno di questa cosiddetta «lega» di amici a recitare l'ufficio del Sacro Cuore.³¹⁹

Quando ai salesiani capita fortuitamente di incontrarsi al fronte o nelle caserme è una gioia indescrivibile. La sensazione è descritta da molti confratelli, tra cui il ch. Pietro Sara: ci si sente come «con i miei fratelli di sangue»; ciò provoca nei compagni che vedono quelle scene di affettuosa amicizia, «una specie di meraviglia e invidia». In momenti di grave disagio racconta di aver visto gli uomini «mordersi come cani

³¹⁶ ASC, B0422802, Gallo-Albera, 24.06.1916.

³¹⁷ ASC, B0460342, Tallachini-Albera, (29.06.1916.

³¹⁸ ASC, B0423808, Gioannini-Bernamonti, 11.02.1918.

³¹⁹ ASC, B0430121, Lanaro-Albera, 22.12.1918.

affamati», ecco perché lo riempie di gioia il sapersi unito con legami di amicizia e amore con tutta la «grande famiglia» salesiana.³²⁰

Lo stesso affetto si dimostra tra salesiani ed ex-allievi: il sacerdote Riccardo Giovannetto scrive che è bello vederli dal vivo nella gioia dei loro ricordi e coglierne la riconoscenza per il bene ricevuto e l'amore sperimentato negli oratori, nelle scuole professionali e nei collegi, facendo «i più begli elogi» dei salesiani davanti ai loro commilitoni.³²¹

6.4. Disponibilità al sacrificio di sé per la missione della Congregazione

Una caratteristica dei confratelli nello scrivere al Rettor maggiore è quella di offrire di solito la preghiera e la promessa di propositi di maggior santità, a beneficio del Rettor maggiore, degli altri superiori e della Congregazione, poiché si sentano *un cuor solo e un'anima sola* con la vita e la missione di tutta la Società salesiana.

L'affetto per la Congregazione salesiana nel sacerdote Rinaldo Ruffini è così forte, che diventa rinuncia e sacrificio offerto a Dio, affinché, unito all'immolazione di Gesù sull'altare della croce, divenga seme vivo e fecondo per il bene della stessa Società salesiana. Egli informa così don Albera intorno a questa sua disponibilità d'animo al sacrificio di sé, se al Signore piacerà.

In questa lettera emerge l'anima del sacerdote, che ha colto in pieno il senso della sua vita e del sacrificio eucaristico e si offre vittima, insieme alla Vittima Divina, l'uomo Dio, Gesù Cristo. Si tratta di un atto di gran valore mistico e redentivo, che è indice di una spiritualità molto *soda*, come si diceva allora. All'epoca era un tipo di spiritualità molto diffusa tra i confratelli, come raccontato le loro lettere.

Ciò è indice dell'attenzione dei formatori della Congregazione a fondare una scuola di spiritualità salesiana, che basava la santità sulla virtù e sull'imitazione di Cristo crocefisso e obbediente fino alla morte di croce. È la scuola della mistica dell'azione di

³²⁰ ASC, B0460143, Sara-Albera, 22.01.1918.

³²¹ ASC, B0423904, Giovannetto-Albera, 24.06.1917.

don Bosco, che privilegia l'ideale del Cristo che fa la volontà del Padre, espressa dall'obbedienza all'autorità legittima.

È una mistica che conosce bene le virtù passive, come l'umiltà, il superamento di sé, lo spirito di abnegazione..., pur essendo votata per carisma all'azione oblativa, stabilita dall'obbedienza alla Regola, al superiore e al S. Padre, *Pietro pro-tempore*. Confida dunque questo cappellano militare, che cerca di riconoscere la volontà di Dio negli avvenimenti. Commenta perciò la lontananza materiale dalla Congregazione, anche per la mancanza della posta, dovuta ai continui spostamenti con il battaglione, che egli è disposto al sacrificio di tutto, in unione a quello di Gesù. In questo modo può essere seme vivo in mano a Lui e col suo sacrificio essere d'incremento anche alla Congregazione.

Don Rinaldo, arrampicandosi su per le balze dei monti in cerca «della voce di Dio» nella natura incontaminata, sente la nostalgia di Valdocco e di Valsalice, la voglia di far del bene alle anime, ma si sente solo e nella «povera parte di ingabbiato spettatore». Egli allora nella preghiera avverte che lo riprende il desiderio e l'abitudine al sacrificio e prega Dio che trasfonda in altri il suo impotente ma vivo desiderio di lavoro e di carità. Egli si domanda se ritornerà. Non sa se deve augurarselo ma con uno slancio di vera libertà da se stesso, afferma: «Dio buono e sapiente faccia, come meglio crede per la sua gloria e per la salute delle anime».³²²

Vedere le lacrime scorrere sul viso di don Albera, mentre osserva un giovane confratello partire per il fronte, non era cosa di tutti i giorni. Il ch. Bernardo Rappini rimane profondamente colpito e angosciato per quel fatto, che lo riguarda in prima persona. Egli scrive a don Albera per ringraziarlo dell'affetto che ha voluto dimostrargli e gli comunica che chiede al Signore ogni giorno di prenderlo «con Sé anche subito», se un giorno dovesse rendersi «indegno» di tanto affetto.³²³ Non sappiamo di cosa era segno la commozione di don Albera, ma dopo dieci mesi il ch. Rappini fu rapito alle cose della terra. Rileggendo le parole della quotidiana offerta di sé a Dio, pur di non cadere in peccato, viene da pensare, che il Signore abbia voluto esaudirlo. Il rivolgere a Dio quella preghiera è segno di grande maturità spirituale e amore a tutta la

³²² ASC, B0450566, Ruffini-Albera, 09.06.1918.

³²³ ASC, B0450431, Rappini-Albera, 12.09.1917.

Congregazione. Significa, infatti, identificarsi totalmente con gli ideali di santità, per cui don Bosco ha fondato la Congregazione stessa e non voler venir meno ad essi, anche a costo della vita. Molti, però, sono i salesiani che all'epoca ripetono questa preghiera, dimostrazione di una grande sintonia mistica tra confratelli e superiori intorno al *da mihi animas et cetera tolle* di don Bosco per la salvezza della gioventù e per la gloria di Dio.

Il coad. Alfonso Novera manda notizie dalla zona di guerra e ringrazia con profonda commozione per aver ricevuto l'immaginetta di don Bosco con la reliquia. A lui egli deve la propria salvezza miracolosa e perciò porta sempre sul «cuore», questa figura di don Bosco con un grande affetto. Trovandosi di sentinella il 22 novembre, in prima linea, fu colpito da una grossa pietra che, cadendogli sulla testa gli ruppe l'elmetto, «ma, senza sentire il minimo dolore» fu «sano e salvo».³²⁴

Ricordando il secondo anniversario della professione religiosa, il ch. Battista De Filippi scrive con gratitudine che ha ben chiaro nella mente il senso delle promesse di quel giorno, vale a dire l'offerta del completo sacrificio di se stesso che, facendolo salesiano, lo resero «figlio del grande don Bosco». Egli e come abbiamo visto tutti i salesiani al fronte, spera che venga presto il giorno della pace, così potrà realizzare le sue promesse nel modo migliore in seno alla Congregazione.³²⁵

³²⁴ ASC, B0440146, Novera-Albera, 14.12.1917.

³²⁵ ASC, B0420605, De Filippi-Albera, 15.10.1918.

CONCLUSIONE

La nostra ricerca ha mirato ad evidenziare i tratti di spiritualità che caratterizzano l'identità dei salesiani, arruolati nell'esercito tra 1915 e 1918, a partire dall'analisi della vasta messe di corrispondenze epistolari, conservate nell'ASC. Gli interrogativi generali, che hanno sostenuto la ricerca sono stati fondamentalmente due: quale incidenza hanno avuto, sull'animo dei confratelli salesiani che ad essa parteciparono, gli avvenimenti traumatici della prima guerra mondiale (l'arruolamento forzato, la vita di caserma e di trincea, le carneficine e la distruzione, l'incombenza della morte...) nel modificare o esaltare la percezione della propria identità e la spiritualità di appartenenza? A quali valori e risorse religiose e spirituali fecero ricorso i salesiani soldati per reggere allo stress degli eventi, mantenere ed eventualmente consolidare la propria identità e idealità vocazionale e infine crescere spiritualmente?

Lo strumento metodologico è stato costruito a partire dagli stimoli offerti dalle opere di Paul Fussell, Eric Leed e Antonio Gibelli, presentate nel primo capitolo. Il tratto che accomuna – pur nella diversità – tali studi è quello della introspezione e dell'attenzione alle condizioni mentali, emotive ed esperienziali dei combattenti, un modo di fare storia dal *basso* e dall'*interno*, entrando nei territori dell'affettività, delle emozioni, dei percorsi psicologici, mentali, ideali e spirituali dei protagonisti. Tale metodologia ci è parsa adatta al tipo di fonti da noi utilizzate e agli obiettivi che ci prefiggevamo.

Infatti la preoccupazione di andare *oltre* l'evento bellico, per cercare di capire i cambiamenti profondi che la prima guerra mondiale ha prodotto nell'interiorità dei partecipanti e, di riflesso, nella mentalità degli europei, ci pareva adatta per comprendere la portata dell'avvenimento all'interno del mondo salesiano in prospettiva identitaria e spirituale. Avevamo l'impressione che in tal modo forse ci sarebbe stato possibile cogliere alcune dinamiche centrali della formazione dell'identità, dei quadri mentali e degli aneliti ideali di una generazione che, nel quarantennio successivo alla Grande Guerra, ebbe un ruolo determinante nell'espansione dell'opera salesiana nel mondo.

1. Un contributo al dibattito storiografico

Innanzitutto, dal punto di vista del dialogo con gli storici e con le interpretazioni da essi offerte nell'analisi delle "scritture di guerra" prodotte dai soldati, ci pare di scorgere nelle fonti salesiane esaminate, sia consonanze che suggestioni orientate a più articolate interpretazioni della situazione e dei suoi protagonisti.

La lettura dell'evento guerra dall'interno del mondo mentale dei protagonisti ha offerto risultati particolarmente significativi, che ci permettono di andare oltre l'evento stesso per mettere in luce istanze interiori, emozioni e sentimenti, ma soprattutto evidenziare la faticosa e radicale rielaborazione interiore a cui essa condusse.

Anche per i salesiani, come per tutti gli altri soggetti coinvolti, la realtà sconvolgente della guerra, del tutto impreveduta, ha imposto, come fa notare Fussell con il suo pionieristico approccio di storia culturale, dei meccanismi mentali di "distanziamento", primo fra tutti la scrittura, percepita come una via di fuga o almeno come uno strumento per esorcizzare l'angosciosa realtà. Tuttavia, le lettere dei salesiani soldati – proprio in considerazione del destinatario e per la loro esplicita natura di rendiconto spirituale o di intenzionale revisione di vita – sono anche qualcosa di diverso e permettono un ulteriore approfondimento. Esse svelano nella freschezza del momento e apertamente il mondo interiore degli autori, in tutte le sue sfaccettature, mettendo in evidenza i valori spirituali di riferimento e le risorse morali alle quali si fece ricorso. Se non si può negare l'emergere di un meccanismo di fuga, si deve anche ammettere che attraverso di esse appare un parallelo lavoro di riflessione, una cosciente elaborazione interiore, operata dai salesiani. Essi, infatti, sono spinti a meditare, nei nuovi scenari in cui vengono bruscamente proiettati e nella traumatica realtà degli eventi, sulla propria identità e sugli ideali religiosi ai quali si sentono votati e a cui vogliono rimanere fedeli.

Qui la prospettiva non è solo quella della difesa o dell'evasione. Si tratta soprattutto di trovare vie nuove per mantenere la fedeltà alla propria natura di religiosi educatori e apostoli, di vivere coerentemente ad essa negli ambienti, nelle situazioni e nelle relazioni in cui ora ci si trova a vivere e di configurare obiettivi e mete in previsione dei futuri apostolati. Sono essi che spingono a progettare itinerari spirituali e ascetici da percorrere, a individuare atteggiamenti virtuosi da consolidare, difetti da superare e debolezze da vincere.

Come nei materiali usati da Fussell e da Gibelli, anche nelle lettere dei salesiani soldati cogliamo la dolorosa frattura del passato e lo sforzo per elaborare un linguaggio atto ad «esprimere e velare» gli eventi vissuti, per informare i corrispondenti e tranquillizzarli ed insieme rassicurare se stessi e darsi coraggio. Ma nei soggetti da noi studiati la frattura diventa occasione e opportunità per guardare ai valori di riferimento precedenti con maggior lucidità e con intensità inedita. Avviene un aggiustamento della prospettiva interiore, che muove verso una riappropriazione dei valori più determinata e fa scaturire energie psichiche, spirituali e morali. In tal modo non solo il salesiano è preservato dalla disintegrazione interiore, dalla resa psichica e dall'estraniamento o dall'abbruttimento nel quale molti altri cadono, perdendo ogni riferimento morale anche di fronte alla morte (come dimostrano oltre agli studi di Fussell, Leed e Gibelli, le stesse considerazioni epistolari dei nostri salesiani), ma è in condizione di rafforzarsi ed elevarsi spiritualmente. Ci pare di poter affermare che è appunto lo spiazzamento, in cui sono proiettati dagli eventi, che permette loro una percezione più acuta della propria vocazione e identità specifica ed insieme una sua semplificazione. Anche le risorse religiose tradizionali (preghiera, sacramenti, devozioni, asceti), vissute precedentemente in altro clima psicologico e in ben diverse situazioni ambientali, vengono ora colte in una valenza spirituale e morale che appare più significativa e dunque sono molto più intensamente desiderate e amate, molto più efficacemente vissute.

Si potrebbe obiettare che anche questa in fondo è una fuga, sublimata e nobilitata, ma pur sempre un meccanismo di difesa, messo in atto da soggetti coltivati culturalmente, abituati alla riflessione e all'analisi interiore. L'esame delle lettere tuttavia ci pare dimostrare che, da questi processi interiori e "spirituali", non consegue alcuna forma di evasione, di ripiegamento o di chiusura. Il risultato è quello di una rielaborazione, che abilita ad assumere coscientemente il vissuto quotidiano, ad accettarlo criticamente, ad interagire con esso, dando un contributo creativo. Non si intende subire nulla, neppure si vuole un adeguamento passivo alle indicazioni delle gerarchie militari e alle parole d'ordine divulgate dalla propaganda (obbedienza, dovere, amor di patria, eroismo): si affronta tutto costruttivamente e in una diversa dimensione, quella della fede e del senso spirituale e morale. Si cercano e si curano i momenti di interiorità, di meditazione, di preghiera, di revisione di vita, per poter mantenere una

lucida percezione di sé e dei meccanismi interiori, e per vivere il presente nel modo più dignitoso e più umano, più cristiano e più salesiano possibile.

Nel dialogo con il superiore e in risposta agli stimoli da lui inviati, le lettere sono molto più di un semplice sfogo o di un tentativo di esorcismo. Esse rivelano nei confratelli interessati un generale processo di riappropriazione dell'essenziale, di approfondimento sostanziale, di conquista interiore, al quale ognuno, con sfumature diverse dovute alla varietà delle situazioni e alla diversità dei caratteri e delle umane qualità, si sottopone coscientemente.

I salesiani mostrano, proprio nell'atto di aggrapparsi, riaffermandola, alla propria identità vocazionale, di approfondirla e di proiettarla costruttivamente verso il futuro, mentre riescono a trovare forme di carità per declinarla operativamente nel nuovo contesto militare, nei ritmi quotidiani, nei servizi più comuni o rischiosi, nelle relazioni umane e nelle opportunità apostoliche. Ne emergono personalità che si allenano ad affrontare gli eventi con una più lucida percezione della propria vocazione e che decidono di aderire agli ideali spirituali con maggior radicalità nello spirito di sacrificio, imparato alla scuola di don Bosco. Così si forgia una maturità adatta alle situazioni di limite, tale da preservare se stessi ed anche coloro tra i quali si vive e coi quali ci si determina a interagire costruttivamente, sostenuti dalla speranza che sia possibile dovunque e con chiunque fare un po' di bene, senza arrendersi mai davanti alla violenza del male.

Si può concludere che l'evento bellico, nel coinvolgere le vite di questi confratelli e nello stravolgimento generale, attraverso la sofferenza e la fatica, offre loro opportunità impensate di maturazione, proprio perché esso non viene subito reattivamente, ma affrontato con atteggiamento proattivo e in una prospettiva spirituale coscientemente aperta alla speranza del premio eterno. Qui sta la differenza rispetto alle campionature e ai materiali analizzati da Fussell, Leed e Gibelli.

Ci pare di poter dire che la nostra ricerca convalida molti dei risultati ottenuti da questi studiosi e delle conclusioni da essi tratte, ma aggiunge anche una prospettiva complementare, che illustra una situazione più variegata e complessa. Se, come già aveva constatato Gibelli, analizzando i diari di guerra e le testimonianze medico-psichiatriche, la corrispondenza dei salesiani soldati conferma che la prima guerra mondiale fu una anche una guerra mentale, uno scontro tra valori antitetici, tra la società

rurale tradizionale e quella urbano-industriale, da cui sono emerse trasformazioni antropologiche profonde, che hanno contribuito a segnare l'inizio della modernità, e se è vero che gli uomini che vi presero parte ne uscirono profondamente mutati, ciò non significa che questo sia avvenuto in senso unico e nell'accezione deteriore.

La particolare tipologia di soldati da noi presa in considerazione dimostrerebbe che la frattura profonda e drastica con l'esperienza della vita precedente, ha indotto anche atteggiamenti contrapposti, trasformazioni spirituali radicali (nell'intero gruppo di commilitoni, e non solo in casi isolati). Esse hanno portato a una riappropriazione identitaria più solida e feconda, tale da offrire ai protagonisti gli strumenti idonei ed efficaci per affrontare costruttivamente le sfide del doloroso presente e del futuro che si annunciava impegnativo, per ricostruire l'anima delle nazioni distrutte dalla guerra.

Inoltre ci induce a ipotizzare che quanto è avvenuto per i salesiani militari potrebbe essere accaduto anche per altri gruppi, connotati da caratteristiche analoghe, da ideali e valori identitari forti, e che questo possa essersi verificato anche per contadini e popolani coltivati interiormente, animati da una fede non superficiale o magico-sacrale.

2. I punti nodali dell'identità salesiana e della sua spiritualità

Le corrispondenze esaminate ci mostrano come i giovani confratelli chiamati alle armi si siano soprattutto sentiti minacciati nel loro desiderio di realizzare la propria vocazione e vivere secondo lo stile di vita, imparato alla scuola di don Bosco. La guerra fu percepita in primo luogo come un ostacolo alle aspirazioni di consacrazione religiosa e di missione tra i giovani o in terre lontane.

Essa li strappava dalle case di formazione, dalle fraterne comunità salesiane, dai ritmi operosi delle istituzioni educative, dal lavoro diretto tra i giovani. Li portava in ambienti caratterizzati da stili di vita e da ritmi disciplinari e di lavoro che rendevano difficile le pratiche religiose quotidiane, la frequenza sacramentale e l'unione con Dio. Li metteva in compagnia di commilitoni e ufficiali spesso ostili o prevenuti, abituati a stili di vita, linguaggi e pratiche contrastanti coi valori cristiani e religiosi. Le lettere mostrano che la preoccupazione maggiore di questi salesiani è stata quella di non lasciarsi condizionare, di non mancare agli impegni presi, di perseverare nella

vocazione; il loro maggior timore era quello di morire senza aver potuto emettere i voti perpetui o senza aver ricevuto gli ordini sacri.

Così, quasi naturalmente, essi sono stati spinti ad aggrapparsi alla propria identità, a purificarla e chiarirla, a riaffermarla e rafforzarla. La via praticata fu quella della vigilanza e dell'interiorità, suggerita anche insistentemente da don Paolo Albera. Venuti meno i ritmi e le strutture comunitarie del passato, la preghiera e i valori di riferimento tendono a diventare più essenziali, personali e profondi. La messa e la comunione, la confessione e il rosario, le orazioni del buon cristiano e la lettura spirituale, la meditazione, l'adorazione eucaristica e i ritiri mensili, ora sono desiderati, conquistati tra i molti impegni e difficoltà, strappati alle faticose giornate, con levate antelucane e accortezze per superare gli ostacoli della disciplina militare.

In questa lotta per preservare la propria vocazione e le proprie scelte ideali, tutto viene semplificato e ci si orienta a coltivare l'unione con Dio, la fiducia nella Provvidenza e l'offerta di sé. Sono atteggiamenti interiori che reggono anche quando le pratiche religiose risultano impossibili, quando i salesiani soldati sono lanciati in prima linea o barricati nelle trincee sotto il fuoco nemico. Anzi, proprio in queste situazioni la fede si rafforza, il dialogo col Signore si interiorizza ed essi dimostrano di comprendere il significato spirituale più genuino dell'offerta oblativa di sé e della prospettiva vittimale per la salvezza del mondo, per la fecondità della missione salesiana, per la pace tra i popoli e per il vero bene dell'Italia: la salvezza e l'educazione della gioventù, la moralizzazione della nazione.

Parrebbe che proprio in queste condizioni difficili, nei ritmi implacabili della macchina militare e nelle durezza della vita in trincea, gli aspetti tradizionali dell'ascetica salesiana, come l'obbedienza, la disponibilità pronta e ilare, l'esatto adempimento del dovere, il servizio al prossimo e la laboriosità, trovino forme nuove di espressione e significati spirituali più intensi. Le lettere mostrano che non si tratta di un adeguamento acritico alla dominante retorica manipolatrice, né di una obbligata sublimazione delle implacabili esigenze della disciplina militare. Il compimento del dovere e la disponibilità incondizionata, anche a rischio della vita, avvengono innanzitutto a partire da una prospettiva religiosa, radicata nell'amor di Dio e nell'offerta oblativa di sé, mossa dalla carità, nell'ambito di valori ben diversi da quelli

meramente patriottici ed eroici. In fondo sono gli stessi dinamismi che si registrano in un vissuto religioso “normale” e coerente, animato dal desiderio di fedeltà e totalità.

Ci troviamo di fronte a individui che mostrano, talvolta con difficoltà, di non essersi lasciati alienare dall’esperienza sconvolgente della guerra, di non aver smarrito la coscienza della propria identità precedente, ma di averla approfondita. Grazie a questo processo interiore essi possono vivere dignitosamente ed anche serenamente in situazioni che per altri sono invece devastanti. Questi soldati compiono il loro dovere con precisione e generosità, servono con fedeltà e obbediscono prontamente fino all’eroismo perché “salesiani” e non in quanto militari. Infatti dimostrano di mantenere una soglia di vigilanza critica molto alta e nello stesso tempo di non perdere di vista la sostanza dei valori della loro vita religiosa. La costante tensione apostolica e la creatività educativa e servizievole messa in atto, ne sono una spia significativa, insieme allo spirito vittimale, orientato a favore della gioventù povera e abbandonata, alla connotazione mariana della loro pietà e alla tensione verso la comunione eterna con i santi.

Le corrispondenze, dunque, fanno emergere la qualità della formazione salesiana ricevuta, la solida pietà e la saldezza morale di questi giovani confratelli, tutti protesi ad imitare l’esempio di don Bosco, allenati ad uno spirito di fede e di sacrificio che ha per modello il Cristo offerto sulla croce, preoccupati di vivere all’altezza della loro vocazione e di evitare anche il minimo peccato. Radicati in questa spiritualità dimostrano di reggere l’urto dei traumi e delle passioni umane, così ben rappresentate nella vita *liminare* delle trincee e dello spirito militaresco delle caserme, prospettive tanto diverse da quelle per le quali erano stati preparati nel tempo della formazione dai vari maestri di noviziato.

3. Stimoli per ricerche ulteriori

La vastità dei materiali analizzati e la necessità di focalizzare l’attenzione su orizzonti ben delimitati, ci ha imposto l’accantonamento di alcuni obiettivi che nella fase progettuale della ricerca avevamo ipotizzato. La ricerca dovrà necessariamente essere proseguita.

In particolare sarà necessario verificare, attraverso sondaggi biografici, gli esiti successivi, seguendo le carriere di alcuni protagonisti – soprattutto figure di spicco dell’espansione missionaria salesiana degli anni Venti e Trenta – per rilevare quanto l’esperienza di guerra e i processi interiori da essa indotti abbiano inciso sulla loro vita e sulle scelte vocazionali e operative. Inoltre risulterà utile studiare, in forma comparativa, una campionatura di salesiani ex soldati e di salesiani che non parteciparono alla guerra per verificare sintonie e diversità nel modo di vivere l’identità salesiana e di attuarne la missione.

Risulterà anche utile studiare quanto l’esperienza militare dei reduci abbia inciso sullo stile delle relazioni comunitarie e sul clima educativo delle opere salesiane nei decenni successivi. C’è stata veramente, come alcuni sostengono, un’accentuazione disciplinare, un decadimento dello spirito di famiglia tra salesiani e giovani, una perdita di paternità nei direttori? E se questo è avvenuto, lo si deve effettivamente alla militarizzazione dei salesiani durante il primo conflitto mondiale o è piuttosto il frutto posteriore del processo di fascistizzazione dell’Italia, avvenuto a partire dalla seconda parte degli anni Venti?

Inoltre, le corrispondenze esaminate ci permettono di constatare i riverberi positivi dell’esperienza di guerra in un certo numero di salesiani, indotti all’interiorizzazione dell’identità, ad una maggiore tensione missionaria e ad una radicalizzazione spirituale. Ma fu così per tutti i salesiani coinvolti? Le fonti rispecchiano veramente tutta la realtà? Ci pare necessario il reperimento di altri materiali archivistici, che consentano una verifica sugli esiti di tutti i giovani salesiani arruolati: quanti furono coloro che vennero travolti dall’esperienza militare e abbandonarono la congregazione? Per quali motivi?

Infine, per scendere allo specifico, sarà pure necessario un confronto più minuto tra le linee di spiritualità emerse nella nostra ricerca e i contenuti ascetici e mistici proposti nei noviziati e nelle case di formazione da cui provenivano i salesiani soldati, domandandoci quali elementi si sono rivelati sostanziali e quali no, quali devozioni e pratiche hanno dimostrato un’effettiva validità alla prova della guerra e quali invece si sono dimostrate inconsistenti.

ALLEGATO N. 1

Lettera mensile di don Paolo Albera ai salesiani soldati N. 17

Torino, 24 Agosto 1917

Carissimi,

È passato un altro mese dall'ultima mia, e v'assicuro che più si va innanzi e più si sente il bisogno di pregare il Signore perché si degni affrettare in mezzo ai popoli il ritorno della tanto sospirata pace; quella pace per la quale ancor ultimamente il Sommo Pontefice Benedetto XV – mosso unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli invocanti l'opera Sua e la Sua parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione – ha lanciato un nuovo appello a tutte le nazioni ed ai reggitori di esse. L'importantissimo augusto documento che ha commosso ancor una volta i popoli, mettendo nei cuori nuovi germi di più sicure speranze, l'avrete già letto voi pure, o miei cari, ed il vostro cuore, leggendolo, avrà provato al par del mio le più soavi e forti emozioni. Però non dobbiamo accontentarci di questo, ma dobbiamo perseverare nella preghiera assidua e più fervorosa, affinché lo Spirito del Signore illumini i reggitori dei popoli a tener nel dovuto conto il paterno invito del supremo Gerarca di tutti quanti i fedeli. Per questo dobbiamo unirci col Vicario di Gesù Cristo e con tutte le anime buone che sospirano la pace, affinché il Signore si pieghi a misericordia verso la povera umanità.

La penitenza, o miei cari figli, voi la praticate col sopportare la vita rude, faticosa e piena di pericoli cui siete sottoposti. Molti di voi scrivendomi cercano di darmi un'idea dei disagi d'ogni genere che quotidianamente sostengono; ed io ben comprendo il loro linguaggio, perché durante gli anni della mia visita alle Case d'America ho avuto moltissime volte a trovarmi in disagi e pericoli che osso darmi un'idea dei vostri. Per questo comprendo meglio quanto debbono soffrire i miei figli sotto le armi, e più ancora liso compatire. Santificate, o miei cari, le vostre attuali sofferenze, ed offritele al Signore insieme a quelle sostenute dall'amabilissimo nostro Redentore per 'espiatione dei peccati, i quali sono la vera, unica causa dei mali che cotanto ci affliggono. Oh! Se tutti i valorosi soldati che si sacrificano per la patria accettassero con questo spirito espiatorio i disagi, le pene, le mutilazioni e la morte medesima che li minaccia ad ogni momento, la pace sarebbe omai già un fatto compiuto, perché il Signore non benedire ai popoli pentiti e contriti! Voi almeno santificate i disagi inseparabili dalla vita che attualmente dovete condurre, accettandoli come mezzo potente di espiatione e di propiziazione.

Di più v'invito ad intensificare le vostre preghiere. Come i Niniviti, obbedienti alla voce di Giona, si salvarono facendo penitenza e pregando, così urge che noi moltiplichiamo le preghiere e che non ci stanchiamo dal far ressa – in cinere et cilicio – presso il trono dell'Altissimo perché ci doni la pace che il mondo non ci può dare. La pace è il frutto naturale della penitenza e della preghiera. Ben so che voi, o miei figli, già pregate con costanza e fervore, nonostante le molte difficoltà che vi si frappongono per il compimento di questo dovere; ma permettetemi che stavolta vi dica: – pregate ancor di più, e non cessate dalla preghiera, di guisa che tutti i momenti dei quali potete disporre liberamente siano una continua orazione. Non stancatevi dal pregare: con la preghiera combatterete la più grande battaglia che deve dare la vittoria alla patria.

Ma pregate anche per un altro fine. Voi ricordate come nelle precedenti circolari io vi abbia eccitato al fervore di spirito per aiutarvi a conservare il prezioso tesoro della vostra religiosa vocazione. Ora questo fervore di spirito ha da manifestarsi principalmente nella virtù della Religione, il cui primo oggetto è appunto la preghiera. La preghiera è anzitutto efficace per colui che la compie. Voi quindi, dandovi alla preghiera con ardore instancabile, non solo coopererete al bene della patria, ma avrete un'arma potentissima per preservarvi dal tarlo roditore d'ogni vocazione, contro il pericolo a cui vi esponete contentandovi d'un grado purchessia di virtù.

Non dovete credere, o cari, che voi per esservi fatti Salesiani, abbiate senz'altro assicurata la salvezza dell'anima vostra. Finché dura in noi la vita, rimaniamo ancora sempre sottomessi alla legge del combattimento. Né la professione religiosa, né la sacra ordinazione han potuto estinguere in noi il fuoco della concupiscenza. E vivo sempre in noi l'uomo vecchio, cioè il disordinato amore di noi medesimi, contro di cui dobbiamo continuamente lottare; e il demonio dal canto suo non ci lascerà mai un momento solo in pace, tanto più sapendo che, se noi saremo fedeli alla nostra vocazione, molte altre anime saranno stappate alle sue arti infernali.

Inoltre non possiamo ignorare (e voi ne fate la quotidiana esperienza) che il mondo in mezzo a cui viviamo è ripieno di lacci e di seduzioni, sicché nessuno può rimanere sicuro di riportarne completa vittoria, se per poco cessasse di vegliare e pregare: onde lo Spirito Santo ci mette in guardia dicendoci: qui stat, videat ne cadat. I nostri nemici hanno gli occhi sopra di n proprio come la folla che sta guardando il saltimbanco di piazza camminare in alto sopra una piccola corda. Essa lo segue con inquieta curiosità, aspettandosi da un momento all'altro che abbia a precipitare, cosa che avverrebbe sicuramente qualora il ciarlatano abbandonasse il bilanciare che tiene tra mano. E cade pure vittima della sua temerità il religioso che non si tiene in equilibrio con l'impegno di progredire ogni giorno nella perfezione. La legalità nell'adempimento dei suoi doveri, una virtù mediocre, non bastano a salvarlo. Esposto a gravissimo pericolo, potrebbe cadere ad un tratto ed essere inghiottito dall'abisso. Altre volte potrebbe trovarsi su d'un pendio e sdruciolare, senza pur avvedersene, sino in fondo. Ecco qual caduta si prepara il religioso che non cerca di praticare la perfezione da lui solennemente abbracciata nel giorno della sua professione.

All'aria libera, dice S. Francesco di Sales, un piccolo fuoco si spegne; mentre se è grande, esposto al vento diviene un incendio. Fatene la prova. Portate all'aperto un lumicino e vedrete che un leggero soffio di vento, forse il vostro respiro stesso, basterà a spegnerlo. Quali spaventose proporzioni invece prende in un'altura un fuoco ben nutrito, si soffia sovr'esso un vento impetuoso! Lo stesso avviene della virtù soda, elevata e generosa d'un fervente Salesiano che si mette in guardia contro il pericolo da me accennato. La preghiera, o miei cari, è quel fuoco ben nutrito che al soffio dello Spirito Paraclito divampa nelle fiamme purissime ed inestinguibili della carità e della santità. Pregate dunque, o cari figli, per questi fini di suprema importanza quali sono la perseveranza nella vostra vocazione e la cessazione dell'immane guerra che travolge popoli e nazioni; anzi preghiamo tutti e con intensificato ardore. Nei vari corsi di Esercizi Spirituali che qua e là si vanno compiendo di questi giorni, io non ho avuto altro fine che quello di far pregare per la pace e per la santificazione dei miei figli tutti. Sono assai mortificato di non poter rispondere personalmente e subito a ciascuna vostra lettera. Le leggo però infallantemente volta per volta, e quanto mi fate sapere metto prima in fondo al mio cuore e poi ai piedi della potente nostra Ausiliatrice nel suo Santuario. Oh! Come questa Madre soccorre visibilmente i miei figli che si trovano nei maggiori pericoli! Tra i moltissimi fatti della visibile protezione materna che si riscontrano nelle vostre lettere, ne scelgo uno solo:

«Era la notte del 16 giugno u. s. Da circa un'ora vento e più bocche da fuoco di medio e grosso calibro sconvolgevano uomini e cose. Noi, nascosti in una grotta scavata nella roccia e tutti armati, aspettavamo con calma i primi colpi di fucileria per dare

l'assalto. Io incoraggiavo, esortavo alla calma, per far evitare la bestemmia e l'imprecazione. Ecco che una voce mi chiama per nome. Corro. Era il mio captano che con tono imperioso mi dice, consegnandomi un fonogramma: « di galoppo al Comando di settore». Deposì l'arma. Baciai frettolosamente la medaglia della Madonna che sempre porto al braccio e divorai la china del monte. Dovevo passare tra il fuoco più intenso d'artiglieria e il Comando distava un'ora circa. Le granate sconquassavano la roccia sul mio cammino con bagliori sinistri; gli shrapnel facevano come una pioggia di piombo, le bombarde scroscianti m'assordavano. Non avevo fatto ancora un 1000 metri, quando all'improvviso mi sento buttare a terra mentre fuggivo, Era una granata da 280 che, sibilando, mi cadde a poca distanza. Lo spostamento d'aria mi fece cadere, ma il rovinoso proiettile, diretto certo dalla Mamma celeste, rimase inesploso su un grosso mucchio di neve. Rabbrividi a quella vista, e nel cuore sentii scaturire tale un affetto verso la mia Ausiliatrice, che non potei trattenere le lagrime. Era un prodigio ch'ella compia a favore del suo povero figlio!»

Vi basti questo, o carissimi, per eccitarvi a stringervi sempre più fortemente attorno a questa nostra potente Madre amandola tenerissimamente e facendola amare da quanti potrete avvicinare. In questi mesi si svolgono nelle varie Ispettorie e principalmente presso il Capitolo Superiore i lavori per il riordinamento delle varie Case; e vi so dire che è uno dei problemi più ardui perché si tratta di riempire i molti vuoti prodotti dalla vostra lontananza, e manca il personale! Pregate anche per questo, cioè, perché la scarsità di personale non ci obblighi a limitare il bene che avevamo intrapreso. Dovrei ancora parlarvi delle nuove vittime cadute in guerra; ma lo farò con più calma un'altra volta. Intanto raccomando alle vostre preci i nuovi caduti per la patria, insieme agli altri confratelli che passarono all'eternità in questi ultimi mesi. Termino con un pensiero del dolcissimo nostro Patrono. Non pochi di voi si lamentano di quando in quando che non hanno più la tranquillità d'una volta per servire il Signore, e quasi credono che il Signore non sia più con loro, Per essi sembrano scritte queste parole del Salesio: «...non è la tranquillità che lo avvicina ai nostri cuori, ma è la fedeltà del nostro amore; non il sentimento che abbiamo della sua dolcezza, ma il consentimento che prestiamo alla sua santa volontà, la quale è più desiderabile che sia eseguita in noi, che se noi eseguiamo la nostra volontà in lui». Vi lascio con questo pensiero; vi benedico di gran cuore e prego la Divina Bontà a farci la grazia dell'adempimento perfetto dei suoi santi voleri. Pregate per me e credetemi

Vostro aff.mo in C. J.
Sac. Paolo Albera

ALLEGATO N. 2

Lettera mensile di don Paolo Albera ai salesiani soldati N. 19

Torino, 24 ottobre 1917

Carissimi,

Come tutti i mesi, così anche stamane, ho chiesto con filiale insistenza alla buona e potente nostra Ausiliatrice luce e guida per la lettera mensile, che soglio scrivervi in questo giorno tanto caro al cuore di ogni Salesiano; e tosto mi si affollarono alla mente una moltitudine di pensieri: mi sforzerò di fissarne alcuni su la carta a vostro conforto e salutare eccitamento.

Più si prolunga il presente dolorosissimo stato di cose, più sento la vostra forzata lontananza dall'amata Congregazione, continuamente esposti a mille pericoli d'anima e di corpo, quasi totalmente privi di quegli aiuti morali e materiali che la nostra Pia Società v'aveva assicurato il giorno mai sempre memorando della vostra professione religiosa..., e più intensamente sospiro, nell'umile, incessante mia preghiera, il termine di questi mondiali dolori e di questi innumerevoli pericoli. E non è forse questo il sospiro ardente di tutti i cuori? E non è pure il pensiero che emerge da tutte le vostre affettuose letterine? – *Oh! Venga presto*, dice uno di voi, *il giorno in cui mi sia dato far ritorno in mezzo ai cari giovani delle nostre Case per continuare fra di essi la missione educativa a cui s'è degnata chiamarmi la bontà divina!* – *Le sue lettere intime*, scrive un altro, *mi sono di vero eccitamento al bene ed in cuor mio ringrazio il buon Dio d'avermi voluto salesiano... Vorrei poter ritornare per essere un più degno figlio, perché se ho un dispiacere si è quello di non esserlo stato in passato. Quando s'è ammalati s'apprezza la salute; così quando s'è lontani da un bene che prima si aveva, si bramerebbe di riaverlo per non perderlo mai più. Questo è ciò che opera in me la guerra. Troppo bene conosco quanto bella e cara è la nostra amata Congregazione! Non so se potrò riavere questo tesoro... – Il Signore, esclama un terzo, mi ricompensi in tutto, mentre io rinnovo il proposito di rimanere fermo e costante nella mia vocazione col desiderio vivissimo di poter riprendere al più presto possibile il mio posto di combattimento nella vigna del Signore.* – A questo proposito i nostri cuori battono all'unisono, disposti però a compiere generosamente fino all'ultimo il dovere patrio, per quanto pesante e difficile possa essere.

La patria nell'ora presente esige certo da ciascuno di noi gravi sacrifici individuali e sociali: ma, come la nostra Pia Società dona lealmente tutto il contributo che le si domanda, così nessun vero figlio di Don Bosco si rifiuta dal far la sua parte, perché alla scuola di Lui ha imparato ad amare e servire la patria terrena, per assicurarsi l'acquisto della vera Patria nell'eternità beata. Sì tutto quello che sopportiamo per la patria del tempo, lo dobbiamo sostenere in vista della patria eterna, alla quale è necessario tener fisso lo sguardo e gli affetti del cuore.

Il pensiero del Paradiso! Ecco un nuovo motivo che voglio ora proporre alla vostra considerazione, per animarvi a conservare ed accrescere in voi il fervore dello spirito religioso. Questo motivo è la corona di tutti gli altri, ed è di tale forza, che obbliga chiunque per poco se lo assimili, a servire davvero il Signore con ardore: *spiritu ferventes, Domino serviantes* (Rom 12,11). Quando voi, o carissimi, riceverete questa mia, sarà già trascorsa la Solennità d'Ognissanti, ma essa non avrà perduto nulla della sua virtù ammonitrice. La Chiesa col farci onorare ogni anno con un'unica festa i santi

cittadini della patria immortale, intende stimolarci a faticare senza posa per poter arrivare noi pure ad assiderci definitivamente ed immortabilmente nella beata visione della pace, per la quale siamo stati creati da Dio, ma che dobbiamo liberamente conseguire. Noi siamo i figli del cielo. Un eminente apologista lasciò scritto: *Si domanda: perché il dolore? Eccolo: la terra si vela per lasciar risplendere il cielo!* Ed un santo esclamava: *Come m'appare vile la terra, quando miro il cielo!* – Questa verità non è stata mai così luminosa quanto in questi tempi dolorosi. La tremenda lezione sarà salutare per tutti i superstiti? Questo è il segreto di Dio: quello che so con onesta fiducia, si è che questa diuturna lezione, tranne pochissime eccezione, è veramente salutare per tutti i miei figli soldati. Infatti la loro presente condizione li a resi più affezionati alla Congregazione, più vigilanti sopra di se medesimi, più desiderosi della loro santificazione. Sono le vostre lettere, miei cari, che hanno maturato in me questa ferma fiducia.

Diffondete, o miei dilette figli, il pensiero ed il desiderio della patria celeste in mezzo all'ambiente che vi circonda, e con ciò affretterete certo la sospirata pace, perché quando le moltitudini saranno ritornate a questi pensieri di fede e di speranza, toglieranno con più facilità di mezz'ora il peccato; il grande ed unico vero colpevole responsabile dei mali che tanto ci affliggono!

N'altra cosa mi preme dirvi, e cioè, che il vostro apostolato in favore della patria celeste deve manifestarsi anche in un'opera di suprema carità fraterna, vo' dire *la preghiera per gli agonizzanti di ogni giorno*. Qual maggiore carità di quella di pregare per i cento e più mila moribondi che ogni dì passano all'eternità! A Roma è stata istituita da pochi anni una società di previdenza per la vita immortale, dal titolo: *Pia Unione del Transito di S. Giuseppe per gli agonizzanti d'ogni giorno*, ed io vi ho fatto iscrivere tutti i Salesiani. Suo scopo è d'introdurre in tutta la cristianità la pia usanza d'aiutare con preghiere e opere di carità, i poveri moribondi, come è ovunque introdotta quella di suffragare i defunti. Questi, se morti in grazia di Dio, sono già al sicuro pel cielo, mentre i primi sono in pericolo di perderlo e per sempre.

E gli ascritti a questa Unione hanno l'unica condizione di pregare per i moribondi, in compenso godono numerosi vantaggi spirituali. Anzi, ultimamente il Santo Padre Benedetto XV, con mobilissima lettera invitava tutti i sacerdoti ad applicare per turno qualche Messa per i moribondi della giornata ed elargendo ad essi specialissimi favori, accettava Egli steso di celebrare il Santo Sacrificio della Messa il primo giorno di ciascun mese (ovvero il secondo quando il primo sia festivo) per questo caritatevole scopo. Io pure vi raccomando caldamente i moribondi tutti d'ogni giorno; soprattutto nel prossimo mese di Novembre che la carità dei fedeli dedica alla commemorazione dei fedeli defunti.

Delle care notizie di famiglia leggerete più diffusamente nel *Bollettino Salesiano*. Non posso però non dirvi una parola di due. La ricognizione canonica della Salma del nostro Venerabile Padre, compiutasi il 13-15 del corrente mese, in esecuzione delle disposizioni emanate dalla Santa Sede, ha suscitato nell'animo mio un mondo di affetti e di ricordi. L'aveva veduta l'ultima volta il 3 settembre 1904, tutta integra e tendente a mummificarsi con i lineamenti paterni assai ben conservati.

Compiute tutte le formalità richieste e minutamente controllate dal Rev.mo Tribunale Ecclesiastico, dall'E.mo nostro Sig. Cardinal Cagliero, dai membri del Capitolo Superiore e più altri Confratelli, potei contemplare di nuovo l'indimenticabile Salma, mentre dal fondo del cuore innalzava una fervida preghiera per tutti i miei figli lontani. Oh! come avrei desiderato di avervi vicini in quel momento per dirvi: – ecco il tesoro più prezioso che ancora ci resta di Chi fu tanta parte della nostra vita ed al quale voi pure dovete la felicità della vocazione religiosa alla vita salesiana! – La salma rivestita ancora degli abiti sacerdotali è ora in istato di progredita mummificazione, ma conserva tutti i lineamenti del buon Padre, che pare dorma il sonno del giusto, nella attesa di risvegliarsi per continuare a benedire... La sua desta infatti assai ben conservata, e distesa com'è, sembra che abbia a sollevarsi da un momento all'altro per compiere quest'atto solenne che le era tutto proprio!... Oh! quante volte m'avea benedetto quella santa mano

posandosi paternamente sul mio capo! E spero fermamente che m'avrà ribenedetto pure assieme con voi tutti, quella mattina, nell'ora memoranda in cui piegava e ripiegava il mio capo dentro l'urna preziosa, quasi per farmelo ritoccare un'altra volta! Oh! la cara illusione confinante con la realtà! – Con questa ricognizione è stato chiuso il Processo Apostolico per la causa di beatificazione del Venerabile; ed ora a noi non resta più che pregare il Signore perché si degni glorificare definitivamente e presto anche quaggiù il Suo servo fedele.

L'unica notizia pure dolcissima ai nostri cuori è quella del *Giubileo d'oro* del caro Santuario di Maria SS. Ausiliatrice in Valdocco. Il 9 giugno del prossimo anno si compiono infatti 50 anni dalla sua consacrazione. Io ricordo come se fosse adesso tutta l'attività meravigliosa del Venerabile Padre per far sorgere in meno di tre anni il grandioso monumento dell'ardente sua amore a Maria SS., e più ancora le grandiosissime solennità celebrate negli otto giorni della sua consacrazione al culto divino. Stavolta mi limito ad accennarvi soltanto la fausta ricorrenza, perché spero di parlarvene più diffusamente in seguito. In alcune vostre lettere è stato espresso il voto che presto su la facciata del nostro Santuario sventoli – accanto alle due che recano scolpito in caratteri d'oro il 1571 e i 1815 – un'altra bandiera recante l'anno della tanto sospirata pace. Chissà che non abbia ad essere il 1918? Perché la pace, che tanto sospiriamo, l'avremo solo per Maria SS., la quale come in altri tempi di terribili prove, così ora non mancherà di essere la Regina della pace, perché potente Ausiliatrice della Società Cristiana. Voi pregate con rinnovato fervore per questo fine. Intanto vi raccomando caldamente quanto è detto nel *Bollettino* di ottobre per il «*Museo del Culto di Maria Ausiliatrice*». In questo *Museo* deve figurare bellamente la pagina grandiosa della protezione particolarissima accordata dall'Ausiliatrice ai militari Salesiani durante il periodo di questa immane guerra. Ora, questa pagina dev'esser scritta da ciascuno di voi, o miei cari: e per riuscirvi convenientemente v'invito fin d'ora a mettervi su la carta nel miglior modo possibile e con tutte le particolarità di dettaglio, ogni fatto che vi pare poter ascrivere alla protezione della Madonna. Siccome le vostre lettere dicono sempre: se sono ancor salvo, se mi trovo nella tale o tale altra condizione, ecc., lo devo alla Madonna Ausiliatrice, così son certo che la documentazione per il *Museo* sarà una grandiosa manifestazione dell'assistenza speciale che la nostra Madonna ha esercitato sopra i suoi figli prediletti. All'opera: nessuno rifiuti questo filiale omaggio alla Madre Celeste!

Pei confratelli militari della Subalpina comunico che col 1° Novembre p. v. entrerà in carica il nuovo Ispettore Don Luchelli Alessandro, ed avrà sede in quest'Oratorio.

Tremino con un pensiero dell'amabile nostro Patrono. – Conservate (son parole sue) i vostri voti e le vostre risoluzioni, tenetele in salvo nel profondo dell'anima vostra. Siamo molto ricchi, se questo tesoro ci rimane, come infallibilmente sarà con l'aiuto di Dio, il quale mi fa sempre più potentemente e inviolabilmente vostro. – Vi benedica continuamente e singolarmente la Vergine Ausiliatrice! Io intanto, raccomandandomi alle vostre preghiere, mi professo

Aff.mo in C. J.
Sac. Paolo Albera

ALLEGATO N. 3

Elenco dei salesiani soldati che scrivono a don Albera e ai Superiori

N. d'ordine	Nominativo	N. di lettere
1.	Acchiardo Giacomo	1
2.	Aceto Luigi	3
3.	Acétosa Felix	3
4.	Actis Felice	2
5.	Actis Giacinto	2
6.	Adinolfi Mario	9
7.	Aetis Felice	1
8.	Agostani Giuseppe	5
9.	Aimar Antonio	2
10.	Aimerito Giovanni	6
11.	Albera Camillo	1
12.	Albera Michele	3
13.	Albera Vittorio	1
14.	Albisetti Luigi	14
15.	Aldisio Alessandro	1
16.	Alesina Carlo	3
17.	Alessandra Oreto	7
18.	Alessandri François	3
19.	Alessandri Giovanni	1
20.	Alessio I.	1
21.	Algeri Luigi	2
22.	Allario Giuseppe	1
23.	Allegra Vincenzo	1

24.	Amerot JeanMarie	2
25.	Ammazzalorsa Italo	3
26.	Amoroso Antonio	1
27.	Anchora Amedeo	2
28.	Andreoletti Luigi	2
29.	Andrighetti Giuseppe	1
30.	Anello Angelo	1
31.	Angeli Gaudenzio	2
32.	Antoniazzi Biagio	1
33.	Antoniol Giovanni Battista	5
34.	Aprili Fileto	3
35.	Araldi Giovanni	1
36.	Arbinolo Amedeo	2
37.	Arduino Marco	3
38.	Arioli Massimo	3
39.	Armando Giovanni	1
40.	Assinnata Michele	7
41.	Aterno Baldassarre	5
42.	Atzori Esilarato	1
43.	Avezza Filippo	1
44.	Avidano Stefano	1
45.	Badun Francesco	1
46.	Balesra Giuseppe	2
47.	Balestra Mario	5
48.	Balestrino Gian Carlo	1
49.	Bandiera Alfredo	5
50.	Bandino Davide	7
51.	Bandoni Paolo	1
52.	Baravalle Demetrio	1
53.	Barbagli Enrico	1
54.	Barbarini Andrea	2

55.	Barbaro F.	1
56.	Barberis Alessandro	4
57.	Barberis Francesco	7
58.	Barberis Lieto	1
59.	Barbero Augusto	6
60.	Barbugli Augusto	8
61.	Barbugli Eugenio	1
62.	Bardelli Galdino	4
63.	Bardossi Lamberto	1
64.	Barucco Melchiorre	1
65.	Basile Ferdinando	1
66.	Basilone Giuseppe	12
67.	Basso Luigi	1
68.	Battezzati Eusebio	4
69.	Battistella Eugenio	2
70.	Battiston Davide	4
71.	Bazzicchi Paolo	8
72.	Bellotti Santino	11
73.	Belluria Giuseppe	1
74.	Benzi Clemente	1
75.	Beretta Giovanni	1
76.	Bergamini Luigi	4
77.	Bergamo Rinaldo	16
78.	Bergamo Virgilio	1
79.	Bernamonti Angelo	6
80.	Bernardi Andrea	2
81.	Bernardi Giov. Batt.	18
82.	Berti Fausto	6
83.	Bertolotti Celestino	2
84.	Bertoncello Giuseppe	1
85.	Bessolo Pietro	10

86.	Bianchetta Felice	1
87.	Bianchini Aldo	1
88.	Bianco Giuseppe	2
89.	Biancù Vittorio	2
90.	Bibbiani Giuseppe	13
91.	Bidinost Luigi	4
92.	Biello Lorenzo	20
93.	Bier Luigi	5
94.	Biondi Giuseppe	1
95.	Bisio Gerolamo	6
96.	Bistolfi Giuseppè	1
97.	Blanchet Uberto	1
98.	Blanchet Uberto	9
99.	Blasi Ugo	3
100.	Bocassino Luigi	10
101.	Boccalatte Giovanni	3
102.	Boccola Bruno	2
103.	Boino Luigi	8
104.	Bonacina Pietro	1
105.	Bonardi Cesare	1
106.	Bonardi Paolo	7
107.	Bonato Antonio	5
108.	Bonelli Giuseppe	1
109.	Bonfiglioli Umberto	11
110.	Bongiovanni Luca	1
111.	Bongiovanni Luigi	9
112.	Bono Mario	4
113.	Borero Filippo	1
114.	Borghesio Giacomo	1
115.	Borghino Luigi	4
116.	Borra Guido	3

117.	Bortolotto Geremia	5
118.	Bosco Salvatore	1
119.	Bosio Stefano	10
120.	Bosso Domenico Giuseppe	1
121.	Botta Benedetto	4
122.	Boutheron Gabriel	1
123.	Braga Carlo	5
124.	Brancalion Alfredo	4
125.	Branchetta Felice	1
126.	Branda Giovanni	2
127.	Brandolini Achille	2
128.	Bronesi Valerio	18
129.	Bronzino Guido	4
130.	Brossa Giovanni	12
131.	Brovarone Remo	1
132.	Bruggia Luigi	1
133.	Brunelli Narciso	1
134.	Bruno Antonio	3
135.	Bruno Onorato	1
136.	Brunori Gioachino	1
137.	Brusisca Natale	1
138.	Bujar Giovanni	1
139.	Burchiellaro Amedeo	4
140.	Burle Auguste	1
141.	Busato Giuseppe	22
142.	Businaro Francesco	7
143.	Bussi Pio	1
144.	Buzzone Maurilio	1
145.	Caetta Alfonso	3
146.	Caggese Domenico	4
147.	Caggiola Giuseppe	3

148.	Cali Domenico	1
149.	Calvenzani Enrico	1
150.	Calvi Bartolomeo	1
151.	Calvi Giov- Batt.	1
152.	Calvi Giuseppe	6
153.	Cammarata Calogero	16
154.	Campanili Cesare	1
155.	Campi Valentino	1
156.	Campielo Giuseppe	1
157.	Campo Antonio	7
158.	Canale Giov. Batt.	1
159.	Cancemi Giovanni	11
160.	Candela Antonio	2
161.	Candeletti Giovanni	4
162.	Candi Luigi	1
163.	Candiani Antonio	25
164.	Canesi Ernesto	3
165.	Capetta Vespasiano	1
166.	Caramaschi Umberto	2
167.	Cardinale Emanuele	5
168.	Cardinale Giuseppe	4
169.	Caresi Ernesto	1
170.	Carletti Ernesto	14
171.	Carnelutti Sisto	3
172.	Carnino Luigi	2
173.	Carpineto Cesare	1
174.	Carrà Gioacchino	3
175.	Carullo Vittorio Lorenzo	11
176.	Casadio Enrico	3
177.	Casaro Francesco	1
178.	Casazza Luigi	1

179.	Cascone Emanuele	1
180.	Cassano Giovanni	4
181.	Cassarono Paolo	2
182.	Cassini Augusto	1
183.	Castagnoli Giulio	1
184.	Castagnotto Paolo	1
185.	Castagnotto Pietro	1
186.	Castella Giovanni	1
187.	Castelletti Felice	5
188.	Castelletti Luigi	1
189.	Cathiard François	2
190.	Cathiard Paul	7
191.	Cattaneo Ernesto	8
192.	Cattaneo Giacomo	6
193.	Caula Lorenzo	31
194.	Cavagna Luigi	4
195.	Cavenago Andrea	1
196.	Cazzola Paolo	34
197.	Cellini Pietro	2
198.	Cellot Antonio	1
199.	Centa Efrem	4
200.	Cernuto Gaetano	6
201.	Cerrato Giacinto	4
202.	Cesana Carlo	10
203.	Cesca Vittorio	1
204.	Chabert Justin	1
205.	Chalet Pierre	6
206.	Chambod Marcel	2
207.	Charamel Marius	1
208.	Chevrel Pietro	3
209.	Chialva Delfino	1

210.	Chialva Giuseppe	1
211.	Chiarlone Giuseppe	1
212.	Chiola Ugo	2
213.	Cianfrocca Plinio	1
214.	Cimolino	1
215.	Cinato Sabino	1
216.	Cinguetti Felice	1
217.	Claex Emile	2
218.	Clerici Antonio	1
219.	Codino Giuseppe	6
220.	Cogliolo Pietro	2
221.	Cognata Giuseppe	6
222.	Cojazzi Enrico	1
223.	Colombara Vincenzo	6
224.	Colombo Luigi	3
225.	Colombo Pietro	3
226.	Colombo Pio	4
227.	Colombo Siro	1
228.	Comba Albino	14
229.	Concas Sebastiano	17
230.	Conelli Arturo	8
231.	Congiu Giov. Batt.	1
232.	Conti Agostino	3
233.	Conti Giosué	9
234.	Coppola Ugo	4
235.	Corazza Mosé	6
236.	Corda Guido	2
237.	Cossu Pietro	45
238.	Costamagna Giovanni	1
239.	Couturon Gio. Batt.	3
240.	Coye Raphael	1

241.	Cravosio Aleramo	2
242.	Creiasco Norberto	1
243.	Crespi Carlo	1
244.	Crimi Antonino	2
245.	Crippa Raffaele	1
246.	Cucchi Donato	6
247.	Cucchiara Giuseppe	15
248.	Cuneo L.	1
249.	Curino Felice	1
250.	Curri Alberto Mario	2
251.	D'Amico Nunzio	1
252.	D'Angelantonio Ernesto	2
253.	D'Angelo Giuseppe	5
254.	D'Avola Giovanni	1
255.	Dall'Osso Domenico	1
256.	Dall'Oste Ugo	3
257.	Dalla Rosa Silvio	3
258.	Dalmaso Umberto	15
259.	De Angelis Eusebio	10
260.	De Bonis Alessandro	3
261.	De Bonis Antonio	1
262.	De Filippi Battista	7
263.	De Liso Giuseppe	1
264.	De Marchi Serafino	8
265.	De Marco Luigi	1
266.	De Marco Pasquale	1
267.	De Maria Ignazio	1
268.	De Martin Gerolamo	1
269.	De Pasquale Cesare	1
270.	De Pieri Antonio	11
271.	De Ponti Giovanni	1

272.	De Rito Michele	1
273.	De Sanctis Raffaele	3
274.	De Santi Nicola	1
275.	De Simone Francesco	2
276.	De Stefanis Giacinto	1
277.	De Vecchi Vittorio	7
278.	Dehorter Gabriel	1
279.	Del Favero Giuseppe	6
280.	Del Pozzo Eusebio	1
281.	Del Zanno Emilio	4
282.	Della Valle Luigi	2
283.	Delpont Jules	1
284.	DeMarco Alfonso	2
285.	Dente Giovanni	1
286.	Deretz Giulio	4
287.	Dhuit Julien	3
288.	Di Cola Nicola	2
289.	Di Pantaleo Michele	9
290.	Di Vestea Sesto	2
291.	Dini Giuseppe	3
292.	Donato Vincenzo	1
293.	Dottino Natale	1
294.	Dreon Gio. Batt.	1
295.	Eco Sabino	1
296.	Endici Giacomo	3
297.	Enrico Pietro	1
298.	Enriotti Camillo	3
299.	Fabris Francesco	1
300.	Fabris Riccardo	30
301.	Facchetti Gio. Batt.	1
302.	Fael Emilio	5

303.	Fallin Battista	1
304.	Fanara Roberto	5
305.	Fantuzzi Giacomo	1
306.	Fascie Bartolomeo	2
307.	Fassini Rodolfo	1
308.	Fasulo Antonio	1
309.	Feiler Francesco	1
310.	Fergnani Giovanni	3
311.	Fergnani Luigi	1
312.	Ferrando Stefano	13
313.	Ferrara Prudente	2
314.	Ferraris Annibale	6
315.	Ferraris Domenico	1
316.	Ferraris Ernesto	5
317.	Ferrazza Giustino	4
318.	Ferrazzi Arturo	1
319.	Ferrero Enrico	6
320.	Ferretti Alfonso	6
321.	Fiaschi Iginò	2
322.	Ficarra Salvatore	1
323.	Filippini Michele	2
324.	Fiorenza Angelo	12
325.	Focacci Pietro	1
326.	Fochesato Bortolo	2
327.	Fodera Giuseppe	2
328.	Foglia Ettore	6
329.	Fogliato Giovanni	1
330.	Foglio Ernesto	4
331.	Follis Domenico	10
332.	Forastelli Oreste	1
333.	Forni Gaetano	6

334.	Forni Lorenzo	9
335.	Foti Salvatore	11
336.	Fracchia Camillo	7
337.	Fradella Giuseppe	4
338.	Fraisse Pierre	1
339.	Franceschini Giuseppe	1
340.	Franco Angelo	3
341.	Franco Giov. Luigi	3
342.	Franzo Antonio	2
343.	Frigo Adeodato	1
344.	Frigo Carlo	12
345.	Fronzaroli Bernardo	1
346.	Fucile Silvestro	1
347.	Fucili Donato	1
348.	Fumagalli Andrea	2
349.	Furacher Georg	1
350.	Gaggero Giuseppe	1
351.	Galbusera Giuseppe	1
352.	Galli Joseph	1
353.	Gallina Simone	1
354.	Gallini Pietro	2
355.	Gallo Gerolamo	7
356.	Gallo Malio	4
357.	Gangi Giuseppe	2
358.	Garbarino Angelo	24
359.	Garelli Sante	2
360.	Garra Ignazio	1
361.	Garra Vito	1
362.	Garrone Ercole	1
363.	Gasparolo Domenico	1
364.	Gatta Alfeo	4

365.	Gatti Carlo	1
366.	Gaudenzi Francesco	1
367.	Gaudio Cesare	2
368.	Gautier Auguste	2
369.	Gemellaro Gaetano Ant.	9
370.	Gemello Giuseppe	3
371.	Gemma Gioacchino	1
372.	Gentili Giuseppe	8
373.	Gerzi Giacomo	1
374.	Ghignatti Giuseppe	2
375.	Giacomarra Francesco	1
376.	Giacomelli Guglielmo	3
377.	Giacometto Luigi	2
378.	Giai Levra Andrea	4
379.	Giairo Gio. Batt.	3
380.	Giannantonio Ant. Dom.	19
381.	Gimbert Pietro	1
382.	Gioannini Bonifacio	18
383.	Giordano Felice	5
384.	Giovanetti Lorenzo	1
385.	Giovanetti Luciano	2
386.	Giovannetto Riccardo	5
387.	Giovannini Ambrogio	3
388.	Giovine Giuseppe	1
389.	Giuliano Giuseppe	1
390.	Gnavi Giovanni	8
391.	Gostilla Lodovico	2
392.	Grassi Alfredo	5
393.	Grassi Giuseppe	1
394.	Grasso Giuseppe	1
395.	Greselin Domenico	6

396.	Greselin Mario	5
397.	Gribaldo Carlo	1
398.	Grignolo Giovanni	3
399.	Guadagnino Aurelio	2
400.	Guala Giovanni	1
401.	Guarino Corrado	1
402.	Guastella Biagio	3
403.	Guastelli Federico	8
404.	Guglielmetti Luigi	7
405.	Guglielmetto Gio. Batt.	4
406.	Guillard Pierre Marie	4
407.	Gusmano Francesco	5
408.	Ilardi Giovanni	1
409.	Jacquemin Joseph	8
410.	Jans Luigi Gius.	1
411.	Kehrein Valentino	1
412.	Knoflitrel Isidoro	1
413.	Kopa Tomasz	1
414.	La Cagnina Michele	8
415.	Labat Jean	1
416.	Lacava Francesco Ang.	3
417.	Lajolo Pietro	5
418.	Lanaro Sante	3
419.	Lando Sebastiano	5
420.	Lanino Francesco	1
421.	Lanzoni Evaristo	1
422.	Larena Faccini Bassano	2
423.	Latini Giacomo	2
424.	Latour Jacques	2
425.	Lazzaroni Attilio	2
426.	Lecchi Carlo	7

427.	Leonatti Teopompo	1
428.	Leone Carlo	2
429.	Lerude Alessandro	1
430.	Lescovich Lodovico	1
431.	Levrot Leon	1
432.	Lombardo Santi	1
433.	Lombardo Sebastiano	3
434.	Lore Ernesto	1
435.	Loschi Guido Maria	1
436.	Lovato Vittorio	6
437.	Lucato Giovanni	8
438.	Lucchi Donato	2
439.	Luchino Giacinto	5
440.	Luciano Bartolomeo	6
441.	Luciano Geremia	17
442.	Lunghi Aurelio	10
443.	Luotti Francesco	7
444.	Lupo Battista	11
445.	Luserna Sebastiano	7
446.	Lusso Battista	1
447.	Macrino Giovanni	1
448.	Magnasi Pompeo	1
449.	Magnetti Luigi	10
450.	Magni Eugenio	5
451.	Maier Max	1
452.	Maina Vincenzo	1
453.	Malleus Alessandro	1
454.	Mancini Argeo	21
455.	Mancini Virginio	1
456.	Manfrino Aristide	10
457.	Mangione Salvatore	2

458.	Maniero Antonio	13
459.	Manna Vincenzo	1
460.	Mantarro Santi	8
461.	Manuello Giuseppe	1
462.	Manzoni Carlo	1
463.	Manzoni Giuseppe	9
464.	Marangoni Luigi	3
465.	Marchetti Achille	2
466.	Marchi Antonio Luigi	3
467.	Marcialis Edmondo	1
468.	Marconato Giuseppe	2
469.	Marcoz Alfredo	1
470.	Marengo Giovanni	1
471.	Marescalchi Amilcare	1
472.	Margiaria Angelo	8
473.	Mari Mario	1
474.	Mariani Francesco	1
475.	Mariconti Egidio	3
476.	Marin Giuseppe	8
477.	Marj Mario	1
478.	Martin Antoine	1
479.	Martin Paolo	1
480.	Martinasso Federico	6
481.	Martini Domenico	1
482.	Martino Pietro	1
483.	Mascarino Giuseppe	5
484.	Mascaro Rosario	2
485.	Masino Antonio	2
486.	Masino Domenico	3
487.	Massi Domenico	1
488.	Mathias Luigi	13

489.	Mattioli Luigi	7
490.	Mayer Carlo	1
491.	Mazzetti Giovanni	2
492.	Melis Giovanni	3
493.	Melle Giuseppe	1
494.	Mellerio Camillo	10
495.	Mellica Giacomo	5
496.	Merlo Natale	2
497.	Mezzano Erberto	3
498.	Miani Domenico	1
499.	Migliavacca Clicerio	1
500.	Miglio Giovanni	11
501.	Miglio Luigi	1
502.	Migliore castrense	1
503.	Militello Salvatore	1
504.	Minier Auguste	4
505.	Miroglio Angelo	11
506.	Moitel C.	1
507.	Molinari Giuseppe	1
508.	Molinari Pietro	1
509.	Molinaro Attilio	1
510.	Montagner Giacomo	1
511.	Montaldo Giovanni	4
512.	Montecchio Leone	7
513.	Moretti Enrico	1
514.	Mori Luigi	7
515.	Moro Giacomo	45
516.	Mortera Francesco	2
517.	Munda Vincenzo	2
518.	Mura Antioco	3
519.	Musacchio Nicola	1

520.	Mussa Giacomo	2
521.	Mussano Annibale	4
522.	Musso Natale	3
523.	Muzio Albino	1
524.	Muzio Giuseppe	3
525.	Nangeroni Giuseppe	2
526.	Nano Cesare	5
527.	Nano Luigi	10
528.	Nardotto Angelo	1
529.	Nenz Mario	1
530.	Nervi Vincenzo	2
531.	Nicoletti Giovanni	2
532.	Nini Ettore	6
533.	Noat Gio. Batt.	3
534.	Noquier	4
535.	Novasio Domenico	2
536.	Novellini Vittorio	2
537.	Novera Alfonso	1
538.	Odone Felice	9
539.	Odone Nicolò	2
540.	Olcese Enrico	1
541.	Oliva Giacomo	3
542.	Olivares Luigi	1
543.	Orsini Pierino	2
544.	Osenga Giuseppe	11
545.	Ottaviani Luigi	10
546.	Pace Gaetano	1
547.	Pagani Paolo	1
548.	Pamio Aurelio	2
549.	Panciaticchi Domenico	4
550.	Panizza Erminio	14

551.	Pansard Luigi	1
552.	Panzarasa Gaspare Gaetano	1
553.	Pappalardo Filippo	1
554.	Pappalardo Giuseppe	4
555.	Parisi Pietro	1
556.	Pasero Alessandro	5
557.	Pasotti Gaetano	16
558.	Pasquale Luigi	2
559.	Pasquino Ignazio	2
560.	Pastorino Giuseppe	1
561.	Paul Goffredo	1
562.	Pavese Stefano	33
563.	Pegoraro Giuseppe	1
564.	Peira Beniamino	1
565.	Pelizaro Francesco	2
566.	Penna Giovanni	3
567.	Pennasio Vincenzo	3
568.	Perino Giuseppe	4
569.	Perissinotto Giuseppe	1
570.	Periti Angelo	1
571.	Perotti Luigi	3
572.	Piacente Giuseppe	5
573.	Piacenza Pietro	9
574.	Piani Domenico	5
575.	Pidò Giacomo	7
576.	Pillitteri Francesco	2
577.	Pinaffo Giuseppe	5
578.	Pistioa Mario	2
579.	Pistoia Igino	6
580.	Pitolo Carmelo	5
581.	Pizzigati Antonio	7

582.	Platania Francesco	2
583.	Poggi Vittorino	2
584.	Poggione Carlo	9
585.	Poli Bortolo	1
586.	Pompignoli Giovanni	5
587.	Ponzetto Giovanni	1
588.	Porrini Silvio	25
589.	Premoselli Edmondo	1
590.	Prodocimo Giorgio	10
591.	Provera Ercole	5
592.	Pujatti Giovanni	2
593.	Putino Vincenzo	1
594.	Radice Erminio	17
595.	Raffin Renato	2
596.	Ragazzo G.	1
597.	Ramezzana Ernesto	21
598.	Rampinini Giuseppe	4
599.	Rampone Antonio	1
600.	Rappini Bernardo	3
601.	Raschi Augusto	4
602.	Rastello Secondo	1
603.	Rattero Giovanni	1
604.	Ravetti Giuseppe	1
605.	Realini Silvio	6
606.	Recalcati Martino	1
607.	Resmini Sante	11
608.	Ressico Antonio	19
609.	Ricaldone Luigi	1
610.	Richiero Gioacchino	1
611.	Rienzi Francesco	23
612.	Rigamonti Luigi	1

613.	Rinaldi Alfonso	3
614.	Rinaldo Cataldo	3
615.	Rinaldo Marco	3
616.	Ripoli Luigi	2
617.	Riquier Emilio	19
618.	Risso Paolo	4
619.	Riva Alessandro	1
620.	Riva Bernardino	2
621.	Riva Giuseppe	1
622.	Riva Natale	18
623.	Riviere Federico	5
624.	Roatta Giovanni	1
625.	Robinet Eduardo	3
626.	Roccia Giovanni	1
627.	Rodinò Francesco	1
628.	Roggero Giuseppe	8
629.	Roncari Paolo	4
630.	Ronchi Alessandro	1
631.	Ronchi Beniamino	14
632.	Ronzoni Pasquale	1
633.	Rossetti Giuseppe	3
634.	Rossetti Luigi	2
635.	Rossi Ambrogio	7
636.	Rossi Cesare	9
637.	Rossi Mario	1
638.	Rossi Pietro	42
639.	Rossignoli Guglielmo	24
640.	Rossini Luigi	3
641.	Rossino Giuseppe	1
642.	Roux Amato	4
643.	Rovera Alfonso	10

644.	Rovinetti Luigi	1
645.	Rubino Michelangelo	107
646.	Ruffini Rinaldo	5
647.	Ruggeri Marone	25
648.	Rusccone Pietro	1
649.	Sacchi Giovanni	1
650.	Sacristani Sebastiano	1
651.	Saino Antonio	1
652.	Sala Carlo	3
653.	Salemi Luigi	3
654.	Sanguinetti Antonio	1
655.	Sanna Efsio	6
656.	Sansalvatore Giacinto	1
657.	Santarelli Leone	1
658.	Santier Eugenio	5
659.	Santini Silvio	1
660.	Santoro Luigi	4
661.	Sanvestre Alex. Emile	1
662.	Sara Pietro	12
663.	Saulle Francesco	2
664.	Savio Giuseppe	12
665.	Savio Vittorio	2
666.	Sbermini Guido	1
667.	Scagnetti Eugenio	4
668.	Scala Michele	6
669.	Scarrone Evasio	5
670.	Scheller Giglio	1
671.	Schievano Enrico	13
672.	Scornavacca Antonio	2
673.	Scravaglieri Giuseppe	1
674.	Sebastiani Franco	1

675.	Sebastiani Umberto	7
676.	Sella Dino	14
677.	Sella Emanuele	1
678.	Semplici Angelo	1
679.	Serilli Angiolo	1
680.	Serra Giuseppe	4
681.	Sgarzi Giuseppe	21
682.	Signorini Mario	9
683.	Signorotti Natale	1
684.	Silenzi Angelo	1
685.	Sinigaglia Mario	2
686.	Sinigaglia Olivo	1
687.	SoaveLuigi	2
688.	Soffia Salvatore	1
689.	Sonda Antonio	3
690.	Spagarino Lorenzo	1
691.	Spampanato Giuseppe	1
692.	Specchia Giorgio	1
693.	Spitale Mauro	2
694.	Spriano Giuseppe	2
695.	Squarzon Pietro	1
696.	Staderini Giuseppe	8
697.	Stardero Giacomo	1
698.	Starquadamio Vincenzo	1
699.	Stefanoni Costantino	10
700.	Stefanoni Guido	2
701.	Stefanutto Giuseppe	25
702.	Tabini Giuseppe	1
703.	Tagliaferri Andrea	4
704.	Tagliolato G.	1
705.	Tallachini Felice	12

706.	Tampini Ottavio	1
707.	Tancredi Michele	12
708.	Tanguy Jean	1
709.	Tannini Sisto	1
710.	Tassi Torquato	1
711.	Tata Alfredo	5
712.	Taxil Mario	2
713.	Tedeschi Giovanni	5
714.	Teissedre Edmondo	2
715.	Terrano E.	2
716.	Testa Lorenzo	3
717.	Tettamanzi Ernesto	4
718.	Tinelli Silvio	10
719.	Tiozzo Angelo	2
720.	Tobaldi Sebastiano	1
721.	Toffolini Telesforo	5
722.	Tomasetti Francesco	2
723.	Tomasi Gregorio	2
724.	Tomeo Carmelo	3
725.	Tonegutti Luigi	2
726.	Tonelli Giulio	1
727.	Torchio Arturo	1
728.	Torello Giovanni	2
729.	Torresani Luigi	3
730.	Toseano Giuseppe	1
731.	Tosello Carlo	5
732.	Tosi Daniele	1
733.	Tosi Salvatore	1
734.	Toso Remo	1
735.	Trassato Pietro	1
736.	Treggia Alfredo	10

737.	Tricomi Gaspare	1
738.	Tripi Carmelo	1
739.	Turchelli Gio. Batt.	2
740.	Turchetti Francesco	13
741.	Turra Giovanni	15
742.	Turrini Lorenzo	1
743.	Tutera Gaetano	1
744.	Tuttolomondo Gerlando	1
745.	Ughetti Giovanni	1
746.	Ughetto Giovanni Gaudenzio	2
747.	Uguccioni Antenore	1
748.	Uguccioni Rufillo	1
749.	Umana Agrippino	16
750.	Umana Francesco	3
751.	Uslenghi Sereno	11
752.	Vacca Benigno	1
753.	Vacca Giacomo	5
754.	Vaccarone Luigi	1
755.	Vaccarone Maurizio	1
756.	Vadone Gio. Batt.	1
757.	Vadone Giovanni	1
758.	Valentinuzzi Paolo	12
759.	Valjavec Giovanni	1
760.	Valoti Giulio	1
761.	Valsania Giovanni	2
762.	Varalda Eusebio	12
763.	Ventura Albino	1
764.	Verdi Beniamino	11
765.	Viggiani Giuseppe	1
766.	Villa Paolo	5
767.	Villa Pietro	1

768.	Villani Giovanni	2
769.	Villani Giuseppe	3
770.	Vinciguerra Enrico	3
771.	Vinco Gaetano	1
772.	Vismara Eusebio	2
773.	Vitale Francesco	1
774.	Vuillermin Remato	6
775.	Weikart Giuseppe	1
776.	Zago Luigi	1
777.	Zambotto Giuseppe	7
778.	Zanchetta Fausto	1
779.	Zandonella Germano	4
780.	Zannier Mario	7
781.	Zeduri Diotallevi	6
782.	Zerbino Secondo	48
783.	Zerbino Tommaso	1
784.	Ziggiotti Renato	1
785.	Zingale Calogero	3
786.	Zivec Agostino	1
787.	Zocchi Giuseppe	1
788.	Zolin Paolo	1
789.	Zuccarini Giovanni	1
790.	Zucco Domenico	1
791.	Zuretti Giovanni	6

Totale Lettere: 3389

ALLEGATO N. 4

Elenco dei salesiani soldati morti durante la Prima Guerra mondiale¹

1.	Aime Giorgio	L	23.04.17	Italia
2.	Anversa Luigi	L	13.04.16	Italia
3.	Augustyniak Joachim	S	17.06.17	n.s.
4.	Bagsik Piotr	L	1916	Francia
5.	Barberis (Pellegrino) Vinc.	S	24.08.15	Italia
6.	Besler Leopold	L	1916	Polonia
7.	Betzel Hermann Josef	S	1916	Germania
8.	Bianchetta Felice	S	28.05.18	Germania
9.	Boixierre Adolphe	S	26.04.15	Francia
10.	Bonnemayre Mario	P	16.10.16	Francia
11.	Bracco Pietro	L	06.07.15	Italia
12.	Bujar Emmanuel	S	1918	Polonia
13.	Candeletti Giovanni	S	04.11.18	Francia
14.	Cathiard Paul	S	31.08.18	Francia
15.	Cazzola Paolo	S	07.11.18	Italia
16.	Cesnovar Stanislao	L	24.06.16	Austria
17.	Chopin Victor	P	16.11.18	Francia
18.	Colombino Effisio	S	19.09.18	Italia
19.	Costanzo Pietro	L	14.05.17	Italia
20.	Denzic Ivan	L	27.10.14	Jugoslavia
21.	Egetemeier Peter	S	03.04.18	Germania

¹ L = Salesiano Coadiutore; P = Salesiano Sacerdote; S = Salesiano Studente.

22.	Fabbris Riccardo	L	28.02.17	Italia
23.	Ferraris Annibale	S	18.08.17	Italia
24.	Feuillade Julian	L	1916	Francia
25.	Ficarra Salvatore	L	26.09.18	Italia
26.	Filippini Michele	L	04.03.18	Austria
27.	Gabric Luigi	L	00.07.16	Austria
28.	Garra Ignazio	S	14.08.16	Italia
29.	Garrone Ercole	S	22.06.16	Italia
30.	Gazzabin Nereo Ernesto	L	30.08.17	Italia
31.	Gibellato Giuseppe	S	27.04.17	Italia
32.	Gioannini Bonifacio	S	15.07.18	Francia
33.	Kokot Alyons	S	21.07.17	Polonia
34.	La Caze Pierre	L	1917	Francia
35.	Laugier Joseph	P	18.10.18	Francia
36.	Le Henaff Pierre	S	20.12.14	Francia
37.	Lemkers Auguste	S	1917	Francia
38.	Lerude Alessandro	P	09.04.18	Belgio
39.	Lombardo Santi	S	11.08.16	Italia
40.	Maier Eugen	S	11.04.17	Francia
41.	Malewski Jan	S	17.01.17	Francia
42.	Mammana Benedetto	L	1915	Italia
43.	Marangoni Luigi	S	17.10.18	Italia
44.	Marchi Matteo	L	19.05.15	Libia
45.	Mariconti Egidio	L	13.12.17	Italia
46.	Marin Giuseppe	S	19.07.16	Italia
47.	Matuszek Tomasz	S	23.08.15	Polonia
48.	Miani Domenico Gaetano	L	23.07.18	Italia
49.	Miglio Giovanni	S	09.03.17	Macedonia
50.	Mortera Francesco	L	08.01.18	Germania
51.	Ottavini Luigi	L	16.06.16	Italia
52.	Place Henri	S	29.04.15	Francia

53.	Poinsignon Paul	P	05.10.18	Francia
54.	Poxeddu Luigino	S	1916	Italia
55.	Prestau Auguste	S	23.07.18	Francia
56.	Przybylek Antoni	S	00.05.16	Polonia
57.	Putzu Eligio	S	16.06.18	Italia
58.	Rappini Bernardo	S	03.07.18	Italia
59.	Rey Jean-Marie	P	02.10.18	Francia
60.	Ribarczyk Feliks	S	30.11.17	Polonia
61.	Richiero Gioachino	L	15.08.15	Italia
62.	Rinaldo Marco	S	06.10.18	Italia
63.	Salloux François	S	27.08.16	Grecia
64.	Santier Eugène	P	09.10.18	Francia
65.	Savio (Benedetti) Giuseppe	P	08.11.18	Francia
66.	Sersen Mattia	L	15.05.15	Austria
67.	Sismondi Luigi	P	14.01.17	n.s.
68.	Soave Luigi Giuseppe	S	13.04.17	Italia
69.	Tinelli Silvio	S	04.12.17	Italia
70.	Turchetti Francesco	S	15.11.18	Italia
71.	Valsania (Gamba) Gius	S	1918	Italia
72.	Vatter Lutdwig	S	05.10.14	Francia
73.	Winkler Giuseppe	S	20.10.15	n.s.
74.	Vitali Gaetano	S	19.06.17	Italia
75.	Zucco Domenico	S	21.08.15	Italia

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti inedite

ASC, B040: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Accame Pierino a Bussi Pio.

ASC, B041: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Caetta Alfonso a Curri Alberto Mario.

ASC, B042: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Dalla Rosa Silvio a Kehreim Valentino.

ASC, B043: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Labat Giovanni a Muzio Giuseppe.

ASC, B044: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Nangeroni Giuseppe a Putrino Vincenzo.

ASC, B045: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Realini Silvio a Ruscone Pietro.

ASC, B046: *Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)* da Sacchi Giovanni a Zuretti Giovanni.

ASC, E444: *Circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani sotto le armi durante la guerra 1915-1918* [circolari a stampa, numerate dal n. 1 (19 marzo 1916) al n. 32 (24 dicembre 1918)].

2. Fonti edite

BENEDETTO XV, *Ad universos orbis catholicos*, L'Osservatore Romano, 54 (1914), n. 248, 10 settembre 1914.

Decretum de clericis e militia redeuntibus, ACTA APOSTOLICAE SEDIS, vol. X, 25 ottobre 1918.

Decretum de ordinario castrensi in Italia durante bello, ACTA APOSTOLICAE SEDIS, vol. VII, 1915.

Decretum de religiosis servitio militari adstrictis, ACTA APOSTOLICAE SEDIS, vol. III, 1911.

ALBERA P., *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1922.

ALBERA P., *Manuale del direttore*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese, 1915.

ALBERA P. – GUSMANO C., *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali, LAS, Roma, 2000.

BENEDETTO XV, *Appello ai popoli belligeranti e ai loro capi*, Acta Apostolicae Sedis, vol. VII, 28 luglio 1915.

CERIA E., *Annali della Società salesiana*: vol. IV, Società Editrice Internazionale, Torino 1951.

CONGREGAZIONE CONCISTORIALE (a cura di), *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Roma, 1920.

BOSCO G.-RUA M., *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani*, Tipografia Salesiana, Torino, 1896.

Gli oratori festivi e le scuole di religione. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17-18 maggio 1911. Relazione, proposte e studi compilati d'ordine del presidente del V Congresso delle Opere omonime, il reverendissimo D. Paolo Albera, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana del Ven. D. Bosco, S.A.I.D.-Buona Stampa, Torino, 1911.

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (6 febbraio 1923), in «Atti Parlamentari», XXVI legislatura, sessione 1921-1923, doc. XXI, vol. I.

3. Studi

ALESSI R., *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano, 1966.

AUDOIN-ROUZEAU S. – BECKER A., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2002.

BENDISCIOLI M., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, Cinque Lune, Roma, 1963, 25-49.

BERTOLDI S., *Come si vince o si perde una guerra mondiale 1914-1918. Le battaglie che hanno deciso il nostro destino*, Rizzoli, Milano, 2005.

BOENZI J., *Paolo Albera on the salesian spirit. Retreat themes 1893-1910*. Dissertation, Salesian Pontifical University, Rome, 1996.

CAMARADA A. – PELI S., *L'altro esercito. La classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1980.

CESCHIN D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Bari 2006.

CICCHINO E.A.- OLIVO R., *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, Ancora, Milano, 2005.

COJAZZI A., *Giosuè Borsi*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1944.

CRISPOLTI F., *Corone e porpore. Ricordi personali*, Treves, Milano, 1936.

- CROCI F., *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*. Prefazione di A. Gibelli, Marietti, Genova, 1992.
- DE ROSA G., *I cattolici*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze, 1968, 186-201.
- DEGLI OCCHI L., *Benedetto XV*, Caddeo, Milano, 1921.
- DESRAMAUT F., *Paolo Albera, premier provincial de France (1881-1892)*, in «Cahiers salésiens» 36 (1996).
- ERIKSON E., *Infanzia e società*, Armando, Roma, 1972.
- FABI L., *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1994.
- FAVINI G., *Don Paolo Albera, "le petit D. Bosco", secondo successore di S. Giovanni Bosco, primo visitatore delle missioni salesiane in America nella vita e nella storia della Società salesiana*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1975.
- FAVINI G., *Don Bosco maestro di vita cristiana*, SGS, Torino, 1976.
- FISCHER F., *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino, ⁴1973.
- FORCELLA E. - MONTICONE A., *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968.
- FUSSELL P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- GALLARATI SCOTTI T., *Idee ed orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo. Appunti e ricordi*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 509-515.
- GARNERI D., *Don Paolo Albera*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1939.

- GATTI A., *Caporetto. Dal diario di guerra inedito maggio-dicembre 1917*. A cura di Alberto Monticone, Il Mulino, Bologna, 1964.
- GEMELLI A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano, 1917.
- GENTILE G., *Giolitti Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, 168-183.
- GIBELLI A., *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in «Movimento operaio e socialista» 21 (1980) n. 4.
- GIBELLI A., *Introduzione all'edizione italiana*, in P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984, ix-xlii.
- GIBELLI A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- GIBELLI A., *La Guerra vissuta. Fronte, fronte interno e società*, in «Movimento operaio e socialista» 21 (1982) n. 3.
- GIBELLI A., *La prima guerra mondiale*, Loescher, Torino, 1975.
- GILBERT M., *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2000.
- GIULIANI R., *Le vittorie di Dio. Note ed episodi di trincea*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1922.
- HOBBSAWM E.J., *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano, 2006.
- ISNENGI M. - ROCHAT G., *La Grande Guerra 1914-1918*, Sansoni, Milano, 2004.
- ISNENGI M. (cur.), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna, 1982.
- ISNENGI M., *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova, 1967.
- ISNENGI M., *Il mito della Grande Guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari, 1970.

- ISNENGI M., *Postfazione*, in *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, ⁴1997, 390-435.
- LABITA V., *Un libro simbolo: «Il nostro soldato» di padre Agostino Gemelli*, in «Rivista di storia contemporanea», 3 (1986) 402-429.
- LEED E., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- LIDDEL HART B.H., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano, 1999.
- MALGERI F., *La Chiesa, i Cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 198-203.
- MALPENSA M., *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 3 (2006) 383-407.
- MATHIAS L., *Quarant'anni in India*, LDC, Torino, 1965.
- MEDA F., *I cattolici italiani nella guerra*, Mondadori, Milano, 1928.
- MINOZZI G., *Ricordi di guerra*, Tipografia Orfanotrofio Maschile, Amatrice, 1956, 2 voll.
- MONTICONE A., *I Vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 627-660.
- MONTICONE A., *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma, 1955.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*. Prefazione di Alberto Monticone, Edizioni Studium, Roma, 1980.
- MOSSE G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari, 1982.

- PARISI P., *Paolo Cazzola, Cenni Biografici*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1927.
- PAROLA A., «È l'anima che muove la macchina-uomo». *Soldati, patrioti, eroi nella psicologia militare di p. Gemelli*, in «Cristianesimo nella Storia», 27 (2006) 281-300.
- PIANAZZI A., *Ardisci e spera. Vita del missionario L. Mathias (1887-1965)*, LAS, Roma, ²1979.
- PIANAZZI A., *Don Bosco nell'Assam. La storia di una missione*, LDC, Torino, 1983.
- PILLA E., *Fior di trincea, Profilo biografico del Sottotenente Annibale Ferraris chierico salesiano*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1936.
- PRANDI A., *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, Cinque Lune, Roma, 1963, 153-206.
- PROCACCI G. (cur.), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- QUIRICO G., *Cor paternum. Paterni cordis sollicitudines quibus Sanctissimus Pater Benedictus XV omni data opera aerumnosos belli casus praecipue miseram captivorum sortem lenire satagit*, Alfieri & Lacroix, Roma, 1920.
- ROBOTTI F., *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di Cappellano militare. Con Prefazione del p. Giovanni Semeria*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1925.
- ROBSON S., *La prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- ROCHAT G., *Cadorna Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, 107-109.
- ROCHAT G., *Capello Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, 497-502.

- ROCHAT G., *Diaz Armando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, 663-671.
- ROCHAT G., *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, in «Rivista di Storia Contemporanea» 16 (1987) 91-300.
- ROSSINI G. (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963.
- RUGGIA L., *Il Papa della Grande Guerra Benedetto XV*, Pia Società Figlie di S. Paolo, Alba-Roma, 1938.
- RUSCONI G.E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- SALOTTI C., *In memoria di don Paolo Albera Rettor Maggiore dei Salesiani e secondo successore del Ven. D. Bosco*, Scuola Tipografica Salesiana, Roma, 1922.
- SANGUINETTI O. - MUSAJO SOMMA I., *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, D'Ettoris Editori, Crotone, 2004.
- SCOPPOLA P., *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. ROSSINI (cur.), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Cinque Lune, Roma, 1963, 95-152.
- SCOTTÀ A., *Giacomo della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2002.
- SKORPI R.L., *Pasubio 1916-1918*, Mursia, Milano, ²2004.
- SPITZER L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino, 1976.
- STEVENSON D., *La Grande Guerra, una storia globale*, Rizzoli, Milano, 2004.

- TRABUCCO C., *Preti d'oltre Piave*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1958.
- VALENTINI E., *Giovanni Miglio*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose» 6 (1968) 22-43..
- VENERUSO D., *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli. Giugno 1916-ottobre 1917*, SEI, Torino, 1996.
- VERCESI E., *Tre Papi Leone XIII, Pio X, Benedetto XV*, Athena, Milano, 1929.
- VIANELLI M. - CENACCHI G., *Teatri di guerra sulle Dolomiti 1915-1917. Guida ai campi di battaglia*, Mondadori, Milano, 2006,
- VOLPATO P., *Ortigara calvario degli alpini. Guida storico-escursionistica alla battaglia simbolo delle truppe italiane*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2004.
- WIRTH M., *Da don Bosco ai nostri giorni tra storia e nuove sfide (1815-2000)*, LAS, Roma, 2000.
- ZADRA C., *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di lavoro» 9 (1985) nn. 1-2-3.
- ZIMNIAK S., *Don Pietro Tirone, superiore dell'ispettorato austro-ungarico (1911-1919)*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 17 (1990), 295-346.

INDICE GENERALE

PROSPETTO	3
INTRODUZIONE	4
1. <i>Scopo e fonti della ricerca</i>	4
2. <i>Status quaestionis: lo studio della spiritualità e dell'identità salesiana nel periodo di don Paolo Albera</i>	6
3. <i>La scelta metodologica</i>	7
4. <i>Articolazione della ricerca</i>	9
CAPITOLO PRIMO	11
I MODELLI STORIOGRAFICI	11
1. IL DIBATTITO STORIOGRAFICO NELL'ULTIMO VENTENNIO E LO SCOPO DELLA NOSTRA RICERCA . 12	
2. PAUL FUSSELL: "LA GRANDE GUERRA E LA MEMORIA MODERNA"	16
2.1. <i>La frattura del passato</i>	18
2.2. <i>Memoria e comunicabilità</i>	18
2.3. <i>Storiografia dall'interno del mondo mentale: le lettere</i>	20
3. ERIC LEED: UNA STORIA CULTURALE	22
3.1. <i>L'inadeguatezza dei modelli interpretativi precedenti</i>	23
3.2. <i>La discontinuità della guerra e l'esperienza della "liminarità"</i>	25
3.3. <i>L'evento come testo</i>	31
4. ANTONIO GIBELLI: LA GRANDE GUERRA E LE TRASFORMAZIONI DEL MONDO MENTALE	32
4.1. <i>Guerra e modernità</i>	33
4.2. <i>La Grande Guerra: evento, racconto e discontinuità nelle lettere</i>	37
4.3. <i>«L'officina della guerra»</i>	39
4.4. <i>La fuga impossibile e i nuovi paesaggi mentali</i>	42
5. I CAPPELLANI MILITARI E I PRETI-SOLDATI NELLA GRANDE GUERRA	45
5.1. <i>Lo studio di Roberto Morozzo della Rocca</i>	46
5.2. <i>Il servizio religioso nell'esercito italiano nel corso della Grande Guerra</i>	48
5.3. <i>Il compito dei cappellani: religioso e patriottico</i>	49
5.3.1. <i>L'assistenza materiale e morale: strumento di apostolato</i>	51
5.3.2. <i>L'azione religiosa</i>	52
6. CONCLUSIONE	56
CAPITOLO SECONDO	60
LO SCENARIO STORICO, POLITICO E MILITARE	60
1. LE COORDINATE ESSENZIALI DEL QUADRO STORICO	61

1.2. <i>La lotta per l'egemonia europea deriva dalla rivoluzione industriale</i>	62
1.3. <i>La corsa verso la guerra breve</i>	64
1.4. <i>Lo scoppio del conflitto e il passaggio dell'Italia dalla neutralità all'intervento</i>	65
1.5. <i>Le operazioni militari dal 1915 al 1917 sul fronte italiano: gli uomini in trincea e l'assalto</i>	69
1.6. <i>Il 1917: un anno di crisi</i>	74
1.6.1. <i>Le battaglie dell'Isonzo e dell'Ortigara</i>	74
1.6.2. <i>Il logorio della guerra di trincea e l'assurdità degli assalti frontali</i>	75
1.6.3. <i>«La guerra senz'armi»</i>	79
1.6.4. <i>La crisi</i>	80
1.6.5. <i>Caporetto, lo sfondamento del fronte, la rotta e le valutazioni storiche</i>	82
1.7. <i>Il 1918: la vittoria</i>	86
1.7.1. <i>Il nuovo comando e la battaglia d'arresto su Piave e Grappa</i>	88
1.7.2. <i>Le offensive tedesche nella primavera del 1918 e quella austriaca del 15 giugno</i>	89
1.7.3. <i>Il crollo tedesco e quello austro-ungarico a Vittorio Veneto</i>	90
2. LA POSIZIONE DEI CATTOLICI DI FRONTE ALLA GUERRA E QUELLA DI PAPA BENEDETTO XV	91
2.1. <i>I cattolici italiani di fronte all'intervento</i>	92
2.3. <i>La dichiarazione di guerra dell'Italia: ragioni della neutralità e dell'intervento</i>	94
2.4. <i>I cattolici italiani e la prima guerra mondiale</i>	97
2.5. <i>Benedetto XV condanna radicalmente la guerra</i>	100
2.6. <i>Le opere di assistenza</i>	103
3. CONCLUSIONE	105
CAPITOLO TERZO	108
LA CONGREGAZIONE SALESIANA DI FRONTE ALLA CRISI BELLICA	108
1. LA CONGREGAZIONE SALESIANA ALLO SCOPPIO DELLA GUERRA	108
2. IL GOVERNO DELLA CONGREGAZIONE DI FRONTE AGLI EVENTI	112
2.1. <i>Dallo scoppio della guerra alla fine del 1915</i>	113
2.2. <i>L'anno 1916</i>	121
2.3. <i>La fase conclusiva del conflitto (1917-1918) e il reinserimento dei confratelli reduci</i>	127
3. LO SPECIALE RAPPORTO DI DON PAOLO ALBERA CON I SALESIANI SOLDATI	130
3.1. <i>Profilo biografico di don Paolo Albera</i>	131
3.2. <i>Le Circolari di don Paolo Albera ai salesiani soldati</i>	135
3.2.1. <i>Lettera circolare 1 (19 marzo 1916)</i>	135
3.2.2. <i>Lettera circolare 2 (19 aprile 1916)</i>	137
3.2.3. <i>Lettera circolare 3 (26 maggio 1916)</i>	138
3.2.4. <i>Lettera circolare 4 (30 giugno, 1916)</i>	139
3.2.5. <i>Lettera circolare 5 (30 luglio 1916)</i>	140
3.2.6. <i>Lettera circolare 6 (30 agosto 1916)</i>	141
3.2.7. <i>Lettera circolare 7 (30 ottobre 1916)</i>	142

3.2.8. Lettera circolare 8 (30 novembre 1916).....	145
3.2.9. Lettera circolare 9 (30 dicembre 1916).....	147
3.2.10. Lettera circolare 10 (31 gennaio 1917).....	148
3.2.11. Lettera circolare 11 (28 febbraio 1917).....	149
3.2.12. Lettera circolare 12 (19 marzo 1917).....	150
3.2.13. Lettera circolare 13 (23 aprile 1917).....	151
3.2.14. Lettera circolare 14 (25 maggio 1917).....	153
3.2.15. Lettera circolare 15 (24 giugno 1917).....	154
3.2.16. Lettera circolare 16 (24 luglio 1917).....	155
3.2.17. Lettera circolare 17 (24 agosto 1917).....	156
3.2.18. Lettera circolare 18 (24 settembre 1917).....	157
3.2.19. Lettera circolare 19 (24 ottobre 1917).....	157
3.2.20. Lettera circolare 20 (24 novembre 1917).....	158
3.2.21. Lettera circolare 21 (24 dicembre 1917).....	159
3.2.22. Lettera circolare 22 (24 gennaio 1918).....	159
3.2.23. Lettera circolare 23 (24 febbraio 1918).....	160
3.2.24. Lettera circolare 24 e 25 (24 marzo 1918).....	161
3.2.25. Lettera circolare 26 (31 maggio 1918).....	162
3.2.26. Lettera circolare 27 (24 giugno 1918).....	163
3.2.27. Lettera circolare 28 (24 luglio 1918).....	164
3.2.28. Lettera circolare 29 (24 agosto 1918).....	164
3.2.29. Lettera circolare 30 (24 settembre 1918).....	166
3.2.30. Lettera circolare 31 (24 ottobre 1918).....	167
3.2.31. Lettera circolare 32 (24 dicembre 1918).....	168
CAPITOLO QUARTO.....	171
ANALISI DELLE FONTI.....	171
1. LE FONTI E LA GRIGLIA DI ANALISI.....	171
1.1. <i>Lettere dei Salesiani sotto le armi (1915-1918)</i>	171
1.2. <i>La griglia di analisi</i>	175
2. I DATI EMERGENTI DALL'ANALISI.....	177
2.1. <i>Destinazioni e ambiti di servizio dei Salesiani arruolati</i>	177
2.1.1. Reparti operativi in trincea.....	178
2.1.2. Ospedali someggiati e servizi di portafiniti.....	184
2.1.3. Ospedali territoriali.....	186
2.1.4. Uffici comandi.....	191
2.1.5. Campi di prigionia.....	193
2.1.6. Cappellani militari.....	197
2.2. <i>L'importanza della corrispondenza per reggere l'urto degli eventi</i>	202
2.2.1. L'ancoraggio alla vocazione e all'identità salesiana tramite la corrispondenza epistolare.....	202
2.2.2. Sfida alla radice.....	205
2.2.3. Clima di intenso affetto spirituale tra confratelli e superiori.....	207

2.2.4. Attaccamento alla Congregazione e disponibilità al sacrificio	214
2.2.5. Circolari: strumento di unità	220
2.2.6. Amicizie fraterne	223
2.3. La spiritualità salesiana alla prova della guerra	225
2.3.1. Lo spirito di fede.....	225
2.3.2. Sacramenti, orazione mentale e pratiche di pietà.....	229
2.3.3. Vita di grazia e fedeltà vocazionale	236
2.3.4. Recupero del senso dell'asceti religiosa e della tensione missionaria	240
2.3.5. Devozione mariana in tempo di guerra	255
2.4. Risignificazione spirituale di alcuni termini-chiave della retorica di guerra	273
2.4.1. Patria.....	273
2.4.2. Dovere	279
2.4.3. Virtù civili e morali	282
2.4.4. Sacrifici.....	286
2.4.5. Onore	289
2.5. Contiguità con la morte.....	290
2.5.1. Il senso della morte e la sua preparazione.....	291
2.5.2. L'esempio del chierico Bonifacio Gioannini (1898-1918)	300
2.5.3. Il chierico Giovanni Miglio (1890-1918), testimone dell'amore al dovere.....	313
2.5.4. Il chierico Annibale Ferraris (1896-1917), «una tempra d'acciaio, che la vita militare non riuscì a corrompere, ma che al contrario rese più vigorosa!»	318
2.5.5. Il chierico Paolo Cazzola (1895-1918), l'ardore della spiritualità apostolica salesiana	321
2.6. Rapporti coi commilitoni e missione salesiana	330
2.6.1. Cause di contrasto e reazioni dei Salesiani	331
2.6.2. Rafforzamento della fede e della propria identità	336
2.6.3. Rapporti di benevolenza e amicizia	340
2.6.4. La missione e il metodo salesiano.....	342
CAPITOLO QUINTO	355
IL MODELLO SPIRITUALE EMERGENTE	355
1. LE RISORSE DELLA SPIRITUALITÀ SALESIANA DI FRONTE ALLA GUERRA	356
1.1. <i>Prese di coscienza e verifiche</i>	358
1.2. <i>Fede, speranza e carità</i>	361
2. LE MODALITÀ DI RIELABORAZIONE DELLA PROPRIA IDENTITÀ CRISTIANA E SALESIANA	365
3. LE FORME DELLA MISSIONE SALESIANA E DELLO ZELO PASTORALE	368
3.1. <i>Coltivare la vita di grazia</i>	370
3.2. <i>Insegnare, educare, rallegrare</i>	371
3.3. <i>Lo stile del sistema preventivo: stare tra i commilitoni con amorevolezza</i>	377
4. LE VIRTÙ MORALI E RELIGIOSE EMERGENTI.....	380
4.1. <i>L'esatto adempimento del dovere: testimonianza e offerta di sé</i>	381
4.2. <i>La castità e la fedeltà</i>	389

4.3. <i>Dominio di sé con spirito di sacrificio e temperanza</i>	395
5. LE ESPRESSIONI DELLA PIETÀ	400
5.1. <i>I sacramenti</i>	401
5.2. <i>La preghiera: devozione e devozioni</i>	408
5.3. <i>Il riferimento all'Ausiliatrice</i>	414
6. L'AMORE A DON BOSCO E IL SENSO DI APPARTENENZA ALLA CONGREGAZIONE	420
6.1. <i>La militarizzazione dei giovani salesiani: una sfida radicale per la giovane Società salesiana</i>	421
6.2. <i>Attaccamento alla Congregazione</i>	424
6.3. <i>Clima di intenso affetto spirituale</i>	427
6.4. <i>Disponibilità al sacrificio di sé per la missione della Congregazione</i>	431
CONCLUSIONE	434
1. <i>Un contributo al dibattito storiografico</i>	435
2. <i>I punti nodali dell'identità salesiana e della sua spiritualità</i>	438
3. <i>Stimoli per ricerche ulteriori</i>	440
ALLEGATO N. 1	442
<i>Lettera mensile di don Paolo Albera ai salesiani soldati N. 17</i>	442
ALLEGATO N. 2	445
<i>Lettera mensile di don Paolo Albera ai salesiani soldati N. 19</i>	445
ALLEGATO N. 3	448
<i>Elenco dei salesiani soldati che scrivono a don Albera e ai Superiori</i>	448
ALLEGATO N. 4	474
<i>Elenco dei salesiani soldati morti durante la Prima Guerra mondiale</i>	474
BIBLIOGRAFIA	477
1. <i>Fonti inedite</i>	477
2. <i>Fonti edite</i>	477
3. <i>Studi</i>	479
INDICE GENERALE	486